STORIA
DELLE
ARTI DEL DISEGNO.

STORIA
DELLE
ARTI DEL DISEGNO
PRESSO GLI ANTICHI
D I
GIOVANNI WINKELMANN
Tradotta dal Tedesco

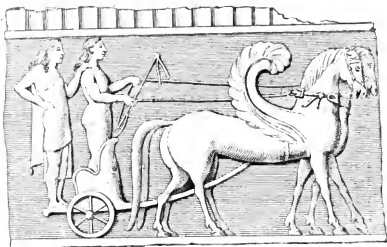
E IN QUESTA EDIZIONE CORRETTA E AUMENTATA
DALL' ABATE
CARLO FEA
GIURECONSULTO

TOMO TERZO.

Carattoni inc.

IN ROMA
DALLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXXIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Magnificas aedes ; operosaque visere templa
Divitiis hominum , aut sacra marmora , resve vetustas ;
Traduce materia , aut tetris per proxima fatis
Currimus : atque avidi veteris mendacia famae
Eruimus , cunctasque libet percurrere gentes .
CORNELIUS SEVERUS *Ætna , vers. 565. seqq.*

CARLO FEA

AI LEGGITORI.

Non sarebbe stata necessaria una nuova prefazione a questo terzo Tomo, se nel mentre che io stava per cominciarne la stampa non avessi dovuto mutare l'idea, che mi era prefissa, di ciò, che avea da contenervisi. Venne allora opportunamente al signor cav. de Azara la traduzione francese fatta in Parigi delle Osservazioni del nostro Autore sull'Architettura degli antichi, delle quali più volte si è fatta menzione nel primo Tomo. Facendo queste come la terza parte della *Storia delle Arti del Disegno*, che nei due Tomi già dati manca affatto, eccettuate alcune osservazioni fatte di passaggio sopra qualche fabbrica, si è creduto bene di tradurle in nostra favella, e quì met-

 terle

terle in principio del Tomo, come più vicine alla storia delle altre due arti Scultura, e Pittura. Furono scritte dall'Autore l'anno 1760., ampliate nel seguente, e pubblicate a Dresda in 4°. Egli le accrebbe anche più nel 1762., a segno di compiacersi che fossero per essere la miglior opera, che fin a quel tempo avesse prodotta (A). Sono, a dir vero, di molta importanza, piene di quello stesso fondo di erudizione, che l'Autore ha profuso nel rimanente; e vi sono sparse molte belle, e nuove ricerche, ed osservazioni, che non si trovano in altri scrittori, che hanno trattato la materia per lo più superficialmente, o da semplici architetti. Nel tradurle non mi sono fidato della versione, che ho trovata piena di errori, e trascuratissima in ogni genere; ma le ho rincontrate esattamente coll'originale tedesco. Per il resto ho fatto come nei due primi Tomi; esaminando cioè gli autori citati, e rincontrando quasi tutti i tanti monumenti esistenti in Roma, de' quali vi si parla. Così ho anche emendato nel testo que' molti errori, che mi parevano di penna, o sviste rimediabili; ed ho corretto nelle note quelle cose, che poteano meritarlo, o le ho illustrate con delle osservazioni, che non dovrebbero essere fuor di proposito.

Fra le altre cose, che l'Autore prese ad illustrare, vi sono anche le fabbriche della città di Posidonia, detta poi Pesto, nel golfo di Salerno, delle quali scrisse ciò, che gli parve di aver osservato sulla faccia del luogo, forse in fretta, o notando in carta

poco

(A) Così scriveva al sig. Usteri in una lettera in data dei 15. Ottobre 1762. tra le sue stampate *par. II. pag. 65.* Non so che poi sia stato di quelle giunte.

poco attentamente. Io ho avuto il vantaggio pregiabilissimo di potermi approfittare dell'opera magnifica del ch. Padre Paoli intorno a quelle ammirabili fabbriche, da cui ho potuto ricavare notizie più ſicure, e preciſe della forma degli edifizj, che ho accennate in piè di pagina; ed anche le ſtampe in rame, che ſi danno in fine. Ma ſiccome il ſentimento del dottiſſimo ſcrittore di quell' opera è diverſo da quello di Winkelmann riguardo all'ordine dell'Architettura, credendole queſti lavoro di greci artiſti, e quegli opera di etruſchi in tempi antichiſſimi; penſai di accennare nelle note queſta nuova opinione; ma nel tempo ſteſſo motivai all'Autore di eſſa alcuni dubbj, che allora mi ſi affacciarono alla mente, per riſpondere ai quali egli ſi compiacque di ſcrivere una lettera a me diretta, che ho inſerita nel Tomo. Oltre l'eſſere queſta ſcritta con quella facondia propria di lui, viene a ſupplire in varie coſe la ſtoria per ciò, che s'appartiene ai popoli orientali, agli Ebrei in iſpecie, e agli Egiziani; e vi ſono ſparſe delle buone erudizioni, e qualche nuova opinione plauſibile. Il punto principale della controverſia però non mi è paruto a ſegno deciſo da dovermi rimuovere dalle propoſte difficoltà; che anzi avendo in ſeguito trovato nuove prove di fatto per gli edifizj, e nuovi lumi di ſtoria, con quel riſpetto, che può compatire l'amicizia contrapoſta alla verità, e il merito dello ſcrittore lodatiſſimo per tante opere, ho potuto ampiamente ſoſtenere il ſentimento di Winkelmann, che è il comune, compendiando una nuova ſtoria della città di Peſto; a norma della quale intendo,

che

che debba interpretarsi tutto ciò, che ho scritto in altri luoghi riguardo all'essere opera degli Etruschi.

Precedono a questa lettera le Osservazioni di Winkelmann sopra i due tempj, della Concordia, così detto volgarmente, e di Giove Olimpico, amendue a Girgenti, da lui stese sulla relazione del sig. Roberto Mylne, come avvisa in principio di esse, le quali possono considerarsi come un compimento della materia d'Architettura. Ho dovuto contentarmi di tradurle sulla versione francese inserita in fine delle suddette Osservazioni sull'Architettura, e in fine della prima parte delle sue lettere pubblicate in francese dallo stesso editore; perchè non mi è riuscito di trovare quel Tomo della Biblioteca delle Scienze, e Belle Arti stampata in Lipsia in lingua tedesca, nel quale Winkelmann le avea fatte divulgare. Ciò non ostante si troverà, che la mia traduzione è più uniforme alla mente dell'Autore, perchè fatta secondo i termini dell'arte sovente non osservati, o confusi dal traduttor francese: e vi ho aggiunta inoltre una descrizione assai più minuta, e interessante della fabbrica del primo Tempio, colle sue Tavole in rame, che può vedersi in fine di questo Tomo al numero di esse.

Le lettere sulle scoperte d'Ercolano, e di altri luoghi, che furono promesse nella prefazione al primo Tomo, tengono quì il quarto luogo. Winkelmann le scrisse in italiano da Roma al consigl. Bianconi, autore delle lettere sopra Cornelio Celso, mentre stava in Dresda, affinchè partecipasse le notizie antiquarie, che vi andava dando, al Principe reale Fede-

Federico Criſtiano, e all'auguſta ſua ſpoſa Maria Antonia Valburga. Venuto a Roma il Bianconi, le fece pubblicare nell'Antologia Romana l'anno 1779., toltane prima quella parte, che non intereſſava il pubblico, o troppo offendeva qualche letterato, ed altri; e meſſe inſieme tutte le coſe ſparſe in varie lettere, che potevano ridurſi a certi articoli. Dall'italiano furono tradotte in tedeſco dal ſignor Daſſdorf cuſtode della biblioteca Elettorale di Dreſda; e dal tedeſco in franceſe. Non poſſo dir coſa alcuna della prima traduzione, che non ho veduta; ma da quanto rilevo dalla ſeconda, il ſignor Daſſdorf vi ha commeſſi molti errori, ed ha ſaputo far ſue quaſi tutte le notarelle, che vi erano ſtate poſte nell'Antologia. Dell' editore, e traduttor franceſe poi, che diremo? Che egli vi ha moltiplicati gli errori, e le ſtorpiature; e che per farſi un merito ſingolare vanta nella ſua prefazione di darle tutte intiere per la prima volta: mentita ſolenne, che ſi paleſa da per sè ſteſſa con una ſemplice occhiata a quelle date nell' Antologia, nelle quali non vi è una parola di meno. E certamente le avrebbe date aſſai diverſe, e più lunghe, ſe le aveſſe date tutte intiere. Gli originali ſteſſi dell'Autore gli ho veduti io per corteſia del ch. ſignor abate Amaduzzi, il quale ebbe parte nel pubblicarle nell'Antologia, e vi fece le note, che accennai. Io ſolo dunque poſſo aſſicurare con verità il leggitore di averle attentamente collazionate colle ſtampate in quel giornale. Con queſto mezzo ho potuto reintegrare qualche parola, e qualche paſſo confuſo dall'editore, o laſciato per inavvertenza; ſic-

come

come vi ho emendate anche molte parole, o nomi ſcorrettamente ſcritti dallo ſteſſo Winkelmann, o cangiati con altri. Nelle note ho corretta qualche ſua opinione: altre ne ho riſchiarate, o confermate; e vi ho ſupplite molte notizie per dare il più che ſi poteva d'intereſſante in quella materia. Si noti peraltro, che le notizie date in eſſe da Winkelmann, non ſono tutte nuove tra le ſue opere; avendone inſerite egli ſteſſo alcune, variate in piccole coſe, nella *Storia dell' Arte*; quali ſono quelle fra le altre, che riguardano i bronzi, e le pitture del muſeo Ercolaneſe.

Poco dirò della mia diſſertazione ſulle rovine di Roma, che viene appreſſo alle lettere; eſſendomi nel principio di eſſa ſpiegato abbaſtanza intorno al motivo di farla. Non ho inteſo di dare un'opera voluminoſa, e compita, come avrei potuto; ma un cenno ſoltanto della ſtoria della città, e delle ſue fabbriche, e d'altri antichi monumenti dell'arte nella ſerie di tanti ſecoli fino al preſente, delle quali ſi è finora generalmente reſtati al bujo; e di abbattere tanti pregiudizj ripetuti inconſideratamente anche dai più accreditati libri d'antiquaria, e molto più dal volgo.

Nell'indice dei rami aſſai copioſo ho cercato di unire inſieme tutto ciò, che ſe ne è detto nell'opera, e di ſupplire di altre rifleſſioni, alcune delle quali ſervono per correggere, o per meglio ſpiegare ciò, che ſi è ſcritto in altri luoghi meno eſattamente. Sopra tutto ho avuto in mira di far nuove oſſervazioni ſopra le tanto vantate arti, e fabbriche degli Etruſchi nell'Etruria, in Roma, e altrove; e di far vedere, che erano opere de' Greci, o che dai Greci avea-

aveano imparato gli Etruſchi. I rami ſono aggiunti, fuorchè la Tavola XVI. data da Winkelmann, ſebbene per un fine, che mi ſembra inſuſſiſtente.

Seguono a queſto varj altri indici: dei monumenti illuſtrati, o nominati nell'opera, molti de' quali di nuovo ho rincontrati per maggior ſicurezza, ſecondo l'ordine dei luoghi ove ſono, o dove erano nel tempo, che ſi è fatta l'edizione, a comodo principalmente dei viaggiatori, e degli artiſti, coll'aggiunta di qualche correzione: degli autori lodati, ſpiegati, criticati, o difeſi: delle edizioni più intereſſanti uſate; e in fine delle materie, che ho procurato di teſſere il più, che ho ſaputo, copioſo, ragionato, e comodo agli artiſti, e ai letterati; combinandolo anche in maniera da togliere qualche equivoco tra i varj luoghi, ove ſi è parlato della ſteſſa coſa.

Mi veniva ſuggerito di dare in ultimo un ſaggio delle traduzioni degli altri editori sì italiani, che franceſi tanto delle opere inſerite in queſto Tomo, quanto della *Storia dell'Arte*, per rendere al paragone più apertamente convinti della loro ineſattezza, e traſcuraggine. A prima viſta non pare inutile il conſiglio: a rifletter però, che nulla ne ſarebbe importato ai leggitori di queſta edizione; e che ſe taluno dubita delle mie aſſerzioni può facilmente avverarle con un leggiero rincontro, fatto già da taluno per privato impiego quaſi generale; ho deliberato di sbrigarmene col ripetere animoſamente ciò, che diceva s. Girolamo al ſuo propoſito (A): *veterem editionem noſtræ translationi compara; et liquido pervidebis quantum diſtet inter veritatem*,

(A) *Epiſt. 49. ad Pammach. oper. Tom. I. col. 233. in fine.*

tem, et mendacium. Sarà piuttoſto utile l'aggiunta, che vi ho poſta, delle mie ſviſte; delle coſe, che di nuovo ho notate nell'opera dell'Autore; e di qualche nuova erudizione, che mi ſi è preſentata dopo la ſtampa: luſingandomi, che per altri errori, che vi ſiano traſcorſi, vorrà il corteſe lettore o emendarli da sè, o condonarli in una edizione intrigatiſſima, e per tante coſe difficiliſſima a renderſi pienamente eſatta; quantunque ſiaſi nell'anguſtia del tempo praticata ogni diligenza, e non ſiaſi riſparmiata fatica, e ſpeſa per farla non una ſemplice traduzione, ma un originale.

Dopo tutto ciò io reſto col vivo deſiderio di poterla migliorare ſempre più, di rivederla da capo a fondo nuovamente, e di poterne dare con maggior comodo una nuova edizione, che per quanto ſarà poſſibile ſoddisfi a me, al pubblico, e alla dignità dell'argomento.

os-

IOH. WINKELMAN

C. Maron pinx. G. Carattoni inc. Roma

OSSERVAZIONI
SULL' ARCHITETTURA
DEGLI ANTICHI.

PREFAZIONE

Sono già paſſati due anni da che ho promeſſo al pubblico alcune mie oſſervazioni ſulla Storia dell'Arte, e principalmente ſu ciò, che riguarda la ſcultura degli antichi, e dei Greci in iſpecie (A). Avrei potuto certamente divulgarle più preſto, ma il lettore ed io abbiamo tratto vantaggio da queſto ritardo. Avendo in quel frattempo intrapreſo di far la deſcrizione del gabinetto delle gemme intagliate del ſignor barone di Stoſch a Firenze, mi trovai neceſſitato di far di nuovo molte ricerche, alle quali ho poſto maggior attenzione, che non avevo fatto per l' innanzi. Queſt' opera, che ho ſcritta in lingua franceſe (B), è ſtata ſtampata in Firenze; ma la prefazione, e l'indice delle materie in Roma. Eſſa, oltre queſte due parti, è di ſeicento pagine in 4°. Finito un tal lavoro, prendendo a rivedere la detta Storia, m'accorſi di avervi omeſſe molte coſe neceſſarie, e anche qualche prova eſſenziale: il che mi obbligò a formarne un ſiſtema diverſo (C). Oltracciò ho fatto fare qualche nuovo diſegno, che ſi ſta incidendo: ed ecco i motivi, che hanno cagionato un ſimile ritardo.

Le Oſſervazioni ſull'Architettura degli Antichi, che ora do alla luce, ſono ſtate accreſciute medianti le ricerche da

(A) Vedi la prefazione degli Editoti Vienneſi al *Tom. I. pag. lj.*

(B) Vedi *loc. cit, pag. lij.*

(C) Vedi la mia prefazione al detto Tomo, *pag. xj. ſegg.*

me fatte nello ſpazio di cinque e più anni sì in Roma, che in altre città d'Italia; e ſopra tutto per quella parte, che riguarda le arti: ricerche, alle quali per modo ſpeciale ha contribuito l'emo cardinale Aleſſandro Albani, il più grande antiquario, e conoſcitore, che vi ſia ſtato giammai (A).

Coloro, che avranno ſtudiato le antichità, e ſaranno forniti delle neceſſarie cognizioni, potranno egualmente che un architetto portar giudizio intorno a quelle coſe, che io ſono per eſporre; e ſi può quì applicare ciò che diſſe Ariſtotele (*a*) degli Spartani: Sanno giudicare del canto, e delle compoſizioni in muſica, quantunque non ne ſappiano i principj. Intendo però diſcorrere delle cognizioni, che ſi richieggono per li profeſſori dell'arte. Peraltro non è meno neceſſario avere certe notizie dell'Architettura, e d'aver fatte delle ricerche ſopra queſt'arte, che l'avere delle idee eſatte e preciſe della pittura, e della ſcultura. Si prova che al vedere gli antichi edifizj naſce in noi il deſiderio di applicarviſi più particolarmente.

Pare coſa ſtrana che varj antichi monumenti d'Architettura, come ſono quei di Poſſidonia, o Peſto, nel golfo di Salerno, de' quali avrò occaſione di trattar più volte in queſte Oſſervazioni; pare ſtrano, dico, che queſti monumenti non abbiano richiamata l'attenzione di coloro, che erano capaci di ammirarli, e di deſcriverli. Cluverio, il quale ha fatto il viaggio di Peſto, e dell'Italia tutta, e ogni coſa ha eſaminata con eſattezza, non dice ſe non poche coſe delle rovine di quella città (B); e gli altri ſcrittori,

(A) Vedi *loc. cit. pog. xlix. n. 2.* L'Editore, o Traduttor Franceſe di queſt'opera, il quale, forſe per onore della ſua nazione, ha voluto qui nel teſto aggiugnere Cleriſſeau al card. Albani, quaſi che aveſſe anch'egli ſomminiſtrate delle notizie al noſtro Autore per queſte Oſſervazioni ſull'Architettura, citando in piè di pagina il commercio letterario dello ſteſſo Winkelmann con quell'architetto, ſtampato nel Tomo II. delle di lui lettere familiari *pag. 204. e ſegg.*, avrà equivocato colle oſſervazioni fatte dal medeſimo ſulla prima edizione della Storia dell'Arte, delle quali parla Winkelmann alla *pag. 209.*; non di altre per queſt'opuſcolo.

(*a*) *Politic. lib. 8. cap. 5. oper. Tom. III. pag. 607. A.*

(B) *Italia ant. lib. 4. cap. 14. Tom. II.*

ri, che hanno data la descrizione del regno di Napoli, con egual brevità ne hanno parlato. Si è cominciato a discorrerne da dieci anni a questa parte, dopo che alcuni Inglesi andarono a visitarle. Il sig. conte Gazola piacentino, comandante dell' artiglieria del re delle due Sicilie, ha fatto disegnare con molta diligenza quattr' anni sono gli edifizj di Pesto, che al presente s'incidono in rame (A). Nel 1756. il barone Antonini (ora in età d'anni 78., fratello dell' autore dell' eccellente dizionario italiano e francese in due volumi in 4°.) pubblicò in Napoli una descrizione della Lucania (B); ed erasi proposto di parlare delle rovine di Pesto, che si trovano in quelle parti. Si era portato a tale effetto più volte sulla faccia del luogo, com' egli stesso mi ha detto, possedendovi alcuni beni; ma le notizie, che aveva scritte, erano sì mal digerite, e confuse, che i fogli, che le contenevano, dovettero essere ristampati; e il signor marchese Galiani napolitano dovette dargli una certa direzione intorno alla maniera da contenersi. Nulladimeno vi è restato un grande abbaglio, pretendendovisi, che la città di Pesto avesse una forma circolare, quando anzi è tutto all' opposto; perocchè il recinto delle mura forma un quadrato perfetto (C).

 Chi

pag. 1255., e *Introd. in univ. geogr. lib. 3. cap. 30.*

(A) A questo solo conte Gazola devesi la gloria di aver messe in vista al mondo letterario le antichità di Pesto. Molto prima di quello, che suppone quì l'Autore, aveva incominciato a lavorarvi quell' insigne amatore delle belle arti. Il Mazochi, il quale stampò nel 1754. le sue osservazioni sopra Pesto in appendice alla sua esposizione delle Tavole Eracleensi, *pag. 499.* promise fin d'allora i disegni dal medesimo fatti fare. Veggasi il ch. Padre Paoli, che gli ha pubblicati ultimamente colle sue dotte dissertazioni, delle quali molto ci gioveremo in appresso, alla *dissertazione 1. n. 1. e segg.* Dal signor Major fu data a luce un'opera intorno alle medesime antichità in lingua inglese, e contemporaneamente in francese, in Londra nel 1768. in foglio; ma le misure, e proporzioni delle fabbriche sono generalmente molto diverse dal vero, e difettose per altri riguardi; siccome poco appaganti ne sono le spiegazioni. Vedi anche la prima nota dell' Editore Francese alle Osservazioni del nostro Autore sul tempio di Girgenti, che si aggiungono quì appresso in fine delle Osservazioni sull' Architettura.

(B) L'opera dell'Antonini fu stampata nel 1745. colle stampe del Gessari. E' vero che l'accrebbe di molte parti nel 1756.; ma senza variar data. Quanto all'età sua, ci nacque alli 4. di gennajo del 1683. Ved. Soria *Mem. storico-crit. degli scritt. napol. Tom. I. pag. 42.*

(C) La forma della città di Pesto se non è rotonda, non può dirsi neppur quadrata. Veggasene la figura, che diamo appresso Tav. I.

Chi vorrà prenderſi il piacere di confrontare ciò che nelle ſeguenti Oſſervazioni io ſono per dire degli edifizj di quella città colle notizie datene in queſt'opera, ſi accorgerà facilmente quanto ſiano eſſe mancanti ed incomplete.

Tutte le mura, che formano il quadrato della città di Peſto, ſituata un miglio e mezzo d'Italia lontano dal lido del golfo di Salerno, colle quattro porte, ſi ſono conſervate intiere (A). Sono fabbricate di grandiſſime pietre (B) tagliate in quadro, o bislunghe, unite inſieme ſenza calce; ed ogni pietra all'eſterno è a ſei facce in forma di diamante. Nella ſommità vi ſono a certe diſtanze delle torricelle rotonde. In queſto recinto, e nel centro dell'antica città, ſi veggono gli avanzi di due tempj, e di un altro pubblico edifizio, il quale è ſtato o una baſilica, o una paleſtra, o un ginnaſio (C). Sono queſti ſenza contraſto i più antichi monumenti, che eſiſtano della greca architettura (D); e col tempio di Girgenti in Sicilia, e il Panteon di Roma ſono i meglio conſervati (E): avendo uno di que' tempj ancora intiero il ſuo frontiſpizio nella parte anteriore, e nella oppoſta; e reſtando in piedi la maggior parte del frontiſpizio dell' altro tempio.

Tutti e tre gli edifizj ſono anfiproſtili, vale a dire circondati da un ordine di colonne iſolate; ed hanno un por-

(A) Una gran parte delle mura ſono rovinate; e in qualche luogo ne reſtano appena i veſtigj. La porzione che ſi conſerva, è ben conſiderabile, e fa vedere una magnifica coſtruzione. Delle porte una ſola ve n'è rimaſta, qual la diamo in fine di queſto Tomo Tav. II. veduta dalla parte eſterna.

(B) Hanno più di otto, e dieci palmi in lungo; quattro, e cinque in largo; e tre, o quattro di altezza.

(C) Il lodato P. Paoli *Diſſert.* 5. lo crede un atrio, o edifizio toſcano, deſtinato per uſo di commercio, o per trattarvi de' pubblici affari.

(D) Il P. Paoli prova diffuſamente nelle dette ſue diſſertazioni, che ſiano opere degli Etruſchi in tempi antichiſſimi anteriori a qualunque edifizio, che ſi abbia dei Greci, e prima ancora che eſſi conoſceſſero l'architettura. Vedi anche la di lui diſſertazione, o lettera a me diretta, e inſerita qui appreſſo alle Oſſervazioni del noſtro Autore ſul tempio di Girgenti.

(E) Il tempio di s. Sofia in Coſtantinopoli, di cui parlammo nel *Tom. II. pag. 424. n. A.*, è forſe il più ben conſervato degli antichi tempj; poſteriore peraltro di molto alle nominate fabbriche. Può vederſene la deſcrizione, come è nello ſtato preſente, preſſo il ſignor Milizia *Memorie degli architetti, Tom. I. pag. 103. ſegg. v. Antemio.*

portico avanti, e uno addietro (A). Il tempio maggiore, che è il meno danneggiato, ha sei colonne in amendue i portici, e quattordici per fianco, numerando per due volte quelle degli angoli (B). In simil modo è ornato l'altro tempio di sei colonne tanto nell'aspetto d'avanti, quanto in quel di dietro, e di tredici nei lati (C). La cella, ossia l'interno del tempio (I), in ambedue era, secondo la regola ordinaria, chiusa con un muro: quella del grande aveva innanzi e dietro un portico particolare, o vestibolo di due colonne all'ingresso, coi pilastri negli angoli; e dentro aveva due ordini di sette colonne per ciascuno, delle quali molte sono ancora in piedi. Alla cella dell'altro tempio non vi è vestibolo se non che nella parte avanti collo stesso numero di colonne che nel precedente (D): dentro la cella medesima, verso il fondo vi è un'eminenza in forma di un quadrilungo, la quale mostra di aver servito forse per un altare (E).

Nel

(A) Questa distinzione di portici è inutile dopo che si è detto, che le tre fabbriche sono tutto intorno circondate da un ordine di colonne isolate, vale a dire, da un portico. Se ne vedano le piante nelle Tavole III. VII. X Vitruvio *lib. 3. c. 2.* non fa quest'a distinzione. Non possono poi dirsi anfiprostili, come li dice anche Major *pag. 27. 30. 31.*, secondo la propria significazione di questa parola presso Vitruvio *loc. cit.*; dicendosi anfiprostili quei tempj, che hanno soltanto colonne da amendue le fronti, avanti cioè, e dietro. Al più si potrebbero dire periteri, che secondo lo stesso Vitruvio erano quelli, i quali aveano tanto nell'aspetto d'avanti, quanto in quello di dietro sei colonne per parte, ed ai fianchi undici comprese quelle dei cantoni. Vedi anche le Osservazioni sul citato tempio di Girgenti in Sicilia, che è simile a quei di Pesto.

(B) Vedi la Tav. III.

(C) Vedi la Tav. VII.

(I) Questa parte dei tempj era senza dubbio chiamata *cella*, perchè era piccola in paragone di tutto l'edifizio, i di cui portici, che giravano intorno alla cella, occupavano la parte principale. Noi abbiamo adottato da Perrault, nella sua traduzione di Vitruvio, il termine di *dedans du temple*, che sembra corrispondere a quella parte, che nelle nostre chiese si dice il *coro*. [Questo è un errore manifesto dell'Annotator Francese; mentre Vitruvio *lib. 4. cap. 3.* chiama cella il corpo del tempio, come lo chiama qui bene Winkelmann, e gli altri scrittori generalmente: e Vitruvio dice lo stesso *cap. 7.*, parlando della maniera di fabbricare i tempj all uso toscano; come toscani, o etruschi sono i tempj di Pesto, secondo il detto innanzi. Il coro all' uso nostro corrisponde alla cella piccola, o edicola, di cui parlerò qui appresso, come crede Polleto *De foro rom. lib. 1. c. 3.*; o all'adito, come pensa il P. Minutolo *Dissert. 3. sect. 1 de Templis, in supplem. Ant. Rom. Poleni, Tom. I. col. 108. seq.*; seppure l'edicola non corrispoode piuttosto a quella, che diciamo Confessione, come si vede in tutte le antiche chiese di Roma, ove serve di altare principale.

(D) Il numero delle colonne è diverso. Due sole ne sono per ciascun vestibolo del tempio grande; e quattro intiere nel vestibolo unico del piccolo, con due mezze colonne ai due pilastri, o cantonate della cella. Vedansi le citate Tav. III. e VII.

(E) La sua forma, e la maniera, ond'è

Nel tempio grande vi è ſopra le colonne del prim' ordine dentro la cella un ſecond'ordine di colonne più piccole, la più parte delle quali ſono parimente conſervate (A). Tutte queſte colonne ſono d'ordine dorico ſcanalate, e non arrivano a cinque diametri d'altezza, come farò vedere nelle Oſſervazioni (B). Oltracciò non hanno baſe. Quelle del colonnato del tempio grande hanno verſo il capitello due collarini, ſopra i quali ſeguitano le ſcanalature per la larghezza di due pollici.

La cella dei due tempj è alta tre gradini dal piano del colonnato eſteriore del tempio; e queſti gradini, come quelli eziandio che girano tutto intorno, ſono d'un' altezza ſtraordinaria, ſiccome dirò più diffuſamente nell' opera (C). Per mezzo di eſſi aſcendeſi alla cella. I veſtiboli, i quali nella loro lunghezza hanno due colonne e un pilaſtro, come già oſſervammo, preſentano tre colonne nella loro profondità (D). Quei della cella del tempio grande ſono di quarantadue palmi e mezzo di lunghezza, e ventiquattro palmi di larghezza (E). E' da notarſi nel piccolo tempio come coſa particolare, che nel veſtibolo la terza colonna da ciaſcuna parte della profondità poſa ſul terzo dei gradini, che portano alla cella; e queſte due colonne hanno al fondo il toro, oltre il loro zoccolo, o plinto, il quale parimente è d'una forma rotonda (F). Si vede quindi che da' più antichi

circondata di muro, quale ſi vede nella citata Tav. VII., mi farebbe credere, che foſſe ſtata piuttoſto un' edicola, o cappella, ove ſi teneva l' immagine della divinita, come ſi praticò nel tempio di Giove Capitolino, di cui vedaſi il Nardini *Rom. ant. lib. 5. c. 15. pag. 267.*, e in altri tempj ancora. Si vede nella ſteſſa forma in tante piante dei tempj ſegnati negli avanzi della pianta di Roma antica riportati, e illuſtrati dal Bellori *Fragmenta veſtigii veteris Romæ ex lapidibus farneſianis*, ec., e ripetuti da Piraneſi *Le antich. rom. Tom. I. Tav. 2. ſegg.*

(A) Vedaſi la Tav. IV.

(B) Vedi *Capo I. §. 38.*

(C) *loc. cit. §. 73.*

(D) Non intendo che coſa voglia quì dire il noſtro Autore. O ha confuſo i veſtiboli dell'uno e dell'altro tempio; o vi ſi è figurate delle colonne, che non vi ſono. Si rivedano le piante nelle citate Tav. III. e VII.

(E) Il veſtibolo, che può conſiderarſi per principale, o anteriore, e piu lungo dell'altro. Ha di larghezza palmi 42., di lunghezza palmi 28., e poco piu. L'altro ha la ſteſſa larghezza, e la lunghezza di circa palmi 17. miſurati nell' interno.

(F) Le colonne di queſto veſtibolo, come

chi tempi si usavano colonne doriche con base: il che non è stato osservato fino al presente (A).

Gl' intercolonnj dei tempj non sono d'un diametro e mezzo delle colonne, come Vitruvio prescrive che siano (B); imperocchè il diametro delle colonne del tempio grande è di sette palmi, e cinque ottavi; e gl' intercolonnj hanno otto palmi intieri (C). Conviene altresì notare come cosa particolare, che gl'intercolonnj del colonnato esteriore, che circonda questo tempio, hanno uno spazio quadro incavato alla profondità di circa un dito, il quale occupa tutto lo spazio fra il piede delle colonne (D). Le colonne inferiori della cella dello stesso tempio hanno il diametro di cinque palmi e un terzo.

La

già si è detto quì avanti *pag. 5. not.* D., sono due per parte, e due mezze alle cantonate, o pilastri della cella. Avevano tutte la stessa base rotonda con un toro; e nessuna posava propriamente sui gradini; ma solo le due prime erano poste su di un piano più basso del piano della cella, ove posano le altre. Si veda la Tav. VII.

(A) Da questa base rotonda il lodato Padre Paoli ne ricava uno dei molti argomenti per provare, che quest' architettura non è greca; ma bensì antica etrusca, secondo Vitruvio *lib. 4. cap. 7.*, che egli spiega, e il quale da una simil base alle colonne toscane. Io poi aggiungo, che supposta l' antichità di queste fabbriche pestane anteriore agli ordini dell'architettura greca, secondo che sostiene lo stesso P. Paoli nella citata opera, e nella dissertazione qui appresso, avrebbe errato Plinio, asserendo nel *lib. 36. cap. 23. sect. 56.*, che per la prima volta fosse messa la spira, o base, e il capitello alle colonne del tempio di Diana Efesina, di cui parla il nostro Autore nelle seguenti Osservazioni §. 42. Sarebbe un errore questo di Plinio, come quello, che rileveremo al §. 8.; seppure non volessimo spiegarlo, che intenda parlare dell' architettura greca solamente, nella quale potrebbe darsi, che non fosse ancora introdotta la base, e capitello prima di quel tempio: e allora crescerebbe un argomento per confermare quelle fabbriche per etrusche.

(B) Per la specie di tempio, che dice *picnostilo*, ossia di spesse colonne, che ha la minor distanza negl' intercolonnj. Vedilo *l. 3. c. 2.*

(C) Nelle Tavole V. e VI. date da Major nella citata sua descrizione di Pesto, sono alterate di molto.

(D) Questo incavo è maggiore, ed uguaglia la profondità di quattro dita; ma non occupa tutto lo spazio fra le colonne. Ingegnosa sembra la spiegazione, che ne dà il P. Paoli *Dissert. 4. n.* 12. *13. pag. 118. seg.*, cioè che vi sia stata posta una lastra di marmo, o di bronzo alquanto alta per coprire con decoro, e bellezza il pavimento, e dare così un risalto alle colonne, che venivano in certo modo a comparire sopra una piccola base quadra, mediante lo spazio di tal forma, che loro restava intorno separato dal detto quadrato posticcio. Sarei portato a credere, che fosse un quadrato simile a questo, e nello stesso spazio, quello, di cui si legge Regum *lib. 3. cap. 7. vers. 28. 31.*, che ornò Salomone l' intervallo, o intercolonnio, come si legge nella Volgata, fra le basi di bronzo, che erano al mare parimente di bronzo, del quale parlai nel *Tom. I. p. 349. not. a.*; ponendovi poi sopra delle figure di animali. Calmet nel commentario a questi versetti confessa di non capire di che ornamento vi si parli; e non ho trovato interprete, che lo spieghi a dovere. Giovanni Clerc, e l'Avercampio nella nota *. al *lib. 8. cap. 3. n. 6. Antiq. Judaic. Tom. I. pag. 425.* di Giuseppe Flavio, il quale parla dello stesso ornato, dicendolo fatto a modo di scalino, hanno creduto, che fosse un ornato di scultura, *come i dentelli nell' architettura romana.*

La lunghezza del tempio grande è di trecento ottantasei palmi, la larghezza è di novantasei. La larghezza della cella è di palmi quarantadue e mezzo. La lunghezza del piccolo tempio arriva agli ottantasei palmi, e la larghezza alli cinquantacinque: la larghezza della cella è di ventotto (A).

Il terzo edifizio è ornato di nove colonne avanti, e dietro; e di diciotto ai fianchi, contando due volte le colonne degli angoli (B). Tutte queste colonne hanno al di sotto dei loro capitelli degli ornati stretti intrecciati gli uni cogli altri, d'un lavoro eccellente, che in alcuni è simile, ma nella maggior parte è diverso (C). Il totale di questo edifizio è di duecento cinque palmi in lunghezza, e di novantadue in larghezza (D). A somiglianza dei due tempj ha pur esso una piazza interna chiusa di quarantatre palmi e mezzo di larghezza con tre ordini di colonne nell'interno, delle quali le tre colonne, e i pilastri delle cantonate sono poste all'ingresso (E). Vi sono ancora in piedi tre colonne dell'ordine di mezzo nell'interno (F). Il diametro delle colonne esterne è di cinque palmi e tre quarti, e l'intercolonnio di undici e due terzi (G); nel che si allontana dalle rego-

(A) La lunghezza del tempio grande è di duecento trenta palmi; quella del piccolo è di cento ventisette. Per la larghezza v'è piccola differenza da quella, che segna Winkelmann.

(B) Vedi la Tavola X.

(C) Un saggio di essi può vedersi nella citata Tavola X.

(D) Vi è piccolo divario dalle misure del P. Paoli.

(E) Winkelmann ha congetturato, che in questo edifizio vi fosse ciò, che non vi è, nè può credersi, che vi sia stato. Ecco quel che ne scrive il P. Paoli *Dissert. 5. num. 13. pag 140.* „ Dalla parte, che diciamo anteriore, scopresi il vestibolo, che si forma nell'interno con due pilastri, e tre colonne situate nel mezzo. Se fosse questo ancora dalla parte posteriore, ne alcun vestigio ce ne accerta, nè possiamo congetturarlo. I pilastri sono accostati a' muri, che non si prolungano; o seppure continuavano, certamente non più innanzi della prima di quelle colonne, che tirate in fila occupavano il mezzo di tutto il luogo. Che se andando innanzi si ravvisa qualche residuo di muri, da noi ancora nello scavare ritrovati, dimostrano chiaramente per la sottigliezza e debolezza loro, non l'esistenza d'una cella interiore a foggia de' tempj; ma di essere destinati a sostenere il piano, che verso la metà dell'atrio si alzava alquanto „. Vedasi la citata Tavola X.

(F) Vedasi la detta Tavola X. e la XI.

(G) Alle colonne delle due fiancate lo spazio misurato dal punto centrale dell'una e dell'altra colonna, è di palmi undici, e due terzi: alle due fronti è di palmi dieci, e cinque seste parti. Il diametro di ciascuna colonna è di palmi cinque, e un terzo: cosicchè gl'intercolonnj dei lati eccedono alquanto il diametro di esse; e quei delle fronti appena l'uguagliano.

regole di Vitruvio. Tutto il pavimento di questa fabbrica ha una insensibile pendenza da ambi i lati per facilitare lo scolo delle acque piovane (A).

A tutti tre questi edifizj si sono conservate le due parti inferiori dell' intavolato, cioè il fregio, e l' architrave; ma loro manca la terza parte, ossia la cornice (B).

Io parlerò delle proprietà dell'ordine dorico di queste fabbriche nelle Osservazioni. Le misure della lunghezza, e della larghezza di esse sono state prese sul terzo gradino per cui vi si sale; e il palmo, di cui si è fatto uso, è quello di Napoli, il quale è più grande di quello di Roma (I).

Oltre i descritti edifizj v' è stato in primo luogo, quasi nel mezzo della piazza della città, un anfiteatro, di cui veggonsi ancora le volte di sotto, e dieci ordini di gradini, o sedili. Secondo Antonini, la sua lunghezza è di cento sessantacinque palmi, e di cento venti la larghezza (C). Vi si trovano eziandio i vestigj d'un teatro (D); e fuor delle mura vi sono tre sepolcri di mattoni.

Questa è la prima descrizione più esatta, che possa darsi delle antichità di Pesto senza far uso di Tavole in rame. Vengo assicurato che a Velia, detta anche Elea dagli antichi (E), donde la scuola eleatica de' filosofi ha preso il nome, situata quindici miglia d'Italia al di là di Pesto, si vedano ancora oggidì gli avanzi considerabili d'antichi edifizj, e di tempj

(A) Quella pendenza nasce dai tottami, e terreno caduto nel mezzo della fabbrica. Essendosi scoperto il suolo, ci assicura il Padre Paoli *loc. cit. n. 14.*, che fu trovato il piano con de' pezzi coperti tuttora di mosaico.

(B) L'Autore quì non si è ricordato di quello, che ha scritto bene avanti *pag. 4.* Del resto, cio che rimane a tutti gli edifizj si veda nelle Tavole in fine.

(I) Il palmo romano moderno è di otto pollici, e tre linee e mezza; quello di Napoli è di otto pollici, e sette linee.

(C) Secondo le misure esatte date dal Padre Paoli nella sua Tavola XLIV., la lunghezza è di palmi napolitani duecento diciotto; la larghezza di palmi cento trenta due.

(D) Il luogo, che quì si dice teatro, si ravvisa manifestamente per una gradinata rotonda, per la quale calavasi ad una fontana tenuta così bassa per essere stati i condotti al piano della città.

(E) Vedi Cluverio *Italia ant. lib. 4. cap. 3. Tom. II. pag. 1259.*

mezzo conſervati. Nondimeno io credo che finora non ne ſia ſtato ſcritto.

A Crotona nella Magna Grecia ſuſſiſtono pure delle ampie rovine, alle quali ſi dà oggidì il nome di *Scuola di Pitagora*. Ma eccettuati i monumenti, de' quali abbiamo parlato, poco ſi è mantenuto in quelle parti, nelle quali anticamente erano città sì grandi e famoſe, come ho inteſo fra gli altri da milord Brudnell, il quale ha ſcorſo circa tre anni ſono tutta la coſta della Calabria fino a Taranto.

Quanto agli antichi monumenti d'architettura nella Sicilia, il P. Pancrazi ne ha dato i primi diſegni alcuni anni fa nella ſua *Sicilia illuſtrata*; ed io ho rettificata in una operetta (A) con buone notizie communicatemi, la deſcrizione, ch' egli ha pubblicata delle rovine del tempio di Giove Olimpico in Agrigento, oggidì Girgenti. Gli altri monumenti d'architettura in quell' iſola ſono ſtati intieramente diſtrutti o dal tempo, o dal furor dei barbari (1).

Nel

(A) Di cui ho parlato qui avanti *pag. 3. not* A.

(1) Se Winkelmann foſſe ſtato meglio informato, o ſe foſſe ſtato egli ſteſſo a vedere i paeſi, non avrebbe avanzato qui, che il tempo, e le guerre hanno diſtrutti tutti i monumenti antichi della Sicilia. I Viaggi del barone Riedeſel, e di Bridon, che ſono ſtati pubblicati dopo queſte Oſſervazioni ſull'Architettura degli Antichi, l'avrebbero in parte diſingannato; ma ne ſarebbe ſtato meglio perſuaſo ſe aveſſe potuto vedere il Viaggio pittoreſco dell' iſola di Malta, della Sicilia, e di Lipari. Il ſignor Hoel pittore del re di Francia, e autore di queſt' opera, ha impiegati quattr'anni a fare delle ricerche nelle differenti parti della Sicilia ſopra tutto ciò, che può intereſſare gli amatori delle belle arti, e gli artiſti. Tutto ha miſurato, diſegnato, o dipinto, e deſcritto ſulla faccia del luogo. Di queſta raccolta egli ha formato un corpo di opera, che ſi è cominciato a pubblicare da un anno per aſſociazione; e che, ſecondo il manifeſto, conſiſterà in trecento Tavole in rame. Gli amatori dell'antichità vi troveranno, ſe non nella totalità, almeno in parte, ventiſei tempj, due de' quali ſono ancora in piedi, e aſſai ben conſervati; ſei teatri; due anfiteatri; tre monumenti trionfali; dei palazzi; delle mura di città; dei ponti, che hanno ancora la loro antica ſelciata; delle naumachie; delle conſerve d'acqua; degli acquedotti; dei pozzi ſcavati nel ſaſſo vivo, d'altri fatti in terra cotta; dei bagni di differenti ſpecie; dei ſepolcri diverſiſſimi nella loro forma, grandezza, e coſtruzione; delle ſtrade, o ſtalle antiche; e finalmente degli edifizj di una maniera ſingolare, di cui noi ignoriamo l'uſo, delle ſtatue, dei baſſi rilievi, dei vaſi di marmo ornati di ſculture, dei vaſi etruſchi, greci, ed altri, in terra cotta; dei frammenti d'architettura, dei mobili, e utenſili; e generalmente tutto ciò, che può dare un' idea di queſti antichi tempi.

Queſto viaggiatore, pittore ed architetto, incide da sè ſteſſo queſt' opera; e le cinque appuntate, che già ne hanno ricevute gli aſſociati, provano che ſarà ugualmente dilettevole, che utile per le arti. Ha unito a ciò che ha potuto raccogliere di antichità, i principali fenomeni della natura in differenti generi, ed in iſpecie dei det-

Nel 1759. il ſignor le Roy fece conoſcere la più gran parte dei tempj della Grecia, o ne pubblicò i diſegni più corretti, e più eſattamente deſcritti (A). Nel meſe di maggio dell'anno 1750. due pittori ingleſi Giacomo Stuart, e Niccola Revett intrapreſero il viaggio della Grecia dopo eſſerſi eſercitati per alcuni anni a Roma nella loro profeſſione. Gli amici in Inghilterra procurarono loro degli ajuti conſiderabili per queſta impreſa, facendo un' aſſociazione all' opera, che avrebbero pubblicata; e alcuni pagarono anticipatamente un buon numero di eſemplari al prezzo di circa due ghinee. Nel prim' anno cominciarono que' viaggiatori dal viſitar Pola, e la Dalmazia, ove fecero diſegnare con attenzione tutti gli antichi monumenti, che poterono ſcoprirvi (B). L'anno ſeguente ſi portarono nella Grecia, ove ſi trattennero quaſi quattr'anni, e ritornarono in Marſiglia nel decembre dell'anno 1754. I ſignori Dawkins, e Boeverie, i quali a loro proprie ſpeſe aveano equipaggiata una nave con tutte le coſe neceſſarie per fare il loro diſpendioſo viaggio in Levante, ed ai quali noi ſiamo debitori della deſcrizione delle rovine di Palmira, trovarono que' due loro compatrioti in Atene, e gl'incoraggirono a proſeguire la loro impreſa. Boeverie morì d'una febbre maligna nell' iſola di Negroponte (C); e ciò

B 2

tagli curioſiſſimi intorno al monte etna. A queſte grandi coſe ha pure aggiunto ciò che le arti, e i meſtieri, e i coſtumi di queſti popoli preſentano di più intereſſante: il che gli ha ſomminiſtrate materie diſparatiſſime, e che rendono l'opera della maggior importanza.

(A) Alcuni dei viaggiatori, che hanno conſiderate le antichità della Grecia, e le hanno deſcritte in qualche parte almeno, dandone anche le figure, benchè non tanto eſatte, noi li abbiamo accennati nel *Tom. I. pag. 52. col. 1.* Reſtano intereſſanti, e prezioſe talune di quelle deſcrizioni, e figure, perchè dopo di eſſi è perito qualche edifizio o in occaſione di guerre, o per altri accidenti, e per la barbarie degli uomini; come ha notato anche il ſignor le Roy nella ſua opera *par. 1. pag. 11.* del tempio di Minerva in Atene, che ſaltò parte in aria nel 1677. in occaſione della guerra dei Veneziani coi Turchi, i quali vi tenevano una porzione della loro polvere, che preſe fuoco per una bomba cadutavi. Quindi è che la figura intiera, come era prima di quel tempo, dobbiamo cercarla preſſo lo Sponio, che è uno de' viaggiatori ſuddetti, e lo vide nel 1676.

(B) Cominciò da Pola anche il ſig. le Roy, e da la figura di due tempj di quella città nella ſua opera, *Tom. I. par. 2. pl. 29. p. 46.*

(C) O in Efeſo, come ſcrive Piraneſi, o il ſuo eſpoſitore, *Della magnif. de' Rom. num. 212. pag. CXCI.*

e ciò non ostante Dawkins proseguì il suo viaggio col signor Wood, il quale pubblicò l'opera intorno a Palmira (A). Ritornato poi alla sua patria Dawkins era egli un magnanimo promotore delle antichità della Grecia; e il signor Stuart trovò nella di lui casa a Londra tutti i comodi, che poteva desiderare per far incidere i suoi disegni, per li quali impiegò i due abili artisti Strange, e Bezaire. Sono circa due anni che Dawkins è morto nel fior dell'età sua; e la di lui morte si ha da stimare come una vera perdita per le arti, e per le scienze. Si è continuata l'opera delle antichità della Grecia, di cui è stato pubblicato il piano; e da due anni sono incise le Tavole del primo Tomo. Quest'opera si aspetta con impazienza, dovendo essere più estesa, e meglio dettagliata, che quella del signor le Roy (B); perocchè il viaggiatore inglese ha passati nella Grecia tanti anni quanti mesi vi ha impiegati il francese (1).

Ci

(A) In Londra nel 1753; e quella intorno alle rovine di Balbec nel 1757. nella stessa città, e nella lingua inglese.

(B) È stata poi data a luce in Londra nel 1762. in foglio nella lingua inglese. Avendone Winkelmann veduto in appresso il primo Tomo, scrisse in una lettera al signor Fuessli da Roma in data dei 22. settembre 1764., riportata nella Raccolta di esse *par. II. pag. 138.*, che poco avea soddisfatto in questa città come in Inghilterra; perchè tutto il volume non conteneva che piccole cose, come la Torre de' venti, di cui parlammo nel *Tom. I. pag. 52. col. 1.*, portandone tutte le figure in gran Tavole in rame: di modo che era facile accorgersi, che si era cercato di fare un grosso libro: *monstrum horrendum ingens, cui lumen ademptum*. Non mi voglio trattenere a riferire i varj giudizj datine dai giornalisti, perchè troppo m'allontanerei dal mio scopo. Il signor le Roy nella ristampa, che ha fatta in Parigi nel 1770. della sua opera, correggendovi molte cose, e dandole altr'ordine, si difese dalle critiche di Stuart, principalmente riguardo alle misure; dicendo, che il suo oggetto era stato di dare piuttosto delle vedute pittoresche di quelle antichità, che il misurarle; e di far vedere il rapporto, che vi era fra di esse, le fabbriche descritte da Vitruvio, e quelle dei popoli, che hanno preceduti, o seguiti i Greci nella cognizione delle arti. Bella ragione per chi non ne vuol nessuna. Non ha però pensato il signor le Roy di difendersi dalla critica fattagli intorno a ciò, che egli dice della Lanterna di Demostene, dall'annotatore, e traduttor fiorentino dei Caratteri di Teofrasto *Tom. II. cap. 5 n. 23. pag. 24.*, e dalle tante altre critiche fattegli dal Piranesi, o altri che sia l'espositore delle Tavole, nella citata opera *Della magnificenza de' Romani*, pubblicata in Roma nel 1761., se ne ha avuta notizia; di una delle quali critiche giustissima, noi parleremo appresso alle Osservazioni §. 51. Il nostro Autore parla di queste critiche in una lettera al signor Usteri dei 28. luglio 1761., riportata colle citate *pag. 46.*; ma forse non era più a tempo di rilevarle in quest'opera; siccome neppure delle cose, che dice il signor Piranesi intorno agli antichi monumenti. Leggasi anche la citata dissertazione, o lettera a me diretta, del P. Paoli, inserita quì appresso alle Osservazioni di Winkelmann sul tempio di Girgenti.

(1) Il signor conte di Choiseul Gouffier ha fatto pur misurare tutte queste rovine colla più grande esattezza; e il pubblico aspet-

Ci manca peranche una ſimile opera ſugli edifizj di Tebe, e d'altri luoghi dell'Egitto. Avrebbe dovuto accingerſi a queſta impreſa il ſignor Norden ſe aveſſe avuto tempo, e i mezzi neceſſarj per riuſcirvi (A). Allora avrebbe potuto produrre un'opera veramente degna della gratitudine della poſterità in vece di darci ſolamente coſe già note, e di poca importanza (1).

Mi ſia quì permeſſo di aggiugnere alcune parole intorno alla più grande obbligazione, che io abbia al mondo. Queſta la profeſſo al M. R. P. Rauch (B) confeſſore di S. M. il re di Polonia, uno de' più degni uomini, che mi è padre, amico, e tutto quello che io poſſa aver di più caro. A lui ſolo io ſono debitore della contentezza, che godo: contentezza, che mi richiama ogni momento alla memoria l'eterna gratitudine, che gli debbo. Il mio cuore, e i miei affetti ſono ſempre a lui rivolti: egli ſolo è l'oggetto de' miei voti, che prego il cielo voler eſaudire. Un'altra teſtimonianza, che richiede la mia gratitudine, e che io penſava di manifeſtare in luogo più conveniente, è quella che io debbo al ſig. Wille, inciſore del re a Parigi (2), e al ſig. Fueſſli, pittore e ſegretario della città di Zurigo (C). La maniera generoſa, colla quale hanno voluto aſſiſtermi, ſenza neppur conoſcermi perſonalmente, fa onore all'umanità; ma la

loro

ta da lui tutti queſti dettagli, dei quali la ſoſpenſione dell'opera ingleſe ha privato finora gli amatori dell'antichità.

(A) Prima di queſto viaggiatore ci avea date molte parti delle fabbriche di Egitto il ſig. Pococke nel ſuo Viaggio tante volte citato in queſt'opera. Nella traduzione fattane in franceſe l'anno 1782. a Parigi, forſe per riſparmio di ſpeſa, ſono ſtate tralaſciate le molte Tavole in Rame, che ſi hanno nell'originale ingleſe. Molti altri viaggiatori hanno parlato delle ſteſſe fabbriche, dandone la deſcrizione, le miſure, e qualche figura, ma generalmente ſi deſidera in loro una maggior eſattezza. Si può vedere Goguet *Della origine delle leggi, delle ſcienze, delle arti, ec. Par. II. Tom. II. cap. III. art. I.*, che ne cita alcuni, e dà varie figure.

(1) Può vederſi ciò, che dice Winkelmann di queſt'opera del capitano Norden nella lettera III. al ſignor Deſmareſt, in data di Roma li 1. novembre 1766., nella *parte II. pag. 194.*

(B) Vedi *Tom. I. pag. xlvij. n.* 1.

(2) Si veda quel che ſcrive Winkelmann a queſto propoſito ſteſſo nelle ſue lettere al ſignor Wille, nella citata *par. II. pag. 217. e ſegg.*

(C) Nella citata Raccolta di lettere del noſtro Autore *par. II. pag. 130. ſegg.* ve ne ſono ſette ſcritte da Roma al ſignor Fueſſli; e ſpeſſo Winkelmann parla di lui con ſentimenti ſempre pieni d'affetto, e di ſtima in molte lettere ad altri amici.

loro modeſtia non mi permette quì di far coſa loro malgrado, volendo eglino ſoltanto beneficare ſenza eſſere conoſciuti. Io mi affido agli auſpicj di tutti gli amatori delle belle arti, miei benefattori, ed amici, tanto in Germania, che in altri paeſi.

Roma il primo decembre 1760. (A)

(A) Benchè la data di queſta operetta ſia del 1760.; pure Winkelmann ha continuato ad accreſcerla anche nell'anno ſeguente, come coſta dalla ſteſſa opera *Cap. II. §. 15.*, e dalle ſue lettere. Si veda ciò che diciamo a queſto propoſito nella noſtra prefazione a queſto Tomo.

PIA-

PIANO DELL' OPERA.

❁❁❁❁❁❁

CAPO I.

L'essenziale dell' Architettura.

ARTICOLO I. *I materiali.*

1. *I mattoni.*
2. *Le pietre.*
3. *La calce, ed in ispecie la pozzolana.*

ART. II. *L'arte di fabbricare.*

1. *I fondamenti.*
   - a. *Sopra un terreno piano.*
   - b. *In pendìo, o nel mare.*
2. *I muri sopra i fondamenti.*
   - a. *Di pietre.*
   - b. *Di mattoni.*
     - α. *Il masso.*
     - β. *L' incrostatura.*

ART. III. *La forma degli edifizj.*

1. *Della forma, particolarmente de' tempj in generale.*
2. *Degli edifizj sopra colonne.*
   - a. *Delle colonne in generale.*
   - b. *Degli ordini delle colonne in particolare.*
     - α. *Del toscano.*
     - β. *Del dorico.*
     - γ. *Dello jonico.*
     - δ. *Del corintio.*
     - ε. *Del romano, o composito.*
     - ζ. *Delle colonne ovali.*
3. *Riflessioni generali sulla forma degli edifizj.*

ART. IV.

ART. IV. *Delle parti degli edifizj.*

1. *Esteriori.*
   - a. *Il tetto.*
   - b. *Il frontispizio.*
   - c. *La porta.*
     - α. *Porte doriche.*
     - β. *Che si aprono in fuori.*
     - γ. *Portiera.*
   - d. *Le finestre.*
2. *Interiori.*
   - a. *Il soffitto, o la volta.*
   - b. *Le scale, e gradini di esse.*
   - c. *Le camere.*

CAPO II.

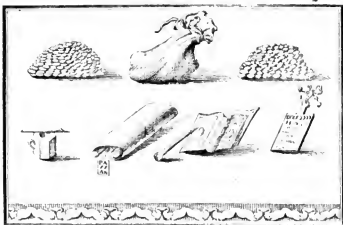
Degli ornamenti in generale.

ART. I. *All'esterno degli edifizj.*

- a. *Alla facciata.*
- b. *Alle colonne, e in particolare alle Cariatidi.*
- c. *All' intavolato delle colonne.*
  - α. *Al fregio.*
  - β. *Alla cornice.*
- d. *Alle finestre, e nicchie.*

ART. II. *Nell'interno degli edifizj.*

1. *Nel vestibolo.*
2. *Nel soffitto, o volta.*
3. *Nelle camere in particolare.*

OS-

OSSERVAZIONI
SULL' ARCHITETTURA
DEGLI ANTICHI.

CAPO I.

Dell' effenziale dell' architettura.

Io mi propongo di comunicare in queft' opera al pubblico alcune note, ed offervazioni fopra l'Architettura, che debbo in gran parte alla mia propria efperienza, ed alle mie ricerche. Effe avranno per oggetto le due parti di quefta nobile arte: cioè l'effenziale, e gli ornamenti, che fervono ad abbellirla.

§. 1. Nella prima parte, che tratta dell' effenziale, io comprendo tutti i materiali, e l'arte d'impiegarli, offia di fabbricare, come anche la forma degli edifizj, e le neceffarie loro parti.

§. 2. I materiali sono i mattoni, le pietre, e la calcina (A): perocchè non parleremo del legname, quantunque si adoprasse nella Grecia eziandio per gli edifizj, e per li tempj, quale era quello, che Agamede, e Trofonio dedicarono a Nettuno (*a*). A principio i mattoni non si cuocevano al fuoco, ma soltanto si seccavano per qualche anno al sole; e sì i Greci, che i Romani ne facevano grand'uso. Di questi mattoni erano fatte le mura di Mantinea, e quelle di Ejona sulle rive del fiume Strimone nella Tracia (*b*), un tempio a Panopea (*c*), un altro di Cerere (*d*), amendue nella Focide, un portico in Epidauro (*e*), ed un sepolcro nella distrutta città di Lepreo in Elide (*f*). Pare, secondo Vitruvio (*g*), che la maggior parte delle case di Roma, e suoi contorni, fossero fabbricate di sì fatti mattoni; e questo scrittore tratta a lungo della maniera di farli. Pausania (*h*) peraltro c'insegna, che si discioglievano all'acqua, e al sole. Colla terra destinata a far mattoni cotti si mescolava del tufo pesto (B), conosciuto oggidì sotto il nome di sperone, il quale è giallastro, ma diventa rossiccio nel fuoco; del qual colore è anche la grana interiore del mattone. Per la costruzione dei muri

(A) Dell'uso, che fecero gli antichi di varj materiali, e specialmente de' mattoni, mi rimetto a quanto scrive il lodato P. Paoli nella lettera a me diretta, riportata qui in fine delle Osservazioni del nostro Autore sul tempio di Girgenti.

(*a*) Pauf. *lib. 8. cap. 10. pag. 618.*

(*b*) id. *ibid. cap. 8. pag. 614.*

(*c*) id. *lib. 10. cap. 4. pag. 806.*

(*d*) id. *ibid. cap. 35. pag. 889.*

(*e*) id. *lib. 2. cap. 27. pag. 174.*

(*f*) id. *lib. 5. cap. 5. pag. 386.*

(*g*) *lib. 2. cap. 3.*

(*h*) *lib. 8. cap. 8. p. 614.* [e Vitruvio *l. c.*

(B) Secondo lo stesso Vitruvio, nei crudi vi si mescolava della paglia per legar meglio la creta; come deve intendersi anche il poeta Lucilio *Sat. lib. 9. princ.*, Nonio *v. Aceratum*; e come si praticava dai Fenicj, al dir di Sanconiatone presso Eusebio *De præp. evang. lib. 1. cap. 10. pag. 35. D.* Nella stessa maniera è probabile, che gli Ebrei lavorassero in Egitto i mattoni colla paglia, di cui si parla Exodi *c. 5. vers. 7. seqq.*, come pensa anche il P. Bonfrerio nel commento a quel luogo, Menochio *De republ. Hebr. lib. 7. c. 5. quæst. 5. col. 650.*, Niccolai *Dissert. ec. Lez. V. dell' Esodo*, *Tom. VIII. pag. 124.* Coloro che pretendono, che la paglia servisse agli Ebrei piuttosto per cuocere i mattoni, non riflettono, che si cuocevano al sole, come scrive Sanconiatone *loc. cit.*; o si seccavano all'ombra, come vuole de la Faye *Mémoire pour serv. de suite*, *ec. p. 5.* secondo le osservazioni dei viaggiatori moderni, i quali dicono, che il sole in quelle parti avrebbe distrutti col suo calore i mattoni, anzichè seccarli al suo giusto punto. Colla paglia li facevano sicuramente gli Ebrei nella Palestina, come si ha dal profeta Ezechiele *c. 13. v. 10.*; e così usano pure i Persiani oggidì, per testimonianza di Chardin *Voyage*, *ec. Tom. II. pag. 178.*

muri questi mattoni non erano alti, ma grandi (A). La loro altezza non oltrepassava un buon pollice; mentre la loro superficie era di tre, o quattro palmi. Vitruvio ne parla, e servivano particolarmente per le arcate (B).

§. 3. Le prime pietre adoprate negli edifizj pubblici tanto in Grecia, che a Roma, erano una specie di tufo, di cui era fabbricato (*a*) il tempio di Giove in Elide (C). Un tempio di Girgenti in Sicilia, i tempj, e l'edifizio di Pesto sul littorale del golfo di Salerno, come anche le mura quadrate di questa medesima città (D), erano costrutte di simili pietre. Questa concrezione pietrosa è di due specie: la prima si forma da un umore lapidifico: è biancastra, e verdigna; d'una natura spongosa, e per tal ragione più leggera delle altre specie di pietre, e del marmo. Una pietra consimile è il travertino, che si cava presso Tivoli. La seconda specie è una terra petrificata, talvolta di color bigio cupo, e tal altra di color rossiccio, chiamata in Italia volgarmente tufo. Vien detta pietra rossa da Vitruvio (*b*), e si trova nei contorni di Roma; il che ha ignorato Perrault (*c*).

§. 4. Una di queste specie si taglia dalla rupe sopra terra; l'altra si cava dal seno della terra medesima. Quella si trova generalmente nei luoghi, ove sono acque solfuree, come quelle di Tivoli, e di Pesto, che appunto è la cit-

(A) Bellissime sono le forme de' mattoni, che osservansi nelle antiche fabbriche di Pozzuolo, e Baja, sì per contenere i muri, come per formare gli archi. Se ne veda un saggio presso il P. Paoli *Antich. di Pozzuolo, ec. Tav. 67.*

(B) Ho parlato anch' io di queste varie grandezze di mattoni *Tom. I. p. 24. not.* B.; ma è da notarsi per maggior chiarezza col marchese Galiani al luogo citato di Vitruvio, che il palmo, di cui parla questo scrittore, era di quattro dita, sedici delle quali formavano il piede. Nelle fabbriche antiche ne vediamo dei molto più grandi. Quelli, che servivano per le arcate erano per lo più fatti a conio. Certa terra bianca dell' isola di Rodi era della più eccellente per fare mattoni spongosi, e leggeri. Ne fu fatta la cupola del tempio di s. Sofia, di cui si è parlato qui avanti *pag. 4. not.* I.; e dagli ignoranti si prendeano per pomici. Vedasi Codino *De orig. Constant. pag. 70.* Vitruvio *lib. 2. cap. 3.* rileva questa stessa proprietà leggera, e pomicosa dei mattoni, che si facevano a suo tempo a Marsiglia nelle Gallie, e nell'Asia a Pitane, i quali quando erano secchi, gettati nell' acqua, vi galleggiavano.

(*a*) Paus. *lib. 5. cap. 10. pag. 397. in fine.*

(C) Vedi *Tom. I. pag. 30.* §. 15.

(D) Vedi qui avanti *pag. 3. not.* C.

(*b*) *lib. 2 cap. 7.*

(*c*) *Ad Vitr. loc. cit. pag. 40. n. 1.*

tà vicino alla quale gettasi in mare la sorgente solfurea, di cui parla Strabone (A).

§. 5. Il travertino in particolare si forma dalle acque dell' aniene, oggidì teverone, cui si attribuisce una qualità petrificante; e dalle sorgenti solfuree di Tivoli. Quelle cave si rimettono in poco tempo; e vi si sono trovati dei ferri di cavatori, che ciò confermano. Anche il marmo cresce di nuovo; imperciocchè si è trovato un lungo palo di ferro in un gran masso di marmo di quello detto africano, che volevasi segare per metterlo in opera alla chiesa della Morte dietro al palazzo Farnese. Un tal crescimento è anche più rimarchevole nel porfido, essendosi trovata in un pezzo di esso trent' anni sono una medaglia d'oro d'Augusto (B).

§. 6. La seconda specie di pietra, cioè il tufo, è d'una qualità terrosa, e molto più tenera del travertino. Se ne trova vicino a Napoli una specie, che si lavora col piccone. L'altra specie di tufo si cava parimente nei dintorni di Napoli, e si chiama rapillo; ma forse converrebbe dire lapillo (C). E' un' arena nera pietrosa, che serve a fare i lastrichi in più case, e a coprire tutti i tetti a terrazzo. Quest' arena si trova anche a Frascati, presso l'antico Tuscolo, ove è conosciuta col nome di rapillo. Probabilmente è un' antica produzione vulcanica delle montagne intorno, ove se ne trova in gran quantità a strati in forma di dadi bislunghi, e piccoli (D); e quando si legge nell'antica storia romana,

(A) È il fiume Silaro, di cui dicono Strabone *lib. 5. p. 384. C. Tom. I.*, Plinio *l. 2. cap. 103. sect. 106.*, Silio Italico *De bello pun. lib. 8. vers. 582.* che abbia virtù di petrificare tutto ciò, che vi si getta dentro. Vedi anche il P. Paoli *Rovine della città di Pesto, Dissert. 1. n. 11. pag. 10.*, ove osserva, che sotto alle mura della città dalla parte settentrionale sbocca verso il mare una fonte di color bianchiccio e puzzolente, per il solfo, che trae seco; e ne dà la veduta nella Tavola LXIV. Di altre fonti d'Italia consimili vedi Seneca *Nat. quaest. lib. 3. c. 20.*

(B) È cosa più che certa, che i marmi crescono nelle cave; e ce lo attesta anche il giureconsulto Giavoleno *l. ult. ff. De fundo dot.*, e Ulpiano *l. Fructus 8. §. Si vir 13. ff. Sol. matr. dos quemadm. pet.*, Pausania *l. 3. cap. 21. pag. 264.*; comunque avvenga questo accrescimento, intorno al quale può vedersi Gimma *Della fisica sotterr. Tom. I. l. 1. cap. 9.*

(C) Così si chiama in Napoli.

(D) Il P. della Torre *Storia del vesuvio, cap. 1. n. 16. pag. 10.* crede, che i rapilli, che si cavano intorno a Napoli per fabbrica-

na , che ſi è veduto qualche volta in Albano piover ſaſſi (A), conviene ſenza dubbio attribuire un tal fenomeno a qualche eruzione vulcanica delle vicine montagne (B) .

§. 7. Gli antichi tagliavano il tufo nelle cave a maſſi quadrati , e l'adopravano non ſolo per fondamenti , ma ne facevano anche le intiere fabbriche . Ne ſono fatti gli acquedotti di Roma che non ſono di mattoni (C) , e l'interno del Coloſſeo . Preſentemente ſi cava il tufo in piccoli rottami , quali col piccone ſtaccanſi dal maſſo ; e ſi fanno ſervire per li fondamenti , e per le volte , o per riempitura , come dirò quì appreſſo .

§. 8. Fu adoprata eziandio fin dai più antichi tempi negli edifizj di Roma , e nelle ſue vicinanze , la pietra detta peperino , che è una ſpecie di pietra di un color bigio ſcuro più dura del tufo , e più tenera del travertino , e per conſeguenza più facile a lavorarſi . Era chiamata dagli antichi pietra d'Albano (*a*) , perchè molta ſe ne traeva da quella città : ciocchè non fu oſſervato nè dai commentatori , nè dai traduttori degli ſcrittori citati . Oggidì a Roma ſi dice peperino ,

re , ſiano naturali , e gli altri ſiano conſunti dal fuoco . Si nega una tal differenza dal P. Becchetti nella ſua eruditiſſima *Teoria generale della Terra* , *lez. XI. pag. 327.* ripetendone la ragione dal lungo ſoggiorno fatto dai primi ſotto terra , e dall'eſſervisi più facilmente , a cagione dell'umidità del terreno , meſcolati altri corpi ſtranieri . Se ne trova anche nel territorio di Velletri , dei quali avendo fatta l'analiſi il ch. dottor Lapi , per compiacere al genio di monſig. Stefano Borgia amante di ogni cultura , ed erudizione , trovò , come riferiſce lo ſteſſo Padre Becchetti , che contengono una porzione di ferro , che era facilmente tirata dalla calamita , con un ſale alcali , che fermentava cogli acidi , il tutto ſtrettamente unito ad una terra vetrificata : eppercio è della ſteſſa natura della pozzolana . Si veda lo ſteſſo Lapi nelle opere citate qui appreſſo *not.* B.

(A) Livio *lib. 1. cap. 12. n. 31.* , *lib. 25. cap. 6. num. 7.* Vedi il P. Becchetti *loc. cit. pag. 321. ſegg.*

(B) O a più non ſe ne dubita dopo le ricerche fatte ſugli ſtorici antichi , e ſulle produzioni vulcaniche eſiſtenti in quei contorni . Poſſono vederſi Kippingio *Antiq. rom. lib. 1. cap. 12. n. 10. pag. 262. ſeg.* , Fretet *Reflex. ſur les prodiges rapportez dans les anc. Acad. des Inſcript. Tom. IV. Mém. pag. 414. ſegg.* , de la Condamine *Extrait d'un journal de voyage en Italie* , *Acad. royale des Scienc. année 1757. Mém. pag. 336. ſegg.* , Lapi nel *Giornale de' letterati* , *anno 1758. art. 8. pag. 103.* , e *Lezione accad. dei due laghi albanese , e nemoreſe* , Ferber *Mineral. d'Ital. let. 11.* , Minervino *Etimologia del volture* , *pag. 229.* Vedi anche il P. Becchetti *p. 329.*

(C) Qualcheduno è anche di peperini , come l'avanzo del condotto dell'anione vecchio internato nelle mura urbane , di cui dà un pezzo in rame il ſig. Piraneſi *Le antich. romane* , *Tom. I. Tav. 10. fig. 1.* ; e il condotto dell'acqua Marcia , come oſſerva Ciampini *Vet. monum. Tom. I. cap. 8.* Il condotto dell'acqua Vergine in qualche luogo , come dietro al palazzo del Bufalo , è di travertini .

(*a*) Vitruv. *lib. 2. cap. 7.* , Plin. *lib. 36. cap. 22. ſect. 48.* [Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 159. n. 1.*

rino, e a Napoli piperno, o pipierno; nome che viene probabilmente da Piperno (*Privernum*), ove questa pietra cavasi in gran copia. Di essa sono fabbricati i fondamenti del Campidoglio gettati l'anno di Roma 367., de' quali veggonsi ancora a' tempi nostri cinque ordini di grosse pietre sopra terra, che Ficoroni (*a*) ha fatti incidere in rame: la maggior parte di queste pietre hanno cinque palmi e mezzo di lunghezza (A). La Cloaca massima (B), il più antico sepolcro romano (*b*), che si conosca, presso Albano, e un altro de' più antichi monumenti romani (*c*) dell'anno 358., cioè un condotto per lo scolo delle acque del lago d'Albano, detto ora lago di Castello (c)., sono tutti costrutti di questa specie di pietra.

§. 9. Convien dire che il travertino non sia stato conosciuto ne' più antichi tempi di Roma; non essendo allora state incise le iscrizioni se non che nel peperino; come è quella fatta ad onore di L. Cornelio Scipione Barbato, l'uomo il più degno del suo secolo; la qual lode gli vien data in questa iscrizione (*d*). Essa è stata fatta durante la seconda guer-

(*a*) *Le vestig. di Rom. ant. lib.* 1. *cap.* 9. *pag.* 60.

(A) Ficoroni *loc. cit. pag.* 42. dà in rame il residuo di altra fabbrica di peperini antichissima poco distante dalla rupe Tarpea dietro la rimessa, e stalla del palazzo Caffarelli, lungo palmi 114., e alto 13. Sono di peperini eziandio gli avanzi delle sustruzioni fatte al Campidoglio nell'anno citato di Roma, che ora si vedono nel cortile dell'Ospedale della Consolazione, dati da Piranesi *Della magnif. de' Rom. Tav.* 1.; e gli avanzi del carcere Tulliano, fabbricato da Anco Marzio, ed accresciuto da Servio Tullio, o secondo altri da Tullo Ostilio, restaurato in appresso con travertini al tempo degl'imperatori. Si vedono ove ora è la chiesa di san Pietro in carcere vicino all'arco di Settimio Severo; intorno a che può leggersi Nardini *Roma ant. lib.* 5. *cap.* 12. Questa pietra per uso di Roma al presente cavasi a Marino.

(B) Se ne veda la figura presso Piranesi *Le antich. rom. Tom. I. Tav.* 22. *fig.* 2., e *Della magnif. de' Rom. Tav.* 31.

(*b*) Montfauc. *Antiq. expl. T. V. pl.* 117.

(*c*) Liv. *lib.* 5. *cap.* 11. *n.* 19.

(c) Si veda Piranesi, che lo ha descritto, e inciso in rame in molte Tavole nell'opera particolare su di esso, intitolata: *Antichità d'Albano, e di Castel Gandolfo, ec.*, pubblicata in Roma nel 1764., e nell'altr'opera *Della magnif. de' Rom. Tav.* 30.

(*d*) V. Sirmond. *Vetust. inscr. qua L. Corn. Scip. elogium continetur, &c.* [Ha parlato Winkelmann di questa iscrizione anche nella *Storia, Tom. II. pag.* 146. *n.* *., e *pag.* 152. Io poi ho notato *pag.* 309. le altre antichità lavorate parimente in peperino, trovate ultimamente nel sepolcro degli Scipioni, ove fu trovata nel secolo passato la detta iscrizione di Barberini; e fra le altre vi è la cassa sepolcrale di Scipione Barbato padre di Lucio Scipione, di cui parla la citata iscrizione, eccellentemente lavorata, e col suo epitafio. Tutti questi monumenti però non provano altro, a mio giudizio, se non che per le iscrizioni, e le sculture siasi adoprato il peperino prima del travertino, secondo che già

guerra punica , e si vede ora nella biblioteca Barberini : è della stessa età di quella di Duillio , che verosimilmente non sarà stata incisa in altra pietra ; e non già sul marmo , come si è preteso provare (*a*) con un passo di Silio Italico ; non essendo dello stesso tempo i frammenti di marmo , che se ne veggono (A) ; e Seldeno (*b*) con varj altri scrittori non sarebbero restati in dubbio intorno a questo monumento , se avessero potuto vedere da sè stessi questa iscrizione . Del marmo in Roma se ne venne in cognizione molto tardi ; ma pure vi fu usato prima dell' anno 676. dalla sua fondazione (B) , benchè uno scrittore l'abbia negato (*c*) . Plinio , che si adduce a questo proposito , parla del marmo di Numidia , e della prima soglia , che ne fu fatta (*d*) ; assicurandoci peraltro al luogo stesso , che l'arte di segare il marmo non fu nota in Roma prima del secolo d'Augusto : il che pare inverosimile (C) . Chechè ne sia , è certo che si è adoprato il marmo senza servirsi della sega , in due monumenti del tempo della repubblica , che sono il sepolcro di Cecilia Metella , oggi-

CAP. I.

notai al *Tom. I. pag. 30. not.* 1. ; non già che questo fosse incognito a Roma ne' più antichi tempi , come ha creduto anche il signor dottor Lapi *Ragionam. mineral. del selce rom. pag.* 23. ; essendo stato adoprato originariamente alla Cloaca massima , lavoro assai più antico del sepolcro degli Scipioni , come fa osservare il signor Piranesi nella citata opera *Della magnif. de' Rom. Tav.* 2., e *pag. XLIII. n. 30.* Il signor de la Condamine , che *Extrait d' un journ. ec. Acad. roy. des Scienc. année 1757. Mém. p. 380.* dice lavorato in travertino il carcere fatto da Anco Marzio , ha equivocato coi restauri , de' quali parlammo qui avanti *pag.* 22. *n.* A.

(*a*) Rycquius *De Capit. cap. 33. pag. 400.* [Si veda ciò che ho notato nel *Tom. II. pag. 154. not. a.*

(A) In Campidoglio nel palazzo dei Conservatori a piè della scala.

(*b*) *Marmora Arundell. pag. 103. edit. Maitt.*

(B) Si veda *Tom. I. pag. 237.* , *Tom. II. pag. 150. seg.*

(*c*) De Gozze *Iscr. della base della col. rostr. pag. 10.*

(*d*) Plin. *lib. 36. cap. 6. sect. 8.*

(C) Plinio dice di più , cioè che non fosse cognita neppur in Italia : *nondum enim secti marmoris vestigia invenerat Italia* : ma questo mi pare un errore , seppure non volessimo scusare Plinio con dire , che l'uso della sega non fosse molto esteso , o per la sua difficoltà , o per altra ragione ; poichè nell' anno di Roma 579. il censore Quinto Fulvio Flacco fece togliere dal famoso tempio di Giunone Lacinia , vicino a Crotona nella Magna Grecia , le tavole di marmo , delle quali era coperto ; e le fece portare a Roma , come vedemmo nel *Tom. II. pag. 160.* È probabile , che fossero state poste su quel tempio qualche tempo prima ; e quindi si può dire , che l'arte di segare il marmo fosse molto più antica in Italia , e forse anche in Roma , se vi era già cognita fin d'allora l'arte di farne delle tavole per quell'uso di coprirne i tetti . Così argomento ancora dei Greci . Le regole di marmo pentelico furono adoprate al tempio di Giove Olimpico ducento e più anni prima di Flacco ; e Pausania , il quale ciò racconta *lib. 5. c. 10. p. 398.* , dice , che questa usanza di coprire i tetti con

CAP. I.

oggidì chiamato Capo di Bove (A), e la Piramide di Cestio (B).

§. 10. Il peperino, o pietra d'Albano, servì parimente per li principali pubblici edifizj nel tempo stesso, che in Roma si metteva in opera il marmo con tanta profusione. Quelli, che si sono conservati del tempo degl'imperatori, sono il Foro di Nerva, il vicino tempio di Pallade (C), il tempio d'Antonino, e Faustina (D): un piccolo tempio fuori di Roma presso il lago Pantano, di sessanta palmi di lunghezza, e trenta di larghezza, i di cui quattro muri sono in piedi, è forse d'un tempo più remoto. Questi tempj però erano rivestiti di lastre di marmo, come appare dai frammenti, che ve ne restano (E).

§. 11. La

lastre di marmo segate fu introdotta da Biza di Nasso, come costava dai versi posti sotto la statua erettagli nella sua patria, che noi riferimmo nel *Tom. II. pag. 12. col. 1.*; e questi viveva al tempo, che regnava Aliatte nella Lidia, e Astiage figlio di Ciassare nella Media; vale a dire circa seicent anni prima di Gesù Cristo. Or chi sa quanto fosse più antica l'arte di segare il marmo, e le pietre per gli altri usi semplici delle fabbriche? Ciò sia detto per congettura; perocchè si potrebbe intender piuttosto Pausania, che Biza inventasse l'arte stessa di segare il marmo, e forse nell'occasione di farne uso per tegole. Infatti l'onore di eternare la di lui memoria con una statua, pare che supponga un merito più originale, e di maggior conseguenza; come era quello della invenzione dell'arte di segare il marmo; anzichè di estendere semplicemente l'uso di quell'arte a farne delle tavole da coprirne i tetti; estensione, che poteva farsi da chiunque senza molta fatica di più, o acutezza d'ingegno. Sebbene è noto agli antiquari, che gli scrittori antichi spesso hanno confuso i primi inventori delle cose con quelli, che in appresso vi hanno fatte delle aggiunte, o ne hanno esteso l'uso. Comunque sia stato, Plinio *loc. cit. sect. 6.* mostrò d'ignorare questi fatti confessando chiaramente, di non sapere, chi fosse autore di quella invenzione: e scrivendo, che altro non poteva dirne, se non che, la casa del re Mausolo fatta nell'olimpiade CVI., e l'anno di Roma 404., era ornata di marmi lavorati colla sega; e forse vuol dire, che ne era impellicciata, poichè nel resto era di mattoni. L'Arduino non ha notata questa mancanza di Plinio; ma troppo ha voluto abusare delle di lui parole il signor de la Faye *Recherch. sur la prépar. ec. p. 57.*, facendogli dire assolutamente, che l'arte di segare il marmo non risaliva fino alla fondazione di Roma, per poter meglio sfigurare un altro di lui passo *cap. 13. sect. 19.*, facendolo parlare del solo laberinto d'Egitto, quando parla di tutti quattro, cioè anche di quello di Creta, di Lenno, e dell'Italia; e interpretando di un lavoro artificiale con calce, e altre materie, le di lui parole *lapide polito*, che altro non significano, se non che pietra liscia, lavorata, o lustrata, come parla nello stesso senso Plinio poco prima *cap. 7. sect. 10.*, *cap. 15. sect. 22.*, *lib. 37. cap. 10. sect. 62.*, e in tanti altri luoghi. Sono questi alcuni degli argomenti, de' quali si serve il signor de la Faye per provare, che il granito degli antichi è una pietra artefatta, come fu accennato nel *Tom. I. pag. 127. n. 1.*

(A) Ne da la figura il Nardini *Roma ant. lib. 3. cap. 3 pag. 78.*, Montfaucon *Antiq. expl. Tom. V. pl. 112. seg.*, Piranesi *Le antich. rom. Tom. III. Tav. 12.* Il masso è rivestito di travertini; di marmo è il fregio, che gira intorno, ornato di teschi di bove, e di festoni; e l'iscrizione.

(B) L'ha data in rame, e descritta Ottavio Falconieri in un discorso aggiunto alla citata opera del Nardini.

(C) Vedi *Tom. II. pag. 366. 368.*

(D) Vedi *loc. cit. pag. 394. n. A.*

(E) La fabbrica più considerabile fatta di peperini al tempo degl'imperatori, in quel-

CAP. I.

§. II. La terza ſpecie de' materiali, oſſia la calcina, ſi preparava dagli antichi Romani, come ſi fa anche al preſente, colla pozzolana; terra chiamata allora collo ſteſſo nome, cioè *pulvis puteolanus*, ſenza dubbio per eſſere ſtata ſcoperta la prima volta a *Puteoli*, oggidì Pozzuolo preſſo Napoli. La pozzolana è o nericcia, o roſſigna: quella che è nericcia, è ferruginoſa, più peſante, e più ſecca dell' altra; e ſi uſa principalmente negli edifizj ſott' acqua, perchè eſſendo magra ſi ſcrepola con facilità eſpoſta all' aria; l'altra è più terroſa, ed è migliore per le fabbriche in terra. La prima ſpecie ſi trova nei contorni di Napoli, non però la ſeconda: ma l'una e l'altra ſi cava a Roma, e nelle ſue vicinanze, e non ſe ne trova in alcun' altra parte d' Italia. Contuttociò è da notarſi, che gli antichi hanno fatto poco uſo della pozzolana roſſigna; quando all' oppoſto ora ſi ſtima più della nericcia. Neppure ſi trova la pozzolana nelle campagne di Roma vicine al mare: coſicchè gli antichi, che l'hanno adoprata in Anzio, l'avranno tratta da Napoli; donde ſi prende anche oggidì; coſtando meno a farla venire di colà per mare, che a farla traſportare per vettura, o ſui carri da Roma (A). Si porta in Toſcana per mare fino a Livorno, e ne va pure in altre parti. L'Alberti nella ſua opera ſull'Architettura (*a*) parla della pozzolana come d'una coſa di cui non avea cognizione alcuna, ſe non per relazione altrui: nè poteva eſſergli nota in altra guiſa, eſſendo egli fiorentino (B). In altro luogo la confonde col rapillo (*b*). Pa-

Tom. III. D re

la parte, che ora ſi vede, è la mole Adriana. Della ſteſſa pietra erano le colonne dei portici della caſa di Ortenſio ſul Palatino, abitata poi tal quale da Auguſto fin che viſſe. Suetonio nella di lui vita, *cap. 72*. Le colonne fatte di queſta pietra, o di tufo, o di travertino in qualche fabbrica ſono intonacate di un fortiſſimo ſtucco, quali ſono fra le altre quelle del tempio di Cora, di cui ſi parlerà qui appreſſo, e quelle del tempio ſecondo di Peſto, di cui ſi è parlato avanti *pag. 6*.

(A) E non potrebbe anche portarſi per il tevere, e quindi per mare?

(*a*) *Dell' architett. lib. 2. cap. 12.*

(*b*) *lib. 3. cap. 16.* [Parla del rapillo propriamente che ſice buono per fare laſtrichi.

(B) E ſtato però in Roma, e architetto di Niccolò V., come narra il Vaſari nella di lui vita, fra le vite degli Architetti, ec. *Tom. I.*

CAP. I.

re che la pozzolana neppure sia stata mai trovata nella Grecia, come osserva Vitruvio (*a*): ed appunto per mancanza di essa i Greci non hanno potuto con facilità fare le volte. Bisogna non pertanto, che abbiano essi avuto il segreto di fare un' ottima calce (*b*); di che ne abbiamo una prova nel gran serbatojo d'acqua a Sparta fatto di brecciuole, che legate colla calce fanno un corpo sì duro quanto le brecciuole stesse (A).

§. 12. Le due specie di pozzolana s'impietriscono egualmente (B); anzi la calce, che ne è impastata, diventa più dura delle pietre medesime, che insieme lega ed unisce; come può vedersi dalle rovine delle fabbriche poste sul mare, e fabbricate nel mare stesso tanto a Pozzuolo, che a Baja, e in tutto quel paese, e al porto d'Anzio, che è l' antico *Antium*, ove i moli, che formavano, e chiudevano il porto, siccome anche le dette fabbriche, erano costrutti di mattoni. Colla pozzolana selciavansi parimente negli antichi tempi le strade grandi e piccole in Roma, e all' intorno: metodo, che osservasi ancora a'nostri giorni.

§. 13. Gli strati della pozzolana si estendono molto addentro la terra, e talvolta fino agli ottanta palmi di profondità. Tutto il circondario di Roma è vuoto, e come minato

pag. 378.; ed egli stesso al luogo citato nella *not. a.*, dice di aver osservato in questa città, che i Romani nei pubblici edifizj, non però nei minori, usarono la pozzolana rossa. Palladio *De re rust. lib. 1. cap. 10.* loda questa specie sopra tutte per qualunque fabbrica, anche rustica: dal che rileviamo l'uso maggiore, che se ne faceva.

(*a*) *lib. 2. cap. 6.*

(*b*) Fontenu *Descript. de l'aqued. de Cout. ec. Acad. des Inscr. Tom. XVI. Hist. p. 115.*

(A) Non è però da supporsi, che gli antichi Romani adoprassero la calce mescolata semplicemente colla pozzolana, senza fare alcun' altra diligenza nel resto. Essi usavano principalmente delle cautele nello scegliere le pietre per fare la calce, poi nello smorzare questa quando era cotta, e nel farla stagionare. Si veda il signor de la Faye, che ha fatte intorno a queste, ed altre cautele molte belle osservazioni in due opuscoli, il primo de'quali gia citato, ha per titolo: *Recherches sur la preparat. que les Romains donnoient à la chaux, à Paris 1777. in 8.*, e l'altro: *Mémoire pour servir de suite aux recherches, ec. 1778. in 8.* Se ne ha un estratto nell'Antologia Romana *Tom. IX. anno 1782. n. 22. pag. 162. segg.* Nella calce adoprata per la chiesa di s. Sofia, riedificata da Giustiniano, fu mescolata scorza d'olmo tritata, e fu usata acqua d'orzo bollito tepida, per indurarla più. V. Codino *De orig. Constant. pag. 67. B.* Al di fuori fu adoprata calce mescolata d'olio. Ivi *pag. 69. in fine.*

(B) *Puteolanus pulvis, si aquam attigit, saxum est.* Seneca *Natur. quaest. lib. 3. c. 20.*

to dagli ſcavi di queſta terra; e i grottoni, ove ſi è cavata, hanno più miglia di lunghezza: in queſti erano le catacombe (A). Allorchè ſi lavorò alle fondamenta del caſino della villa Albani, furono trovati tre di queſti grottoni uno ſull' altro; di maniera che fu neceſſario ſcavare più oltre, e fino alla detta profondità di ottanta palmi.

§. 14. Paſſando all' arte di fabbricare, come articolo ſecondo della parte eſſenziale dell' Architettura, dovremo cominciare dalle fondamenta, che erano fatte o di groſſe pietre quadrate di tufo, come già ſi è detto innanzi (B), oppure di rottami di queſto tufo medeſimo, che era la maniera più comune, come lo è ancora al preſente. La platea, ove uſavanſi quei rottami, ſi facea nel modo ſeguente, per quanto ſi vede dalle rovine. Si gettava la calce a ſacco nella foſſa, e poi ſi copriva nello ſteſſo modo con pezzi di tufo, così continuandoſi gli ſtrati, o piani di calce, e di tufo ſin che la foſſa era piena. Queſto fondamento ſi conſolidava in due giorni, e diventava tanto duro per la pozzolana, che poteva ſabbricarviſi ſopra immediatamente. Deeſi anche notare, per ciò che riguarda le mura ſopra terra, che gli antichi conſiderando la qualità ſoda della pozzolana, mettevano ſempre più calce che pietre; e fu tal metodo ſono

D 2 fatte

(A) I grottoni delle catacombe ſono ſtati fatti e per la pozzolana, e per altre quantità di arena, come anche per eſtrarne del tufo. Vedi Boldetti *Oſſerv. ſopra i cemet. lib. 1. c. 1.*, Bottari *Scult. e pitt. ſagre, ec. Tom. I. n. 1.* Una ſpecie di catacomba è il così detto laberinto di Creta, non già il vero e antico laberinto, nominato qui avanti *pag. 24. col. 2.*, il quale appunto è formato d' una infinità di corridori, e ſtrade implicatiſſime cavate ſotto una montagna per eſtrarne pietre da fabbricare. Si vedano fra gli altri, Tournefort nella deſcrizione, che ne dà nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze di Parigi all' anno 1702. *pag. 217. ſegg.*, e Gimma *Della fiſ. ſotterr. Tom. I. lib. 1. cap. 9. art. 8. pag. 93. ſegg.*

(B) Pietre quadrate ſi dicono anche da Vitruvio *lib. 1. cap. 5.*, e altrove, da Livio *lib. 6. cap. 3. n. 4.*, Seneca *Epiſt. 86.*, dal giureconſulto Ulpiano *l. Et ſi forte 6. §. Modus 5. ff. Si ſerv. vind.*, e da tanti altri ſcrittori latini generalmente. È però da notarſi con Galiani al luogo citato di Vitruvio *n. 2. pag. 22.*, che, quadrate non ſi dicono in uno ſtretto ſignificato di quadro, o di cubo; ma ſolo per ſignificare groſſe pietre con facce piane, ancorchè non uguali, e che oggidì ſogliamo chiamare col termine generale di lavorate, o quadrangolari. La forma di pietre quadrate, o quaſi quadrate può vederſi nella Tavola data nel *Tom. I. pag. 275.*; e per le altre ſi veda la Tavola XII. in fine di queſto Tomo.

CAP. I.

fatte tutte le antiche volte (a). Quando l'armatura della volta era ſtata formata colle tavole, vi ſi gettava, come nella coſtruzione dei fondamenti, della calce con delle ſcheggie di tufo, o di mattoni; e ciò fino ad una certa altezza, la quale è di nove palmi nelle terme di Diocleziano: dopo di che vi ſi metteva di nuovo uno ſtrato di calce per rendere unita la ſuperficie della volta. In tal maniera un piccol numero d'uomini poteva finire una gran volta in un ſol giorno. Si può oſſervare queſto metodo di fabbricare nelle opere, dalle quali è caduta l'incroſtatura, come anche nelle volte rovinate, quali ſono per eſempio quelle del Coloſſeo, delle terme di Tito, di Caracalla, e di Diocleziano; e particolarmente nelle rovine conſiderabili della villa Adriana, ove ſi vede ancora l'impronta, o letto delle tavole dell'armatura.

§. 15. Queſta maniera ſollecita di coſtruire le volte non ſi pratica più: ſi fanno al dì d'oggi a mano, ſervendoſi per altro ſempre del tufo, e della pozzolana. L'empitura, fin tanto che tutto ſia del pari colla platea, ſi fa nulladimeno ancora a ſacco, a un di preſſo come uſavaſi dagli antichi. Per mezzo di queſta calce ſi può dare alle volte la forma, che ſi vuole. Se ne fanno ancora attualmente in Roma delle affatto piane, di modo che appena moſtrano eſſere curve. Si laſciano queſte volte per qualche tempo colla loro armatura, acciò poſſano conſolidarſi.

§. 16. Facendo gli antichi le loro volte eſtremamente forti, cercavano di renderle anche più leggere che foſſe poſſibile; il che facevano in due maniere differenti. La maniera più ordinaria era di empiere le volte con delle ſcorie del veſuvio, che ſono o roſſigne, o bigie. Se ne trovano delle nere vicino a Viterbo, in un luogo, ove ſono fonti d'acqua bollente, che induriſce le uova in un iſtante. Queſto luogo

(a) Vedi la citata Tavola XII.

go ſi dice *Bollicame*, nome che gli è ſtato dato dal *bollire*. Il fuoco ſotterraneo, come pure le ſcorie, che vi ſi trovano, fanno argomentare, che vi ſia ſtato anticamente un vulcano. Ma le ſcorie di Viterbo non ſono troppo buone per fare le volte, eſſendo troppo tenere. Si oſſerva chiaramente queſta ſpecie di ſcorie in antichi edifizj, e ne furono trovate nel Panteon allorchè in queſti ultimi tempi fu reſtaurato. Ciò non oſtante nè Vitruvio, nè i ſuoi commentatori hanno parlato di queſta maniera di coſtruire le volte; e non parla delle ſcorie del veſuvio ſe non di paſſaggio. Siccome la natura di queſta montagna è ſtata poco dagli antichi conoſciuta; così non hanno molto cercato di ſcoprirne i fenomeni.

§. 17. Le volte coperte di ſimili ſcorie ſono comuniſſime in Napoli; ma il card. Albani è ſtato il primo, e fino al preſente l'unico, che ne abbia fatto coſtruire a Roma delle ſomiglianti. Ecco la maniera, con cui ſi procede in queſta coſtruzione: dopo eſſere ſtata fatta l'armatura, ſi riempiono i fianchi, come già dicemmo, fino alla platea, o mezzo della volta. Queſta platea ſi copre quindi colle ſcorie, e colla calce, che ſi amalgamano, e ſi conſolidano inſieme per modo, che, a dir così, è quaſi impoſſibile diſtruggere un tal lavoro.

§. 18. La ſeconda maniera di rendere le volte più leggere, era di ſervirſi d'urne, o di vaſi di terra cotta vuoti, che ſi collocavano colla bocca in alto; dopo di che ſi gettavano in queſte urne, e tutto intorno ad eſſe, delle piccole pietre, e calce tutto a ſacco. Si vede un gran numero di queſte urne nelle volte del circo di Caracalla, o come altri pretendono (a), di Gallieno, fuor di Roma (A). Scrive Ariſto-

tele

(a) Fabrett. *De aq. & aquæd. Diſſert.* 3. *pag.* 166. [e *De col. Traj. cap.* 6. *pag.* 147.

(A) Vogliono gli antiquarj, che poſſa dirſi ora con miglior fondamento di Caracalla, ſtanti le ſcoperte, che vi ſono ſtate fatte dopo il Fabretti; come le medaglie di quell'imperatore, che vi ſono ſtate trovate, e che ne' loro roveſci ci fanno vedere queſto circo; la ſtatua di Caracalla ſteſſo, e di Giulia di lui madre, ritrovate fra le rovine in quel-

CAP. I.

tele (*a*) che si adopravano vasi vuoti nella costruzione delle camere, per accrescere la voce (A).

§. 19. Consolidate le fondamenta, per cui bastavano circa due giornate, si cominciava ad inalzare le mura; operazione, che noi consideriamo sotto due punti di vista differenti, cioè la costruzione del muro stesso, e la sua incrostatura. Le mura di pietre quadrangolari, comunque fossero di tufo, di peperino, di travertino, o di marmo, si facevano posando semplicemente queste pietre le une sulle altre senza calce, di maniera che si reggevano pel loro proprio peso. Ne' più antichi tempi si mettevano in opera le più grosse pietre, che poteano aversi; donde è nato che fosser chiamate *opere de' Ciclopi* (*b*). Per questa ragione stessa la gente del paese dà il nome di *Palazzo de' Giganti* alle rovine del tempio di Giove a Girgenti in Sicilia (*c*). Le pietre generalmente sono d'una squadratura sì giusta, e gli spigoli così uniti, che le commessure vi compariscono come un sottil filo; il che da alcuni scrittori è stato chiamato ἁρμονία; e si ammirava particolarmente nel tempio, che SCOPA (*d*) fabbricò

le vicinanze nel pontificato di Clemente XI., e state comprate dal duca d'Abrantes ambasciatore di Portogallo in Roma; ed altri monumenti. Ved. Ficoroni *Le vestig. di Roma ant. lib. 1. c. 24. p. 163.*, Orlandi nelle note al Nardini *Roma ant. lib. 4. c. 3. p. 68. n. a.*

(*a*) *Problem. lib. 2. sect. 11. n. 8. 9. oper. Tom. IV. pag. 117.*

(A) Come a tale effetto, e per l'armonia, si mettevano nei teatri. Ved. Vitruvio *lib. 1. cap. 1.*, *lib. 5. cap. 5.* È degna di particolar osservazione la cupola della chiesa ora dedicata a s. Vitale in Ravenna, opera del VI. secolo dell'era cristiana ai tempi di Giustiniano. Essa è tutta fatta di tubi vuoti collocati orizontalmente, i quali entrano gli uni negli altri, e s'incatenano con tale esattezza, e proporzione, che resta per essi la cupola di lieve peso, e fortissima insieme. Ne data la descrizione esatta il più volte lodato signor cavaliere d'Agincourt nella continuazione della Storia delle Arti del Disegno; e può vedersi anche il signor Serafino Barozzi nella descrizione, che ne ha data colle stampe di Bologna nell'anno 1782. in 4. *pag. 12.*, e l'Antologia Romana, *Tomo X. anno 1784. num. 32. pag. 258.* In alcune volte dei portici, ond'è circondata la chiesa di s. Stefano Rotondo sul monte Celio, che è dell'età della suddetta, vi sono parimente usati quei tubi nei fianchi, ma posti quasi perpendicolarmente. Ne darà la figura, e descrizione lo stesso d'Agincourt.

(*b*) Pauf. *lib. 2. cap. 20. pag. 156. lin. 28.*, *cap. 25. pag. 169. lin. 29.*

(*c*) Fazell. *De reb. sicul. Tom. I. dec. 1. lib. 6. princ. pag. 248.* [Non dice Fazello, che si chiamasse così per questa ragione; ma perchè vi era rappresentata la congiura dei Giganti contro Giove nel portico, che guardava l'oriente, in tante statue. Nella stessa maniera si dice *Tempio del Gigante* una fabbrica di mattoni a Cuma per la statua gigantesca di Giove ivi ritrovata, e che ora si vede incontro al real palazzo in Napoli, ove fu eretta nel 1670. Ved. il Padre Paoli *Antichità di Pozzuolo*, ec. *Tav. 47. fol. 29.*

(*d*) Pauf. *lib. 8. cap. 41. pag. 684. in fine.*

bricò a Tegea (*a*): le commeſſure d'un tempio a Cizico erano coperte con un filo d'oro (*b*).

CAP. I.

§. 20. E' coſa nota, che le pietre grandi in altre fabbriche venivano ſtrette, e collegate inſieme per mezzo di ſpranghe, o ramponi, che erano di metallo per il marmo, in cui il ferro produceva delle macchie rugginoſe (A). L'Alberti dice di aver trovato anche ramponi di legno negli antichi edifizj (*c*); il ſignor le Roy gli ha oſſervati nelle rovine d'un tempio nel territorio d'Atene (*d*); e uno de' miei amici, il ſignor Roberto Mylne ſcozzeſe, che è ſtato incaricato di coſtruire un ponte ſul tamigi, mi ha aſſicurato di averne veduti a una groſſa pietra del ſuddetto tempio di Giove a Girgenti (B).

§. 21. Le groſſe pietre delle mura di città erano parimente commeſſe inſieme ſenza calce. Un lavoro ſingolare in queſto genere, è ſenza dubbio una parte delle mura di Fondi nel regno di Napoli. Queſto muro è fatto di pietre bianche pulite all'eſterno; ma tutte d'una forma differente, eſſendovene delle pentagone, delle eſagone, e delle ettagone, oſſia

[Lo dice del tempio, che Ittino fabbricò a Figalia.

(*a*) I traduttori hanno ſpiegata queſta parola nel luogo citato di Pauſania, con quella di *ſimetria*: ſi trova peraltro che Pauſania ſe n'è quaſi ſempre ſervito per ſignificare le commeſſure delle pietre. Vedaſi *lib.* 2. *c.* 25. *pag.* 169. *lin.* 20., *lib.* 9. *cap.* 33. *pag.* 777. *lin.* 32., *cap.* 39. *pag.* 791. *lin* 15.

(*b*) Plin *lib.* 36. *cap.* 15. *ſect.* 22.

(A) Vedi *Tom. II. pag.* 24.

(*c*) *Dell'archit. lib.* 3. *cap.* 11.

(*d*) *Ruin. des plus beaux monuments de la Grece, Tom. I. par.* 1. *pag.* 4. *lin.* 10.

(B) Così Flaminio Vacca *Memorie, n.* 39., racconta, che per accomodare il moniſtero rinchiuſo nel Foro di Nerva furono gettati certi quadri di peperino, ne' quali tra l'uno, e l'altro vi erano alcune ſpranghe di legno, da ogni banda fatte a coda di rondine, così ben conſervate, che ſi potevano rimettere in opera; e neſſun falegname conobbe di che legno foſſero. Anche il ſignor Piraneſi ha oſſervato, che in un ſepolcro fuori di porta ſan Sebaſtiano, paſſato Capo di Bove ſull'antica via Appia, vi ſono corſi di tufi grandi, le teſtate de' quali ſono legate per mezzo di ſpranghe di quercia tagliate parimente a coda di rondine. Ne dà la figura nelle *Antich. rom. Tom. III. Tav.* 9. Pare che fra gli Ebrei nella Paleſtina ſi faceſſe uſo grande di ſimili ſpranghe di legno, come ſi ha dalle Sacre Scritture, Eccli. *c.* 22. *v.* 19., *c.* 27. *v.* 2., Abacuc *c.* 2. *v.* 11. Ved. Menochio *De republ. Hebr. lib.* 7. *cap.* 5. *quaſt.* 5. *col.* 659. Dai Greci ſi chiamavano *ἱμάντωσις*, ſecondo Suida. Più generale però doveva eſſere preſſo tutte le nazioni l'uſo delle ſpranghe di ferro impiombate, dette γόμφοι *gomphi* dai Greci, e dai Latini, come coſta dalle antiche fabbriche, e da tanti antichi ſcrittori, molti de' quali ſono riportati dal Bergiero *Hiſt. des grands chém. de l'emp. rom. Tom. I. liv.* 2. *chap.* 6., e Suareſio *De foram. lapid. in priſc. ædif. in ſuppl. Antiq. Roman. Sallengre, Tom. I. col.* 321. Palladio *De re ruſt. lib.* 1. *cap.* 40. le chiama *ancore*, delle quali hanno qualche ſomiglianza.

CAP. I.

ossia di cinque, di sei, e di sette angoli; ed in tal modo sono le une colle altre incastrate. Se ne potrà formare un' idea sulla terza Tavola, che il signor marchese Galiani ha aggiunta alla sua traduzione di Vitruvio, e su di un resto d'antico muro in Alba, presso il lago Fucino, che il Fabretti ha fatto incidere in legno (*a*). In questa maniera medesima erano fabbricate le mura di Corinto, e di Eretria nell' Eubea. Simili mura erano anche ad Ostia, luogo dell' Epiro, de' quali il vecchio Sangallo architetto, al cui tempo se ne vedevano alcuni avanzi, ce ne ha dato il disegno in pergamena, e la descrizione, che ora si ritrovano nella biblioteca Barberini; ed io parlo ad altro proposito di queste mura nella descrizione del museo di Stosch (*b*). Si vedono eziandio rappresentate sulla colonna Trajana le mura d'una città fabbricate di simili pietre.

§. 22. Per le volte, acquedotti, ponti, ed archi di trionfo si tagliavano le pietre a forma di conio; ciò che Perrault avrebbe potuto sapere senza venire a Roma, se non avesse voluto provare, che gli antichi non sapevano l'arte di tagliar le pietre (*c*); e che per questa ragione non facevano arcate di pietre, ma soltanto di mattoni. Questo scrittore non si è ricordato, che Vitruvio stesso parla (*d*) d'arcate

(*a*) Fabretti *De col. Trajani*, *cap. 7. in fine*, *pag. 220.* [Questa è la maniera di fabbricare, che Vitruvio *lib. 2. cap. 8.* chiama *antica*, e *incerta*; come incerta si dice anche oggidì. Rassomiglia alla lastricatura delle strade, quale principalmente la vediamo nelle antiche di Roma, e fuori. Vedatene un saggio nella Tavola XII. in fine di questo Tomo. Ne restano avanzi di tempo antichissimo in molti luoghi, e tra gli altri in alcune parti delle mura di Roma fatte da Aureliano; nelle antiche mura di Alatri in quel sito detto ora Civita; nelle vecchie mura di Palestrina, come nota pure il Fabretti *loc. cit.*, in quelle di Cora, che il P. Volpi *Latium vetus*, ec. *Tom IV. lib. 7. cap. 2. pag. 128.* ha prese per fortificazioni fatte dai Goti. Vedi Piranesi *Antichità di Cora*, ec. *pag. 3. segg.*, e la *Breve notizia delle più insigni antichità esistenti in alcuni luoghi del Lazio in vicinanza di Roma*, inserita in appendice al Nardini *Roma ant. pag. XXVII.*

(*b*) *Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stosch*, *cl. 2. sect. 13. n. 979. pag. 173.*

(*c*) *Parall. des anc. & des mod. Tom. I. pag. 115.*

(*d*) *lib. 6. cap. 11.* [Parla d'archi fatti a conio; ma non dice espressamente se conj di mattoni, de' quali parlammo qui avanti *pag. 19. n. B*, o di pietra. Abbiamo però Strabone, il quale ci dice chiaramente *lib. 5. pag. 360. Tom. I.*, che alcune cloache antiche di Roma, tanto larghe, e alte, che vi poteva passare un carro carico di fieno, erano fatte colla volta di pietra; quali le vediamo ancora alla Cloaca massima, di cui fu

cate costrutte di pietre a forma di conio. Egli fa dire anche ai suoi abati, che questa ignoranza degli antichi è stata cagione di aver essi dovuto fare gli architravi, che andassero da una colonna all'altra; e che non trovandosi sempre delle pietre di una determinata grandezza erano costretti di accostare d'avantaggio fra loro le colonne: ma tutto questo discorso non è meno falso del precedente; imperocchè agli avanzi d'uno dei più antichi edifizj di Roma, in Campidoglio, che era il soggiorno dei senatori, si vede ancora la parte di sotto dell' architrave, dalla quale pendono le gocce, con otto capitelli dorici: lo spazio, che passa tra due di questi capitelli prova, che ve ne manca uno; e per quanto si può capire dall' architrave, dovrebbero esservene stati sedici. Questa faccia è fatta di piccole pietre di due palmi in circa per ciascuna, le quali sono tagliate nella maniera stessa, che in simili casi taglierebbonsi oggidì.

§. 23. Le mura di piccole pietre erano comunemente fatte di pezzi di tufo a modo di conio, l'esterna superficie de' quali era quadrata; o almeno erano ornate, e coperte di tufi così fatti (A). Tale qualità di lavoro si chiamava dagli antichi *opus reticulatum*, vale a dire, opera fatta a modo di rete, per ragione delle commessure delle pietre, la figura delle quali somigliava ad una rete. Coloro, che rappresentano tal sorte di lavoro come fatta di dadi lunghi, o parallelogrammi (*a*), s'ingannano. Vitruvio assicura che questa qua-

parlato quì avanti, e ad altri antichi avanzi. È pure di pietre l'arco della porta di Pesto, che si darà nella Tavola II. in fine di questo Tomo.

(A) Non sempre si facevano di tufo; ma secondo i luoghi anche di peperino, e travertino, come osservò Ciampini *Vet. monum. Tom. I. cap. 8.*

(*a*) Alberti *Dell' archit. lib. 3. cap. 9.* Perrault ha preso da lui ciò che ha detto a questo proposito. [Alberti non s'inganna altrimenti, essendo ben diverso ciò che scrive, da quello, che intende Winkelmann. Egli in sostanza non dice altro, se non che, il lavoro reticolato degli antichi era sovente interrotto con dei corsi di mattoncini fatti bislunghi, o a parallelogrammi. Ecco le di lui parole: „ Io ho avvertito, che gli antichi usarono nelle opere reticolare tirarvi il recinto, che fosse di cinque ordini di mattoncini, o non meno di tre; e che tutti, o almeno un ordine fosse di pietre non più grosse che le altre, ma bene più lunghe, e più larghe „: il che si conferma dalla figura, che ne dà

CAP. I.

lità di muro non ſia ſoda (*a*) : ciò non oſtante ſi vedono conſervati degli ediſizj intieramente coſtrutti in quel modo ; quali ſono fra gli altri la così detta villa di Mecenate a Tivoli, le rovine del tempio d'Ercole nello ſteſſo luogo, gli avanzi della villa di Lucullo a Fraſcati, e gran pezzi di muro di quella di Domiziano a Caſtel Gaudolfo, ove ora è la villa Barberini (A). Maggior quantità di tali lavori trovaſi fuor d'Italia (*b*).

§. 24. Per ciò che riguarda le mura fatte di mattoni, biſogna conſiderarle primieramente quanto alle mura in sè ſteſſe, indi quanto alla incroſtatura, comprendendovi però anche il pavimento. I muri dei grandi edifizj di Roma non ſono intieramente di mattoni : ne ſono lavorati ſoltanto a filare, e ſi chiamano muri a cortina. L'interno è riempito alla rinfuſa di piccole pietre, di teſtacei, e d'altre coſe ſimili, legate a vicenda con della calcina, di cui ve ſe ne metteva un terzo di più. Vitruvio chiama queſta ſpecie di lavoro *emplecton* (*c*), perchè è riempita nell' interno (B) ; ma egli non parla ſe non che di mura di pietre, non già di quel-

nell' anneſſa Tavola. In tanti altri lavori di reticolato fanno lo ſteſſo effetto i corſi di grandi pietre, o lunghi mattoni, fino a ſei, e ſette ordini, come ſono nell' anfiteatro di Lucca, e di Arezzo, per teſtimonianza di Guazzeſi *Diſſ. intorno agli anfit. della Toſc. op. Tom. I. pag. 22.*; e anche fino agli undici, come oſſervò Ciampini *loc. cit.*, ove dà la figura di queſta maniera di fabbricare, e delle altre. Vedaſi la Tav. XII. in fine di queſto Tomo.

(*a*) Vitr. *lib. 2. c. 8.* [e Plinio *l. 36. c. 22. ſect. 51.*

(A) Oſſerva bene il marcheſe Galiani al luogo citato di Vitruvio, *n. 5.*, che di queſta ſpecie di lavoro ci ſiano reſtati monumenti in maggior copia, che delle altre ; benchè Perrault lo neghi ſenza fondamento. Egli crede che la facilità di ſcrepolarſi, che vi notano Vitruvio, e Plinio, poſſa naſcere dai letti delle pietre, che non ſono orizontali ; ma che ciò non oſtante ſiano fortiſſimi queſti lavori per la piccolezza delle pietre, e l'abbondanza della calce. Le fabbriche, che fanno più maraviglia in queſto genere, ſono due di Baja, intorno alle quali vedaſi quanto ſcrive il P. Paoli nella lettera a me diretta, che ſi darà in fine delle Oſſervazioni ſul tempio di Girgenti, §. 45. Ciò che mi reſta quì da riflettere, ſi è, che Vitruvio dice uſata queſta maniera di fabbricare a reticolato per la bellezza ſua : ma pure io vedo, che gli antichi l'uſavano anche nei luoghi ove non compariva ; come per eſempio l'avanzo del condotto dell' acqua Alſiatina, dato da Piraneſi *Le antich. rom. Tom. I. Tav. 12. fig. 1.*, è riveſtito di reticolato non ſolo al di fuori, ma anche al di dentro, ove poi è intonacato con laſtrico di teſtacei peſti. Così ſono lavorate la camera ſepolcrale di L. Arunzio, e liberti, data dallo ſteſſo Piraneſi *Tom. II. Tav. 9. 10.*, ed altra camera ſepolcrale data nella *Tav. 16.* Sono di reticolato con intonaco ſopra.

(*b*) V. Burmann. *Syll. epiſt. Tom. II. p. 191.*

(*c*) *lib. 2. cap. 8.*

(B) Vedi la Tav. XII.

quelle di mattoni: ciò che ſi prova ad evidenza, mentre dopo queſta deſcrizione comincia a trattare particolarmente delle mura di mattoni, ſenza parlar di tal maniera nè egli, nè i ſuoi commentatori. Servendoſi di queſta ſorte di lavoro i Romani ſono arrivati a fare de' muri immenſi, che aveano fino a nove, e tredici palmi di groſſezza (A). Anche i moderni hanno fatti ſimili muri, e di mattoni intieri, come è quello, ſu cui poſa la cupola di S. Pietro in Vaticano, groſſo quattordici palmi.

§. 25. Pare che di un ſomigliante lavoro foſſero coſtrutte le mura di Babilonia; perciocchè la parola αἱμασιῇ uſata da Erodoto (*a*), in vece di cui altri (*b*) leggono αἱρπεζον, ſignifica queſta ſpecie di fabbricato, e non già come pretende Bouherio (*c*), muri fatti di pietre gettate alla rinfuſa; ma ſaranno ſtate, come preſſo i Romani, con dei corſi di mattoni poſti con ordine. Che i mattoni arruotati ſiano ſtati in uſo non può aſſicurarſi (B). Oggidì però gl' intieri muri eſterni di qualche edifizio ſi veggono fatti con queſta ſorte di mattoni; e tali ſono fra gli altri quelli della chieſa della Madonna de' monti a Roma, e quelli del palazzo del duca d'Urbino (*d*). I mattoni, che vogliono adoprarſi per li muri, e non per li pavimenti, ſi fanno più larghi alle due eſtremità, che nel mezzo, affine di poterli collocare ſodamente gli uni ſopra gli altri quaſi ſenza calce; perocchè ſi mette la calce ſoltanto internamente dalla parte, ove i mattoni non ſi toccano (C). Per tal ragione le commeſſure dei muri fatti con

E 2 mat-

(A) Per meglio comprendere qual uſo faceſſero gli antichi de' mattoni, e come praticaſſero la riempitura, gioverà aſſai l'oſſervare le fabbriche di Pozzuolo, Cuma, e Baja, delle quali da un ſaggio il P. Paoli nella Tav. 67. In eſſa potrà oſſervarſi, che oltre il formare il muro con mattoni al di fuora, riempito con rottami e calce al di dentro, ponevanſi a certe diſtanze mattoni ſtragiandi, che formavano come una catena. Tali ſi vedono pure nelle mura di Roma fatte da Aureliano, delle quali parlammo qui avanti *pag. 32. n. a.*, e in altre fabbriche.

(*a*) *lib. 1. cap. 180. pag. 85.*

(*b*) Euſthat. *ad Odiſſ. Σ'. pag. 1851. l. 25.*

(*c*) *Diſſert. Herod. pag. 43.*

(B) Può aſſicurarſi certamente, eſſendone fatta la fabbrica, di cui parla Winkelmann qui appreſſo al *Capo 11. §. 18.*

(*d*) *Memorie d'Urbino, cap. 3. pag. 46.*

(C) Si può anche intendere dei mattoni, i quali al di fuori comparivano intieri, ma

mattoni arruotati sono per così dire impercettibili.

CAP. I.

§. 26. Allorchè si alzava una fabbrica in un luogo in pendío, o presso un terreno più alto, si procurava garantirsi dall' umido per mezzo di mura doppie, fra le quali si lasciava un buon palmo d'intervallo; come vedesi ben distintamente alle *Cento Camere* conservatesi nella villa Adriana a Tivoli: le loro volte sono ancora tanto asciutte ai giorni nostri, che il fieno può conservarvisi molti anni.

§. 27. L'interno di questi muri è fatto con tanta pulizia, e la loro superficie è tanto liscia, che facilmente si conosce, essersi avuto in mira di far sì che non vi si attaccasse l'umido. Questo lavoro serve a farci intendere ciò che ne dice Vitruvio (*a*). Perrault (*b*) si è figurato in questi doppj muri, Dio sa qual lavoro, con molti canali, o scolatoj (A).

§. 28. Un' altra ragione di usar questi doppj muri era per preservarsi dal vento, al quale i Greci davano il nome di λίψ, i Romani quello di *africus*, e chiamato oggidì *scirocco* (B). Questo vento, come è noto, viene dall'Africa, e regna sulle coste dell' Italia egualmente, che su quelle della Grecia. Egli è nocevole del pari agli animali, ai vegetabili, e agli edifizj, strascinando con sè de' vapori grossi, pesanti, e caldi, che offuscano l'aria, e cagionano uno spossamento universale. A Metana (*c*) nella Grecia due uomini squarciavano in due parti un gallo vivo, e correvano, tenendone ciascuno la metà, intorno alle loro vigne; e ritornati al luogo, ond' erano partiti, ivi lo seppellivano, colla superstiziosa cre-

erano triangolari, non essendo altro, che un quarto di un mattone grande; cosicchè al di dentro del muro facevano tra di loro un angolo, ove entrava la calce. Vitruvio non ne parla. Si vedono però in tante fabbriche, e fra le altre, nelle mura di Aureliano, delle quali parlammo alla pagina precedente. Ne diamo un saggio nella Tav. XII.

(*a*) *lib. 7. cap. 4.*

(*b*) *ad Vitruv. loc. cit. pag. 219.*

(A) Non sarà totalmente esatta la figura, che dà Perrault *loc. cit.* per ispiegare il sentimento di Vitruvio; ma ciò, che dice Winkelmann, non giova se non se ad intendere uno dei rimedj, e il più facile, che suggerisce quell' architetto; essendo più complicati gli altri.

(B) Qui Winkelmano prende lo stesso equivoco intorno ai nomi dei venti, che nella *Storia*, *Tom. I. pag. 51.*, ove può vedersi quello, che noi vi abbiamo notato.

(*c*) *Pausan. lib. 2. cap. 34. pag. 192.*

credenza, che fosse questo un mezzo efficace di tener lontani da esse i perniciosi effetti dello scirocco (A). Questo vento discioglie il ferro, e gli altri metalli, di modo che i lavori di ferro alle case vicine al mare devono essere rinnovati di tempo in tempo; al che molto contribuisce anche il sale marino, che circola per l'atmosfera. Il piombo della cupola di s. Pietro deve essere in parte rinnovato, e in parte risarcito ogni dieci anni, trovandosi corroso da questo vento (B). Era dunque per prevenire questi cattivi effetti, che gli antichi facevano doppio il muro alle loro case dalla parte del mezzodì; ma lo spazio allora si lasciava più grande fra di essi, che quando volevano salvarli dall' umidità. Questo intervallo si faceva di qualche piede di larghezza; e così ha fatto lavorare il signor card. Alessandro Albani ad uno de' suoi magnifici casini a Castel Gandolfo.

§. 29. Per alzare gran pesi alle fabbriche si usava una ruota, in cui andavano uomini; come si può osservare in un basso-rilievo incastrato in un muro nella piazza del mercato di Capua dato in rame dal Mazochi (*a*).

§. 30. Intorno alla incrostatura dei muri è da notarsi, che quella dei pubblici edifizj si faceva con egual cura, e pulitezza tanto allora che si volevano intonacare, come quando non s' intonacavano. Quindi è che sebbene sia caduta questa incrostatura, il muro resta così pulito, come se fosse stato fatto per restar nudo. L'intonaco si faceva con molto più

(A) Pausania parla veramente del vento chiamato dai Greci λὶψ, dai Latini *africus*, e da noi *libeccio*; non già dello scirocco, di cui intende parlare il nostro Autore, e rilevarne i cattivi effetti, che io ho confermati al luogo citato del Tomo I.; come pure dell' austro, o vento meridionale: de' quali due venti, e loro maligni influssi nell' agro romano, e nell' Italia, può vedersi anche il Donio *De restit. salubr. agri rom. in supplem. Antiq. Rom. Sallengre, Tom. I. col. 960.* Se il libeccio a Metana bruciava i teneri pampini delle viti, come scrive Pausania; l'austro in Italia recava danno alle uve, come dice Stazio *Sylvar. lib. 5. cap. 1. vers. 146.*:

. . . . . Sic plena maligno
Afflantur vineta noto.

(B) Non è il semplice vento, che lo corrode; ma il gran caldo del sole, che lo squaglia, a segno di farlo talvolta scorrere fuso in qualche parte: e molto contribuiscono a rovinarlo anche le gelate.

(*a*) Mazochi *Amphith. Campan.* [Lo riportaremo qui appresso Tav. XIII.

CAP. I.

più di diligenza, che non si pratica oggidì; perchè vi si mettevano fino a sette mani di calce, come insegna Vitruvio (a): ciascun piano era ben battuto, e assodato; e poi in fine vi si stendeva sopra un piano di polvere di marmo passata allo staccio. Contuttociò una simile incrostatura non oltrepassava la grossezza d'un dito (A). Le mura intonacate in questa maniera acquistavano un pulimento, che le rendeva lucide come uno specchio; e con pezzi di esse coprivansi dei tavolini. Non è possibile di abbattere l'incrostatura dei muri, e dei pilastri delle così dette Sette Sale nelle terme di Tito, e della Piscina Mirabile vicino a Baja; essendo forte come il ferro, e lustra come uno specchio (B). Nelle fab-

(a) *lib. 7. cap. 4.*

(A) La maniera, che insegna Vitruvio, è molto più faticosa, di quello, che mostri di farla credere Winkelmann; e certamente dovea essere più grossa, e alta l'incrostatura. Sarà bene di portarne le parole secondo la traduzione di Galiani. „ Terminati i cornicioni, si rinzaffino più rozzamente che sia possibile le mura: mentre sta per asciuttarsi il rinzaffo, si cuopra d'arricciatura, regolando le lunghezze colla riga, e col filo, le altezze col piombo, e gli angoli colla squadra; perchè un intonaco così fatto ne farà parer bella la pittura: mentre sta per seccarsi questo arricciato, vi si stenderà il secondo, e poi il terzo. Così quanto più alto sarà l'arricciato, tanto più duro e stabile sarà l'intonaco. Quando oltre il rinzaffo si saranno fatte non meno di tre croste d'arricciato, allora si stenderanno i piani di polvere di marmo; e questo stucco si stempererà in modo, che nello impastarsi non attacchi alla pala, ma n'esca netto il ferro: steso lo stucco, mentre si secca, vi si stende un altro piano più sottile: e quando sarà questo ben maneggiato, e lisciato, si metta anche il terzo e più sottile. Così fortificate le mura con tre incrostature d'arena, ed altrettante di marmo non potranno essere sottoposte nè a crepature, nè a difetto alcuno: ma anzi essendo stati colle mazzuole ben battuti, ed assodati i piani di sotto, e poi ben lisciati per la durezza e candidezza del marmo, cacceranno i colori messivi ne' pulimenti una somma nettezza e vivezza „. Ognuno intende, che Vitruvio parla di un intonaco per dipingervi sopra, com' egli dice più chiaramente nel progresso, e segue a dire, che non si faccia sottile, ma grosso quanto più sarà possibile. Se poi fosse umido il luogo dove si vuol dipingere, prescrive nel capo seguente le cautele, che ho accennate qui avanti *pag. 36. n. A.* Per le cisterne, o conserve d'acqua *lib. 8. cap. 7.* prescrive soltanto una crosta di calce, e di frombole. Queste devono essere di selce, e non più grosse d'una libra. La calce sia della più gagliarda, che poi si mescola con cinque parti di arena della più pura, e più aspra. Un tal metodo però non si vede usato negli antichi acquedotti, e nelle conserve, delle quali parla Winkelmann appresso. Gl'intonachi per le volte, e per le stanze, ove non si volea dipingere, si faceano di tre mani di calce, e l'ultima col marmo pesto, secondo Palladio *De re rust. lib. 1. cap. 13. 15.*; e con due di marmo, se si voleva ben lustro, come scrive Plinio *lib. 36. cap. 23. sect. 55.*

(B) Anche il P. Paoli *Antich. di Pozzuolo, ec. Tav. 61. fol. 34.* ci descrive la sodezza straordinaria, e marmorea dell' intonaco, che vedesi in questa piscina di Baja. Crede però non doversi ciò alla maestría dell' incrostatura, ma bensì alla deposizione fatta dall'acqua delle sue particelle saline: ed ha trovato sempre questa sorta di sodo intonaco nelle conserve d'acqua, non già altrove. Questo intonaco poi è ruvido all'esterno, e quasi globoso. Conviene osservarlo dalla parte, che era attaccata al muro, per averlo liscio; e bisogna arruotarlo perchè sia lucente. L'intonaco delle Sette Sale, che erano recipienti, o conserve d'acqua, come osservò Nardini *Roma ant. lib. 3. cap. 10. pag. 100.*, e il no-

fabbriche ordinarie, e nei ſepolcri, l'interno de' quali non era fatto colla medeſima pulizia, l'incroſtatura ha due dita di groſſezza. E' ſingolariſſima la notizia, che Sante Bartoli (*a*) ha data di certe camere, le cui mura erano incamiciate con laſtre di rame ſottiliſſime. Eſſe furono ſcoperte al tempo dello ſteſſo ſcrittore, cioè verſo il fine dello ſcorſo ſecolo, a poca diſtanza da Marino, in un luogo detto *le Frattocchie* (A), ove altra volta era ſtata trovata la famoſa Apoteoſi d'Omero, che vedeſi in caſa Colonna, e ove credeſi che abbia avuta l'imperator Claudio la ſua villa (B).

§. 31. Il pavimento de' bagni, e di altre fabbriche era talvolta fatto di piccoli mattoni meſſi di coſta, in maniera che facevano angolo inſieme, come ſi pratica anche a' dì noſtri; e ne ſono laſtricate le ſtrade di Siena, e di tutti i paeſi dello ſtato d'Urbino. Queſta ſpecie di lavoro ſi chiama *ſpina peſce*, per la ſomiglianza, che hanno le filare dei mattoni colle ſpine dei peſci (C). Gli antichi lo chiamavano *opus ſpicatum*, perchè i mattoni ſono anche diſpoſti come i granelli nella ſpiga; lavoro, che Perrault non ha ſaputo intendere, ſecondo che altri ha già oſſervato (*b*). Si copriva il pavimento così fatto con calce meſcolata di teſtacei peſti, e ſovente al di ſopra vi ſi poneva il muſaico. Si vede un ſo-

ſtro Autore *Tom. II. pag. 241. §. 10.*, è fatto certamente con particolar diligenza, ed è di tre diverſi ordini, o mani. Ved. Ficoroni *Oſſervaz. ec. pag. 37.*

(*a*) Nella notizia delle antichità ſcoperte, che ſi trova in fine dell' opera intitolata: *Roma antica, e moderna*.

(A) Winkelmann ha probabilmente ſcritto di memoria queſta notizia, equivocando tra Sante Bartoli, e Flaminio Vacca. Il primo è ſtato valente diſegnatore, e inciſore celeberrimo, ma non gia ſcrittore, per quanto io ſappia. L'altro ha ſcritte nel 1594. le *Memorie di varie antichità trovate in diverſi luoghi della città di Roma*, che l'Andreoli aggiunſe in fine della *Roma antica* del Nardini riſtampata in Roma nel 1704., e in queſte *Memorie*, *n. 101.*, il Vacca da quella notizia della ſtanza, e del luogo, ove fu trovata, che è ſul monte Aventino incontro alla chieſa di s. Saba. Ecco le di lui parole. „ Flaminio Galgano padrone di una vigna incontro ſanto Savo, dove ſi cavano li tufi per far le mura della città, mi raccontò, che cavandoſi alle radici di quel monte, ſi trovò dentro il tufo uno ſtanzino molto adorno, col pavimento fatto di agata, e corniola, e li muri foderati di rame dotati con alcune medaglie commeſſe, con piatti, e bocali, tutti iſtromenti da ſagrifizj; ma ogni coſa aveva patito fuoco: il detto ſtanzino non aveva nè porte, nè fineſtre, e vi ſi ſcendeva per di ſopra.

(B) Vedi *Tom. II. pag. 215.*

(C) Vedine un ſaggio nella Tav. XII.

(*b*) De la Baſtie *Remarq. ſur. quelq. inſcrip. ant. Acad. des Inſcr. Tom. XV. Mém. p. 442.*

somigliante lavoro nella villa Adriana a Tivoli. Aveano gli antichi fra i loro servi di quelli, che si chiamavano *pavimentarj* (*a*), i quali far sapevano ogni sorte di lavori in genere di lastrico.

§. 32. La terza parte di questo capitolo, che tratta della forma degli edifizj, e delle loro differenti parti, si divide naturalmente in due punti: il primo, che concerne la forma, riguarda principalmente i tempj, i quali, tranne ben pochi, erano fra i Greci di figura quadrata, in maniera che la loro lunghezza era il doppio della larghezza: e perciò Vitruvio scrive (*b*) che un tempio, il quale per davanti abbia cinque intercolonnj, e sei colonne, debba avere il doppio di questi intercolonnj alle fiancate. Era di questa proporzione il tempio di Giove a Girgenti in Sicilia, come ho fatto vedere nelle mie Osservazioni a parte su di esso (A); poichè con una esatta misura del piano, che ha occupato, e delle sue rovine, si è trovato, che la sua larghezza era di cento sessantacinque piedi: e per conseguenza si dovrà leggere cento sessanta in Diodoro, ove parla della lunghezza di questo tempio, in vece del sessanta. La stessa proporzione si osserva nei tempj quadrati dei Romani. Un picciol tempio fabbricato di peperino presso al lago Pantano sulla strada di Tivoli a Frascati, di cui parlammo innanzi, ha sessanta palmi di lunghezza, e trenta di larghezza. Questa proporzione però sembra che non fosse ancora fissata ne' tempi antichissimi; poichè l'antico tempio di Giove in Elide era largo novantacinque piedi, e lungo duecento trenta (*c*): quello pure di Giove, che innalzar fece Tarquinio sul Campidoglio (*d*), era a un di presso tanto largo quanto lungo, essendovi appena quindici piedi di differenza.

§. 33. Di

(*a*) Vulp. *Tab. Antiat. pag. 16.*
(*b*) *lib. 3. cap. 3.*
(A) Vedi qui avanti *pag. 3. not.* A.
(*c*) Pauf. *lib. 5. cap. 10. pag. 398. lin. 3.*
(*d*) Dionys. Halic. *Antiq. Roman. lib. 4. cap. 61. Tom. I. pag. 248. lin. 22.*

§. 33. Di edifizj rotondi con volta, o cupola, non se ne fanno in Grecia che sei nominati da Pausania. Un tempio era accanto al Pritaneo d'Atene (*a*); un altro si vedeva in Epidauro (*b*), vicino al tempio d'Esculapio, architettato dal celebre scultore Policleto, e ornato con pitture di Pausia, cui si era dato il nome di *Tholus* per motivo della sua volta (A); il terzo era a Sparta, ove stavano le statue di Giove, e di Venere (*c*); il quarto, edifizio profano, era in Elide (*d*); e il quinto a Mantinea (*e*), chiamato *il focolare comune* (ἑστία κοινή). V'erano in altre parti degli edifizj, che portavano un nome stesso, come quello di Rodi (*f*), e quel di Cauno nella Caria (*g*). Finalmente il sesto di quegli edifizj era il tesoro di Minia a Orcomene (*h*). Quantunque sulle pietre intagliate, nelle quali è rappresentato il corpo d'Ettore strascinato intorno alle mura di Troja, si veggano dei tempj rotondi, non se ne dovrà conchiudere, che questi tempj avessero una tal forma veramente. Sulla nave di straordinaria grandezza, che Tolomeo Filopatore re d'Egitto fece costruire, v'era fra gli altri un tempio rotondo consecrato a Venere (*i*), e sappiamo, che sulle navi degli antichi (*k*) solevano alzarsi delle torri rotonde di muro con tetto a vol-

(*a*) Pauf. *lib. 1. cap. 5. pag. 12.*

(*b*) id. *lib. 2. cap. 27. pag. 173.*

(A) Pausania scrive, che si chiamava *Tholus* Θόλος anche il primo nominato di Atene. Vitruvio *lib. 7. præfat.* nomina un edifizio a Delfo chiamato pure *Tholus*, e *lib. 4. cap. 7.* da le regole per fare tempj rotondi. Secondo Aristotele, o altri, che sia l'autore, *De mirab. auscult. oper. Tom. II. pag. 726. in fine*, le fabbriche a cupola doveano essere molto in uso fra i Greci: e ivi si parla di molte consimili fatte da tempi antichissimi nell'isola di Sardegna. Erano però tutte cupole basse molto, e piuttosto volte rotonde, anzichè dell'altezza, e forma delle cupole, che si sono fatte ne' tempi moderni, com'è quella di S. Pietro in Vaticano. Sarà interessante la serie storica di queste cupole all'uso moderno, che darà il più volte lodato signor cavaliere d'Agincourt nella sua continuazione della Storia delle Arti del Disegno. Può vedersi anche le Roy *Ruines*, ec. *Essai sur l'hist. de l'archit. pag. XVI. segg.* Questi osserva *Tom. II. par. 2. pag. 49. seg.*, che i monumenti greci ancora esistenti, dai quali possiamo trarre qualche idea delle fabbriche rotonde, sono la Torre de' venti, di cui da la figura *Tom. II. pl. 3.*; e il monumento elevato a Lisicrate, amendue in Atene, di cui porta la figura nel *Tom. I. pl. 10. 24. e 25.*

(*c*) id. *lib. 3. cap. 14. pag. 237. in fine.*

(*d*) id. *lib. 5. cap. 20. pag. 429. lin. 15.*

(*e*) id. *lib. 8. cap. 9. pag. 616. in fine.*

(*f*) Constant. Porphyr. *Exc.* Polyb. *lib. 28. pag 138.*

(*g*) Appian. *De bello mithrid. p. 185. D.*

(*h*) id. *lib. 9. cap. 38. pag. 786.*

(*i*) Athen. *Deipnos. lib. 5. c. 9. pag. 205. E.*

(*k*) *Descript. des pierr. grav. du Cabin. de Stosch, class. 6. n. 66. segq. pag. 538. 539.*

ta, o a cupola (A), come anche delle torri di muro quadrate (*a*). L'architetto Sangallo nella citata sua raccolta di disegni in pergamena parla d'un tempio rotondo a Delfo consecrato ad Apollo.

§. 34. Non può affermarsi, che il tempio fatto alzare da Pericle in Eleusi (*b*) abbia avuto una forma circolare; ma quando anche fosse stato d'una forma quadrata, non è meno certo, che fosse coperto con una cupola, e con una specie di lanterna (B). Si vede questa lanterna, ed una cupola sopra il tamburo d'un tempio quadrato scolpito sul più gran sarcofago, che siasi conservato dell'antichità, esistente nella vigna Moirani presso la porta di s. Sebastiano (C). Il tamburo non è dunque una invenzione moderna. Più comuni erano i tempj rotondi presso i Romani, che presso i Greci: ad alcuni era stata data una tal forma per una ragione allegorica, come al tempio di Vesta inalzato da Numa Pompilio (*c*); siccome in quello di Mantinea sembra che siasi avuto in mira il focolare. Un tempio rotondo della Tracia, dedicato al Sole, aveva avuto per oggetto il simbolo del disco di questo pianeta (*d*).

§. 35. Alla forma degli edifizj pubblici, e dei tempj appartengono le colonne, che ne' più remoti secoli erano di legno. Si vedeva ancora al tempo di Pausania (*e*) un tempio in Elide, il cui tetto posava sopra colonne di quercia senza mura; e nel luogo stesso v'era altresì allora una colonna

(A) Vedi anche la Raccolta d'Antichità di Borioni, illustrata da Venuti, ove *Tab. 73.* si ha una gemma con simili torri su di una nave.

(*a*) *ibid. n. 65. pag. 537.*

(*b*) Plutarch. *in Pericle*, *oper. Tom. I. pag. 159. in fine.*

(B) Winkelmann ha forse equivocato intorno a questa fabbrica, di cui Plutarco non dice niente di questo; ma bensì poco dopo *pag. 160. princ.* dice dell'Odeo, fatto dallo stesso Pericle in Atene, come fu detto qui avanti *Tom. II. pag. 188.*, che fosse rotondo, e fatto a guisa di un padiglione reale. Il signor le Roy *Ruines, ec. Tom I. par. 2. pl. 9.* dà la figura degli avanzi di esso, e lo descrive *pag. 19.*

(C) Ora nel Museo Pio-Clementino.

(*c*) Festus *v. Rotunda ædes*. [Kippingio *Antiq. rom. lib. 1. cap. 8. n. 5. pag. 163.* crede trovarlo rappresentato su una medaglia della famiglia Cassia, di cui dà la figura presa dal Gutero *De jure pontif. lib. 11. cap. 10.*

(*d*) Macrob. *Saturn. lib. 1. cap. 18.*

(*e*) Pausf. *lib. 6. cap. 24. pag. 515.*

lonna di quel legno al portico di dietro del tempio di Giunone (*a*). La più antica proporzione, o misura dell' altezza delle colonne, era il terzo della larghezza d'un tempio, come Vitruvio (*b*) c' insegna per l'ordine toscano; e come si trova in generale accennato da Plinio (*c*). Questa proporzione non è totalmente d' accordo con quella dei due antichissimi tempj di Pesto, l' altezza de' quali è un poco maggiore (A). Le colonne andavano diminuendo verso la cima, imitando così li tronchi degli alberi. Il gonfiamento, che Vitruvio chiama *entasis*, e sul quale si diffonde molto (B), non si vede in alcuna colonna dei grandi edifizj; ma bensì a qualcuno piccolo, e de' meno antichi tempi. Bisogna d' altra parte convenire, che questo gonfiamento niente di grazia accresce alle colonne (C). Riguardo alle scanalature, già le avevano le colonne più antiche (D). I Greci davano a quest' ornamento il nome di *ῥαβδωσις κιονος* (*d*), ovvero *διάξυσμα* (*e*).

Cap. I.

§. 36. Quando le colonne erano assai grandi, i Greci le facevano di piccoli pezzi di pietre ineguali, come io fo vedere delle colonne del tempio di Giove Olimpico a Girgenti nelle citate mie Osservazioni su di esso. Nella pretesa villa di Mecenate a Tivoli, le colonne per metà inca-

(*a*) id. *lib. 5. cap. 16. pag. 417. princip.* [Gli antichi tempj dei Greci erano tutti intieri di legname. Vedi al *Capo II. §. 13.*

(*b*) *lib. 4. cap. 7.*

(*c*) *lib. 36. cap. 23. sect. 56.*

(A) Qual sia la diversità, che passa fra li tempj di Pesto, e l' antico etrusco descritto da Vitruvio, potrà vedersi nell' opera più volte lodata del P. Paoli intorno alle antichità di quella città, *Dissert. 3. n. 22. seqq.*

(B) Appena l'accenna nel *lib. 3. cap. 2.*, e *lib. 4. cap. 3.* Bensì ne dava la figura in fine dell' opera, che poi si è perduta.

(C) Il sig. Piranesi trova l'entasi alla colonna etrusca fra le rovine di un antico tempio in Alba negli Equi al lago Fucino, di cui parla il nostro Autore nel §. dopo il seguente, e ne da la figura nell' opera *Della magnif. de' Rom. Tav. 31. fig. 6.*; e nei quattro pilastri dell'antichissimo sepolcro di C. Poblicio presso il Foro di Marte alle radici del Campidoglio, passato macel de' corvi, de' quali da la figura allo stesso luogo *fig. 7.* Avendola trovata il lodato P. Paoli nelle colonne del terzo edifizio di Pesto, o atrio toscano, nominato qui avanti *pag. 4.*, delle quali diamo la figura nella Tavola IX. in fine di questo Tomo, noi ci riserveremo a parlarne meglio nell' indice de' rami al detto numero.

(D) Le avevano le colonne del palazzo di Salomone, che sono molto più antiche degli edifizj greci. Vedi Regum, *lib. 3. cap. 7. vers. 24.*

(*d*) Aristot. *Ethic. ad Nicom. lib. 10. c. 3. oper. Tom. III. pag. 174.*

(*e*) Diod. *lib. 13. §. 82. p. 607. T. I. l. 55.*

CAP. I.

strate nel muro, come anche l'intiera fabbrica, sono fatte di pietre tagliate a forma di conio. Le colonne di marmo pentelico del tempio di Giove Capitolino, che l'imperator Domiziano fece lavorare in Atene, e poi rilavorare in Roma (*a*), erano più grandi di quante altre colonne di marmo, e di granito siano rimaste a' tempi nostri; poichè Pirro Ligorio, il quale ne avea veduti dei frammenti, dice nelle sue Antichità, che manoscritte si conservano nella biblioteca Vaticana, che il loro diametro era di dieci piedi; di modo che aver doveano per lo meno ottanta piedi di altezza, come questo stesso scrittore osserva (A).

§. 37. Io

(*a*) Plutarch. *in Poplic. op. Tom. I. p. 105. princ.* [Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 365.*

(A) Ligorio nel libro 18. delle sue Antichità, esistenti in detta biblioteca fra i codici ottoboniani, num. 3376. alla parola *Tempio*, *p. 51. tergo*, non dice altro, se non che le colonne di quel tempio di marmo pentelico aveano nove palmi nell' imo scapo. Egli non dà veruna prova di ciò. A me pare incredibile, che colonne tanto grosse potessero servire per quel tempio. Per lo che è da osservarsi, che quando fu riedificato ai tempi di Vespasiano, per risposta degli aruspici non si potè accrescerlo in grandezza, ma soltanto farlo più alto, secondo che narra Tacito *Histor. l. 4. c. 53.* Lo stesso vi sarà stato praticato poco dopo, quando fu di bel nuovo rifatto da Domiziano: e forse per questa ragione di doversi mantenere l'antica pianta di esso, si saranno dovute rilavorare, e assottigliare quelle colonne di marmo pentelico venute da Atene. È affatto insussistente l'opinione del Nardini *Roma ant. lib. 5. cap. 15. reg. VIII. pag. 267.*, del Padre Minutolo *Dissert. 5. de Templis, sect. 2. in supplem. Antiq. Rom. Sallengre, Tom. I. col. 124.*, e di altri, i quali credono, che queste colonne siano le stesse, che ora si vedono nella chiesa d'Araceli; imperocchè, come nota il P. Casimiro nella Storia di essa, *cap. 6. pag. 238.*, queste sono colonne tutte ineguali e per altezza, e per grossezza; e oltracciò alcune sono di granito bianco, altre di rosso, di cipollino, paonazzetto, e d'altra pietra. Ma poi il P. Casimiro mostra di non aver letto Plutarco, aggiugnendo, che egli non dica a qual uso, e per qual fabbrica servissero quelle colonne di pentelico fatte venire da Domiziano.

Colonne più grandi di quelle nominate dal Ligorio sarebbero quelle, che lo stesso Padre Minutolo *Dissert. 7. de aedific. judic. loc. cit. col. 159.* dice scavare a suo tempo (cioè dopo la metà dello scorso secolo) nel monistero di s. Eufemia (per errore dice s. Susanna), vicino alla colonna Trajana, di tale grandezza, che quasi agguagliavano questa colonna Trajana. Tale racconto è esagerato, se quelle colonne appartenevano al Foro di Trajano, ed erano compagne di quella di granito trovata nella parte opposta di quel monistero l'anno 1765., come riferisce Winkelmann nel *Tom. II. pag. 372.*, e Orlandi nelle note al Nardini *lib. 5. cap. 9. pag. 235. n. a.*, la quale aveva soli otto palmi e mezzo di diametro, ed è compagna di altre che si vedono nelle cantine di quel contorno. Il nostro Autore in una lettera al signor barone Riedesel dei 9. novembre 1763. *par. I. p. 226.*, dice trovata poco prima per la strada d'Albano una colonna di granito sì grossa, che appena quattr' uomini potevano abbracciarla; e un'altra simile scoperta nei fondamenti del palazzo Santa Croce in Roma, che vi si lasciò sepolta per l'enorme sua grandezza. Se ne sono trovate delle altre grandissime nello scavare per fondamenti di case, e per la stessa ragione non sono state estratte. Da Anastasio nella vita di s. Ilaro, *sect. 69 Tom. I. pag. 76.*, si nominano certe colonne, che erano a un triportico vicino a s. Croce in Gerusalemme, chiamate *hecaton penta* (o *peda*), di cento piedi; ma forse erano così dette enfaticamente per denotare col numero cento non una precisa grandezza, ma una grandezza straordinaria, e sterminata, come vi nota Bianchini *Tom. III. pag. 167.*, il quale peraltro equivoca nel dirle di porfido, confondendole con altre nominate dopo dallo

§. 37. Io non m' impegnerò quì in ricerche sulla origine, e sul motivo delle differenti parti delle colonne; ma, come faccio in genere, così mi contenterò di fare anche qualche osservazione generale sulli diversi ordini delle medesime. Questi sono cinque nell'Architettura greca, e romana; cioè il toscano, il dorico, lo jonico, il corintio, ed il romano, o composito. Dell' antico ordine toscano non si è conservata che una sola colonna all' emissario del lago Fucino; e non ne sappiamo altro se non ciò che ne dice Vitruvio (A). Si vedono colonne toscane colle basi sopra una patera etrusca incisa (*a*), ove rappresentasi Meleagro sedente fra Castore e Polluce, con Paride.

§. 38. Bensì ci restano modelli di colonne dell' ordine dorico dal tempo della loro prima origine alli tre antichi edifizj di Pesto, de' quali abbiamo parlato avanti (B), a un tempio di Girgenti (*b*), e ad un altro tempio di Corinto (*c*). Possono considerarsi quasi come un semplice fuso di altre colonne. Sono scanalate, e d'una forma conica, cioè che va diminuendo verso la cima; e quelle di Pesto sono ciascuna composte di quattro pezzi. I capitelli hanno semplicemente una rotondità piana, e in quel luogo medesimo, ove nei tempi posteriori le colonne doriche hanno i così det-

stesso Anastasio, che lo erano veramente. Flaminio Vacca *Memorie*, *n.78.*, dice essersi trovato a suo tempo presso il frontispizio di Nerone un colonnato di marmi salini, il maggior de' membri, ch' egli avesse veduto (eppure scriveva dopo di Pirro Ligorio), composto di colonne grosse nove palmi di diametro, di una base delle quali fu fatta la tazza della fonte del Popolo, e di un' altra quella di piazza Giulia.

Le colonne più grandi, che vegganſi ancora fuor di Roma, possono credersi, una d'antico ordine dorico senza base, o forse d'antico etrusco, in Taranto nella chiesa della Trinita de' pellegrini, la quale, per rapporto del lodato Riedesel *Voyage en Sicile*, *ec. let. 2. pag. 203.*, ha trenta due palmi e mezzo di circonferenza; e le colonne del tempio di Giove a Girgenti, che superano quante altre mai esistano; come si rileverà nelle note alle Osservazioni del nostro Autore su quel tempio inserite in fine di queste sull' Architettura. Grandissime erano anche le colonne del tempio di Cizico, di cui parleremo al §. *50*.

(A) *lib. 4. cap. 7.*

(*a*) Dempst. *De Etrur. reg. Tom. I. Tab. 7.*

(B) *pag. 4.* ove *not.* D. si è notato, che si credono antiche etrusche.

(*b*) Pancrazi *Antich. sicil. Tom. II. par. 2. Tav. 11. 12. 13.* [Piranesi *Della magnif. de' Rom. Tav. 22. fig. 3.*

(*c*) Le Roy *Ruin. des plus beaux mon. de la Grece*, *Tom. II. par. 2. pl. 17. pag. 44.*

detti ovoli. Su questa parte posa immediatamente l'abaco, detto anche trapezio, che ha più sporto al di sopra del quarto di rotondo, di quello abbiano i più antichi tempj de' Greci. Questa sorta di sporto dà una grandiosità straordinaria al capitello (A). L'altezza delle colonne, che dovrebbe essere di sei diametri presi dalla parte inferiore, non ne ha nè pur cinque; e al detto tempio di Corinto, le colonne hanno solamente quattro diametri, compresi i capitelli (*a*).

§. 39. Le proprietà dell' ordine dorico sono d' avere dei triglifi alla parte di mezzo, ossia alla più larga del cornicione, chiamata fregio; delle gocce all' architrave, e dei dentelli alla parte inferiore della cornice (B). In uno dei tempj di Pesto i triglifi non erano lavorati nel fregio stesso, ma v' erano incastrati; e tutti ne sono caduti, uno eccettuato (C). L' estremità superiore dei loro canali è rotondetta; forma che non hanno gli altri triglifi. In luogo delle gocce sotto alla cornice vi sono in questi tempj degl' incavi rotondi, e tre filare di sei di questi incavi per ciascheduna (D). Al tempio di Teseo in Atene questi incavi sono quadrati, e a due filare (E).

§. 40. I tri-

(A) Vedi le Tavole in fine di questo Tomo.

(*a*) Le Roy *ibid. Tom. I. par. 2. pag. 18.*

(B) Vitruvio *lib. 4. cap. 2.* vuole, che i triglifi siano proprj dell' ordine dorico, e dello jonico i dentelli. Anche Euripide *in Oreste, vers. 1372.* da ai *triglifi* l'epiteto di *dorici*; parole, che il traduttore latino ha rese malamente per *dorica pinnacula*. Ma per li dentelli nell' ordine dorico ne abbiamo l'esempio nella cassa sepolcrale di Scipione Barbato, lavoro del secolo V. di Roma, nominata qui avanti *pag. 22. n. d.*, che può considerarsi come un cornicione, essendovi al di sopra la cornice coi dentelli; sotto il fregio coi triglifi, e le metope, le quali hanno un rosone per ciascuna; e il di sotto, ove è l'iscrizione, tutto liscio potrebbe considerarsi come un architrave. Vedasene la figura in fine di questo Tomo Tav. XIV. e XV. Al tempio di Cora, del quale si parlerà qui appresso nel §. 41., di ordine dorico, vi sono i dentelli alla cornice sulla porta della cella.

(C) I triglifi erano al tempio piccolo di Pesto solamente, non alle altre fabbriche, come ci avvisa il P. Paoli *Dissert. 4. n. 24.*; benchè siano stati posti anche al tempio grande nelle Tavole da lui datene, colle gocce sotto, delle quali non si è trovato vestigio nè pure al triglifo, che è rimasto al tempio piccolo. Le gocce sotto i triglifi conservatesi in altri monumenti antichissimi, e della stessa architettura presso a poco di quei di Pesto, sono rotonde, per imitare le gocce d'acqua, che rappresentano; come le osservò il signor barone Riedesel a un tempio dell' antica Selinunte dodici miglia lontana da Mazara in Sicilia, *Voyage en Sicile, ec. let. 1. pag. 27.*; e al creduto sepolcro del tiranno Terone a Girgenti, ivi *pag. 43.*

(D) Tali sono nel tempio grande; ma nel piccolo sono diverse. Vedi le Tavole V. e IX.

(E) Le Roy *Ruines, ec. Tom. I. pl. 18.* Vitruvio *lib. 4. cap. 3.* prescrive, che le gocce si facciano a tre filate di sei per ciascuna.

§. 40. I triglifi ſono poſti nel luogo , ove ne' più antichi tempi i travi del ſoffitto interiore del tempio uſcivano in fuori , e poſavano ſu di un trave retto immediatamente dalle colonne . V'è tutta l'apparenza , che il cornicione poggiaſſe ancora al tempo di Pindaro ſopra colonne di legno ; come queſto poeta accenna chiaramente nel ſuo enigma (a) . Dice Vitruvio (b) , che s'inchiodavano i triglifi come un ornato ſulla teſta dei travi , che uſciva fuori ; ma queſta è una mera congettura ; poichè al ſuo tempo non ſuſſiſteva più alcun tempio antico ; ed egli non dà ragione veruna di quella ſpecie d'ornamento . Pare che ſi faceſſero alle dette teſte dei tagli , o ſegature , affine d'impedire che ſi ſcrepolaſſero (A) . L'intervallo , che paſſa fra due teſte di travi , e loro triglifi , chiamato metopa , era riempito di fabbrica , come oſſerva lo ſteſſo architetto romano ; ma ſembra che ne' più antichi tempi queſto ſpazio reſtaſſe vuoto ; il che dava aria al legname . Mi viene in penſiere queſta oſſervazione per un paſſo d'Euripide , ove racconta , che nel momento , in cui Oreſte , e Pilade concertavano inſieme intorno alla maniera di entrare nel tempio di Diana in Tauride , per indi toglier la ſtatua di queſta dea , Pilade propoſe di paſſare fra i triglifi , in quel luogo dove era il vacuo ; come io credo che vadano interpretate queſte parole :

Ὅρα δέ γ' εἴσω τριγλύφων, ὅποι κενὸν
Δέμας καθεῖναι (c) .

Guglielmo Cantero le ha tradotte contro tutte le regole del buon ſenſo in queſto modo :

Spe-

(a) *Pyth. 4. verſ. 475-477.* [Parla di una caſa di un principe , non di tempj .

(b) *lib. 4. cap. 2.*

(A) O piuttoſto per imitare i canali dell' acqua , che vi ſcorreva , cadendo dalla cornice ; giacchè per queſta ragione medeſima ſi mettono le gocce ſotto i triglifi , ove i detti canali vanno a finire . Non mi pare , che ſimili tagli , o ſegature poteſſero impedire , che i travi ſi ſcrepolaſſero , non dovendo eſſere molto profondi .

(c) Euripide *Iphig. in Taur. verſ. 113.* [Il noſtro Autore ha ripetute queſte rifleſſioni nei *Monum. ant. ined. Par. IV. c. 14. num. 206. pag. 271. ſeg.*

CAP. I.

Specta vero intra columnarum cælaturas, quo inane, ac expeditum Corpus oportet demittere.

Come mai un uomo sì dotto, che ha veduta l'Italia, ha potuto pensare, che siasi cercato d'entrar nel tempio per le scanalature delle colonne (A), e che ciò sia stato possibile? Altronde la parola *vacuo* (κενὸν) quì non è relativa a quella di *corpo* (δέμας), come Cantero ha supposto: e non si tratta di rendersi *leggero*, e *svelto*; perchè *inane*, e *vacuum* sono due parole di significazione differente: la prima vuol dire *vacuo*, quando una cosa dovrebbe esser piena, e l'altra non suppone che sempre sia piena (B). La parola κενὸν è presa quì in un senso assoluto, e deve unirsi a ὅποι, *dove è vacuo*. Neppure Barnes ha inteso questo luogo. Crede che Pilade abbia proposto di entrare fra gl'intercolonnj (*intercolumnia*), come se lo spazio fra le colonne fosse stato chiuso, o che si fosse potuto entrare nel tempio, o vogliam dire nella cella, allorchè si era entrato nel colonnato, che intorno la circondava. Secondo il senso più verosimile di questo passo, le metope de' più antichi tempj, de'quali Euripide ci dà un'idea, erano aperte: e davano per conseguenza il solo mezzo di poter entrare nel tempio chiuso. La parola καθεῖναι, *demittere*, indica pure, che uno dovea calarsi giù; ciò che dovea farsi nell' interno del tempio. Il P. Brumoi non ha trovato in tutto ciò la minima difficoltà; ma ci spiega bensì a questo proposito in una nota, che cosa sieno i triglifi (c).

§. 40. Il

(A) *Calatura* non sono le scanalature; ma lavori d'intagli, o bassi rilievi, come gia notai nel *Tom. II. pag. 198. not. B.*; neppure Cantero non ha inteso dire *columnas cælatas*.

(B) Τὸ κενὸν πᾶν ἐκπληροῦν πέφυκεν. *Quidquid est vacuum affectat repleri*. Clemente Alessandrino *Pædag. l. 2. c. 10. p. 223. lin. 25. Tom. I.* Secondo lo stesso Clemente *Cohort. ad Gent. num. 5. pag. 57.* Leucippo Milesio, e Metrodoro Chio ammettevano per due principj τὸ πλῆρες, καὶ τὸ κενὸν *plenum*, & *inane*.

(c) La spiegazione, che dà Winkelmann ai citati due versi, mi pare giustissima. Si dovea però riflettere, che Euripide al *v. 128.* dice quel tempio ornato di belle colonne; e al *vers. 1159.* fa Ifigenia fa dire al re Toante, che non entri nel tempio; ma si fermi nel vestibolo.

Ἄναξ, ἔχ' αὐτοῦ πόδα σὸν ἐν παραστάσι.

§. 41. Il signor le Roy nella descrizione, che dà degli antichi monumenti della Grecia, fissa tre epoche differenti delle colonne dell' ordine dorico: cioè il più antico tempo,

CAP. I.

Il traduttor latino ha interpretato questo verso probabilmente senza capitelo:

O rex, siste tuum pedem ubi astas, vel in porticu.

Le parole ἐν παραστάσι, a mio parere, devono intendersi di un tempio *in antis*, cioè, che aveva nella facciata pilastri alle estremità delle mura, che chiudono la cella, e nel mezzo fra i pilastri due colonne; forma, che appunto Vitruvio *lib. 3. c. 1. p. 98.*, riferisce essersi chiamata dai Greci ἐν παραστάσιν; e veniva a formare un vestibolo. Di queste due colonne forse volle parlare il poeta, o anche di altre, che fossero dentro al tempio; non già di un portico, o colonnato, che lo circondasse tutto. Altrimenti, come si avrebbe a intendere, che dai vani fra i triglifi si potesse penetrare nel tempio, quando questi vani doveano corrispondere nel portico? Supponendo il tempio nella forma descritta, si può dire, che lo stesso ordine d'architettura girasse tutto intorno sul muro; e che nel fregio vi fossero le metope aperte per dar lume nel tempio, o perchè non fosse ancora introdotto l'uso di chiuderle, o per altra ragione. Ma quì fa nascere una questione lo stesso Vitruvio *lib. 4. cap.* 2., ove non trovo riflessione alcuna degl' interpreti. Egli riprende l'opinione d'alcuni, i quali dicevano, che i triglifi rappresentassero finestre. Chi può mai aver pensato cosa simile, assurda non solamente perchè i triglifi si pongono nelle cantonate, e sopra i mezzi delle colonne, ne' quali luoghi ripugna alla natura l'esservi finestre, come dice lo stesso scrittore; ma ancora perchè i triglifi sono nelle teste dei travi, i quali sono stati posti in quel luogo necessariamente fin dai primi tempi a reggere il tetto, o per il soffitto, com' egli avea detto poco prima? Sarebbe mai questo un equivoco di Vitruvio, il quale abbia scritto dei triglifi in vece delle metope? Queste erano aperte secondo Euripide; ed è più naturale, che lo fossero, non già i triglifi. Egli avea pur detto poco prima, che gli antichi fabbricatori empirono di fabbrica lo spazio rimaso fra' travi, ossia le metope, parlando di fabbriche di muro: argomento chiarissimo, che quello spazio era atto a stare aperto; e così sarà stato nelle fabbriche di legno, e ne' primi tempi. In secondo luogo, Vitruvio segue a dire, che i Greci chiamavano *opas* i letti dei travi, e dei pancon-celli; e che dai Roman erano chiamati *columbaria*, buchi del colombajo, o per li colombi: *opas Græci tignorum cubilia, & asserum appellant, uti nostri ea cava, columbaria* (le quali ultime parole credo siano state mal tradotte da Galiani, dicendo, *e nostri li chiamano cava columbaria*, mentre la parola *cava* dee riferirsi a *ea*, quei buchi); e che presso i Greci era detto *metopa* quell' intervallo, che è fra i due letti dei travi. Qui potrebbe dubitarsi, che Vitruvio abbia equivocato nella stessa maniera. Ha voluto cavare la significazione di *metopa* dai due letti, o buchi dei travi, fra i quali sta; quasi che *metopa* sia *inter opas*, fra i buchi, non riflettendo alla primitiva maniera indicata da Euripide, nella quale era vuoto l'intervallo fra i due travi, che formavano i triglifi; e da questo vuoto, o buco, dovea così chiamarsi la *metopa*, non dai letti dei due travi, che non erano vuoti. Μετὰ ὀπῶν, di cui non ha saputo che dirsi Enrico Stefano nel suo lessico greco, voleva dire piuttosto *in foramine*, nel buco; oppure, che è più probabile, si può interpretare ὀπὴ μετὰ, *foramen inter*, cioè buco fra i travi; come si dice presso i latini *intervallum*, *interstitium*, *intermedium*, in vece di *vallum inter*, *stitium inter*, *medium inter*; parole composte nello stesso modo, e per significare una cosa di mezzo: onde μετοπὴ è presso gli architetti quella materia, o quell' ornamento, che va nell' intervallo, nel frammezzo, ossia nei buchi, o vani, che sono fra i travi nel fregio dell' intavolato, o cornicione di una fabbrica, detto dai latini *intertignium*. Così *columbaria* non dovevano essere i buchi dei travi, che erano in opera; ma i veri buchi, o lasciati dai travi adoprativi per far ponti, e quindi toltine; oppure i vani fra le teste de' travi, o triglifi, tra i quali usavasi lasciare quello spazio vuoto in cima alle case, e alle torri per li nidi dei colombi, o per passaggio di essi nelle soffitte, ove si tenevano per lo più, come al presente. Ved. Varrone *De re rust. lib. 3. cap. 7.*, Columella *De re rust. lib. 8. c. 8.*, Palladio *De re rust. lib. 1. cap. 24.* Ciò per altro sia detto per un semplice dubbio, al quale sembra, che debba prevalere l'autorità di Vitruvio, che scriveva della sua professione, e parlava di termini, che erano in uso al suo tempo, e doveano capirsi nel vero lor senso.

in cui le colonne non oltrepaſſavano i quattro diametri d'altezza, come quelle di Corinto, di cui ſi è parlato innanzi; quelle del ſecondo tempo, come quelle del tempio di Teſeo, e del tempio di Pallade in Atene; e quelle del terzo, come quelle del tempio d' Auguſto nella ſteſſa città, che hanno ſei diametri. Queſti ſono i modelli, che riporta dei differenti ſtili, e che gli ſervono per paragonare tutto ciò che ha veduto e conoſciuto di monumenti, e di colonne dell' ordine dorico in Italia. Può ciò non oſtante aggiugnervisi una quarta epoca di queſt' ordine, fondata ſopra un portale di quattro colonne di travertino (A) a un tempio di Cora nella campagna romana, otto miglia diſtante da Velletri. Si ha un diſegno ſcorrettiſſimo di queſto tempio nella deſcrizione di Cora data da Finy, dal quale è ſtata ricavata la Tavola in rame, che il P. Volpi (a) ne ha data nel ſuo *Latium* (B). Io però tengo ſotto gli occhi dei diſegni di queſto edifizio fatti dal gran Raffaello, che lo ha diſegnato, e miſurato con eſattezza allorchè era in migliore ſtato che al preſente (b). Le colonne doriche di eſſo, il diametro delle quali al piè della colonna è di tre palmi e un quarto, e in cima è di due palmi e otto once; queſte colonne, dico, hanno ſette diametri di altezza, non compreſa la baſe e il capitello;

(A) Le colonne ſono otto, quattro alla facciata, e due altre per parte; e ſono intonacate, come fu detto *pag. 25. col. 1.*

(a) *Tom. IV. Tab. 13. pag. 140.*

(B) Voleva dire tutto l'oppoſto. Il P. Volpi ha ſcritto prima, e ne ha data la Tavola in rame al luogo citato nell' anno 1727. Finy ha eſtratte da lui le notizie riguardanti Cora ſua patria, e le ha pubblicate in italiano nel 1732. in 4; ma ſenza figure, per quanto io ſappia.

(b) Queſti diſegni, come anche qualchedun altro d'antichi edifizj, ſi trovavano nel muſeo del celebre barone di Stoſch, e formavano un volume di ſopra una ventina di pezzi. Un altro volume di ſimili diſegni di Raffaello ſi trova nella biblioteca del fu Tomaſo Coke, lord Leiceſter, che ſi è fatto conoſcere nella repubblica letteraria per mezzo della ſua *Etruria regalis Dempſteri*. Raffaello fece queſti diſegni allorchè fu nominato dal Papa per eſſere architetto di s. Pietro in Vaticano. Dovevano ſervire al gran progetto di rimetter Roma quaſi ſull' antico ſito piano, ideato da Leone X. Si trovano dei dettagli ſu queſta impreſa in una lettera di Celio Calcagnini a Giacomo Zieglero, contemporanei di Raffaello: queſta lettera è unita a due lettere di s. Clemente, intitolate: *S. Clementis epiſtolæ duæ ad Corinthios. His ſubnexa ſunt aliquot ſingulares vel nunc primum edita, vel non ita facile obvia. Londini* 1687. in 12., ed è poſta alla pagina 211. [Noi ne daremo la parte, che riguarda Raffaello, nell' indice delle Tavole in rame del Tomo I. n. 6.

lo; e ſono in tutta la loro altezza di palmi ventiſette e dieci once (A). Hanno ſcanalature, le quali cominciano dal terzo della loro altezza; e queſto terzo ne è ſenza, e tutto liſcio (B). Poſano ſopra la baſe, la quale non ſi trova in alcun' altra colonna dorica antica, ſe ne eccettuiamo due colonne, che veggonſi a Peſto (C); e differente è il capitello anche dalle altre colonne doriche, e più raſſomiglia al capitello toſcano. Queſta ſingolarità è ſtata cagione, che non oſtanti tutte le altre qualità doriche, Raffaello preſo lo abbia per un edifizio d'ordine toſcano, come ſi vede da

G 2 ciò,

(A) Se il noſtro Autore aveſſe letto bene le Roy, avrebbe veduto, che queſta maniera dorica di ſette diametri egli l'aveva fiſſata inſieme alle altre. Il di lui ſentimento in ſoſtanza è, che l'ordine dorico foſſe al principio aſſai baſſo, cioè di quattro diametri, o poco più; e porta per eſempio il tempio di Corinto, e quello d'Atene dedicato a Teſeo: che dipoi foſſe alzato a ſei diametri, come dice Vitruvio, e finalmente a' tempi d'Auguſto ſi faceſſe la colonna dorica di ſette diametri. Vedaſi queſto ſcrittore *Tom. I. par. 2. pag. 35. ſegg.*, e *Tom. II. par. 2. pag. 43. ſeg.* Contro un tale ſiſtema ha ſcritta il P. Paoli la lettera più volte lodata, che ſi darà qui appreſſo. Per la proporzione dei ſette diametri, il noſtro Autore, come ha fatto nelle Oſſervazioni ſul tempio di Girgenti, che ſi riportano in fine di queſte ſull' Architettura, ſenza ricorrere al tempio di Cora, e il ſignor le Roy al tempio d'Atene dedicato ad Auguſto, potevano trovarla riferita da Vitruvio *lib. 4. cap. 1. pag. 130.* come introdotta prima de' ſuoi tempi, vale a dire prima del tempo di Auguſto. Queſto ſcrittore non ammette proporzione più baſſa, e più antica nell' ordine dorico di quella dei ſei diametri, almeno come uſata nella Grecia, ignorando forſe i tempj deſcritti dal ſignor le Roy, ſeppure non li credeva d'ordine etruſco, o altro che ſiaſi; giacchè quale foſſe prima preſſo i Dori egli nol dice, e ſcrive anzi non averlo ſaputo nemmeno i Greci quando da eſſi preſero l'ordine dorico; o perchè nel vedere un tempio di quella maniera nell' Acaja non badaſſero alle proporzioni giuſte delle colonne di eſſo; o perchè quel tempio non aveſſe colonne: dubbio, che mi naſce dal diſcorſo di Vitruvio un poco oſcuro. Certo è però da queſto diſcorſo, che quella proporzione di colonne a ſei diametri è ſtata inventata dagli ſteſſi Greci; e che queſti hanno preſa dai Dori ſoltanto l'idea generale dell' ordine dorico. Ma per tornare al tempio di Cora, la proporzione delle ſue colonne è di otto diametri compreſavi la baſe, e il capitello, compreſovi anche da Vitruvio, e non già di nove, come pretende il ſignor Piraneſi; e ciò aſſeriſco ſulle replicate miſure preſe dal ſignor Giovanni Antolini, valente architetto, che le darà fra poco alla luce in più Tavole in rame illuſtrate colle ſue riſleſſioni, e dettagli. Ora ſuppoſta queſta proporzione di otto diametri, benchè vi ſia compreſa la baſe, e capitello, poſſiamo argomentare, che la fabbrica del tempio ſia poſteriore a Vitruvio, il quale non avrebbe dovuto ignorarlo altrimenti. L'ortografia della iſcrizione, di cui ſi parla qui appreſſo, e la forma delle lettere, non è certamente dei tempi di M. Manlio, ne' quali erano più barbare le parole, e più rozza di molto la forma delle lettere, come coſta dal confronto, che ora può farſene colle iſcrizioni trovate nel ſepolcro degli Scipioni, delle quali parlai nel *Tom. II. p. 309. col. 1.* A chi è pratico delle tante iſcrizioni raccolte da Grutero, Muratori, ed altri, non farà maraviglia veruna nè il *coeraverunt*, nè il *aucmvires*, nè l'*eiſdemque*; trovandoſi la prima parola frequentemente anche nelle iſcrizioni del tempo degl' imperatori, e altre parole anche peggio ſcritte; e ſapendoſi, che nei luoghi fuori di Roma non ſi uſava tutta la premura per l'eſattezza delle iſcrizioni, quantunque fatte ſu monumenti pubblici, come ſi uſava in queſta città.

(B) Queſto terzo è sfaccettato. Le ſcanalature del reſto hanno poco riſentimento, e ſono ſenza pianetto.

(C) Non due, ma ſei. Vedi qui avanti

ciò, che ha fcritto ful difegno. Dal punto centrale d'una colonna fino al centro dell' altra vi corrono dieci palmi, dal che naturalmente fi capifce la larghezza degl' intercolonnj (A).

§. 42. Sotto il portale, al di fopra della porta della cella di quefto tempio, che ora è murata, vi fi legge ancora l'ifcrizione in due righe, non in più, come è ftata pofta da altri, che l' hanno copiata (*a*), e anche inefattamente (*b*):

M. MANLIVS M.'F. L. TVRPILIVS DVOMVIRES DE SENATVS SENTENTIA AEDEM FACIENDAM COERAVERVNT EISDEMQVE PROBAVE RE

§. 43. In quefta ifcrizione vi fono due parole fcritte in una maniera particolare: DVOMVIRES, in vece di DVVMVIRI: e EISDEMQVE, in vece di EIDEMQVE, o IIDEMQVE. Oltracciò vi farebbe da fare qualche offervazione ful titolo di DVVMVIRI. M. Manlio non è noto; da lui però fi rileva, che il pronome di Marco è ftato riprefo dalla famiglia di Manlio, benchè per il delitto di M. Manlio cognominato Capitolino, foffe evitato come di cattivo augurio (*c*). Ciò fi trova confermato da Tacito fecondo la lezione ricevuta (*d*), preffo cui il Manlio battuto e vinto dai Germani, ha il pronome di Marco. Vi fono fcrittori (*e*), i quali dubitano della verità di quefta lezione, per motivo che quefto Manlio porta altrove (*f*) il pronome di Cnejo (B). Ma Lucio

pag. 6. not. 1. La bafe, o toro, del tempio di Cora è fingolare per un non più veduto profilo, fatto in tal maniera incavato con arte, perchè reftando il tempio fu di un bafamento alquanto alto non veniffe tolta alla vifta una parte della colonna.

(A) Si potranno vedere le Tavole, e le mifure, che darà il lodato Antolini, che confrontano a quefte. Si può vedere anche la defcrizione, e le figure, che ne ha date Piranefi in un' opera a parte intitolata: *Antichità di Cora*, febbene non efattiffime.

(*a*) Vulp. *loc. cit. lib. 7. cap. 2. pag. 138.*, Murator. *Nov. thef. infcr. Tom. I. pag. 147. n. 4.*

(*b*) Apian. *Infcr. pag. 184. n. 1.*, Gruter. *Infcr. Tom. I. pag. 128. n. 7.*

(*c*) Liv. *lib. 6. cap 12. n. 20.*

(*d*) *De morib. German. cap. 37.*

(*e*) Freinshem. *ad h. l. Taciti*.

(*f*) Epitome Livii, *lib. 67.*

(B) A favore dell' opinione di Freinshemio contro la lezione ricevuta di Tacito, vi è un' altra ragione, che non ho veduta rilevata dagli annotatori, o interpreti: ed è, che Fefto, il quale fcriffe dopo Tacito, alla parola *Manlia* ripete quel decreto fatto dalla famiglia Manlia, e riferito da Tito Livio, come ancora in ufo ai fuoi giorni; o almeno come non trafgredito prima: *Manliae gentis patriciae decreto nemo ex ea Marcus appellatur, quod Marcus Manlius, qui Capi-*

cio Turpilio è probabilmente quello ſteſſo, che fece erigere una ſtatua a Germanico (*a*); perocchè il pronome del padre, e quello del figlio era il medeſimo. Deve per tanto queſto tempio eſſere ſtato eretto al tempo di Tiberio; e le due perſone nominate nella iſcrizione ſono ſtate ſenza dubbio create duumviri per badare alla ſua coſtruzione, e veroſimilmente ancora alla ſua inaugurazione; ſapendoſi che il Senato romano creava ſovente dei duumviri (*b*) per preſedere alle coſe ſacre (A). Il P. Volpi non ha ſaputo determinare l'epo-

tolium a Gallis defenderat, cum regnum affectaſſet, damnatus, necatuſque eſt. Queſt' autorità unita all' Epitome di Livio pare che dovrebbe prevalere: ma pure l'iſcrizione del tempio merita la ſua fede come monumento pubblico; e non la poſſo credere anteriore a quel Marco Manlio Capitolino, ma di tempi aſſai più baſſi, come accennai qui avanti. Potrebbe mai dirſi, che eſſendo il Manlio della iſcrizione uno della famiglia Manlia domiciliato in Cora, o addetto ad eſſa, come dirò qui appreſſo, egli non aveſſe atteſo quel decreto oſſervato dalla famiglia Manlia di Roma? Il Sigonio nelle note alla citata Epitome di Livio pretende che vi ſi debba leggere *Cn. Mallius*, ſulla fede principalmente di antiche iſcrizioni.

(*a*) Gruter. *Tom. I. pag. 236. n. 3.* Confer Pigh. *Annal. Roman. Tom. III. lib. 18. ann. 764. p. 540.* [Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 329.*

(*b*) Liv. *lib. 6. cap. 3. n. 5., lib. 7. c. 21. n. 28.*

(A) Si poteva ancora dubitare, che eſſendo Cora lontana da Roma, ed una colonia, i duumviri, che badarono alla fabbrica di quel tempio, foſſero due del conſiglio dello ſteſſo paeſe; eſſendo certo, che *Senato* ſi diceva anche nelle colonie, e nei municipj l'unione dei decurioni, oſſia la curia; come ſi ha da una iſcrizione preſſo Martorelli *De regia theca calam. lib. 2. c. 5. par. 2. p. 452.*, da tante altre preſſo Grutero, e Muratori, da Plinio *Epiſt. lib. 10. epiſt. 83. e 115.*, e dalle altre autorità riferite dal card. Noris *Cenotaph. Piſ. Diſſ. 1. cap. 3.*, e da Mazochi *Comment. in reg. Hercul. Muſ. an. tab. par. 3. cap. 5. pag. 404.*; e avendoſi dalle Pandette *l. Cura 4. De muner. & honor.*, *l. Curator. 1. De oper. publ.*, che nei municipj, e colonie vi era uno del conſiglio pubblico deſtinato curatore delle opere pubbliche; quale era il duumviro Lucio Annio Mammiano Rufo, che preſedette, e contribuì alla fabbrica del teatro d'Ercolano, ſecondo l'iſcrizione trovatavisi, riportata dal cavalier marcheſe Marcello Venuti *Deſcr. delle prime ſcop. ec.*, da Seigneux de Correvon *Lettr. ſur. la decouv. de la ville d'Herc. Tom. I. let. 4. pag. 108.*, dal Gori *Symbol. litter. Tom. I. pag. 120.*, e da tanti altri ſcrittori, che hanno parlato delle antichità dell'Ercolano; come anche Publio Celſo Murino, ſopraintendente alle fabbriche di Peſto, nominato in una iſcrizione appartenente alla ſteſſa città, data dal barone Antonini nella ſua *Lucania illuſtrata, par. 2. diſc. 3. pag. 231.*, e dal P. Paoli *Rovine della città di Peſto, Diſſ. 2. n. 40. pag. 53.* Talvolta queſti curatori, o preſidenti, erano due; e ne abbiamo l'eſempio chiariſſimo in una iſcrizione, che ſi trova nel cortile del palazzo Farneſe, riferita da Briſſonio *De form. l. 6. cap. 72. pag. 492.*, da Fleetwood *Inſcr. p. 67. n. 1.*, e più correttamente da Piraneſi *Della magnif. de' Rom. Tav. 37.* Da queſta ſi rileva, che i duumviri preſi dal conſiglio di Pozzuolo preſedettero ad una fabbrica, oſſia un portone, o cancello, che ſi dovea fare colà innanzi al tempio di Serapide, con altri lavori anneſſi. Non oſtarebbe punto a queſto dubbio l'eſſere nomi di famiglie romane quelli dei duumviri dell' iſcrizione di Cora, o almeno quello di Manlio; perciocchè è coſa nota, che tanti delle famiglie romane andavano nelle colonie, come coſta dalle medaglie principalmente, e dalle iſcrizioni; e che i liberti, gli uffiziali, ſoldati, e quelli, che ſi mettevano ſotto la clientela di qualche illuſtre perſonaggio, o famiglia, ne prendeano ſpeſſo il nome, e il cognome. Vedi *Mém. de Trevoux, ann. 1702. art. 5.*

Concorre a confermarmi in tal dubbio l'aver oſſervato dopo ſcritte queſte riflessioni, che Giuſeppe Scaligero nell' indice iſtorico delle coſe memorabili fatto alla citata opera di Grutero, alla parola *Senatus*, *Tom. IV.*

CAP. I.

l'epoca di quel tempio; ma può ben afficurarfi per lo ftile della fua architettura, che non fia un' opera del tempo della repubblica.

§. 44. Il bell' avanzo di cornicione dorico efiftente altre volte in Albano, e nominato da Chambray (*a*), or più non fi trova. Neppure fo ricordarmi del fepolcro d'ordine dorico, che quefto fteffo fcrittore afferifce di aver offervato in Terracina (*b*).

§. 45. Il fecond' ordine delle colonne, che è lo jonico, fi crede per la prima volta meffo in opera al tempio di Diana in Efefo (*c*). Molti anni dopo che quefto tempio ebbe fofferto danno dal fuoco, riedificato venne magnificamente dall' architetto CHERSIFRONE (A). Fra le tante colonne, che l'ornavano, trentafei ve n'erano, il fufto delle quali era tutto d'un pezzo. In quefto fenfo, e non altrimenti, credo che debba intenderfi un luogo di Plinio (*d*), che in vece della lezione ricevuta in tutte le edizioni della di lui opera: *ex iis* XXXVI. *calatæ uno* (altri leggono *una*) *a Scopa*, mutando due lettere io leggo *uno e fcapo*, d'un fol fufto. Senza quefta correzione non vi fi trova fenfo; e per più ragioni non potrebbe foftenerfi. SCOPA era uno de' più grandi fcultori coevi di FIDIA: che avea dunque a fare colle colonne, che fono opera degli fcarpellini? Egli, che era infieme un valente architetto, reftaurò il tempio di Pallade a Tegea, nel quale fi fa menzione per la prima volta delle colonne corintie. Ciò fu nella XCVI. olimpiade (B), e il tempio di Diana non fu

pag. 81., chiama *Senatus municipalis*, Senato municipale, il Senato appunto nominato in quella ifcrizione.

(*a*) *Parall. de l'arch. anc. & mod. pag. 19.*

(*b*) *ibid. pag. 33.*

(*c*) Vitruv. *lib. 4. cap. 1.*

(A) Secondo Strabone *lib. 14. pag. 949. princ.* Chetfifrone fu il primo architetto di quefto tempio: un altro lo rifece in appreffo più grande; e finalmente effendo ftato incendiato da Eroftrato, come dicemmo nel *Tom. II. pag. 198. n.* A. fu riedificato dall' architetto Cheiromato, quello fteffo, che fabbricò Aleffandria, e volea fare del monte ato una ftatua.

(*d*) *lib. 36. cap. 14. fect. 21.*

(B) Nell'anno primo dell'olimpiade XCVII. Paufania *lib. 8. cap. 45. pag. 693.*

fu riedificato che nella CVI.: onde vi correrebbe tra la fabbrica dell' uno, e dell' altro tempio un intervallo di oltre novant' anni (A). Salmasio (a) ha fatte queste difficoltà sul passo di Plinio, e Poleno le ha ripetute (b) senza però darcene una miglior soluzione. Altri, che hanno toccato questo punto, parlano sempre di trentasei colonne scolpite da SCOPA (c). Notisi che Appiano parla di colonne joniche, le quali ornavano l'arsenale del porto di Cartagine (d).

§. 46. Mi sovviene quì di un' osservazione, che ho fatta ad uno de' più bei capitelli antichi esistente nella chiesa di s. Lorenzo fuor delle mura di Roma, ove tutte le colonne, e i loro capitelli sono differenti gli uni dagli altri. Nel mezzo di una voluta, in quello che dicesi l'occhio, ove ordinariamente si trova una rosetta, vi è una ranocchia supina; e nell' altra voluta vi è una lucertola voltata intorno alla rosetta (B). Siccome i capitelli, che sono in questa chiesa, vi sono stati portati da varj luoghi di Roma, io penserei che quello, di cui parlo, avesse appartenuto una volta al tempio di Giove, e di Giunone, che Metello fece innalzare nel suo portico da SAURO, e BATRACO spartani (C). Si sa che Plinio rife-

(A) Sarebbero circa quarant' anni, essendo composta ogni olimpiade di quattr' anni. Si veda ciò, che abbiamo notato nel *Tom. II. pag. 197. seg.*, ove il nostro Autore ripete questa stessa sua opinione intorno al passo di Plinio.

(a) *Plin. exercit. in Solin. cap. 40. p. 571. seqq.*

(b) *Dissert. sopra al tempio di Diana d'Efeso, Saggi di dissert. dell' Accad. di Cortona, Tom. I. par. 2. §. IX. pag. 14.*

(c) Montfaucon *Antiq. expl. Tom. II. liv. 2. chap. 11. princ. pag. 84.* [Non dice tanto; ma solo che di trentasei colonne ornate d'intagli, una era della mano di Scopa; come va inteso veramente Plinio.

(d) *De bell. punic. pag. 57. A.*

(B) Vedasi la figura, che ne daremo quì appresso Tav XVI., e anche l'indice delle Tavole in rame in fine del Tomo.

(C) Il nostro Autore nei *Monum. ant. ined. n. 206.* da questo stesso capitello, e lo spiega *Par. IV. cap. 14. pag. 269. seg.*: ma riguardo ai due tempj ha fatte più mature riflessioni, che noi qui daremo nei proprj suoi termini. „ De' due templi del portico di Metello, l'uno era dedicato a Giove Statore, e l'altro a Giunone, Bellori *Fragm. vet. Romæ, Tab. 2.*; e quantunque Plinio li riferisca ambidue fabbricati da quegli architetti, deve però in ciò prevalere l'autorità di Vitruvio *lib. 3. c. 1.*, il quale da il nome d'Ermodoro all' architetto del tempio di Giove; talchè debbe dirsi che Sauro e Batraco avessero fabbricato l'altro tempio di Giunone, il quale, secondo i frammenti dell' antica pianta di Roma, era semplicemente prostilo, cioè con le colonne solamente nel pronao, o sia portico anteriore; senz' aver avuto il peristilio, o sia verun circondario di colonne intorno a' lati. Il tempio di Giove, secondo Vitruvio, aveva il suo pronao, e'l postico, cioè un portico davanti ed un altro dietro; ma l'antica pianta di Roma lo dise-

CAP. I.

riferiſce (a) di queſti due architetti, che non avendo potuto mettere il loro nome ſu quel tempio, lo aveano indicato per mezzo della ranocchia, e della lucertola, animali che in greco erano appunto ſignificati dai loro nomi; e dice lo ſteſſo ſcrittore, che gli aveano poſti *in columnarum ſpiris*. Arduino (b) penſa che foſſero ſcolpiti ſulla baſe delle colonne, vale a dire ſul toro, perchè altrove Plinio dà il nome di *ſpira* a queſta parte (c); ma egli non ſi è ricordato, che Vitruvio chiama collo ſteſſo nome anche le volute (d). Io credo pertanto che Plinio ſiaſi ſervito in quel luogo della parola *ſpira* nella ſua ſignificazione propria, e primitiva, volendo eſprimere una ſpirale come quella, che forma il ſerpe intorno a sè ſteſſo: tanto più, che in un ſarcofago, che ſi vede nel palazzo della Farneſina, v'è ſopra l'iſcrizione (e) un capitello jonico del più ſquiſito lavoro, le di cui volute ſono realmente formate da ſerpi uno coll'altro attortigliati. Plinio parla anche quì della ſpirale delle volute joniche; e per conſeguenza i nomi allegorici degli artiſti ſono rappreſentati nelle volute, come noi vediamo nel capitello, di cui ſi tratta (A). Sarebbe un ardire il voler pretendere, che in

vece

gna proſtilo periſtilo, cioè con un portico davanti, e co' portici laterali, ma ſenza poſtico. Or queſta diſcordanza di Vitruvio con que' frammenti potrebbe ſcioglierſi con un' iſcrizione mutilata, che ſi conſerva nel palazzo Albani, e che fu ſcoperta nel cavare in que' ſiti medeſimi ov' erano anticamente queſti templi. Bellori *loc. cit. pag. 10*. Dieeſi in eſſa che Adriano fece riſtaurare que' templi, *has ædes*, deformati da un incendio; e ſuppoſto che l'iſcrizione parli de' templi di Giove e di Giunone, racchiuſi nel portico di Metello, come pretende il Bellori, potrebbe, quanto al tempio di Giove, dirſi, che il portico deretano danneggiato dal fuoco, nel riſarcirſi il tempio, fuſſe ſtato demolito; talchè Adriano l'aveſſe accreſciuto di portici laterali, cioè, ch'egli aveſſe ridotto il tempio a periſtilo, nel quale ſtato ſi ſarà trovata queſta fabbrica in tempo di Settimio Severo, quando fu fatta quell' antica pianta di Roma. Non dirò poi, che i due templi di cui ſi tratta, furono i primi di Roma fabbricati di marmo ". Da queſte riflestioni ſi conſuta l'errore del P. Arduino nella nota al luogo di Plinio da citarſi quì appreſſo *not. b.*, ove pretende, che i detti due tempj fabbricati da Sauro e Barraco ſecondo Plinio, fuſſero il tempio di Giunone, e di Apollo: errore, che viene pur confutato dallo ſteſſo conteſto di Plinio, il quale ſegue a parlare del tempio di Giove, e di Giunone. Della pianta di Roma ne parlerò nella mia diſſertazione appreſſo.

(a) *lib. 36. cap. 5. ſect. 4. §. 14.*

(b) *ad Plin. lib. 36. c. 24. ſect. 56. not. 7.*

(c) *loc. cit.*

(d) *lib. 3. cap. 3.* [Vitruvio dice *ſpira* il toro della baſe, e la baſe tutta della colonna nello ſteſſo ſenſo, che Plinio: e il noſtro Autore lo ha poi riflettuto nei *Monumenti antichi inediti, loc. cit. pag. 269.*

(e) Gruter. *Tom. II. pag. 504. n. 2.*

(A) Non biſogna ſupporre quel che è in

queſtione, cioè che Plinio parli delle volute joniche, e loro ſpirale. Io ſarei portato a negarlo aſſolutamente; parendomi troppo chiaro, ch' ei parli del toro della baſe, non già dal capitello: primieramente, perchè nel libro ſteſſo *cap. 24. ſect. 56.* chiama anche *ſpira* il toro, o baſe, diſtinguendolo dal capitello: *primum columnis ſpira ſubdita, & capitula addita*; in ſecondo luogo, perchè *ſpira* ſi chiama la ſteſſa parte anche da Vitruvio *loc. cit.*, da Polluce *lib. 7. cap. 27. ſegm. 121.*, da Giuſeppe Flavio *Antiq. lib. 15. cap. 11. n. 5.*, e da Feſto *v. Spira*; all'oppoſto la voluta è detta *voluta* dallo ſteſſo Vitruvio. Ora con qual coraggio, e fondamento vorremo dire, che il proprio, e primitivo ſignificato di *ſpira* foſſe la voluta, contro il conſenſo univerſale degli ſcrittori, che hanno parlato di queſte materie? Perchè non fare piuttoſto un'altra rifleſſione più giuſta, e dire che *ſpira* ſia ſtato detto il toro, perchè ſia fatto a modo di un cerchio attorno al fuſto della colonna, o della baſe, come pare che voglia ſignificare Feſto *loc. cit.* ſcrivendo: *Spira dicitur & baſis columnæ unius tori, aut duorum, & genus operis piſtorii, & funis nauticus in orbem convolutus; ob eamdem omnes ſimilitudine?* Oppure perchè vi foſſe fatto ſopra qualche lavoro a tortiglione, come tante ſe ne trovano di baſi intagliate in diverſe maniere, alcune delle quali poſſono vederſi preſſo Piraneſi *Della magnif. de' Rom. Tav. 9 e ſegg.*? Chi ſa poi che ſu queſto lavoro non fa eſſero i loro emblemi Sauro, e Batraco, e in maniera da non eſſere troppo eſpoſti a cancellarſi col tempo, contro ciò, che pare inveroſimile al noſtro Autore *loc. cit. pag. 270.*, ſupponendo, che liſcio foſſe il toro? Se non che, potrebbe ſoſpettarſi del racconto di Plinio ſteſſo, che foſſe una popolare diceria; o almeno ſi potrà dire, che quei due artiſti metteſſero la lucertola, e la ranocchia nelle loro opere indiſtintamente, come un ſimbolo dei loro nomi per un piacere, che ne aveſſero; non perchè loro foſſe proibito di mettere il nome in lettere ſu que' due tempj; perocchè oltre il toro, di cui parla Plinio, e il capitello di s. Lorenzo, ſi vedono gli ſteſſi emblemi ſu di un roſone trovato alcuni anni ſono negli ſcavi della villa di Caſſio a Tivoli, ora nel Muſeo Pio-Clementino, dato dal ſignor abate Viſconti nel *Tom. I.* di eſſo, *Tav A. n. 10.*, e ripetuto da noi qui appreſſo. È da oſſervarſi però, che ſu queſto roſone vi è anche un'ape, o altro inſetto, che per eſſere in parte rotto non può ben riconoſcerſi, da cui ſi deve arguire, o che Sauro e Batraco aveſſero per compagno in quella fabbrica, ſe vogliamo crederla opera loro, un altro artiſta, che per ſuo emblema vi aveſſe poſta l'ape, come ſignificara dal ſuo nome; oppure che queſti emblemi tutti aveſſero qualche altra ſignificazione ignota a noi, come è probabile, che l'aveſſero tante figure poſte ai capitelli, delle quali ſi parlerà in appreſſo nel *cap. II. §. 11.*; o finalmente, che foſſe un capriccio degli artiſti, come tanti altri ornati, de' quali non ſi può dare una ragione ſcientifica. Il Paſſeri *Theſ. gemm. aſtrif. Tab. 146* porta una gemma, in cui ad alcune ſtelle vedeſi unita una ranocchia, una lucertola, ed un granchio, che potranno avere qualche ſignificazione aſtronomica, come penſa il citato autore, o altra incognita.

Ma tutti queſti, e i ſeguenti raziocinj anderanno a vuoto ſe noi qui aggiugneremo, che prima di farli, il noſtro Autore avrebbe dovuto eſaminare, ſe il capitello di s. Lorenzo e per la ſua forma, e per lo ſtile del ſuo lavoro poſſa dirſi dei tempi di Auguſto. Io per me lo credo di qualche ſecolo dopo, quale è creduto dai buoni architetti, che lo hanno conſiderato, come accenna anche il ſignor abate Raffei *Saggio di oſſervaz. ſopra un baſſo ril. della villa Alb. n. 6. pag. 29.*, quantunque per il paſſo di Plinio ſi moſtri egli propenſo all'opinione di Winkelmann. Supponendolo pertanto di più baſſo tempo, ſi potrà credere che i detti animali ſiano ſimboli dei nomi degli artiſti, che lo hanno fatto, o del padrone della fabbrica, alla quale ſerviva, ſecondo l'uſanza provata dallo ſteſſo Raffei con tanti eſempj, alcuni de' quali riportano il Fabretti *Inſcript. cap. 3. num. 37. pag. 186.*, e Buonarruoti *Oſſervaz. ſopra alc. framm. ec. Tav. 9. fig. 4. pag. 74.*, di mettere ſimboli nelle monete, ſepolcri, ed altri monumenti, alluſivi a quelli, ai quali appartenevano.

Credo per ultimo, che ſia qui opportuna coſa il ricercare, ſe veramente preſſo i Greci, e preſſo i Romani vi ſia ſtata legge alcuna, la quale proibiſſe agli architetti di mettere il loro nome ſu i pubblici edifizj, ai quali preſedevano. Il ſignor Seigneux de Correvon *Lettr. ſur Hercul. Tom. I. let. 4. pag. 109. ſeg.* tratta queſta queſtione, aſſerendo che ai tempi di Adriano foſſe fatta una tal legge, e numerando quei pochi architetti, che hanno poſto il loro nome ſulle fabbriche fino a noi conſervateſi almeno in qualche parte. A queſti io aggiugnerò un certo ... anio Dione, di cui ſi fa menzione in un architrave del tempio di Cerere fra i rimaſugli d'antichità dell'antica Capena, ora Civitucula, architetto, che fiorì ne' migliori tempi delle belle arti, come ſi rileva dagli avanzi del ſuddetto tempio. Si veda il ch. monſignor Galletti *Capeno munic. de' Rom. pag 11.* Ma per la ſuppoſta legge di Adriano avrei deſiderato vederne qualche prova. Io non ho ſaputo trovarne menzione preſſo gli ſcrittori della vita di quell' imperatore; nè ſi trova regiſtrata fra le leggi romane o quella, o altra che ſiaſi a tal propoſito; non potendoſi eſtendere

CAP. I.

CAP. I.

vece di *columnarum*, ſi doveſſe leggere *capitulorum* (A). I tempj del portico di Metello ſarebbero dunque ſtati d'ordine jonico (B). Che ſianſi poſte in altre volute delle figure allegoriche, non può metterſi in dubbio; e ne abbiamo prova manifeſta in ſei capitelli jonici nella chieſa di s. Maria in Traſtevere, ove per roſetta dell' occhio è collocato un buſto d'Arpocrate col dito alla bocca. Nella chieſa di s. Galla, detta anche s. Maria in Portico, cioè a dire, nel Portico di Metello, o d'Ottavia, v'erano ancora al tempo di Bellori (*a*) delle colonne con capitelli jonici; e probabilmente ve ne ſono ſtati de' ſimili a quelli, de' quali abbiamo parlato; ma oggidì vi ſono dei pilaſtri in vece delle colonne; e queſte ſono in maniera barbara in mezzo di quelli; come è pure ſtato fatto a' dì noſtri nella chieſa di ſanta Croce in Geruſalemme.

§. 47. Negli antichi capitelli jonici le volute ſono collocate in una linea dritta orizontale; e ſono tal volta rivoltate in fuori alle colonne degli angoli, quali ſi vedono al tempio di Eretteo (*b*). Nei quaſi ultimi tempi dell' antichità ſi cominciò a rivoltare in fuori tutte le volute, come può vederſi fra le altre, al tempio così detto della Concordia (c), e co-

dere agli architetti le leggi, che ſi hanno nelle Pandette al libro 50. titolo *De operibus publicis*. Secondo ciò che narra Plinio la proibizione fatta a Sauro, e Batraco moſtra di eſſere ſtata particolare per eſſi in quella occaſione; e quanto al tempo fu molto anteriore all' imperator Adriano.

(A) Al luogo citato dei *Monumenti antichi*, *pag. 270*. Winkelmann dice interrogativamente queſto ſteſſo ſentimento, moſtrando quaſi di approvare una ſimile correzione; ma queſta reſtera eſcluſa ſe ſi rifletta a ciò, che ſi è detto nella nota avanti, e principalmente alla diſtinzione, che fa Plinio di *ſpira*, e di *capitello*.

(B) Queſta conſeguenza non ſi potrà ricavare dal paſſo di Plinio, ſecondo ciò, che ſi è detto; ſiccome nè anche ſi potra dire, che il capitello di s. Lorenzo appartenesſe al tempio, o tempj nominati da lui; mentre egli non dice, come probabilmente lo avrebbe detto, ſe quegli emblemi foſſero poſti eziandio ai capitelli. Potrebbe piuttoſto la ſteſſa conſeguenza tirarſi da Polluce, il quale al luogo citato *lib. 7. cap. 27. ſegm. 121.* chiama σπεῖρα *ſpira* la baſe delle colonne joniche, a differenza della baſe delle colonne doriche, detta da lui στυλοβάτη *ſtylobata*. Ma Vitruvio *lib. 3. cap. 3.* non fa veruna diſtinzione dell' ordine, a cui la *ſpira* convenga ſpecialmente; e vediamo anche negli ordini corintio, e compoſito le baſi con due tori lavorati di ſculture. Si veda nell' indice dei rami alla Tav. XVII. di queſto Tomo.

(*a*) *Nota ad fragm. vet. Romæ*, *Tab. 2. pag. 10.*

(*b*) Le Roy *Ruines des plus beaux monum. ec.*, *Tom. I. par. 2. pag. 51.* [Vedi appreſſo al *Capo II. §. 12.*

(c) Vedi *Tom. II. pag. 413.*

e come ſi fa generalmente dai moderni: per la qual coſa è un errore il credere, che Michelangelo ſia ſtato il primo a porle in tal maniera (*a*). Neppur egli è ſtato il primo che abbia data maggior elevazione ai capitelli jonici; poichè già l'aveano quelli delle terme di Diocleziano, ed erano anche più alti di quanto inſegna Vitruvio, vale a dire, il terzo del diametro delle colonne (A).

§ 48. Non v' ha coſa più ſingolare dei capitelli jonici, che Raffaello ha trovati ſulle colonne di un portale d'un tempio vicino a s. Niccola in Carcere a Roma, ne' quali non già i cartocci, ma i fuſtellini erano poſti innanzi, come Raffaello ſteſſo ha notato eſpreſſamente in fondo ai ſuoi diſegni.

§ 49 Dopo l'ordine jonico viene l'ordine corintio, di cui, al dir di Vitruvio (B), lo ſcultore CALLIMACO formò la prima idea vedendo un caneſtro coperto con una tegola, e circondato da una pianta d'acanto. Il tronco d'una belliſſima Cariatide nel cortile del palazzo Farneſe porta ſulla teſta un caneſtro intrecciato, intorno al quale veggonſi ancora gli avanzi di foglie d'acanto, che lo avviticchiavano, e che hanno dato l'idea allo ſcultore del capitello corintio. Non è poſſibile di ben determinare il tempo, in cui abbia viſſuto CALLIMACO (C); ſebbene abbia dovuto fiorire prima di SCOPA: imperocchè queſti, come fu detto avanti (D), reſtaurò nella olimpiade XCVI. un tempio di Pallade a Tegea (*b*), nel quale vi era ſopra il primo ordine di colonne doriche un ſecond' ordine di colonne corintie: e ſi vede alla Niobe (monumento, che ſecondo tutta la probabilità è della ma-

H 2 no

(*a*) Domenichi *Vite de' pitt. napol. Tom. I. pag. 48.*

(A) Vitruvio *lib. 3. cap. 3. pag. 116.* vuole, che l'abaco di queſto capitello ſi faccia di lunghezza, e di larghezza quanto è il diametro della colonna preſo dall' imo ſcapo, e un diciotteſimo di più: l'altezza poi, compreſevi le volute, ſia la metà della larghezza.

(B) *lib. 4. c. 1.* Vedi la lettera del P. Paoli qui appreſſo, al §. 40.

(C) Vedi *Tom. II. pag. 95. e 232.* Al primo luogo citato Winkelmann fa molte oſſervazioni intorno alla di lui epoca in propoſito di un baſſo rilievo del muſeo Capitolino da taluni creduto quello di Callimaco nominato da Plinio, che era in bronzo, non in marmo.

(D) Vedi qui avanti *pag. 54. not. B.*

(*b*) Pauſ. *lib. 8. cap. 45. pag. 693.*

no di questo artista (A)), come anche al Laocoonte, che vi è stato adoprato il trapano, di cui lo stesso CALLIMACO, per quanto si pretende, è stato l'inventore (B).

§. 50. Le colonne corintie debbono avere, come è noto, nove diametri d'altezza; ma ciò non ostante le colonne del tempio di Vesta ne hanno undici, compresovi il capitello: donde noi ricaviamo che sia stato eretto questo tempio allorchè si prendevano di già gran licenze nell'Architettura; e che le lunghe colonne fusellate erano già alla moda (c).

§. 51. Fu verosimilmente al tempo degl' imperatori romani che si cominciarono ad usare in una particolare maniera le colonne corintie. L' intavolato stesso non poggiava immediatamente sulle colonne; ma si facevano da esso sporgere in fuori dei travi (intendendo di pietra, o di marmo), che

(A) Vedi *Tom. II. pag. 199. seg.*

(B) Vedi *loc. cit. pag. 96.*

(c) Maggiore era la proporzione delle colonne, tutte di un sol pezzo, del tempio di Cizico, città della Misia, che secondo Sifilino nella vita di Antonino Pio, *pag. 269.*, riportata anche nell' opera di Dione Cassio *lib. 70. cap. 4. Tom. II. pag. 1173.*, e Zonara *Annal. lib. 12. princ. Tom. I. p. 593. D.* erano alte cinquanta cubiti, ossiano settantacinque piedi greci, e settantuno di Parigi, come nota il conte di Caylus *Rec. d' antiq. Tom. II. Antiq. grecq. pl. 66. pag. 251.*, e di diametro avevano quattro cubiti: vale a dire, che erano dell' altezza di dodici diametri e mezzo: dalla quale proporzione si può dedurre, che fossero di ordine corintio, non trovandosi ciò registrato. Gli autori non convengono intorno all' epoca precisa di questo edifizio. Ma si possono conciliare, col dire, che sia stato principiato dall' imperator Adriano, spiegando così Giovanni Antiocheno, cognominato Malala, che *Hist. chron. lib. 11. in fine, p. 119. A.* lo dice alzato dallo stesso imperatore, come dicono anche il Cronico Alessandrino, e il Paschale, e Winkelmann nel *Tom. II. p. 377.*; e che sia stato poi compito da M. Aurelio, e Lucio Vero, come espressamente disse Aristide *Panegyr. Cyzic. oper. Tom. I. pag. 241.*, il quale si trovò presente alla dedica di esso, e in quella occasione vi recitò la citata orazione panegirica. Diremo quindi, che abbia errato Sifilino, e Zonara, o l'autore, che essi hanno copiato, nel dire, che rovinasse per un orribile terremoto sotto l'impero d'Antonino Pio. Si può vedere anche Jebb nella Collettanea storica premessa alle opere dello stesso Aristide, ove all'anno di Roma 922. *n. 12.* tratta questo punto; ma non mi pare, che abbia pensato a quella conciliazione. Comunque sia questo fatto, stante il piccolo divario di tempo, che correrebbe fra quest' imperatori, sotto i quali l'arte non era ancora tanto decaduta, possiamo dire, che quelle colonne siano state fatte in un' epoca anteriore a quella, che vorrebbe fissare il nostro Autore per la proporzione degli undici diametri; a quella cioè, in cui gli architetti si prendeano già gran licenze di uscir dalle regole. Che fine abbia avuto quel tempio non lo saprei affermare. Trovo solamente presso Codino *De Orig. Constantinop. p. 65. B.*, che da Cizico furono portate colonne in Costantinopoli per il tempio di s. Sofia riedificato da Giustiniano; ed è ben probabile, essere state tolte da quel tempio, che secondo Malala, e Sifilino era il più grande del mondo; e secondo Aristide pareva una città. Vedi anche le Osservazioni del nostro Autore sul tempio di Girgenti, al §. 26.

che venivano ſoſtenuti da colonne, come ſi vede al tempio di Pallade nel Foro di Nerva, e all'arco di Coſtantino. Nella ſteſſa guiſa è fabbricato il portale del tempio di Caſtore e Polluce a Napoli, ove oggidì è la chieſa di s. Paolo de' Padri Teatini; ſiccome anche il tempio di Giove Olimpico in Atene (A), che l'imperator Adriano fece terminare, ove le colonne anche di fianco reggono dei travi, che ſporgono in fuori, come in quel portale.

§. 52. L'ultimo ordine, che gli antichi hanno ritrovato, è l'ordine compoſito, o romano, il quale in altro non conſiſte che in una colonna con capitello corintio, cui ſi ſono aggiunte le volute dell'ordine jonico. L'arco di Tito è il più antico edifizio, che ci ſia rimaſto di quell'ordine.

§. 53. Dobbiamo ancora oſſervare riguardo alle colonne in generale, che il ſolo edifizio antico noto in Italia, nel quale ciaſcuna colonna abbia il ſuo piediſtallo particolare, è un tempio d'Aſſiſi nell'Umbria (*a*). La ſteſſa particolarità ſi vede in due edifizj di Palmira (*b*), e ad un tempio rappreſentato nell'antico muſaico di Paleſtrina (B).

§. 54. Non è coſa meno ſingolare il vedere, che gli antichi hanno uſate anche delle colonne ovali, come lo ſono quelle, che ſi trovano nell'iſola di Delo. Il ſignor le Roy, che ne parla (*c*), nota a queſta occaſione, che v' ha un capitello, appartenente ad una colonna ovale, in Roma alla Trinità de' monti; ſenza badare, che incontro a queſto nella parte oppoſta delle ſcale ve n' è un altro, che perfettamente gli raſſomiglia. Ci ſono anche in Roma due colonne ovali di granito bianco nel cortile del palazzo Maſſimi alle

(A) Pococke *Tom. II. par. 2. pl. 78.*

(*a*) Pallad. *Archit. lib. 4. cap. 26.* [Queſt' architetto lo ha fatto più alto della ſua vera miſura.

(*b*) Wood *Ruin. de Palm. pl. 4.*

(B) Vedi *Tom. II. pag. 311. ſeg.* Si vede pure a un tempio in un baſſorilievo già della villa Medici, ora nella galleria Granducale a Firenze, dato dal Piraneſi *Della magnif. de' Rom. Tav. 38. fig. 1.*, e da noi ripetuto in fine di queſto Tomo Tav. XVII.

(*c*) *Tom. II. par. 2. pag. 51. pl. 26.*

CAP. I.

alle Colonne; e secondo tutte le apparenze quei capitelli di marmo ad esse appartengono, o ad altre della stessa specie (A).

§. 55. Aggiugnerò per ultimo, riguardo alla forma degli antichi edifizj, due riflessioni, che mi si presentano alla mente. La prima concerne un' idea del signor marchese Galiani, il quale nella sua traduzione di Vitruvio (*a*) pensa che le case delle persone ricche, e i palazzi ancora (alla campagna, come senza dubbio ha voluto dire (B), sapendosi che

(A) Il signor le Roy al luogo citato dà la figura del supposto unico capitello alla Trinità de' monti; ma scorretta assai, come fa osservare il Piranesi *Della magnif. de' Romani n. 67. pag. CIX.*, che la dà più esatta nella *Tav. 6. fig. 12.*, sì perchè egli ha mutate le frondi d'ulivo, in frondi di quercia; come anche per avervi apposti del suo gl'indizj del pilastro, o siano le piatte facce, delle quali non vi è il minimo vestigio, o principio. Scrive questo architetto, che quel capitello combini colle dette colonne di Delo. Non sarebbe impossibile, che di là fosse venuto; perchè dal cavalier Gualdo di Rimini furono portati amendue dalla Grecia, e quindi donati nel 1652. ai PP. della Trinità de' monti: della qual donazione, e del detto anno, in cui furono donati, si fa menzione nella iscrizione posta alla piccola loro base. Crede poi le Roy, che questa sorte di colonne ovali si adoprassero per maggior fortezza nelle cantonate. Le colonne di Massimi possono considerarsi come due mezze colonne per ciascuna attaccate ad un sottile pilastro dello stesso pezzo di granito, che hanno in mezzo; e dalla ineguaglianza, e rozzezza del lavoro mi pajono opera di questi ultimi secoli, e forse fatte contemporaneamente alla fabbrica del palazzo per il luogo ove sono; come può argomentarsi anche dagli altri molti lavori di sculture, che vi sono stati fatti; sebbene io non contradirei molto a chi volesse crederle antiche.

(*a*) *lib. 2. cap. 8. pag. 76. n. 1.*

(B) Intende espressamente delle case di città, e di quelle di campagna, come si spiega meglio al *lib. 7. cap. 4. pag. 276. n. 2.* Egli però avrebbe dovuto dar qualche ragione della sua franca, e ferma credenza. Si può dire anzi certissimo, che in amendue i luoghi si usavano case di più appartamenti dai nobili, e dai plebei, e dai poveri. Ce ne danno un fortissimo argomento le tante leggi romane, che proibirono di alzare le case oltre una determinata misura, per impedirne la rovina, e gli altri danni, ai quali andavano soggette, come osservava Seneca il retore *Controv. lib. 2. controv. 9.*; e le tante altre intorno alla servitù dell'alzare, o non alzare più alte le case per non impedire la luce, o il prospetto al vicino: delle quali tutte noi parleremo a lungo nelle nostre *Vindiciæ, & observationes juris, vol. II.* Le leggi per la detta servitù non solo avean luogo in città, ma in campagna eziandio, come si ha dal giureconsulto Nerazio *l. Rusticorum 2. princ. ff. De servit. præd. rust.* Varrone *De ling. lat. lib. 4. cap. 33.* scrive, che i cenacoli, ossiano gli appartamenti superiori, erano detti cenacoli, perchè vi si cenava, abitando nel piano inferiore: *ubi cœnabant cœnaculum vocitabant. Posteaquam in superiore parte cœnitare cœperunt, superioris domus universa cœnacula dicta*; e Seneca il filosofo *Epist. 90.* In appresso si affittavano alla povera gente, o dai padroni si davano ai loro liberti, come si ha da Plutarco *in Sylla, princ. oper. Tom. I. pag. 451.*, e da tanti altri scrittori, che potrebbero addursi. Le due ville di Plinio aveano amendue più apparramenti: al che non ha voluto avvertire il Galiani, e il nostro Autore se ne sarà scordato. La villa Laurentina, secondo che scrive Plinio *lib. 2. epist. 17.*, avea il casino d'un piano solo; ma da una parte avea una torre di quattro piani. L'altra villa nel Tusco avea il casino di due e di tre piani, senza torri, come ne scrive lo stesso padrone al *lib. 5. epist. 6.* Giovenale *Sat. 14. vers. 88. segg.* parla delle case di campagna di Centronio a Tivoli, a Palestrina, ed a Gaeta, che erano altissime. Lo stesso scrive Sidonio *Carm. 22. vers. 209. segg.* del Borgo, o villa di Ponzio Leonzio; lo stesso Seneca il filosofo *Epist. 89.*, e *Consol. ad Helv. cap. 9.*, ed altri di altre generalmente. Vedi anche Giorgio Greenio *De villar. antiq. struct. c. 6.*

che in città ſi uſava l'oppoſto) non aveſſero che un ſol piano, generalmente parlando, ſenza avere alcuna camera al di ſopra del pian terreno. Egli ha ragione per ciò che riguarda la deſcrizione delle caſe di campagna di Plinio; ma quanto alla villa Adriana, appare viſibilmente che vi ſono ſtati degli appartamenti gli uni ſopra gli altri, come pur vedeſi alle terme d'Antonino, e di Diocleziano: tali erano ancora duecent'anni ſono. Alcune parti di queſto ſorprendente edifizio aveano fino a tre piani un ſopra l'altro (*a*). Nelle rovine di una gran villa ſull'antico Tuſcolo, ove ora è la *Ruffinella*, v'erano camere al di ſopra degli appartamenti, baſſe però, e ordinarie; coſicchè ſembrano non aver ſervito ad altro che per li ſervitori (A).

§. 56. La ſeconda rifleſſione è per li dilettanti di antichità, i quali vogliono giudicare in parte ſopra le inciſioni in rame; oppure, che vedendo anche dei monumenti antichi, non hanno tempo abbaſtanza, o le neceſſarie cognizioni per diſtinguere ciò che vi è d'antico veramente dai moderni reſtauri. E per cagione d'eſempio, le fabbriche, e i tempj dei due baſſirilievi della villa Medici, che Sante Bartoli ha inciſi nella ſua opera *Admiranda Antiquitatum Romanarum* (B), ſono in gran parte di mano moderna, e ſuppliti collo ſtucco; al che non avvertendoſi, uno potrebbe formarſi delle idee falſe degli antichi edifizj: e ben mi ſovviene, che un illuminato ſcrittore del noſtro tempo è ſtato indotto in errore da queſte inciſioni. Il pezzo del baſſorilievo, che rappreſenta il toro condotto al ſagrifizio da due perſone, altro non ha d'antico, che le gambe delle due figu-

(*a*) Il celebre cardinal Perrenot de Granville ha fatto levare, e diſegnare eſattamente a ſue ſpeſe, da Sebaſtiano di Oya, architetto del re di Spagna nei paeſi baſſi, la pianta delle terme di Diocleziano; e queſti diſegni ſono ſtati inciſi con gran maeſtria, e pulizia in ventiſei Tavole in foglio da Giacomo Cock di Anverſa. Fu pubblicata queſt'opera con una ſuccinta ſpiegazione nel 1558., e al preſente è aſſai rara.

(A) Vedi al §. ultimo di queſto Capo.

(B) *Tab. 44. e 43.* ſecondo l'ordine, che le deſcrive qui Winkelmann.

figure, e una parte del tetto; nel pezzo poi, ove si fa il sagrifizio, vi è d'antico appena una parte della figura inginocchiata, che tiene il toro, e un'altra figura accanto; tutto il rimanente è moderno restauro (A). Lo stesso vogliam dire di un portale d'un tempio su di un bassorilievo di più figure nel cortile del palazzo Mattei (*a*), sul cui fregio si legge: IOVI CAPITOLINO. Questo tempio è affatto moderno; e non è stato fatto se non per dare al bassorilievo la grandezza necessaria da empire il luogo, in cui dovea collocarsi.

§. 57. Il secondo punto del terzo articolo di questo capo concernente le parti essenziali degli edifizj, riguarda in primo luogo le loro parti interne, e in secondo luogo le esterne. Le principali parti esterne sono il tetto, il frontispizio, le porte, le finestre. Il tetto era riguardato dagli antichi (i quali, come si pretende, hanno prese le proporzioni dell'Architettura dalla forma del corpo umano (B)) come la testa della fabbrica; e vi aveva lo stesso rapporto, che la testa al corpo. Non occupava, come si vede di là delle Alpi, anche ai palazzi reali, la terza parte di tutta l'altezza dell'edifizio; ma bensì era o affatto piano, o avea per lo più un frontispizio piatto, come lo hanno oggidì le casa d'Italia. La supposizione, che i tetti acuti siano necessarj nei paesi, ove cade molta neve, è senza fondamento; perocchè nel Tirolo, ove la neve non manca, tutti i tetti sono bassi (C). Alle case de' cittadini, tutta la cornice, sulla quale posava in parte anche il tetto, era talvolta fatta

(A) Il primo di questi bassirilievi ora è nella galleria Granducale a Firenze, e vi è d'antico più di quello, che dice il nostro Autore; seppure egli non ha equivocato, intendendo forse parlare di altro bassorilievo affisso col secondo da lui nominato alla facciata del palazzo, non dato dal Bartoli. Anche questi amendue hanno più d'antico.

(*a*) Montfauc. *Ant. expl. suppl. Tom. IV. après la pl. 13.* [Amaduzzi *Monum. Matth. Tom. III. Tab. 39.*

(B) Vedi *Tom. I. pag. 347. seg.*

(C) È da riflettersi ancora, che in molti paesi della Germania le case sono coperte di tavole, per le quali si richiede maggior pendenza, sì perchè la neve possa scorrervi più presto; e sì perchè non s'infradicino dall'umidità.

fatta di terra cotta, e in modo che le acque potevano scorrere per essa. A tale effetto vi si ponevano a certe distanze delle teste di leone colla gola aperta, per la quale scolava l'acqua, come Vitruvio (A) insegna di farsi nei tempj. Si sono trovati più pezzi di simili cornici negli scavi d'Ercolano, che possono vedersi nel museo reale a Portici. In Roma i canali delle grondaje alle dette case de' cittadini si facevano generalmente di tavole.

§. 58. Il frontispizio si chiama in greco *ἀετὸς*, ovvero *ἀέτωμα*. Dovea necessariamente essere in uso a quelle fabbriche, e tempj degli antichi, il tetto de' quali, e il coperto formava un triangolo. Nè ben si appone Salmasio, il quale (B) pretende, che le case fossero tutte fatte a terrazzo; avendosene le prove in contrario in tante antiche pitture (C). Se si è riguardato il frontispizio del palazzo di Cesare (D) come un pronostico della sua futura apoteosi, non deve per quello intendersi il semplice frontispizio; ma anche i lavori a basso-rilievo, o piuttosto intiere figure, che ornavano quell'edifizio alla maniera dei tempj. Pompeo avea fatta ornare la sommità della sua casa con delle prore di nave; e ciò viene indicato, per sentimento del Casaubono (*a*), in queste parole: *rostrata domus*. L'altezza dei tempj si ragguagliava fino alla sommità del frontispizio; per conseguenza l'altezza del tempio di Giove a Girgenti era di cento venti piedi (E).

§. 59. Si è voluta cercare molto lontana l'etimologia della parola greca, che significa frontispizio, e fino a trovarvi la somiglianza d'un'aquila colle ali stese (*b*). Io cre-

(A) *lib. 3. cap. 3. in fine.*

(B) *Plin. exercit. in Solin. cap. 55. Tom. I. pag. 852. E.*

(C) E in moltissimi bassi rilievi.

(D) Livio presso Plutarco *in Cesare*, *oper. Tom. I. pag. 738. princ.*

(*a*) *in Capitolin. Gordian. tres*, *p. 189. B.*

(E) Si veggano le Osservazioni dell'Autore su di esso qui appresso in fine di queste.

(*b*) Salmas. *Nota in* Spartian. *p. 155. A. B.*, Gedoyn *Eclairc. sur quelq. assic. génér. qui se trouv. dans les aut. grecs*, *Acad. des Inscript. Tom. VII. Hist. pag. 110.*

CAP. I.

derei piuttosto, che a principio sia stata posta un'aquila sul frontispizio dei tempj, perchè i più antichi erano consecrati a Giove; e da ciò sia derivata questa denominazione (A).

§. 60. Le porte degli antichi tempj dorici erano più strette nella parte superiore, che al basso (B); come sono alcune porte egiziane, dette da Pococke (*a*) per tal ragione porte piramidali. Ne' tempi a noi più vicini sono state usate queste porte alle fortificazioni, ed ai castelli, i di cui muri son fatti a scarpa, come quei dell' ingresso del Castel S. Angelo. Il Bernini ha fatta così rastremata la porta d'un muro del giardino del Papa a Castel Gandolfo, il quale va a sbiescio come i lavori esterni: ma è falso che Vignola abbia fatte due porte simili al palazzo Farnese, e qualcuna al palazzo della Cancellaria (*b*): Vignola non ha mai posto mano a queste fabbriche (c). Pare che sì fatte porte siano state proprie ai tempj dell' ordine dorico; essendo in quella maniera la porta del tempio di Cora (D), che pure non è molto antico. Finalmente sono state praticate anche ai tempj d'ordine corintio, come è quello di Tivoli.

§. 61. Presso i Greci le porte non si aprivano come le nostre in dentro, ma in fuori: e perciò le persone delle comedie di Plauto (*c*), e di Terenzio (E), che vogliono uscir di

(A) Tratta più diffusamente di questa etimologia Begero *Spicil. antiq. n. 3. pag. 6. 7.*, ove crede, che sia derivata dall' aquila, che si metteva sopra il frontispizio, o dentro nel timpano, come dell' una, e dell' altra maniera se ne trovano esempj nelle monete principalmente. Vedi appresso al *Capo II. §. 10.*

(B) Vedi Demst. *De Etrur. reg. Tom. I. Tab. 21. pag. 266.*, ove dà un vaso dei così detti etruschi, in cui è una porta rastremata.

a) *Descript. of the East, ec. Tom. I. p. 107.* Confer *Descript. des pierr. grav. du Cabin. de Stosch, class. 1. sect. 2. n. 29. pag 10. 11.*

(*b*) Daviler *Cours d'architecture*.

(c) Avrei desiderato qualche prova di questa asserzione; mentre è comune tradizione, e la riportano tanti altri scrittori, che Vignola abbia fatta la porta corintia della chiesa de' Ss. Lorenzo e Damaso alla Cancellaria, e abbia disegnata anche una porta dorica per la Cancellaria stessa, che poi non fu messa in opera; e abbia fatta quella parte del palazzo Farnese, ove è la galleria dipinta dai Caracci, e molti ornamenti di porte, finestre, e di cammini. Vedi il sig. Milizia *Le vite de' più celebri arch. Tom. II.* nella di lui vita *pag. 22.*

(D) Vedi Piranesi *Antich. di Cora, Tav. 9.*

(*c*) *Amphitr. act. 1. sc. 2. v. 35.*, *Aulul. act. 4. sc. 5. vers. 5.*, *Casina, act. 2. sc. 1. vers. 15.*, *Curcul. act. 4. sc. 1. vers. 25.*, *Bacch. act. 2. sc. 2. vers. 55.*

(E) *Andria, act. 4. sc. 1. vers. 50.* Terenzio l'ha tradotta dal greco originale di Menandro; e la scena si rappresenta in Atene.

di casa, danno al di dentro un segno alla porta, come un gran critico (*a*) già ci avea fatto osservare; per il che deesi riflettere, che le comedie di questi autori romani sono per la maggior parte imitate, o tradotte dal greco. Il motivo di quel segno, che davasi alla porta prima di uscire, era per avvertire quelli, che mai passassero nella strada vicino alla porta, di scansarsi per non essere offesi. Ne' primi tempi della repubblica, Marco Valerio, fratello di Publicola, ottenne come un singolar distintivo d'onore la facoltà di aprire la porta della sua casa in fuori all' uso de' Greci; e si dà per certo, che fosse questa porta la sola che fosse fatta in quel modo a Roma (*b*). Si vede ciò non ostante su qualche urna di marmo (*c*), nella villa Mattei (A), e nella villa Ludovisi, che la porta fattavi per indicare l'ingresso nei campi elisj s' apre in fuori; e nelle pitture del Virgilio vaticano la porta d'un tempio è come oggidì si fa quella delle botteghe de' mercanti, e degli artisti. Le porte che si apro-

 no

(*a*) Muret. *Var. lect. lib. 1. cap. 17.* Confer Turneb. *Adversf. lib. 4. cap. 15.* [Vedi anche Sagittario *De jan. vet. cap. 22.* Il Pancirollo *Rer. memorab. lib. 1. tit. 23. pag. 70.* asserisce che alcuni a tal effetto avevano alla porta un campanello; ma non ne da veruna prova. Il Sagittario al luogo citato crede, che Seneca *De ira, lib. 3. cap. 35.* sia l'unico antico scrittore, da cui ciò si rilevi, ove dice: *quid miser expavescis ad clamorem servi, ad tinnitum aris, ad janua impulsum?* Io crederei che da questo passo non si possa trarne alcun fondamento; parendomi primieramente, che vada inteso di chi batteva alla porta di fuori per entrare in casa, o suonava il campanello, come si usa al presente; non gia di uno, che voleva uscire di casa, o aprire la porta; nel qual caso il padrone, che stava dentro non doveva impaurirsi sentendo quel suono; nè vi sarebbe stato bisogno di farlo per avvisare quelli, che voleva entrare, di scansarsi. In secondo luogo per la maniera generica di parlare, che usa Seneca, intendendola nel senso, che vuole il Sagittario, bisognerebbe supporre generale in Roma l'uso di aprire le porte in fuori in un tempo, in cui era abbandonato anche in Grecia, e rarissimi doveano essere quei, che lo continuavano; come si può raccogliere dalla risposta legale del giureconsulto Scevola, di cui parleremo qui appresso.

(*b*) Dionysf. Halic. *Antiq. Rom. l. 5. c. 39. in fine, p. 295. Tom. I.*, Plutarch. *in Poplic. p. 107. E. op. Tom. I.* [In appresso anche in Roma si sarà usata la porta in fuori senza verun privilegio; come si argomenta dal giureconsulto Scevola, di cui parleremo qui appresso, e che viveva ai tempi di Cicerone.

(*c*) Montf. *Antiq. expl. Tom. V. pl. 122.*

(A) Amaduzzi *Mon. Matthæjor. Tom. III. Tab. 63. fig. 2.* Così si vede parimente a un tempio in un basso rilievo affisso nel muro esteriore della Canonica Metropolitana di Firenze, dato dal Gori *Inscript. ant. in Etr. urb. par. 2. Tab. 11.*, e al tempio sul basso rilievo già della villa Medici, ora nella galleria Granducale, dato da Piranesi *Della magnif. de' Rom. Tav. 38. fig. 1.*, e da noi ripetuto in fine di questo Tomo Tav. XVII. Vitruvio *lib. 4. cap. 6. in fine*, da per regola generale, che le porte dei tempj in tutti gli ordini d'architettura si facciano da aprire in fuori.

CAP. I.

no in fuori hanno il vantaggio di non poter eſſere sforzate così facilmente come le altre; e non occupando ſpazio nella caſa, danno minor incomodo, che quelle che ſi aprono in dentro. Si trovano però degli eſempj di porte aperte in dentro: una ſe ne vede a un tempio rotondo ſu di uno de' più belli baſſi-rilievi antichi nella villa Negroni (A).

§. 62. Coloro, che cercano materia da ſottilizzare, pretendono e ſoſtengono, che le porte di bronzo della Rotonda non ſiano ſtate fatte per queſto tempio (B); ma che ſiano ſtate tolte da altro edifizio. Ciò ſi è pur laſciato perſuadere Keysler, ſenza dire perchè ſulla porta vi ſia una grata. Secondo la loro opinione, queſta porta avrebbe dovuto arrivare fino all' architrave (C). Quelli, che poſſono vedere le pitture d'Ercolano, oſſerveranno nel quadro della preteſa Didone (*a*) una porta conſimile, a cui è attaccata in cima la grata, che vi ſerve per dar lume nell' interno dell' edifizio. Alle

(A) Ved. Tav. XVIII., e uno preſſo Grutero *Tom. I. p. 198.*, Boiſſard *par. 2. Tab. 126.* Secondo Plutarco *loc. cit.* pare che a ſuo tempo l'uſo di aprire così le porte foſſe andato generalmente in diſuſo anche in Grecia: *græcas* (januas) *ajunt apud veteres omnes fuiſſe ad eum modum factas, argumento a comœdis ſumpto, quod qui in publicum ſunt prodituri, januas ſuas intus pulſent, & ſtrepitum edant: quo foris qui progrediuntur, vel pro oſtio ſtant, caveant ubi audiunt, ne fores in vicum expanſæ illidantur in ipſos.* E così Elladio Beſantinoo, oſſia della città di Antinoja in Egitto, nella ſua *Chreſtomathia*, di cui da l'eſtratto Fozio *cod. CCLXXIX. col. 1595.*, illuſtrato da Meurſio *op. Tom. VI. col. 331.* dice lo ſteſſo del tempo ſuo, cioè del principio del ſecolo IV. dell'era criſtiana ſotto Licinio e Maſſimiano, moſtrando di aver quaſi copiate le dette parole di Plutarco: *ideo, inquit, apud comicos exeuntes pulſant fores, quia non, ut apud nos nunc oſtia olim aperiebantur interius, ſed adverſo modo. Foras enim trudentes exibant, manu pulſantes prius, ut audirent ſi qui ad fores eſſent, & caverent ne inſcii læderentur, foribus repente in viam protruſis.* Contuttociò potrebbe dirſi, che ſolo la maggior parte non uſaſſe più la porta in fuori a que' tempi; perchè mi pare certo, che taluni così la teneſſero anche al tempo di Giuſtiniano, cioè verſo la metà del ſecolo VI., come ſi ricava dal frammento del giureconſulto Scevola riportato da queſto imperatore fra le leggi, che doveano aver forza a ſuo tempo, e in appreſſo, nelle Pandette *lib. 8. tit. 2. De ſervit. præd. urb. l. ult. in fine.* Le porte delle botteghe ſi ſono probabilmente ſempre aperte al di fuori, come al preſente ancora.

(B) Ficoroni *Le veſt. di Roma ant. lib. 1. cap. 20. pag. 132.* da per coſa nota, che le porte antiche di metallo foſſero portate via da Genſerico re de' Goti; ma non cita verun antico autore, che ciò racconti. A lui ſi uniſce l'abate Venuti *Accur. e ſucc. deſcr. topogr. di Roma, par. 2. cap. 3. pag. 72.* Procopio, il quale riferiſce le ruberie di Genſerico, non fa parola di queſte porte, come dirò nella diſſertazione ſu le rovine di Roma da inſerirſi qui appreſſo. Più prudentemente il Nardini *Roma antica, lib. 6. c. 4. p. 205.* ſi era contentato di dubitare, che non foſſero le primiere. Venuti *loc. cit.* aggiugne, che queſte due porte ſiano ſtate collocate ſul bilico ne' tempi moderni; e che anticamente giraſſero colle bandelle ſui gangheri.

(C) Sarebbe ſtata allora una porta ſproporzionata, e fuori di regola per l'altezza.

(*a*) *Pitt. d'Ercol. Tom. I. Tav. 13. p. 73.* [Ne ho parlato nel *Tom. I. pag. 408. n. B.*

Alle case de' cittadini v'era al di sopra della porta una loggia in fuora, che gl' Italiani chiamano *ringhiera*, i Francesi *balcon*, e i Greci ἐνδαῖον (a). In qualche tempio si teneva sospeso avanti la porta un grosso tendone tessuto, il quale nel tempio di Diana Efesina si tirava in alto (A); all'opposto del tempio di Giove in Elide, nel quale si calava dall' alto al basso (b). Durante l' estate sulle porte delle case si tirava un velo (c).

§. 63. Le porte degli antichi non si giravano con bandelle sui gangheri; ma si moveano per di sotto nella soglia, e in cima nell'architrave su quelli, che noi chiamiamo cardini (*cardines*); parola, che non dà un' idea chiara della cosa: siccome un termine preciso, ed egualmente significante non si trova in alcuna lingua moderna (1). L' imposta cardinale avea alle due estremità un' incassatura di bronzo incastratavi, alla quale era attaccata una punta, con cui s'inchiodava, e teneva stretta sul legno. Tale incassatura era ordinariamente di figura cilindrica; ma se ne trovano anche del-

(a) Moschop. *h.v.* [Dai Latini *menianum*, o *mœnianum*, come presso Vitruvio *lib. 5. cap. 1.*, Ulpiano *l. Prætor ait 2. §. Cum quidam 6. ff. Ne quid in loco publ.*, Giavoleno *l. Malum 242. §. Inter 1. ff. De verbor. signif.*, Festo *v. Mœnianum*, e ivi Dacier. Quindi è nato il volgare *mignano*. Si diceva anche *solarium*, solajo. Ved. s. Isidoro *Orig. l. 15. c. 5.* Al dire di s. Girolamo *Epist. 106. ad Sunniam, & Fretelam, oper. Tom. I. col. 661. solarium*, e *menianum* si diceva anche il solajo, o terrazzo, che si faceva in cima alle case in vece del tetto, come si è detto qui avanti *pag. 65*. Ma però nel primo senso l'intende questo s. Dottore *in Ezechiel. lib. 12. cap. 41. op. Tom. V. col. 504. A.*, il che non hanno capito gli annotatori; e dice, che dai Greci si chiamava ἐξέδρας, e ἐξώστρας, secondo la lezione di questi editori Veronesi.

(A) Il Buonarruoti *Osserv. istor. sopra alc. medagl. ant. Tav. 1. n. 6. pag. 20.* ha creduto di trovare qualche vestigio di questo velo, o tendone, in una medaglia di Adriano, ove è rappresentato questo tempio di Diana, o piuttosto la cappelletta, o tabernacolo di essa. Egli però dovea notare, che quel vestigio non si vede tirato in alto, come dice Pausania, che si tirasse; ma quasi svolazzante da una parte. Un esempio di tendone così tirato in alto con tre fili, o cordoni, si ha nelle *Pitt. d'Ercol. Tom. I. Tav. 11.*

(b) Pauf. *lib. 5. cap. 12. pag. 405. in fine.*

(c) V. Casaub. *in Vopisc. pag. 225. B.* [Salmasio *ibid. pag. 483. B.* parlano amendue delle portiere, che si tenevano alle porte in ogni tempo, e di esse parla Seneca *Ep. 80.*, e tanti altri scrittori citati da Salmasio, dal Casaubono, e dal Sagittario *De jan. vet. c. 24.* Si chiamavano *vela*, e da esse le stanze, o anticamere, come diremmo al presente, si chiamavano prima, e seconda portiera, *primum & secundum velum*, come dice Anastasio nella vita di Papa Silverio *sect. 101. Tom. III. pag. 273.*; e vedasi anche ciò, che vi nota l'Altaserra intorno all' uso generale delle portiere.

(1) Nella lingua francese si ha quello di *crapaudine*, che forse Winkelmann ha ignorato. [In Roma diciamo *bilico*. Se Winkelmann ha saputi questi termini non gli avea creduti abbastanza significanti.

delle quadrate (A), da ciaſcun lato delle quali uſcivano delle ſpranghe, che andavano a fortificare con tutta la loro lunghezza le tavole, di cui eran fatte le porte. Queſte eſſendo groſſiſſime erano interiormente ſcavate.

§. 64. L'incaſſatura era piantata sì al di ſopra, che al di ſotto in una groſſa piaſtra di bronzo in forma di conio ⏢ ſaldata con piombo, e ſu di eſſa ſi raggirava; di maniera che quando l'incaſſatura preſentava una mezza palla A, vi era nella piaſtra un incavo, nel quale girava la parte conveſſa, come ſi vede alla porta della Rotonda; e allorchè queſto incavo ſi trovava nella incaſſatura, la piaſtra avea la mezza palla ſollevata, che in quella eſattamente s'incaſtrava. Queſta unitamente alla piaſtra ſi chiamava *cardo*. Alcune ſe ne trovano nel muſeo reale a Portici, il diametro delle quali è d'un palmo; dal che ſi arguiſce la grandezza, che aver doveano le porte. Il loro peſo è di venti, trenta, e fino a quaranta libbre. Può ſervire queſta notizia a ſpiegare diverſi paſſi d'antichi autori tanto difficili creduti finora, perchè ſi era data una falſa, o almeno oſcura idea di queſta parte della porta. Quando le porte erano a due pezzi (*bivalva*), allora amendue le impoſte cardinali erano armate all'eſtremità nella maniera predetta, come ſi vede alle due della Rotonda; ma quando ſi facevano a due pezzi ripiegati, e giravano da una parte ſola, i due pezzi erano attaccati inſieme per mezzo di gangheri con bandelle di bronzo incaſſate nella groſſezza del legno; e benchè foſſero al di fuori, pure non potevano vederſi le punte dei gangheri, che erano coperti in ambe le parti dai battenti. Sono provate queſte oſſervazioni con un di sì fatti gangheri di mezzo, ai due lati del quale ſi vedono ancora pezzi di legno impietriti (B).

§. 65. I tem-

(A) Si veda la figura di una di queſte incaſſature, che ſi darà nella Tavola XII. A.

(B) Queſti due §§. ſono ſtati preſi dalla lettera del noſtro autore ſulle ſcoperte d'Er-

§. 65. I tempj quadrati non aveano generalmente veruna finestra, e non ricevevano il lume se non che dalla porta, per dar loro così un' aria più augusta illuminandoli colle lampade (A). Che non ricevessero lume da altra parte che dalla porta, ce lo attesta espressamente Luciano (*a*). Anche le più antiche chiese cristiane ricevevano un debol lume; e in quella di s. Miniato a Firenze vi sono in cambio dei vetri delle sottili lastre di marmo a varj colori, per traverso alle quali passa una scarsa luce (B). Qualche tempio rotondo,

colano diretta al signor conte di Bruhl, di cui parlammo nel *Tom. I. pag. l. n.* B scritta in lingua tedesca, *pag 52.*, e qui inseriti dall' editor francese per compimento della materia; dicendo Winkelmann al luogo citato, che avrebbe voluto piuttosto parlare delle stesse cose in una seconda edizione, che meditava di queste Osservazioni.

(A) Osserva il signor barone Riedesel *Voyag. en Sic. ec. let. 1. pag. 40.*, che all'antico tempio della Concordia in Sicilia non si trova alcun indizio di finestre; onde pensa che non ricevesse altro lume che per la porta. Ma però dice alla *pag. 51.*, che nel Convento di s. Niccolò della stessa città vi è un piccolo tempio domestico assai ben conservato, che ha una piccola finestra antica.

(*a*) *De domo, §. 6. oper. Tom. III. p. 193.* [Winkelmann non ha avuta troppa pazienza nel leggere Luciano. Questi lodando una casa, dice fra le altre cose, che appena levato il sole restava illuminatissima anche dalla porta, perchè questa era voltata all'oriente, come solevano anticamente farvisi rivoltate le porte dei tempj: *quod enim pulcherrimam diei partem spectat (est autem pulcherrima, & amplissima pars principium), & orientem statim caput solem excipit; quod valvis apertis luce ad satietatem repletur; quo positu templa faciebant antiqui*: e non poteva dirlo riguardo alle finestre, perchè segue a dire, che quella casa ne aveva da tutte le parti.

Per quella posizione dei tempj antichissimi, a Luciano si accorda Porfirio presso Celio Rodigino *Lect. antiq. lib. 12. cap. 1.* Ma l'opposto scrive Clemente Alessandrino *Strom. lib. 7. n. 7. oper. Tom. II. pag. 856. seg.* Igino *De limit. agror. lib. 1.* dice come Luciano, e che poi fosse mutata la facciata verso ponente; come Vitruvio ancora prescriveva di fare a suo tempo, *lib. 4. cap. 5.* I Cristiani d'oriente hanno ritenuto l'uso più antico; quei d'occidente hanno adottato l'uso romano, per quanto cioè lo permetteva la situazione del luogo. Veggasi Bellarmino *De cultu Sanct. lib. 3. cap. 4.*, Calmet *Dissert. de templ. veter. in Comment. liter. in Sacr. Script. Tom. II. pag. 628.*, Niccolai *Il Daniele, par. 1. dissert. XII. p. 288. segg.*, Schoepflin *Alsat. ill. Tom. I. l. a. sect. 6. §. 125. p. 505.*, e le note al luogo citato di Clemente Alessandrino. È particolare l'osservazione, che fa il barone Riedesel *Voyage en Sic. ec. let. 1. pag. 40.* intorno al tempio della Concordia a Girgenti; cioè, che la porta della cella fosse rivolta verso ponente; ma per entrarvi bisognasse salire nel colonnato per la parte opposta d'oriente, e poi girare intorno.

(B) È pure falso, che le più antiche chiese cristiane avessero poca luce, come avea già fatto osservare diffusamente Ciampini *Vet. mon. Tom. I. cap. 7.* e colle antiche fabbriche, e coll' autorità degli antichi scrittori. Egli nota, che in tante chiese di Roma, per esempio, le finestre sono state ristrette in appresso per restaurarle, o per guardarsi dal freddo, o dai monaci per meditare più raccoltamente con poca luce. Crede Gian Cristoforo Harenberg *De specular. vet. c. 1. n. 2. in Thes. novo theolog. philol. Ikenii, Tom. II. pag. 830.*, che gli Americani antichi, i Cinesi, e gli Abissinj facessero i loro tempj con poco lume, come rattano i viaggiatori, per dar loro un' aria maestosa. Ma generalmente ne' bassi tempi in Europa si saranno fatti così per ripararsi dal freddo: almeno per questa ragione credo possano essere state fatte in tal guisa alcune chiese antiche in Pigna mia patria nel contado di Nizza di Provenza, la più antica delle quali dedicata a Dio in onore di s. Tomaso apostolo, dell' antichità per lo meno di otto in nove secoli, benchè sia molto vasta, non ha che un occhio mediocre alla facciata, e ai lati poche feriture a modo di balestriere, alcune delle

CAP. I.

do, come il Panteon, riceve il lume dall' alto per mezzo di un' apertura circolare (A), la quale in questo tempio non è stata aperta dai Cristiani, come taluno ha preteso; provando manifestamente l'opposto l'orlo, ossia ornato grazioso di metallo, che vi si vede ancora attualmente, e che non è lavoro di tempi barbari. Quando ai tempi d'Urbano VIII. fu fatta una gran chiavica per lo spurgo delle immondezze fino al tevere, fu trovata quindici palmi sotto il pavimento di quel tempio una grande apertura circolare per lo scolo delle acque, che potessero cadere dall' occhio nello stesso tempio. V'erano anche dei tempj rotondi senza quest' apertura (B).

§. 66. Se si potesse giudicare dagli antichi edifizj, che ci restano, e particolarmente da quei della villa Adriana a Tivoli, dovremmo credere, che gli antichi preferissero le tenebre alla luce; perocchè non vi si trova alcuna volta, nè camera veruna, che abbia delle aperture a modo di finestre. Pare che la luce vi entrasse anche per mezzo di un buco nel centro della volta; ma siccome le volte sono cadute verso il punto della chiave, ossia il punto centrale, non è possibile il convincersene chiaramente. Chechè ne sia (C), è certo al-

quali sono larghe circa un paro di palmi, e alte quattro; altre hanno la stessa altezza, ma larghe solo mezzo palmo; nè vi è indizio, che vi siano mai stati vetri, o altro riparo dalle intemperie dell'aria.

(A) Il tempio del dio Termine rinchiuso nel tempio di Giove Capitolino, aveva un'apertura, forse consimile, al tetto, affinchè si potesse vedere il cielo; essendo stato solito questo dio essere adorato in luogo scoperto. Ovidio *Fastor. lib. 2. vers. 671. seg.*:

Nunc quoque, se supra ne quid nisi sidera cernat,
Exiguum templi tecta foramen habent;

e Lattanzio Firmiano *Divin. inst. lib. 1. c. 25.*

(B) Molti, che si credono tempj, erano bagni. Vedi il P. Paoli *Antich. di Pozzuolo Tav. 54. segg. fol. 42.* Del Panteon ne parleremo appresso nella nostra dissertazione.

(C) Non mi pare che si possa trarre alcun argomento a questo proposito dalle rovine della villa Adriana, che non si sa per qual uso fossero destinate. Dagli scrittori abbiamo generalmente il contrario. Palladio *De re rust. lib. 1. cap. 12.* prescrive che le case di campagna abbiano molta luce; e di quelle di campagna, e di città non meno lo dice Vitruvio *lib. 6. c. 9.* Illuminatissime erano quelle di Plinio, delle quali si è parlato quì avanti *pag. 62. not. B*, la casa descritta da Luciano, nominata alla precedente: tale il bagno di Claudio Etrusco descritto da Stazio *Sylv. lib. 1. cap. 5.*; e per tutti vagliono le tante leggi romane, che dimostrano la gran premura, che si aveva, perchè non si venisse dai vicini a pregiudicare al lume delle case di città, e di campagna, come può leggersi nelle Pandette, nel Codice, e nelle Istituzioni, ove si tratta delle servitù. Luca Olstenio, Marsilio Cagnato, ed altri, che hanno creduto come il nostro Autore intorno all'angustia, e poco numero delle finestre nelle antiche fabbriche, sono stati confutati dal Donio *De restit. salubr. agri rom. in suppl. Ant.*

almeno, che lunghissimi corridori, o gallerie, metà sotterra, dette *cryptoporticus*, e lunghe anche più di cento passi, non ricevevano altro lume, che dagli estremi con una specie di feritura, per cui il lume cadeva dall' alto. E' stato posto al di fuori avanti queste aperture un pezzo di marmo con varie feriture, per le quali passa ora la luce. In una di queste gallerie (*a*) ben poco illuminata si tratteneva, stando in casa sua, M. Livio Druso; e vi riceveva, come tribuno, il popolo romano, e decideva le loro controversie. Quelle della villa Laurentina di Plinio (*b*) aveano finestre da ambidue i lati. La mollezza dei Romani al tempo degl' imperatori era divenuta sì grande, che, durante la guerra, si formavano di queste gallerie sotterranee nei campi; il che poi vietò l'imperator Adriano (*c*).

§. 67. Nei bagni, come anche negli appartamenti, le finestre erano tutte collocate assai alte (A), come lo sono ne-

Rom. Sallengre, *Tom. 1. col. 919.*, dal Padre Minutolo *Differt. 4. de Dom. sect. 2. loc. cit. col. 92.*, e da altri scrittori ivi citati. Sebbene io non nego assolutamente, che siansi fatte da qualcuno le finestre anguste; avendoli da Cicerone *ad Attic. lib.* 2. *epist. 3.*, che l'architetto Ciro così le facesse. Era forse costui addetto alla setta de' filosofi Accademici, i quali credeano, che la visione si facesse mediante l'emissione dei raggi visuali dagli occhi di chi vede; e che questi raggi tanto più vadano raccolti, e meglio diretti sull' oggetto, quanto più poca e moderata è la luce, che lo investe: all'opposto di ciò, che sostenevano gli Epicurei, i quali facendo uscire le specie dagli oggetti, credevano, che tanto meglio esse giungano all'occhio, quanto più le finestre sono spaziose, e danno libero passaggio alla luce. Vedi Giorgio Greenio *De villar. antiq. struct. cap. 5.*, e Lambino al luogo citato di Cicerone.

(*a*) Appian. *De bell. civil. lib. 1. pag. 372. in fine*. Confer *Supplem. Livii*, *lib. 71. cap. 32.*

(*b*) *lib.* 2. *epist. 17.*

(*c*) Spart. *in* Adriano, *pag. 5. D.* Confer Casaub. *ad h. l. pag. 20. D.*

(A) Per meglio spiegarci, diremo, che qualche parte dei bagni avesse le finestre in quel modo, come il labro, secondo Vitruvio *l. 5. cap. 11.*, e qualche altra camera. Per altre parti sarà stato diverso. Seneca *Epist. 86.* parlando del bagno di Scipione Africano maggiore a Literno, dice che era molto oscuro all' uso dei bagni antichi, e che prendeva lume da alcune feriture, anziché da finestre; all' opposto dell'uso de' suoi tempi, che era di farli illuminatissimi con grandissime finestre, per le quali tutto il giorno vi entrasse il sole, e stando a sedere nel bagno si vedesse il mare, e la campagna: *in hoc balneo Scipionis minimæ sunt rimæ magis, quam fenestræ, muro lapideo exsectæ, ut sine injuria munimenti lumen admitterent. At nunc blattaria vocant balnea, si qua non ita aptata sunt, ut totius diei solem fenestris amplissimis recipiant; nisi & lavantur simul, & colorantur; nisi ex solio agros, & maria prospiciunt*: col quale discorso fa vedere Seneca, che neppur si attendesse il precetto di Vitruvio. Tale forse era il bagno di Claudio Etrusco, di cui parlai qui avanti; e il bagno di Faustina, che si nominerà qui appresso *pag. 76.*, il quale aveva le finestre grandi a segno, che da terra andavano quasi al soffitto. Nelle terme di Diocleziano, e in qualche altra è stata osservata la regola di Vitruvio, e possono vedersene le figure presso Cameron *Description des*

CAP. I.

gli ſtudj dei noſtri pittori, e ſcultori; e come è ſtato principalmente oſſervato nelle caſe ſepolte dal veſuvio. Ce ne perſuadono anche varj baſſi-rilievi, e qualche pittura d'Ercolano (*a*). Le dette caſe non aveano fineſtre, che metteſſero ſulla ſtrada (A). Queſta maniera di fabbricare non era per verità la più propria per contentare la curioſità, e gli ozioſi, ma ſomminiſtrava un miglior lume agli appartamenti, vale a dire un lume dall'alto. Poſſiamo argomentare quanto conferiſca un tal lume alla bellezza, perocchè le donzelle romane, che ſono ſtate promeſſe in matrimonio, ſi fanno vedere, come ſuol dirſi, in pubblico per la prima volta ai loro ſpoſi nella Rotonda. Nelle camere con fineſtre poſte in alto ſi ſtava riparato dall'aria, e dal vento; e perciò gli antichi tiravano a queſte aperture una ſemplice cortina (*b*). Non erano guarnite con ferrate; ma in vece vi ſi poneva una ſpecie di cancelli gettati di metallo, detti *clathra*,

bains des Romoins. Rilevo anche dalla citata lettera di Seneca il luſſo quaſi comune a que' tempi di fare nei bagni le chiavi, o bocche, per le quali ſgorgava l'acqua, in argento: *argentea epiſtomio*; per dire, che non era ſingolare la notizia, che dà Winkelmann di alcune di eſſe nel *Tom. II. pag. 391. §. 1.*

(*a*) *Pitt. d'Ercol. Tom. I. pag. 171. 229.*, Virgil. vatic. *n. 29.*

(A) Si vedano le lettere dell'Autore quì appreſſo *art. IV.*, ove egli ſu queſto punto ſi ſpiega meglio, come anche intorno all'altezza delle fineſtre; e ciò, che vi noterò io.

(*b*) *Digeſt. lib. 33. tit. 6. l. Quæſitum eſt 12. §. Si domus 16.* [Ulpiano non dice tal coſa in queſta legge tanto dibattuta anche dagl'interpreti, come nota Salmuth al Pancirollo *Rer. memor. lib. 1. tit. 6. pag. 21. ſeg.* Pare che al più voglia dire, ſe parla delle cortine, o tendine, che vogliamo chiamarle, alle fineſtre, come è più probabile ſtante che dice, che ſi uſavano in caſa, e atteſa la differenza, che fa di altre ſpecie di tende, o tele, a modo forſe delle incerate, dette *vela cilicia*, uſate fuori delle caſe allo ſcoperto per ripararle dall'acqua, e dal vento; pare dico, che Ulpiano voglia dire, che le tendine ſervivano nelle ſtanze a impedire la luce, e il ſole, ſe volevano in parte oſcurarle, come ſi fa oggidì; mentre ſecondo lui per ripararle dal freddo ſi metteva alle fineſtre la pietra ſpecolare, come dice anche Seneca *De provid. cap. 4.*, e *Natur. quæſt. lib. 4. c. ult.*, e Plinio il giovane *Epiſt. l. 2. epiſt 17. Neque ſpecularia*, ſcrive Ulpiano, *neque vela, quæ frigoris cauſa, vel umbræ in domo ſunt*. Neſſuno dirà mai che quella pietra ſerviſſe per far ombra, o riparare il lume, quando la ſua proprietà, e il fine, per cui ſi uſava, era di traſmettere, o laſciar paſſare per li ſuoi pori una luce chiara, e copioſa; come dice lo ſteſſo Seneca *Epiſt. 90.: ſpeculariorum clarum tranſmittentium lumen.*; Marziale *Epigr. lib. 8. epigr. 14. v. 3. 4. edit. Raoeri 1627.*:

Hybernis objecto notis ſpecularia puros
Admittunt ſoles, & ſine face diem;

e s. Baſilio *In hexaem. homil. 3. n. 4. oper. Tom. I. pag. 26. A.: eſt autem hic lapis pellucidus, peculiari ac puriſſima claritate donatus, qui ſi pro ſua natura ſyncerus & abſolutus repertus eſt, neque ulla exeſus putredine, neque fiſſuris ſe ſe ad interiores uſque partes extenuantes diviſus, ſplendore aeri fere ſimilis exiſtit.* Parlano di queſte tendine anche Giovenale *Sat. 9. verſ 105.*, ed altri ſcrittori; ma più ſpeſſo ſi fa menzione di quelle, che ſi mettevano alle fineſtre delle chieſe. Anaſtaſio Bibliotecario nelle vite de' Ponteſici.

thra , disposti in croce , e fermati sopra gangheri , affine di poterli aprire , e chiudere a piacimento . Veggonsene de' simili a parecchie antiche opere (*a*) , e se n'è trovato uno intiero in Ercolano . Al tempio rotondo sul basso-rilievo della villa Negroni , nominato poc'anzi , vi sono cancelli in luogo di finestre da ambi i lati della porta dalla cornice fino a terra (A) , nella stessa maniera che si trova in alto a un tempio su di un altro basso-rilievo (*b*) . V'erano anche delle sale presso gli antichi , nelle quali le finestre grandi e alte andavano dalla soffitta fino a terra (*c*) .

§. 68. Che i Romani abbiano usati i vetri fin dal tempo dei primi cesari , par chiaramente provato dai pezzi , che se ne sono trovati in Ercolano . Anche Filone parla di finestre di vetro nel libro dell'ambasceria all' imperator Claudio (*d*) ; e per conseguenza Lattanzio (*e*) non è il primo scrittore , che ne abbia fatta menzione , come pretende il signor Nixon in una lettera stampata , e diretta all' abate Venuti da Londra nel 1759. (B) . Ricorderò quì il giudizio , che Ottavio Falconieri dà in una lettera (*f*) scritta da Roma a Niccolò Heinsio intorno ad un' antica pittura , in cui rappresentansi certi edifizj , e un porto , coi loro nomi scritti sotto , come quello di PORTEX NEPTVNI, FO. BOAR., BAL. FAVSTINES . Egli crede questa pittura dei tempi di Costantino . Se ne veggono i disegni coloriti nella biblioteca Albani ; e se sono autentici , possono servire a provare l'uso delle fine-

stre

(*a*) *Pitt. d'Ercol. Tom. I. pag. 229. 261.*

(A) Vedi appresso le Tav. XVII. e XVIII.

(*b*) Montfauc. *Antiq. expl. Tom. V. pl. 131.*

(*c*) Vitr. *lib. 6. cap. 6.* [Queste finestre si chiamavano *valve* dai Latini , oppure *fenestra valvata* . Plinio *Epist. lib. 2 epist. 17.* parlando della sua villa Laurentina , scrive : *undique valvas , aut fenestras non minores valvis habet* . Mattia Gesnero nella nota , che vi ha posta nella sua edizione , si è imbrogliato , e non ha saputo trovare la differenza tra *valva* , e *fenestra* : ma poteva capire , se non altro dal contesto , che Plinio intendeva di finestre , che andavano fino a terra a guisa delle porte , chiamate da Vitruvio *loc. cit. lumina fenestrarum valvata* ; parole , che Galiani ha ben tradotte per *finestre a guisa di porte* .

(*d*) *Oper. Tom. II. pag. 599. lin. 16. edit. Mangey* .

(*e*) *De opif. Dei , cap. 8. oper. Tom. II. pag. 93.*

(B) Si vedano le lettere dell'Autore quì appresso al detto *art. IV.*

(*f*) Burmann. *Syll. epist. Tom. V. p. 527. epist. 458.* [Vedi quì avanti *Tom. II. p. 408.*

CAP. I.

stre di vetro; vedendosi a questi edifizj un gran numero di finestre a due parti, poste le une accanto alle altre (A). Questa pittura è incastrata in un muro del casino della villa Cesi; ma il principe Panfili attual padrone vi ha fatto dar di bianco sopra, di maniera che non è più possibile vederla. Bellori l'ha fatta ridurre in piccolo, e incidere in rame (a).

§. 69. Ec-

(A) Questo non prova niente; perchè potevano essere anche di altra materia, come di pietra specolare, o altre, delle quali parlerò al luogo citato delle lettere.

(a) *In fragm. vet. Romæ, pag. 1.* [Winkelmann ha poi dato nei *Monum. ant. ined. n. 204*, e illustrato il pezzo di questa pittura, sotto cui è scritto BAL. FAVSTINES; e può credersi bagno dell' imperatrice Faustina. Ivi *Par. IV. cap. 14. pag. 266.*, nota, che le dette finestre erano tanto grandi, che arrivavano al pavimento, come si vedono nella pittura, e simili a quelle, delle quali ho parlato qui avanti. Nello stesso luogo il nostro Autore ripete una questione già fatta da lui nella lettera al sig. Fuessli sulle scoperte d'Ercolano, stampata in Dresda nel 1764. in lingua tedesca, *pag. 30. 31.*, che sarà bene di aggiugner qui per compimento della materia: ed è, se gli antichi usassero sportelli alle finestre, come si usano oggidì, per oscurare volendo le camere. „ Nel raccoglier, dic' egli, di quante notizie ho potuto sopra le finestre degli antichi, mi son proposto il dubbio, se appo loro fussero state in uso le imposte delle finestre, o sportelli che vogliam dirli, co' quali, ben si può, quando ne viene il bisogno, render le stanze tutte buje, come, per esempio, quando si dorme; e 'l dubbio m'è venuto, sì perchè si trova in varj autori, che nel riposare durante il giorno, un si facesse scacciar le mosche d'addosso, Terent. *Eunuch. act. 3. sc. 5. v. 47. 53.*, le quali, se le stanze fussero state prive di luce, non sarebbon certamente zufolate loro d' intorno; sì perchè Suetonio riferisce *in Aug. cap. 78.*, che Augusto, nel mettersi a riposare il giorno, si teneva la mano d'avanti gli occhi, per non essere offeso dal lume; e finalmente sì perchè appo gli antichi, qualor si parla di pararsi il lume di giorno, non si fa menzione d'altro che di veli (*vela*) messi dianzi alle finestre. Juvenal. *Sat. 9. v. 105.*: talchè ove Ovidio dice, che la metà della finestra era chiusa, *Amor. lib. 1. eleg. 5. princ.*, convien credere ch' ella fosse parata da una sola cortina delle due, ch' erano a ciascheduna finestra. Ma v'è un passo d'Apollonio Rodio *Argon. lib. 3. v. 821.*, che sebbene è un po oscuro, sembra additarne il contrario; imperciocchè nel descrivere la smania amorosa di Medea verso Giasone, la quale piena d' impazienza aspettava la luce del giorno, egli narra, che costei, alzandosi spesse volte dal letto, aprì le porte della camera per veder l'alba:

Πυκνὰ δ' ἀνὰ κληῖδας ἑῶν λύεσκε θυράων:

Spesso apriva le serrature delle sue porte.

Ben vedesi, è vero, che quel, che qui vien detto porta, non sembra poterne significare le imposte delle finestre; ma come risolvere la quistione? Imperciocchè, se un si figura una camera senza finestre, nella quale s' introducesse il lume per la porta, all'uso comune delle case degli antichi, vi nascerebbe un' altra difficoltà a cagione dell'anticamera, nella quale dormivano fino a dodici delle serve di Medea, e la quale, essendo di notte chiusa ed oscura, non potea chiarir questa donna della vicinanza dell'alba „. Per questa franca maniera di parlare, che usa Winkelmann, chi non crederebbe, ch'egli abbia tutto veduto a questo proposito; o che almeno gli scrittori da lui addotti vadano intesi com'egli li espone? Ma svaniscono a mio credere quei dubbj facilmente anche al solo considerare gli stessi scrittori allegati, che Winkelmann non ha ponderati molto. E cominciando da Ovidio, mi pare chiarissimo, che parli appunto di finestre chiuse cogli sportelli. Dice che stava a riposare in tempo di estate sul mezzo giorno, tenendo una parte della finestra chiusa affatto, e l'altra socchiusa in maniera, che per essa entrava nella camera una luce tenue, come è quella dell'alba, o dei crepuscoli della sera, o quella, che appena si vede in una folta selva:

Æstus erat, mediamque dies exegerat horam:
Apposui medio membra levanda toro.
Pars adaperta fuit, pars altera clausa fenestra:
Quale fere sylvæ lumen habere solent.
Qualia sublucent fugiente crepuscula Phœbo:

§. 69. Ecco quel che avevamo a dire intorno alle parti esterne delle antiche fabbriche. Le parti interne in generale sono, il soffitto, e la volta, le scale, ed in ispecie gli appartamenti.

§. 70. Il

Aut ubi nox abiit, nec tamen orta dies.
Illa verecundis lux est præbenda puellis,
Qua timidus latebras speret habere pudor.

Winkelmann, che scriveva in Roma, ove dura l'uso di riposare nel dopo pranzo, e di tenere le finestre cogli sportelli almeno socchiusi per riparare il caldo, poteva ben figurarsi, che Ovidio parlasse di una cosa consimile; e riflettere, che tale oscurità non poteva ottenersi colle tendine una tirata, e l'altra no. Ci voleva una cosa opaca, e ben compatta, e unita immediatamente alla finestra, non già le tendine, che erano o di tela, o di seta, o di bambace, o di altra materia consimile, non buona per preservare dal caldo, e fare quel bujo. Anche Vitruvio *lib. 6. cap. 7.* prescrive, che tengansi chiuse le finestre per guardare gli appartamenti dal caldo del sole: il che non poteva farsi altrimenti che con materia grossa e opaca, la quale impedisse il passaggio ai raggi del sole, e alla stessa aria calda: e questa materia non poteva nè più comodamente, nè con minore spesa adoprarsi fuori del legno sì per li poveri, che per li ricchi in ogni paese, e in ispecie nei piccoli, ove senza tante delicatezze di vetri, pietre specolari, e tendine si cerca unicamente ripararsi dal caldo, e dal freddo. Giovenale, a ben intenderlo, conferma questa spiegazione. Parla è vero delle tendine, ma suppone, che già le finestre fossero chiuse cogli sportelli, dicendo, che si turino le feriture delle finestre colle tendine, vale a dire, che con esse si procuri d'impedire, che neppure traspiri per le finestre un filo d'aria, non già di luce, perocchè suppone notte; alludendo così all'uso, anche moderno, di chiudere bene le finestre, tirando in fine anche le tendine: e voleva dire con ciò, che si usassero pure tutte le cautele solite, e le immaginabili per tenere occulta una cosa, che si voleva fare con segretezza in sua casa anche in tempo di notte, cionondimeno si sarebbe saputa dai vicini prima del giorno:

O Corydon, Corydon, secretum divitis ullum
Esse putas? Servi ut taceant, jumenta loquentur,
Et canis, & postes, & marmora: claude fenestras,
Vela tegant rimas, junge ostia, tollito lumen
E medio, clament omnes, prope nemo recumbat:
Quod tamen ad cantum galli facit ille secundi,
Proximus ante diem caupo sciet, audiet & quæ
Finxerunt pariter librarius, archimagiri, ec.

Altri scrittori possono addursi, i quali parlano di camere oscurate, e probabilmente cogli sportelli: come Seneca, presso cui leggesi *Consol. ad Marc. cap. 22.*, che Cordo, contemporaneo di Sejano, e di Giulio Cesare, fingendo di volere per disperazione morirsi d'inedia, si chiuse in una stanza, di cui fece chiudere tutte le finestre per restare all'oscuro: *lumen omne præcludi jussit, & se in tenebris condidit*. Apulejo *Metam. lib. 2. pag. 57. oper. Tom. I.* parla anche di una camera buja per esservi state chiuse le finestre: *conclave obseratis luminibus umbrosum*. Plinio *Epist. lib. 9. epist. 36.* esponendo il tenor di vita, che menava nella sua villa Tuscolana, racconta, che quando si svegliava la mattina, teneva le finestre chiuse per alcun poco, benchè fosse fatto giorno, per meditar meglio all'oscuro; e poi le faceva aprire per dettare le cose meditate: *evigilo circa horam primam, sæpe ante, tardius raro: clausæ fenestræ manent. Mire enim silentio, & tenebris animus alitur.... Notarium voco, & die admisso, quæ formaveram dicto*. Così Varrone *De re rust. lib. 1. cap. 59.* parla degli sportelletti, *foriculi*, da mettersi alle finestre, o buchi dei colombaj: *apothecas qui faciunt, ad aquilonem ut fenestras habeant, atque ut aere perflentur, curant, neque tamen sine foriculis: ne quum humorem amiserint, pertinaci vento vieta fiant*.

Avremo almeno di certo da questi scrittori, che le stanze potevano oscurarsi o per mezzo di sportelli, o di tendine. E non poteva fare lo stesso anche Augusto contemporaneo di Vitruvio, e di Ovidio, e posteriore a Cordo? Chi vorrà credere, che il di lui palazzo mancasse di un ornamento, o di un comodo, che a' suoi tempi era comune? Se egli non se ne prevaleva dormendo di giorno, e si contentava di mettersi la mano agli occhi per ripararsi in qualche maniera della

CAP. I.

§. 70. Il soffitto dei tempj quadrati era per ordinario di legname, tanto ne' più antichi tempi, come era il soffitto di legno di cipresso nel tempio d'Apollo a Delfo (*a*); quanto nei tempi meno remoti. Tali erano al tempio di s. Sofia, e degli Apostoli a Costantinopoli (*b*). Si è ingannato il traduttor francese di Pausania quando tra gli altri ha dato al tempio d'Apollo a Figalia un soffitto a volta: egli ha presa per soffitto la parola ὀροφὸς, che quì (*c*), come altrove (*d*), significa tetto. Il tetto di questo tempio era coperto di lastre di pietre. E' vero che talvolta questa parola significa presso Pausania anche il soffitto; ma è in quei casi solamente, ne' quali egli vuol esprimere insieme il soffitto, e il tet-

viva luce, converrà indagarne altra ragione, che io non crederei fosse perchè dormisse poco, secondo che mostra di volerla intendere il Tissot *Della salute de' letter.* §. *75. p. 174.*; ma bensì perchè egli portasse avversione alla oscurità, e allo star solo al bujo; argomentandolo dal riferire lo stesso Suetonio poco dopo, che se egli stando in letto non poteva ripigliar sonno, si faceva leggere; e che mai non volle stare sveglio fra le tenebre senza la compagnia di qualcheduno: *nec in tenebris vigilavit unquam nisi assidente aliquo*. Se dormiva di giorno in quella guisa, levandosi la mano dagli occhi, non si trovava solo fra quelle tenebre, ch' egli aveva in orrore. La stessa cosa avviene ad altri eziandio a' tempi nostri, i quali e di giorno, e di notte non possono dormire all' oscuro, e cogli sportelli chiusi. Nè è da sospettarsi, che Augusto dormisse così perchè volesse disprezzare i comodi, e menar vita faticata; mentre Suetonio segue a dire, che anzi cercava di dormire comodamente, facendosi coprire anche le gambe.

Coll' argomento medesimo si può rispondere a Winkelmann per il luogo di Terenzio: che non per difetto di saper oscurare le stanze, mettendo almeno qualche riparo alle finestre o di tela, o di altra materia, si usava di sventolare così la gente; ma che ciò usavasi per altra ragione. Quella comedia, come delle altre di Terenzio si è detto quì avanti *pag. 66.*, è tradotta, o imitata dal greco, e greco senza dubbio è l'argomento di essa. Che presso i Greci fossero adoprati gli sportelli pare chiaro dal passo addotto d'Apollonio Rodio, al quale non vedo possa fare difficoltà il chiamarsi *porte* le finestre da questo poeta; giacchè *porte* si chiamavano anche dai Latini, dicendole *fores*, e *bifores*, per la somiglianza, che hanno con esse o per l'uso, o perchè talune si aprissero in fuori a modo delle porte; come si vedono al basso rilievo della galleria Granducale dato dal Gori *Inscr. ant. in Etr. urb. ext. par. 3. Tab. 20.* Avrà dunque un' altra significazione il luogo di Terenzio. Egli dice, che l'eunuco faceva vento con un ventaglio a l una donzella, che stava sul letto dopo essere uscita dal bagno: con che fa piuttosto capire, che l'eunuco volesse farle fresco, anzi che cacciarle via le mosche d'attorno. E dato ancora, che questa fosse stata l'intenzione di colui, ciò non proverebbe cosa alcuna; perchè di cacciare le mosche d'attorno a chi dormiva era pure in costume, forse per mollezza, ai tempi dell' imperator Pertinace, come si ha da Dione nella vita di Severo *lib. 74. c. 4. Tom. II. p. 1244.*, ai quali tempi in Roma si sapevano oscurare le camere anche di mezzo giorno, secondo le citate autorità di Ovidio, e di Vitruvio.

Nel tempio di Gerusalemme descritto da Ezechiele, che commenta s. Girolamo *Comment. in Ezech. lib. 12. cap. 4. oper. Tom. V. col. 501. E.*, alle finestre non vi erano vetri, o pietre specolari; ma semplici sportelli di legni preziosi intarsiati: e sportelli sembrano quelli, che veggonsi al nominato basso rilievo della Granducale.

(*a*) Pind. *Pyth. 5. vers. 52.*
(*b*) Codin. *De Orig. Constant. p. 64. 73.*
(*c*) Paus. *lib. 8. cap. 41. pag. 684.*
(*d*) id. *lib. 5. cap. 10. pag. 398. lin. 16.*

tetto, come in una grotta (*a*). Vero è parimenti, che gli scrittori greci degli ultimi tempi hanno adoperata la stessa parola nel doppio senso; come gli scrittori romani più recenti hanno confuse insieme, e usate promiscuamente le parole, che significano un soffitto piano di legno, ed una volta (*b*). Erano fatti talora questi soffitti dei tempj di legno di cedro. Della forma, che aveano, possiamo trovarne un' idea in quello di s. Giovanni in Laterano, e di s. Maria Maggiore. Non voglio però negare che vi fossero tempj quadrati con volta, quale era, per esempio, quello di Pallade in Atene (*c*). I tempj di questa specie aveano tre navate, come si scorge al detto tempio di Pallade, al tempio della Pace in Roma, e a quello di Balbec. L'interno di essi chiamavasi *nave*, per cagione delle volte, che gli antichi paragonavano alla carena d'una nave (*d*); e perciò anche al presente diciamo la nave di mezzo, e dei lati (A). Il tempio di Giove Capitolino avea tre navate, o celle (*e*); e con tutto ciò aveva il soffitto di legname, che fu dorato dopo la distruzion di Cartagine (B).

CAP. I.

§. 71. Gli appartamenti aveano soffitti di legno orizontali, come si fanno oggidì ancora in Italia generalmente, quando non si fanno volte. Allorchè erano formati di tavole solamente, colle quali si coprivano i travi, si chiamavano presso i Greci φατνώματα (*f*); ma quando aveano degli ornati, che consistevano in riquadri incavati, quali usansi an-

(*a*) *lib. 9. cap. 33. pag. 776. lin. 31.* [Credo, che qui Pausania parli anche del tetto semplicemente; come pure *lib. 1. cap. 40. pag. 97. in fine*, ove discorre di un tempio di Giove Polveroso Κονίου; e per semplice tetto, o coperto di tugurio usa la stessa parola Strabone *lib. 4. pag. 301. lin. 15.* Non nego peraltro che ὄροφος significhi talvolta anche *lacunar*, soffitta piana, come nota Silburgio allo stesso Pausania *lib. 1. cap. 19. p. 44.*, e come Winkelmann intende Esichio qui avanti *Tom. II. p. 368.* della parola ὀροφικός.

(*b*) Confer Salmas. *in Vopisc. pag. 393. A.*

(*c*) Babin *Relat. d'Athéne*, *pag. 27.*

(*d*) Salmas. *Plin. exercit. in Solin. cap. 55. Tom. II. pag. 855. C.*

(A) Nelle Costituzioni Apostoliche *lib. 2. cap. 57.* si dice, che il vaso stesso della chiesa sia fatto simile ad una nave.

(*e*) Rycq. *De Capit. cap. 13.*

(B) Plinio *lib. 33. cap. 3. sect. 18.*

(*f*) Salmas. *loc. cit.* [Polluce *Onom. l. 7. cap. 27. segm. 122.*

CAP. I.

ancora al presente, si dava loro il nome di *laquearia*, perchè *lacus* si dicevano que' ripartimenti. Le stanze, che non aveano soffitto, si facevano a volta con canne greche schiacciate, e spaccate, dette *volte a canne*, delle quali Vitruvio (*a*), e Palladio (*b*) insegnano la costruzione. Si dava alle volte la loro forma con dei legni, e delle tavole, su cui si legavano delle canne schiacciate, le quali generalmente sono più lunghe, e forti in Italia, che in Allemagna. Sulle canne si ponevano scorie del vesuvio; su queste si metteva la calce impastata con pozzolana; e l'ultima mano vi si dava con marmo, e gesso pesto. In qualche casa di quelle già sepolte dal vesuvio si sono trovate volte consimili, ma rovinate, e schiacciate.

§. 72. Le scale dei tempj, che dentro ai muri portavano al tetto, erano fatte a chiocciola, come quelle del tempio di Giove Olimpico in Elide (*c*), quelle del Panteon (A), del tempio della Pace (B), e delle terme di Diocleziano (C). Negli altri pubblici edifizj non si sono trovate scale, se si eccettuino i teatri; essendone già da tempo antico stati tolti i marmi, come fu fatto a' giorni nostri a quella della villa Adriana, e ad un'altra, che è stata trovata vicino al palazzo Santa Croce in Roma. La prima conduceva ad una loggia scoperta sostenuta da colonne magnifiche: andava dritta colli suoi ripiani, ma non avea che otto palmi di larghezza; spazio poco conveniente per un casino d'imperatore. Le scale del preteso casino di M. Scauro, sul monte Palatino, erano della medesima larghez-

(*a*) *lib. 7. cap. 3.*
(*b*) *De re rust. lib. 1. cap. 13.*
(*c*) Pauf. *lib. 5. cap. 10. in fine*, *pag. 400.*
(A) Sono di pianta triangolare.
(B) Vedi *Tom. II. pag. 364.*
(C) Si vede una scala consimile a un avanzo di tempio vicino a Girgenti, che è un capo d'opera in questo genere, come osserva il barone Riedesel *Voy. en Sic. ec. let. 1. pag. 41.* Tale era una della casa, o tempio, di cui parla Luciano *in Philopatr. §. 23. Tom. III. pag. 611.*, che più probabilmente era una chiesa cristiana, come dopo il Cave, ed altri, sostiene il ch. P. Mamachi *De' cost. de' primit. Crist. Tom. I. lib. 1. cap. 4. §. 2. n. 2. pag. 302.*; e molti secoli prima fu usata nel tempio di Salomone, come si ha Regum *l. 3. cap. 6. vers. 8.*, Giuseppe Flavio *Antiq. Jud. lib. 8. c. 3. n. 2. Tom. I. pag. 423.* Generalmente si facevano così le scale segrete.

ghezza, come fa osservare Pirro Ligorio nella pianta, che ne dà nella citata sua opera (A).

CAP. I.

§. 73. Gli scalini erano generalmente più alti presso gli antichi che non sono oggidì nei palazzi, e nelle abitazioni comode; e quelli che sono intorno ad uno dei tempj di Pesto, non potendosi vedere quelli dell'altro, sono di un' altezza straordinaria. Hanno tre palmi romani di altezza, e due palmi, e tre quarti di larghezza, di modo che si salgono con istento. Quelli, che si sono conservati intorno all'antico tempio di Girgenti, sono di questa medesima altezza; e non sembrano minori quelli del tempio di Teseo in Atene (B). Si vede una specie consimile di scalini ad un tempio dipinto sul Virgilio vaticano. Qualche scalino della piramide più grande di Egitto (*a*) ha due piedi, e mezzo d'altezza, altri ne hanno fino a quattro. Questi scalini intorno ai tempj erano difficoltosi a salirsi; ma servivano nel tempo stesso al popolo per sedervi; non avendo gli antichi tempj una capacità bastante per contenere moltitudine di gente. Abbiamo di ciò le testimonianze in antichi autori. Pausania scrive (*b*), che ad un palazzo a poca distanza da Delfo, ove i deputati della Focide tenevano le loro adunanze, vi erano scalini, i quali servivano per sedervi. Anche Cicerone (*c*) parla d'un tempio vicino alla Porta Capena, sugli scalini del quale sedeva il popolo. In tal maniera sulla Tavola Iliaca del Campidoglio (*d*) veggonsi la madre, le sorelle, e i parenti di Ettore a sedere piangenti sopra due

(A) Io sospetterei, che fra i tanti scalini di marmo della scala dell' Araceli ve ne potessero essere degli antichi; essendo stati tolti quei marmi da fabbriche antiche, e tra le altre dal tempio di Quirino, come scrive il P. Casimiro *Storia d'Araceli*, *cap. 27.*; sebbene Pirro Ligorio nel lib. 18. delle sue Antichità, al luogo, che citammo qui avanti *pag. 44. not. A.*, dica, che fosse di peperino questo tempio, senza darne veruna prova.

(B) Le Roy *Ruin. des plus beaux monum. de la Grece*, *Tom. I. pl. 8.* Sono quattro scalini.

(*a*) Pocock's *Descr. of the East, ec. Tom. I. pag. 43.*

(*b*) *lib. 10. cap. 5. pag 808. lin. 10.*

(*c*) *Ad Attic. lib. 4. epist. 1.*

(*d*) Fabretti *Explic. Iliac. Tab. num. 110.* Confer. Gori *Mus. guarnacc. cap. 2 pag. 17.* [Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 68.*

CAP. I.

ſcalini, che circondano il ſepolcro di quell'eroe (A). Quando non v'erano ſcalini tutto intorno all'edifizio, come nei tempj rotondi, erano ſolamente all'ingreſſo; perchè queſti tempj poſavano ſempre ſu di un'alta baſe, e principalmente ſe v'erano pilaſtri. E ſiccome negli ultimi tempi dell'antichità ſi metteva alle colonne uno zoccolo aſſai alto, queſto faceva che neceſſariamente l'ingreſſo ne foſſe molto sollevato: quindi è che al detto tempio della villa Negroni vi ſiano dieci ſcalini, per arrivare alla porta (B).

§. 74. Noi oſſerveremo ancora, che gli ſcalini degli antichi non aveano ſporto in fuori, o vogliam dire non eran fatti a cordone (C), come ſi uſa oggidì; ma erano fatti a ſpigolo. Gli ſcalini della villa Adriana erano formati da due laſtre uguali di marmo unite inſieme ad angolo retto. Non potranno per conſeguenza eſſere antichi gli ſcalini del portico della Rotonda (D).

§. 75. In-

(A) Secondo le regole, che dà Vitruvio *lib. 3. cap. 3.*, e *lib. 9. cap. 2.*, gli ſcalini non dovcano eſſere molto alti, comunque varino gl'interpreti nell'intenderlo; perchè egli al primo luogo citato dice chiaramente, che ſi abbia riguardo a non far la ſalita faticoſa. Può traſene anche argomento dal leggerſi in Dione *lib 43. c. 21. Tom. I. p.355.*, che Giulio Ceſare nel ſuo primo trionfo ſalì in ginocchione i gradini del tempio di Giove Capitolino (come di eſſi ſolamente lo intende il Nardini *Roma ant. lib. 5. c. 15. reg. VIII. p. 271. col. 1.*); e nel *lib. 60. c. 23. Tom. II. pag. 960.*, che lo ſteſſo fece Claudio. Non ſarebbe ſtata facile, ed agiata coſa il fare queſta ſalita per un numero di ſcalini non indifferente, ſe foſſero ſtati alti aſſai. Nè alti ſarebbero gli ſcalini, de' quali parlammo quì avanti *pag. 81. n. A.*, ſe poſſiamo crederli antichi. Nei tempj, ove ſono ſtati fatti gli ſcalini tutto intorno, io diſtinguerei quelli, per li quali immediatamente ſi ſaliva, da quegli altri, che ſervivano di baſamento; coſicchè quelli foſſero più baſſi per comodo di chi ſaliva; e gli altri più alti per accordo, e maeſtà della fabbrica preſſo a poco come nelle gradinate dei teatri, che erano più alte ove ſi ſedeva, e meno ove ſi ſaliva. Trovo infatti, che al tempio della Concordia a Girgenti dalla parte orientale, per cui ſi aſcende al portico, vi erano gli ſcalini aſſai baſſi; di ſei de' quali, alti mezzo palmo, vi ſono ancora gli avanzi, ſecondo che riferiſce il ſignor barone Riedeſel *Voyage en Sic. ec. let. 1. pag. 41.* Nel tempio grande di Peſto giravano alti tutto intorno gli ſcalini; ma per diminuire queſt'altezza a comodo di chi ſaliva, ſi era adattato uno ſcalinetto poſticcio fra l'uno e l'altro. Queſto ſcalinetto non vi è reſtato, perchè forſe era di metallo, o altra materia preziosa, oppure perchè non ha retto al corſo de' ſecoli; ma ben ſi arguiſce che vi foſſe da un certo incaſtro fra l'uno e l'altro ſcaglione, che ſembra adattatiſſimo a ritenere una terza coſa collocata nel mezzo, con cui mentre adornavaſi l'eſterior parte del tempio, di tre gradini ſe ne formavano cinque, e davaſi una comoda ſalita; come giuſtamente ha riflettuto, ed oſſervato il P. Paoli *Rovine della città di Peſto, Diſſert. 3. n. 49. pag. 104.*

(B) Vedi la Tav. XVIII. quì appreſſo.

(C) Non ſo perchè Galiani gli abbia fatti così nella Tavola XI. fig. 5. aggiunta alla ſua traduzione di Vitruvio.

(D) Sarebbe una ſciocchezza anche il penſarlo. Nel citato baſſo rilievo già della villa Medici, ora nella galleria Granducale a Fi-

§. 75. Intorno alle camere degli antichi non mi tratterrò quì a ricercare, e riferire ciò, che ne hanno detto gli antichi autori; essendo già stato in gran parte riportato da altri moderni, e non potendosene dare una giusta idea senza Tavole in rame. Mi contenterò dunque di parlare di quelle cose, che io stesso ho vedute. Le camere, e quelle in ispecie, ove dormivano, erano spesso a volta rotonda, come abbiamo da Varrone (*a*); e in tal maniera era fatta quella, che Plinio (*b*) descrive della sua villa Laurentina. Si congettura, che camere consimili, trovate nel secondo piano della villa Adriana, fossero camere da letto; poichè v'era una gran nicchia, che serviva d'alcova, e nella quale si collocava il letto. La camera di Plinio avea finestre tutto intorno: in quelle però della villa Adriana la luce scendeva dall'alto per mezzo di un'apertura, che verosimilmente avrà dovuto chiudersi alla notte.

§. 76. A giudicare sulle rovine della nominata villa antica del Tuscolo, come anche sulle camere d'una magnifica villa presso l'Ercolano, ove è stata trovata la maggior parte dei busti di marmo, e di bronzo, che ora adornano il real museo di Portici; a giudicare, dico, su questi monumenti, pare che le camere degli antichi fossero molto anguste (A). Quella d'Ercolano, in cui si rinvenne la biblioteca composta di più di mille volumi (B), era sì piccola, che stendendo le braccia, si poteva, per così dire, toccar le mura d'ambe le parti. Nel casino del Tuscolo vi era una pic-

tenze dato da Piranesi *Della magn. de' Rom. Tav. 38. fig. 1.*, e da noi ripetuto in fine di questo Tomo Tav. XVII., i sette scalini del tempio sono ad angolo acuto, che esce in fuori la terza parte dello scalino, formando per di sotto un sottosquadro concavo sull' altro scalino; seppure non sono stati fatti in tal guisa perchè così porta la natura del basso rilievo: al che non mi pare abbia fatta riflessione il lodato signor Piranesi nelle note, che fa sulla stessa Tavola.

(*a*) Confer Scalig. *Conject. in Varron. de ling. lat. lib. 7. pag. 162.*

(*b*) *lib. 2. epist. 17.*

(A) Vedi le lettere dell' Autore qui appresso *art. IV.*

(B) Vedi le dette lettere *art. I.*

CAP. I.

piccola camera fra le altre con una divisione particolare fatta in questo modo A B: il che farebbe credere, che nella divisione esteriore si tenessero i servitori. A era la porta della camera, e B la porta d'ingresso della divisione interiore, che era fatta con un muro assai sottile. Non si è trovato, come è noto, alcun vestigio di cammini nelle stanze; ma bensì in alcune stanze d'Ercolano si sono trovati carboni; dalla qual cosa si può argomentare che si riscaldassero colla bracia. Neppure a' nostri giorni si usano cammini nelle case private di Napoli; e le persone di riguardo, che hanno cura della loro salute, tanto a Roma che a Napoli, abitano nelle stanze senza cammini, e non fanno uso di carbone: ma nelle case di campagna fuor di Roma in luoghi elevati, ove l'aria è più pura, e più fredda, gli *hypocausta*, o stufe erano probabilmente assai più in uso che in città. Nella detta villa Tuscolana si trovarono stufe nelle camere, che si sono scoperte nel fare gli scavi per la fabbrica, che ora vi si vede. Al di sotto di queste camere v'erano sotto terra delle camerette basse dell'altezza di un tavolino, e sempre due a due sotto ciascuna camera, senza alcuno ingresso. La volta quasi piana superiore di queste camerette era fabbricata di mattoni assai grossi, sostenuta da due pilastri parimente di mattoni commessi insieme senza calce, e soltanto con creta, affinchè non si separassero per il caldo. In questa volta erano dei tubi quadrati di creta, i quali scendevano fino alla metà dell'altezza delle camerette, ed avevano le loro aperture nella camera sopra di esse. Simili tubi continuavano anche nei muri di questa camera, e avevano in un'altra camera al di sopra, vale a dire nel secondo piano, la loro apertura per mezzo di una testa di leone in terra cotta. Si andava a que-

ste

ſte camerette ſotterranee per un andito ſtrettiſſimo di circa due piedi di larghezza; e vi ſi gettavano da una apertura quadrata dei carboni, il calore dei quali s'inſinuava per mezzo de' tubi deſcritti fino nella camera, che ſi trovava immediatamente ſopra, il cui pavimento era coperto d'un muſaico groſſolano, e le mura impellicciate di marmo. Queſta camera era quella, che ſi chiamava la ſtufa (*ſudatorium*). Il calore di eſſa ſi comunicava a quella di ſopra per mezzo dei tubi, che ſalivano nel muro, e aveano un' apertura nell'una, e nell' altra camera per ricevere, e tramandare il calore, che giugneva temperato nella camera di ſopra, e potevaſi accreſcere, o diminuire a talento (A). Può formarſi un' idea eſatta di queſta ſpecie di ſtufa, e di camere a tubi colla ſcoperta fatta nell'Alſazia di altre conſimili, che il ſig. Schoepflin ha fatte eſaminare, e diſegnare con attenzione grandiſſima (*a*); e per ciò che riguarda il piano generale non differiſcono punto dalle camere del Tuſcolo.

(A) Si vedano le dette lettere *art. 11*.

(*a*) *Alſat. illuſtr. Tom. I. Tab. 15.*

CAPO II.

Degli ornati dell'Architettura.

Dopo che furono inventate tutte le parti eſſenziali dell'Architettura, ſi pensò agli ornati, che potevano ſervire ad abbellire gli edifizj. Noi ne daremo prima un'idea generale, e poi tratteremo di ciaſcuno in iſpecie.

§. 1. Un edifizio ſenza ornati potrebbe paragonarſi alla ſanità d'un corpo nell'indigenza, che ſola non ſi crede baſtante per la felicità dell'uomo, come oſſervò Ariſtotele (*a*); e la monotonia può diventare ugualmente vizioſa nell'Architettura, che nello ſtile d'un libro, e in tutte le altre produzioni dell'arte. La varietà è la baſe degli ornati: sì negli ſcritti che nell'Architettura ſerve a luſingare lo ſpirito, e gli occhi; e allorchè l'eleganza congiunta ſi trova alla ſemplicità, ne riſulta il bello; eſſendo bella, e buona una coſa quando in sè riuniſce tutte le parti, che le ſono eſſenziali. Queſta è la ragione, per cui gli ornati di un edifizio devono eſſere conformi, e proporzionati tanto al loro oggetto generale, che al particolare. Conſiderati ſotto queſto primo aſpetto, devono ſtimarſi come un acceſſorio; e per il ſecondo, non devono apportare alcun cangiamento alla natura del luogo, e alla ſua deſtinazione: poſſono riguardarſi come un veſtito, che non ſerve ſe non che a coprire il nudo; e quanto più un edifizio è grande nel ſuo piano, tanto meno eſige d'ornamenti; ſimile ad una pietra prezioſa, che non deve, per così dire, eſſer incaſſata ſe non che in un filo d'oro per meglio conſervare il ſuo ſplendore (A).

§. 2. Ne'

(*a*) *Rethor. lib. 1. cap. 5. oper. Tom. III. pag. 713. B.*

(A) Luciano, che prima di darſi alla filoſofia era ſtato ſcultore ſino all'età d'anni

§. 2. Ne' primi tempi dell'arte gli ornamenti erano rari negli edifizj, come nelle statue; e non vedesi a quelle fabbriche alcuna modinatura in fuori, o in dentro; siccome neppur vedesi alle are antiche; ma le parti, alle quali in appresso si sono adattati quegli ornamenti, o vi sono affatto liscie; o poco escono in fuori, o rientrano in dentro. Poco prima d'Augusto, sotto il consolato di Dolabella, si aggiunse un'arcata all' acquedotto di Claudio sul monte Celio in Roma, in cui la cornice di travertino, che sporge sopra l'iscrizione (*a*), è inclinata in semplice linea retta: il che in appresso non è stato fatto d'una maniera così semplice.

§. 3. Ma quando nell'Architettura si cominciò a ricercare la varietà, che nasce dall'entrare, e uscire, ossia da linee convesse, o concave, s'interruppero allora le parti diritte; e con ciò si moltiplicavano queste modinature. Nulladimeno questa varietà, che ciascun ordine d'Architettura in diversa maniera fece sua propria, non fu riguardata propriamente come ornato, il quale di fatti era sì poco ricercato dagli antichi, che la parola usata per esprimerlo (*b*), non era adoprata dai Romani se non per significare ciò, che concerneva gli ornamenti degli abiti. In tempi posteriori solamente fu applicato il termine latino, che noi traduciamo per quello d'ornamenti, anche alle produzioni intellettuali; imperocchè quando il buon gusto cominciò a perdersi, e che più si pregiava l'apparenza, che la realità, non furono più riguardati gli ornamenti come semplici accessorj; ma ne furono caricati i luoghi, che fin allora erano restati nudi.

trenta, *De domo*, §. 7. *op. Tom. III. p.* 194., paragona gli ornamenti giusti, e moderati di un edifizio ad una bella fanciulla modestamente, e mediocremente ornata, che lasci luogo a far risaltare le sue bellezze naturali; all' opposto la fabbrica soverchiamente carica di abbellimenti ei la paragona ad una meretrice, che a forza di ornamenti cerca di coprire, e nascondere i suoi difetti.

(*a*) Grut. *Inscript. Tom. I. pag.* 176. *n.* 2., Montfauc. *Diar. ital. cap.* 10. *pag.* 148.

(*b*) Gellius *Noct. attic. lib.* 2. *cap.* 2.

CAP. II.

di. Quindi nacque il gusto meschino nell'Architettura; poichè è regola, che quando ciascuna parte è piccola, il tutto ancora debba esser piccolo, come dice Aristotele. Avvenne all'Architettura come alle lingue antiche, le quali più ricche divennero mano mano che andavano perdendo la loro energía, e la loro bellezza; come è facile a provarsi coll'esempio della lingua greca, e della latina: e siccome gli architetti videro che non potevano sorpassare, e ne anche uguagliare i loro predecessori nella bellezza delle opere; cercarono di superarli nella ricchezza, e nella profusione.

§. 4. Fu certamente ai tempi di Nerone che si cominciò a far uso d'ornamenti inutili; vedendosi che un tal gusto già dominava al tempo di Tito, come può notarsi nel di lui arco; e molto più andò crescendo sotto i seguenti imperatori. Si scorge al tempio, ed al palazzo di Palmira lo stile dell'Architettura dei tempi di Aureliano; poichè gli avanzi di quelle fabbriche sono stati senza dubbio fatti immediatamente avanti il regno di questo imperatore, e forse anche sotto di lui, essendo tutti d'uno stile medesimo gli edifizj di quelle parti (A). Ma non è possibile decidere se il pezzo enorme d'un intavolato di marmo, che vedesi nel giardino del palazzo Colonna, sia del tempio del Sole (B) fabbricato sotto questo imperatore (*a*).

§. 5. Gli

(A) Si legga Wood *Ruin. de Palm. pag. 15. segg.*, che ciò diffusamente sostiene.

(B) Vedi *Tom. II. pag. 413.* Questo tempio avea le colonne, o almeno otto, di porfido, che ne erano gia state tolte al tempo di Giustiniano, vale a dire circa il principio del secolo VI. dell'era volgare, come meglio diremo nella nostra dissertazione qui appresso. Esistendo esse ancora oggidì nel tempio di s. Sofia riedificato da quell'imperatore in Costantinopoli, potrebbero cavarsene le misure, e quindi arguire delle proporzioni, e ordine del tempio del Sole, a cui prima servirono; e confrontatle colle proporzioni del pezzo di cornicione, di cui parla quì il nostro Autore.

(*a*) Questo pezzo, che Palladio *Architett. lib. 4. cap. 12.* ha dato, o e stato disegnato piuttosto d'idea, che sul vero, perche vi si fa uscire dai festoni un Amorino armato del suo arco, e del turcasso; oppure convien dire, che Palladio abbia disegnato il pezzo di quell'intavolato, che è stato segato per fare la balaustrata della cappella di casa Colonna nella chiesa de' Ss. Apostoli, e il pavimento della galleria della stessa casa. Chambray, che ha copiato il disegno di Palladio. *Parall. de l'archit. anc. & mod. cap. 28.*, le

§. 5. Gli stipiti delle porte grandi e piccole erano lavorati a modo di semplici festoni di fiori, e di foglie, come si vede al tempio di Balbec (*a*); e si hanno anche in Roma parecchie porte consimili (A). Cariche ne erano allo stesso modo le colonne. La base intiera con tutte le sue parti era circondata di festoni; e può vedersene l'esempio nelle basi delle colonne di porfido del così detto Battistero di Costantino in questa città (*b*), e in altra base di straordinaria grandezza nella chiesa di s. Paolo fuor delle mura (B), la quale ha nove palmi di diametro. Nello stesso modo erano scolpite quelle, che a' dì nostri furono scoperte sul Palatino (*c*). Si cominciò parimente a dare alle colonne dei bastoncelli nelle scanalature, che arrivano fino alla terza parte del fusto: s'interruppero quei bastoncelli piatti fra le scanalature, dividendoli in tre, ed anche in cinque parti, o più piccoli bastoncelli. In appresso fu data alle scanalature una forma spirale, o torta (C), per cui le colonne si chiamarono *ἑιλῃματικοί κίονες* *volutiles columnæ* (*d*). Le più grandi colonne antiche di questa

spe-

ha di nuovo alterato a suo capriccio: in vece di un Amorino vi ha posto un fanciullo spaventato da un leone, che sembra uscire da' fogliami. Il fregio del pezzo, che esiste tuttora colla cornice, non ha altro ornato che tre gran tratti di fogliami. Le due parti inferiori di quest' intavolato, cioè l'architrave, ossia la parte, che posa sulle colonne, ed il fregio, che ha sopra, amendue d'un sol pezzo, hanno in tutto tredici palmi, e quattr' once di altezza; e tutto il pezzo è lungo palmi ventidue, e quattr' once: l'altro pezzo, vale a dire una parte della cornice dell' intavolato, sulla quale comincia il frontone lavorato d'uno stesso pezzo, ha presso a poco la stessa lunghezza, ed altezza.

(*a*) Pocock's *Description of the East*, *ec. Tom. II. par. 1. p. 109.* [Wood *The Ruins of Balbec*, *pl. 22.*

(A) Probabilmente si è fatto alle porte questo lavoro di scultura, perchè anticamente si usava di ornarle così di frondi di lauro, e altre piante in varie occasioni principalmente di allegrezza; come si ha da Stazio *Sylv. lib. 4. cap. 8. vers. 38.*, Elladio presso Fozio *cod. CCLXXIX. col. 1591. in fine*, Tertulliano *Apolog. c. 35.*, ed ivi il P. de la Cerda, e da tanti altri autori citati dal Sagittario *De jan. vet. cap. 30.*, Dorati *De' dittici degli ant. lib. 3. cap. 1. pag. 173. segg.* Secondo lo Scoliaste d'Aristofane *in Equit. vers. 725.* ai rami d'ulivo, ed altri, che si attaccavano così alle porte in occasione di certe feste, si appendevano delle bende di lana. Vedi anche ivi la nota del Casaubono.

(*b*) Pallad. *Archit. l. 4. cap. 16.* [Piranesi *Della magnif. de' Rom. Tav. 9.*

(B) Piranesi *loc. cit.*

(*c*) Bianchini *Palazzo de' Cesari*, *Tav. 3.*

(C) Vedi *Tom. II. pag. 336.*

(*d*) Salmas. *Not. in* Vopisc. *pag. 393. F.* [Anastasio nella vita di Papa Gregorio III. *sect. 194. Tom. I. pag. 176.* le chiama *volubiles columnæ*, secondo la lezione dell' edizione romana fatta da monsignor Bianchini, il quale non ha rilevato, come neppure i tanti altri annotatori, che Salmasio *loc. cit.* vuol che vi si legga *volutiles*, come in fatti leggesi in varj codici, che riporta ivi lo stesso Bianchini.

ſpecie ſono ſtate adoprate ad un altare della chieſa di s. Pietro (A); e così è fatta quella d'alabaſtro orientale, che ſi vede nella biblioteca Vaticana (B). Finalmente ſi pensò di fare alle colonne delle menſole, o modiglioni, che reggevano delle piccole figure; come ſe ne vedono alle colonne di Palmira (*a*), e a due colonne di porfido all'altare della cappella Paolina al Vaticano (c). Stanno addoſſo di queſte colonne in maniera, che toccano quaſi il ſommo toro di eſſe, due piccole figure d'imperatori romani dei ſucceſſori di Gallieno, colla loro armatura, che ſi abbracciano, e tengono in mano il ſolito globo. La loro altezza è di due palmi e mezzo, e la ſola teſta è di ſette once, che formano la quarta parte dell'intiera figura: donde può trarſi un'idea dello ſtile del lavoro.. Si ſono fatti anche dei buſti, i quali ſporgono totalmente in fuori nel pezzo medeſimo del fuſto della colonna, come può vederſi a due colonne d'una ſteſſa pietra poſte nel palazzo Altemps in Roma (D). Simile è il lavoro di queſti due buſti a quello dei ſuddetti imperatori. Nel giardino del ſignor marcheſe Belloni vi ſono dei pilaſtri triangolari iſolati, che hanno ſcanalature (E). Quando più non ſi ſeppe inventar altro di nuovo, ſi fecero le colonne d'un ſol pezzo col capitello: e due ſe ne hanno di queſta ſorte nel palazzo Giuſtiniani del più duro ſerpentino orientale.

§ 6. Le

(A) Vuol dire le due colonne, che ſtanno nella cappella del Sagramento. Simili a queſte ſono le otto, che adornano le quattro logge ſotto la cupola grande; ed una, che ſta nella cappella del Crocifiſſo, data da Piraneſi *Della magnif. de' Rom. Tav. 6. fig. 5.* Anticamente ornavano la Confeſſione di ſan Pietro in numero di dodici; e una ſi ruppe nel levarle da quel luogo. Si dice volgarmente, e dagli ſcrittori, che hanno data relazione della Baſilica, che Coſtantino le faceſſe venire dalla Grecia per quell'uſo; ma io credo che ſiano quelle ſteſſe colonne, appunto in numero di dodici, ſei delle quali Anaſtaſio al luogo citato nella nota precedente dice aver poſte in quel luogo Papa Gregorio III., che cominciò a governare la Chieſa nell'anno 731., e le ebbe dall'eſarco Eutichio; e ſei già vi erano. Sono torte a ſpirale, come quelle, che loro ha ſoſtituite il Bernini di metallo, ſecondo che già notammo nel *Tom. II. pag. 236. n.* A; il quale perciò non avrà commeſſa una novità sì ſtravagante, e capriccioſa, come tanti pretendono, ignorando la ſtoria.

(B) Queſta è a ſemplici ſcanalature ſpirali da cima in fondo.

(*a*) Wood *Ruin. de Palm. pl. 14. 28.*

(C) Paſſate ora nel Muſeo Pio Clementino. Noi daremo in appreſſo la figura di una di eſſe colle due figure.

(D) Ora più non vi ſono.

(E) Vedine la figura preſſo Piraneſi *Della magnif. de' Rom. Tav. 18. fig. A.*

ʃ. 6. Le terme di Diocleziano, che ſuſſiſtevano ancora in gran parte due ſecoli fa, allorchè l'Architettura cangiò di faccia, erano allora la principale ſcuola degli architetti per la parte degli ornamenti. Chambray (*a*) ne ha riportati due pezzi. Sull'eſempio delle nicchie con colonne ai lati, e cornice ſopra, il vecchio Sangallo fece il primo degli ornamenti ſimili alle fineſtre del palazzo Farneſe. La cornice interrotta al di ſopra delle alte arcate di quelle terme (A) portò Michelangelo a uſcire anche di regola, e ad interrompere la cornice del fineſtrone, che è ſopra l'ingreſſo del palazzo dei Conſervatori in Campidoglio; ſiccome ancora a far uſcire queſto fineſtrone per mezzo d'un arco al di ſopra della ſteſſa cornice. Gli architetti moderni hanno preſa l'idea delle colonne ſenza intavolato, e con un arco, il quale ſerve a legarle inſieme, dal medeſimo edifizio, ove unicamente ne trovarono i modelli. Il portico ſemicircolare della chieſa della Pace, quello della chieſa di ſant' Andrea a Monte Cavallo, e quello della chieſa all'Ariccia furono imitati dal Bernini ſulle ſtampe di quelle terme. Potrebbe citarſi anche un maggior numero d'imitazioni, che ſono ſtate dalle medeſime ricavate.

ʃ. 7. Per ciò che ſpetta agli ornati in particolare, ſono collocati in parte all'eſterno, e in parte all' interno degli edifizj. Noi prima dobbiamo oſſervare quelli, che ſervivano a decorare i tempj, e gli edifizj pubblici, cominciando dal tetto.

ʃ. 8. Dai più remoti ſecoli fu uſato anche in Roma di porre delle ſtatue ſul frontiſpizio dei tempj; e Tarquinio Priſco (*b*) fece collocare ſu quello del tempio di Giove Capito-

M 2

(*a*) *loc. cit. chap. 16. 29.*

(A) Si vedono così anche ai tempj di Balbec. Ved. Wood *The Ruins of Balbec*, *pl. 6.*

(*b*) Plin. *lib. 35. cap. 12. ſect. 45.* [Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 51.*

CAP. II.

pitolino delle quadrighe di terra-cotta, in luogo delle quali in appresso ne furono poste altre d'oro (*a*), o piuttosto dorate solamente. In cima al tempio di Giove Olimpico in Elide (*b*) v'era una Vittoria indorata, e da ciascuna parte, o vogliam dire negli acroterj, o sommità dei cantoni, era posto un vaso similmente indorato. Macrobio (*c*) parla d'un tempio di Saturno, sul frontispizio del quale v'erano dei Tritoni, che sonavano una conca marina. Sugli acroterj del frontispizio del detto tempio di Giove Capitolino furono poste delle Vittorie volanti (*d*).

§. 9. Le cornici dei frontispizj, che finiscono in punta, erano decorate di piccoli ornati, che somigliavano agli scudi delle Amazoni, quali si vedono a un tempio del Virgilio vaticano (*e*), e sovente d'una specie di fogliami, e fiori, come si osservano in qualche basso-rilievo. Questi ornamenti erano spesse volte di terra-cotta, de' quali sonosi conservati alcuni pezzi; e talvolta il frontispizio era anche dorato (*f*).

§. 10. Lo stesso frontispizio era già ne' più antichi tempi di Roma ornato di lavori a basso-rilievo anche in terra-cotta (*g*). Nei tempj greci, e agli edifizj pubblici v'erano delle opere di molte figure. Al tempio di Giove in Elide, di cui parlammo, si vedeva la corsa dei cavalli di Pelope, e di

(*a*) Liv. *l. 29. cap. 23. n. 38.* [Livio parla di più quadrighe d'oro; e non dice che fossero sostituite a quelle di terra cotta; ma soltanto, che fossero poste in Campidoglio. Pare che a quelle di terra cotta ne fossero sostituite delle altre, probabilmente di bronzo, nell'anno di Roma 457., quando fu fatta la lupa dello stesso metallo, di cui parlammo nel *Tomo I. p. 202*. Ecco le parole di Livio a questo proposito, *l. 10. c. 16. n. 23.*: *eodem anno Cn. & Q. Ogulnii ædiles curules aliquot fœneratoribus diem dixerunt; quorum bonis multatis, ex eo, quod in publicum redactum est, ænea in Capitolio limina, & trium mensarum argentea vasa in cella Jovis, Jovemque in culmine cum quadrigis, & ad Ficum Ruminalem simulacra infantium conditorum urbis sub uberibus lupæ posuerunt.* Non credo che si possa sospettare, che Livio intenda del frontispizio della cappelletta interna, o edicola, e non del tempio stesso; riflettendo, che *lib. 35. cap. 32. n. 41.* scrive in termini diversi, e chiari, che furono poste nella sommità dell'edicola quadrighe indorate: *de multa damnatorum quadrigæ inauratæ in Capitolio positæ in cella Jovis supra fastigium ædiculæ, & duodecim clypea inaurata.*

(*b*) Pausf. *lib. 5. cap. 10. pag 398.*

(*c*) *Saturn. lib. 1. cap. 8.*

(*d*) Rycq. *De Capit. cap. 15. pag. 191.*

(*e*) *num. 44.*

(*f*) Smetius *Inscript. fol. 6. n. 7.*

(*g*) Plin. *lib. 35. cap. 12. sect. 43. & 46.*, *lib. 36. cap. 2. sect. 2.*

e di Enomao (*a*). Il frontispizio anteriore del tempio di Pallade in Atene (*b*) era ornato di figure, che rappresentavano la nascita di questa dea; e su quello di dietro era rappresentata la contesa di lei con Nettuno. Sul frontispizio del Tesoro della città di Megara in Elide vedeasi il combattimento degli Dei colli Giganti; e nella sommità era posto uno scudo (*c*). I più grandi artisti hanno cercato di distinguersi con questa sorte di lavori; tra i quali PRASSITELE (*d*) rappresentò molte delle dodici forze d'Ercole sul frontispizio d'un tempio di questo dio a Tebe. Ciò non hanno inteso nè il traduttor latino di Pausania, nè il francese; avendo essi creduto che questa sorta di lavoro a basso-rilievo adornasse una cupola, che si sono ideata su quel tempio. Eppure Pausania dice chiaramente ἐν τοῖς ἀετοῖς *sul frontispizio* (A). Sopra un tempio d'Atene, probabilmente consecrato a Castore, e a Pol-

(*a*) Pauf. *loc. cit. pag. 399. lin. 10. feqq.*
(*b*) id. *lib. 1. cap. 24. pag. 57. lin. 28.*
(*c*) id. *lib. 6. cap. 19. pag. 500. lin. 23.*
(*d*) id. *lib. 9. cap. 11. pag. 732. in fine.*

(A) Questa stessa critica la ripete il nostro Autore della *Storia*, *Tom. II. pag. 190.*, dicendo, che que' traduttori intendono ἀετὸς per *una volta*; ove io ho notato, che per *laquear* intendono una soffitta piana, come era nei tempj quadrati per lo più. Certo si è, che quei traduttori mostrano di non aver inteso il vero significato architettonico di quella parola, traducendola ora in un modo, ora in un altro, e con circolocuzioni improprie; ma è vero altresì, che il nostro Autore nel volerli criticare è caduto anch'egli in due errori manifesti. Il primo di tradurre ἀετὸς per frontispizio semplicemente; il secondo, nel volere intendere le parole di Pausania ἐν τοῖς ἀετοῖς per un frontispizio, o apice solo. Frontispizio, *fastigium*, è l'ornamento superiore del tempio, ossia la fronte, o facciata dalle colonne in su, che viene a formare il triangolo. Ἀετὸς poi è il tamburo, o timpano, ossia lo spazio per lo più triangolare, che resta dentro lo stesso frontispizio, *tympanum, quod est in fastigio*, come scrive Vitruvio *lib. 3. cap. 3.*; così chiamato per l'aquila, detta in greco ἀετὸς, che vi si scolpiva dentro, come si è detto qui avanti *p. 65*. Che Pausania intenda del timpano, è chiaro per sè; trattando egli di bassi rilievi, e in gruppi, che non potevano stare in altra parte del frontispizio nè sopra, nè sotto: e lo vediamo confermato in tanti avanzi di tempj della Grecia dati da le Roy, Stuart, ed altri, ne' quali appunto sul timpano si vedono i bassi rilievi. Vedi anche la figura del basso rilievo, che si è data nel *Tom. II. pag. 162*.

Per l'altro errore di pretendere, che le parole ἐν τοῖς ἀετοῖς vadano intese di un solo frontispizio, e noi diciamo timpano, benchè in numero plurale, Winkelmann non ha badato, che Pausania in quei due luoghi, cioè *lib. 1. cap. 24. pag. 57.*, e *lib. 5. cap. 10. pag. 399.*, parla di due tempj, ciascuno dei quali aveva due frontispizj, e due timpani, uno dalla parte avanti, e l'altro dalla parte di dietro, come si è veduto dei tempj di Pesto alla *pag. 5.*; e perciò dopo aver detto, che vi erano bassi rilievi in amendue i timpani ἐν τοῖς ἀετοῖς, segue a descrivere quelli, che stanno nel timpano avanti ἔμπροσθεν, e poi quelli dell'altro ὄπισθεν: parole, che usa anche lo Scoliaste di Pindaro *Olymp. 13.* per significare le stesse parti, distinguendole una dall'altra. Nella stessa maniera spiegheremo ἐν τοῖς ἀετοῖς nel *lib. 10. cap. 19. pag. 842. in fine*, ove Pausania parla del tempio d'Apollo a Delfo.

Polluce, erano collocati dei vasi (*a*), i quali senza dubbio alludevano agli atleti (A); poichè nei primi tempi il loro premio in Atene (*b*) consisteva in vasi pieni d'olio sacro, che si raccoglieva dagli ulivi piantati nell' Acropoli di quella città; e così parimente come un simbolo dei giuochi veggonsi questi vasi sulle medaglie (*c*), e sulle pietre intagliate, ove si rappresentano lottatori (B).

§. II. In varie maniere si ornavano i capitelli delle colonne; ma le nuove invenzioni in questo genere non sono state mai generalmente ricevute, e non hanno fatto regola. Tolomeo Filopatore per la magnifica festa descrittaci da Ateneo (*d*), fece fabbricare una gran sala da mangiare retta da colonne, i capitelli delle quali erano composti di rose, di loto, e d'altri fiori. Nel tempio di Pallade nel Foro di Nerva vedeansi capitelli, dai quattro angoli de' quali usciva un Pegaso (*e*). Il conte Fede nel suo casino nella villa Adriana a Tivoli possiede due capitelli con dei delfini, i quali probabilmente hanno appartenuto al tempio di Nettuno di quella villa; e dei somiglianti veggonsi nel tempio a Nocera de' Pagani poco distante da Napoli. Parlandosi di capitelli di questa specie, si diceva figuratamente, che vomitavano delfini (*delphinos vomere* (*f*)). Nella chiesa di s. Lorenzo fuor delle mura di Roma vi sono due colonne con capitelli, che hanno

(*a*) Callim. *in fragm. CXXII. Tom. II. pag. 366.*

(A) Ho riportato il citato frammento di Callimaco nel *Tom. I. pag 227.*, motivando, che quei vasi potessero essere di terra cotta, appunto perche simili vasi solevano darsi agli atleti per premio. Possono essere stati anche di bronzo, argomentandolo da quelli nominati del tempio di Giove Olimpico in Elide di bronzo indorato, i quali, a mio giudizio, vi stavano per simbolo dei giuochi, che cola si facevano.

(*b*) *Descr. des pierr. grav. du Cab. de Stosch, cl. 5. n. 23. pag. 460.*

(*c*) Spanhem. *De praest. & usu numism. Tom. I. diss. 3. 3. 1. pag. 134.*

(B) Vedi *Tom. I. pag. 225. seg.* Ajace nei giuochi funebri istituiti da Achille in onore di Patroclo ebbe in premio un vaso d'oro. Igino *Fab. 273*

(*d*) Athen *Deipnos. lib. 5. c. 9. p. 205. B.* [Dice però, che erano all'uso egizio. Nel palazzo di Salomone v'erano capitelli ornati quasi di gigli, come si ha Regum *lib. 3. c. 7. v. 19.*, e al tempio, Giuseppe Flavio *Antiq. Judaic. lib. 8. cap. 3. n. 4. Tom. I. pag. 421.* Saranno forse stati fatti anch'essi ad imitazione degli egiziani.

(*e*) Labac *Archit. fig. 15.*

(*f*) Salmas. *Plin. exercit. in Solin. cap. 49. Tom. II. pag. 640.*

no ai quattro angoli altrettante Vittorie, con trofei tra di esse; e due così fatti, ma più grandi, si vedono nel cortile del palazzo Massimi alle colonne (A).

§. 12. Quanto alle Cariatidi, alle quali è stato anche dato il nome d'Atlanti (*a*), e di Telamoni (*b*), e che servivano in vece di colonne, se ne osservano in un tempio rappresentato su di una medaglia (*c*); e in Atene vi sono figure di donne con lunghe trecce di capelli, che sostengono il coperto d'una galleria aperta al così detto tempio d'Eretteo (*d*); ma nessun viaggiatore conosciuto ce ne ha data ancora una esatta descrizione, sulla quale si possa dire con sicurezza di qual tempo siano. Pausania non ne parla. L'accennata (B) Cariatide maschile del palazzo Farnese è stata trovata, per quanto si dice, vicino al Panteon: è credibile che sia una delle Cariatidi fatte da DIOGENE ateniese, e che fosse collocata sul colonnato di sotto nel tempio, ove servisse per second' ordine di colonne in luogo dell' attico, che vi è al presente (C). La cornice, che vi si vede oggidì sulle colonne suddette non ha l'aggetto necessario per servir di base a simili figure: convien però ricordarsi, che quel tempio

(A) Si veda Piranesi *Della magnif. de' Romani, Tav. 7. e segg.*, ove ha raccolti moltissimi capitelli d'ogni forma, e con tante diverse figure d'uomini, d'animali, e di fiorami, anche i piu stravaganti.

(*a*) Athen. *lib. 5. cap. 11. pag. 208. B.*

(*b*) Vitruv. *lib. 6. cap. 10.* [Vedi *Tom. II. pag. 180. not.* *.

(*c*) Havercamp. *Numism. Reg. Christ. Tab. 19.*

(*d*) Pocock's *Descript. of the East, ec. Tom. II. par. 2. pl. 68. pag. 163.* [Le Roy *Ruin. des plus beaux monum. ec. Tom I. pl. 5. e 32.* Egli scrive *pag. 11.*, che nella prima edizione di quest' opera lo eredette di Eretteo; ma in appresso pensò, ch' piuttosto fosse di Minerva Poliade, appoggiandosi a Pausania, che non mi pare lo favorisca molto. Se si volesse ammettere questa opinione, si potrebbe pensare, che queste Cariatidi rappresentassero le vergini Cistifere, o Canefore, che secondo Pausania *lib. 1. c. 27. pag. 64.* erano addette a quel tempio di Minerva; ma io non saprei accordarmici, primieramente, perchè le vergini Canefore erano due sole, come dice Pausania; e due sole ne fece in bronzo Policleto, come fu osservato nel *Tom. II. pag. 196.* In secondo luogo, non sarebbe stata cosa propria fare delle Cariatidi per rappresentare delle Canefore, e far loro reggere un portico. Policleto le fece con un semplice canestro in capo; e un canestro solo hanno le due in un basso rilievo di terra cotta, dato dal nostro Autore nei *Monum. ant. ined. n. 182.*, che *Par. IV. cap. 2. pag. 240.* crede probabile sieno state modellate a vista delle originali di tanto stimato artefice. Vedi anche *Tom. II. p. 107. not.* *.

(B) Vedi *pag. 59.*

(C) Questa Cariatide, o Telamone, ora è a Napoli. Vedi *Tom. II. pag. 332. §. 11.*

pio è ſtato due volte incendiato, e quindi reſtaurato da M. Aurelio, e da Settimio Severo; e per conſeguenza dee aver ſofferti dei gran cangiamenti nell' interno. Forſe che il fuoco fra le altre coſe vi ha diſtrutti i capitelli ſiracuſani di bronzo (*a*), o piuttoſto di bronzo di Siracuſa, il quale deve eſſere ſtato una qualità particolare di bronzo compoſto di varj metalli; e di bronzo di Siracuſa era coperto il tempio di Veſta (*b*). L'attico ſuddetto, che era un' opera compoſta di un piccol numero di pilaſtri in fuori, d'una maniera barbara (*c*), toltine due anni fa, non era certamente analogo, e corriſpondente alla grandezza del tempio. Nel luogo di queſti pilaſtri doveano eſſere anticamente le Cariatidi; almeno la grandezza della figura del palazzo Farneſe ſi accorda coll' altezza dello ſteſſo attico, che è di circa diciannove palmi. Queſta mezza figura ha circa gli otto palmi, e il caneſtro che ſoſtiene col capo ne ha due e mezzo (A). Quelle, che da alcuni ſcrittori (*d*) ſono ſtate conſiderate ſin ad ora per quelle Cariatidi, non lo ſono certamente. V'era una ſpecie ſingolare di Cariatidi (*e*) nel ſepolcro dei liberti di Seſto Pompeo, ove figure d'uomini nudi reggevano un capitello colla teſta, e tenevano con ambe le mani una colonna dritta, che nulla reggeva.

§. 13. Gli ornamenti del cornicione, che poſa ſulle colonne, erano differenti ſecondo l' ordine dell' architettura dell' edifizio. Ho parlato più ſu d'una congettura, che m'ha dato occaſione di fare un paſſo d'Euripide, ſullo ſpazio aperto fra i triglifi dei tempj dorici ne' primi tempi. Quando in

(*a*) Plin. *lib. 34. cap. 3. ſect. 7.*

(*b*) Plin. *loc. cit.*

(*c*) Confer Stukely's *Account of a Roman temple, in Philoſoph. Tranſact. ann. 1720. decembr.*

(A) Eſſendo ſtato reſtaurato il Panteon dai nominati imperatori, e per conſeguenza toltene le Cariatidi ſecondo il diſcorſo di Winkelmann per ſoſtituirvi l'attico, in qual maniera potremo figurarci, che vi ſia reſtata la Cariatide, di cui ſi tratta, rotta in quella guiſa?

(*d*) Demontioſ. *Gallus Romæ hoſpes, pag. 12.*, Nardini *Roma antica, lib. 6. cap. 4. pag. 296.*

(*e*) Montfauc. *Antiq. expl. Tom. V. pl. 16. pag. 54.*

in ſeguito fu chiuſo quello ſpazio, che ſi chiama metopa, ſi pensò a mettervi qualche ornato. Queſto deve la ſua origine agli ſcudi, coi quali ſi decorava il fregio, e che ſi ſoſpendevano veroſimilmente alle metope (A). Furono ſoſpeſi degli ſcudi d'oro al tempio d'Apollo a Delfo, fatti colle ſpoglie dei Perſiani dopo la battaglia di Maratona (*a*); e dorati

CAP. II.

(A) Credo che l'origine di queſt' ornato ſia più ſemplice, e più antica. Nacque certamente dall' uſanza di appendere alla porta della caſa, o in altra parte di eſſa viſibile al pubblico, come un ſegnale di gloria, e troſeo, qualche ſimbolo delle bravure, o azioni glorioſe del padrone di eſſa. Nel principio probabilmente ſono ſtate le teſte, pelli, corna, o altre parti delle fiere preſe alla caccia; uſanza, che ci confermano tutti gli antichi ſcrittori, molti de' quali ſono riportati dallo Spanhemio nelle note a Callimaco *Hymn. in Dian. verſ. 104. pag. 205.*, dal Caſaubono nelle note a Strabone *l. 4. p. 302. Tom. I.*, da Weſſelingio a Diodoro Siculo *lib. 4. §. 22. p. 268. Tom. I.*, e dal Sagittario *De jan. vet. cap. 29.* In appreſſo vi ſi ſaranno attaccate le ſpoglie dei nemici vinti, fra le quali era la più diſtinta lo ſcudo, di cui dai ſoldati ſi dovea far più conto, che delle altre armi, ſecondo che oſſerva Maſſieu *Diſſert. ſur les boucl. votifs, Acad. des Inſcr. Tom. I. Mém. p. 177. ſegg.*, e più diffuſamente il traduttor fiorentino dei Caratteri di Teofraſto *Tom. IV. cap. 25. n. 6. pag. 228. ſeg.* Gli antichi Galli, o Celti, al riferire di Diodoro, e Strabone ai luoghi citati, uſavano conficcare ſulla porta di caſa le teſte dei loro nemici. Anche gli ambizioſi di bagattelle, come ſcrive Teofraſto *cap. 21.*, quando aveano fatto un ſagrifizio d'un bove, ne affiggeano dirimpetto all' ingreſſo della loro caſa la pelle della teſta attorniata di gran corone. Alle caſe private ſi ſaranno dipoi ſoſtituiti i tempj per mettere in moſtra que' troſei, come luoghi pubblici, e in atteſtato di ripeterſi la vittoria dagli dei; e come inſegna dei ſagrifizj, che vi ſi facevano, vi ſi ſaranno attaccate le teſte, o pelli dei bovi. Quando ſiano ſtate affiſſe tali coſe alle metope, io nol ſaprei dire. Non trovo altra autorità, che poſſa dar lume, ſe non che Euripide, il quale ſcrive *in Bacch. verſ. 1210. ſegg.*, che Agave regina di Tebe chiamò il ſuo figlio Penteo per dirgli, che attaccaſſe ai triglifi della ſua caſa, eſſa regia di Cadmo ſuo marito, una teſta di leone, che eſſa aveva ucciſo colle ſue proprie mani alla caccia; ed era lo ſteſſo ſuo figlio Penteo, che eſſa aveva ucciſo eſſendo fuori di sè.

Πενθεὺς τ' ἐμὸς παῖς ποῦ 'στιν; αἰρέσθω λαβὼν
Πλεκτῶν πρὸς οἴκων κλιμάκων προσαμβάσεις,
Ὡς πασσαλεύσῃ κρᾶτα τριγλύφοις τόδε
Λέοντος, ὃν πάρειμι θηράσασ' ἐγώ.

Et ubi eſt meus filius Pentheus? ſurgat corripiens
Ex ædibus compactarum ſcalarum gradus,
Ut clavis affigat triglyphis caput hoc
Leonis, quem in venatione captum huc ego fero.

Qui Euripide probabilmente chiama triglifi le teſte dei travi (inſulſamente ſpiegati per *ſculpta laquearia* dal traduttor latino), che corriſpondono al fregio; e in quella caſa di Agave, fatta forſe di legno, ſecondo l'uſo antico dei Greci, di cui fu dato cenno quì avanti *pag. 43. not. a.*, e meglio ne parlerà il P. Paoli nella ſua lettera qui appreſſo, al *§. 41.*, avranno ſoſtenuto il tetto, a cui ſi giugneva con una ſcala a mano; e perchè avranno ſporto in fuori ſaranno ſtati a propoſito per inchiodarvi, e tenere in moſtra le coſe; e per la loro altezza non potevano facilmente eſſere ſpogliati dai ladri, o da altri. Quando fu introdotta in appreſſo l'Architettura formale, e regolata, fabbricandoſi anche di pietre, ſi ſono chiuſi gli ſpazj, che prima ſtavano aperti, almeno nei tempj, ſecondo lo ſteſſo Euripide illuſtrato avanti *pag. 48.*, e nuovamente qui nominato da Winkelmann, fra i travi, o le pietre, che li rappreſentavano; e alle metope, che li chiudevano, per interrompere con qualche ornato la loro lunghezza maggiore dell' altezza, ſi ſaranno appeſi quegli ſteſſi troſei, o inſegne, che ſi attaccavano prima alle teſte dei travi, alle quali poi, eſſendo ſtate riſegate quaſi al paro degli altri lavori, furono fatti per ornamento i canali, e le gocce ſotto, fingendo imitaſſero lo ſcolo delle acque, che vi ſcorreſſero dalla cornice, come diſſi alla *pag. 47. not. A.* Si rifletta quì, che Euripide è ſtato pittore prima che poeta, come dice Suida, e Moſcopolo nella di lui vita premeſſa alle tragedie.

(*a*) Pauſ. *lib. 10. c. 19. pag. 843. princ.*

rati erano quelli, che il console romano Mummio fece attaccare al fregio del tempio dorico di Giove in Elide (*a*). Le armi che il poeta Alceo abbandonò fuggendo, e che gli Ateniesi appesero al tempio di Pallade nel promontorio Sigeo (*b*), erano probabilmente collocate al luogo stesso del cornicione. Nel primo passo addotto di Pausania il traduttore latino, ed altri hanno letto *capitello* in luogo di fregio, o di cornicione, contro il vero senso della parola ἐπιςύλιον, la quale sebbene spieghisi per una parte del cornicione (*c*), che va da una colonna all' altra; pure quì, come in altri luoghi, viene adoperata a significare l' intiero cornicione, oppure il fregio in particolare (A). Il fregio del tempio d' Elide è detto per circolocuzione ἡ ὑπὲρ τῶν κιόνων περιθέουσα ζώνη, cioè *la fascia, che gira intorno all' edifizio sopra le colonne* (*d*). In un altro passo, ove questo stesso scrittore parla del lavoro fatto sul fregio del tempio di Giunone vicino a Micene, lo descrive, ὁπόσα δὲ ὑπὲρ τοὺς κίονας ἐςὶν εἰργασμένα, *ciò che è lavorato a rilievo sulle colonne* (*e*). Altri scrittori hanno dato al fregio il nome di διάζωσμα (*f*). Domenichi, traduttore italiano di Plutarco, ha pure spiegato ἐπιςύλιον per capitello nel luogo, ove lo scrittore greco parla del tempio, che Pericle fece alzare in Eleusi (B). Comunque

(*a*) Pauf. *l. 5. c. 10. pag. 399. princ.* [Vedi *Tom. II. pag. 288. not. 2.*

(*b*) Herodot. *lib. 5. cap. 95. pag. 425.*

(*c*) Vitruv. *lib. 4. cap. 3.*

(A) Vitruvio *lib. 1. cap. 2.*, *lib. 3. cap. 1.*, *lib. 10. cap. 6.*, come ivi nota bene anche Galiani *pag. 18. n. 2.*, *p. 100. n. 1.*, *p. 398. n. 1.* lo prende per tutto il cornicione; ma nel *lib. 6. cap. 5.* lo prende per l'architrave, come si usa generalmente, secondo che nota lo stesso Galiani ai luoghi citati. Non so chi l'adopri in senso di fregio; nè può provarsi, che sia Pausania, nei luoghi addotti da Winkelmann.

(*d*) Pauf. *loc. cit.*

(*e*) *lib. 2. cap. 17. pag. 148. princ.*

(*f*) Athen. *lib. 5. cap. 9. pag. 205. C.*

(B) Domenichi *Le vite di Plutarco, ec. in Pericle, par. 1. pag. 238. G.* Plutarco in questo luogo, dell' edizione greco-latina, *pag. 159. in fine*, per epistilio deve intendere sicuramente l'architrave, soggiugnendo che sopra di esso Xipezio vi pose il διάζωμα, o come legge il Costantini nel suo lessico, διάζωσμα, cioè il fregio, che così forse era chiamato solamente quello dell' ordine ionico, e corintio, il quale non avendo triglifi, nè metope, rassomigliava ad una fascia, detta dai Greci ζώνη, e διάζωμα: e perciò sarà probabilmente stata di uno di questi ordini la fabbrica nominata da Plutarco. Il fregio dell' ordine dorico era nominato in greco τριγλύφοι *triglifo*. Almeno così lo chiamano Euripide *in Oreste*, *vers. 1372.*

que sia, v'erano anche degli scudi attaccati alle colonne nel tempio di Giove Capitolino in Roma (*a*).

§. 14. Questi scudi effettivi diedero in seguito occasione di porre degli scudi a bassorilievo nelle metope: ornamento, che fu usato egualmente dagli architetti de' tempi moderni nell'ordine dorico; come può vedersi in varj palazzi di Roma, che sono stati decorati con altre armi, e trofei militari. Ma furono anche posti degli scudi al frontispizio dei tempj, come a quello di Giove or mentovato (*b*).

§. 15. Sulle metope del fregio del tempio dorico di Pallade in Atene sono rappresentati combattimenti con animali (*c*); e su quello del tempio di Teseo si vedevano i fatti di questo eroe (*d*). Vitruvio suggerisce di scolpirvi dei fulmini (A). I fregi dell'ordine corintio erano ornati di teschi di bovi, e di arieti, quali vedeansi al tempio di Milasso nella Caria (*e*); o vi si rappresentavano degli utensili di sacrifizj, come al fregio su tre colonne sotto il Campidoglio (B). Al fregio del tempio d'Antonino e di Faustina v' hanno de' grifoni, che tengono dei lustri (c). Cogli stessi ornati è decorato il fregio d'un grazioso tempietto (*f*), o piuttosto cappella

dando al fregio di quest'ordine l'epiteto di dorico, *triglifi dorici*; e Aristotele *Ethic. ad Nicom. lib. 10. cap. 3. op. Tom. III. p. 174.*, ove nomina il basamento, e il triglifo, come due parti diverse del tempio: ἡ δὲ τῆς κρηπῖδος ἢ τοῦ τριγλύφου ἀτελής. Si sarà continuato a chiamare *triglifo* anche dopo esservi state aggiunte le metope, se vogliamo credere, che quegli scrittori abbiano usato il termine dell'arte, perchè quello sarà stato il nome datogli da principio quando v'erano i soli travi.

(*a*) Liv. *lib. 40. cap. 28. n. 51.*

(*b*) id. *lib. 35. cap. 10. n. 10.*

(*c*) Pococke *Tom. II. par. 2. pl. 67. p. 162.*

(*d*) id. *ibid. pl. 69. pag. 160.*

(A) *lib. 4. cap. 3.* dice, che si facciano sotto la soffitta del gocciolatojo, in quei vani, che restano fra le vie, e le gocce.

(*e*) Pococke *loc. cit. pl. 55. pag. 61.* [Si veda la figura del bassorilievo, che si è data nel *Tom. II. pag. 162.*, ove al fregio si vede una corsa di cocchi.

(B) Vi è questo ornamento, e anche un teschio di bove.

(c) Desgodetz *pag. 48. 49. 60.*

(*f*) Non posso decidere cosa alcuna sull' antichità di questo edifizio. La conservazione sì perfetta d'un'opera del tempo dei Romani mi pare alquanto problematica; perocchè niente si è conservato intiero degli antichi edifizj nella Toscana. Il battistero di Firenze, che i Fiorentini pretendono essere stato un tempio di Marte, non può sembrare un monumento antico se non a quelli, che lo hanno osservato soltanto di passaggio. Tutti gli altri battisteri sono, come questo, ottangolari. Tali sono, per esempio, quel di Roma, e quel di Nocera de' Pagani fra Napoli, e Salerno. Non ho potuto avere altri documenti intorno all'edifizio vicino a Siena, se non che già esisteva quando fu

pella diſtante un'ora da Siena verſo Firenze, ed è di terra cotta, come lo ſono i capitelli corintj dei pilaſtri. V'ha parimente de' ſepolcri nei contorni di Roma ornati a quella maniera. Verſo paſqua di queſt'anno *1761.* furono trovati in Roma ſei pezzi di un fregio conſimile dell'altezza di due palmi, che era attaccato al muro con chiodi di piombo, uno de' quali era più lungo d'un mezzo palmo. Il lavoro a rilievo di queſti pezzi di fregio era di un buon diſegno, e ben eſeguito. Sopra di uno ſi vede Bacco, ed una Baccante, che danza battendo i crotali: fra queſte due figure v'è un giovane Satiro, che porta ſulla ſpalla un'urna funerale di forma lunga, e conica con due manichi, e nell'altra mano una fiaccola acceſa, e capovolta. Queſta figura è un ſimbolo dell'uſo, che far ſi deve della vita, e dei godimenti di eſſa, prima che ſe ne eſtingua il lume, e che le noſtre ceneri ſi raccolgano per deporle nella tomba. Su due altri pezzi di quel fregio è rappreſentato Sileno, che abbraccia un Genietto alato di Bacco, e ſi accoſta a lui per baciarlo (A). Ho parlato di queſto Genio di Bacco nella deſcrizione delle pietre intagliate del muſeo di Stoſch (*a*). Queſti baſſirilievi erano dipinti, come ſi vede chiaramente in qualcheduno (B).

§. 16. La

fatta una viſita delle chieſe nel 1520. [Intorno al battiſtero di Firenze il Gori ne aveva meditata, e abbozzata la ſtoria inſieme ad una ſtoria generale dei battiſteri antichi, che poi non ha compita. Il ch. Zaccaria ce ne da il titolo nell'elogio, che ha fatto a quel dotto antiquario, negli *Annali letterarj d'Italia, vol. 2. lib. 3. cap. 4. n. 8. pag. 479.* in queſti termini: *De forma, cultu, ornatuque veterum Baptiſteriorum apud Chriſtianos, qua occaſione Baptiſterium Florentinum illuſtratur, adjecta ejus hiſtoria ſynopſi*; e ne aveva dato un cenno in una nota poſta fntro la lettera XIV. del P. Lupi fra le di lui *Diſſertazioni, e lettere filologiche antiquarie*, ſtampate in Arezzo nel 1753., ove alla *pag. 75.* dice: „ Il ſignor Gori ha un groſſo volume con molte ſue ſchede poſte inſieme con fatica grandiſſima per comporre la *Storia del Battiſtero Fiorentino*; ed eſſendo di opinione, che fin dalla ſua origine foſſe così coſtrutto per ſervire di Battiſtero, e perciò di figura ottangolare; avendo comunicato tal ſuo penſiero al P. Lupi ſuo amiciſſimo, e pregatolo a inveſtigare l'origine de' Battiſteri ſacri antichi, egli ſi accinſe, e molte dotte oſſervazioni meſſe inſieme „. Queſto lavoro del P. Lupi è ſtampato nel Tomo I. delle ſue opere.

(A) Ne da la figura il Cavaceppi *Racc. di ſtatue, Tom. III. Tav. 46.* Pare piuttoſto, che il Genio regga Sileno.

(*a*) *claſſ. 2. ſect. 15. n. 1437. ſeq. pag. 229.* [ma con fondamento poco ſicuro.

(B) Di queſti fregi è ſtato parlato nel *Tom. I. pag. 22.*; e ne è un pezzo la figura data alla *pag. 107.*, che pure è dipinta, come diſſi alla *pag. 94. n. A.* Al principio della

§. 16. La cornice era generalmente ornata di teste di leoni a certe distanze o per servire allo scolo delle acque, o per indicarne il luogo. Si è conservata all' intavolato la cornice con simili teste sulle tre colonne in Campo Vaccino, delle quali fu parlato avanti (A).

§. 17. Alle rotonde aperture, che nei tempj, e in altri edifizj tenevan luogo di finestre, si scolpivano dei festoni a modo di fettucce, o di fiori (*a*). Nel frontispizio del tempio di Giove Tonante in Campidoglio erano attaccati dei campanelli (*b*).

§. 18. Le archivolte delle nicchie erano ornate con una specie di conchiglia. Il più antico monumento, a cui quest' ornamento siasi conservato, è un edifizio circolare in forma di teatro, che verosimilmente spettava al Foro di Trajano (B): una tale conchiglia si trova parimente nelle nicchie di Palmira (C), e al tempio di Roma, al quale falsamente si è dato il nome di tempio di Giano.

§. 19. Nel pronao, o portico del tempio il muro all'ingresso era sovente dipinto, come era quello del tempio di Pallade a Platea, sul quale era stato rappresentato Ulisse vincitore degli amanti di Penelope (*c*); qualche edifizio era colorito di rosso (*d*), altri di verde.

§. 20. Gli

prefazione di questo Tomo se n'è dato un altro pezzo di lavoro volsco trovato ultimamente in Velletri, e conservato ivi nel museo Borgiano, di cui meglio si parlerà nell' indice dei rami dello stesso Tomo, n. 2.

(A) Si è conservata anche nelle rovine di Palmira, presso Wood *Ruin. de Palm. pl. 5. e 18.*; e in parte al tempio detto della Fortuna Virile, ora s. Maria Egiziaca vicino al tevere, di cui vedesi la figura presso Desgodetz *loc. cit. pag. 42.*; al frontone del tempio di Cora, descritto avanti *pag. 50.*, ove serve di ornamento, anzichè per uso; e intiera si vede la cornice cun simili teste al portico della chiesa di s.Lorenzo fuor delle mura di Roma.

(*a*) Scaliger *Conject. in Varron. De ling. lat. lib. 6. pag. 109. 110.*

(*b*) Suet. *in Aug. cap. 91.*

(B) Detto volgarmente i bagni di Paolo Emilio. Ne dà la figura Piranesi *Le antich. rom. Tom. I. Tav. 29. fig. 1.*

(C) Wood *Ruin. de Palm. pl. 4. 6. 9.*

(*c*) Pauf. *lib 9. cap. 4. pag. 718 lin. 18.* [Pausania parla di quadri di Polignoto, e di Onata; e non dice nè di questi, nè di altri, come pretende Seigneux de Correvon *Lettres sur la decouv. de l'anc. ville d'Hercul. ec. Tom. I. lettre 13. pag. 334.*, che fossero dipinti sul muro; siccome non lo erano quelli dello stesso Polignoto nominati nel *Tom. II. pag. 419. not. b.*, e quelli degli altri pittori nominati alla *pag. 226. segg.* L'uso degli antichi celebri pittori greci era di dipingere sulla tavola, come fu detto *loc. cit pag. 80. not. a.*; e molto tardi s'introdusse l'uso generale di dipingere le mura delle case, e dei tempj. Vedi Plinio *lib. 35. cap. 10 sect. 37.*

(*d*) id. *lib. 1. cap. 28. pag. 69. lin. 13.*

§. 20. Gli ornamenti dell' interno degli edifizj, che appartengono al secondo articolo di questo capo, dovrebbero essere l'oggetto principale delle nostre osservazioni, ricercandoli nei tempj, e nei palazzi, se il tempo tutti non gli avesse distrutti. Non parlerò dell' interno del Panteon, che è noto abbastanza per le varie stampe in rame, che ne sono state fatte. Il vestibolo delle case, ossia quella parte, che entrando si vede la prima, a cui era stato dato il nome di **ἐνώπια** (a), era decorato in un modo particolare: e perciò Omero lo chiama **ἐνώπια παμφανόωντα** (b), *la parte, che d'ogn' intorno riluce*.

§. 21. Que' soffitti, i quali non aveano i ripartimenti, o riquadri incavati, nominati avanti (A), erano per lo più ornati di lavori di stucco, siccome vedesi ancora fra gli altri al soffitto d'un bagno a Baja, ove è rappresentata in maniera bellissima Venere Anadiomene, o che esce dal mare, con dei Tritoni, e Nereidi, ec.: e ben conservato ne è il lavoro, senza dubbio perchè è di poco rilievo; all' opposto di quello dei tempi più recenti, che per essere di maggior rilievo, generalmente ha molto più sofferto. Nelle volte della chiesa di s. Pietro in Vaticano un tal guasto è per dir così certo, avendo tre palmi di grossezza le rosette di stucco, che vi sono affisse.

§. 22. Si doravano anticamente, come oggidì, le figure, e i riquadri dei soffitti, e delle volte. L'indoratura d'una volta riempita nel palazzo degl' imperatori si è conservata, malgrado l'umidità del luogo, così fresca, come se fosse fatta adesso. Convien ripeterne la ragione dalla grossezza delle foglie d'oro degli antichi; imperciocchè per la doratura a fuoco le foglie usate da loro erano come uno a sei

in

(a) Casaub. *Comment. in Theophr. Caract. cap. 21. pag. 330.*
(b) *Iliad. lib. 8. vers. 435.*

(A) Pare che se ne abbia un piccolo saggio nelle pitture d' Ercolano *Tom. IV. Tav. 57. 58. 61.*

in proporzione di quelle usate dai moderni; e per le altre dorature erano come ventidue a uno, secondo che osservò il Buonarruoti (*a*).

§. 23. Si era già potuto formare un' idea delle decorazioni delle camere su di ciò, che si era veduto nei sepolcri, l'interno de' quali (A) si è trovato somigliante all'interno delle case d'Ercolano, di Resina, di Stabbia, e di Pompeja (B). L'ornato ordinario delle camere vi consiste in un colore delle mura, e in piccoli quadretti, che vi sono dipinti, rappresentanti paesi, figure d'uomini, di animali, di frutti, e grotteschi, il qual genere di pitture presso gli antichi tenea luogo di tapezzerie (*b*). I pittori di questa sorta chiamavansi ῥωπογράφοι *pittori di piccole cose* (*c*).

§. 24. Sotto le volte delle camere, altre delle quali aveano il soffitto di legname, girava intorno una cornicetta di stucco, dello sporto di due, o tre dita; e secondo la qualità degli edifizj era o liscia, o ornata di fogliami. Questa cor-

(*a*) *Osservaz. istor. sopra alcuni medagl. Tav. 30. pag. 370. 371.* [Vedi *Tom. II. pag. 37.*, ove notammo, che si usavano le foglie così grosse perchè durasse più il lavoro, e fosse più bello; non già perchè non le sapessero ridurre a una maggior sottigliezza, come pretende Nardini *Roma ant. l. 5. cap. 15. pag. 270.*

(A) Vedi *Tom. I. pag. 192.* Nella camera sepolcrale di L. Arunzio, e liberti, alla volta in ispecie, vi sono ornamenti di stucco, con figure nei riquadri, rabeschi, grotteschi, ed altre cose lavorate con tutta squisitezza, ed eleganza su di un fondo dipinto a varj colori di pietra. Vedine la figura presso Piranesi *Le antich. romane, Tom. II. Tav. 12.*

(B) Una buona parte di queste pitture sono state già pubblicate nei primi quattro grandiosi Tomi delle *Pitture d'Ercolano*, citate tante volte dal nostro Autore nella Storia dell'Arte, descrivendone, e illustrandone molti pezzi, come fa parimente nelle lettere, che daremo qui appresso.

(*b*) Confer Plutarch. *in Alcib. pag. 199. F. oper. Tom. II.* [Plutarco non parla di queste pitture; ma soltanto scrive, che meditando Alcibiade di fare una spedizione contro la Sicilia, e l'Africa, molti degli Ateniesi stando a sedere, forse per novellare, nelle palestre, e negli emicicli, disegnavano la figura della Sicilia, la posizione dell'Africa, e di Cartagine (senza dire se disegnavano in terra, al muro, in tavola, o su di altra cosa); come suol farsi anche da noi in occasione di spedizioni, ricorrendo almeno alle carte geografiche. Così Aristagora volendo persuadere Cleomene a fare una spedizione, gli presentò una carta colla descrizione della terra, come scrive Erodoto *l. 5. cap. 49. pag. 394.*; e Penelope nella lettera ad Ulisse, che è la prima fra le Eroidi di Ovidio *vers. 31. segg.* fa descrivere, e come dipingere da uno col vino sopra la tavola da mangiare i varj luoghi celebri di Troja rovinata, e ove si erano segnalati i capitani greci, che la presero. Ciò non avrebbe che fare niente col proposito, per cui Winkelmann adduce Plutarco, di cui ecco le parole: *senes audiebant mira de ea expeditione memorantes, ut multi in palæstris, ac hemicyclis sedentes, figuram insulæ, situm Africæ, & Carthaginis depingerent.*

(*c*) Salmas. *Nota in* Spartian. *pag. 23. A.*

CAP. II.

cornice intersecava la parte superiore della porta, la quale secondo le regole dell'Architettura, doveva avere tre quinti dell'altezza della camera; e in tal maniera la camera era come divisa tutto intorno in due parti. La parte superiore, la quale serviva come di fregio alla parte di sotto, era a questa come due a tre. Lo spazio sotto e sopra la cornice era diviso in ripartimenti, o riquadri, i quali erano più alti che larghi; ed aveano d'ordinario la larghezza della porta, che veniva a formarne da sè stessa uno. Questi erano incorniciati di listelli di diversi colori, e fra di essi ve ne erano degli altri più piccoli, rotondi, o quadrati, in cui si dipingeva una figura, o un paesino. Al di sopra della cornice vi era la stessa divisione, in modo però che le riquadrature erano più larghe che lunghe; e vi si dipingeano similmente paesini, vedute di mare, e cose simili (A).

§. 25. Un muro d'una camera ripartito, e decorato in questa maniera si osserva nella galleria delle pitture antiche a Portici, ed è lungo più di venti palmi, e largo quattordici. Ha, come si è detto, dei riquadri sopra, e sotto la cornice, la quale è guarnita di fogliami. Dei tre ripartimenti di sotto, quel di mezzo è più largo che quello dei lati, il primo de' quali ha intorno una fascia di color giallo,

(A) Era forse dipinta a questo modo la parte della casa, o dell'Occo descritto da Luciano *De domo*, §. 9. *oper. Tom. III. pag. 195.*, dicendo che le pitture delle mura per la bellezza dei colori, e per la naturalezza delle cose rappresentatevi, potevano paragonarsi ad un prato fiorito, e all'aspetto di una ridente primavera: *ornatum vero reliquum, & picturas parietum, & colorum pulchritudinem, & evidentiam uniuscujusque, accurationemque, & veritatem, aspectui veris, & prato florido comparare rectum fuerit*. V'erano anche delle pitture di soggetti mitologici, e tra le altre Luciano parla di una nel §. 23. *pag. 203.*, il soggetto della quale egli lo credea cavato da Euripide, o Sofocle; al §. 31. *pag. 207.* di altra, in cui si rappresentava Medea, che colla spada sguainata, e con occhio truce guardava i figli, i quali sedendo per terra sorrideano a lei: della quale pittura voleva probabilmente parlare Winkelmann nel *Tom. I. p. 339.*; ma Luciano non la dice opera di Timomaco. Lo stesso Winkelmann nel *Tom. II. Lib. VII. Cap. II.* tratta a lungo del meccanismo di queste pitture sul muro. Si facevano sulla calcina ancor umida, o sul muro gia secco. Si dipingevano pure all'encausto, come ivi, *pag. 78. seg.* notano gli Editori Milanesi; e principalmente vi si dipingevano le porte, rappresentandovi diversi soggetti, come si ricava dall'epigramma di Ausonio citato alla detta *pag. 79.* Intorno a questa pittura all'encausto, e alle altre maniere di dipingere dei Greci, e dei Romani, può anche vedersi l'opera, che ultimamente vi ha scritta il sig. abate Requeno.

lo, e il secondo un' altra di rosso. Dentro le riquadrature vi sono delle strisce nere con dei grotteschi elegantemente dipinti; e nel mezzo si veggono paesini su un fondo rosso, o giallo. Sopra la cornice vi sono quattro altri riquadri più piccoli, due dei quali corrispondono a perpendicolo sul riquadro, che sta sotto in mezzo: in uno vi è rappresentato un mucchio di monete su una tavola, con del papiro, delle tavolette, un calamajo, ed una penna (A); sull'altro si veggono dei pesci, ed altri comestibili.

§. 26. Nel 1724. fu scoperta sul Palatino una gran sala lunga quaranta piedi, e intieramente dipinta. Le colonne di queste pitture erano straordinariamente lunghe e sottili come quelle delle pitture del museo di Portici. Le figure, e gli altri soggetti rappresentativi furono segati, e mandati a Parma, donde passarono poi a Napoli colle altre rarità del museo Farnese. Ma siccome restarono incassate, e chiuse per ventiquattr' anni, sono state tutte rovinate dalla muffa; ed ora a Capo di monte in Napoli, ove è collocato quel museo, si vedono i pezzi nudi del muro, su cui era dipinto. Non se ne è conservato che un' Erme feminile, o Cariatide, grande la metà del naturale (B).

§. 27. Si potrebbe fare un paragone fra la maniera di decorare degli antichi, e quella dei moderni, se si potesse coll' uso di stampe in rame farsi intendere più chiaramente. Nel piano degli ornati degli antichi la semplicità era quella, che si studiava sopra tutto; mentre presso i moderni, che

(A) Noi ne abbiamo data la figura in fronte di queste Osservazioni. Vedansi anche le lettere del nostro Autore qui appresso *art. I. e III.*

(B) Dopo la morte del nostro Autore sono state scoperte molte altre pitture delle quali fu parlato nel *Tom. II. pag. 58. e 59. not. A.* In quelle scoperte nella stanza vicino all'ospedale di s. Gio. in Laterano, che sono più particolari, eran dipinti tanti quadretti, e tutto intorno dei festoni. In ciascuno di quei quadretti era rappresentato un giovane vestito di un abito particolare non più veduto, sette de' quali solamente si sono conservati, che noi descrivemmo al luogo citato. Anche le pitture delle terme di Tito, delle quali si è parlato *loc. cit. pag. 52.*, sono state di nuovo scoperte dopo la morte di Winkelmann.

CAP. II.

non cercano d'imitare gli antichi, va tutto all' oppofto. Gli ornamenti di quelli hanno fra di loro un certo accordo, e una certa armonía, come tanti rami, che appartengono ad uno fteffo tronco; ma i moderni fanno cofe sì fconneffe e ftrampalate, che non vi fi trova, come fuol dirfi, nè capo, nè coda. Finalmente fi fono pofti alle facciate degli edifizj dei cartocci fimili a quelli, di cui gl' incifori francefi, e quei d'Augufta fi fervono da qualche tempo in quà per contorni dei loro rami. Il più ftomachevole efempio del corrompimento del buon gufto fi ha nell' Italia fteffa, cioè a Portici. Il duca di Caravita vi ha fatto lavorare in pietra in un giardino, che poffiede vicino al palazzo reale, tutto ciò che l'immaginazione di quegl' incifori ha prodotto giammai di più bizzarro e ftravagante; e quefte invenzioni grottefche fono collocate ciafcuna feparatamente all' altezza di più braccia lungo i viali di quel giardino.

§. 28. Michelangelo, il di cui genio fecondo non potea contenerfi nei limiti dell' economia degli antichi, e dell' imitazione dei loro capi d'opera, cominciò a metter fuori delle novità, e a dar negli eceffi in materia d'ornati. Borromini, che lo fuperò in quefto cattivo gufto, l'introduffe nell' Architettura; e da lui fi comunicò ben prefto all'Italia tutta, e agli altri paefi, ove fi manterrà; perocchè noi ci allontaniamo fempre più dalla femplicità degli antichi, e dalla loro maeftofa fodezza; fimili molte volte a que' re del Perù, i giardini de' quali erano ornati di piante, e di fiori d'oro, che fervivano a far palefe al tempo fteffo la loro grandezza, e il cattivo loro gufto.

OS-

OSSERVAZIONI

SULL' ARCHITETTURA

DELL' ANTICO TEMPIO DI GIRGENTI IN SICILIA.

Queste Osservazioni non sembreranno certamente inutili a quelli, cui è nota la grand' opera del P. Pancrazi sulle Antichità della Sicilia; giacchè questo scrittore non entra, per così dire, in alcun dettaglio sull'Architettura di quel tempio, e degli altri edifizj, de' quali ha date le Tavole. Gli uomini dotti non amano di allontanarsi da quella strada, che sonosi prefissa. Quindi è che il signor canonico Mazochi, uomo dei più dotti de' nostri tempi, nella sua erudita dissertazione sulla città di Pesto, che trovasi unita alla di lui spiegazione delle Tavole Eracleensi (A), passa del tutto sotto silenzio, come se non vi fosse mai stato, il tempio di Pesto, del quale parlerò io quì di passaggio (B).

§. 1. Il P. Pancrazi dell'ordine de' Teatini vive ancora attualmente (nel 1759.) in Cortona sua patria, fuori del suo ordine, e ritirato dal mondo a motivo di essere quasi rimbambito per non aver potuto arrivare a far le spese, che richiedeva la sua opera; essendosi trovato deluso delle speranze, che avea fondate principalmente sulla generosità degl'Inglesi, a' quali avea dedicate le Tavole; perchè non ben conoscendo la nazione Britannica, egli avea creduta una cosa stessa l'idea, che se ne era formata, e la liberalità, che ne aspettava (C).

§. 2. Siccome il suo progetto era di fare un'opera considerabile, fece stampare intiere le lettere di Falaride, ch'ei prese per fondamento della storia della città di Akragas, detta

 dai

(A) Vedi quì avanti *pag. 3. not.* A.

(B) Vedasi la prefazione del nostro Autore alle Osservazioni sull'Architettura qui avanti.

(C) È poi morto in Firenze alli 15. di luglio 1760. Vezzosi *I scritt. Teatini, par.* 2 *pag.* 153.

dai Romani Agrigento, e oggidì Girgenti. Si appoggia sull' autorità di Dodwello, il quale, contro ogni verosimiglianza, sostiene queste lettere per autentiche. E' credibile che l'autore non abbia letta l'ultima dissertazione, che su di esse ha scritta Bentley in lingua inglese, rara assai nell' Italia; non potendo io pensare, che dopo ricerche sì dotte, vi resti che dire a quel proposito (A).

§. 3. Non è mia intenzione di fare delle osservazioni critiche sulle Antichità della Sicilia; ma soltanto di mettere insieme qualche osservazione sull' Architettura dorica dei più antichi tempi, intorno allo stile della quale nè Vitruvio, nè quei, che sono venuti dopo di lui, ci hanno fatta parola. Coloro, che fin ad ora hanno voluto scrivere la storia della greca Architettura, sono stati costretti a saltare con Vitruvio dal tempo, in cui la necessità di premunirsi dalle intemperie dell'aria insegnò l'arte di fabbricare le capanne, ed inalzar le case (B), a quello, in cui l'Architettura fu portata alla maggior perfezione. Cercherò pertanto di riempire il passo di tempo, che è trascorso fra questi due periodi dell'arte (C); limitandomi peraltro a delle ricerche, per cui non faccia mestieri di Tavole in rame. Le mie circostanze non mi hanno ancora permesso di vedere le antichità di Girgenti; onde non istabilirò ciò, che io sono per dirne, se non che sulle osservazioni comunicatemi dal sig. Roberto Mylne scozzese, grande amatore dell' Architettura, il quale ha veduto, ed esaminato con molta diligenza gli avanzi degli antichi edifizj della Sicilia, e da poco tempo è ritornato alla sua patria.

§. 4. Le misure, delle quali mi servirò, sono prese sul piede d'Inghilterra, che il lettore potrà facilmente paragonare, e ridurre alle altre misure. Il piede inglese è più piccolo

(A) Egli *Tom. II. par. 1. cap. 1. p. 3. segg.* protesta, che non le da per vere, e cita la contesa fra Dodwello, e Bentley, e *pag. 34. n. a.* le impugna.

(B) Vedi la lettera qui appresso §. 27. *segg.*

(C) Vedi qui appresso al §. 30.

colo dell' antico piede greco ; ma questa differenza si riduce a pochissimo. Esso è composto di dodici pollici, ed è di un $\frac{875}{10000}$ di pollice più piccolo dell' altro. Quello di Parigi è più grande del piede inglese, e contiene un $\frac{8160}{10000}$ de' suoi pollici di più. Se si divide il piede parigino in dieci mila parti, il piede greco ne avrà soltanto 9431. Questo ragguaglio esatto mi è stato dato dal signor Henry, scudiere scozzese, che si è renduto celebre pei suoi viaggi, e lo ha ricavato dalle osservazioni, che ha fatte sul confronto delle misure per rettificare le Tavole d'Arbuthnot. Il signor Henry dimora da qualche tempo a Firenze.

§. 5. Il tempio della Concordia a Girgenti è senza dubbio uno de' più antichi edifizj greci, che v'abbiano al mondo ; e la parte sua esteriore è tutta conservata. L' autore delle spiegazioni delle Antichità della Sicilia ne ha data la pianta, e l'alzata (A), senza entrare in alcuna descrizione, perchè la persona, ch' egli aveva impiegata per farne il disegno, si era riservata per sè questa parte. Ma è cosa difficile il trattare di questa materia quando non si ha cognizione veruna dell' Architettura.

§. 6. Questo tempio è di ordine dorico, ed esastico-perittero, vale a dire, che il suo peristilio è sostenuto da una serie di colonne isolate, e che ne ha sei avanti, e sei dietro, le quali formano il pronao, e l'opistodomo (B), ossiano due portici liberi all'ingresso, e alla parte opposta. Da ciascun lato ha undici colonne, oppure tredici, contandovi per due volte quelle degli angoli. A Pesto, sul golfo di Salerno, vi sono due tempj, l'esterno de' quali rassomiglia perfettamente a questo di Girgenti, e che dimostrano un' eguale antichità.

(A) Vedi anche Piranesi *Della magnif. de' Rom. Tav. 22 fig. 3.* ove ne dà la figura.

(B) Polluce *lib. 1. cap. 1. segm. 6.*, che Schoepflin *Alsat. illustr. lib. 2. sect. 6. c. 10. §. 125. pag. 505.* spiega malamente per l'*adito*, o penetrale.

tà (A). Si aveva di già la descrizione del tempio di Girgenti da qualche tempo; ma non sono più che dieci anni da che si è cominciato a parlare di quei di Pesto (1), sebbene questi non abbiano sofferto verun danno, e sieno stati sempre liberamente esposti alla vista di tutti in una gran pianura deserta sulla riva del mare. La mancanza di notizie intorno a queste fabbriche è stata cagione di non essersi conosciuta fin al presente alcun' altra opera dell' ordine dorico dei Greci fuor che le colonne del prim' ordine nel teatro di Marcello, dell' anfiteatro di Vespasiano (B), e quelle di un portico a Verona (2).

§. 7. Le colonne del tempio di Girgenti non hanno, compresivi anche i capitelli, cinque diametri d'altezza, misurati dalla parte inferiore, come quelle di Pesto (C). Vitruvio fissa l'altezza delle colonne doriche a sette diametri (D), o quattordici moduli, che è lo stesso; perchè il modulo fa la metà del diametro. Ciò non ostante, siccome questo scrittore (E) ha voluto determinare le sue misure dell' Architettura secondo le proporzioni del corpo umano, parte sul mistero di certi numeri, e in parte sull' armonía; non ha potuto dare altre ragioni di questi sette diametri, che il suo numero misterioso di sette: il che dee mettersi coi sogni dei moderni rispetto al numero sette nella musica. Si potrebbe trovare qualche fondamento di sei diametri delle colonne nella proporzione del piede umano, che i più antichi statuarj han-

(A) Vedi qui avanti *pag. 4. segg.*

(1) Il signor Grosley dice, che un giovane scolaro di un pittore di Napoli fu il primo, che nel 1755. risvegliò l'attenzione dei curiosi sugli avanzi preziosi d'Architettura, che veggonsi a Pesto. Nel 1767. il sig. Morghen li fece incidere in sei Tavole, delle quali il signor de la Lande ha dato un estratto in un solo foglio. Non è lungo tempo, che sono state pubblicate in Londra le belle incisioni dei monumenti di Pesto. Il libraro Jombert ha stampate in Parigi nel 1769. le *Rovine di Pesto*, con diciotto Tavole. [Vedi qui avanti *pag. 3.*

(B) Sono piuttosto di un ordine toscano moderno, o vogliam dire quale usavasi ai tempi di Vespasiano.

(2) Chambray nel suo *Parallele de l'Architecture ancienne, & moderne*, mette, per ignoranza, il teatro di Vicenza fatto dal Palladio, fra le opere antiche.

(C) Vedi qui avanti *pag. 46.*

(D) Vedi *loc. cit. pag. 51, not. A.*

(E) *lib. 3. cap. 1.*

hanno riguardato come la ſeſta parte dell' altezza d'una figura (A). Quanto all' altezza delle colonne, di cui trattiamo, deeſene cercar la ragione nella pianta del tempio, non già nelle colonne ſteſſe; perocchè la loro proporzione non può eſſere determinata dal diametro intiero, mancando un piede, e un pollice a quel che è di più dei quattro diametri. Io trovo che l'altezza delle colonne è uguale alla larghezza del tempio, la quale nei tempj dorici era ſempre la metà della lunghezza di tutto il tempio, o della cella ſolamente. Non biſognava dunque ricercar quì la giuſta proporzione in qualche coſa fuori dell' edifizio, perchè deſſa ritrovaſi nello ſteſſo tempio.

§. 8. Se poteſſe ſpiegarſi letteralmente un paſſo di Plinio, ove dice che ne' più antichi tempi l'altezza delle colonne era il terzo della larghezza del tempio (1), le colonne doveano eſſere anche più baſſe di quelle, che eſaminiamo: perciocchè ſe noi fiſſiamo a cinquanta piedi la lunghezza di un tempio, e per conſeguenza la larghezza a venticinque, le colonne avranno circa gli otto piedi d'altezza. Ora ſe noi prendiamo due piedi per il diametro delle colonne, queſte non avranno che quattro diametri d'altezza.

§. 9. Queſte colonne ſono di forma conica, della quale dobbiamo attribuirne la ragione alle viſte dell' architetto, anzichè alla loro proporzione. Una forma cilindrica con diametri uguali in cima, e in fondo, avrebbe eſpoſte le pietre, di cui ſon fatte le colonne, a fenderſi, e ſcrepolarſi; perchè il peſo dell' intavolato non avrebbe principalmente gravitato ſull' aſſe del cilindro, come avviene della forma conica, la di cui diminuzione accoſta di più il punto d'appoggio. Hanno queſte colonne delle ſcanalature doriche, vale a di-

(A) Vedi *Tom. I. pag. 347. ſeg.*

(1) *lib. 36. cap. 23. ſect. 56.: antiqua ratio erat, columnarum altitudinis, tertia pars latitudinum delubri.* [Vedi avanti *pag. 40.*

a dire, che i due canali ſi uniſcono in angolo acuto; all' oppoſto delle ſcanalature joniche, e delle corintie, che hanno il pianetto.

§. 10. L'intavolato di queſto tempio, come quello degli altri, è compoſto di tre parti: dell' architrave, che poſa immediatamente ſul capitello delle colonne, del fregio, e della cornice. Inſegna Vitruvio (A) che l'altezza delle parti dell' intavolato ſia proporzionata all' altezza delle colonne; e qualche moderno architetto pretende, che l'architrave non non debba ſuperare di molto la metà del fregio. Ciò non pertanto non ſi ha che l'una, e l'altra di queſte regole ſiano ſtate note da una remota antichità; vedendoſi al tempio di Girgenti, e a quelli di Peſto, l'intavolato grandioſo, e magnifico oltre ciò che potea richiedere l'altezza delle colonne (B). A colpo d'occhio l'architrave, e il fregio ſembrano avere la ſteſſa altezza; e che ſia ſtato così veramente, come pare, potrà dedurſi dalla miſura dell' intavolato del tempio di Giove Olimpico. La cornice ha preſſo a poco tre quarti dell' altezza del fregio.

§. 11. La proporzione dei triglifi, e delle metope, o dell' intervallo quadrato fra queſti triglifi, è la ſteſſa, che agli altri edifizj d'ordine dorico, a noi cogniti. Ma ſiccome in Roma non c'è alcun edifizio intiero di queſt' ordine, non può vederſi ſe non ſe in queſti tempj la diſtribuzione degli antichi nella ſimmetria relativamente ai triglifi ſulle colonne dell' angolo, li quali non poggiano ſul mezzo di eſſe, ma bensì più in fuori all'angolo del fregio, per non laſciar queſt' angolo nudo (C). I triglifi di queſti tempj non ſono lavora-

ti

(A) *lib. 2. cap. 3.*

(B) Vedanſi le Tavole in fine di queſto Tomo.

(C) Il noſtro Autore quando ha ſcritte queſte coſe non avrà forſe ancora avuta notizia del tempio di Cora, di cui ha parlato qui avanti *pag. 50. ſegg.*, ove i triglifi ſono poſti in quella maniera, come lo ſono anche alla caſſa ſepolcrale di Scipione Barbato, di cui ho parlato allo ſteſſo luogo *pag. 46. not.* B. Vedaſene la figura qui appreſſo Tav. XIV.

ti ſul fregio ſteſſo, ma vi ſono incaſtrati; e ad uno dei tempj di Peſto uno ſolo ve n'è rimaſto, eſſendone ſtati ſenza dubbio tolti gli altri ne' tempi barbari (A).

§. 12. Siccome i triglifi ſulle quattro colonne degli angoli ſono poſti allo ſpigolo del fregio, le loro metope devono eſſere un poco più larghe di quelle degli altri: il che non ſi conoſce alla ſemplice viſta, perchè le colonne degli angoli ſono più vicine che quelle di mezzo, in maniera che l'intercolonnio delle tre colonne di ciaſcun angolo è più piccolo di quelli, che vengono appreſſo; con queſta differenza però, che il primo intervallo è più piccolo del ſecondo, e queſto più del terzo: differenza, che non può avvertirſi coll' occhio, ma ſolo col compaſſo. Queſte colonne più ſtrette negli angoli non hanno altro oggetto che la maggior ſolidità della fabbrica, come può facilmente rilevarſi (B).

§. 13. Le cinque grandi aperture rotonde in alto, che ſervono di fineſtre al tempio di Girgenti, ſono ſtate fatte, come ſi conoſce viſibilmente, in tempi poſteriori, e probabilmente dai Saraceni, i quali ſi ſono ſerviti di queſto tempio, come è noto; imperocchè i tempj quadrati degli antichi generalmente non aveano altra luce che dalla porta (c).

§. 14. Gli ſtipiti delle porte del tempio di Girgenti ne ſono ſtati tolti, come anche a quelle di Peſto; ma è credibile che ſiano ſtati più ſtretti in cima, che al baſſo a modo delle porte doriche deſcritte da Vitruvio, quali ſi vedono a un altro piccolo tempio di Girgenti, al quale gli abitanti hanno dato il nome di Oratorio di Falari. Il diſegnatore del P. Pancrazi ha naſcoſta, non ſo perchè, queſta porta nella ſua Tavola, ponendole avanti un albero (*a*); coſicchè

(A) Vedi *pag. 46.*

(B) Vitruvio *lib. 3. cap. 2. pag. 109.* vuole, che queſte colonne ſi facciano più groſſe delle altre la cinquanteſima parte, perchè circondate dall'aria aperta, ſembrano più ſottili. Le Roy, come dicemmo quì avanti *p. 62. n. A.*, vuole che per fortezza alle cantonate ſi metteſſero colonne ovali.

(C) Vedi qui avanti *pag. 71.*

(*a*) *Tom. II. par. 2. Tav. 14.* [Ne dà la

chè non può vederſene la forma. E' ſtata murata dai monaci, che ne hanno fatta aprire un' altra dalla parte oppoſta ove non era, per poter collocare l'altare verſo quel punto del cielo (A).

§. 15. Queſta ſpecie di porte non era propria dell'ordine dorico ſolamente, come potrebbe crederſi leggendo Vitruvio (B); ma pare che nella più remota antichità ſovente loro ſi ſia data quella forma: almeno è certo, che eſſe erano in uſo preſſo gli Egiziani, e ſe ne hanno eſempj nelle porte, che veggonſi nella Tavola Iſiaca, e in molte pietre egiziane intagliate (C). La ſolidità era la ſola ragione, per cui ſi deſſe alle porte quella forma; imperciocchè il peſo, e la mole dell' edifizio non gravita ſolamente ſull' architrave della porta; ma anche ſugli ſtipiti, che ſono inclinati.

§. 16. Gli ornati del tempio di Girgenti, e di quei di Peſto ſono, come lo erano generalmente quei de' più antichi tempi, ſemplici, e maſſicci. Si ricercava dagli antichi piuttoſto la grandioſità, nella quale conſiſte la vera magnificenza. Quindi è che i membri di queſto tempio hanno una grande projezione, e molto più che al tempo di Vitruvio, o di quello che inſegni queſto architetto. Un guſto diametralmente oppoſto a quello degli antichi ſi oſſerva agli edifizj di Firenze, e di Napoli, alzati poco dopo il rinaſcimento dell' arte; perocchè eſſendoſi in Italia ſempre mantenuta più che altrove l'idea dell'Architettura antica, ſi formò di queſta ſpecie di reminiſcenza, e di guſto di quel tempo una certa pratica miſta. Si laſciarono appena vedere le cornici, e grondaje, perchè ſi cercò la bellezza nelle piccole coſe. La ſempli-

figura anche Galiani nella ſua edizione di Vitruvio *lib. 3. cap. 2. in fine*, *pag. 125.* ſenza l'albero; ma neppur ſi capiſce bene la forma della porta.

(A) Vedi alla citata *pag. 71. not. a.*

(B) Vitruvio *lib. 4. cap. 6.* lo dice eſpreſſamente di tutte tre le ſpecie di porte, delle quali dà le regole, cioè della dorica, jonica, ed attica.

(C) Vedi qui avanti *pag. 65.*, ove il noſtro Autore parla più diffuſamente a queſto propoſito.

plicità consiste fra le altre cose, in un piccolo risalto, o incurvamento delle parti; e perciò non hanno i nostri tempj nè gusci, nè cimasa convessa; ma tutto vi è fatto in linea quasi retta, eccettuato il capitello, che è generalmente ornato di ovoli, e ai tempj di Pesto forma una tazza molto soppressa, ma senza gli ovoli. Sullo stesso gusto sono fatte le più antiche are, e cenotafj (a); e da questo possiamo provare la loro remota antichità.

§. 17. Le principali ricerche del P. Pancrazi sono state limitate a ritrovare fra le ruine dell'antica città d'Agrigento il tempio di Giove Olimpico, di cui gli fecero trovare il sito gli ammassi di pietre, e la tradizione del nome conservatasi presso gli abitanti di quei contorni (A). Non vi si scorge altro, dic. egli, e non è possibile di formarsi la minima idea della pianta, o dell' area, che occupava questo tempio. Tutto ciò, che potè rinvenire fu un solo triglifo, il quale servì a provare, che era d'ordine dorico; e degli intacchi a modo di ferro di cavallo in qualche pietra, i quali secondo la sua opinione, hanno servito per alzare queste pietre con maggior facilità. Egli cita il passo di Diodoro di Sicilia, che riguarda questo tempio, senza aggiugnervi riflessione alcuna. Neppur Fazelli ne ha detto di più.

§. 18. Secondo Diodoro (B) questo tempio di Giove era il più grande di tutti quelli della Sicilia, e poteva essere paragonato per questa parte ai più belli tempj, che si trovassero al mondo. Egli dà la misura della sua lunghezza, larghezza, ed altezza, siccome del diametro delle colonne.

§. 19. Si vede ancora oggidì l'intiero piano dei fondamenti di questo tempio, che sta esposto agli occhi di tutto il mondo; ma per vero dire circondato da ruine ammonto-

P 2 nate

(a) Fabrett. *Inscript. cap. 3. num. 637. par. 2. Tav. 7. pag. 77 - 79. pag. 230., cap. 10. n. 172 pag. 696.*

(A) Vedasi l'opera del P. Pancrazi *Tom. II.*

(B) *lib. 13. §. 82. pag. 607.*

nate le une sulle altre, sopra le quali nè l'autore delle Antichità della Sicilia, nè il suo compagno hanno badato di osservare. Tali ruine occupano uno spazio di terreno coperto d'erba, il quale fa sì ben conoscere il piano del tempio, che in qualche parte si vedono gli scalini, ond'era circondato. Si osserva anche un luogo, ove è stato scavato alla profondità di cinque braccia nei fondamenti.

§. 20. L'estensione di questo sito si accorda alle misure, che Diodoro ha date del tempio, e arriva per lunghezza a trecento quaranta piedi. Secondo la misura inglese è di trecento quarantacinque piedi, perchè il piede inglese è un poco più piccolo del piede greco, come ho detto innanzi. La larghezza dello stesso piano è di cento sessantacinque piedi; il che differisce molto dalla misura di sessanta piedi, che gli assegna Diodoro.

§. 21. Ma se la larghezza di un tempio esser dee la metà della sua lunghezza, e cento settanta essendo la metà di trecento quaranta, la misura della sua larghezza attuale, che non può prendersi tanto esatta sotto le ruine, s'avvicinerebbe di molto a questa dimensione. In conseguenza la misura di sessanta piedi data da Diodoro non può esser giusta, e vi manca sicuramente un centinajo prima del numero sessanta (A). La menoma riflessione, che fosse stata fatta sulle dimensioni date dagli antichi ai loro tempj, avrebbe dovuto far dubitare della esattezza del testo greco di quello scrittore (B): eppure niuno v'ha pensato finora. I manoscritti di Diodoro, che ho veduti in Roma, e a Firenze, come quelli eziandio della biblioteca Chigi in Roma, i quali sono i più antichi, si accordano tutti colla lezione stampata. Non dobbiamo figurarci che i Greci abbiano fabbricati i loro tem-

pj

(A) Vedi qui avanti *pag. 40*.

(B) Questa regola forse non poteva servire, perchè secondo Diodoro il tempio di Giove usciva dalle regole comuni in qualche parte. Vedi ciò che noi diremo qui appresso al §. *37*.

pj a norma del piano di una certa cattedrale proteſtante, coſtrutta non ha molto in Germania, dando loro una facciata della ſeſta parte della loro lunghezza.

§. 22. L'altezza di queſto tempio, ſenza comprendervi gli ſcalini d'intorno (χωρὶς τῦ κρηπιδώματος) era di cento venti piedi. La parola κρηπιδῶμα non è ſtata inteſa dai traduttori, i quali hanno creduto che ſignifichi *li fondamenti*. Il nuovo traduttor franceſe ha voluto ſare il critico ſu queſto paſſo; ma non ha fatto che provare la ſua ignoranza (1). Crede che debba intenderſi per la cornice. E perchè? perchè δῶμα ſignifica anche la parte ſuperiore di una caſa; il che avrebbe almeno dovuto provare (A). Altronde non v'è chi ignori che la cornice non ſerve a coprire la volta.

§. 23. Le

(1) La nota del ſignor abate Terraſſon, della quale parla Winkelmann, è nei ſeguenti termini: „ Si legge nel greco χωρὶς τοῦ κρηπιδώματος, che Rodomanno traduce per *fundamenta tamen excepta*. Ma i fondamenti, che non ſi vedono, non ſi ſono mai fatti entrare nella deſcrizione di un ediſizio. Altronde la parola δῶμα ſignifica la parte ſuperiore di una caſa, da cui ci è derivata la parola *dôme* [cupola]. Onde κρηπιδῶμα dee qui intenderſi per la cornice, l'impoſta della volta, o del frontone, della di cui altezza non potea darſi la miſura, perchè non era fatto.

(A) Non può dubitarſi, ch δῶμα s'intenda anche per la parte ſuperiore d'una caſa. Ne abbiamo tanti eſempj ſingolarmente nelle Sacre Scritture raccolti dal Coſtantini nel ſuo leſſico greco a quella parola, e ce lo atteſta s. Girolamo nel luogo, che citai qui avanti *pag. 69. n. a.*, ove ſcrive: *Δῶμα in orientalibus provinciis ipſum dicitur, quod apud Latinos tectum: in Palaſtina enim, & Ægypto ... non habent in tectis culmina, ſed domata, quæ Romæ vel ſolaria, vel mæniana vocant, ideſt plana tecta*: ma il ſignor abate Terraſſon dovea riflettere, che *doma* in quel ſenſo, che ſi prende di terrazzo in cima alle caſe, non poteva adattarſi alla parte ſuperiore del tempio, che non era fatta a terrazzo, ma a tetto. Io tengo certiſſimo col noſtro Autore, che κρηπιδῶμα voglia dire il baſamento eſteriore del tempio, ſu cui erano piantate le colonne, e veniva a formare gli ſcalini; perchè Diodoro nel dire che la fabbrica fu alzata ſino al punto che non mancava altro ſe non il tetto, ſuppone che foſſe fatta la cornice; e che queſta vi foſſe veramente lo prova il ſignor barone Riedeſel, di cui parleremo appreſſo, il quale aſſeriſce di averne veduto un pezzo: or ſe era fatta queſta parte, per qual ragione lo ſtorico doveva eſcluderla nel dar le miſure dell'altezza della fabbrica, della quale eſſa era una parte eſſenziale, che non può, e non deve eſcluderſi nel dar quelle miſure per tutte le regole dell'Architettura? Una difficoltà più giuſta ſi può muovere contro Diodoro, ed è, perchè detragga il baſamento ſoltanto nel miſurare l'altezza del tempio, e non già nelle due altre dimenſioni della larghezza, e lunghezza: *Fanum id pedum CCCLX. longitudine porrectum eſt, ad LX. vero pedes latitudo patet, & ad CXX. pedes altitudo, crepidine tamen excepta, attollitur*. Il baſamento non ſi conta mai, per regola, o al più ſi dee valutar ſempre; e non ſo che ragione abbia avuto Diodoro di fare il contrario. Κρηπιδῶμα vuol dire il *baſamento della fabbrica*, ma poteva dire queſto ſcrittore ſoltanto κρηπὶς *baſamenta*, parola più frequentemente uſata in quel ſenſo dagli altri ſcrittori greci, e fra gli altri da Ariſtotele, che ho citato qui avanti *pag. 89. col. 1.*, Strabone *lib. 17. pag. 1139. B.*, Giuſeppe Flavio *Antiq. Jud. l. 2. cap. 6. n. 2.*, *lib. 12. cap. 2. n. 8.*, Polluce *lib. 9. cap. 5. princ. ſegm. 28*, e fra i latini Vitruvio *lib. 3. cap. 2.*, *lib. 4. cap. 6.*, *lib. 5. cap. ult.* Si veda qui appreſſo al §. 37.

§. 23. Le colonne al di fuori erano rotonde, e quadrate dentro, giusta l'espressione di Diodoro, che il traduttor latino passa colla stessa brevità. Per quadrate in dentro può intendersi, che queste colonne fossero tagliate in quadro nel muro. A Bolsena si trova un pezzo d'una colonna di porfido da una parte semicircolare, e dall' altra parte quadrata. Nondimeno io credo che Diodoro abbia voluto dire, che questo tempio aveva nell'esterno delle colonne semicircolari, e che nell' interno fosse ornato di pilastri (1).

§. 24. Queste colonne semicircolari aveano venti piedi di circonferenza. *L'interno* (parola, che neppur ha capita il traduttore), *l'interno* dico di queste colonne, era di dodici piedi (2). Se il diametro d'una colonna preso tre volte ne fa tutta la circonferenza, che sarebbe quì di trentasei piedi, la metà di questa circonferenza sarebbe stata di diciotto piedi: ma siccome era di venti piedi, convien dire che le colonne avessero descritto di più di un semicircolo. Qualche pezzo di esse ci ha provato, che quella misura era esatta; perocchè il diametro era poco più di undici piedi inglesi, che si sono potuti determinare sopra molti pezzi troncati. Il diametro delle otto colonne semicircolari della facciata della chiesa di s. Pietro in Vaticano, che sono le colonne più grandi fatte dai moderni, deve essere a un di presso di nove piedi inglesi; donde possiamo farci un' idea della grandezza delle colonne del tempio di Giove.

§. 25. Vitruvio, parlando delle differenti specie di tempj, non fa menzione alcuna di quelle con colonne semicircolari (A). Neppure si trova presso alcun antico scrittore la me-

(1) Il signor ab. Terrasson traduce: „ Si sono usate in questo tempio due maniere d'architettura unite insieme; perocchè di tratto in tratto si sono fatti nei muri dei pilastri, che escono in fuori, a modo di colonne rotonde, e in dentro hanno la forma di pilastri tagliati in quadro.

(2) Il testo del signor ab. Terrasson ha: „ I pilastri di dentro hanno dodici piedi di larghezza.

(A) Ne parla sicuramente nel *lib. 4. cap. 7. in fine*, dicendo, che v'era una maniera di situare le mura della cella fra gl' intercolonnj d' intorno, onde non comparissero le non

menoma cofa d'un edifizio greco sì antico. Il tempio della Fortuna Virile in Roma, oggidì convertito nella chiefa di s. Maria Egiziaca (A), il più cattivo di tutti gli antichi edifizj, è ornato di fimili colonne; come ve n'ha pure al teatro di Marcello, e all' anfiteatro di Vefpafiano (B).

§. 26. Diodoro ci dà un' idea fenfibile della grandezza delle colonne del tempio di Giove, col dire che un uomo poteva metterfi dentro una fola fcanalatura di effe (διάξυσμα), delle quali una colonna dorica aver ne dee venti (C). La larghezza delle fcanalature dei pezzi, che reftano, è di due palmi romani, offia due palmi, e tre once e mezza da un angolo all' altro: fpazio fufficiente da capirvi un uomo. Il Padre Pancrazi fi lagna di non aver potuto ritrovare alcun frammento delle colonne di quefto tempio. Le più antiche colonne fcanalate, che vegganfi a Roma, fono tre colonne ifolate, col loro intavolato, in Campo Vaccino. Effe hanno quarantun piede, e cinque pollici romani di altezza; il loro diametro è di quattro piedi, e quattordici pollici; ma le loro fcanalature non hanno che la metà della larghezza di quelle del tempio di Giove, non effendo fe non che di un palmo. Le più grandi colonne dei tempj greci, dopo quello d'Agrigento, erano quelle d'un tempio di Cizico, la circonferenza delle quali era di quattro ὀργυιαὶ, o braccia (la ὀργυιὰ conteneva fei piedi greci); e fi pretende che foffero ciafcuna di un fol pezzo (*a*).

§. 27. Le

che mezze colonne al di fuori; maniera, ch' egli chiama pfeudo-perittera, offia falfamente alata, appunto perchè moftra di avere intorno ale, offiano porticati, che in verità non vi fono.

(A) Vedi quì avanti *pag. 101. not.* A.

(B) Galiani al luogo citato di Vitruvio numera fra quefti anche il creduto tempio della Concordia fotto il Campidoglio, di cui parlammo nel *Tom. II. pag. 413*, e il tempio di Nimes, di cui parlammo nello fteffo luogo *pag. 135.*; e noi vi aggiugneremo le due mezze colonne del tempio minore di Pefto, ricordate quì avanti *pag. 5. n.* D.

(C) Così prefcrive Vitruvio *lib. 4. cap. 4. in fine*. Quefto fcrittore quì chiama le fcanalature *ftria*, e nel *lib. 3. cap. 3. ftriges*, ove Galiani nota, che a parlare propriamente *ftriges* fono i canali, *ftria* i pianetti. Weffelingio poi, al luogo citato di Diodoro *lib. 13. §. 82. pag. 607. lin. 54.*, afferifce, che in vece di *ftriges*, i manofcritti hanno *ftrigiles*, variante, di cui non ha parlato Galiani.

(*a*) Strab. *lib. 14. pag. 941.* [Sono quefte

§. 27. Le colonne del tempio di Agrigento non erano fatte tutto d'un pezzo, ma bensì di piccoli pezzi ineguali, disposti secondo la dimensione del tutto: dal che avviene che non se ne possano riconoscere gli avanzi a prima vista (A).

§. 28. L'intavolato sopra le colonne consisteva in tre grandi massi di pietre collocate le une sopra le altre, e che componevano un tutto insieme. Gli architravi, e i fregi erano d'un'altezza uguale, come quelle del tempio, di cui abbiamo parlato; vale a dire, che ciascuna di queste parti avea dieci piedi inglesi di altezza. Le cornici, delle quali nulla si è conservato (B), aver doveano intorno agli otto piedi d'altezza. I triglifi, come già feci osservare, erano incastrati nel fregio, e ciascuno era di un sol pezzo alto dieci piedi. Un solo capitello v'è restato intiero, che era d'una sola pietra, e per misurarlo vi bisognava una scala.

§. 29. Queste misure, che abbiamo indicate, possono accordarsi coll'altezza del tempio segnata da Diodoro; e il diametro delle colonne, siccome anche le dimensioni dell'intavolato paragonate coll'altezza di cento venti piedi (altezza del tempio), ci danno le proporzioni per conoscere l'altezza delle colonne. Esse non devono essere state così

toz-

le colonne, delle quali ho parlato qui avanti *pag. 60*. Strabone non ne dice cosa veruna. Nel luogo citato ho seguito il computo del conte di Caylus riguardo alle loro dimensioni, dando loro quattro cubiti di diametro, e prendendo l'orgia per un cubito. Secondo Erodoto *l. 2. cap. 149.* la ὀργυιά *orgia* sarebbe di quattro cubiti, o sei piedi greci. Ma su questo tutti non convengono gli scrittori antichi, e moderni; e più comunemente si vuole, che l'*orgia* equivalga all'*ulna* dei Latini, come osserva Enrico Stefano nel suo lessico greco. L'*ulna* poi si vuole anche più comunemente lo stesso che il cubito, come prova Mattia Gesnero nel suo lessico latino *v. ulna*. Ciò supposto dunque ho adottato al luogo citato col Caylus *cubito* per *orgia* nel passo di Sifilino. Che se si volesse l'orgia di una grandezza maggiore, o di quella nominata da Erodoto, o di una tesa, o vogliam dire di quanto si può misurare con ambe le mani, e braccia aperte e stese, compresovi anche il petto, come vuole Polluce *lib. 2. cap. 4. segm. 158.*, che Enrico Stefano non ha veduto; oppure di altra minore, allora converrebbe dire, che Sifilino desse a quelle colonne quattro orgie (τετραόργυιοι) di circonferenza, non di diametro; e questo dovrebbe farsi più grande a proporzione: onde non avrebbero più le colonne quelle sottili proporzioni, ossia l'altezza di dodici diametri calcolata nel luogo citato in ragione del cubito. Intorno a queste, ed altre misure degli antichi può vedersi Freret *Essai sur les mesures longues des anciens*, *Acad. des Inscr. Tom. XXIV. Mém. pag. 433. segg.*

(A) Vedi qui avanti *pag. 43*.

(B) Vedi qui avanti *pag. 117. n. 4*.

tozze come quelle del tempio della Concordia, e dei tempj di Pesto. Neppur dovrebbero aver avuta l'altezza, che dà Vitruvio alle colonne doriche, vale a dire di sette diametri (A); giacchè per far accordare la misura indicata coll' altezza del tempio, non può darsi a queste colonne nè più, nè meno dell' altezza di sei diametri (B). Per rapporto di Diodoro il diametro delle colonne era di dodici piedi: ora sei volte dodici fa settantadue. Gli architravi, e i fregi erano di venti piedi inglesi, e di circa otto le cornici. L'altezza delle colonne, e dell' intavolato presa insieme arrivava alli cento piedi. Gli altri venti piedi di tutta l'altezza fino alla cima del frontispizio, restano per quest' ultima parte; imperocchè il frontispizio, ossia la cima del frontone era negli antichi tempi molto schiacciata, e bassa, come si vede all' altro tempio di Girgenti, e ad uno di Pesto (C), al quale questa parte si è conservata (D).

§. 30. Da quanto abbiamo detto sembra che siasi passato per gradi nella proporzione dell' altezza delle colonne colla larghezza del tempio, come noi osservammo più su, a quella de' sei diametri, e finalmente a quella di sette. Pare dunque che l'altezza di sei diametri sia stata la proporzione delle colonne doriche ne' più bei tempi dell'arte in Grecia; perchè durante l'olimpiade XCIII. i Cartaginesi vennero per la seconda volta nella Sicilia, e allora fu saccheggiata la città d'Agrigento da que' conquistatori. Questa guerra, dice Diodoro, fece sospendere la costruzione di quel tempio (E).

(A) Vedi qui avanti *pag. 51. not. A.*

(B) Questa sarebbe l'altezza, che secondo Vitruvio *lib. 4. cap. 1.* hanno avuta le colonne doriche del primo tempo.

(C) Vedi qui avanti *pag. 4.*

(D) Per dare questi venti palmi di altezza al frontone, bisogna supporre, che esso vi fosse stato fatto, come può argomentarsi da Diodoro, secondo che diremo al §. *37. n.* B; ma non dee comprendersi nella misura.

(E) Da questa olimpiade fissata da Diodoro alla fabbrica del tempio di Giove Olimpico, e dal contesto del di lui discorso possiamo stabilire un' epoca certa non solo a questa fabbrica; ma ancora al tempio della Concordia, e agli altri tempj della stessa maniera lavorati in altre parti. Diodoro narra, che gli altri tempj di Girgenti erano finiti, e che il solo tempio di Giove fu interrotto, e non finito mai più. Tra quelli vi dovea

§. 31. Siccome io credo aver provato, che le colonne di questo tempio aver non potevano nè più, nè meno dell' altezza di sei diametri (A); il tempio di Teseo in Atene, che è il più antico, e che è stato fabbricato subito dopo la battaglia di Maratona (B), non può dunque aver avuto colonne, il fusto delle quali fosse di sette diametri, come le fa Pococke egualmente che tutte le colonne degli altri edifizj dorici di Atene (C).

§. 32. Il tempio, di cui parliamo, deve essere stato esastilo, vale a dire, che dee aver avute sei colonne di fronte: perocchè sei colonne di dodici piedi di diametro fanno già settantadue piedi; e cinque intercolonnj, ciascuno di tre

mo-

essere il tempio della Concordia, che è della stessa maniera di fabbricare; e per farlo credere anteriore al tempio di Giove, almeno per qualche tempo, ci possono dar argomento le sue proporzioni più basse, come bene ragiona Winkelmann. È chiaro altresì dal discorso di Diodoro, che gli autori di quelle fabbriche furono i Greci, i quali stavano allora a Girgenti, come anche in altre parti della Sicilia a loro soggette. Si trovano in Italia fabbriche d'una stessissima maniera d'Architettura in ogni cosa; e si ha dal medesimo Diodoro poco prima, e dopo, che allora erano anche soggette ai Greci varie coste di essa. Dato un certo ragguaglio al tempo, che si è potuto impiegare nel fabbricarli, e al tempo, in cui si sono stabiliti i Greci in quelle parti, si vedrà, che queste fabbriche furono fatte appunto circa il tempo, in cui alzava Pericle le sue grandiose fabbriche in Atene, e tra queste alcune anche di ordine dorico della stessa maniera di quelle di Girgenti, e delle altre. In quel tempo la Sicilia stava in pace, come bene osservò il nostro Autore nel *Tom. II. p. 188.*, e nella maggior floridezza; onde poterono le città greche di quell' isola, e della Magna Grecia emulare nelle fabbriche quel gran capitano d'Atene. Nè sarà maraviglia, che tante potessero alzarsene in quelle parti in così breve tempo, che potrebbe credersi di cent' anni; mentre il solo Pericle ne alzò molte di più nel giro di quindici anni; e sappiamo, che per la fertilità di quel terreno crescevano le città in breve tempo a tant' auge di ricchezze, e di potenza da fare spavento alle più antiche potenti città di altre regioni, come lo stesso Diodoro al *lib. 4. §. 23. pag. 269.* narra in particolare della città di Eraclea in quell' isola fondata da Dorieo spartano. Si veda qui appresso *pag. 127. seg.*

Se queste mie riflessioni sono probabili, e più diffusamente potrei dimostrarle certissime, che diremo di tutto il sistema del nostro Autore in quest' opuscolo, di voler cioè darci un' idea dell'Architettura dei tempi antichissimi, e dopo l'arte di far le capanne, con delle fabbriche, le quali sono circa il tempo di Pericle, e per conseguenza dei migliori tempi dell'arte in Grecia? E quante belle osservazioni, e confronti non potranno ora fare gli artisti, e gli antiquarj su di esse e per l'arte, e per la storia dell'Architettura se sono di greco lavoro? Si veda anche ciò, che noi diremo qui appresso nell' indice delle Tavole in rame di questo Tomo al numero II., e al numero 13. del precedente.

(A) Vedi quì appresso *pag. 127.*

(B) Pausania *lib. 1. cap. 17. pag. 41.*, Plutarco *in Theseo, in fine, oper. Tom. I. pag. 17.* La battaglia fu data nell' olimpiade LXXII. Vedasi il P. Corsini *Fasti attici*, *Tom. III. p. 148. segg.*, e quì avanti *Tom. II. p. 177.*

(C) Pococke *Description*, ec. *Tom. II. par. 2. pl. 69.* dà la figura del tempio di Teseo, colle colonne di sette diametri; e *pl. 67.* dà la figura di quello di Minerva colla proporzione di più di sei diametri non compreso il capitello. Anche lo Sponio *Voyage*, ec. *Tom. II. liv. 5. pag. 143. Description d'Athène*, dice che le colonne di questo tempio di Minerva hanno quarantadue piedi parigini d'altezza, e diecisette, e mezzo di circonferenza al basso, vale a dire poco meno dei sette diametri; e l'intercolonnio lo fa di sette piedi, e quattro pollici. Alla *pag. 189.*

moduli, o di un diametro e mezzo di colonna, fanno piedi novanta: in conseguenza il tutto insieme arriva ai cento sessantadue piedi; misura, che, meno due piedi, si accorda colla larghezza di cento sessanta piedi datagli da Diodoro.

§. 33. Si trovano ancora in qualche grossa pietra dell' intavolato dei segni del meccanismo usato nella fabbrica di questo tempio. Questi sono certi incavi in forma di una mezza ellissi ai due piccoli angoli della pietra. In ciascuno di questi incavi si passava un canapo, o una catena, col quale si alzavano questi gran massi di pietre, e gl'incavi andavano ad unirsi insieme rivoltati in alto.

§. 34. Con questo mezzo si collocavano le pietre una accanto all' altra senza bisogno d'alcuna leva: e quando queste pietre erano a luogo si levava il canapo, o la catena, turando con del legno l'apertura dell' incavo, che era voltata in alto, affinchè non vi penetrasse umidità. Si è trovato in uno di questi incavi un pezzo di legno, che dopo due mila e più anni si è ben conservato (A). Fra i disegni d'antichi edifizj fatti dal celebre architetto Sangallo, ora esistenti nella biblioteca Barberini (B), ho veduto nelle ruine del tempio di Venere in Epidauro un simile incavo alle pietre, ma però angolare. Un tal metodo di alzar grandi massi di pietre, e collocarli nel tempo stesso al loro luogo, è senza dubbio molto migliore di quello, che insegna Vitruvio (a); e i sacchi di arena, de' quali parla Plinio (c), secondo la spiega-

 gazio-

dice, che è della maniera stessa di fabbricare il tempio di Teseo, e lo crede opera d'uno stesso architetto. Quanta fede meriti il signor le Roy, su cui Winkelmann appoggia il suo sistema qui avanti *p. 50. seg.*, noi lo abbiamo detto alla *pag. 12. not.* 2.

(A) Vedi qui avanti *pag. 34.*, ove il nostro Autore scrive, che questi legni servivano di tamponi per collegare le pietre. Agli esempj di tamponi con simili, che ho addotti a quel luogo, *not* B., può aggiugnersi l'altro, che da Schoepflin *Alsat. illustr. Tom. I. lib. 2. sect. 6. cap. 14. §. 170. pag. 533. Tab. 14. litt.* G., di un pezzo di muro di circonvallazione, o trinciera esistente nell'Alsazia inferiore fatto di gran pietroni forse da Giulio Cesare, nel quale i tamponi sono di quercia a coda di rondine lunghi otto pollici, e larghi due. Non so se vi siano stati fatti di legno per mancanza di altra materia.

(B) Vedi quì avanti *pag. 32.*

(a) *lib. 10. cap. 5.*

(c) *lib. 36. cap. 14. sect. 21.*

gazione di Poleno (*a*), pajono ridicoli paragonandoli colla meccanica de' Greci (A).

§. 35. Da ciò si vede quanto semplice fosse la maniera d'operare degli antichi. Pare che i moderni con tutte le loro arti, e col soccorso dell'algebra non abbiano ancora potuto giugnere alla persezione delle forze moventi di essi. Riflettiamo alla grandezza enorme degli obelischi. Per tutto l'universo si sono resi celebri i preparativi, che fece l'architetto Fontana per alzare un obelisco sotto il pontificato di Sisto V.; e noi non troviamo notizia veruna intorno alla maniera usata dagli antichi a tal effetto. A' giorni nostri Zabaglia ci ha fatto vedere in Roma come la strada la più naturale, e la più facile è preferibile nella meccanica a tutte le forze complicate delle ruote, e delle carrucole, quando la natura delle cose non lo richiegga. Quest' uomo straordinario, il quale mai non aveva avuta istruzione alcuna, e neppur sapea leggere, e scrivere, ha inventato colla sola forza del suo talento delle macchine, che sembrano un nulla in sè stesse; ma che producono effetti sorprendenti, e colle quali egli ha operato cose, che erano restate incognite agli altri architetti (B).

§. 36. Non essendo stato terminato questo tempio di Giove, è avvenuto che col tratto del tempo siansi fabbricate accosto ad esso delle case, e a segno tale, che finalmente ne sia stato tutto circondato. Questa è la giusta spiegazione, che dee darsi alle parole di Diodoro non capite finora: τῶν ἄλλων

(*a*) *Dissertaz. sopra al Tempio di Diana d'Efeso*, §. XIX. *Saggi di dissert. dell'Accad. di Cortona*, *Tom. I. par. 2. pag. 25.*

(A) Plinio scrive, che si usarono al tempio di Diana Efesina da Chersifrone per alzare gli architravi di mole immensa: onde fu lavoro de' Greci.

(B) Le macchine di Zabaglia sono state incise in rame, e pubblicate in un Tomo in gran foglio con quelle del citato cav. Domenico Fontana; e per l'erezione dell'obelisco può vedersene anche la storia presso l'altro Fontana *Il tempio vatic. lib. 3. cap. 4. segg.*, e in succinto presso il sig. Milizia *Le vite*, *ec.* nella di lui vita. Goguet *Tom. III. par. III. lib. II. cap. II. pag. 49.* riporta la maniera descritta da Erodoto *lib. 2. c. 125. p. 164.*, con cui gli Egiziani alzavano i pietroni per la fabbrica delle piramidi, e ne dà la figura in rame.

λων ἢ μέχρι τειχῶν τοὺς νεὼς οἰκοδομούντων, ἢ κυκλώσει τοὺς οἴκους περιλαμβανόντων. La traduzione latina del primo membro è: *cum alii ad parietes usque templa educant*. Ma in vece di τοὺς νεὼς dee leggersi τοῦ νεὼ, che poi dee tradursi: *cum alii ad parietes usque templi ædificiis fabricandis accederent*. Nel secondo membro, Enrico Stefano, e Rodomanno hanno letto in vece di κυκλώσει *in circuitu*, κίοσι *columnis*. Wesselingio ha cercato di conservare queste due parole, e crede che debba leggersi: κύκλῳ κίοσι, ovvero κυκλώσει κιόνων.

§. 37. Io m'attengo quì alla lezione stampata, e il lettore versato nella lingua greca vedrà, senza bisogno di far quì una lunga dissertazione accademica, se questi dotti interpreti abbiano capito il testo, e quale delle spiegazioni sia da preferirsi (A). Il traduttor francese ha passato ogni cosa sotto silenzio (B).

§. 38. Po-

(A) Quella di Winkelmann è, a mio giudizio, falsissima; e non so come mai abbia potuto cadergli in mente. Io dubito, ch'egli non abbia capito nulla di tutto il discorso fondamentale di Diodoro. Le case fabbricate col tratto di tempo senz'ordine, e senza regola accanto al tempio, che aveano a fare colla sua magnificenza, e col sentimento dello storico, che vuol rilevarla col dire, che quel tempio era di una forma nuova, e non usata nei altri tempj? Questa novità singolare Diodoro la fa consistere in ciò, che gli altri tempj o erano circondati tutto intorno da un colonnato, ossia portico di colonne isolate, quali sono i tempj della Concordia nella stessa città, di cui si è trattato finora, quelli di Pesto, di Minerva in Atene, quello di Teseo, nominati avanti, e tanti altri; oppure non aveano quel colonnato intorno, ma bensì la pura cella, che restava chiusa da un semplice muro: questo di Giove, dice Diodoro, è di una nuova forma, perchè partecipa di tutte due quelle forme; vale a dire, che il muro della cella era tirato in fuori fino al colonnato, chiudendo gl'intercolonnj a mezza colonna; cosicchè restasse della forma descritta da Vitruvio, che ho citato quì innanzi *pag. 118. n. A.*, come dirò meglio nella nota seguente: nel qual caso possiamo congetturare, che questo tempio sia stato il primo di quella forma.

(B) Dopo tutta la relazione del nostro Autore su questo tempio noi aggiugneremo le osservazioni, che vi ha fatte il più volte lodato signor barone Riedesel nella relazione del suo Viaggio in Sicilia, e nella Magna Grecia, diretto allo stesso Winkelmann, nella lettera 1. *pag. 46. segg.* „ Non trovandosi, dic'egli, giusta la lunghezza, e larghezza del tempio indicata da Diodoro, convien dire che vi sia scorso un errore dell'amanuense. Tutte le altre misure date da lui sono esattissime: le colonne hanno quaranta due palmi di circonferenza, e ogni scanalatura ha due palmi da un angolo all'altro. Ho potuto molto comodamente mettermici dentro, e lo stesso hanno potuto fare altri più pieni di me; cosicchè la descrizione di Diodoro, che è stata creduta generalmente favolosa, è pur troppo vera. Ho procurato di raccogliere fra le rovine quanti pezzi d'Architettura mi è stato possibile di trovare, e numererò quì tutti quelli, de' quali mi è riuscito prender le misure. Un triglifo ha dodici palmi d'altezza, e otto di larghezza: la cella, per quanto ho potuto giudicarne dalle rovine, avea cento venticinque passi di lunghezza. Cercai tutta la giornata inutilmente un frammento di cornice; ma fui più fortunato nel giorno appresso, che mi riuscì trovarne uno molto danneggiato, il quale avea quattro palmi d'altezza; proporzione,

§. 38. Potrà forse questa corta dissertazione indurre qualche uomo dotto a fare delle ricerche più esatte su i luoghi stessi,

che nell'ordine dorico si accorda molto bene colle altre parti. Si vede dai frammenti delle colonne, ch'esse erano secondo la descrizione di Diodoro meta colonne, e meta pilastri. Un dei loro capitelli, che ho misurato, ha, compresa la parte del pilastro, sedici palmi in lunghezza, o larghezza, e otto di altezza. I pilastri sono costrutti di pietre quadrate, che hanno nove palmi da ciascun lato, e conseguentemente trentasei palmi di circonferenza; ed ho trovato con una grande meraviglia, che quei pilastri erano a rilievo, e alla rustica, con un incavo nelle commissure, per cui vi restava un canale largo e profondo un mezzo palmo.

Questo e tutto quello che ho potuto misurare con certezza dei frammenti di questo tempio. Tali misure sono state sufficienti per mettermi in istato di formarmi un'idea della sua grandezza. Vorrei potergli paragonare s. Pietro in Vaticano con tutte le sue proporzioni. Credo certissimamente che esso ha dovuto essere più bello, e più magnifico all'occhio; essendo cosa sicura, che nulla può immaginarsi di più maestoso di questo edifizio. Figuratevi, amico, la grandezza delle colonne; la forma del tempio elegante in sè stessa, molto più bella senza dubbio della croce, che forma s. Pietro; il colpo d'occhio dell'insieme della fabbrica; la solidità di quei pilastri; la bella scultura di cui parla Diodoro, e di cui nulla vi rimane. Considerate tutto questo, e ditemi se non s'innalzerà nella vostra immaginazione una fabbrica più nobile assai di quella di s. Pietro. Secondo la proporzione del triglifo, questo tempio dee aver avuto dal piede della colonna fino alla cima della cornice l'altezza di cento cinquanta palmi „.

Winkelmann in una lettera allo stesso autore di queste osservazioni da Roma in data dei 2. giugno 1767., tra le sue lettere *par. I. pag. 251.*, le loda come quelle, che servono a spiegare l'oscuro passo di Diodoro, e fatte con maggior attenzione di quelle di altri viaggiatori. Io avrei desiderato, che il sig. barone avesse fatta prima qualche più attenta disamina del passo di quello storico, e con questa in mente avesse ricercate le ruine del tempio di Giove. Prima di esporre le nostre riflessioni daremo le parole di Diodoro in latino, come vanno tradotte secondo ciò che si è detto finora: *Templorum structura, & ornatus, inprimis vero Jovis fanum, magnificentiam illius ætatis hominum ostendit. Cætera enim ædes sacræ vel exustæ sunt, vel funditus destructæ per crebras urbis expugnationes. Olympio cum prope esset, ut tectum induceretur, bellum impedimento fuit. Ab eo tempore exciso oppido, nunquam postea colophonem ædificiis imponere Agrigentini valuerunt. Fanum illud pedum CCCXL. longitudine porrectum est, ad LX. vero latitudo patet, & ad CXX. altitudo, crepidine tamen excepta, attollitur. Maximum hoc omnium est, quæ per insulam habentur, & magnitudine substructionum cum exteris quoque comparari meretur. Nam etiamsi molitio ista ad finem perducta non fuit, pristina tamen deformatio adhuc in conspectu est. Cum enim alii ad parietes usque templa educant, aut columnis ædes complectantur, utriusque structuræ genus huic fano commune est. Nam una cum parietibus columnæ assurgunt rotundæ extrinsecus, sed quadrata intus forma. Ambitus harum ab exteriori parte XX. pedes habet, tanta strigum amplitudine, ut corpus humanum inserere se apte queat: intrinsecus vero XII. pedes continet. Magnitudo porticuum, & sublimitas stupenda est: in quarum parte orientali Gigantum conflictus est, cælatura, magnitudine, & elegantia operis excellens. Ad occasum Trojæ expugnatio effigiata habetur, ubi Heroum unumquemque videre est, ad habitus sui formam elaborate fabricatum.*

Io intendo questa descrizione, che la forma del tempio fosse falso-alata, come già notai quì avanti *pag. 125. not. A.*; cioè che avesse mezze colonne soltanto al di fuori del muro, che veniva a formare, e chiudere la cella; il qual ordine di false, o mezze colonne non avrà girato tutto intorno col muro della cella secondo la regola d'altre fabbriche. Ma oltracciò Diodoro aggiugne, che il tempio avea portici (in vece dei quali il sig. barone ha letto *porte*); e questi doveano essere due, uno avanti, e l'altro dietro, poiche Diodoro scrive, che in quello d'avanti, e vuol dire nel timpano, secondo ciò che avvertimmo qui innanzi *pag. 92. not. A*, v'era egregiamente scolpita la pugna dei Giganti; e nell'altro opposto, rivolto all'occidente, era scolpita la presa di Troja, ove ciascuno degli eroi era rappresentato col proprio suo abito, e carattere. È probabile che questi due portici siano stati formati almeno da un ordine di colonne isolate distanti due intercolunnj dal muro della cella, della stessa proporzione delle altre mezze, delle quali soltanto avrà presa la misura Diodoro forse perchè gli riusciva più comodo, e perche dava insieme la misura del pilastro attaccato ad esse dalla parte interiore della cella, e anco-

ſteſſi, per riguardo agli antichi tempj della Grecia, quale è fra gli altri, quello di Sunio ſul promontorio attico, il quale an-

ra perchè io quella forma di mezze colonne, e pilaſtri, egli avea fatta conſiſtere la ſingolarità principale della fabbrica; e non poſſo credere, che in vece di colonne vi foſſero poſti degli Atlanti, o Telamoni a reggere i portici, come dice il P. Fazelli nel luogo, che citai qui avanti *pag. 30. not. c.*, e che tre ve ne foſſero reſtati in piedi fin all' anno 1401., per cui quel tempio ſi è chiamato Palazzo dei Giganti. Forſe queſta tradizione ha avuto origine dalle figure dei Giganti ſcolpite nel timpano, le quali in proporzione dell' altezza del tempio dovevano eſſere coloſſali. Diodoro non avrebbe certamente tralaſciata queſta particolarità ſe vi foſſe ſtata.

Su queſta pianta, che io così m' immaginò, ſi può ora diſcorrere della larghezza, che poteva avere il tempio in proporzione della larghezza, per vedere ſe la lezione di Diodoro è giuſta, o no; e potrà inſieme alzarviſi l'edifizio per trovare quanti diametri d'altezza aver poteſſero le colonne. L'espreſſione dello ſtorico nel dire i portici di una grandezza, e altezza ſtupenda, e il riflettere, che il tempio fu alzato dopo i tempi di Pericle, quando le proporzioni già dovevano eſſerſi ingentilite, mi fanno credere che le colonne poteſſero avere un' altezza maggiore dei ſei diametri, che lor dà Winkelmann. Le troveremo anche di circa otto diametri ſe calcoleremo ſulla miſura del triglifo accennata dal ſignor barone Riedeſel. Coll' altezza di eſſo ſi può ſtabilire tutta l'altezza dell' intavolato, o cornicione, oſſervando le ordinarie proporzioni di que' tempi, vale a dire, che il fregio ſia di piedi otto, ſecondo la miſura di dodici palmi del nominato triglifo; l' architrave, come più alto del fregio, ſia piedi dieci; e la cornice, perchè più baſſa del fregio medeſimo, ſia piedi ſei, che uniti inſieme fanno piedi ventiquattro; quali dedotti dalla ſomma totale dell' altezza notata da Diodoro in cento venti piedi, reſtano per l'altezza delle colonne, compreſovi il capitello, a norma delle regole, piedi novantaſei, che ſimilmente diviſi per dodici piedi, diametro dato dallo ſteſſo Diodoro ai pilaſtri, e per conſeguenza anche alle colonne, vengono ad avere l'altezza di otto diametri. Nè qui poſſo valutare l'autorità di Vitruvio, il quale dicendo che nei primi tempi le colonne doriche aveano ſei diametri, e ſette in appreſſo, dovette ignorare le fabbriche di Girgenti, o almeno il tempio creduto della Concordia, e tutti gli altri, de' quali vogliónſi le colonne di cinque diametri, e anche meno, come accennai alla *pag. 51. not. A.*; e queſte fabbriche tutte dei migliori tempi dell'arte, come diſſi nella nota alla *pag. 122*. Siccome poi il tempio di Giove non poteva eſſere una torre; e la ſua larghezza dovea eſſere corriſpondente all' altezza; in qualunque proporzione ſi voglia prender queſta, ſarà ſempre vero, che vi ſia errore nel numero dei piedi ſegnatici da Diodoro per la ſua larghezza: il che tanto più dobbiamo credere, dopo che ci aſſeriſce il lodato viaggiatore, che l'area moſtra ancora oggidì un' ampiezza maggiore per queſta parte; nella qual area peraltro era da oſſervarſi, che anticamente vi doveva eſſere compreſo il baſamento ornato di più ſcalini, o anche ſenza, che girava tutto intorno al tempio; e queſto baſamento non dovea comprenderſi nelle tre accennate dimenſioni dell' edifizio. Vedaſi la figura, che ho formata qui appreſſo Tav. VIII. lett. A.

Per maggiormente illuſtrare qui il paſſo di Diodoro, e l'epoca degli edifizj di Girgenti eſamineremo ora l'opinione del P. Pancrazi riguardo al detto tempio della Concordia, di cui daremo la figura nella Tav. XIX. appreſſo. Egli *Tom. II. par. 2. c. 2. p. 89.* pretende che ſia ſtato fabbricato dopo che ſcriſſe Diodoro; e ſi fonda principalmente ſulla grande conſervazione di eſſo, quando all' oppoſto Diodoro ſcrive che i tempj di quella città furono tutti arſi, o diſtrutti. L'argomento non pare di molta forza, e anche niuna, ſe conſideriamo bene il ſentimento dello ſtorico. Dice queſto, che i tempj furono o diſtrutti, o abbruciati. Chi ci prova, che per diſtrutti intenda rovinati affatto? In quelli che furono arſi, eſſendo tutti fabbricati con quei maſſi di pietre, che coſa poteva conſumarſi ſe non ſe al più il ſoffitto, ſe era di legname, e il tetto? E che in fatti non foſſero rovinati gli edifizj dai fondamenti è chiaro dal lodare, e ammirare che fa Diodoro la ſtruttura, e gli ornamenti di eſſi, e in iſpecie dello ſteſſo tempio di Giove, che ſuſſiſteva ancora quando ſcriſſe Diodoro nella forma, in cui fu interrotto nell' olimpiade XCIII.: *nam templorum ſtructura & ornatus, in primis vero Jovis fanum, magnificentiam illius ætatis hominum oſtendit*. Nè mai più fu poſſibile agli Agrigentini di terminare queſto tempio di Giove dopo quel tempo, in cui la città fu ſaccheggiata, e rovinata in parte: *ab eo tempore exciſo oppido, nunquam poſtea colophonem ædificiis imponere Agrigentini valuerunt*. Or ſe tante furono le anguſtie di quei cittadini in tutto quel frattempo da non poter compire quel

anche oggidì sussiste con diecisette colonne intiere, e che merita una descrizione più esatta di quella, che trovasi nella relazione del viaggio del sig. Fourmont in Grecia (*a*). Tutto dipende dalla maniera di veder le cose. Lo Sponio, e i più eruditi viaggiatori si sono limitati a cercare delle iscrizioni, e dei manoscritti. Cluverio, e l'Olstenio si sono occupati nella geografia antica, ed altri hanno avuto per iscopo qualche altro oggetto; ma fin ad ora non v'è stato chi abbia pensato all'arte. Vi sono ancora molte cose a dire sulle opere d'Architettura degli antichi esistenti in Roma, e suoi contorni. Desgodetz non ha fatto che misurarle: resta dunque ad un altro di darci delle osservazioni, e delle regole generali su quest'arte (A).

resto di tempio, e di tempio sì famoso, e magnifico, e da non poter restaurare gli altri, vorremo credere che in pochi anni dopo Diodoro, e sotto la dominazione dei Romani abbiano avuto il comodo d'alzare il tempio supposto della Concordia di una spesa, e di un lavoro anch'esso sorprendente? E di più si avrebbe a credere, che poco prima di Augusto durasse ancora il piacere di far le colonne di una proporzione così bassa, come dissi quì avanti *pag. 121. not.* E? Io tengo dunque per fermo, che questo tempio sia stato eretto prima di quello di Giove Olimpico, e circa l'età di Pericle, come accennai al luogo citato. Secondo Tucidide *lib. 6. cap. 3.* gli Jonj, e i Dori furono i primi a piantar colonie in Sicilia sotto la scorta di Teocle. Cotisemo di Rodi, e Entimo di Creta fondarono Gela, e colle leggi dei Dori la governarono. Cento otto anni dopo i cittadini di Gela andarono a fondar Agrigento, come segue a dir Tucidide *cap. 4.*; il che avvenne nell'olimpiade L. anno I., e 579. anni avanti Gesù Cristo, come nota Dodwellio *Annal. Thucyd. pag 22.* al detto anno; e può vedersi anche il Padre Pancrazi *Tom. I. par. 2. cap. 1.* Pericle governò solo Atene dalla olimpiade LXXXIII., e d'allora cominciò le sue fabbriche più sontuose. Non valutando l'opinione del sig. Denina, *Istoria della Grecia, Tom. II. lib. VII. cap. IV.*, il quale pretende senza darne veruna prova, che non prima dell'olimpiade LXX. s'incominciassero a tagliare con certe regole impiegare sassi, e marmi dai Greci in gran parte di quelle opere, che per innanzi facevansi di legno; si può ben dire che vi passasse qualche tempo dalla fondazione della città alla erezione di quelle grandi fabbriche; e che questo tempo arrivasse fin circa i tempi di Pericle. Pare che Diodoro non le porti molto avanti all'olimpiade XCIII. col dire, che desse erano un grande argomento della ricchezza, potenza, e grandiosità degli Agrigentini in quella età: *magnificentiam illius ætatis hominum ostendit*. Vedasi qui appresso nella spiegazione delle Tavole in rame al numero II. di questo Tomo, ove meglio tratteremo della Storia dell'Architettura in Grecia, e in queste altre parti.

(*a*) *Relation abrégée du Voyage litter. ec. Acad. des Inscript. Tom. VII. Hist. pag. 250.* [Vitruvio *lib. 4. cap. 7.* parla di un tempio di Pallade in Sunio nell'Attica; e chi sa che non sia lo stesso, di cui parla Fourmont?

(A) Ha ciò eseguito in qualche modo il nostro Autore colle Osservazioni sull'Architettura messe qui avanti, che ha scritte dopo questo opuscolo sui tempj di Girgenti. Nella prefazione ad esse trattasi anche di quelli, che hanno dati i monumenti della Grecia per l'arte.

LET-

LETTERA
SULL' ORIGINE ED ANTICHITÀ DELL' ARCHITETTURA

AL CHIARISSIMO

SIGNOR ABATE FEA

GIURECONSULTO

L' AUTORE DELL' OPERA

INTITOLATA

ROVINE
DELL' ANTICA CITTÀ DI PESTO

ROMA ANNO MDCCLXXXIV.

Ornatissimo Signor Abate.

Non potea avvenir cosa più favorevole al genio brillante di questo secolo, dottamente impegnato nella ricerca dell' antichità, e nell' avanzamento delle belle arti, quanto il vedere comparir alla luce le opere dell' erudito Winkelmann. I lumi, che quest' insigne uomo aveva acquistati colla lettura de' più celebri autori greci e latini; le osservazioni da lui fatte sopra tanti pezzi di antichità o trascurati per l' addietro, o nuovamente discoperti; e tutte quelle riflessioni, che nel confrontare le autorità degli antichi co' più vecchi monumenti, eransi presentate alla sua perspicacia, mercè uno spirito vivo, penetrante, considerato, erano cose tutte, che meritavano la pubblica luce, acciò servissero d'istruzione alla posterità, e di guida a coloro, che vanno in traccia dell' origine, de' progressi, dell' utilità, che hanno le arti più nobili, per quindi sempre più perfezionarle, ed abbellirle. Ma siccome la debolezza dell' umano intelletto, ed i corti limitati suoi sforzi non giungono mai a quella perfezione che nelle opere dell'uomo possiamo bensì desiderare, ma non mai ottenere; così era ben anche desiderabile, che le fatiche di un tanto autore comparissero una volta al pubblico ripurgate da quelle negligenze e difetti, che sempre accompagnano le grand' imprese, e che sembrano un' ordinaria mancanza de' talenti troppo fervidi, e non lentamente riflessivi.

§. 1. Dovevasi pertanto un' altra fortuna al genio di questo secolo, genio animatore delle belle arti, che le opere cioè dell' illustre Winkelmann si rendessero più accurate per divenir alla repubblica letteraria più utili, e più gradite; e tal vantaggio glielo avete procurato voi, ornatissimo signor abate, tostochè avete intrapreso il dotto malagevole impegno di correggere quelle inavvertenze, que' difetti, che sfug-

giti erano all' avvedutezza dell' insigne autore, e quindi accrescerle ancora, e con sagge riflessioni, e con nuovi monumenti illustrarle. Nell' osservare questa vostra lodevolissima fatica, non ho potuto far a meno di non ammirare la vostra sofferenza, e la vostra precisione in tante correzioni di testi malamente citati, o per rispetto allo scrittore, al quale attribuivansi, o per riguardo al luogo, che veniva indicato. Ho rilevata con mio sommo piacere la vostra accortezza nel sottomettere a nuovo esame i monumenti dall' autore riportati, per vedere se nella forma, nella positura, nelle misure corrispondevano a quanto il medesimo con troppa fretta, e forse con qualche accensione di fantasia aveva osservato, emendando ogni piccola alterazione, ovveramente assegnandone la varietà. Ma sopra tutto sembrate mi sono opportunissime, e per qualche bontà usata verso di me, direi ancora essermi state di compiacenza, le varie aggiunte, che vi avete fatte, sì di monumenti, come di osservazioni, molto giudiziose, ed assai bene all'argomento adattate; rendendo in cotal guisa più utile quest' opera, e per tanti riflessi più stimabile.

§. 2. In questo nobile impegno, in cui vi siete posto non bisognoso nè di lumi, nè di ajuto per gloriosamente riuscirne, non saprei se debba attribuirlo a troppa amicizia, che avete per me, o più veramente a virtuosa modestia, e ritenutezza verso di voi medesimo, quell'avermi quasi chiamato a parte delle vostre erudite osservazioni, obbligandomi ad esporre il mio sentimento intorno a qualche assertiva del Winkelmann sull' antica Architettura, e riguardo principalmente alle fabbriche della nobilissima città di Pesto, delle quali esso in più luoghi ragiona. Qualunque sia il motivo, che a ciò vi ha indotto, conosco, che per ogn' altra domanda avrei potuto facilmente scusarmi, e ritrarmene, fuor che per que-

questa. L'aver io stampata ultimamente la storia di detta città, l'aver date al pubblico delineate, e descritte tutte le fabbriche della medesima, dava forza ad una prevenzione favorevole per voi, e contraria a me. Conosceva ognuno, che voi non avendo mai veduti que' maestosi edifizj, vi eravate diretto a chi doveva certamente esserne inteso; e ravvisava non restare a me una prudente ritirata, con allegare la mia poca abilità; mentre non posso negare di averli più volte osservati, e di avervi fatte sopra le più posate, e mature riflessioni.

§. 3. Desideroso pertanto di compiacervi, e ben si merita ogni attenzione quella gentilezza, e buona grazia, di cui siete ripieno, non mi ritirerò dall' esporvi il mio sincero sentimento. E primieramente per le correzioni, che avete fatte al Winkelmann riguardo alle misure delle fabbriche di Pesto, ed alla vera e reale qualità loro, nel mentre vi son tenuto per la fede prestata a quanto da me è stato stampato, vi dirò, che essendo questa una cosa di fatto, giudico, che non siate andato in minima parte lungi dal vero; lusingandomi, che le misure marcate su i rami, che ho posti alla luce, non pure siano le migliori di quante ne sono state fin quì pubblicate, ma ben anche le certe, ed agli originali esattamente corrispondenti. Oltre di che gli abbagli presi dall' autore erano troppo manifesti per non ravvisarli bisognosi di correzione; e contenendo ben anche in sè stessi delle contradizioni, dovean per necessità non corrispondere al vero. Quanto poi all' assertiva avanzata dal Winkelmann sulla fede del le Roy, esser cioè tuttora esistenti in Grecia de' tempj di strane proporzioni, e le colonne de' quali hanno un' altezza di poco superiore a quattro diametri, ed anche de' medesimi più bassa, e perciò non dissimili da' Pestani, cosa da me negata al numero LI. della terza dissertazione; non ricuso

cuso di esporvi il parer mio, e giustificare nel tempo stesso la mia assertiva, forse a prima vista troppo coraggiosa.

§. 4. E' vero, che le Roy al Tomo I. della sua opera intitolata: *Rovine de' più bei Monumenti della Grecia*, alla parte I. pag. 35., e di nuovo al Tomo II. pag. 28. aveva scritto, potersi considerare l'architettonico ordine dorico in tre diverse età. Nella prima, o sia nella sua nascita, basso e tozzo a segno che l'altezza della colonna o non arrivasse a quattro diametri, o li superasse di poco, e questo metodo originale credette averlo scoperto in un tempio esistente non molto lungi da Corinto, ed in un altro dedicato a Teseo in Atene. La seconda età sarebbe quella indicata da Vitruvio, allorchè l'ordine dorico ebbe la sua colonna di sei diametri; e la terza finalmente quando si rese più gentile, e furono alzate anche di vantaggio le proporzioni. Di queste due seconde età, come più recenti, non è del nostro argomento il ragionarne. Tutta la questione cade pertanto sulla prima, e se vero sia (contro quello che io ho sostenuto), che i Dori fabbricassero con un metodo diverso da quello, che assegna loro Vitruvio; ed avessero, avanti a questo, inventata una proporzione più bassa, più rozza, da riconoscersi come la prima originaria forma del greco fabbricare. Il Winkelmann adottò sulla fede d'un tale scrittore questo sistema, e lo inserì nel Trattato, che ora da voi si pubblica in italiano; e nell'adottarlo aggiunse al medesimo qualche peso maggiore, che non aveva, rendendolo se non vero, almeno verisimile. Io per contrario scusando il dotto tedesco, se in cosa di fatto credette doversi riportare ad un viaggiatore erudito, che aveva ocularmente osservate le fabbriche della Grecia, ed intendeva di darcene un esatto ragguaglio; ne pensai diversamente. Parvemi, che la descrizione de' due tempj, sì di Corinto, come di Atene, avesse dovuto meritare

re un esame più accurato prima di servirsene per fondamento ad un nuovo sistema. Giudicai ancora, che quando pure sussistessero i medesimi, ed avessero quelle corte proporzioni, che l'autore francese ci riporta, fosse stato necessario fissar l'epoca della loro costruzione, e vedere se fossero anteriori a' tempi, ne' quali i Dori fabbricavano colla proporzione indicata da Vitruvio, cioè di sei diametri per colonna, acciò da quest' anteriorità ne potessimo dedurre quell' originaria maniera, che fissa le Roy. E finalmente quando anche si fossero provati, e riconosciuti per antichissimi, mi rimaneva un altro dubbio, e certamente non disprezzabile, se dovessero attribuirsi a' Dori, ed appartenere a quell' ordine, che da loro prende la sua denominazione.

§. 5. Tutte queste difficoltà, che doveva prevenire e sviluppare lo scrittore, lo che non fece, avanti di fissare un nuovo sistema, e dividerci l'ordine dorico in più ordini, assegnando a ciascheduno diverse età, furon quelle, che mi persuasero di curar poco un' assertiva non sicura in sè stessa, non chiaramente esposta, nè provata, anzi soggetta a molte e considerabili eccezioni. E siccome per metterla nel suo vero aspetto, e molto più per rispondervi, e dimostrarla non meritevole d' approvazione, e di sequela, avrei dovuto allontanarmi troppo dal mio argomento, e far una digressione sull' origine dell'Architettura in genere, non opportuna al luogo, e tediosa a' miei lettori, che le sole antichità di Pesto desideravano di vedere illustrate; così credetti cosa più spedita, e più prudente trarmene fuori con trascurarla, ben ricordevole del detto di Orazio (a):

. . . . *Ridiculum acri*
Fortius & melius magnas plerumque secat res.

§. 6. Che

(a) *Satyr. lib. 1. sat. 10. vers. 14.*

§. 6. Che se dovrò poi esporre per farvi cosa grata, stimatissimo signor abate, e distesamente spiegare quel tanto, che penso sulle tre difficoltà, che vi ho divisate, e che mi si affacciarono subito alla mente; forse che le ravviserete meritevoli di considerazione, ed atte a far sospendere il giudizio di chi pieno d'avvedutezza non vuol precipitosamente sottoscriversi ad un nuovo e strano pensamento, nè vuol prendersi la briga di confutarlo. E primieramente chi ci assicura, che i detti due tempj, uno con proporzione nella colonna minore di quattro diametri, l'altro di poco eccedente, realmente esistano? Il signor le Roy lo asserisce, ma esso però confessa, che vide il primo de' detti tempj, e sarebbe il più basso, e adattato a provare il suo assunto, passando fortunatamente pel luogo chiamato Toricion; e soggiunge, che per mancanza di strumenti, e di scale, prese le misure con canne aggiunte, e rilevò la larghezza, e forma del capitello a misura d'occhio, e col mezzo stesso avrà anche presa l'idea del ristringimento. Io so, che l'occhio de' professori è accurato, e talvolta non prende abbaglio; ma non farò loro torto alcuno se dirò, che non è da paragonarsi all'esattezza del passetto, e del compasso. L'esame d'una fabbrica, che deve dar norma ad un nuovo sistema, non deve misurarsi a occhio in passando, ed in fretta, ben sapendosi, che la precisione, ed accuratezza delle misure architettoniche mal si conforma colle premure, e coll'agitazione di chi viaggia. Anche il Pococke viaggiando vide lo stesso tempio di Teseo, ma in luogo di trovarlo alto cinque diametri, lo rappresentò di sette (a). Finalmente lo stesso signor le Roy nella seconda edizione della sua opera non ha avuto difficoltà di confessarci, che nel disegnare le fabbriche greche, ha cercato di farcele compari-

(a) *Descript. of the East, ec. Tom. II. par. 2. pl. 69.*

parire piuttosto belle, che uniformi agli originali. Nè col dubitare della verità di queste misure si fa torto a quel rinomato scrittore; quando sappiamo, che troppi altri abbagli furono presi da lui nell'esaminare i greci monumenti per mancanza di tempo, di comodi, e di quella tranquillità d'animo, che non può aversi ne' paesi barbari, e che è troppo necessaria per ben riflettere su tutto ciò, che è scientifico. Quindi nella seconda edizione della sua opera ne corresse non pochi, ed altri si crede da taluno, che vi siano rimasti, e che forse aspettano una nuova e più diligente correzione.

§. 7. Ma io non voglio recar danno al nome, che il medesimo si è acquistato nella repubblica letteraria, e concederò ancora, che i due notati edifizj con quelle basse proporzioni, che si descrivono, esistano realmente uno in Corinto, il secondo in Atene. L'altro dubbio che nasce in me, e su del quale io averei bramato che parlasse il detto autore per rischiararlo, riguarda l'antichità di amendue le fabbriche; mentre se fossero posteriori a que' tempi, ne' quali l'ordine dorico era già fissato a sei diametri, non sarebbe più sperabile di ritrovare in essi quel metodo antichissimo, originario, che vien supposto. Dovrebbero anzi queste capricciose fabbriche riputarsi formate sopra un gusto antico, e mal inteso, o per adattarsi alle pietre, che si avevano alle mani, o per qualche altra circostanza, che difficil cosa sarà l'indovinare, ed inutile il tentarlo. Non perchè un artefatto è rozzo, e mal composto; non perchè è sproporzionato nelle sue parti, e privo d'ornamenti, ne vien sempre in conseguenza, che sia antico, e mostri i primi tentativi di un'arte. Delle opere cattive senza metodo, senza ragione si fanno anche ne' tempi moderni; e sarebbe un'indoverosa fortuna delle pitture scontornate, degl'informi ri-

lievi, se per questa sola ragione, che mostrano rozzezza e goffaggine, passassero ne' musei a riscuotere, come prime idee del sapere, gli applausi degli eruditi. Acciocchè un secco contorno, un rozzo lavoro abbia un gusto originario, troppe altre circostanze si ricercano, necessarie per non restare ingannati sull'età loro, e che ci vengon somministrate o dalla materia, che li forma, o dalle marche impresse dal tempo, che li consumò, o da' lumi, che acquistiamo per l'istoria, allorchè ce ne parla. Doveva adunque l'accurato autore darci qualche prova dell'antichità di questi due edifizj, se voleva persuaderci, che fosser di sì vecchio tempo da superare la nota dorica Architettura.

§. 8. Queste prove io le ho sempre riputate necessarie, e mi feci un dovere di obbligarmi a ricercarle ed unirle, allorchè volli proporre agli eruditi la mia opinione sulle fabbriche Pestane; incominciare cioè dal provarne una remotissima esistenza. Conobbi, che l'esser formati quegli edifizj di basse proporzioni, che il sussistere que' grandiosi massi di pietre, lavorate all'uso degli Etruschi, potea essere una congettura, ma non mai una prova, che li caratterizzasse per opera di que' popoli, e per un lavoro de' tempi anteriori all'origine de' tre ordini greci. Quindi da molte circostanze, che l'accompagnano, e dalla storia, che mi favoriva, cercai di ridurre la questione a quel punto, che la vecchia sodezza e gravità del fabbricato corrispondesse al remoto tempo della sua esistenza. Tanto sembrava a me, che avesse dovuto farsi dal signor le Roy, perchè noi restassimo convinti, che i due nominati tempj vantavano quel corso d'anni, che precedette l'uso del consueto ordine de' Dori. Ma come poterlo fare, quando anzi non vi sono che argomenti atti a dimostrarci l'opposto? Il tempio esistente presso Corinto scrive nella sua opera non sapersi a chi fosse dedica-

dicato, ma quello d'Atene essere stato sacro a Teseo. Se vi fu tempio antico in Corinto, si fu certamente quello di Nettuno. Rispettavano que' popoli sopra ogn' altra questa deità, o per dir meglio onoravano, ed applaudivano al mare, pel mezzo del quale godevano considerabili vantaggi; ond' è nota la favola del combattimento di Nettuno, e di Apollo per ottenere il primato sopra Corinto (*a*), mentre era dubbiosa cosa, se più comodi ricavassero questi popoli dall' aprico e dolce clima della loro situazione, o dalla portuosa natura delle marine loro spiaggie. Vinse in parte Nettuno, e restò padrone dell' istmo, e giunse a tal venerazione presso i Corintj, che ad onor suo furono istituiti que' giuochi tanto rinomati e celebri, per conservare i quali, distrutta ben anche la città, vennero celebrati per un secolo da' Sicionj, desiderosi di mantenere una sì antica religione, a costo ancora di trasferirsi ogn' anno a rinovarli sulle rovine d'una città abbattuta e desolata (*b*).

§. 9. Il tempio adunque di Nettuno, che sarebbe stato d'una remota antichità, fu incendiato, dice Senofonte, a' tempi di Agesilao (*c*), e non poteva esser quello, che vide il le Roy. La disavventura medesima, al riferir parimente di Senofonte (*d*), accadde a quello di Pallade in Atene, che Winkelmann vorrebbe fosse stato simile al già detto di Teseo. Quanto poi a questo non serve andar vagando per risaperne l'età, narrandoci Pausania (*e*), e Plutarco (*f*), che fu costruito dopo la battaglia di Maratona. Non veggo adunque come possa sostenersi esser nella Grecia degli edifizj anteriori alla nota dorica maniera di fabbricare. Ma forse che il primo di questi trovato presso Corinto, e che è tenuto principalmente di mira dall' autore, come ho detto, non

 fos-

(*a*) Pauf. *lib.* 2. *cap.* 1. *pag.* 112.
(*b*) id. *lib.* 2. *cap.* 2. *pag.* 114.
(*c*) *Hist. Grec. lib.* 4. *pag.* 526. *C.*
(*d*) id. *ibid. lib.* 1. *pag.* 442. *D.*
(*e*) Pausan. *lib.* 1. *cap.* 17. *pag.* 41.
(*f*) Plutar. *in Theseo*, *op. Tom. I. p.* 17.

fofferfe tanta rovina da rimaner totalmente incendiato, e faranno potute reftarvi le colonne, e fu quelle effere ftato riedificato. Tralafcio per ora un'offervazione, che quanto prima fono per fare fu i frequenti incendj, che accadevano negli antichiffimi tempj de' Greci, e che ci fomminiftrano una delle molte congetture, che fi hanno, per crederli lavorati di folo legname; e paffo ad offervare, che le fabbriche di Corinto dopo gl'incendj furono foggette alla totale diftruzione. E' noto il mal governo, che Lucio Mummio fece di quefta culta nobiliffima città. Strabone ce lo racconta (*a*), e lo paragona al mal trattamento, che ricevette l'infelice Cartagine (*b*); e fe quefta non alzò più il capo dalle maeftofe fue rovine, Corinto non giunfe a farlo che dopo un fecolo (*c*); e fervì alla fua fortuna la grandezza d'animo di Giulio Cefare. Or in tal funefta congiuntura le opere di magnificenza, di fapere, di artificio furono appunto le prime ad effere prefe di mira dal furore delle vittoriofe armi romane, come Polibio ce lo attefta nelle fue iftorie, lodando Mummio per la fua magnanimità, e biafimandolo giuftamente per la poca ftima, che moftrò fare delle belle arti (*d*).

§. 10. Dopo incendj, diftruzioni, e rovine, effendo ftati di nuovo coftrutti quefti edifizj a' tempi di Cefare, chi può afficurarci, che foffero confervate le vecchie forme e proporzioni, e che taluno non ne foffe alzato a cafo, e colle pietre, che fi avevano in pronto, fenza tener un metodo, che aveffe corrifpondenza all'arte, che allora praticavafi? Su quefti dubbj farà cofa mai fempre pericolofa il voler fiffare un fiftema, come vorrebbe il francefe fcrittore. Ma fia pur anche, che i due notati tempj, che portanfi

(*a*) *Geograph. lib. 8. pag. 584., lib. 17. pag. 1190. C.*

(*b*) *lib. 14. pag. 985. B.*

(*c*) Diftrutta l'anno di Roma 608., riedificata l'anno 710.

(*d*) Apud Strabonem *lib. 8. pag. 584.*

tansi in esempio, esistano, quali ci si descrivono, ed ammettasi ancora, che la loro antichità sia delle più remote, rispetto però sempre alla greca Architettura; e perciò anteriore al risaputo ordine dorico, sorgerà il terzo dubbio di più difficile scioglimento; se debbano cioè queste moli attribuirsi a' Dori della Grecia, o veramente ad altri popoli, di loro assai più antichi architetti; cosicchè vinte le due prime parti della questione, forse che sarebbero preparate le ragioni per non vincer la terza, e perder in conseguenza miseramente la causa.

§. 11. E a vero dire se fosse provato, che si vedessero tuttora in Grecia delle fabbriche di sì corte proporzioni, quali ce le descrive il le Roy; se queste vantassero un'antichità sì remota da superare l'invenzione della nota dorica Architettura; noi saremmo al caso di non più ravvisarle per doriche, ma per opera orientale, o etrusca. Non dissimulò questa deduzione, che potea farsi, lo stesso erudito le Roy, e confessò sinceramente di restar dubbioso, se cotali artefatti si dovessero all'industria de' Greci, o veramente a quella de' Tirreni. Piacquegli però di risolversi in favore de' primi, e ne portò questa ragione; perchè tutti gli scrittori vogliono, che l'Architettura sia nata nella Grecia; onde un metodo antichissimo di fabbricare non potersi attribuire, che a' soli Greci. La debolezza di questa ragione mostra il cattivo stato della causa. Non so se possa dirsi con verità, che tutti gli autori asseriscano esser nata l'Architettura nella Grecia, quando moltissimi sostengono doversi quest' invenzione a' popoli Orientali, agli Egiziani, ed esserne noi in gran parte tenuti ancora agli Etruschi. Che se pure da alcuno si è data questa lode alla culta ingegnosissima Grecia, lo avranno fatto per rispetto all' eleganza, agli ornamenti, ad alcune nobili vaghissime proporzioni, che quest'

indu-

induſtre popolo ſeppe aggiugnere agli artefatti, ma non mai per riſpetto al ſodo, e fondamentale dell'arte, molto più vecchia del ſapere de' Greci. Io vorrei in fatti, che ſi diſtingueſſe fra l'Architettura, profeſſione ritrovata per dare all'uomo un'abitazione comoda, ſtabile, durevole, ed ai ſuoi diverſi biſogni, ed a quelli anche della vita ſociale, opportuna; e fra gli ornamenti, l'eleganza, e leggiadria della medeſima, per quindi dedurne, che ſe i Greci inventarono queſte aggiunte e bellezze, non per queſto inventarono l'eſſenziale dell'arte. Sarebbe ſtrana coſa, che noi Europei dopo avere abbandonato il ſemplice, e maeſtoſo veſtir degli Orientali, per aver ridotto l'abito noſtro a varie altezze, parte corto ſenza ragione, parte lungo ſenza comodo; dove ſtretto per anguſtiarci, dove largo per non difenderci; con pezzi, che pendono ſenza ſaperne il perchè, con giunte ſoprappoſte ſenza produrre alcun vantaggio; pretendeſſimo con queſte, che ſon chiamate vaghezze di veſtire, d'aver inventata l'arte decente e neceſſaria di coprir la nudità, e di ripararci dal freddo.

§. 12. Non ſono gli ornati quelli, che coſtituiſcono l'utile ed il bello dell'Architettura; ſono bensì la ſtabilità, il durevole, il comodo, ed una ragionata diſpoſizione di parti, che giovi a tutto queſto, e corriſponda al biſogno, ed al fine dell'opera. Se i Greci non hanno adunque inventati che gli ornamenti, e per contrario altre nazioni (come i più ſaggi autori convengono, e ſono ancor io per dimoſtrarvi evidentemente) hanno dato l'eſſere, e la vita a queſta nobile arte, biſognerà credere, che i due tempj ſemplici e rozzi, de' quali ſi parla, foſſero opera di popoli diverſi da' Greci, e che però quanto più ſi sforza il le Roy a deſcriver quelle fabbriche baſſe e tozze, tanto meno giunga a provare che ſiano greche. Ma prima di continuare queſt'

quest'argomento, al quale conviene dare maggior estensione, e più chiarezza, rivolgiamo un' occhiata alla storia, che può somministrarci qualche lume per venire alla decisione della controversia con più di sollecitudine, e di sicurezza.

§. 13. Si ammetta pure che l'antica maniera di fabbricare usata in Grecia sia la dorica, e a seconda del nome se ne dia anche la lode ai Dori: ma a quali Dori? Più città abbiamo di tal denominazione, e queste non esistenti in Grecia. Vi è la Dora fenicia (*a*), la Dora di Pentapoli (*b*), la Dora nel Seno Persico (*c*). Quali furono que' Dori, che inventarono l'arte di fabbricare? Forse quei della Grecia? converrebbe provarlo. Siano stati pur anche que' dessi. Fra molti popoli, che si stabilirono nella detta fertile rinomatissima provincia, nessuno fu più vagabondo, e più incostante nello scegliere la sua sede, quanto quello de' Dori. Prima di prender ivi il loro stabilimento, Erodoto ci assicura (*d*), che sotto Doro figlio di Ellene, lor conduttore, abitarono da prima Ossa ed Olimpo, di poi andarono in Pindo, e nel luogo detto Macednum, indi in Dropide, e finalmente nel Peloponneso; e ripigliando il detto autore la prima origine de' medesimi, ci assicura (*e*), che erano nativi egiziani. Nè diversamente c'insegna Strabone (*f*), e mette i frequenti lor passaggi in Creta, in Rodo, in Alicarnasso, in Gnido, in Coo, e questo dopo la rovina ancora di Troja. Quando vogliamo adunque sostenere che vi sia un ordine d'Architettura più antico di que' tempi, ne' quali la Grecia fioriva nelle arti, quando vogliamo attribuire a' Dori, non ancor ivi stabilmente domiciliati, non ancor perfezionati nell' arte, una qual-

(*a*) Flav. Joseph. *Contra Apionem*, *lib.* 2. *cap.* 9., Stephan. *in fragment.*
(*b*) Herodot. *lib.* 1. *cap.* 144. *pag* 71.
(*c*) Stephan. *De urbib. v. Dora*, *p.* 250., & *in fragment.*
(*d*) *lib.* 1. *cap.* 56. *pag.* 26.
(*e*) *lib.* 6. *cap.* 53. *pag.* 461.
(*f*) *lib.* 14. *pag.* 965. *C.*

qualche ſorta di Architettura, non ſarà una loro invenzione, ma una maniera traſportata da que' paeſi, di dove o ſi ſtaccarono la prima volta, o lungamente ſi trattennero.

§. 14. Noi abbiamo veduto con Erodoto, che i medeſimi erano naturali dell'Egitto. Lo ſteſſo con Platone (a), e con Teopompo, riportato da Africano (b), ſeguitato da Diodoro (c), deve dirſi degli Ateniéſi riconoſciuti per una colonia egiziana: dunque non cominciarono che all'orientale le lor fabbriche, e ſe coſa fecero più ſemplice, più ſoda de' tre ordini greci, non fu lavoro greco, ma o etruſco, o preſo da que' popoli, da' quali lo traſportarono in Italia gli Etruſchi, e perciò ſimile alle opere di queſti, perchè dallo ſteſſo fonte derivate. In fatti chi può mai ſentir dire ſenza veder malmenata nel tempo ſteſſo la cronologia, che l'arte di fabbricare nacque in Grecia? Erodoto padre della profana ſtoria ci narra, che gli Egiziani furono i primi, che cominciaſſero a edificare i tempj alle deità (d); che le fabbriche loro erano di mole grandioſa e ſorprendente, come il laberinto, e le piramidi (e). Di eſſe ragionando Strabone (f) le chiama miracoli del mondo, e Diodoro le dice abitazioni perpetue (g), onde a lor riguardo cantò poi Marziale (h):

Solaque non norunt hæc monumenta mori.

Sanconiatone autore sì antico, che dagli eruditi (i) ſi crede viſſuto avanti la guerra di Troja, ci parla de' tempj egiziani dedicati alle deità con colonne, e ſtatue di legno (k); manifatture, che dall'Egitto al dir ſuo appreſero i Fenicj, ben-

(a) *in Timæo, op. Tom. III. p. 21. in fine.*
(b) Apud Euſeb. *De præpar. evang. lib. 10. cap. 10. pag. 491.*
(c) *Biblioth. lib. 1. §. 28. pag. 33.*
(d) *lib. 2. cap. 4. pag. 105.* Vide Lucianum *De Dea Syria, circa init.*
(e) *ibid. cap. 148. pag. 146.*
(f) Strab. *lib. 17. pag. 1161. C.: Orbis ſpectacula.*
(g) Diodor. *lib. 1. §. 63. pag. 72.: Æterna habitationes.*
(h) Mart. *lib. 10. epigr. 2. verſ. ult.*
(i) Goguet diſſert. in fine del Tomo II. *Dell'origine delle leggi, delle arti, e delle ſcienze, ec.*
(k) Apud Euſebium *De præparat. evang. lib. 1. cap. 9. pag. 32.*

benchè ancor questi fossero senza ciò, molto prima de' Greci, ammaestrati nel fabbricare. Se vanta finalmente la Grecia un antico architetto qual fu Reco, ed i suoi figli, sappiamo da Diodoro (a), che questi era stato ad apprender l'arte in Egitto. Ma che diremo del tempio di Salomone per artifizio e grandezza sì rinomato e sorprendente? (b) che delle colonne di marmo, che erano in uso a' tempi di Assuero, e se ne parla nel libro di Ester? (c) degli archi nominati ne' libri de' Re (d), e ne' Sapienziali (e), cioè al tempo di Salomone? che finalmente delle pietre tagliate, ripulite, e lisciate per uso di fabbriche fino dall'età di Mosè? (f) Non son tutti questi monumenti d'istoria, che ci mostrano aver fiorita l'arte di fabbricare secoli e secoli avanti, che i Greci incominciassero a metter pietra sopra pietra per uscir da quelle grotte, o capanne, dentro le quali ce li descrive il loro celebre storico Tucidide (g) innanzi al tempo della guerra del Peloponneso?

§. 15. Ma io già mi trovo d'aver fatto il paragone dell' età, nella quale incominciarono a fabbricare i Greci con quella, che aveva grandiose fabbriche in mostra, e da più tempo esistenti, inalzate dagli Etruschi; e però basterebbe quel tanto che ho detto nella mia opera di Pesto (h) per rispondere al signor le Roy, e per convincerlo non esser nata in Grecia l'invenzione dell'Architettura, ma la sua bellezza soltanto, e la sua eleganza. In fatti io mi lusingo di aver fatto vedere, che quando i primi Greci Focesi vennero in Italia, non solo i Tirreni erano vecchi architetti; ma i Pestani stessi furono nello stato d'insegnare a' nuovi

 abi-

(a) Diodor. apud Euseb. *De prepar. evang. lib. 10. cap. 8. pag. 482.*

(b) Regum *lib. 3. cap. 6. & seq.*

(c) Esther *cap. 1. v. 6.* Vide etiam Cant. Canticor. *cap. 5. vers. 15.*

(d) Reg. *lib. 1. cap. 15. vers. 12.*

(e) Proverb. *cap. 20. vers. 26.*

(f) Exod. *cap. 20. v. 25.*, Deuter. *cap. 10. vers. 1. 3.*

(g) Vide *Pesti rudera, dissert. 3. num. 7. & seq.*

(h) *loc. cit. num. 5. & seq.*

abitatori l'arte di fabbricare le città; che quando vi prefero situazione e permanenza i Sibariti, avevano già quei di Pefto circondata la città loro di quelle fode belliffime muraglia, che efiftono tuttora. Or chi può metter in controverfia dopo le autorità di tanti fcrittori, da me ivi riportate, che a' tempi, che pafflarono tali colonie in quefte regioni noftre, nulla rifapevafi de' tre ordini nella Grecia; anzi neffuna idea avevafi di fode fabbriche nelle provincie della medefima? Come potrà dunque effer mai, che trovandofi un edifizio di forma, e proporzioni fimili alle Peftane, e perciò orientali, ed etrufche, fe ne voglia attribuire il lavoro, anzi che al genio di quefti popoli, ad una mal ideata induftria di chi non aveva ancor arte, intelligenza, e pratica alcuna di fabbricare?

§. 16. Ma giacchè vi ho nominata l'epoca antichiffima delle fabbriche Peftane, e la quale ci fa ftrada a riconofcere l'anteriore perizia de' Tirreni nell' inalzare edifizj, non voglio tralafciare di rifpondere a un dubbio, che da voi mi è ftato fatto, e che bramo di togliervi dalla mente, acciò profeguiate a riconofcere come utile quefta fcoperta; troppo premendomi d'avervi dalla mia, e continuare ad annoverarvi fra' difenfori della mia opinione. Il dubbio voftro fi fonda fulla greca parola ἔθεντο (*ethento*), della quale fa ufo Strabone, allorchè ci dice, che i Sibariti pofero il muro a Pefto, e che interpretata volgarmente nel fenfo di porre in fu, o fabbricare, ho io per contrario fpiegata nel fenfo oppofto di porre giù, cioè diftruggere. Dal che ne verrebbero due affai diverfe confeguenze, mentre nel primo fenfo proverebbefi, che i Sibariti fabbricarono le mura di Pefto, e nell'altro da me adottato fi prova, che quefte mura da molto tempo efiftenti, ed etrufche, furono abbattute dalla parte verfo il mare allorchè i Sibariti s'impadroniro-

nirono della città. Sono adunque ad esaminare, ed a rispondere al vostro dubbio, lusingandomi di poterlo fare in maniera da rendervi totalmente persuaso.

§. 17. Il dubbio vostro è nato principalmente dall' osservare i passi, che io cito in prova, che la parola *ethento*, o venga dal verbo θέω, o dal più usuale e moderno τίθημι, vuol dire ugualmente porre, e deporre, fabbricare, e buttar giù. E' sembrato a voi, che gli esempi riportati (a) non siano del tutto adattabili al passo del geografo, mentre in alcuni o trattasi d'una distruzione metaforica, come son quelli di levare, e togliere la guerra, deporre le ingiurie, ec.; o di cose deposte, ma che si portavano addosso, come delle armi, che gettarono i presidiarj, o del cimiero, che buttò a terra Ulisse. Per rispondervi osserverò in primo luogo, esser necessario ne' verbi di molti e varj significati riflettere a tutto il contesto del discorso, che solo può determinarci a ravvisarne il suo vero significato. E quì principalmente si appoggiano le mie ragioni per far vedere, come nella congiuntura, che venne usato da quello scrittore, non era possibile dargli l'interpretazione di fabbricare; ed aggiunsi poi quegli esempi per far vedere non esser cosa nuova, che gli autori si servissero di questo verbo per un senso totalmente opposto all' idea d'inalzare, costruire, fabbricare. In fatti siano pur metaforiche le espressioni di Platone, e di Tucidide, chi non sa, che la metafora siegue sempre la natura del proprio; e siccome in dicendo que' due scrittori, che ponevansi le ingiurie, o la guerra, non volevano già significare, che o quelle, o questa facevansi, o mettevansi in piedi, ma bensì che toglievansi, levavansi di mezzo, facevasi che non più esistessero; così usando la stessa parola Strabone nel parlare d'una muraglia

(a) *Pass rudera, dissert. 2. num. 11.*

in senso proprio, potrà aver ancora e la natura, e la forza medesima. Quanto poi alle armi, che portavano i presidiarj, o al cimiero, che aveva Ulisse, e le deposero, poco rileva, che fosse cosa sul dosso della persona, quando sempre resta dimostrato da tali esempi, che il verbo, di cui ragionasi, può esprimere, e denotare un'azione contraria all' erigere, e fabbricare, qual è appunto quella di metter a terra. Abbiamo ancora in Omero un altro passo, ove dicesi, che posero, buttaron giù nel sepolcro la cassa, ove era il corpo di Ettore (*a*). Or chi sarebbe sì ardito di sostenere, che il poeta usando un tal verbo, avesse voluto persuaderci, che quella cassa era portata sulle spalle, e che questo per la forza sua indicasse il detto verbo *tithemi*? Io mi figuro, che l'idea di chiunque legge quel verso, resti indifferente dal credere, che la buttassero nella fossa, o portata sul dosso, e a mano se era leggiera, o strascinata se era disagiata e pesante.

§. 18. Ma quì torno a ripetere, che il solo contesto del discorso può toglierci ogni dubbio. Quando io da quel tanto, che siegue a dire Strabone, ho fatto vedere, che le sue parole o non hanno senso, o devono necessariamente interpretarsi di una distruzione, che i Sibariti fecero del muro, non credo, che debba restarvi altro da desiderare per ammettere questa spiegazione, ed io allora lo credetti sufficiente. Per rendervi nulladimeno anche meglio persuaso, posso andar innanzi, e considerare oltre il senso, che siegue, quello pure che precede la parola in questione. Eccovi tutto il passo (*b*). *I Sibariti posero il murò dalla parte del mare, ed i Pestani fuggirono al monte*. Supponiamo per un momento, che quel *posero* voglia dire edificarono le muraglia

(*a*) *Iliad. l b. 24. vers. 797.*

(*b*) Strab. *lib. 5. in fine, pag. 384.: Murum Sybaritæ ad mare posuerant, habitatores autem sursum commigraverunt.*

raglia alla città di Pesto dalla sola parte del mare: e così? il restante adunque della città, che non guarda il mare, restò senza muro? ed una città sarà stata ben guardata con un muro da mezzo giorno, essendo aperta poi da oriente, occidente, e settentrione? Passiamo a quello che siegue, e che già notai nella mia opera. Tostochè i cittadini viddero fatto questo muro, fuggirono a' monti: e perchè? qual fastidio dava loro questo pezzo di muro? Per contrario se il verbo *posero* s'intenderà deposero, abbatterono, tutto va bene, ed il sentimento non incontra alcuna difficoltà. I Sibariti volendosi impossessare di Pesto, distrussero il muro dalla parte del mare, ove, come avvertii, se ne veggono in conferma anche presentemente i vestigi, osservandosi in detto luogo il muro rifatto, e di una costruzione posteriore, e diversa da quella delle rimanenti muraglia; quindi i cittadini, vedendosi in pericolo di cader in mano de' nemici, dalla parte opposta della città, che guarda i monti, se ne fuggirono. Ma torniamo là, di dove ci partimmo.

§. 19. Stando dunque in piedi le mura della città di Pesto, ed anche il maggior tempio per essere della stessa pietra, e d'un'indole medesima di fabbrica fin dal tempo de' Sibariti venuti in Italia, noi abbiamo un'antichità, che sorpassa l'invenzione degli ordini greci; ed essendosi dimostrato, che queste fabbriche contengono in sè tutte le più antiche leggi dell'etrusca Architettura, ne verrà in conseguenza, che fosse in piedi quest'arte avanti che i Dori formassero il loro noto ordine; e trovandosene uno di quello più semplice, potrà ben questo attribuirsi ad altra industriosa nazione senz'introdurre diverse età, e diversa maniera delle doriche costruzioni. Che se pure quest'argomento cronologico tratto dalle fabbriche Pestane non soddisfacesse pienamente a tutti coloro, che sono col le Roy nel positivo impe-

impegno di ſostenere, che l'Architettura ſia nata in Grecia, noi ne riporteremo un altro, riſpetto al quale non può la cronologia ſoffrire alcuna critica.

§. 20. Tutta la ragione, che moſſe quel dotto ſcrittore a progettare diverſe età, ed aſſegnarle all'ordine dorico, nacque dall'aver trovato que' due tempj uno colla colonna di circa quattro diametri, l'altro coll'altezza di quattro e mezzo al più. Queſte baſſe proporzioni ferirono la ſua fantaſia, le giudicò ſtravaganti, e non più vedute; onde credette d'eſſer arrivato alla culla dell'Architettura, e trovata l'arte di freſco nata e bambina. E tale ſarà ſtata di que' tempi nella Grecia; ma in altre parti la medeſima, e colle ſteſſe corte proporzioni era adulta, anzi vecchia. Parlandoci le Sacre Carte delle colonne eſiſtenti nel tempio di Salomone, di due di eſſe ne danno le proporzioni. Dicono che avevano per altezza diciotto cubiti (*a*), e che la circonferenza loro era di cubiti dodici. Aggiunge Flavio Giuſeppe (*b*), che erano ſcanalate, con incavi larghi quattro dita. Preſo dunque da queſta circonferenza il diametro, ſarà ſtato di cubiti quattro, che paragonati a diciotto danno un'altezza di quattro diametri e mezzo. Ecco le colonne baſſe mille anni avanti l'era volgare, e cinque ſecoli e più avanti la guerra del Peloponneſo, e prima che cominciaſſero ſotto Pericle a fiorire le arti in Grecia; ed ecco l'origine di quel baſſo, peſante, e durevole edificare, che nato in Oriente, e nelle parti meridionali fu adottato da' Tirreni, e conſervato per del tempo fu appreſo anche da' Greci; ma preſto lo alleggerirono i Dori, indi lo nobilitarono gli Jonj, ed i Corintj. Le due fabbriche adunque vedute dall'autore, che mi ha dato motivo di ſcrivere, ſe pure eſiſtono, quali ce le rappreſenta, ſe

(*a*) Reg. *lib. 3. cap. 7. verſ. 15.*, Jerem. *cap. 52. verſ. 21.*
(*b*) *Antiquit. Judaic. lib. 8. cap. 3. n. 4.*

ſe foſſero antiche, come vuol ſupporſi, non ſarebbero nè doriche, nè greche.

§. 21. Non diſſimulo però il penſare di alcuni per riſpetto a qualunque prova può dedurſi dal tempio di Geruſalemme. Vorrebbero trar fuora dalla queſtione dell'Architettura queſta rinomatiſſima fabbrica, come opera comandata, e nelle ſue leggi preſcritta da Dio; coſa che io nè intendo, nè ſo come poſſa da taluno concepirſi. Quand'anche foſſe vero, che allora aveſſe avuto principio l'arte di fabbricare maeſtoſi edifizj, e queſto tempio foſſe ſtato il primo, lo che certamente non può ammetterſi; e quando ſi conceda, che le proporzioni foſſero fino a quel tempo ignote, e per la prima volta da Dio inſegnate, che per queſto? non era forſe una fabbrica, e queſta fabbrica non era viſibile a tutto il mondo? come adunque non potevano i popoli di tutte le nazioni, e i Dori in iſpecie, che viaggiarono come ſi diſſe per le parti orientali, averne appreſa l'arte, e ricopiate le proporzioni, e le leggi? Eupolemo, ed Ariſtea antichi ſcrittori la deſcriſſero parlandone con maraviglia in que' pochi frammenti, che delle opere loro ci ha conſervati Euſebio (*a*). Che ſe riſcontraſi quel tanto che del tempio egiziano ci dice Strabone, lo troveremo in varie parti ſimile a quello di Geruſalemme, come lo riconobbe Marſamo (*b*). E poi chi ha detto a queſti tali, che Iddio nell'ordinare la coſtruzione del tempio, inſegnaſſe un' arte fin lì ignota? Eſſo ne preſcriſſe a Salomone la forma, come già aveva fatto del tabernacolo a Mosè, acciò foſſe proporzionato alla ſantità del ſuo oggetto, ed utile all'uſo, che doveva farſene, nè ſi confondeſſe co' profani tempj de' Gentili. Che del reſto doveva inalzarſi per mezzo di quelle arti,

(*a*) *De præpar. evang. lib. 9. c. 34. pag. 450., & lib. 9. cap. 38. pag. 453.*
(*b*) Marsh. *Secul. 9. pag. 203.*

arti, che già erano in uso presso gli uomini; ed anzi in alcune cose venne proibito ciò, che l'arte stessa con finezza aveva già inventato; e così a Mosè fu prescritto di non fabbricare con pietre tagliate, e di non fare statue, o qualunque altro lavoro di scalpello (a).

§. 22 Tanto sarebbe bastante, gentilissimo signor abate, per rispondere alla domanda, che avete voluto farmi intorno all'assertiva avanzata dal signor le Roy, ed abbracciata poi dal Winkelmann; e potrei far quì fine, sospendendo la penna da una lettera divenuta abbastanza lunga e tediosa. Ma siccome non è questa la sola proposizione, che letta dal Winkelmann in quella maestosa opera, sia stata da lui con troppa facilità adottata; così prevenendo le vostre istanze, continuerò ad esporvi diversi altri miei sentimenti intorno all'origine, ed a' progressi di questa nobilissima professione, facendola però sempre da storico, e non mai da architetto, o professore d'una facoltà, per quello che riguarda il suo meccanismo, a me ignota. L'idea, e l'opinione che il signor le Roy si era stabilita nella mente, o perchè sostenuta da molti altri scrittori avanti a lui, o perchè autorizzata da una volgare credenza (alla quale non manca mai chi abbia tutta la ripugnanza di contradire), che il sapere cioè architettonico avesse avuto i suoi principj nella Grecia, lo hanno suo malgrado obbligato a proporre, e difendere delle proposizioni, che non possono certamente sostenersi, o perchè false, o perchè mal sicure e dubbiose.

§. 23. Conoscendo esso, che non poteva negarsi esservi state delle fabbriche avanti l'invenzione de' tre ordini greci, e riportando ancora le piante di alcune di esse, ha distinto l'Architettura dagli ornati della medesima, collocando in questi il merito tutto dell'arte; non altrimenti, che se questa

(a) Exod. *cap. 20. vers. 25.*, Deuteron. *cap. 4. vers. 16. 17. & seq.*

sta fosse unicamente indirizzata a dilettare: e come il suono ha per fine di recar piacere all'orecchio, avesse questa facoltà per suo scopo il far lo stesso coll'occhio. Posto questo principio riconoscono alcuni, e il detto autore non lo riprova, che la fortunata epoca di questa facoltà cominciasse da quel punto, che si trovò la maniera di misurare colla proporzione de' moduli, onde poi dar sistema a tutti i membri della fabbrica; quasichè la comoda invenzione di misurare avesse fatto nascere la cosa da misurarsi, e potesse dirsi ancora che l'invenzione del passetto, e della bilancia abbia fatto nascere ed il panno, che si misura, ed i metalli, che si pesano. Ammette pur anche, e siegue la volgare credenza, che la colonna, uno per lo più degli ornamenti della fabbrica, avesse la sua origine da' travi, che sostenevano le capanne, e questi dagli alberi; e che però un' antica colonna osservata in Egitto da Pococke, e che aveva una base tonda, ed in cima una pietra quadrata, fosse simile ad un albero. Io non ho mai veduto alberi, che nascano collo zoccolo, e finiscano con un cappello. E quì si sottoscrive alle note favolette, che seguendo il pensar del volgo (mentre anche nelle scienze ed arti vi è il suo volgo) volle adottare eziandio l'immortal Vittruvio in tempi meno istruiti de' nostri, e come cose che non interessavano il grande del suo argomento: volli dire all'opinione, che l'ordine dorico nascesse dalla proporzione dell'uomo, lo jonico da quella della donna. Il capitello di quest' ordine dall'acconciatura della testa secondo l'uso delle donne abitanti nella Jonia, e il corintio dal noto cesto, attorno al quale nacque la pianta d'acanto; cose tutte, che ebbero altronde, e non in Grecia la loro origine, e che da'moderni e più illuminati scrittori sono state abbastanza rigettate e derise, e dirò col Venusino (a):

 Ergo

(a) *Satyr. lib. 1. satyr. 10. vers. 7.*

Ergo non satis est risu diducere rictum
Auditoris? . . . .

§. 24. Or per rispondere a ciascheduna di queste vecchie e volgari opinioni, comechè tediosa cosa sarebbe il dividerle, e replicare ad ognuna particolarmente, esporrò piuttosto la vera origine, e successione di quest'arte, ricavata da sicuri storici monumenti; e si vedrà tratto tratto, come avessero principio quelle invenzioni, che era poi riservato alla dotta Grecia il solo abbellire, e nobilitarle. Questa distinzione di tempi, alla quale non ha fatta riflessione il le Roy, è troppo necessaria, ed un ordine quasi cronologico è sicuramente opportuno per trovar quella verità, che nella confusione, e nel disordine delle idee, cerca sempre di offuscare chi sa di non aver ragione.

§. 25. E primieramente io credo, che l'Architettura sia un'arte molto diversa nel suo fine dalle due nobili sorelle la pittura, e la scultura. Essa deve la sua origine alla necessità; le altre due alla pulizia, al lusso, al buon gusto. Or chi può metter in dubbio, che le cose necessarie alla vita siano state le prime ad occupare le premure degli uomini, stimolandoli a procacciarsele? Quando parlo però di questa professione, intendo di riguardarla ne' suoi principali oggetti, e nel fine, al quale per suo istituto s'indirizza, a dar cioè comoda, sicura, durevole abitazione all'uomo, ed ugualmente comodi e stabili ricettacoli alla società; cosicchè per mezzo di quest'arte siasi trovata la maniera, che l'uomo o solo, o con molti simili unito, possa viver disarmato e tranquillo, conservar la vita, e le sue ricchezze, senza temer gl'insulti delle fiere, l'inclemenza del cielo, gli ardori del sole, la molestia delle pioggie, ed aver questi ricoveri di lunga durata, da farli godere dopo di sè anche alla sua tarda posterità. L'invenzione di questi comodi fissa i prin-

i principj, e dà i fondamenti dell'arte, che doveano consistere nel trovar materiali adattati, maniera d'unirli, mezzi per fortificarli, acciò producessero con ripari e difesa non meno laterale, che superiore, i divisati vantaggi. Ciò fatto, sarà stata una cura molto posteriore quella di pensare ad abbellirli.

§. 26. Nel ricercar quest'origine io non intendo di sottoporre ad esame i tempi antediluviani, ne'quali certamente si unirono società di uomini, e si formarono città; non i tempi avanti la dispersione delle genti, ne' quali pure è credibile, che si avesse cognizione di molte arti, e specialmente dell'architettonica; sapendosi il temerario ardire di quegli uomini nel costruire la torre Babelica. Sono queste troppo remote età, son tempi per noi troppo oscuri, e siamo abbandonati da ogni storia per parlarne con qualche fondamento. Succeduta la dispersione delle genti, io mi uniformo al sentimento universale, che le arti cioè andassero in una luttuosa dimenticanza. La necessità di sboscare le varie parti della terra per la sua desolazione resa inabitabile; la sollecitudine di procacciarsi il vitto, bisogno quotidiano, e molto più necessario dell'abitazione; l'impegno di combattere, ed estirpare le fiere moltiplicate all'eccesso, fecer sì, che que' primi abitanti delle spopolate provincie fossero anzichè bravi artisti, ottimi bifolchi, ed assidui cacciatori; e quindi si perdettero quelle prime semplici arti, che somministrano gli strumenti necessarj per dar soccorso alle più composte. Un' idea di questi primi tempi dell' uman genere disperso, non ancor giunto a fissare una determinata sede, e dell'infelice suo stato ce la danno i selvaggi, che al presente ancora vivono nelle regioni da noi più remote. Toccava all' uomo industrioso ragionatore a procacciarsi i comodi dopo aver proveduto alla necessità, ed a portarli di poi fin

anche al lusso, ed alla magnificenza; e così rinacque, e tornò in fiore colle altre arti quella ancora di fabbricare.

§. 27. Le prime abitazioni, che secondo il più comune sentimento de' moderni si procurarono quegli uomini, si vuole, che fossero le capanne. La facilità, colla quale si fanno da' nostri pastori, a' quali non manca nè sega, nè scure, nè altri strumenti per lavorare il legno; l'abbondanza degli alberi, che si trovano nelle parti nostre, ha fatto, che giudicando costoro facilissima cosa il lavorare una capanna, la credessero fatta con poca fatica, ed all'istante. Ma in que' tempi non vi erano gli strumenti, che abbiamo, nè tutti i paesi son come i nostri. L'Egitto, e la Caldea (*a*), dove si propagarono le prime colonie, mancano di legname (*b*), e gl'istrumenti per lavorarlo son di tempi posteriori; a segno che fin in questi nostri tempi si sono scoperti de' popoli, che non avevano altr'arte per atterrare un albero, se non se quella di mettervi del fuoco vicino, e consumarne il ceppo. Io mi sottoscrivo più volentieri all'opinione de' vecchi scrittori, che se qualche volta ci assegnano le capanne, c' indicano molto più spesso, e più comunemente le grotte, come primi abituri degli uomini, e perciò queste seconde come anteriori. Io tralascio di riportare Vitruvio, ed altri, perchè di età troppo a noi vicina, e non nego di trovare, che Sanconiatone (*c*) parlando de' suoi remotissimi tempi ci descrive gli uomini nelle capanne; ma Sanconiatone non parlava che della Fenicia, e non mirava che a de' ricoveri temporali. Le prime età non ci manifestano i lor costumi, i loro usi, se non se per mezzo delle favole, perciò chiamansi età favolose. Or esaminando in generale le favole con quella saggia regola, che assegna Strabone (*d*) par-

(*a*) Strab. *lib.* 16. *pag.* 1073 *in fine*.
(*b*) Diodor. *lib.* 2. §. 12. *pag.* 126.
(*c*) Apud Euseb. *De præpar. evang. lib.* 1. *cap.* 10. *pag.* 35.
(*d*) *Geogr. lib.* 1. *pag.* 28. *princ.*: *Non enim Homericum est nova fabularum portenta proferre, quæ a nullo vero dependeant.*

parlando di quelle di Omero, non eſſervene cioè alcuna, che non ſi appoggi ſu qualche fondamento di verità, noi troveremo che la comune antica idea ſi fu, che i primi uomini abitaſſero nelle ſpelonche. E' nota abbaſtanza la favola de' Cimmerj, eſiſtenti in Grecia, ed in Italia, che deſcritta da Omero (*a*) ci fa vedere un' intera città dentro le viſcere d'un monte. I Ciclopi, ſotto il qual nome ci vengono dipinti i popoli più antichi, abitavano, ſcrive Omero ſteſſo (*b*), nelle orride ſpelonche. Nulla dico della celebre abitazione delle Ninfe ſituata, al dir del medeſimo, dentro il cavo monte, ove ſu telari di pietra lavoravano le purpuree tele (*c*). Nulla vi è finalmente nell' antichità allorchè ſi tratta di Eroi, o come li dicevano, di Semidei, di più frequente quanto il farceli vedere o educati, o abitanti nelle caverne. Pindaro (*d*) fa educare Giaſone, ed Eſculapio dentro una caſa di ſaſſo, Strabone vi fa naſcere (*e*) Dardano. Pauſania (*f*) vuole, che in una grotta abitaſſe la Ninfa madre di Pirro, ed in un' altra componeſſe il ſuo maraviglioſo poema Omero; per tacere delle grandioſe abitazioni, che al dir d'Erodoto eranſi ſcavate ſotto terra e Nitocri (*g*), e Zamolſi (*h*), che ſaranno in parte eſagerate, ma che moſtrano coſa penſaſſero gli antichi delle prime caſe degli uomini, e da qual fonte naſceſſero le invenzioni favoloſe della frequente diſceſa degli Eroi all' inferno, cioè ſotto terra.

§. 28. Nè diverſamente ci vien raccontato dalla ſtoria. Gli Etiopi avevano, ſecondo Erodoto (*i*), queſta ſorte di abitazione. Narra Strabone (*k*) che le intere popolazioni de' Tarati, Soſſinati, Balari, Aconiti facevano loro dimora nelle ſpe-

(*a*) *Odyſſ. lib. 11. verſ. 14.*, Strabo *lib. 5. pag. 374.*
(*b*) *ibid. lib. 9. verſ. 86. ſeqq.*
(*c*) *ibid. lib. 13. verſ. 103.*
(*d*) *Nem. od. 3. verſ. 94.*
(*e*) *lib. 8. pag. 532. C.*
(*f*) *lib. 7. cap. 5. pag. 535. lin. 27.* Vide etiam *lib. 9. cap. 39. pag. 784.*
(*g*) *lib. 2. cap. 100. pag. 148.*
(*h*) *lib. 4. cap. 95. pag. 324.*
(*i*) *lib. 3. cap. 97. pag. 247.*
(*k*) *lib. 5. pag. 344.*

ſpelonche; il qual coſtume Tacito riferiſce, che neppure, fabbricate le caſe, fu abbandonato da' Germani (a); onde il ſatirico (b) ſcriſſe elegantemente:

Credo pudicitiam Saturno rege moratam
In terris, viſamque diu, cum frigida parvas
Præberet ſpelunca domos, ignemque, laremque,
Et pecus, & dominos communi clauderet umbra.

Non è pertanto da riputarſi come provata e ſicura coſa, che le capanne foſſero la prima invenzione dell' uomo per procurarſi uno ſtabile e ſicuro ricovero. Non voglio però negare, che preſſo de' Greci foſſe antico aſſai l'uſo di far capanne; che anzi vedremo che fu da eſſi lavorato il legno molto prima della pietra; ma noi abbiamo di mira l'Architettura in generale, non i coſtumi d'una determinata provincia. Non voglio neppur contraſtare, che preſto aſſai, e forſe ancora unitamente coll' uſo di formar delle grotte ſi cominciaſſero a fare degl' informi recinti di rami d'alberi, di canne, e di fraſche; e l'uffizio di paſtore, che guida ſempre a diverſi paſcoli il ſuo gregge, doveva far naſcere allora, come ſi veggono anche al preſente, ſimili caſe temporali, di facil traſporto, e di ſollecita coſtruzione, come quelle nominate da Sanconiatone, ed altre, delle quali parla Erodoto (c), formate di giunchi, e di lentiſco. Quello che impugno ſi è il volerſi ammettere, che dalla formazione della capanna ſi poteſſe paſſare all' idea delle varie parti dell' Architettura, e dal lavoro del legno a quello della pietra, chechè ne dica la comune opinione degli ſcrittori in contrario.

§. 29. Chi ben riflette ſulla natura, e compoſizione d'un tronco d'albero, dal quale ſe ne forma un trave, o un'

(a) *De morib. Germ. cap. 16.*
(b) Juvenalis *Satyr. 6. verſ. 1. ſeqq.*
(c) *lib. 4. cap. 190. pag. 364.*

un' antenna, e la natura della pietra, non vi troverà somiglianza, e proporzione alcuna. Un trave posto orizontalmente, benchè di piccolo diametro, e di gran lunghezza, regge sè stesso, e per la tessitura delle sue fibre può regger anche del peso non ordinario: potrebbe fare altrettanto un trave di pietra se fosse ugualmente lungo e sottile? Un legno posto in piedi è capace di sostenere qualunque enorme gravità, ed una colonna dell' altezza, e diametro medesimo si sfrantumerebbe ad una terza parte del peso stesso. Qual somiglianza fra un trave posto attraverso a due altri, ed un arco, onde imparar questo dalla situazione di quello? Qual tetto di capanna fatto a spiovere, ed inutile se non fosse di tal forma, potea insegnare a far un coperto orizontalmente piano per uso di tetto, e di terrazzo, come antichissimi gli usarono gli Orientali? Ma la natura, riflette taluno, nulla ci presenta per darci l'idea d'un coperto fuor dall'albero frondoso, e perciò l'Architettura più infelice delle compagne, cioè della pittura, e della scultura, che avevano pronti gli oggetti per l' imitazione, non potea prender di mira che alberi e legni per esser in qualche maniera imitatrice. Io non cerco se questa professione debba dirsi strettamente imitatrice, come sono le altre due nominate facoltà: dico bensì che dalle grotte naturali, e da quelle fatte assai facilmente coll' arte, il passaggio all' Architettura era più naturale, più spedito, più ragionato.

§. 30. La sola considerazione di una di queste grotte potea risvegliar l'idea di formare i muri con grosse pietre accatastate, colla certezza di fare un riparo stabile e durevole. Dalle medesime si apprendeva a coprirle o di grossi massi situati orizontalmente, o di più piccoli posti in arco, e di tal maniera furon fatte le prime fabbriche, delle quali possiamo aver cognizione, cioè quelle d' Egitto. Son note

note le antichiſſime coſtruzioni delle piramidi, del laberinto, e di più tempj, e le quali opere non erano formate che di ſpaventoſi maſſi di pietra, che poſti l'uno ſopra l'altro, ſenza calce, o legamento alcuno, s'incatenavano a vicenda, e col peſo loro fermati promettevano una ſtabiltà, e durata perpetua, come ſi diſſe, e come infatti l'hanno fin quì ottenuta. Se di queſte inſigni fabbriche ne cerchiamo l'età, la troveremo remotiſſima. Quelle di Seſoſtri, delle quali parla diffuſamente Diodoro al libro primo della ſua ſtoria, riſalgono quaſi a dieci ſecoli avanti l'era criſtiana. Dopo qualche tempo da Mendes fu fatto il laberinto, ſecondo il citato Diodoro (*a*); ma Plinio (*b*) lo vuol dell'età di Titoe. Queſto ſecondo tempo confondeſi con quello de' Semidei (*c*), val a dire con uno per la ſua antichità del tutto ſconoſciuto. Che ſe pure ſi voleſſe degli anni di Seſoſtri, ſarebbe anteriore ad Omero; epoca, che non perderemo di viſta per quello che ſiamo per dire. Le fabbriche di Veneſes vantano parimente una ſomma antichità, come narra Africano, ſeguitato da Sincello (*d*), e da Euſebio, e tale che ci troveremo ad un tempo anteriore alla rovina di Troja: ma la più rinomata piramide l'inalzò Sufis, come dice lo ſteſſo Sincello (*e*), e della quale parla anche Erodoto (*f*); e Sufis era contemporaneo d'Abramo (*g*). Quello, che non può metterſi in dubbio ſi è, che avanti la partenza degli Ebrei dall'Egitto, erano quivi fabbriche, e tempj. Artapano, i di cui frammenti ſi leggono in Euſebio (*h*), dice, che queſti tempj caddero la notte ſteſſa della liberazione d'Iſraello. Nulla finalmente poſſiamo avere nella ſtoria di più ſicuro, quanto ſono le notizie, che ricavanſi dalla teſtimonianza

(*a*) *lib. 1. §. 61. pag. 71.*
(*b*) *lib. 36. cap. 13. ſect. 19. §. 1.*
(*c*) Marsh. *Can. Chron. pag. 11.*
(*d*) Syncell. *Chronograph. pag. 55.*
(*e*) *loc. cit. pag. 56. 57.*
(*f*) *lib. 2. cap. 124 pag. 169.*
(*g*) Marsh. *Can. Chron. pag. 18.*
(*h*) *De præpar. evang. lib. 9. c. 27. p. 436.*

za de' facri libri. Da questi risappiamo, che a' tempi di Mosè si fabbricava in Egitto (a) con pietre ripulite, e si ricava dalla proibizione, che a lui ne fu fatta, come si disse. Nè può dubitarsi, che si lavorasse dagli Egiziani anche con mattoni. Gli Ebrei poi usarono poco dopo pietre tagliate, lisciate, lustrate (b). Molto innanzi Giacobbe eresse delle pietre in memoria di singolari avvenimenti (c); ed Abramo ed Isacco avevano inalzati degli altari (d).

§. 31. Ma l'argomento più convincente dell'antichità di fabbricare colle pietre, non può meglio provarsi, che dall' antica invenzione de' mattoni, mentre e questa e l'uso de' medesimi dovette essere necessariamente posteriore. E' cosa troppo nota, che divenuti schiavi d' Egitto i figli d' Israello furono impiegati in questo vile, e travaglioso lavoro. Poco dopo all' età di Giacobbe era pertanto in uso questo materiale, e servivansi del medesimo per le fabbriche minori. Si è creduta cosa ben ingegnosa il ritrovamento di tal arte. Io però credo, che gli antichi avranno impiegato quel molto talento, che aveano, in altre scoperte; giacchè per trovar questa ce ne voleva assai poco. Che il fango indurito al sole prendesse consistenza, e che una pietra caduta in mezzo a lui, quando era liquido, vi restasse inceppata, allorchè rassodavasi, erano due cose, che non ci voleva molta perspicacità per osservarle. Quindi ed il far de' muri legando le pietre col fango, e l'indurar la terra con un elemento, che agisse più efficacemente del sole, cuocendola al fuoco, sembravano cose di assai facile ritrovamento. Ecco pertanto l'origine, ed i progressi dell'Architettura. Le spelonche naturali insegnarono a farne delle artificiali. Gli uomini vedendosi ben custoditi e dalle in-

 giu-

(a) Exod. *cap. 20. vers. 25.*
(b) Regum *lib. 3. cap. 7. vers. 11. 12., &* *cap. 6. vers. 7.*
(c) Genes. *cap. 28. v. 22., c. 35. v. 7.*
(d) *ibid. cap. 12. v. 18., cap. 26. v. 25.*

giurie dell'aria, e dal furore de' venti, e dalle insidie degli animali, allorchè erano fra ripari di pietra, cominciarono a far nascere i monti incavati anche in mezzo alle pianure, giacchè tali erano i grandiosi edifizj d'Egitto, e li descrive Erodoto (*a*) montagne di pietre con vacui fra mezzo abitabili. Per ricoprirli si prevalevano delle pietre medesime, onde ne vennero anticamente i tetti piani. Tali certamente erano a' tempi di Mosè (*b*), e tali si conservarono a' tempi di Sansone, e ne' posteriori ancora (*c*). Esiodo parimente volendo descriver la reggia degli Dei dice, che era coperta di grosse pietre (*d*). Erodoto; e Diodoro ne' luoghi sopracitati ci dicono lo stesso. Parlando il primo del laberinto, e delle piramidi ci assicura, che il tetto era di sasso, nè si vedeva legname di sorta alcuna, e Diodoro ci descrive i travi di pietra in palmi sedici di lunghezza; e così rispetto al laberinto lo vide anche il Gravio, e scrive, che il medesimo aveva un tetto fatto con nove travi di marmo uniti (*e*).

§. 32. Veggo però ancor io non esser credibile, che si cominciasse a fabbricare con tanta magnificenza di materiale, e sebbene alla mancanza delle macchine potesse supplirsi colla quantità della gente, e coll'assiduità del lavoro, non essendo poi alla perfine le macchine, che un risparmio di braccia; nulladimeno è credibile, che non si cominciasse che da quel piccolo lavoro, che potea farsi, ammassando pietre di peso discreto, e legandole col sango; metodo, che usano anche a' tempi nostri i contadini non per mancanza, ma per economia di calce. Presto però sopravvenne questa a render più stabili, e più durevoli le piccole costru-

(*a*) *lib.* 2. *c.* 148. *pag.* 176. Vide Diodor. *lib.* 2. § 10. *pag.* 124.
(*b*) Deuter. *cap.* 22. *vers.* 8.
(*c*) Judic. *cap.* 16. *v.* 27., Reg. *l.* 4. *c.* 23. *v.* 12., Isaix *cap.* 15. *v.* 3., *cap.* 22. *v.* 1.
(*d*) *Theogon. vers.* 778.
(*e*) *Pyramidogr. anglica edit. ann.* 1646.

ſtruzioni. Ma che diremo della ſua invenzione riputata ingegnoſa e quaſi ſorprendente? Plinio, ſeguitato poi da alcuni ſcrittori moderni, la crede nata colle oſſervazioni fatte ſopra il bitume (a). Troppi paſſi di raziocinio dovevano farſi per arrivare a concepire, che un ſaſſo faceſſe l'effetto ſteſſo, che può fare una gomma naturale, ed un bitume. Io mi figuro, che gli antichi faceſſero una ſtrada più corta, ed arrivaſſero più ſollecitamente. Laſcio, che il geſſo naturale potea illuminarli per farne un ſimile artificiale, perchè queſto non è in tutte le parti, nè così frequente; quando abbiamo concepita, come coſa non difficile a penſarſi, quella di cuocer la terra, e convertirla in mattoni, troveremo ugualmente facile l'altra di ſcoprire l'invenzione della calce. Per poco che dentro una grotta, o in un recinto di pietre, aveſſero fatto agire il fuoco per raſſodare i mattoni, era ben facile, che ſi calcinaſſe un vivo ſaſſo, e queſto ſe incontravaſi fortunatamente a meſcolarſi coll' acqua, e colla ſabbia dava ſubito l'idea di quell' utilità, che potea produrre nel collegare le pietre. Comunque ſiaſi, molto vecchia è la ſcoperta di queſto cemento così neceſſario per fabbricare, e lo troviamo nominato a' tempi di Mosè (b), e ſerviva per luſtrare le pietre ad effetto di potervi ſcriver ſopra; ma ſe credeſi ad Ariſtea, i ſentimenti del quale li leggiamo in Euſebio (c), vedevaſi adoperato nel tempio di Salomone, anche per l'uſo, che ne facciamo noi, giacchè ivi ſerviva per chiudere, e legare i condotti di piombo, che vi traſportavano l'acqua.

§. 33. Da quanto ſi è fin qui oſſervato manifeſtamente ſi conoſce, che le prime idee del fabbricare le dobbiamo agli Orientali, e principalmente agli Egiziani; e le veggiamo ag-

X 2

(a) *lib. 35. cap. 15. ſect. 51.*
(b) Deuteron. *cap. 27. verſ. 2. 4.*
(c) *De praeparat. evang. lib. 9. cap. 38. pag. 454.*

aggirarsi intorno alle pietre. Ma forse mi si dirà, andar io fuor di questione, sempre e quando il signor le Roy, e con esso molti altri non negano l'antichità delle fabbriche egiziane, ed una tal qual arte di formare edifizj alle diverse nazioni orientali, e più antiche della greca; negano solo che quest'arte ridotta a sistema, regolata da leggi, inventrice d'ornamenti, ed eleganze debba riconoscersi da altra parte, che da quella cultissima nazione. Tutto bene: ma io credo, e con me penseranno tutti i più saggi, che i fondamenti di quest'arte siano principalmente, come dissi, la cognizione de' buoni materiali, la maestrevole disposizion loro per formar con essi un'opera comoda all'umanità, e durevole. Potea mai farsi tutto questo senza aver fissati insensibilmente de' metodi, e delle regole? Poteano farsi mai tante maestose fabbriche simili nella costruzione, proporzionate al lor fine, e ciò senza regolamenti, e per un solo trasporto di capriccio? Noi sappiamo, che da tempi remotissimi vi erano gli architetti. Or che razze di architetti sarebbero state, se avessero lavorato senza ordine, senza leggi, senz'arte? Di essi si parla nelle Sacre Scritture al libro dell'Ecclesiastico (a). Si fanno diversi dal fabbricatore, dal ferraro, dal lavoratore di terra, e si conclude, che senza questi non si fabbricava una città. Vi era dunque il direttore delle arti minori, e le regolava secondo le leggi di una buona Architettura; che però non è meraviglia, se questi tali veggonsi presso Isaia (b) annoverati fra' sapienti. Confronta con ciò quanto scrive Eupolemo, essere stato sapientissimo quell'architetto, che dal re di Tiro fu mandato a Salomone (c), e quanto Diodoro pensò de' bravissimi architet-

(a) Eccli. *cap. 38. v. 28. seqq.: Sic omnis faber, & architectus .... sic faber ferrarius ..... sic figulus .....unusquisque in arte sua sapiens est: sine his omnibus non adificatur civitas.*

(b) Isaiæ *cap. 3. vers. 3.*

(c) Apud Euseb. *De præpar. evang. lib. 9. cap. 34. pag. 449.: Qui tibi* (architectus) *quæcumque ex eo quæsieris, quæ cœli hujus ambitu continentur, si modo ad architectu-*

tetti (*a*), che fecero le piramidi. Ma che diremo del tempio di Gerusalemme, non era forse lavorato con tutte le proporzioni, e la miglior simetria? E' vero, che molti ornati architettonici furono trovati nell' età posteriore; ma convien anche ammettere due cose; la prima che l'Architettura non è nata, non è stata coltivata pel solo lusso e piacere, ma per l'utilità, anzi per la necessità e conservazione degli uomini; e che in secondo luogo non è poi vero, che gli artisti anteriori a' Greci ignorassero, e totalmente trascurassero gli ornati. Quanto al primo punto non credo, che possa aver contradittori, mentre a nulla ci gioverebbe una fabbrica bella e ornata, se non fosse servibile, e se mal sicura precipitando, ci seppellisse sotto un mucchio d'ornamenti. E per questa parte nulla potrà aversi di più stabile e sicuro delle fabbriche orientali, che dopo migliaja d'anni son tuttora in piedi, e promettono, se non verranno distrutte, di seguitare a starci per più secoli avvenire. Resta adunque da vedere se con questa consistenza si fosse unito ancora qualche gusto di nobiltà e di eleganza.

§. 34. Tutto il greco sapere per rispetto all'Architettura si è manifestato nel lavoro principalmente delle colonne, nella varietà delle loro basi, nella leggiadria de' lor capitelli. Tutti questi lavori noi gli abbiamo avanti l'introduzione delle arti in Grecia, e gli abbiamo dalla più remota antichità. Già dietro le tracce della storia la più certa, anzi la certissima, e la più antica, notai, che le colonne si lavoravano a' tempi di Salomone, e di Assuero. Erodoto vide le colonne nel tempio, che da secoli addietro aveva fabbricato Apries (*b*), e le trovò in tanto numero nel laberinto, che assicura esservi state tutte le camere circondate di

ram pertinebunt, ea cum scienter edisseret omnia, tum etiam facile perficiet.

(*a*) *lib. 1. §. 64. pag. 74.*
(*b*) *lib. 2. cap. 169. pag. 186.*

di colonne (a). Che più? Son tanto antiche le colonne, che dal culto dato a queste vogliono Pausania (b), e Clemente Alessandrino (c), che avesse origine l'idolatria. Quanto poi all'invenzione di quest'artefatto già dissi trovar assai improbabile, che se ne concepisse l'idea dall'osservare i tronchi degli alberi; ed ora soggiungo, che ugualmente inverisimile mi sembra, che fossero state proporzionate alla statura dell'uomo, o a quella della donna, acciocchè il fusto corrispondesse alla base. E qual relazione vi può mai essere fra un corpo vivo, ed una pietra immobile; e fra l'uffizio che deve fare la base, che regge un uomo, e quella, che sostiene una colonna? L'uomo ha le sue piante adattate per reggerlo, indi per camminare, e saltare. Le colonne non camminano. Devono regger sè stesse, e di poi un peso di loro incomparabilmente maggiore. Più strana si è poi la spiegazione del come si proporzionassero le colonne joniche. Esse facevansi più svelte perchè simili alle donne, e questo ad effetto di usarle ne' tempj dedicati alle Deità feminine, nel mentre che le più grosse si usavano ne' tempj dedicati alle Deità mascoline; onde ne verrà in conseguenza, che l'esser una Deità o maschio, o femina influisse ben di molto a render nel primo caso più pesante, e nel secondo assai più leggiero il muro, la travatura, il tetto, e quanto queste colonne dovevano sostenere.

§. 35. Da qual oggetto avranno adunque appresa gli uomini l'idea di formar una colonna, indi di farla di tal grossezza che fosse sufficiente a sostenere e sè medesima, e quanto volevasi soprapporre? Da' sassi. Sembra incredibile a prima vista l'assertiva, e pure la troveremo la più facile, la più naturale. Le costruzioni più antiche, che noi possia-

(a) *lib. 2. cap. 148. pag. 176.*
(b) Pausan. *lib. 9. c. 24. pag. 757., c. 41. in fine, pag. 797.*
(c) Stromat. *lib. 1. n. 24. Tom. I. pag. 418.*

ſiamo conoſcere, ſono le piramidi, benchè alcuni (*a*) diano la precedenza agli obeliſchi, coſa che non pregiudica al noſtro argomento, dapoichè queſti antichiſſimi obeliſchi erano sì larghi di baſe, e così poco alti, ſecondo la miſura, che ne dà il citato Diodoro, che poteano ſembrare non meno obeliſchi, che ſvelte ed alte piramidi. Erodoto (*b*) vuol le piramidi in piedi mille e più anni avanti Omero. Queſte ebbero il lor principio dal coſtume di ammontare le pietre allorchè le buttavano o ſopra i ſepolcri, o in luoghi, de' quali volevaſi conſervar la memoria; e le quali ſituate anche alla rinfuſa l'una ſopra l'altra, formavano un mucchio con baſe larga, e che andava riſtringendoſi in punta. Da queſta maniera di ſoſtenerſi, che le pietre naturalmente facevano poſte l'una ſopra l'altra, e ſituate a ſcarpa, nacquero le piramidi, come quella, che di Ceſtio abbiamo quì in Roma, e le quali avevano a un di preſſo la medeſima figura; indi riſtringendo più la baſe, e collegando meglio le pietre, ſe ne formarono gli obeliſchi, o guglie. Alcune di queſte nella più remota età erano anche in Tebe, formate d'una ſola pietra (*c*). Or qual diverſità vi è fra una colonna, ed una guglia? Se preſtiamo ſede ad Apione (*d*), Mosè fece ſottentrare le colonne agli obeliſchi, per miſurare coll'ombra loro il corſo del ſole. Si levino in fatti ad una guglia gli angoli, ſi mozzi ad una data altezza, ed averemo la colonna antica, larga alla ſua baſe, che ſi riſtringe piramidalmente, e che reſta aſſai raſtremata nella cima, come erano le colonne orientali, e come ſon quelle de' due tempj di Peſto. Gioverà in prova di ciò il farne il confronto, prendendone un'idea dagli antichi

(*a*) Così può dedurſi da quanto ſcrive Diodoro *lib. 2. §. 11. pag. 125.*

(*b*) *Hiſt. lib. 2. cap. 124. ſeq.*: cioè a' tempi di Cheope. Vide Marsh. *Can. Chronic. pag. 47. Tab. 1 pag. 18.*

(*c*) Diod. *lib. 1. § 46. pag 55.*

(*d*) Apud Flav. Joſeph. *Contra Apion. lib. 2. cap. 2.*

chi obelischi. Quello assai celebre, che ammirasi nella vasta piazza di san Pietro di questa città, lavorato dice Plinio (*a*), ad imitazione di quello fatto dall'egiziano Nuncoreo, si alza per linea piramidale, e termina tosto che è ristretto una terza parte della sua base (*b*). Ciò posto, la colonna del maggior tempio Pestano all'altezza di circa quattro diametri si ristringe una quarta parte della sua base; si prolunghino le sue linee fino al ristringimento d'una terza parte, darà una colonna alta diametri cinque e due terzi: or l'antichissimo obelisco, che descrive Diodoro (*c*), e che prendeva nome da Semiramide, aveva ancor esso piedi 25. di base, e 130. di altezza, cioè diametri cinque e quasi due terzi. Che se poi consideriamo la colonna Pestana del tempio piccolo, di più recente costruzione, e perciò meno rastremata, la vedremo in qualche maniera corrispondere al detto obelisco della piazza di s. Pietro. Questo è alto poco meno di nove diametri, e quella, prolungate le linee, col riflesso che a quattro diametri si ristringa circa un sesto, darà una colonna di otto diametri e due terzi. Queste misure non possono darsi esattissime per li rotti e piccole varietà, che vi sono sì nell'altezza, che hanno le dette colonne, come nel ristringimento; ma a noi basta che vi sia una tal qual somiglianza, e che mostrino un genio, ed un'indole medesima d'artefatto. Ed ecco poi la ragione del gran ristringimento, che avevano le colonne etrusche, e perchè le più antiche si assottigliassero piramidalmente. Potrebbe con ciò essersi trovata ancora la ragione dell'entasi, che inventarono gli Etruschi, e che si vede nella terza e più moderna fabbrica Pestana; mentre essendosi accorti que' vec-

(*a*) Plin. *lib. 36. cap. 11. sect. 15.: Factus est* (obeliscus) *imitatione ejus, quem fecerat Sesostriais filius Nuncoreus*. Questa è la vera lezione, non la volgare, che dice *fractus in molitione*. Veggansi le note, ed osservazioni d'Arduino.

(*b*) Bonanni *Numism. Pont. templ. Vatican. fabric. indicantia, Tab. 75. pag. 170.*

(*c*) *lib. 2. §. 11. pag. 125.*

vecchi architetti, che ſimili colonne troppo raſtremate ſembravano diſguſtoſe per la ſecca linea piramidale, vollero in ſeguito, ſenza pregiudizio della loro ſolidità, ingroſſarle al mezzo, e lo fecero con quella ragionata e vaga proporzione, che io ho diffuſamente ſpiegata nella mia opera (*a*), e da' Greci fu detta entaſi.

§. 36. E quì mi ſi permetta di eſporre una mia idea, e ſuppoſizione, di qualunque merito poſſa riputarſi, e che laſcerò all'eſame de' più intendenti; eſſer nate cioè dalla guglia, e dall'impegno di aſſottigliarla ed abbellirla, quelle ſcanalature, che ſi hanno per antichiſſime, e che tutte proprie degli Etruſchi oſſervanſi nelle loro colonne. Supponiamo un obeliſco di quattro facciate: ſe ne ſpianino gli angoli, diverrà una figura ottangolare regolata; ſi continui a conſumare gli otto angoli, ſe ne averà una figura con rotondità formata di ſedici pianuzzi; e continuando a conſumare queſti piccoli angoletti averemo un tondo compoſto di trenta due piccoli piani, a' quali fatto per eleganza un incavo, ſi averà la colonna rotonda, e ſcanalata. Che ſe poi queſti piani voleanſi in minor numero, potea prenderſi la proporzione non dal quadrato, ma da un ſaſſo, o pilaſtro triangolare, come uſavano di farli gli antichi; e Pauſania ce ne deſcrive uno nel tempio di Giove Ammone nella Libia (*b*): non dubitandoſi neppure che ſiano ſtati fatti anche degli obeliſchi di tre facciate (*c*). Si formi pertanto il triangolo, al quale ſi ſpianino i tre angoli, averemo una figura regolare eſagona; ſi continui a conſumare gli angoli, l'averemo di dodici piani, e levando i dodici angoletti diverrà un tondo formato da ventiquattro pianuzzi, e fatto in eſſi un incavo, averemo ventiquattro ſcanalature. Or così appunto ſon le colon-

(*a*) *Differt.* 5. *n.* 15. *& ſeq.*
(*b*) Pauſ. *lib.* 9. *cap.* 16. *pag.* 741.
(*c*) Vide Bellon. *De antiq. oper. praſtantia*, *lib.* 1. *cap.* 8.

ne di Pesto. Noi già avvertimmo (a), che i vecchi Tirreni cominciarono ad alleggerire, ed abbellire le colonne con farci verso il fine diversi incavi; onde vennero fuora gli ornamenti della base, e quelle parti, dette poi plinto, toro, apofigi; che però giudico che ornassero co' detti incavi anche il fusto, e quindi ne vennero le scanalature. Nè mi si dica, che a lavorar con tali proporzioni si ricercava qualche cognizione di geometria, mentre non suppongo, ma tengo per certo co' più dotti scrittori, che questa scienza cominciasse in Egitto, nata ivi per la necessità di misurare i territorj dopo le note inondazioni del nilo; onde non dubito, che gli antichi architetti egiziani fossero sufficienti geometri.

§. 37. Qualunque però siasi il merito di questa spiegazione, se le colonne semplici, striate, gonfie non hanno avuta l'origine dalle piramidi, indi dagli obelischi, vorrei intendere come la possano aver avuta dall'albero. Questo non credo che sia ancor nato nè coll'entasi in mezzo, nè colle scanalature lungo il suo fusto. Ritrovata pertanto nella remota antichità l'invenzione della colonna, e del suo lavoro striato, noi abbiamo ugualmente antica questa graziosa proporzione ora nominata, cioè l'entasi. Ci riputiamo fortunati, che su questo particolare non abbiamo da questionare co' partigiani della greca Architettura. Essi spontaneamente confessano, che l'entasi non fu mai usata nelle fabbriche greche, e che questa fu una maniera tutta propria degli Etruschi; che però o furono i primi ad inventarla, o l'appresero dall'Oriente, di dove portarono in Italia il fabbricar sodo, grave, e maestoso, e con esso quella leggiadria ancora, che ad un sì fatto gusto di grandiosità poteva convenire. E che sia così, terminerà di persuadercene un'osser-

(a) *Pesti rudera, dissert. 4. n. 21.*

ſervazione ſulle prime fabbriche di pietra fatte da' Greci, e che per eſſer un'imitazione del ſapere di altri popoli, avevano quell'indole atlantica fin quì deſcritta. Il più antico, e più maeſtoſo lor tempio fu quello di Giove Olimpico, incominciato da Piſiſtrato un ſecolo innanzi che fioriſſe Pericle. Di eſſo che ce ne dicono gli ſcrittori? Ariſtotele lo porta in eſempio (*a*) unitamente colle piramidi d'Egitto, e con i coloſſi di Cipſelo; e Dicearco ſcrive che a vederlo non recava diletto, ma ſtupore (*b*). Plinio più chiaramente ſcrive che aveva colonne non per ſplendidezza ed eleganza, non ancora uſata da' Greci, ma per la ſola ſtabilità (*c*).

§. 38. Uno ſtudio ben ſingolare fecero poi i Greci per ornare la colonna nel ſuo baſamento, e nella ſua ſommità; onde nacquero tutti que' membri, che compongono la lor baſe, ed il loro capitello. Le prime idee della baſe come ſi manifeſtaſſero, non viene ſpiegato che molto diverſamente dagli eruditi (*d*). Io parimente mi avanzai a darne una ſpiegazione diverſa e nuova, e laſcerò che della mia, e delle anteriori ne giudichi chi ha buona intelligenza e di queſta profeſſione, e dell'iſtoria. Quello che di nuovo aſſeriſco ſi è, che l'invenzione della baſe non l'ignoravano i vecchi Etruſchi, e che l'uſarono, quando però conveniva, e non era incomoda, nelle loro fabbriche, e l'uſavano in una maniera ragionata, e forſe molto più propria di quello, che veggaſi nelle capricciofe greche maniere. Potrà

riſcon-

(*a*) *De Republ. lib. 5. cap. 11. op. Tom. III. pag. 545.: Hujus rei exemplum præbent pyramides, quæ ſunt in Ægypto, & Cypſelidarum coloſſi, & ædes Jovis Olympii a Piſiſtratidis ædificata.*

(*b*) Dicæarch. *in deſcript. Græc.* ubi de Athenis: *Olympii Jovis fanum .... ſtructura delineatione ſtuporem incutiens.*

(*c*) *lib. 36. cap. 6. ſect. 5.: Columnis demum utebantur in templis, non lautitiæ cauſa, nondum enim iſta intelligebantur, ſed quia firmiores aliter ſtatui non poterant; ſic eſt inchoatum Athenis templum Jovis Olympii.*

(*d*) Alberti, Barbaro, Filandrio, Scamozzi, Palladio, riportati dall' Algarotti, che riprovate le opinioni loro eſpone la ſua, *Oper. Tom. VII. pag. 200.*, e *Saggio d'Architettura, Tom. III. pag. 72. ediz. di Cremona.*

riscontrarsi quel tanto che già scrissi nella mia opera di Pesto (a). Rispetto poi a' capitelli non lasciai nelle citate dissertazioni Pestane di proporre qualche spiegazione, forse non disprezzabile, per intenderne l'origine, e specialmente per riguardo all'abaco molto largo, usato per dar un sostegno agli architravi, e diminuirne la tratta, come osservasi in Pesto (b). Che se poi si hanno di mira i suoi ornamenti, sono ben stravaganti le ragioni, che da alcuni si portano per renderci persuasi del perchè nel metodo jonico fossero, come accennai, una imitazione delle trecce feminili, che raccolte e attorcigliate a guisa delle corna del caprone si raccoglievano sotto le orecchie. Mostrerei di non capir le stravaganze del pensar donnesco, se riputassi cosa incredibile, che le signore della Jonia fossero di sì cattivo gusto da comparire con tale sconcia pettinatura, quando abbiamo vedute le nostre in questo secolo calare e attortigliarsi i capelli per mostrare che le portavano sulla fronte. Dirò solo parermi strano, che i saggi architetti della Grecia non avessero oggetto o più bello o più adattato per ideare un ornamento nella sommità della colonna senza aver ricorso ad uno così stravagante; e lo stesso dirò del cesto, attorno al quale nacque l'acanto. Mancavano in tante piante, in tanti fiori, oggetti meno belli per far scherzare delle frondi sotto un abaco, o sotto un architrave? Il fatto si è però, che il metter sotto l'abaco o fogliami, o altri sostegni da principio non fu tanto un ornamento, quanto un rinforzo, che davasi all'abaco stesso, destinato come si disse a fortificar l'architrave. Ma chechè di ciò si voglia pensare, queste invenzioni son più antiche degli ordini greci, e si praticavano quando in Grecia non ancora si sapeva tener in mano lo scalpello.

§. 39. Noi

(a) *Dissert. 4. n. 11. 12. 13. & seq.* (b) *ibid. n. 22.*

§. 39. Noi abbiamo a' tempi di Mosè le colonne con basi, e capitelli, e se ne parla nell'Esodo (a). I capitelli, regnando Salomone, erano ornati a foggia di giglio (b). Nel tempo stesso gli Egiziani gli usavano con frondi come di palma (c), e ve ne erano ancora di abbelliti con melogranati (d). Ecco le prime tracce del capitello corintio. I fregi, i bassi rilievi, le figure di frutti, e specialmente di animali non erano cose ignote agli Egiziani, a' Fenicj, agli Etruschi, ed erano lavori, che si facevano secoli e secoli avanti che si mettessero in opera da' Greci. Io non parlerò delle opere egiziane ornate di figure, e ricche di statue (che sebbene lavorate con poco disegno, mostravano qualche arte) per essere cose troppo note. Dirò, che dagli Egiziani passò questa manifattura a' Fenicj, come lo attesta il loro paesano Sanconiatone (e), e questi forse la resero più ingegnosa, onde si chiamarono le statue loro sassi animati (f), indi agli Etruschi, divenuti eccellenti nella plastica, e non del tutto ignoranti nella scultura. Ma quello che non ci lascia dubitare dell'arte, che avevano i popoli più antichi nel formare ornamenti in onore delle loro Deità, e per nobilitare i loro tempj, lo ricaviamo dalle sacre pagine, colle quali va di concerto Flavio Giuseppe laddove ci riferisce (g), che gli Ebrei furono condannati ancora al lavoro di segar le pietre. Da esse pertanto non solo apprendiamo, che a' tempi di Salomone si lavorava con pietre tagliate, pulite, lisciate, come si disse, ma che di più a' tempi di Mosè erano in uso le sculture, e perciò vennero a lui proibite le rappresentanze di uomini, di animali (h), e d'ogn'altra cosa pel mezzo di scalpello figurata. I Gentili per contrario, a' qua-

(a) Exod. *cap. 26. vers. 32.*, & *cap. 36. vers. 36.*
(b) Regum *lib. 3. cap. 7. vers. 19.*
(c) Herod. *lib. 2. cap. 169. pag. 186.*
(d) Reg. *lib. 4. cap. 25. vers. 17.*
(e) Apud Euseb. *De prapar. evang. lib. 1. cap. 9. pag. 32.*
(f) *loc. cit. cap. 10. pag. 37. C.*
(g) *Contra Apionem lib. 1. cap. 26.*
(h) Vedi qui avanti §. *14.*

a' quali da tempi remotiſſimi non mancava l'arte di ſegare le pietre, come vuole Sincello (a), che le dice uſate fin dall'età di Toſoſtro, ſoggetto di tempo sì oſcuro, che vien confuſo con Eſculapio (b), rappreſentavano anche in marmo ogni ſorta di figure, e ſcolpivano ſpecialmente ne' tempj aſſai frequentemente le teſte di quegli animali, che ſacrificavano, ed in particolare la teſta dell'ariete, e del toro; uſanza paſſata anche agli Etruſchi, e dalla prima delle quali appreſero i Greci a far le volute al capitello jonico, e dalla ſeconda a metter li teſchi del bue per ornamenti de' tempj, chiamati poi le metope. E giacchè ſiamo a parlare delle metope, converrà notar qualche coſa circa i triglifi, che ſi vogliono poſti per coprire le teſte de' travi, come dice anche Vitruvio: ma ſe queſto era il ſolo fine, perchè farli con de' canaletti per lungo, perchè non tener piuttoſto, come oggigiorno coſtumaſi, i travi un poco in dentro, e proſeguire uguale la parete? Io voglio credere che l'origine loro non tanto foſſe per coprire i travi, quanto per dar aria a' medeſimi. Si è conoſciuto anche a' tempi noſtri, che la teſtata loro priva d'aria facilmente s'infracida; ed ho veduto de' ſaggi architetti, che per ovviare a queſto pericolo, vi pongono delle graticcie, che imbiancate accompagnano col muro. Seppero i vecchi Tirreni queſta verità, e poſero in faccia a' travi due canali, o trafori bislunghi, come ſi vedono in Peſto, detti poi triglifi; indi uſarono porvi delle teſte d'animali con bocca, ed occhi aperti, per dar aria al trave nel mentre che facevano ornamento.

§. 40. Quanto di fuga è ſtato fin quì oſſervato per dimoſtrare, che l'Architettura è antichiſſima, e ſe deveſi alla Grecia una certa ſua leggiadria, non deveſi però ad eſſa la ſua origine, verrà forſe a meglio confermarſi, ſe daremo un'

(a) *Chronogr. pag. 56.*

(b) Vide Marsham. *Can. Chron. pag. 18. & 34.*

un'occhiata di paſſaggio alle diverſe epoche, che queſt'arte potette avere preſſo gli altri popoli, paragonandoli a' Greci. Due ſono le epoche principali di queſta nazione divenute celebri preſſo gli ſcrittori: la prima è quella della preſa di Troja, e qual foſſe il ſapere de' Greci in quel tempo lo leggiamo in Eſiodo, ed in Omero; la ſeconda è quella della guerra del Peloponneſo, o ſia dell'età di Pericle, gran protettore delle arti; ed in quale ſtato ſi trovaſſe poc'anzi al detto tempo queſto popolo, ce lo atteſtano tutti i loro ſcrittori, ma principalmente Erodoto, e Tucidide. Quando accadde il fatto ſtrepitoſo di Troja era già paſſata l'età de' Patriarchi, erano già tre ſecoli, che Mosè aveva fabbricato il tabernacolo, erano già in eſſere tutte quelle invenzioni architettoniche, delle quali col teſtimonio de' libri del Pentateuco abbiam parlato, e tutte quelle, che ſi ſon ravviſate come più antiche in Egitto, e nella Paleſtina, ed ancora lo ſteſſo tempio di Salomone, giacchè non fu di molto poſteriore al detto rinomatiſſimo eccidio. Qual era adunque a' tempi della guerra trojana, anzi dirò meglio, a' tempi di Omero, che la ſcriveva, facendolo con quelle idee, che ſuggerivano a lui le correnti uſanze, l'arte de' Greci; e che deve penſarſi della maniera loro di fabbricare, dal poema de' due nominati ſcrittori chiaramente ſi deduce. In Omero nulla leggeſi, che riguardi l'Architettura: eſſo nè conobbe, nè fece parola de' tre ordini della medeſima. E pure ſe foſſe ſtato in uſo l'ordine dorico, averebbe dovuto ragionarne. Aveva il poeta ſcorſo il paeſe della Grecia, eſpecialmente la Dora, ed era così portato per queſta nazione, che ne avea appreſo il dialetto (a), e l'usò frequentemente nella ſua opera. Ma quello, che più rileva, non mai ci parla di fabbriche grandioſe, o di edifi-

zj

(a) *In vita Hom.* apud mythol. græc. *pag.* 287.

zj formati di faffo. Tutto ciò ho efaminato nella mia opera di Pefto, ma pur conviene di aggiugnervi qualch' altra rifleffione.

§. 41. Lafciamo il portentofo muro degli Achei, fatto però di bronchi, e faffi (*a*); così ben intefo, che fu fatto in un giorno (*b*), e fu poi diftrutto in una notte; così alto e grandiofo, che Sarpedone allungatofi afferrò i merli, e li tirò a sè, ed i compagni vedendolo privo de' merli, lo faltarono felicemente (*c*). Il muro della reggia d' Uliffe, chiamato muro grande, ce lo defcrive come fatto di pali piantati nel fuolo, intrecciati con frafche e giunchi, e ripieni di faffi e di terra (*d*). Riconofce ben fatto quel muro, nel quale accoftate con arte le pietre non davano luogo al paffaggio del vento (*e*). In quelli dunque lavorati con minore efattezza vi avrà foffiato liberamente. Nè folo in queft' occafione nomina i faffi, e i marmi, ma quand' anche parla de' pavimenti, e qualche volta delle foglie: fon però le fue pietre piccole e trafportabili (*f*); nè di effe ci fa vedere formati i palazzi, che per altro defcrive magnifici, nè le reggie de' fuoi Eroi; ma tutto (lafciate le efagerazioni dell' oro, e dell'argento) tutto fi riduceva a legname, del quale fon fatti i muri, le foglie, le colonne (*g*). Pindaro ancora dopo aver defcritta la caduta d'un' alta quercia troncata dalla fcure, dice che potea fervir di colonna, o foftegno in cafa d'un principe (*h*); onde è poi che quanto è grande ne' greci antichi fcrittori, e fpecialmente ne' due poemi omerici il filenzio, che fi offerva per rifpetto agli architetti, altrettante fon le lodi, che fi danno a' falegnami (*i*); anzi vien pofta l'arte loro fra'l numero delle più in-

fìgni

(*a*) *Iliad. lib. 12. verf. 29.*
(*b*) *ibid. lib. 7. v. 436. feq., & v. 461. feq.*
(*c*) *ibid. lib. 12. verf. 296., & lib. 13. verf. 670., & lib. 15. verf. 384.*
(*d*) *Odyff. lib. 14. verf. 5. & feq.*
(*e*) *Iliad. lib. 16. verf. 212.*
(*f*) *Odyff. lib. 6. verf. 267.*
(*g*) *ibid. lib. 17. v. 339., & lib. 19. v. 38.*
(*h*) *Pind. Pyth. od. 4. v. 478.*
(*i*) *Iliad. lib. 5. v. 59., & lib. 15. v. 411.*

ſigni facoltà, e nel grado di arte liberale. Quindi riconvenuto il ſervo d'Uliſſe, che aveſſe meſſo alla tavola de' Proci perſona ſconoſciuta, riſpoſe non avervi chiamato mai ſe non coloro, che erano da tutti invitati, cioè i poeti, i cantori, i medici, i falegnami (*a*). Queſti poi, ſe alle opere loro, che il poeta ci deſcrive, vorrà farſi conſiderazione, non erano neppure d'un gran merito. Certamente che eſaltandoci la maeſtría d'Uliſſe, che fece una nave al pari di qualunque perito artefice, ci deſcrive un'opera meſchina, fatta in quattro giorni (*b*), e le cui ſponde erano composte di vimini, e ſalci. Vuol anche moſtrarci aſſai dotto quell' artefice, che ſeppe lavorare la ſedia a Penelope. E che ſedia! baſta dire, che aveva ſaputo inventarvi, ed unirvi una tavola, o predella (*c*), per la quale la ſignora era eſente dal poſare i ſuoi piedi in terra. Da tutto ciò, e dal conteſto di molti altri luoghi di que' celebri poemi ſe ne deduce, che le greche fabbriche di que' tempi erano per lo più di legname; onde Platone deſcrivendone una eſiſtente allo ſtretto Erculeo ſcrive, ch'era d'una ſpecie non greca, ma barbara, cioè di pietre (*d*); e ragionando Erodoto de' popoli Geloni dice (*e*), che avevano i loro tempj alla greca, cioè di legno; e tale era al riferir di Pauſania (*f*) quello di Troſonio e di Agamede, e tale ſulla teſtimonianza di Polibio (*g*) la celebre reggia della città di Ecbatana nella Media; che però io a queſto attribuiſco i frequenti incendj, che ſi leggono accaduti negli antichi tempj della Grecia; coſa che non ſentiamo avvenuta in Aſia, in Egitto, ed in quelli degli Etruſchi. Sembra però che lo ſteſſo le Roy ſia perſuaſo, che le coſtruzioni più antiche della Grecia non

(*a*) *Odyſſ. lib. 17. verſ. 384.*
(*b*) *ibid. lib. 5. verſ. 249. & ſeq.*
(*c*) *ibid. lib. 19. verſ. 56.*
(*d*) *Critias, oper. Tom. III. pag. 116.*
(*e*) *lib. 4. cap. 108. pag. 329.*
(*f*) *lib. 8. cap. 10 pag. 618.*
(*g*) *Hiſtor. lib. 10. pag. 598.*

fossero che di legno, perchè ci avvisa, che que' popoli lavoravano le capanne con tal sapere e maestría, che in seguito non fecero altro, che trasportare le stesse misure e proporzioni nella pietra per formare le fabbriche loro più magnifiche (*a*). Chi non crederebbe, che l'accurato scrittore avesse trovate dopo due mila e più anni in essere queste capanne di legno, per confrontarle cogli edifizj di pietra? Ma io neppur so comprendere qual elogio sia questo, che intende fare ad una tal nazione con insegnarci, che trasportò essa in pietra quello stesso che aveva per l'addietro lavorato in legno; mentre non intendo come le proporzioni convenienti a questa sorta di lavoro possano a quella in conto alcuno adattarsi, e convenire.

§. 42. Che se questo era il materiale sì debole, e di sì poca durata, che usavasi allora in Grecia, quali saranno stati gli ornamenti, e le grazie architettoniche? Io non trovo nè in Omero, nè in Esiodo, e nemmeno in Pindaro, benchè a quell'età posteriore, nominate o basi, o capitelli, o archi, o fregi, o cosa alcuna, che sappia d'Architettura. Si nominano, è vero, le colonne, ed io torno a ripetere quel tanto, che nel mio Pesto osservai, esser tuttora oscuro, che s'intendesse di nominare col greco termine *κίονα kiona*; e che al più non significarono che o pilastri, o tronchi di legno (*b*). Osserverò ora di vantaggio, che Pindaro l'usa alcune volte per indicarci in generale una cosa atta a sostenere, o una difesa (*c*), ed altre per ispiegare un puntello, che situato sotto il trave alleggerisce il peso ai muri (*d*). Esiodo ne dà un'idea come d'un corpo fisso, al quale potea attaccarsi, e legarsi qualche cosa (*e*), ed in altro luogo

(*a*) Le Roy *Tom. I. pag. XIII.: Ils disposerent (les Grecs) leurs cabanes avec tant de sagesse, qu'ils en ont toujours conservé la forme même dans leurs temples les plus magnifiques.*

(*b*) *Dissert. 3. n. 10.*

(*c*) *Olymp. od. 2. v. 146. & od. 8. v. 36.*

(*d*) *Pyth. od. 4 vers. 475.*

(*e*) *Theogon. vers. 522.*

go (*a*) la vuol parimente come un ſoſtegno. Combinando queſti paſſi co' diverſi luoghi, ne' quali la nomina Omero, ſembra che *kiona* foſſe come un gran pilaſtro fatto di legni e tavole ſituato in mezzo alla ſtanza più grande, o alla ſala, e che levava la tratta a' travi del tetto, o del ſolaro, e dove legavanſi ed appendevanſi diverſe coſe, e fra queſte le armi, come da me già ſi diſſe (*b*). Infatti noterò di più che il poeta ci deſcrive la padrona di caſa, che in mezzo alle ſue donzelle fila, appoggiata a queſto ſoſtegno (*c*). Anche il cantore lo ſa vedere ſituato preſſo alla colonna (*d*), ed in mezzo a' convitati, come in luogo da eſſer veduto, e ſentito da tutti. Uliſſe parimente volendo far prova ſe la moglie lo ravviſava, ſi poſe in luogo alto e diſtinto, cioè a ſedere alla colonna (*e*). In tutti queſti paſſi, ed altri ſimili ſembra, che per occupare il poſto più nobile, ed eſſere in viſta, ſi avvicinaſſero a quel ſoſtegno, che era in mezzo alla ſtanza. Or queſto puntello, o pilaſtro, che idea può darci di elegante Architettura?

§. 43. Meno male però ſe per la cauſa de' protettori dell'antica greca Architettura nell' età di Eſiodo, e di Omero non foſſe ſtata nella Grecia introdotta ancora queſt' arte, benchè foſſe già nota ed invecchiata in altre parti del mondo: il peggio ſi è, che non la veggiamo ivi neppure cominciata nell' altra epoca poſteriore, ed aſſai più recente. La guerra del Peloponneſo accadde nel V. ſecolo avanti l'era noſtra volgare (*f*), e nel ſecolo ſteſſo ſucceſſe la guerra di Mardonio. Viveano di quel tempo Erodoto e Tucidide, e da queſti due ſcrittori contemporanei poſſiamo ben riſapere qual foſſe ne' ſecoli poco innanzi al detto tempo la manie-

(*a*) *ibid. verſ. 779.*
(*b*) *Peſti rud. diſſert. 3. n. 10.*
(*c*) *Odyſſ. lib. 6. verſ. 305.*
(*d*) *ibid. lib. 8. verſ. 65. & verſ. 471. ſeqq.*
(*e*) *ibid. lib. 23. verſ. 90.*
(*f*) Avanti G. C. l'anno 427. ſecondo Calmet, o l'anno 431. ſecondo Uſſerio.

ra di fabbricare de' Greci . I sentimenti di Tucidide non meno che di altri storici di tal nazione sono stati da me esposti nelle dissertazioni Pestane (*a*) , ed è inutile ripeterli . La Grecia era affatto incolta , abitava ne' tugurj , nelle capanne , o nelle case , che dalle capanne poco si distinguevano . Aggiugnerò il sentimento d'Erodoto , e di Flavio Giuseppe , il primo de' quali parlando della guerra greca a' tempi di Mardonio ci assicura , che in quelle circostanze si mostrarono così poco istruiti i Greci , e così mal informati , che non sapevano dov' era Samo (*b*) , e lo supponevano ugualmente vicino , che le colonne d' Ercole . Flavio ci narra che i Greci ignoravano l'esistenza de' Romani , benchè questi già combattessero in Italia , e trionfassero (*c*) ; e soggiunge che il greco scrittore Eforo era sì mal informato dell' Europa , che prese l' Iberia per una città . Erano pertanto le idee loro così ristrette , che dentro quelle si abbreviava ancora il mondo , se l' estremità occidentale dell' Africa si accostava tanto con un' isola orientale dell' Arcipelago , e se d' una provincia ne formavano una città . In queste circostanze di tempi non aveva certamente la Grecia fissate ancora le arti , nè appreso un metodo ragionato d'Architettura quando voglia credersi a' citati , e ad altri scrittori di tal nazione ; che anzi ne' posteriori ancora mancavan loro le opere le più necessarie . Strabone ci racconta (*d*) , che non avevano nè acquedotti , nè cloache , nè vie lastricate ; e Dionigi d'Alicarnasso , benchè grande ammiratore del greco sapere , assegna l' invenzione di tali cose all' industria degl' Italiani (*e*) . Ma che diremo del tempo stesso per quest' arte felicissimo , nel quale vivea Pericle ? Questo gran Mecenate delle belle arti avea , dice Plutarco (*f*) nella sua

vita ,

(*a*) *Differt. 2. n. 13., differt. 3. n. 1. & seq.*
(*b*) Herod. *lib. 8. cap. 132. pag. 682.*
(*c*) *Contra Apionem lib. 1. cap. 12.*
(*d*) *Geograph. lib. 5. pag. 360.*
(*e*) *Histor. lib. 3. c. 67. Tom. I. pag. 191.*
(*f*) Plutarch. *in vita Pericl. oper. Tom. I.*

vita, bravissimi architetti ed artisti, che sotto la direzione di Fidia alzarono gran fabbriche. Erano d'una sodezza e stabilità da contrastare col tempo, ed esser sempre nuove. Ecco il gusto grave e maestoso non copiato dalle capanne, ma passato dall'Oriente, o dalla Tirrenia a farsi vedere in Grecia. Ma quali erano in questi edifizj le cose nuove e rare per questa nazione? Eccole, siegue Plutarco. L'architetto Corebo alzò delle colonne, e le legò cogli architravi. Sepezio le pose ad un ordine superiore. Senocle fece la finestra alla cella, e Callicratide prese a fare un lungo muro. Questi sono i principj dell'Architettura in Grecia quattro secoli in circa avanti l'era nostra volgare. Or in quale stato trovavasi allora quest'arte non dico presso gli Orientali, ma presso ancora gli Etruschi, se già fin dalla più alta età del fatto Trojano peritamente fabbricavano?

§. 44. Non andiamo vagando più per l'Oriente, e lasciamo gli stupendi edificj di Amasi, ed altri principi di quelle regioni, benchè anteriori a quest'epoca, descritti ampiamente da Erodoto, da Diodoro, e da Plinio (*a*). Lasciamo ancora da parte le maestose antiche fabbriche di Persepoli (*b*), che se pure si volessero de' tempi del vecchio Ciro (*c*), non lascerebbero d'esser da cinque secoli innanzi alla nostra volgar epoca, e che dagli eruditi (*d*) vengono, senza contrasto, riconosciute anteriori ad ogni greca Architettura; non parliamo finalmente del grandioso e splendido tempio di pietra con ampio porticato esistente presso Ta-

nes

pag. 159. F.: Quo magis opera admiranda sunt Periclis, quæ ad diuturnitatem, modico perpetrata tempore, fuere .... quasi habeant opera illa perpetuo virentem spiritum, & animam admixtam non emarcescentem .... Hic (Corœbus) *columnas in pavimento posuit, & epistyliis junxit. Quo defuncto .... Xypetius Metagenes sectum, & superiores columnas adjecit. Fastigio adyti fenestram addidit Cholargensis Xenocles. Longum murum Callicratides faciendum redemit.*

(*a*) Herodot. *lib. 2. cap. 175. 176. p. 189.*, Diodor. *lib. 1. §. 46. p. 55. seq.*, Plin. *lib. 36. cap. 12. sect. 17.*

(*b*) Justin. *Hist. lib. 11. cap. 14.*

(*c*) Ælian. *De nat. anim. lib. 1. cap. 59.*

(*d*) Leibnit. *Oper. Tom VI. par. 2. p. 194.* (Characteres) *in ruinis Persepolitanis extant, monumento architecturæ, sculpturæque orientalis, Græcorum opera antiquitate transcendentis.*

nes in Egitto, descrittoci da Ateneo (*a*), e senza allontanarci dalla nostra Italia osserviamo qual sorta di abilità avessero in quel tempo i Tirreni. Il secolo V. avanti l'epoca cristiana corrisponde a' principj della repubblica romana, dopo l'espulsione de' Tarquinj. Chi non sa a qual perfezione erano giunte allora le arti presso gli Etruschi? e parlando delle sole fabbriche, quante non se ne vedevano già in piedi in tutte le toscane città? Troppo si anderebbe in lungo ad enumerarle. Accenniamo soltanto le due sorprendenti, che gli Etruschi avevano lavorate in Roma, e che erano già in piedi, il tempio di Giove Capitolino, e la Cloaca massima; e diamo un'occhiata a quelle di Pesto, l'età delle quali, per quanto voglia prendersi bassa, sarà sempre di qualche secolo anteriore a questi tempi. Chi può desiderare in esse o maggior sapere per riguardo alla solidità e durata, o miglior intelligenza per rispetto alla disposizione delle parti, o più graziosa invenzione nella forma dell'ovolo, ne' lavori del collarino, nella susellatura della colonna? Noi le abbiamo pubblicate, e basta soltanto osservarle per restarne sorpresi ed ammirati. Nè può già dubitarsi, chechè altri ne pensi, che l'impegno di esaltare de' non conosciuti, ed antichi monumenti, ci abbia fatto alterare in parte alcuna la verità, quando ci protestammo (*b*) di aver fatt' uso di que' disegni, siano in pianta, come in prospetto, che furono levati sotto la direzione di quel culto illuminato cavaliere, al quale si attribuì il merito e la gloria tutta d'una tal fatica. Questi poi non doveva certamente, nè poteva lavorar meccanicamente da per sè stesso: si prevalse bensì de' più bravi professori, che di que' tempi erano in Napoli. Le alzate ed i prospetti furono disegnati da

(*a*) Athen. *Deipnosoph. lib. 15. cap. 7. pag. 679.* Vide *ibid. notata*.
(*b*) *Dissert. 1. n. 7.*

da un architetto e pittore abbastanza celebre per le opere, che ha lasciate in varie città d'Italia, qual fu Gian Battista Natali piacentino (a). Si prese il carico di misurare il piantato, e tutte le parti il signor Sabbatini architetto allora di Carlo III. re delle due Sicilie, ed ora nel medesimo servizio presso la stessa Maestà Sua divenuta monarca delle Spagne. In seguito dovendosi riscontrare le misure, vi furono impiegati i signori Magri Gaetano ed Antonio piacentini, il primo attuale pittore di Sua Maestà Siciliana, e professore il secondo d'Architettura; il signor Tommaso Rajola ingegnere della stessa Real Corte, il signor Nicole francese, ed altri. Che se vennero fatte posteriormente delle variazioni da me indicate nell'opera (b), ciò avvenne, perchè nelle replicate osservazioni, che vi feci io stesso, accompagnato da questi ultimi professori, potei scoprire quelle diversità, che erano sfuggite nelle prime diligenze; non essendovi per avventura occhio più accurato nell'osservare i monumenti, quanto quello di chi deve scriverci sopra, e renderne conto. Or se le Tavole, che sono sotto gli occhi del pubblico, corrispondono agli originali, chi potrà mai esaminandoli attentamente riconoscerli per un lavoro di rozzi e principianti architetti?

§. 45. Ma io non voglio perdere interamente di vista le fabbriche ancora di Pozzuolo, e delle vicine città esistenti nel seno di Cuma. Se fra quelle ve ne sono di più recenti, e che mostrano i tempi del rinovato impero romano, non ne mancano di antiche, e che possono considerarsi de' primi anni della repubblica. Tale nelle Tavole, che io pubblicai spiegando tutti que' grandiosi edifizj (c), riputai

(a) Un ristretto della sua vita si legge nell' opera *Antiquit. Puteol., Cumis, Baj. ec. explic. fol. 36. ad Tabul. 68.*

(b) *Passi rudera, dissert. 4. n. 4 5., & n. 24., dissert. 5. n. 15. 16.*

(c) *Antiquit. Puteol., Cumis, Bajis existent., Neap. 1768.*

tai essere l'ansiteatro, e varie conserve d'acqua fabbricate in gran parte di mattoni, ma con tal sapere e gusto, che danno l'idea d'un'arte già vecchia e raffinata. Vi si veggono i mattoni di straordinaria grandezza destinati a servir di catena in certe determinate altezze, ve ne sono di grandi, e bellissimi formati a cuneo per costruzione degli archi (*a*), e son tutti così ben disposti, e da una calce di tal forza e solidità collegati, che il solo scalpello può rompere un muro stato fin quì per secoli insuperabile all'azione dell'acqua e dell'aria, all'urto de' venti, ed alla indiscrezione degli uomini. Alcuni di questi muri, e non molto larghi, senza rinforzi, senza contrasti reggevano cupole di sorprendente diametro. L'acqua ha potuto corrompere, e far cadere le cupole, ma i muri son tuttora in piedi senza aver di sorta alcuna strapiombato (*b*). Se tutto questo non è fabbricar con arte per la durata, e pel comodo e vantaggio dell'umanità, o bisognerà rinunziare a tutte quelle idee, che aver dobbiamo dell'Architettura, e supporla un' arte nata unicamente per dilettare il nostr' occhio colle sue vaghezze; o converrà disordinare tutta l'istoria, e distruggere la sua autorità ricevuta fin quì, ed approvata. Nè voglio omettere finalmente un' altra osservazione. Se credesi a' viaggiatori (*c*), nelle vecchie superbe fabbriche d'Egitto veggonsi anche presentemente delle basi, de' capitelli, de' membri d'Architettura in tutto simili alle greche proporzioni. Si sforza taluno di spiegarli come aggiunte fatte posteriormente al tempo de' Romani nel risarcire, ed accomodare dette fabbriche. Potrà questo sostenersi con qualche prova di considerazione? Potranno scoprirsi questi lavori di un genio moderno, e diverso dal tutto dell'opera, che è anti-

(*a*) Vide *Antiquit. cit. Tab.* 67. *fig.* 2. 3.
(*b*) *ibid. Tab.* 44. & 53.
(*c*) Granger *Voyag. de l'Egypt. pag.* 38. 39. 58.

antica? Ecco quanto sarà d'uopo di rischiarare, altrimenti noi averemo l'invenzione anche de' più belli ornati da altre nazioni, e non dalla greca. Si contenti pertanto il le Roy se per adesso leviamo alla sua diletta nazione i soli primi tentativi, la sola invenzione dell'Architettura, lasciandole il merito delle bellezze, e della leggiadria aggiunta a quest' arte; acciò non venga chi tolga ad essa anche il ritrovato di queste, e la faccia restare mera plagiaria, o poco giudiziosa imitatrice.

§. 46. E forse che potrebbe andare incontro ad una sì nuova ed inaspettata disavventura, se la repubblica letteraria vedesse sortire alla luce un'opera su veri fondamenti, e sulle leggi ragionate dell'Architettura, ed alla quale nulla mancherà per esser riconosciuta utile ben di molto, e rispettabile. L'erudita nobilissima penna, che la distende pel solo trasporto d'un genio sublime divenuto intelligente, e Mecenate nel tempo stesso delle belle arti, è tanto più ammirabile, quanto meglio ha saputo unire gli studj riflessivi e profondi colle assidue applicazioni, indivisibili compagne delle cariche luminose, e delle gravi incombenze d'una corte. In essa si vedrà, che non tutte le greche costumanze si accordano colla stabilità e durata delle fabbriche, unico fine per cui s'inalzano; che i cinque noti ordini architettonici non vanno esenti da qualche irregolarità, nè possono dirsi in ogni parte lodevoli; che i Greci, o non trasportarono le opere loro dal legno nella pietra, o se lo fecero, avranno cambiate le proporzioni, acciò non fossero deboli, e rovinose. Io che non posso vantare altro più che un genio sterile per questa nobil professione, nè posso augurarmi che il piacere di chi osserva le cose ben fatte, proporzionate, armoniose senza saperle fare, e giustamente ne gode, mi unirò col sentimento de' professori, tosto che

si pubblicherà, nel commendarla. Essi lo faranno per fondo di scienza, approvando le scoperte e la dottrina, io per effetto d'ammirazione, godendo della gloria, che ne risulterà al nobilissimo autore, e de' vantaggi, che ne proverranno alla società dall' avanzamento, e perfezione di quest' arte.

§. 47. E quì ritorno, eruditissimo signor Abate, a quel primo argomento, che mosse voi ad interrogarmi, ed obbligò me a rispondere. Dopo tutto il già detto potrà mai persuaderci il signor le Roy, che in Grecia si trovassero tempj di prima ed originale invenzione? Se i due da esso nominati ivi esistono, in luogo di esser antichi saranno sempre posteriori all' epoca della rinovazione delle arti in Grecia, e perciò alla già stabilita Architettura in tante altre parti del mondo; e vantando anche in quest' epoca qualche sorta d'antichità, non saranno lavori greci, ma copie male intese del fabbricare etrusco. Se di ciò resterete persuaso, gradirò, e non poco, di aver arrolato un uomo assai rispettabile per la sua intelligenza sotto l'insegna della mia opinione: che se poi continuerete nella vecchia, e volgare credenza, che tutta quest' arte colle sue invenzioni debbasi a' Greci, io continuerò ciò non ostante nella medesima stima pel vostro sapere, e nella stessa osservanza, ed amicizia per la vostra persona; ben consapevole, che in materia di scienza, e dottrina non sono poi così facili gli uomini a rinunziare alle proprie opinioni, onde diceva bene Marziale (a):

Aurum, & opes, & rura frequens donabit amicus:
Qui velit ingenio cedere, rarus erit.

LET-

(a) *Epigramm. lib. 8. epigr. 18. in fine.*

LETTERE DI WINKELMANN.

Articolo I.

Notizie de' papiri antichi, che sono nel museo del re di Napoli a Portici.

De' volumi antichi se ne sono scavati nelle rovine d'Ercolano più di ottocento (A), tutti trovati in una piccola stanza d'un palazzo di villa sotto il giardino degli Agostiniani scalzi a Portici. Questa stanza avea scrigni attorno attorno dell' altezza poco più d'un uomo per poterne cavare i libri con comodo, ed era spartita in mezzo degli scrigni della stessa altezza con un passaggio. I papiri hanno la somiglianza de' carboni di ferrajo, con questa differenza, che pochi sono tondi; la più parte essendo poco, o meno schiacciati, e molti increspati, e raggrinzati a guisa delle corna di capra. La loro lunghezza ordinaria è d'un palmo, la grossezza è diversa; ma ve ne sono alcuni, che non sono lunghi che un mezzo palmo. Da ambidue i capi, ove rassomigliano al legno impietrito, compariscono i giri del volume. E' da lagnarsi con Fedro (*a*):

> . . . . *Sed fato invido*
> *Carbonem, ut ajunt, pro thesauro invenimus.*

Piucchè sono ugualmente neri i volumi, e piucchè s'accostano alla natura de' carboni, più facile riesce il loro scioglimento: dove si scuoprono siti, che tirano al color ca-

(A) Martorelli *De reg. theca calum. Tom. I. pag. XL.* li dice seicento.
(*a*) *lib. 5. fab. 6. vers. 5. 6.*

ſtagnaccio, ſegno è che queſti hanno patito dall' umidità ſotterranea, e che ſono infradiciati. Ho oſſervato, che in quel volume, che ſi ſta attualmente ſciogliendo, s'era inſinuata una vena di terra nera, introdottavi veriſimilmente dall'umido. La materia de' volumi è papiro egizio, infinitamente tenero e ſottile, da' Greci chiamato φίλτρος (A), e per la ſua ſottigliezza non è ſcritto, che da una parte. Si ſono conſervati volumi intieri di papiro in diverſe librerie; e alla Vaticana, e nell' archivio de' Teatini a' Ss. Apoſtoli di Napoli ho veduti alcuni fogli di carattere unciale, e corſivo; ma il papiro eſſendo groſſo non pare egizio, ma ſembra di quello, che naſceva in altri luoghi, come a Ravenna, ſecondo che riferiſce Plinio (B). Tre volumi ſono ſvoltati: il primo tratta di muſica, il ſecondo di retorica, e il terzo

De

(A) V'è chi pretende ſenza darne ragione, che non ſia papiro egizio, ma foglie di canne di giunco incollate le une accanto alle altre. Vedi Seigneux de Correvon *Lettr. ſur la decouv. ec. Tom. I. lett. 7. pag. 215.*

(B) Plinio *lib. 16. cap. 37. ſect. 70.* parla dello ſcirpo, e ſuoi varj uſi; ma non dice che ſerviſſe per iſcrivere. Vi è però ſtato il ſignor conte Franceſco Ginanni, il quale in una diſſertazione inſerita nei *Saggi della Società Ravennate, Tom. I. diſſert. 5. p. 136. e ſegg.* diffuſamente ſoſtiene, che lo ſcirpo ravennate abbia ſervito a quell' effetto; e vuole che ne ſiano fatti tutti i papiri ancora eſiſtenti in Europa. I di lui argomenti ſono, che la maggior parte di queſti papiri ſono ſcritti in Ravenna; e che lo ſcirpo ravennate è buono per fare quella ſpecie di papiro da ſcrivervi, com'egli ne ha fatta la ſperienza. Ma il ſilenzio di tutti gli ſtorici antichi, e in iſpecie di Caſſiodoro, accennato dallo ſteſſo Ginanni, è una forte ragione in contrario. Caſſiodoro viveva nel principio del ſecolo VI. quando il papiro, o ſcirpo ravennate doveva eſſere gia in uſo; ed era ſegretario di Teodorico re de' Goti, che appunto in Ravenna aveano la loro reſidenza. Egli *Var. lib. 11. epiſt. 38.* deſcrive meglio di tutti gli antichi ſcrittori il papiro, e la maniera di farne la carta da ſcrivere, dicendo eſpreſſamente che veniva dall' Egitto, ove naſceva intorno al nilo. Lo ſteſſo dice lo ſcrittore della vita di s. Augendio, che ſcriveva in Francia nello ſteſſo ſecolo VI. inoltrato, come oſſerva il Padre Mabillon *De re dipl. lib. 1. cap. 8. n. 7.*, e Pietro Mauricio, abate Cluniacenſe, nel ſuo trattato *Contra Judæos*, riportato nella *Biblioth. Cluniac. col. 1069. ſeg.*, e dal Padre Mabillon *loc. cit. n. 10.*, fra le altre materie da ſcrivervi ſopra non nomina altro papiro, che l'orientale, come ſi vedrà dalle parole, che daremo qui appreſſo; eppur viveva nel ſecolo XII. È vero che queſti ſuppoſti papiri ravennati ſono più groſſolani di quello, che ſi crede papiro egizio; ed io poſſo aſſicurarlo di un pezzo di papiro, tagliato da quello eſiſtente nella Vaticana, ſcritto in Ravenna nell' anno 574., con un intiero papiro egizio ſcritto in greco, l'uno e l'altro conſervato nel muſeo Borgiano a Velletri. Queſto, che è venuto da Aleſſandria, e fu trovato non ha molti anni in un ſepolcro con varj altri papiri dai Turchi conſumati per fumare alla pippa, è di teſſitura alquanto più fina. Ma da ciò non deciderei ſubito, che quello foſſe veramente papiro, o ſcirpo ravennate. Al più direi che uno è lavorato in Aleſſandria, l'altro in Italia, o in Roma, ove non ſi ſarà fatto tanto bello, adoprandoviſi in vece dell'acqua del nilo, un glutine artefatto, come ſi rileva dallo ſteſſo Plinio *lib. 13. cap. 12. ſect. 23. ſegg.*, il quale inoltre aggiugne, che dalla ſteſſa pianta ſe ne cavavano qualità diverſe più e meno bianche, e più e meno groſſe.

De vitiis, et virtutibus. Il ſecondo è il libro ſecondo d'un trattato intiero, e il terzo è il libro terzo di queſt'opera citata. Si ſono incontrati in queſti tre volumi conſecutivi compoſti dallo ſteſſo autore, cioè da Filodemo, filoſofo epicureo, coevo di Cicerone (A), di cui Fabrizio nella Biblioteca Greca dà notizia (B). Il volume della retorica pare anche da parecchie caſſature, e correzioni, eſſere l'autografo dell' autore ſteſſo. Di queſte caſſature darò qualche ſaggio in una notizia, che ſto componendo adeſſo (C). Non è ſtato un mero caſo d'eſſerſi dato di piglio a'volumi dello ſteſſo autore; perciocchè l'eſſerſi ſcelti volumi di minor mole per isbrigarſi più preſto, ed anche i più conſervati, che ſi ſono trovati appunto in un cantone della ſtanza mentovata, ha prodotto il buon effetto di cadere ſopra i volumi d'uno ſteſſo autore, collocati tutti inſieme nello ſteſſo luogo. Il primo, e ſecondo volume hanno tredici palmi di lunghezza; il terzo non arriva affatto a tanto; e quello, che ſi ſvolge ora, avrà ſciolto ſino a trenta palmi, e ſarà probabilmente anche queſto di Filodemo, ſe ſi può congetturare dal nome di Metrodoro epicureo, che vi ho letto, e che ſpeſſe volte con quello di Ermarco s'incontra ne' primi tre. Di queſto Ermarco vi è un piccolo buſtino di bronzo nel muſeo reale (1). Queſti volumi ſono commeſſi di pezzi di ſei dita larghi, e aggiunti uno ſopra l'altro in modo, che la giuntura ha due dita di larghezza. Molti ſono voltati intorno ad un tubo tondo, e pertugiato, di oſſa piuttoſto, che di canna, a giudicarne dalla groſſezza; ma ora non ſi diſtingue più la materia. La lunghezza di queſta canna corriſponde a quella del volume, e non

(A) Lo nomina *De finib. lib. 2. cap. ult.*

(B) *Tom. III. lib. 3. cap. 33. pag. 814.*

(C) Vuol dire la lettera ſulle ſcoperte d'Ercolano al ſignor conte di Brübl, di cui parlammo nel *Tomo I. pag. L. not. 2.*, ſtampata nel 1762., *pag. 82.*

(1) Queſto buſto fu indi pubblicato nel Tomo I. de' Bronzi Ercolaneſi Tavola 17., ed ivi ſi reca pure un pezzo dell'indicato papiro, ove ſi nomina Ermarco.

e non ſpunta fuora. Nella cavità ſi metteva un baſtoncello, il quale ſerviva a volgere, e ſvolgere i volumi ſenza toccare il papiro. Tali baſtoncelli conſervati compariſcono nel centro d'alcuni volumi. La canna era dunque ſempre nel mezzo d'un volume voltato, e la di lui cavità è ſecondo ogni apparenza ciò, che dagli antichi ſi chiama *umbilico*; e la canna eſſendo viſibile da' due capi d'un volume ſarebbe da interpretarſi per l'*umbilico duplice*. Un letterato di Napoli (A) pretende, che *umbilicus* ſia l'ornato, o un tal conio in mezzo alla legatura d'un libro quadrato, come appunto compariſce in un tal libro dipinto inſieme con altre coſe ſu d'un pezzo di muro (B). Ma mi pare di trovare più ſomiglianza di un umbilico con una canna, che fa l'aſſe d'un volume. Vi è qualche probabilità, che tanto il principio, quanto il fine d'un volume ſia ſtato attaccato ad una canna, coſicchè a miſura che ſi andava avanzando di leggere da capo, o in fine, ſi andava avvolgendo il volume intorno alla canna: dico probabilità, perciocchè la canna di fuora non s'è conſervata in niun volume, l'integumento ſteſſo eſteriore avendo ſempre patito. Queſta congettura è fondata ſopra due pitture antiche d'Ercolano, le quali rappreſentano volumi voltati da' due capi, e ſvoltati, ed aperti in mezzo: biſogna dunque che aveſſero due canne. Un'altra pittura rappreſenta la Muſa Clio con un volume in mano, ſu cui ſta ſcritto il di lei nome, e ritrovato ſcientifico in greco ΚΛΕΙϢ ΙСΤΟΡΙΑΝ, avvolto nella ſteſſa maniera, che quelli (C); ed oltre di ciò fa vedere al pari di quegli ſteſſi, ſecondo che ſuppongo, le due cavità dell'una, e dell'altra canna. Vi s'aggiunge, che l'argomento, o titolo de' volumi, ſta ſcritto anche alla fine, come s'è

(A) Mattorelli *De regia theca calam. parerg. cap. 2. pag. 213.*
(B) Ne ho data la figura qui avanti *p. 17.*
(C) *Pitture d'Ercolano, Tom. II. Tav. 2.* Uno ſimile ne ha una donna in un baſſorilievo della villa Albani.

s'è trovato ne' tre finora svoltati. L' intenzione era, come m' immagino, la comodità del lettore, per trovare il titolo d'un volume, voltato che fosse o dall'una, o dall'altra parte. Se non fosse stato posto il titolo alla fine, si stenterebbe a indovinare l'autore, il titolo in fronte essendo perduto col principio. E' da osservarsi, che il titolo sta scritto rasente il fine d'un libro nello stesso carattere di quello del trattato, e dopo qualche spazio è replicato in carattere più grande. A piè del trattato della musica si legge in carattere piccolo, e grande ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΜΟΥΣΙΚΗΣ. Oltre di questo il titolo era notato sopra un biglietto, che pendeva giù fuori dal volume, come si vede nelle pitture menzionate. In uno mi pare di leggere le seguenti lettere: PA XX AN (A). I volumi sciolti sono scritti a colonne: quello della musica ne ha trentanove, quello della retorica ne ha trentotto, di cinque dita di larghezza, e di quaranta a quarantaquattro linee. Le colonne sono distinte per mezzo d'uno spazio largo un dito, e più; e la scrittura è bordata di linee a guisa di molti altri manoscritti. Queste linee, che compariscono bianche, saranno state rosse, tirate con minio, e avranno cangiato il colore nel fuoco. Il volume della musica è stato tagliato dopo il suo scioglimento in otto pezzi di cinque colonne, incollati poi in altrettanti quadri col cristallo davanti. Gli altri volumi dovranno essere distesi lunghi come sono. Il carattere degli scritti di Filodemo è di grandezza di quel carattere quadrato, in cui Gio. Lascaris Rindaceno ha fatto stampare alcuni autori greci rarissimi, Callimaco, Apollonio Rodio, l'Antologia, ec. M'ero figurato di trovare assai più antica la forma

ma

(A) Leggasi Martorelli *loc. cit. in additam. pag. XXXIV.*, ove ne da la figura, che noi abbiamo ripetuta, come dicemmo poc'anzi, e tenta varie spiegazioni a queste tre mezze parole, che nel biglietto sono scritte una sopra l'altra a modo di colonna. Il codice, da cui pende il biglietto, è fatto a modo dei nostri libri, non gia a rotolo.

ma del carattere; perciocchè ero persuaso di trovare un ε tondo, un Σ formato come un C latino, e Ω fatto a guisa d'un ω corsivo, vedendosi queste lettere così formate nella iscrizione del vaso del re Mitridate (A) nel Campidoglio (B); ma A, Δ, Λ, M hanno la figura, che abbozzo, ⋋, ⍙, ⍙, ⋋, ꟽ, e che non si vede nelle iscrizioni del secolo primo. Io convengo, che l'A abbia quasi la stessa forma nelle medaglie antichissime della città di Caulonia nella Magna Grecia, in una stando scritto KAV^O, in un' altra coll' A inverso KAV^O; ma la linea, che spunta fuora sul ⋋ fa la differenza, e gli dà l'aria più moderna (C). In molte iscrizioni latine d'Ercolano (di greche in marmo niuna se n'è trovata) il carattere è d'una forma più moderna, che non è l'idea solita del carattere del tempo de' primi Cesari, particolarmente in due tavole grandi di marmo, che contengono nomi di liberti. Queste iscrizioni non vanno somministrando certi indizj del tempo, in cui possono essere state fatte: io però sono di parere, che in fatti non sieno più antiche di quello, che mostra il loro carattere; imperciocchè il paese a piè del monte vesuvio non è rimasto desolato, che dopo la sommersione d'Ercolano. Ciò vien provato da medaglie posteriori, e fra le altre da una di Adriano in oro, cavate tutte dalle rovine di

(A) L'ω corsivo è più moderno dell'altro Ω, che fu inventato da Simonide, secondo Plinio *lib. 7. cap. 56. sect. 57.*, 500. anni circa avanti Gesù Cristo, in luogo del quale prima si usava il semplice O, come si ha da Platone *in Cratylo, oper. Tom. I. pag. 410.* Il vaso di Mitridate, in cui ha quella forma di corsivo, è fatto poco prima di Augusto, avendo Mitridate cominciato a regnare 113. anni prima di Gesù Cristo, ed essendo morto 64. prima; nel qual tempo fu usata molto generalmente quella forma di lettere, che nomina Winkelmann. I paleografi la fanno cominciare dai tempi di Alessandro il Grande, come si vede nella Tavola data dallo Spanhemio *De præst. & usu num. Tom. I. pag. 80.*, ripetuta dal P. a Bennettis *Chronol. & crit. hist. ec. Tom. I. pag. 220.*; siccome è più antica la forma del Σ così fatto, anzichè di C., come prova lo stesso Spanhemio *Dissert. 2. n. 5. pag. 99. segg.* Anche la forma della ε tonda è dai tempi di Alessandro; l'altra è più antica, come costa dalla citata Tavola.

(B) Ne dà la figura anche Pococke *Description, ec. Tom. II. par. 2. pl. 92. pag. 207.*, colle lettere alquanto alterate. Fu donato dal re Mitridate ad un ginnasio, luogo, in cui si tenevano simili vasi per ungersi, e per altri usi, come si tenevano anche nelle accademie, nei cinosargi, e portici, al dir di Demostene *Orat. adversf. Timocr. oper. pag. 791. princ.* Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 283.*

(C) Vedi *Tom. II. pag. 90.*

di quella città; come pure da un' altra iscrizione già pubblicata da monsig. Fabretti (*a*), la quale ci dà notizia di statue cavate EX ABDITIS LOCIS per ornare i bagni dell' imperator Severo; pe' quali luoghi ascosi io crederei, che non andassero intese, che le città sommerse d'Ercolano, Resina, Stabbia, e Pompeja. Questo marmo è stato portato da Pozzuolo a Portici (A). Le lettere de' volumi compariscono distintamente anche sopra la carta nera; e questo va comprovando, che non sieno scritte con inchiostro, il di cui principale ingrediente è il vitriolo: scritte con questo non

 avreb-

(*a*) *Inscr. cap. 4. n. 173. pag. 280.*

(A) Winkelmann ripete questa notizia nella citata lettera sulle scoperte d'Ercolano al signor conte di Brühl, *pag. 16.*, e l'ha ricavata coll'applicazione dell'iscrizione, da Martorelli *loc. cit. pag. XXXVI. segg.*, ove la riporta, e così spiega le parole *ex abditis locis*. Egli la trovò presso uno scarpellino in Napoli, che l'aveva avuta da Fregnano Piccolo, paesetto vicino a Capua; e la donò al re, che la collocò nel suo museo a Portici. Io ammetterei volentieri la detta spiegazione di questi scrittori, se da tante altre lapidi, e documenti antichi non si rilevasse con più sicurezza, che quelle parole erano generiche, e quasi una formola solita, e solenne, per dire, che le statue erano state levate da luoghi poco frequentati, e quasi nascosti e occulti, per essere trasportate in luoghi più vistosi, e nobili, ove servissero d'ornamento; come bene aveva già osservato il canonico, poi monsignor, De Vita *Thes. Antiq. Benev. Tom. I. dissert. 10. pag. 280.*, ove riporta una iscrizione dei tempi di Teodosio colla stessa frase, e un'altra ne dà nella serie delle iscrizioni Beneventane in fine del Tomo *pag. XXVI. n. 9.*, in cui si legge: SATRIVS CRESCENS V. C. CVR. R. P. BN. EX LOCIS ABDITIS VSVI ADQVE SPLENDORI THERMARVM DEDIT. Molto più rende certa la cosa una legge emanata nell' anno 365. dagl' imperatori Valentiniano e Valente, registrata nel Codice Teodosiano *l. 15. cit. De oper. publ. leg. 14.*, in cui vien proibito appunto di torsi dai piccoli paesi, e come diremmo, fuor di mano, *abdita oppida*, le statue col pretesto d'ornarne le metropoli, e le città più distinte, in conseguenza di un' altra legge pubblicata nell'anno 363. dall' imperator Giuliano l'apostata per proibire, che le statue, e colonne non fossero trasportate da una provincia all' altra, e registrata nel Codice di Giustiniano *cit. De ædif. priv. l. 7.*: *Præsumptionem judicum ulterius prohibemus, qui in eversionem abditorum oppidorum Petropolis* (o come legge Gottofredo, *Metropoles*), *vel splendidissimas civitates ornare se fingunt, transferendorum signorum, vel marmorum, vel columnarum materias requirentes*. Qui è chiaro, che non si parla di luoghi sotterrati, nè delle città in questione; come non ne parla Cicerone, che visse prima, e usò la stessa espressione *in Verr. act. 2. lib. 1. cap. 3.*: *Simulacra deorum, quæ non modo ex suis templis ablata sunt, sed etiam jacent in tenebris ab isto retrusa, atque abdita, consistere ejus animum sine furore, atque amentia non sinunt*. Corrisponde alla frase *ex obscuro loco*, usata in altra lapida presso Fabretti *cap. 7. n. 490. pag. 334.* L'iscrizione, di cui si tratta, è del tenore seguente come la porta Martorelli:

SIGNA TRANSLATA EX ABDITIS
LOCIS AD CELEBRITATEM
THERMARVM SEVERIANARVM
AVDENTIVS SAEMILANVS V. C. CON
CAMP. CONSTITVIT DEDICARIQVE PRECEPIT
CVRANTE T. ANNONIO CHRYSANTIO V. P.

La riporta anche Mazochi *Amphith. Camp. in addit. pag. 170.* copiata da Fabretti; e si l'uno che l'altro legge *celeritatem* malamente in vece di *celebritatem*, come è sul marmo.

avrebbero mancato di perdere il nero nel fuoco. L'inchioſtro, che ſi uſa oggidì, e con cui ſono ſcritti i più antichi mss. dal IV. ſecolo in quà, ſarebbe ſtato poco conveniente per una ſcorza così ſottile: l'avrebbe roſicchiata, e pertugiata, giacchè ho oſſervato, che ne' più antichi mss. le lettere ſono alquanto incavate. Nel famoſo Virgilio Vaticano v'è da fare queſta oſſervazione. I volumi d'Ercolano ſono ſcritti con una forte di color nero a guiſa dell'inchioſtro della Cina, che ha più corpo, che l'inchioſtro comune (A). In fatti ſi vede il carattere alquanto rilevato, guardandolo contro il lume; e l'inchioſtro, che ſi è trovato in uno de' calamaj, ne dà la prova evidente. Che gli antichi abbiano macinato il loro inchioſtro, mi pare d'averlo oſſervato in un paſſo di Demoſtene (B). Lo ſtrumento, con cui ſcriſſero gli antichi, non era penna; ma era uno ſtrumento di legno, come è quello, che è ſtato ſcavato, o forſe d'altra materia, ma tagliato a guiſa delle noſtre penne (C); lo che compariſce ſimilmente da quello ſtrumento, che ſi vede ſopra un calamajo eſpreſſo in un'antica pittura (D), con queſta differenza però, che dal taglio in ſu ſino alla punta, che va diminuendo piramidalmente, e che non è che incavato, avrà un'oncia, e mezza di piede tedeſco, e la punta non ha feſſura (E). Il teſto de' volumi non è totalmente

(A) Forſe era della Cina l'inchioſtro tanto ſtimato, che gli antichi facevano venire dall' India, di cui parla Plinio *lib. 35. cap. 6. ſect. 25.*, e s. Iſidoro *Origin. lib. 19. c. 17.*

(B) *Orat. de corona, oper. pag. 515. in fine*, ove dice contro di Eſchine: *Puer in magna egeſtate es educatus, una cum patre ad ludum literarium ſeſſitans, atramentum terens, & ſubſellia ſpongiis detergens, & pædagogium verrens, famuli vicem, non ingenui pueri obiens.*

(C) Si ſervivano d'una ſpecie di giunco, o canna, detto *calamo*, il quale veniva dall' Egitto, da Gnido, e da una provincia dell' Armenia. Plinio *lib. 16. cap. 36. ſect. 64.*, Perſio *Sat. 3. verſ. 11. 12.*, Marziale *lib. 14. epigr. 37. edit. Raderi, alias 38.* S. Iſidoro, il quale fioriva ſul principio del ſecolo VII., *Orig. lib. 6. cap. 13.* parla delle penne d'uccello, delle quali ſi fa uſo al preſente. Non può dunque eſſere antica la gemma del muſeo reale di Francia data da Mariette *Pierr. grav. Tom II. pl. 117.*, in cui vedeſi una Vittoria colla penna in mano in atto di ſcrivere; e fanno male i pittori, ed altri artiſti, i quali rappreſentano gli Evangeliſti, e altri antichi, colla penna all'uſo noſtro in mano. Il ſig. ab. Requeno ha traveduto quando ha ſcritto nei ſuoi *Saggi, ec. cap. 17. pag. 200.*, che le penne ſi vedeano nelle pitture d'Ercolano.

(D) Di cui ho parlato quì avanti.

(E) Il noſtro Autore ha poi rifiettuto nella lettera al ſignor Fueſsli ſulle ſcoperte d'Er-

te intero, e ſenza lacune; ma vi mancano ora lettere, ora parole: nè per queſto vanno riputati ſtracci, come da taluno ſi fa. In materie, come quella della retorica, non ſarebbe tanto difficile il ſupplire. In quattro anni continui non ſi è potuto far altro, che copiare trentanove colonne del trattato della muſica, e nel copiare venti colonne della retorica è ſcorſo un anno, e mezzo. Il P. Antonio Piagi delle Scuole Pie, che fu ſcrittore latino della biblioteca Vaticana, ha il ſegreto, e la flemma di ſvolgere i papiri; indi copia materialmente le lettere, e poi ſi paſſa queſta copia al canonico Mazochi, che ſolo ad eſcluſione degli altri ha l'incombenza dell'interpretazione de' papiri, ec.

ARTICOLO II.

Il papiro egizio pare eſſere ſtato non ſolo al tempo di Filodemo la materia più comune per conſegnarvi gli ſcritti, e per conſeguenza meno cara della carta pecora; ma ancora alcuni ſecoli dopo (A). Un codice mſs. di s. Agoſtino poſ-

 ſedu-

colano, dell'edizione tedeſca *pag. 46.*, e della traduzione franceſe, *pag. 220.*, che il non vederſi il taglio alla punta di queſto ſtrumento da ſcrivere poteva crederſi provenuto dall'eſſerſi come petrificato. Che del reſto gli antichi tagliaſſero il loro ſtrumento da ſcrivere, egli lo prova con alcuni epigrammi dell'Antologia, riportati prima di lui, e illuſtrati da Martorelli *lib. 1. c. 8. pag. 193.* e *pag. 208. ſegg.*, e con uno pur di Auſonio *Epigr. 7. verſ. 49.*; e aggiugne, che la forma di eſſo taglio era cognita per lo ſteſſo ſtrumento, che tiene una delle tre Parche ſopra un'urna del palazzo della villa Borgheſe, che rappreſenta la morte di Meleagro. Per tagliare ſi ſervivano gli antichi di un temperino d'acciajo, e d'una certa ſpecie di pietra tagliente, o affilata a modo di temperino, come ſi ha da quegli epigrammi dell'Antologia; e queſto temperino di pietra era forſe ſimile a quello, di cui ſi ſervivano gli Ebrei per la circonciſione.

(A) Lo fu almeno fino al principio del VI. ſecolo ai tempi di Caſſiodoro, come eſſo ſcrive *Var. lib. 11. epiſt. 38.*, ove ne deſcrive la pianta, e la maniera di prepararlo; e dice che erano andati in diſuſo i libri di tavolette incerare. Dagli altri ſcrittori, che ho nominati qui avanti *pag. 188.* ſi può cavare che foſſe ancora uſato molto dopo. Il Maffei *Iſtoria diplom. pag. 77.* nol vuole uſato dopo il ſecolo IX. Vedi anche Donati *Dei Dittici, ec. lib. 1. cap. 1. pag. 10. not. f.*, il P. a Turre Bennettis *Chron. & critica hiſtor. ec. Part. I. Tom. I. prolegom. §. XXXIV. pag. 65.*, e l'eruditiſſimo P. Fabricy teologo caſanatenſe *Diatribe, qua bibliogr. antiq. ec. pag. 262.* La carta, che uſiamo al preſente, fatta di ſtracci di lino, o di canape, ha avuto la ſua origine dalla Cina, ove ſi è fatta, e ſi fa ancora oggidì colla ſeta, che vi abbonda. Nell'anno 652. dell'era volgare ne fu introdotto l'uſo in Samarcanda nella Perſia; e quindi l'anno 706. nella Mecca, ſoſtituendo alla ſeta il cotone, prodotto ricchiſſimo del paeſe. Di là ſi ſparſe per l'Africa, e nell'Europa, ove giugneva il dominio arabo. L'abbracciarono i Greci, e per lungo tempo ne conſervarono l'uſo. Gli Arabi di Spagna adoprarono da principio il cotone, e col tempo

feduto dal Petavio, avea fogli di papiro, e di carta pecora vicendevolmente messi, secondo che riferisce il Mabillon (A). Cosa sia avvenuto di questo mss. non si sa: nella biblioteca Ottoboniana, aggiunta alla Vaticana, che già fu della regina di Svezia, la quale comprò quella del Petavio, non si trova più. Quanto al giudizio del carattere per fissarvi certe epoche, quello, che si cava dalla di lui forma, non è privo d'ogni fondamento. Aggiungo oggi altre nuove riflessioni alle passate. La firma del carattere nel nome dell'artefice del Torso di Belvedere, segnato ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ, non lascia dubitare, che quell'insigne frammento, che è nell'ideale superiore a tutte le antiche sculture, non sia fatto dopo, che l'arte cominciò a declinare, e questo fu nell'olimpiade CL. in circa (B). Ma in ogni tempo si sono sollevati ingegni felici, che hanno saputo alzare la fronte dalla corruttela comune. La medaglia più antica, nella quale si trova Ω scritto ω, per quanto ho potuto rintracciare, è del re Polemone di Ponto (C) in argento coll'epigrafe, BACIΛΕωC ΠΟΛΕΜωΝΟC, che sta nel museo de' Francescani a s. Bartolomeo all'Isola. Voler giudicare dall'eleganza sola del carattere può indurre in errori. Ho veduto medaglie sì nel museo Faucault a Napoli, come in quello della regina di Svezia presso il duca di Bracciano in Roma, le quali appartente-

in vece di esso il lino; del quale si hanno sicure memorie, e libri scritti in Ispagna nel secolo XII. Non molto dopo fu ricevuta questa carta di lino in Italia, e in altre parti di Europa. Questa è la storia, che ne fa il sig. abate Andres *Dell' orig. progr. e stato attuale d'ogni letter. Tom. I. cap. 10. pag. 210. segg.* Dal passo dell'abate Cluniacense, nominato quì avanti, come è inteso dal P. Mabillon *loc. cit. n. 16.*, e da Adriano Valesio nelle note al panegirico di Berengario Augusto, si rileva, che la carta di stracci di panni fatti di lino, o canape, anziché di altra materia, fosse già comune in Europa, o almeno in Francia, nel secolo XII.: *Legit*, fa dire egli ad un Ebreo, *Deus in librum Thalmuth. Sed cujusmodi librum. Si tales, quales quotidie in usu legendi habemus, utique ex pellibus arietum, hircorum, vel vitulorum, sive ex biblis, vel juncis orientalium paludum; aut certe ex rasuris veterum pannorum, seu ex qualibet alia forte viliore materia compactos, & pennis avium, vel calamis palustrium locorum qualibet tinctura infectis descriptos.*

(A) *loc. cit. n. 11.*

(B) Vedi *Tom. II. pag. 282. seg.* Nell' iscrizione dell' Ercole di Farnese si vedono le lettere come dice quì Winkelmann, e come si è detto poc'anzi. Vedasi nel Tomo II. Tavola VII., e si legga lo stesso Tomo *pag. 285.*

(C) Il volto è senza barba, e giovane. Viveva al tempo di Augusto.

tengono ai re di Ponto, con un carattere elegante, ma di un disegno, e impronto piucchè barbaro. Ma anche sull'eleganza sarebbero da stabilirsi certe regole: per esempio i punti, o globetti all'estremità delle lettere greche cominciano al tempo di Alessandro il Grande, e fanno il carattere meno elegante, che non era prima. Se Dio mi presta la vita, ho destinato di scrivere una *Paleografia* di medaglie (A). Io venero peraltro il gran merito, e la fecondità del fu march. Maffei, che era un uomo da non sbigottirsi punto delle difficoltà, che incontrava spinosissime, e di una fiducia eroica nell'imbarcarsi nella letteratura greca, che non avea che assaporata: di che ho testimonj in voce, e in iscritto. L'uomo non ha che una testa, dice Platone. Ma torniamo al nostro proposito. Il poco comodo, che godo, mi ha fatto smarrire lo sbozzo intorno ai papiri; ma può darsi, che mi venga alle mani per un'altra volta. Vi parlerò ora per tanto del metodo di svolgere i papiri, del che parmi di non avervi più parlato. La machina, su cui si lavora, è un tavolino fatto a guisa de' torchi de' legatori di libri. Questo tavolino va girando su d'una vite di legno, che gli serve di piede. E' composto di due tavole: quella di sotto è il tavolino, su cui si lavora: quella di sopra meno larga, e grossa ha cinque, o sei tagli fatti a foggia di graticola, o per meglio dire di quelle tavolette, che usano i trinari circonforanei, che fanno fettucce sui cantoni delle strade di Roma. Per questi intagli vanno su tirati fili sottilissimi di seta non torta, avvolti intorno a certi bischeri per allentarli, e tirarli; e questa tavoletta s'alza, e scende per mezzo di due viti di legno. Foderato un pezzo di papiro colla vescica, la quale usano i battitori d'oro (B), ma divisa e spartita di nuovo per renderla più morbida, e tagliata in pezzetti

(A) Vedi *Tom. I. pag. lxiij. not. A.*

(B) In Roma almeno l'usano.

zetti minuti quadrati di grandezza di due minuti d'un'oncia in circa (i quali vengono attaccati al papiro per via d'una colla, che ferma la vescica, e nel tempo stesso stacca un foglio dall'altro), si tira a poco a poco per istaccare un foglio dall'altro con l'ajuto di fili di seta attaccatigli colla stessa colla, e avvolti a' bischeri. Nell'operare resta il volume appeso, e posato su due perni di ferro piantati nel tavolino, ai capi de' quali sono attaccati due ferri concavi a mezza luna, foderati di bambace per sostenere il volume senza fregarlo, ec.

ARTICOLO III.

La premura, che ho di rispondere incessantemente alla compitissima vostra lettera, non mi permette di consultare libri intorno al dubbio, che mi andate proponendo sull'umbilico de' volumi d'Ercolano; giacchè la libreria dell'emo Archinto fornita in altri generi di libri, scarseggia poi d'autori antichi. Ma mi pare, che l'autorità delle pitture, che rappresentano volumi antichi, passi sopra ad ogni altra notizia, troppo remota, de' tempi nostri. Non voglio insistere con pertinacia a provare la mia opinione intorno all'*umbilico duplice*, il quale sia stato formato dalle due canne, su cui si rivoltava il principio, e il fine del volume, non ostante qualche evidenza, che questa ha dalle pitture antiche (A). Ma voi fatemi la grazia d'illuminarmi, da dove mai abbiate cavato la notizia, che i volumi si chiudessero con bottoni.

(A) Nell'articolo precedente ha detto meglio, che l'*umbilico duplice* siano le due teste della canna, o bastoncello, alle quali si attaccava una specie di bottone, che poteva somigliare a un umbilico, come dirò qui appresso. Mi pare che parli di queste canne, o bastoncelli, o almeno di una colli suoi bottoni, oltre varj autori, che adduce Winkelmann nella citata lettera al conte di Brühl, Sidonio *lib. 8. epist. ult.*: *Peracta promissio est; nam peritia tua si coactorum in membranas inspiciat signa titulorum, jam copiosum te, ni fallor, pulsat exemplar; jam venitur ad margines umbilicorum, jam tempus est, ut satyricus ait, Orestem nostrum vel super terga finiri*. Martorelli non lo ha veduto per ciò che diremo nella nota seguente.

toni. Io mi figuro que' bottoni delle legature antiche d'Italia; se pur non è un'altra l'idea, che voi vi siete formata di tai bottoni. In diverse pitture con volumi antichi il pittore ha accennato minutamente ogni cosa, e ad uno si vede persino pendente fuori, ed in giù la schedola coll'argomento in iscritto PAX. XX., o in altra guisa, come parmi avervi altra volta indicato (A); ma però non vi si scorge nè legacce, nè bottoni. Alla sottigliezza del papiro poteva pregiudicare lo stringerlo, e il volume rotolato restava senza svoltarsi per mezzo delle sue fibre, e della sua sottigliezza medesima. E siccome non credo, che mi sia sfuggita alcuna cosa, per quanto gli occhi gelosi permettevano d'arrivare, così credo potervi assicurare di non aver io osservato il minimo vestigio, o traccia d'una impressione concava, che da un preteso cordone avea da esserci rimasta, mentre vi si vedono le pliche prodotte dall'essersi i volumi schiacciati, le quali s'infilzano, e si combaciano fra di loro in que' volumi, che erano messi l'uno sopra l'altro. Che nome poi si darà a que' bastoncelli? Non mi ricordo d'averlo trovato (B). Per ora non posso inoltrarmi nell'erudizione: mi attengo solo a quello, che ho veduto. Del resto sono prontissimo a comunicare tutte le notizie, che mi è riuscito di rintracciare, desiderosissimo che voi vi compiaceste di farne qualche uso. Delle correzioni, cassature, e sbagli, che si trovano frequentissimamente, per quanto ho inteso a dire, nell'opera della retorica, vi do oggi un saggio in due righe, ed eccolo:

ΔΙΑΤΟΥΤΟΙϹ
ΗΘΕΙΑϹ ΠΟΛΛΗϹ ΟΎΚΟΥΝ ΛΗΠΟ
Λ Ο Η
. . ΤΕ ΤΗ ΡΤΟΡΙΚΗΙ ΚΑΙ ΔΥΝΛΜΕΙ

Le

(A) Vedi qui avanti *pag.* 191.

(B) Questo bastoncello si chiama κοντάκιον *contacium*, ed era per lo più di legno, come osserva Du Cange *Glossar. ad script. media, & inf. gratit.* a questa voce. Alle due teste vi si mettevano da molti due ornati di

Le correzioni sono in carattere piccolo interlineare (A). Merita osservazione il circello puntato sopra la quarta lettera della seconda linea, e i punti sopra **KAI**, e particolarmente la virgola trasversale sopra **OTKOTN**, la quale è piuttosto un segno di modulazione, per così dire, che un accento. Simili virgole si trovano nella base dell'obelisco del sole eretto da Augusto, che sta colco per terra a Campo Marzo. Bandini ne ha parlato nella sua opera (B); ma poteva dirne di più, se avesse letto i *Grammatici veteres* di Elía Putschio. Queste note critiche non compariscono nelle iscrizioni posteriori al secolo d'Augusto (C). Questa mattina medesima ne ho trovato in una lapida grande, e per quanto io sappia, non mai pubblicata. Contiene il testamento d'una madre (D), e sta nella cantina del marchese Rondanini:

MVRDIAE L. F. MATRIS

SED PROPRIIS VIRIBVS ADLEVENT QVO FIRMIORA PROBABILIORAQVE SINT
OMNES FILIOS AEQVE FECIT HEREDES PARTITIONE FILIAE DATA' AMOR
MATERNVS CARITATE LIBERVM AEQVALITATE PARTIVM CONSTAT
VIRO CERTAM PECVNIAM LEGAVIT &c.

Non l'ho copiata intiera, ma se v'importa d'averla sarete servito. L'iscrizione risente d'una grande antichità dall'ortografia, che ho osservata in alcune voci, che seguono, ARDVO'M, e QVOM. La virgola sta al solito sopra gli ablativi,

gorno a modo di bottoncino, che perciò si dicevano *cornua*, secondo che provano coll'autorità principalmente degli antichi poeti, Ermanno Ugone *De prima scrib. orig. c. 34. pag. 594.*, e ivi Trotz, e umbilici, come dissi nella nota quì avanti; chechè sofistichi in contrario Martorelli *De reg. theca calam. Tom. I. pareg. cap. 2. pag. 243. seg.* per sostenere, che *cornua librorum* sono gli angoli dei libri quadrati, non dei volumi.

(A) Si hanno così anche nella iscrizione del citato vaso di Mitridate.

(B) *Dell'Obel. di Ces. Aug. c. 10. pag. 55.*

(C) Dagli esempj, che porta Bandini *l. cit. p. 59.*, si prova il contrario; e potrebbero citarsi ben molte altre iscrizioni, che hanno quegli accenti, e sono sicuramente di più bassi tempi. Nella citata lettera al conte di Brühl, che è posteriore a questa, *pag. 82.* dell'edizione tedesca, e *pag. 128.* dell'ultima traduzione francese, Winkelmann si è ristretto a dire, che si trovavano le iscrizioni con simili accenti da Augusto fino a Nerone, e cita il Fabretti *Inscr. cap. 3. pag. 167-173.*, il quale li fa principiare dal tempo di Augusto, arguendolo dai Cenotafj Pisani, ove si vedono.

(D) O piuttosto un panegirico, che le fa una figlia; come lo fa un marito alla moglie in una bella, e lunga iscrizione ora esistente nella villa Albani, e che può leggersi riportata nella *Indicazione antiquaria* di essa villa, *par. 3. n. 67. pag. 114.*

tivi, ma si trova ancora in LAVDARE'TVR. FEMINA'RVM. FECISSE'. A'MISSVM. MERVI'T. VARIETATE'S. Il marchese rimasto erede poco fa della casa sua, è portato per il buon gusto, ed ha fatto trasportare una quantità di statue, busti, e quadri, raccolti da duecento anni in quà, da una sua villa poco distante da Roma. Fra le altre cose di gran pregio vi è il torso d'un Satiro in atto di ballare, di grandezza piucchè naturale, d'una maestría inarrivabile; e può stare a fronte al Laocoonte, ed è superiore al Fauno, che è nella galleria del Gran Duca di Toscana, a giudicarne sul gesso. Egli tiene questa roba nascosta per paura delle voglie del mio Mecenate card. Alessandro Albani; ma a me, come amico, l'ha fatta vedere; ed io anderò a rilevarne il merito nella parte teoretica della Storia dell'Arte (A). Questa è una digressione *οὐ πρὸς Διόνυσον*, quale la libertà dello stile epistolare deve permettere. Il carattere dunque de' papiri d'Ercolano è della stessa forma, e grandezza di quello della Bibbia greca famosa de' LXX. alla biblioteca Vaticana. Ma vi sono de' pezzi con un carattere grande come quello del Pindaro d'Oxford, cioè de' volumi tagliati in mezzo; giacchè per evitare lo stento troppo lungo per iscoprire agli occhi di tutto il mondo l'intimo recesso di sì rari avanzi, si è ricorso a questo ripiego di tagliare alcuni volumi per mezzo: barbaro arbitrio di privata autorità. L'abate Martorelli, professore di lingua greca al Seminario, si è fatto lecito di spacciare contro l'evidenza, che i papiri sciolti finora, e tutti gli altri non sono altro, che contratti, e diplomi (B), e che gli antichi non usavano se non che libri quadrati (C). Con questo sproposito, e con mille altri, è uscito fuo-

(A) Di questo Satiro non v' ne parla. Qui ne loda il torso, che è antico.

(B) *loc. cit. cap. 3. pag. 277.*, e in *addit. pag. XXX.*

(C) *loc. cit. cap. 1. pag. 236.* dice, che non nega si usassero volumi; ma solo che tutti i libri anche composti di molti fogli fossero rotolati a modo di volume.

ri in un libro sopra un calamajo antico del museo di Portici, che è in 4°. grande di 800. e più pagine, ec. (A).

AR-

(A) Poichè la citata iscrizione interessa in ispecie la giurisprudenza, e per quanto io sappia, è inedita, io la riporterò in fine di questo articolo, come l'ho fedelmente copiata dall'originale lapida, che ora sta sul terrazzo del palazzo dello stesso signor marchese Rondanini. Nell'ultima linea manca una parola, o due, delle quali appena si vedono le sommità delle lettere, che non ho potute capire. Il resto appresso manca affatto. I caratteri sono buoni.

MVRDIAE . L . F . MATRIS

SED PROPRIIS . VIRIBVS . ADLEVENT . CAETERA . QVO . EIRMIORA
PROBABILIORAQVE . SINT
OMNES . FILIOS . AEQVE . FECIT . HEREDES . PARTITIONE . EILIAE . DATA . AMOR
MATERNVS . CARITATE . LIBERVM . AEQVALITATE . PARTIVM . CONSTAT
VIRO . CERTAM . PECVNIAM . LEGAVIT . VT . IVS . DOTIS . HONORE . IVDICI . AVGERETVR
MIHI . REVOCATA . MEMORIA . PATRIS . EAQVE . IN CONSILIVM . ET . FIDE . SVA . AD
HIBITA . AESTVMATIONE . EACTA . CERTAS . RES . TESTAMENTO . PRAELEGAVIT
(*sic*)
NEQVE . EA . MENTE . QVO . ME . ERATRIBVS . MEIS . QVOM . EORVM . ALIQVA
CONTVMELIA . PRAEFERRET . SED . MEMOR . LIBERALITATIS . PATRIS . MEI
REDDENDA . MIHI . STATVIT . QVAE . IVDICIO . VIRI . SVI . EX . PATRIMONIO
MEO . CEPISSET . VT . EA . VSSV . SVO . CVSTODITA . PROPRIETATI . MEAE . RESTI
TVERENTVR
CONSTITIT . ERGO . IN . HOC . SIBI . IPSA . VT . A . PARENTIBVS . DIGNIS . VIRIS . DATA
MATRIMONIA . OBSEQVIO . PROBITATE . RETINERET . NVPTA . MERITEIS . GRA
TIOR . FIERET . EIDE . CARIOR . HABERETVR . IVDICIO . ORNATIOR . RELINQVERE
TVR . POST . DECESSVM . CONSENSV . CIVIVM . LAVDARETVR . QVOM . DISCRIPTIO
PARTIVM . HABEAT . GRATVM . FIDVMQVE . ANIMVM . IN VIROS . AEQVALITA
TEM . IN LIBEROS . IVSTITIAM . IN VERITATE
QVIBVS . DE . CAVSEIS . Q . QVOM . OMNIVM . BONARVM . FEMINARVM . SIMPLEX . SIMI
LISQVE . ESSE . LAVDATIO . SOLEAT . QVOD . NATVRALIA . BONA . PROPRIA . CVSTO
DIA . SERVATA . VARIETATES . VERBORVM . NON . DESIDERANT . SATISQVE . SIT
EADEM . OMNES . BONA . EAMA . DIGNA . FECISSE . ET . QVIA . ADQVIRERE
NOVAS . LAVDES . MVLIERI . SIT . ARDVOM . QVOM . MINORIBVS . VARIETA

ARTICOLO IV.

Notizie sulle case degli antichi, e particolarmente su quelle d'Ercolano.

Ercolano era una piccola città, ossia un municipio, al riferire di Plinio (A), e d'altri (B); e perciò le case de' cittadini non saranno state sontuose, e magnifiche, eccettuata qualche villa, o delizia de' Romani (C). S'è scoperta una certa villa

 fab-

TIBVS . VITA . IACTETVR . NECESSARIO . COMMVNIA . ESSE . COLENDA . NE QVOD
AMISSVM . EX . IVSTIS . PRAECEPTEIS . CETERA . TVRPET
IO . MAIOREM . LAVDEM . OMNIVM . CARISSIMA . MIHI . MATER . MERVIT . QVOD
MODESTIA . PROBITATE . PVDICITIA . OBSEQVIO . LANIFICIO . DILIGENTIA . FIDE
PAR . SIMILISQVE . CETEREIS . PROBEIS . FEMINIS . FVIT . NEQVE . VLLI . CESSIT . VIR
TVTIS . LABORIS . SAPIENTIAE . . . . PRAECIPVAM . AVT . CERTE

A questa iscrizione ne aggiugnerò qui un'altra, che ho copiata nello stesso luogo, ove si nomina un cartaro, ossia un fabbricator di papiri; poichè *charta* si diceva propriamente la carta fatta di papiro, come si ha Plinio *lib. 13. cap. 12. sect. 23. segg.*, Ulpiano *l. Librorum. 52. §. Chartis 6. ff. De leg. 3.*, s. Girolamo *Epist. 7. ad Chromatium, Jovinum, & Eusebium, n. 2. oper. Tom. I. col. 18. C.*, Cassiodoro *Variar. lib. 11. epist. 38.*, e da tanti altri scrittori; e si lavorava anche in Roma, come dissi alla *pag. 188.*, e si può ricavare eziandio dal luogo citato d'Ulpiano. Il Muratori *Tom. IV. pag. 1954. n. 1.* porta un'altra iscrizione, in cui si parla di un cartaro:

LOCVS
VALERIANI
CHARTARI

e cartaro egli intende che sia lo stesso, che il *cartolario*, ossia lo scrittor degl'istrumenti, o carte appartenenti all'imperatore: nel che è seguito dal Lami *De eruditione Apostol. Tom. I. cap. 5. §. 1. num. 44. pag. 245.*, ove ripete l'iscrizione perchè la crede anch'egli cristiana: ma nè di questa, nè di quella asserzione danno veruna prova.

CLAVDIA . TI . F . HERMIONE
FECIT . SIBI . ET
TI CLAVDIO . HERMETI . PATRI
CHARTARIO . ET
CLAVDIAE . TERTVLLAE . MATRI
LIBERTIS . LIBERTABVSQVE
SVIS . POSTERISQVE . EORVM
SVB CVRA . MODESTI . ET
EPAGATHI . LIBERTORVM

(A) *lib. 3. cap. 5. sect. 9.* (B) Strabone *lib. 5. p. 378.*, Seneca *Nat. quaest. lib. 6. princ.*
(C) Vedi *Tom. II. pag. 339. not. D.*

fabbricata con gran luſſo, per quanto ſi comprende da' veſtigi rimaſti, cioè dal pavimento di muſaico, dalla ſmiſurata, e non più praticata ſpazioſità delle porte con i loro ſtipiti, e ſoglie di marmo, e da tutt'altro, che n'è ſtato cavato. Le più belle ſtatue di bronzo, cioè ſei figure donneſche di grandezza naturale in atto di ballare, e tutte le teſte, o buſti di marmo, di cui è adorno l'appartamento della regina, ſono ſtate appunto quì tutte ritrovate. Ma ſenza vedere il piano delle ſcavazioni non ſi può formare idea diſtinta, confondendoſi eſſa ne' cuniculi, ed andirivieni, per cui ſi paſſa ſotto terra. Quanto alle caſe comuni, quantunque niuna ſia rimaſta in piedi, o perchè atterrata dal turbine dell'eruzione, o demolita dopo; pure per tutto quello, che mi è riuſcito di rintracciare, meſſo in confronto col piano delle rovine d'una villa ſcoperta tempo fa a Fraſcati (ſulle quali rovine è fabbricata la caſa della villa de' Geſuiti detta *Ruffinella*), io tengo per certo, che la vita domeſtica degli antichi generalmente parlando foſſe parca, e ſenza sfarzo, e le caſe foſſero quindi ſemplici piuttoſto, e con ſtanze riſtrette, e piccole. Figuratevi ſtanze, tanto nelle caſe d'Ercolano, quanto nel palazzo della villa antica Tuſcolana, di grandezza poco più del voſtro muſeo, non compreſavi la voſtra piccola alcova; e vi ſtava in alcune ancora il letto, ſecondo che ne dava indizio a Fraſcati una nicchia baſſa per mettervi il capo del letto ſteſſo. Alcune ſtanze Tuſcolane aveano le loro anticamere, che non ſono altro, che uno ſtretto corridore, dove ſtava l'apparitore per fare le ambaſciate al padrone (A); e la ſteſſa camera interna del padrone pare eſſere ſtata ſenza porta, non ſcorgendoviſi nè ſtipiti, nè altra clauſura, forſe avendo un ſemplice velo, *velum admiſſionis* chiamato dagli antichi (B). Queſta ſemplicità

(A) Vedi quì avanti *pag. 83. ſeg.*

(B) Vedi *loc. cit. pag. 69. not. c.*

cità della vita privata antica mi fa sovvenire quel passo di Demostene, ove dice, che Temistocle, e Cimone, quel magnifico Cimone, non abitava meglio del suo vicino (A). Le case d'Ercolano erano senza finestre, che corrispondessero in istrada; le finestre davano dalla parte opposta verso la marina, dimodochè si passava per le strade senza vedere nessuno affacciato alla finestra. Sulla stessa maniera sono fatte le case in Aleppo, secondo che mi vien detto da un Padre Missionario; e si passa per le strade come per mezzo d'una fortezza, ove non si vede altro, che mura alzate. Povere donne antiche di quel paese, quanto le compatisco! Il peggio si era, che le finestre erano fatte all'uso degli studj de' pittori, e degli scultori, i quali hanno bisogno di pigliare il lume da alto. Finestre messe così in alto difficoltavano ad appagare la curiosità subitanea (ma che dico finestre? se non ve n'era, che una per stanza), e bisognava arrampicarsi come i gatti per guardar fuori (B). Le finestre poi erano tutte quadrate, piuttosto che bislunghe, e tali se ne vedono nelle pitture antiche, in quelle cioè, che rappresentano palazzi, e tempj (C); ed alcune erano riparate di fuori con un cancello parimenti quadrato di bronzo massiccio, de' quali se ne sono conservati due, mi

(A) *Olynth. 3. oper. pag. 38.*, e *De republ. ordin. pag. 127.* Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 254.*

(B) A norma della legge dell' imperator Zenone registrata nel Codice di Giustiniano *tit. De ædif. priv. leg. 12.*, in Costantinopoli si facevano alle case due sorta di finestre, una per dar luce alle camere, alta sei piedi greci dal pavimento; l'altra alta appena tanto, che uno stando a sedere vicino ad essa, potesse godere il prospetto di fuori: e ciò per non dar soggezione ai vicini, e per godere il prospetto del mare, che tanto si pregiava in quella città. Fu poi estesa questa pratica dall' imperator Giustiniano a tutto l'impero romano nella legge ultima di quel titolo; e segnatamente fu ricevuta in Napoli, e riportata fra le consuetudini di essa città nel *Titolo 21. §. Ubi aliquis 5.*, come fa osservare il signor cavaliere Niccolò Carletti nella esposizione, e commento, che ha stampato ultimamente in Napoli di quella legge, alla *pag. 91. seg.*, e *pag. 110. seg.* Di questa distinzione di finestre dette volgarmente lucifere, e prospettiche, usate anche talvolta in Roma, e altrove, possono vedersi gli autori, che cita il P. Benedetti nel suo commento sull'Aulularia di Plauto *animadv. 9. p. 22.*

(C) Si veda il vaso dato nel *Tom. I. p. 238.* Tali pretende che fossero generalmente Daniele Barbaro nelle note a Vitruvio *lib. 4. cap. 2.*, e tanti altri scrittori; ma non può farsene una regola generale. Quelle delle antiche chiese, e basiliche di Roma, fatte, come ognun sa, a norma delle basiliche dei Gentili, hanno certamente le finestre bislunghe, e così si veggono negli avanzi di qualche casa antica, e su bassirilievi.

mi pare tra i frantumi Ercolanesi. Tutto era ristretto all' uso, più che pensato al comodo; e quel poco di lume, che s' insinuava, restava senza riflesso, e ottuso in stanze colorite con un color rossigno, o fosco (A). Non pare però probabile, che le case in città grandi sieno state fabbricate su quello stile senza finestre, che dessero in istrada. Molti passi di poeti c'insegnano il contrario, come quello (B):

Nec flenti dominæ patefiant nocte fenestræ (C).

Se tutte le finestre in Roma anticamente fossero state un così bel quadro, e poste in simile altezza, quella bella ragazza, di cui parla Tibullo (*a*), affacciandosi alla finestra non si sarebbe precipitata giù dall' alto:

Qualis ab excelsa preceps delapsa fenestra
Venit ad infernos sanguinolenta lacus.

Quell' antico architetto romano, che si esibì di fare la casa a un nobile romano in maniera, che nessuno potesse guardar dentro dal di fuori, forse la volle fare a questo bel modo contadinesco, municipale, ed Aleppino. Se poi gli antichi avessero vetri alle finestre, non si può provare con nessun autore (1). Tutti gli antiquarj vanno d'accordo nella

(A) Vedi quì avanti *pag. 103. segg.*

(B) Propezio *lib. 3. eleg. 18. in fine*.

(C) Pare che non abbia bisogno di prova, quando Vitruvio *lib. 6. cap. 9.*, gli scrittori tutti, e principalmente le leggi romane nelle Pandette *lib. 8. tit. 1. De servitut. præd. urban.*, e *lib. 9. tit. 3. De his, qui effuderint, vel dejecerint*, ne parlano tante volte.

(*a*) *lib. 2. eleg. 6. vers. 40. 41.*

(1) Molti credono indicate le lamine di vetro per le finestre in quel passo di Plinio *lib. 36. cap. 26. sect. 66.*, ove dopo d'aver celebrata la città di Sidone rinomata per le sue officine di vetro, aggiugne: *siquidem etiam specula excogitaverat*. Salmasio appunto *Plin. exercit. in Solinum, Tom. II. c. 52. pag. 771.* è d'avviso, che la voce *specularis* sia generica, ed atta perciò ad esprimere tutte le finestre trasparenti sia per la pietra *fengite*, sia per il vetro, o per altra materia diafana. [Vero è però, che gli scrittori, che ne hanno parlato con qualche dettaglio, e propriamente, hanno sempre inteso della pietra specolare in ispecie, come l'uno, e l'altro Plinio, Seneca, Marziale, e s. Basilio, che ho citati quì avanti *pag. 74. not. b.*, e Filone, che si citerà quì appresso. Se potessimo credere che nel suo proprio senso usasse questa parola anche il giureconsulto Ulpiano nella *l. Quæsitum est 12. §. Specularia 25. ff. De instr. vel instrum. leg.*, *l. Nam & si ramos 9. §. Si tamen 1. ff. Quod vi, aut clam*, si dovrebbe dire, che nel principio del secolo III. dell' era cristiana fosse comune ancora l'uso della pietra specolare, e non del vetro, di cui in ispecie non parla. Forse che questa pietra per essere una specie di cristallo di monte, o cosa più preziosa, e più nobile del vetro, e anche di miglior effetto, come diremo quì appresso, sarà stata comunemen-

la negativa. Ma a Porcici ho veduto tra i frantumi di roba vecchia gran frammenti di vetro fatto a tavola, o in lamina, che possono essere state vetrate (1). Che l'arte vetraria fosse comune fra i Romani, e il vetro di vilissimo prezzo, lo comprova un'infinità di fiaschi di vetro per diversi usi. I fiaschi d'olio sono fatti a foggia di quelli, in cui si manda fuori l'olio di Provenza. Mi fu allegato un giorno da un letterato in Roma un passo di Filone ebreo, come dimostrante l'uso delle vetrate presso gli antichi; e segnatamente nel libro *De legatione ad Cajum* mi fu questo più precisamente indicato poscia dal ministro della corte di Vienna a Napoli, il conte di Firmian, cavaliere profondamente versato in ogni genere d'erudizione, e dotato di gran discernimento, e d'alto intelletto senza la minima lega d'affettazione. Io rimasi su questa notizia non trovata mai allegata da alcuno; e poco mancava, che la sola parola di questo gran letterato non mi determinasse a fondarmici sopra. Intanto mi sono preso la briga di leggere l'accennato libro (a), ma vi ho trovato netto, e tondo il contrario. Ivi parlandosi d'una delle stanze, ove furono introdotti gli ambasciatori ebrei d'Alessandria all'imperator Cajo, così dice:

te preferita a questo al tempo degl' imperatori, nel quale dominava tanto il lusso, come si usa ora dei cristalli. Altrimenti, chi potrà credere, che gli antichi non usassero i vetri, materia tanto comune da più secoli prima, e di cui non potevano ignorare le proprietà? Usavano anche il talco, pelli, e tavolette fatte di corno, ed altre materie. Vedi Harenbergh *De specular. vet. cap. 1. n. 5. in Thes. novo theol. philol. ec. Ikenii, Tom. II. pag. 831.*

(1) Vi ha alle stampe una lettera latina di *D. A. Nixonii Angli ad Rodulphinum Venuti, &c.* [ristampata nel Giornale de' letterati, pubblicato in Roma nell'anno 1758. *pag. 163.*], che è un compendio d'una sua dissertazione *De laminis quibusdam candidi vitri e ruderibus Herculaneis effossis*, inserita negli Atti della Società Antiquaria di Londra. Questa lettera è scritta ai 31. di luglio 1759., ed ai 16. d'agosto dell'anno 1758. è scritta questa nostra del Winkelmann. Ma poi nell'anno 1772. in un muro a mezzo giorno di un casino antico disotterrato a Pompeja si trovò una finestra con una bellissima vetriata di poco più di tre palmi, quadra, composta di tanti vetri di circa un palmo l'uno, anch'essi quadri, i quali pareva, che fossero stati messi senza piombo per mezzo alla maniera inglese, perchè avevano essi una bastante grossezza, ed una perfezione cristallina. S'erano questi vetri conservati intieri ad eccezione di due, perchè forse la pioggia de' lapilli, ch'erano leggerissimi, era stata perpendicolare, nè li avea rotti. Il solo telaro di legno erasi interamente consumato, e mutato in terra. Tutto ciò scrisse ad un nostro amico il celebre signor abate D. Mattia Zarillo accademico Ercolanese.

(a) *Oper. Tom. II. pag. 599. edit. Mangey.*

ce : Καὶ περιελθὼν προςέταττε τὰς ἐν κύκλῳ θυρίδας ἀναληφθῆναι τοῖς ὑάλῳ λευκῇ διαφανέσι παραπλησίως λίθοις : *Obambulansque jussit circumquaque fenestras obduci* (o meglio alzarle, tirandole da giù in su) *lapidibus haud minus pellucidis, quam vitro candido* (A) . Ho trovato poi negli estratti miei fatti nel mio eremo a Nothnitz, che le finestre di vetro fossero già in uso nel secolo V. da un passo di s. Girolamo ; ma non v'è citato, che il nome solo del santo Padre. Questa notizia è presa dal Tomo I. delle Memorie di Letteratura dell' Accademia reale di Parigi (B), scagliata alla cavalleresca senza additare nè Tomo, nè libro (c). Bella disinvoltura per chi si ap-

(A) Con tutta sicurezza era forse stato allegato questo passo probabilmente per le antecedenti edizioni, e traduzioni dell'opera di Filone, nella quale si traduceva malamente in questo modo : *obambulansque jussit circumquaque fenestras claudi vitro candido, similibus specularibus lapidibus* ; quando si dovea tradurre come lo traduce Winkelmann : ciò non ostante io direi, che Filone abbia potuto alludere ai vetri, o almeno supporli. E primieramente si noti, che poco prima avea detto, che gli ambasciatori Alessandrini volevano riferire ciò, che aveano veduto di più particolare quando furono introdotti all' imperatore ; e fra le altre cose notano questa delle finestre chiuse con pietra di quella qualità, detta specolare, che non era stata forse ancora conosciuta in Alessandria, perchè di fresco era stata posta in uso in Roma, secondo Seneca *Epist. 60.*, e Plinio *lib. 36. cap. 22. sect. 45.*, il quale dice, che la migliore, e la prima si era cavata dalla Spagna, quindi anche da Cipro, dalla Cappadocia, dalla Sicilia, e per ultimo dall'Africa : dopo di questo gli ambasciatori fanno paragone delle sue proprietà con quelle del vetro, dicendo, che era ugualmente trasparente, ma che poi aveva una proprietà assai migliore, di riparar cioè dall' impeto dell'aria, e dal caldo del sole, da cui non ripara il vetro : αἳ τὸ … φῶς οὐκ ἐμποδίζουσιν, ἄνεμον δὲ εἴργουσι καὶ τὸν ἀφ' ἡλίου φλογμόν : *quibus lux admittitur, ventus, & solis æstus excluditur*. Un tal discorso, e paragone sembra che supponga adoptato il vetro per lo stesso uso alle finestre : il che si rende più probabile riflettendosi, che gli Alessandrini erano eccellenti in far lavori di vetri, come notai nel *Tom. I. pag. 153.* ; e si può dire certo, essendosi trovati i vetri a Pompeja, come si è detto innanzi, città sepolta poco dopo quel tempo. Questo stesso sentimento lo ha poi adottato anche il nostro Autore nelle Osservazioni sull' Architettura date qui avanti, *pag. 75.*

(B) M. de Vallois *De l'origine du verre, & de ses differents usages chez les anciens. Academ. des Inscript. Tom. I. Hist. pag. 113.*

(c) Credo che il passo di s. Girolamo sia il seguente, *Comment. in Ezech. lib. 12. cap. 41. v. 13. 14. op. Tom. V. col. 501. E.*, ove parla del tempio di Gerusalemme, e che allegai qui avanti *pag. 78. col. 2.* : *Fenestræ quoque erant factæ in modum retis, instar cancellorum : ut non speculari lapide, nec vitro, sed lignis interrasilibus, & vermiculatis clauderentur*. Winkelmann, dopo avete scritta questa lettera, nelle citate Osservazioni sull' Architettura, *pag. 75.*, e nei *Monum. ant. ined. Part. IV. cap. 12. n. 204. pag. 267.* allegò un passo di Lattanzio Firmiano, il quale scriveva sul fine del secolo III. dell'era cristiana, *De opif. Dei, c. 5.* : *Manifestius est, mentem esse, quæ per oculos ea, quæ sunt opposita transspiciat, quasi per fenestras lucente vitro, aut speculari lapide obductas*. Io credo che anche Prudenzio *Peristeph. hymn. 12. vers. 53.* parli di vetri, siccome avvertì ivi nelle note il P. Chamillard, descrivendo la chiesa di s. Paolo fuor di Roma per la Via Ostiense edificata da Costantino ; e di vetri dipinti, o coloriti a varj colori, come furono posti da Papa Leone III. sul fine del secolo VIII. alla basilica Lateranense, al dir d'Anastasio nella sua vita *sect. 408. pag. 303. Tom. I.* : *fenestras de absida ex vitro diversis coloribus conclusit, atque decoravit*. L'eruditissimo prelato monsignor Stefa-

ſi appaga d'infarinatura ſuperficiale (A). Cammini non ſembrano eſſere ſtati in uſo; e da molte ſcoperte ſi potrà verificare quello, che ſi arguiſce dal ſilenzio di Vitruvio intorno alla coſtruzione d'un comodo a' dì noſtri riputato neceſſario. Ma i galantuomini fra gli antichi erano aſſai più riparati contro il freddo, che non ſiamo noi, ſenza cammini con un ſemplice focone (B). Le loro ſtufe non ben com-

no Borgia lodato più volte, *Vatic. Confeſſio B. Petri*, *pag. CXLV.*, ha creduto che il poeta intendeſſe piuttoſto di ſemplici pitture, o color verde, con cui foſſe colorito lo ſpazio, che era fra gli archi. Ma più ragioni mi ſembrano opporviſi, e non mi permettono di acconſentire ad una ſpiegazione, che del teſto venero, e riſpetto. E primieramente non è probabile, che Prudenzio dopo aver detto poco prima che l'imperatore avea fatto dipingere tutto il tempio, tornì di nuovo dopo quattro verſi, ne' quali tratta d'altre coſe, a dire che fece dipingere eziandio fra gli archi:

Parte alia titulum Pauli via ſervat Oſtienſis,
Qua ſtringit amnis ceſpitem ſiniſtrum.
Regia pompa loci eſt: princeps bonus has ſacravit arces,
Luſitque magnis ambitum talentis.
Bracteatas trabibus ſublevit, ut omnis aurulenta
Lux eſſet intus, ceu jubar ſub ortu.
Subdidit & parias fulvis laquearibus columnas,
Diſtinguit illac quas quaternus ordo.
Tum camuros hyalo inſigni varie cucurrit arcus,
Sic prata vernis floribus renident.

In ſecondo luogo, conſiderando la ſtruttura delle antiche chieſe, le quali non erano fatte a volta, come le moderne, ma bensì a ſoffitto piano, come di queſta lo dice Prudenzio, e lo vediamo dalle altre, non vi troveremo le diviſioni in tante arcate, fra le quali ſi poteſſe poi dipingere: all'oppoſto *arcus camurus*, arco piegato, incurvato, ſemicircolare, ſi verifica bene degli archi delle ſteſſe fineſtre. In terzo luogo *hyalus*, parola greca, vuol dire vetro, come è noto, e lo proveremo con un luogo di Ariſtofane qui appreſſo, oltre il paſſo di Filone citato poc'anzi; e in queſto ſenſo è ſtata uſata anche dai Latini, come da Virgilio *Georg. 4. verſ. 335.*; e Prudenzio ſe ne è ſervito in vece di *vitra*, perchè così portava il verſo. Finalmente può rifletterſi, che eſſendoſi prima di Coſtantino adoprati i vetri alle fineſtre, che molte erano in queſta chieſa, era ben naturale, che quell'imperatore ve li metteſſe sì per riparo del freddo, come per ornamento; e che Prudenzio facendo una minuta deſcrizione della fabbrica, ne faceſſe anche menzione. La parola *varie* aggiunta dal poeta credo appartenga all'altra *inſigni*, non già a *cucurrit*; coſicchè ſi debba ſpiegare, che l'imperatore faceſſe chiudere le fineſtre con vetri ornati, ſegnati a varj colori; anzichè faceſſe dipingere in varj modi con *inſigne*, o bel color verde il luogo, che era fra gli archi. Il paſſo di Ariſtofane è *in Nub. verſ. 763. ſegg.*, di cui per brevità dato la ſola verſione latina:

. . . . Str. *Vidiſtin' apud pharmacopolas,*
Et aliptas, lapidem illum pulchrum, & pellucidum
Unde ignem accendunt? So. *Num vitrum dicis?* (τὴν ὕαλον λέγεις;) Str. *Utique.*
So. *Quid cum illa ages?* Str. *Scriba mihi ſcribat dicam,*
Ego procul ſtans, ad hunc modum, ad ſolem (ἀπωτέρω στὰς ὧδε πρὸς τὸν ἥλιον) *vitro*
Delevero literas intenta mihi dica.

Ho portato volentieri queſto paſſo, perchè mi pare, che provi l'uſo antico delle lenti di vetro, come le uſiamo per ingrandire gli oggetti, delle quali abbiamo parlato nel *Tomo II. pag. 27.*; non potendoſi concepire altrimenti come quel vetro poteſſe medianti i raggi del ſole abbruciare una coſa, ſe non era fatto nella maniera delle noſtre lenti, che raccolgono i raggi del ſole in un punto, o fuoco; e per conſeguenza adattato, come uſiamo noi, ſopra un oggetto, doveva ugualmente ingrandirlo. Ivi lo Scoliaſte nota, che Ariſtofane parla di un vetro lavorato.

(A) Queſta taccia potea darſi anche a Salmaſio, che al luogo citato nomina s. Girolamo nello ſteſſo modo.

(B) Intorno alla queſtione, ſe gli antichi

preſe da quelli, che ne hanno trattato, riſcaldavano la ſtanza ſenza che il caldo deſſe alla teſta; e ſi temperava il caldo

col

uſaſſero cammini, è ſtato ormai ſcritto tanto dagli eruditi, e anche dagli architetti ſenza conchiuder nulla, che pare coſa ſuperflua il volerne riparlare. Il P. Benedetti nel ſuo commentario ſull' Aulularia di Plauto, che citammo pocanzi, *animadv. 9.*, vi ſi diffonde molto, vagliando tutte le ragioni degli ſcrittori moderni, che ſoſtengono, o negano quell' uſo; e dopo aver date quelle ſpiegazioni, che crede giuſtiſſime ai paſſi degli ſcrittori antichi, riportati per l'affermativa, crede poter dire, che i cittadini, che abitavano nella parte ſuperiore delle caſe, o in caſe di un ſolo piano, deſſero uno ſfogo al fumo o per il tetto, o nella parte più elevata di eſſo; quelli poi degli appartamenti inferiori faceſſero uſcire il fumo per qualche fineſtra aperta in alto a la ſtanza, ove ſi faceva fuoco, o per altro buco aperto nel muro; oppure che teneſſero una ſtanza a bella poſta per farvi entrar dentro il fumo, e dileguarviſi: i nobili poi, e i ricchi ſi ſerviſſero di ſtufe, e di foconi, o bruciaſſero legna informare. I di lui argomenti per negarne l'uſo, ſono, che queſti nobili, e ricchi non avrebbero ſpeſo tanto per fare le ſtufe; che in Vitruvio, e in neſſun antico ſcrittore ſe ne fa menzione, che non ſe ne trovano veſtigi nelle antiche fabbriche; e finalmente ſui tetti delle fabbriche rappreſentate nelle pitture, e muſaici antichi non vi ſi vede indizio del fumajolo. Prima del P. Benedetti anche il marcheſe Maffei avea ſcritta ſu queſta materia una diſſertazione, inſerita nel Tomo XLVII. della Raccolta del P. Calogera, *p. 65. ſe. g.*, in cui avendo eſaminati più antichi autori che il P. Benedetti, ſi è ridotto a dire, per quelle ſteſſe ragioni, del ſilenzio di Vitruvio, e del non vederſi fumajoli ſulle pitture, ed altri monumenti, nè avanzi di cammini nelle fabbriche, che gli antichi aveſſero una ſpecie di cammino; ma non come i noſtri. Dopo di queſti due ſcrittori, per quanto leggo preſſo il marcheſe Galiani in una nota a Vitruvio *lib. 7. cap. 3. pag. 272.*, avrebbe riſchiarato bene la materia l'autore della diſſertazione, che precede il trattato *De la caminologie, ou traité des cheminées*, ſtampato in Dijon nel 1756; ma io non ſo che dirne, perchè non l' ho veduto. Dirò bensì quel che io penſo della queſtione: ed è in ſoſtanza, che io la credo puerile, e indegna di un uomo di città. Se aveſſero negato queſti ſcrittori, che gli antichi uſaſſero cammini per riſcaldare le camere, come uſiamo al preſente, ſarebbe ſtata più ſoſtibile la pretenſione, che non può eſſerlo, portandola al ſegno di negare, che per le cucine eziandio, e per le botteghe non aveſſero il comodo d'incanalare il fumo con un condotto entro il muro fino al tetto. E per qual motivo non dovevano averlo? Taluno è arrivato a dire, perchè non eſſendo fatte a diſegno le caſe colle fineſtre dei diverſi appartamenti perpendicolari le une ſulle altre, non era poſſibile farvi quel condotto. La difficoltà non merita riſpoſta; eſſendo falſa la ſuppoſizione, che ſi ſmentiſce colle fabbriche, e colle pitture, e baſſirilievi, e col ſenſo comune. Forſe che l'induſtria degli antichi non foſſe arrivata tant' oltre di ſaper fare un condotto in un muro? Ma pure ve ne facevano tanti per lo ſcolo delle acque, o per condottare il calore nelle ſtufe, come confeſſano i detti ſcrittori, e ſiegue ad esporre qui Winkelmann; e queſti condotti non ſolo giravano dritti, o ſerpeggiando per li muri, e per più appartamenti; ma andavano fino al tetto, come vediamo ancora nelle terme di Diocleziano. Nè ſervivano per condottare il ſolo calore; ma ancora per il fumo, che non poteva avere altro ſfogo nel modo, che era fatto il luogo, ove ardeva il fuoco, come ſi dirà qui appreſſo, e ſi vedrà dalla pianta: e oltraccio il fuoco ſteſſo, e la fiamma, che s' inſinua ne' condotti doveva avere in ultimo qualche reſpiro. Un uomo poi di città, come potrà figurarſi, che in una Roma, per eſempio, ſi foſſe potuto ſoffrire di far uſcire il fumo dalle fineſtre, e in maniera da non guaſtare l'eſterno aſpetto delle caſe, e da non incomodare coloro, che abitavano negli appartamenti ſuperiori, e quei che camminavano per le ſtrade, ſe il vento ne ſpargeva il fumo intorno, principalmente ſe il fumo proveniva dalle officine di certe arti, che maneggiavano, o bruciavano coſe puzzolenti?

Le ragioni del P. Benedetti ſono ben frivole. La difficoltà tratta dall' uſo delle ſtufe riguardava al più i cammini da camera; non i condotti del fumo per la cucina, ed altre officine. Se le uſavano i nobili, e i ricchi, le uſavano per mollezza, al dir di Seneca *Epiſt. 90.*, eſſendo per mollezza ſtate inventate dai Sibariti, ſecondo che narra Ateneo *Deipnoſ. lib. 12. cap. 3. pag. 519.*: e ſe ſapevano eſſi, o gli architetti far paſſare dentro i muri delle ſtanze quei tubi, potevano con tutta facilità ſervirſene anche ad uſo di cammino, come noi, facendovi un' apertura nella ſtanza per accendervi il fuoco. Il ſilenzio di Vitruvio proverebbe troppo, perchè queſt' architetto neppur fa menzione di cucine, e di ſcale, parlando delle caſe di città, nè di tante altre

col distribuirsi per tutto secondo il bisogno. Da quello, che ho veduto nella villa Tusculana, parte in disegno, parte nel

parti della casa. Per poter dire, che non vi abbia altro scrittore antico, che ne parli, il Padre Benedetti, e gli altri, doveano prima averli letti tutti, e senza voglia di cavillare. Uno solo basterà per tutti; ed è il giureconsulto Ulpiano nella *l. Sicut autem 8. §. Aristo 5. seg. ff. Si servitus vindicetur, ec.* Ivi riferisce la disputa, se fosse talvolta lecito ai padroni delle officine, o botteghe, e lo stesso s'intende degli abitanti nei primi appartamenti, di far uscire il fumo o per la finestra, o per altro buco rasente il muro, onde poi salisse ad incomodare gl'inquilini, o padroni degli appartamenti superiori; e che Aristone decise, che ciò non si poteva fare. Or come poteva darsi luogo a questa disputa, se tutti per consuetudine, o per necessità avesser dovuto far uscire il fumo a quel modo? Dovea dunque esservi un'altra maniera di mandar via il fumo. E questa poteva mai essere la stanza, che si finge il P. Benedetti? Tutti non potevano averla: e l'avessero anche avuta, quando era piena di fumo, dove si mandava l'altro? Ulpiano conchiude, che poteva pattuirsi la servitù colli vicini di far passare il fumo per il muro della casa, o appartamento loro, come si praticava anche per li vaporarj dei bagni, ossiano i condotti del fuoco nelle stufe, come dicemmo innanzi. Supposta pertanto questa legge, potremo senza difficoltà intendere nello stesso modo di questo condotto del fumo non solo Aristofane *in Vesp. vers. 143.* come ivi lo spiega ottimamente il suo Scoliaste, e per Roma Appiano *De bello civ. lib. 4. pag. 596.*, ove parla di quei congiurati al tempo di Cesare, e Lepido, che si nascosero nelle cappe, e canne dei cammini, e nelle soffitte sotto al tetto: *pars mergebantur in puteos, pars in cloacas impurissimas: quidam in fumaria, vel summas sub tegulas refugi sedebant cum silentio maximo*: ma ancora quegli scrittori antichi, che parlano di fuoco di legna fatto nelle stanze, citati, e mal intesi dal P. Benedetti; ed altri, che parlaro di fumo, e fumajolo, come Polluce, il quale *lib. 7. cap. 27. segm. 123.* tra le parti della casa nomina il fumario, o condotto del fumo: κάπνη, ἢ καπνοδόκη *fumum, & fumale*; seguito da Suida alla parola Κάπνη ἢ καπνοδόκη, e Sidonio Apollinare *lib. 9. epist. 13.: Arabumque messe pinguis petat alta tecta fumus*. Che non si trovino indizi di cammini nelle fabbriche può ripetersi dalla qualità, e forma delle rovine: e che non veggansi i fumajoli nelle case rappresentate sui bassirilievi, e nelle pitture, o musaici, può esservi qualche ragione particolare, o che quelle non avessero cammini, e fumajoli, o che questi non vi fossero rappresentati perchè deformassero il bell'aspetto, o perchè non si considerassero come cosa necessaria a farvisi. Possiamo però ben arguire che vi fossero da Virgilio *Ecl. 1. v. 84. seg.*:

Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbræ;

il qual luogo non può certamente intendersi del fumo, che in qualunque maniera s'alzi in alto uscendo anche dalle finestre, com'altri ha preteso; poichè il poeta non avrebbe aggiunto l'epiteto di *sommi* ai colmi, o tetti; e abbiamo da lui un altro esempio *Æneid. l. 12. vers. 567.*, ove non può spiegarsi del fumo, che si levi in alto in quella maniera, e da qualunque parte; ma della sommità della casa, ove per mezzo dei fumajoli usciva il fumo; dicendo, che si sarebbero uguagliati al suolo i tetti fumanti delle case, per dire, che si sarebbe spianata la città:

Urbem hodie caussam belli, regna ipsa Latini,
Ni frenum accipere, & victi parere fatentur,
Eruam, & æqua solo fumantia culmina ponam.

Così Tertulliano *De pœnit. cap. ult.* chiama fumajoli (*fumariola*) dell'inferno i monti ignivomi, appunto per la figura, che fanno sulla terra colla loro altezza, come i fumajoli sui tetti delle case, detti perciò *coniferi apices* da Claudiano *De raptu Proserp. lib. 3. vers. 208.*, cioè *sommità fatte a modo di cono*. Doveano avere il loro fumajolo anche quei cammini, o focolari, che si facevano a modo di campane in mezzo alle stanze nelle case di un solo piano, o negli appartamenti superiori, che restavano vicini al tetto. Di quelli ne ha trovati tre diversi nelle rovine delle antiche fabbriche Francesco di Giorgio, com'egli scrive in una sua opera, che si conserva manoscritta nella pubblica biblioteca di Siena, al numero 16, citata peraltro a questo proposito dei cammini dallo Scamozzi *Dell'Archit. par. 1. lib. 3. cap. 21.*, e da altri. Noi ne diamo qui le parole estratte dal suo originale pag. LX. dal ch. signor abate Ennio Quirino Visconti, che gentilmente ce le ha comunicate.,, Gli antichi usavano fare i cammini secondo che ho visto in più luoghi: perocchè appresso Perugia sopra al Pianello in un edifizio antico ho visto un cammino, il

rimanente ſulla faccia del luogo, poſſo dare qualche idea ſenza conſultare Giuſto Lipſio (A), ed altri ſcrittori, che ſi ſono formati un ſiſtema ſui paſſi degli autori antichi. Nel palazzo di queſta villa non ſi è trovato veſtigio alcuno o di cammino, o di ſtufa, ma bensì un avanzo di carboni in alcune ſtanze: ſegno, che le riſcaldavano col focone. Ma nel declive della collina, ſulla quale ſtava la villa, era una fabbrica baſſa, che ſerviva per abitazione d'inverno. Sotto terra erano, e ſono ancor rimaſte alcune camerette, due a due,

quale era con tre emicicli, dove ſi ſtava, ed una volta con una buca tonda in mezzo, dove uſciva il fumo, e il fuoco, chiuſo intorno di muri di larghezza di piedi otto, e ſei lungo, come appare nel diſegno. L'altro vidi a Baja appreſſo alla piſcina mirabile di Nerone, il quale era in un quadro di piedi diecinove per ogni coſta; nel quale erano in mezzo quattro colonne, ſopra le quali ſi poſava un epiſtilio, ſopra al quale erano le volte intorno intorno alte da terra piedi dieci, ornate di mirabili ſtorie di ſtucchi, e figure. In mezzo di queſte colonne era una cupoletta piramidale, dove uſciva il fumo, come appare nel diſegno. Appreſſo Civita Vecchia ne ho viſto un altro, il quale era in un quadro, quaſi della medeſima grandezza, fatto in queſta forma: perocchè nelli canti uſcivano quattro modiglioni, ſulli quali ſi poſavano quattro architravi. Sopra era poi la piramide del cammino, donde uſciva il fumo, ed in ogni faccia erano due fineſtre piccole, ed un emiciclo, dove credo che foſſe ſcultura collocata, alto da terra piedi quattro, eccetto che nella faccia della entrata, come appare nel diſegno. E queſti ho cerchi con gran diligenza, nè ne ho poſſuti trovare più, nè eziandio credo, che in Italia ſe ne trovi altrettanti; e non ho mai trovato uomo, che ne abbia avuto notizia; e meraviglomi che nè Vitruvio, nè altro autore d'Architettura non abbia mai fatto menzione alcuna di cammini „.

Di una forma di cammino, o focolare conſimile va probabilmente inteſo il lodato Sidonio quando ſcrive *lib. 2. ep. 2.* parlando di una villa, o caſino di campagna: *a cryptoporticu in hyemale triclinium venitur, quod arcuatili camino ſæpe ignis animatus pulla fuligine infecit*; ſeppur non va inteſo di cammino all'uſo noſtro. Di queſto potrebbe intenderſi egualmente un paſſo dell'imperator Giuliano l'apoſtata *Miſopog. oper. s. Cyrilli, Tom. I. pag. 341. C.*, ove parla dell'uſo di riſcaldare le ſtanze a Parigi, allora detto *Lutetia*, coi cammini: *cum igitur in his rebus durior, & agreſtior eſſem, quam unquam antea, nequaquam cubiculum, in quo requieſcebam, calefieri patiebar, quo modo illic pleraque domicilia ſub caminis caleſiunt, cum tamen ad ignis calorem excipiendum eſſet opportunum. Quod tum quoque acciàit ob meam duritiem, atque in meipſum præcipue, ut vere dicam, inhumanitatem, qui me ad illum aerem tolerandum aſſuefacere volebam, ejus præſidii maxime indigentem. Cumque hyems invaleſceret, atque in dies fieret vehementior, ne tum quidem famulis meis permiſi, ut domicilium calefacerent; veritus ne humorem, qui in parietibus erat, commoverent: itaque accenſum ignem, & candentes aliquot carbones inferri juſſi*. L'imperatore qui parla di tubi, che paſſavano per entro il muro, dal quale temeva, che con quel calore ſi ſprigionaſſe dell'umidità; e queſto mezzo di riſcaldare non lo chiama *ipocauſto*, che è il termine greco proprio per ſignificare la ſtufa; ma bensì *cammino* ſemplicemente. Peraltro non ſarebbe improbabile intenderlo di ſtufe, benchè non troppo coovenienti alla ſtanza da dormire.

(A) *Epiſt. ad Belg. cent. 3. epiſt. 76. oper. Tom. II. pag. 519. ſeg.*

due, d'altezza d'un tavolino un poco altarello, e di larghezza meno del vostro museo, che mi serve di modello in tutto; così bene ne ho conservata l'idea, e verrà un giorno da poterla rinfrescare; ma poi sono senza ingresso veruno. Nel mezzo sono pilastrelli di mattoni commessi senza calce, con creta semplice, per non farli staccare dal fuoco, e in tal distanza, che un gran tegolone di terra cotta posato sopra due di quei pilastrelli arrivi alla metà dell' uno, e dell' altro (A). Di questi tegoloni è fatta la volta, per così dire, piana, che sostiene il pavimento d'una cameretta, uguale di larghezza, ma di giusta altezza, e piuttosto anche bassa. Il pavimento di questa stanza era di musaico grossolano, e le pareti erano rivestite di varj marmi. In questo pavimento stavano murati tubi quadrati, che sboccavano giù nella cameretta sotterra, e commessi insieme procedevano di dentro del muro della stanza immediatamente sopra la cameretta, e andavano salendo così coperti dall'intonaco impellicciato di marmo fino alla stanza del secondo piano, dove sboccavano per certe teste di cane (B) fatte di terra cotta co' suoi turacci. Le camerette basse sotto terra erano le stufe con uno stretto corridoretto avanti, la terza parte della larghezza della cameretta; ed in questo piccolo corridore andavano sboccando grandi aperture quadrate della stufa, alzate un dito traverso dal pavimento, corrispondenti col framezzo di due pilastrelli di dentro. Per queste bocche si cacciava dentro carbone acceso (C), che riscaldando la volta piena di tegoloni, a misura della quantità, poteva produrre un caldo conveniente, e questa prima serviva di sudatorio. Il caldo della stufa insinuatosi per entro le bocche de' tubi camminava dentro il muro, e passato il sudatorio veniva a sboccare

(A) Vitruvio *lib. 5. c. 10.*, e Palladio *De re rust. lib 1. cap. 40.* parlano chiaramente di questa maniera di lavoro per le stufe.

(B) Qui avanti *pag. 84.* dice di leone, quali credo fossero veramente.

(C) O piuttosto legna come diremo appresso.

care nella ſtanza ſopra il ſudatorio medeſimo. Intorno alle camerette ſotterranee, o ſtuſe, rimane qualche dubbio: imperciocchè eſſendo ſenza ingreſſo, e da ogni parte chiuſe, toltene le bocche quadrate, non ſi comprende, come faceſſero a trar fuori la cenere, la ſtrettezza del corridoretto d'avanti non dando campo per maneggiare una pala. Non trovo altro eſpediente, che di ſupporre, che mandaſſero dentro un ragazzo per le bocche quadrate, le quali pajono fatte a poſta capaci per queſto ripulimento, ec. (A).

ARTICOLO V.

Notizie ſulle pitture antiche d'Ercolano.

Importerebbe molto il ſapere, ſe le pitture d'Ercolano, almeno le più grandi, ſieno fatte da maeſtri greci, o da romani. Per mezzo del piano de' cuniculi delle ſcavazioni, e per certe altre combinazioni ſi potrebbe giugnere a qualche probabilità. Ma quanto al vedere queſto piano, ogni mia diligenza, e inſinuazione è ſtata mal impiegata. Si mette ſubito avanti, come la teſta di Meduſa, la proibizione di Sua Maeſtà. Nel tempo del mio ſoggiorno a Portici fu ſcoperto un frammento d'una mezza figurina con un panneggiamento leggiadro, e di pieghe grazioſe. Accanto alla teſta ſta il nome troncato DIDV in carattere ſimile a queſto, che vi abbozzo (B). Queſta figurina non è inferiore alle più belle del muſeo, e ſe mal non m'appongo, ſarà fatta da un pittore romano, e molte altre lo poſſono eſſere ugualmente. Si ſa poi da Plinio, che il pittore LUDIO al tempo d'Auguſto fu il primo, che miſe in

(A) Per maggior intelligenza di tutto queſto ſi veda la Tavola XX. qui appreſſo, e la ſpiegazione di eſſa, ove noi parleremo più a lungo di queſte ſtuſe, e di quelle, che ſi ſono trovate in altri luoghi; e ſi tratterà anche più diffuſamente della mentovata villa Tuſcolana.

(B) Vedi *Tom. II. pag. 72.* È riportato nelle *Pitture d'Ercol. Tom. III. pag. 231.*

in opera pitture de' paesi, vedute, ec., non dilettandosi i Greci molto delle rappresentazioni inanimate (A). La maggior parte dunque delle pitture d'Ercolano, consistendo in vedute, paesi, porti, case, ec., sono piuttosto fattura romana. I Greci poi avevano la testa troppo armonica per fare gofferie d'Architettura, quali ivi si veggono senza regola, proporzione, e ragione. Ma già sotto Augusto principiò il vaneggiante secolo, e s' introdusse il gusto guasto, e corrotto, come ne ho date le prove nella Storia dell' Arte (B). Quasi tutte le fabbriche dal tempo d' Augusto, che restano in piedi, sono disarmoniche. All' arco di Rimini non corrispondono le colonne colla larghezza dell'arco fiancheggiato da quelle: e il tempio a Milasso dedicato ad Augusto, e a Roma, secondo l'iscrizione nell'intavolato, con colonne doriche dalla parte d'avanti, e con colonne joniche da' lati, con basi fregiate, che pajono capitelli, è una cosa non mai praticata dagli antichi Greci (C). Tralascio ora di parlare delle colonne, ed architravi di dentro alla Rotonda (D). Nella gran pittura, che rappresenta la nascita di Telefo (1), non si scorge in verità lo stile greco. Ercole ha una fisonomia ignobile, e facchinesca, e non rassomiglia a nessun Ercole greco. Tutti i Greci d'unanime consenso pajono essersi accomunati fra loro su una idea fissa delle Deità conforme l'im-

(A) Io ho già notato nel *Tom. II. p. 130. col. 2. princ.*, che Plinio nel fare autore Ludio di questa maniera di dipingere, commetteva un errore; oppure doveva intendersi, che Ludio il primo l'avesse propagata in Roma, come si rileva da Vitruvio. Fra i Greci era in uso fin dai tempi di Platone, che ne parla *in Critia, princ. op. Tom. III. pag. 107. C.*; vale a dire trecento e più anni prima di Ludio. *Vel terram*, dic' egli, *vel montes, vel fluvios, & sylvas, cœlumque ipsum universum, quæque circa ipsum vel consistunt, vel eunt, conantur pingere*. Vedi qui avanti *loc. cit. pag. 197. col. 1. princip.* Un' idea molto più antica di rappresentanze consimili potrebbe trovarsi nel lavoro scolpito da Vulcano sullo scudo d'Achille secondo Omero *Iliad. lib. 18. v. 478. segg.*; avendovi rappresentata la terra, il mare, il cielo, il sole, la luna, e le stelle, e oltraccio uomini, che si facevan guerra, che aravano, danzavano, celebravano nozze, pascevano greggie, e litigavano, come espone anche Temistio *Orat. 21. pag. 257. B.*, e *Orat. 22. p. 266. B.* Il sig. conte di Caylus *Des boucl. d'Ach.*, ec. *Acad. des Inscr. Tom. XXVII. Hist. pag. 21.* ha voluto fare una esposizione di tutto questo, formandone anche la figura in rame, che non so quanto sia conforme al sentimento del poeta.

(B) Vedi *loc. cit. pag. 125. segg.*, e *p. 335.*

(C) Vedi *loc. cit. pag. 325.*

(D) Si veda qui avanti *pag. 95. seg.*

(1) *Pitture d'Ercolano, Tom. I. Tav. 6.*

l'immagine fatta da uno de' gran maeſtri dell'arte (A); e la ſteſſa idea fu poi adottata da' Campani vicini de' Greci. Un Ercole giovane, e barbuto ſi raſſomiglia nelle medaglie greche, e in quelle di Capua, e di Tiano nel muſeo del duca di Nova a Napoli, coll'iſcrizione creduta erroneamente etruſca ƆПNK.ʞVHNIT. La teſta della donna ſedente (B), nella ſteſſa pittura non ha il bel contorno greco, e gli occhi ſpalancati ſono troppo grandi per qual ſi voglia idea, che ſi voglia formare degli occhi di bue attribuiti da Omero ai volti femminini (C). Le teſte di Giunone in marmo non gli hanno così ſpaventati: e la vaga ſuperficiale idea di Belon (*a*), ripetuta da Buffon (*b*), che i Greci foſſero invaghiti d'occhi grandi, allegando le ſtatue, i buſti, e le medaglie, vuol eſſere più determinata. I diſegni ſul marmo (1) pajono tutti quattro della ſteſſa mano, ed il più conſervato (2) è col nome dell'artefice **ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ** *Aleſſandro ateniеſe* (D). Ma il più difficile in un diſegno ſono le eſtremità delle figure, le quali in verità ſono in queſto fatte con poca grazia particolarmente alle dita. Quello, che ne ha fatto il diſegno, ha ſtimato meglio abbellirlo in queſto particolare, che ſtare attaccato fedelmente all'originale. Le idee delle teſte ſono triviali. Nella parola **ΕΓΡΑΦΕΝ**, che ſuccede al nome dell'artefice, ſul rame è eſpreſſo Φ in vece di Ψ. Ho fatta una oſſervazione ſopra le pitture, la quale può illuſtrare Celio Apicio *De re culinaria*, e Ateneo (E). Nelle compoſizioni del-

(A) Vedi *loc. cit. pag.* 232. *n.* 1. *col.* 2.

(B) Che dagli Accademici Ercolaneſi al luogo citato ſi ſpiega per la dea Tellure.

(C) Nel *Tomo* I. *pag.* 365. Winkelmann parlando della bellezza degli occhi ha creduto, che Omero non parli di occhi di bue. Certo è, che Ariſtofane Biſanzio preſſo Ateneo *lib.* 7. *cap.* 9. *pag.* 287. *B.*, e Libanio *Progymn. in laudat. bovis, oper. Tom.* I. *pag.* 94. *D.* ſpiegano *occhi di bue* per occhi grandi; e così credo anch'io che debba intenderſi Omero, che per dire occhi grandi, dica occhi di bue. Può giovare a queſta opinione l'oſſervazione di Belon nel luogo da citarſi qui appreſſo, che in Grecia ſi chiamavano anche a ſuo tempo *occhi di bue* gli occhi sì fatti.

(*a*) *Obſervations faites dans ſes voyag. liv.* 3. *chap.* 37. *pag.* 199.

(*b*) *Deſcription du Cabinet Royal.*

(1) ivi *Tav.* 1. 2. 3. 4.

(2) *Tav.* 1.

(D) Vedi *Tom.* II. *pag.* 60.

(E) Ateneo ſcrive *lib.* 3. *cap.* 7. *pag.* 33. *ſeg.* che il limone non ſi mangiava, volendo forſe dire al ſuo paeſe in Egitto; poichè cita

delle vivande di quello non entrano mai limoni; e questo dice, che i Romani gli abborrivano per cagione dell'agro, e che non ne fecero altr'uso, che di porli fra i vestiti. Il limone fu portato quasi nello stesso tempo a Roma, quando Lucullo portò seco i cerasi dal Ponto (A). In fatti in tante pitture di frutti a Portici non si scuoprono limoni. Quanto poi appartiene al maneggio dell'arte, gli Accademici di Sua Maestà pretendono, che la pittura sia stata fatta a tempera, stando in ispecie sulla fede dell'architetto di S. M. Luigi Vanvitelli, che da giovane ha maneggiato anche il pennello; ma vi vorrebbe per ciò un poco più di prova. Io so per certo, che sull'intonaco antico colorito non si è fatta veruna analisi chimica, metodo infallibile per certificarsi; ma bastava almeno dire, che il colore fregato si levava dal muro: sarebbe ciò servito per appagarsi all'ingrosso. Ma adesso non si può più fare veruna prova per essersi inverniciate le pitture; e la vernice ha la proprietà di staccare i colori a vista d'occhio, di maniera che Achille (1) può correre rischio di perdersi fra pochi anni. L'argomento principale, su cui si fonda quest'opinione, è lo staccamento de' colori, e lo scorgersi i tocchi di pennello rilevati guardando le pitture incontro al lume: ma tanto l'uno, quanto l'altro si osserva nelle stanze di Raffaello al Vaticano; e si tocca con mano il rilievo del pennello nelle nozze Aldobrandine, già levate dalle antiche terme di Tito (B). Non vado a contrastare, che la tempera non potesse conservarsi (c); perchè n'eb-

Tom III. Ee

Teofrasto *Hist. plant. lib. 4. cap. 4.*, ove dice avea cominciato a mangiarsi al tempo degli avi suoi. Dioscoride poi, che scriveva dopo Teofrasto, *lib. 2. cap. 166.* dice, che anche il volgo conosceva questo frutto, e lo mangiavano principalmente le donne per voglia. Plinio dunque dovrà ristringersi a Roma, o ad altra parte quando *lib. 12. cap. 3. sect. 7.* lo dice usato per solo controveleno, e non coltivato fuori della Persia, e della Media.

(A) Ne portò la pianta. Ateneo *lib. 2. cap. 11. pag. 50.*

(1) *Tavola 8.*

(B) Vedi *Tom. II. pag. 54. §. 6.*

(c) Nel Giornale, ossiano *Notizie sull'antichità, e belle arti di Roma*, che va pubblicando il ch. sig. abate Guattani, al mese di febraro di quest'anno 1784. *pag XV.*, il signor dottore Niccola Martelli con una sua lettera ci assicura di aver qui in Roma trovata la maniera di restituire il colore a que-

n'ebbi la prova in contrario in una figura ſcoperta poco fa in una vigna, la quale era ſtata eſpoſta un meſe all'aria ſenza eſſerſi alterata dalla prima comparſa, al riferire del capo ſcavatore. Il colore del fondo ſi levava ſtroffinandolo col dito. La conſervazione dipende dall'intonaco fatto dagli antichi con più arte, ed induſtria. Generalmente parlando ſi hanno dagli antiquarj pochi lumi ſull'antica pittura; e n'è di ciò una prova il contraffarſi, che ſi fanno da alcuni impoſtori, pitture antiche alla giornata. Quando venni a Roma il comune trattenimento degli antiquarj erano alcune pitture ſcoperte quà, e là, e comprate da' Geſuiti. Il Padre Contucci cuſtode del muſeo Kircheriano non me le moſtrò, che per uſarmi un ſingolar atto di finezza (A). Fra le altre v'è Epaminonda portato ferito dalla battaglia. La ſcena è fatta per far orrore. Epaminonda, il quale morì poco più di 40. anni, e in età da farſi amare da due amasj renduti celebri, è dipinto come uno ſcheletro ſcombuſſolato, ed uno ſpilungone ſullo ſtile di Giotto, ed anche più tetro d'un Criſto morto di Caravaggio. Vien portato da ſoldati coperti da capo a piè con armatura di ferravecchi all'uſo del ſecolo XIII., e ſopra il braccio d'uno ſi legge un carattere (B) ſimile a quello aritmetico d'un certo imperadore cineſe, a un di preſſo di queſta forma [illegible] (1). Poi v'è la morte di Virginia, e il padre d'eſſa ha pure ſegnato il braccio di ſimil carattere. Un'altra rappreſenta un combattimento con beſtie nell'anfiteatro, e l'imperadore, o'l proconſole ſta a ve-

ſte vecchie pitture a freſco, che ſi riduce a ricondurre il flogiſto ſulle ocre metalliche, di cui ſono compoſti i colori a freſco; e le quali eſſendo fiſſe, e reſtando incollate entro la calce, poſſono coll'andar degli anni perdere il flogiſto, che è il principio del colore; ma non reſtar volatilizzate del tutto.

(A) Si veda *Tom. II. pag. 56. not.* A.

(B) Ora non vi ſi vede più. Sarà forſe perito nell'incaſtrare la pittura nel muro.

(1) Fu queſta pittura prodotta dall'abate Antonio Ambrogi per adombrare in parte Pallante portato dai ſoldati al ſepolcro, al verſo 505. del lib. X. dell'*Eneide*, nel Tomo III. della ſua ſplendida edizione romana di Virgilio. Tre altre ſi poſſono quivi oſſervare, portate ai ſuoi luoghi, cioè una feſta, o ſacrificio paſtorale al I. libro delle *Georgiche*, che l'editore, e verſificatore illuſtra nella prefazione al I. Tomo pag. XXVII.; l'incendio di Troja al principio del libro II. dell'*Eneide*; ed Elena naſcoſta dietro la ſtatua di Minerva allo ſteſſo libro *verſ.* 574.

vedere appoggiato col gomito ſopra il pomo d' una ſpada sfoderata con ſtretta lama, e lunga alla ſpagnuola, o da re di Svezia, come ſono effigiati nelle medaglie i re de' Parti appoggiati ſull' arco. Tutte le pitture hanno qualche carattere. Intorno a quello ſtrano carattere il cuſtode ſi disimpegnava con diſinvoltura, dicendo, che le pitture erano venute da Palmira; e conveniva appagarſene. Io eſpoſi i miei dubbj a monſignor Baldani ſtudioſo d'antichità, uomo di gran giudizio, ed amiciſſimo del P. Contucci. Egli non mi riſpoſe altro: „ Io non ſo, che dirvi: alle volte „ biſogna ſtare ſu qualche fede, e non voler peſcare trop- „ po a fondo nelle antichità, e ne' miſterj de' Geſuiti „. L' impoſtore di queſta roba vedendo la riuſcita a Roma, comparve con molte altre; e ci caſcò la dottoreſſa di Bareith, che ne comprò quattro, e mantiene loro una lampa acceſa d'avanti, come i Turchi all'Alcorano. E quante pitture di queſta paſta ſono andate in Francia, e in Inghilterra! L' impoſtore è un pittore veneziano Quercia, che ſenza ſaper conformarſi in verun modo allo ſtile degli antichi, operando, come gli è ſaltato in capriccio, ha ſaputo far la frangia, e profittare della cecità del mondo (1). L'inganno dovea ſaltare agli occhi d'ognuno da quello, che ci è rimaſto di pitture antiche a Roma, ſenza andare a vedere quelle di Portici. La sfacciataggine di queſt' uomo,

 ſon-

(1) Forſe queſto non è altri, che quel falſificatore delle pitture Ercolaneſi per nome *Guerra*, mentovato alla *pag. 21.* del *Giudizio dell'opera dell'abate Winkelmann intorno alle ſcoperte d'Ercolano, ec. Napoli 1765.* Queſto appunto è pur quello, a cui ſi attribuiſcono le pitture ſteſſe del muſeo Kircheriano. [Non può cader dubbio alcuno ſu di queſto; mentre Winkelmann parlando di queſte ſteſſe impoſture nella lettera ſulle ſcoperte d' Ercolano al ſignor conte di Brühl, di cui riparlai poc'anzi, alla *pag. 21.*, e in altre lettere, ſempre lo chiama *Guerra* pittor veneziano: onde qui è un errore di penna il nome di *Quercia*, che poteva emendarſi francamente. Le pitture non erano opera ſua: ne era ſoltanto lo ſpacciatore. Si vuole, che ſiano lavoro del cinquecento fatto per fregio in qualche ſtanza, come allora ſi uſava in Roma, e anche nel ſeicento. Coll' andar degli anni vi era ſtato dato di bianco ſopra, che poi toltone al tempo di Guerra, furono ſegate, e ſpacciate con fina impoſtura, ed arte, come ſe foſſero ſcoperte ſotterra nelle rovine di edifizj: profittandoſi dell'orgaſmo, in cui era l'Europa per le pitture d'Ercolano recentemente ſcoperte. La ſola qualità dell' intonaco baſtava per iſmentirlo.

fondata sull' ignoranza d'altri, è giunta anche a dipingere a fresco per avvalorare il suo inganno; tutto essendo dipinto a olio, ec. (A).

ARTICOLO VI.

Jeri a otto (1) tornai da Napoli. A poco a poco vi anderò comunicando le mie osservazioni; ed ecco pertanto il ragguaglio di quattro pitture antiche. Tra le ultime scoperte d'Ercolano tengono il primato quattro pitture a tempera, le quali si lasciano addietro tutte le altre; e se non fossero comparse quelle di Roma, di cui ho dato ragguaglio, oserei dire, che quelle sole possono dare qualche idea di quelle opere de' pittori greci, delle quali tante meraviglie decantano gli autori antichi (B). Esse non sono segate dal muro in Ercolano, ma trovate già staccate, e appoggiate in una camera, messe insieme due a due dalla parte dell' intonaco, in maniera, che la parte dipinta restava in fuori. Da ciò si manifesta, che sono venute di fuori segate forse da qualche fabbrica in Grecia, o nella Magna Grecia, e cavate recentemente dalle casse, entro le quali erano venute, per metterle poi in opera, e per incastrarle in qualche luogo (C). I cavatori, sgombrata quasi affatto quella stanza, rimanendovi ancora terreno, nello scalzarlo dal muro, diedero colla zappa su qualche sodo, e replicando le botte ne ruppero due, cioè la terza, e la quarta, le quali per ciò hanno patito. Tutte quattro hanno il loro orlo esteriore, e interiore: l' esteriore consiste in tre fasce, o sieno liste

(A) Le pitture, tutte d'una maniera, del Collegio Romano, non possono dirsi a olio, e non si capisce come siano fatte. Alcune dipinte a fresco furono trovate nello scavo della Ruffinella, di cui si è parlato qui avanti. Si veda la spiegazione delle Tavole in rame, qui appresso, al numero XX. di questo Tomo.

(1) La lettera è de' 27. di febraro 1762.

(B) Winkelmann le ha descritte anche nella *Storia*, *Tom. I. pag. 61. segg.*

(C) Si veda al luogo citato, ove pensa, che le tagliassero dal muro gli stessi Ercolanesi dopo il disastro del loro paese per portarle via.

liſte di bianco, quella in mezzo pavonazza, la terza verde, lineata intorno di ſcuro; e tutte tre inſieme ſono di larghezza della punta del dito mignolo. L'orlo di dentro è bianco, e più largo delle tre liſte inſieme, cioè un buon dito di larghezza. Le figure ſono di due palmi, e due once di paſſetto romano. Il chiaroſcuro è di una gran maniera maeſtrevole; gli ombreggiamenti ſono meſſi con grandi macchie in dolce armonia, e degradazione, e ſopra quelle tratteggiati. Le ho attentamente conſiderate per ore intere; e in più di dieci volte, che ho veduto il muſeo, non mi pare di aver tralaſciato coſa, che meriti di eſſere notata. La deſcrizione, che io ne darò, ſarà più da pittore, che da antiquario: l'uno, e l'altro ha da ſtar attaccato il più delle volte a certe minuzie, che ſcappano agli occhi di quelli, che vedono, e non oſſervano. Ma ſiccome anche il pelo fa ombra, il pittore, trattandoſi di ſoggetti non triti, reſterà non meno imbrogliato nelle coſe di poco rilievo in apparenza, che nelle principali, ſe voglia oſſervare rigoroſamente i coſtumi degli antichi; e perciò di poche opere abbiamo un dettaglio ſcientifico, e da conoſcitore.

Il primo quadro è di quattro figure di donne; la principale, col volto di faccia, ſta ſeduta, alzando colla mano deſtra il pallio, o ſia *peplo*, buttatole ſopra l'occipite. Queſto panno è pavonazzo con un orlo verde di larghezza di un dito; la tonaca è di colore incarnato. Tiene la mano ſiniſtra appoggiata ſopra la ſpalla di una belliſſima vergine, che ſi vede di profilo, e le ſta accanto, reggendoſi il mento con la mano deſtra. L'altra tiene il piede ſopra uno ſcabello in ſegno di dignità. Accanto ad eſſa ſta una belliſſima figura voltata di faccia, che ſi fa acconciare il capo: appoggia la mano ſiniſtra al ſeno; e la deſtra, che pende in giù, pare in atto di voler taſtare un clavicembalo. La

di

di lei tonaca bianca è con maniche ſtrette, che le giungono ſino al carpo della mano. Il pallio è pavonazzo con un orlo ricamato di larghezza d'un pollice. La donna, che acconcia, e che ſta un poco più alta, è voltata di profilo, in modo però, che le palpebre dell'altr'occhio compariſcono. Si legge l'attenzione ſua da acconciatrice nell'occhio, e nelle labbra, che ſono compreſſe. Giù a' piedi ſta un tripode, o tavolino a tre piedi, la di cui tavola è ſcorniciata con eleganza: ſopra vi è una caſſettina bianca con frondi d'alloro ſparſe, e accanto ſi vede una benda pavonazza, forſe per circondarne la chioma dell'altra donna, dopo che ſarà acconciata. Sotto il tavolino ſta un gran bel vaſo di vetro, conforme lo dimoſtra la traſparenza, ed il colore.

Il ſecondo quadro rappreſenta un poeta tragico sbarbato, ſedente, e veſtito di bianco con maniche ſtrette, che gli arrivano ſino al carpo delle mani. Sotto il petto gli ſtringe l'abito una cintura gialla, e larga quanto il dito mignolo. Colla deſtra tiene un'aſta alzata, colla ſiniſtra il parazonio, o ſia ſpada corta meſſa per traverſo ſopra le coſce coperte di un panno roſſo, ma di color cangiante, il quale pende in giù, e copre la ſedia. Il cingolo della ſpada è verde. Una donna gli volta la ſchiena inginocchiata col piede deſtro avanti ad una maſchera tragica ornata di alta acconciatura di chiome, chiamata ὄγκος, e meſſa ſopra un imbaſamento. La figura, che ſcrive con un pennello nella parte ſuperiore di queſt'imbaſamento, pare a me la Muſa tragica Melpomene: ſcrive probabilmente il nome d'una tragedia, ma non ſi vede altro, che tracce di carattere. La ſpalla ſiniſtra è ignuda, e la tonaca gialla. Tiene i capelli legati ſul vertice, come uſavano le vergini a diſtinzione delle donne maritate, le quali portavano ſempre

pre i capelli legati ſotto l'occipite. La maſchera ſta come in una caſſetta, le di cui tavole laterali ſono ſcorniciate, e la caſſetta è coperta di panno turchino. Caſcano all'ingiù fettucce bianche con due cordoncini attaccati a' capi di eſſe. Dietro all'imbaſamento ſta un uomo in piedi colle mani appoggiate ad un'aſta. Il tragico ha la teſta voltata alla Muſa, che ſcrive (1).

Il terzo quadro è di due figure di uomo ignude con un cavallo. La prima voltata di faccia è ſedente, e par che rappreſenti Achille, di colore acceſo, pieno di fierezza, e attento al racconto dell'altra figura. Il ſedile della ſedia è coperto di un panno roſſo, decente per un guerriero, ed era il ſolito colore degli Spartani in guerra: queſto gli copre nello ſteſſo tempo la coſcia deſtra, ſulla quale egli poſa la deſtra mano. Roſſo è anche il pallio, che gli cade giù dietro le ſpalle. I braccioli della ſedia s'inalzano ſu sfingi colcate ſopra il ſedile in modo, che i braccioli ſono alti aſſai; e ſopra il ſiniſtro d'eſſi poſa il gomito. Ad un piede della ſedia ſta inclinato il parazonio, lungo ſei once, con un cingolo verde attaccato a due anelli. L'uomo ignudo, che gli ſta accanto, s'appoggia ſopra un baſtone poſto ſotto l'aſcella del braccio deſtro, ſu cui ha meſſa la mano ſiniſtra, la quale reſta coperta ſotto il braccio deſtro, che vi poſa, tenendo alzata la detta mano a modo di chi racconta, e una gamba ſopra l'altra. Queſta figura è mancante di teſta, come anche il cavallo.

Il quarto quadro è di cinque figure. La prima è una donna ſedente coronata d'ellera, e di fiori, che tiene nella mano deſtra un volume ſvoltato. Le ſcarpe ſono gialle, come

(1) Queſta pittura fu recata dagli Accademici Ercolaneſi nel Tomo IV. di quelle pitture Tavola 41., e riconobbero nel tragico il poeta Eſchilo. Ma il noſtro Winkelmann non ne fu perſuaſo, giacche nel Tomo II. de' *Monumenti ant. Par. III. c. 5. pag. 223.* accenna le ſue difficoltà deſunte dai capelli, che mancavano ad Eſchilo, e dalla barba, che dovrebbe avere, [e le ripete nella *Storia, Tom. II. pag. 62.*

come sono le scarpe di quella, che si fa acconciare il capo nel primo quadro. La donna, che le sta incontro, suona colla sinistra la lira alta quattro once e mezza, e tiene nella sinistra lo strumento da accordare le corde, fatto con due uncini (A), conforme si vede più chiaro in uno di bronzo nel museo. La lira ha sette bischeri (B), e in conseguenza altrettante corde. In mezzo a queste due figure siede un tibicine, che suona due tibie pari, o diritte tutte due, imboccate per mezzo d'una benda chiamata στόμιον, colla quale è legata la bocca, per meglio moderare, e distribuire il fiato (C). Queste tibie sono composte di più pezzi, secondo che si vede in tanti pezzi di tibie d'osso nel museo, che sono senza incastro, o intacco, e non potevano unirsi, se non per mezzo d'un'anima di metallo, o forse anche di legno bucato, intorno a cui restavano infilzati i pezzi di tibia: e in fatti in uno di questi pezzi è rimasto il legno attaccato, e impietrito. Dietro alla prima figura stanno due uomini coronati d'ellera; la figura più in fuori delle altre è rivolta in un pallio di colore verdemare. Vi prego di non comunicare questa descrizione, che alle loro Altezze Reali, ec.

ARTICOLO VII.

Notizie sulle sculture di bronzo d'Ercolano.

Le figure d'Ercolano in bronzo, e i busti sono parte mediocri, parte cattivi, come le statue imperatorie di grandez-

za

(A) Detto dai Greci χορδότονον *chordotonon*. Polluce *lib. 4. cap. 9. segm. 62.*

(B) Si chiamavano dai Greci κόλλοπες Platone *De republ. lib. 7. op. Tom. II. p. 531. B.*: Τοὺς ταῖς χορδαῖς πράγματα παρέχοντας, ἢ βασανίζοντας, ἐπὶ τῶν κολλόπων στρεβλοῦντας. *Qui fidibus assidue facessunt negotium, & explorant, claviculos subinde contorquendo*, e Polluce *loc. cit.*

(C) Vedi *Tom. I. p. 360.*, *Tom. II. p. 64.*, e Bulengero *De theatr. lib. 2. cap. 24.*

za più del naturale, e non danno l'idea, come gli antichi ſcultori poteſſero riuſcire a fare ſtatue di bronzo d' uguale merito di quelle di marmo. Le due opere grandi in bronzo a Roma ſono la ſtatua equeſtre di Marco Aurelio nella piazza del Campidoglio, e la pedeſtre di Settimio Severo nella galleria Barberini (A). Quella ha i ſuoi difetti o cagionati dall' eſſere ſtata pregiudicata dal tempo, e dalle rovine, o per mancanza d' arte in quel ſecolo. Queſta ſente della decadenza, in cui erano le arti in quel tempo, benchè il lavoro ſia molto ſuperiore a quello dell'arco dello ſteſſo imperatore a piè del Campidoglio. Plinio riporta, che l'arte di gettare ſtatue di bronzo era perduta affatto ſotto l'impero di Nerone (B): ſarà dunque ſtata reſtaurata ſotto l'impero d'Adriano. Pauſania parlando d'una ſtatua in bronzo di un Giove fatta da uno ſcolare di Dipeno, e di Scillide, antichiſſimi, e de' primi ſcultori, dice, che era commeſſa di molti pezzi attaccati con chiodi. Ma tutte le ſtatue di bronzo d' Ercolano ſono ſtate compoſte anticamente, quantunque le commiſſure dopo la reſtaurazione non compariſcano più. Io ho ricavato ſopra queſto punto particolari informazioni minutiſſime dagli operaj. I pezzi però non ſono combinati per via di lega, ma per certi indizj pare, che ſieno uniti con metallo liquefatto. I frequenti taſſelli, che ſi ſcorgono più viſibilmente in quelle ſtatue, che non ſono ancora ripulite, ſervono a riempire le lacune rimaſte dopo la compoſizione. Vi vorrebbe un' altra ſcoperta per metterci in chiaro, ſe gli ſcultori greci hanno ſempre operato così; o ſe il raccapezzare le ſtatue di bronzo era il metodo dei primi maeſtri innanzi al ſecolo illuſtre dell'arte, e quello de' poſteriori, quando l'arte in queſto particolare andava de-

(A) Vedi *Tom. II. pag. 43. 44.* (B) Vedi *loc. cit. pag. 354.*, ove ſi è data la giuſta ſpiegazione al tanto contraſtato paſſo di Plinio.

clinando (A). Gli utenſili, e i vaſi di bronzo ſono lavorati con finezza, ed eleganza, e tutte le patere, ſimpuli, ec. ſono fatti al torno. Si ſapeva anche fare un metallo così bianco (B), che a prima viſta ſembra argento (1). Ma veniamo ora a qualche dettaglio particolare delle più inſigni ſtatue di bronzo, e di quelle in iſpecie, che ſi ſono trovate da quattro anni in quà dopo il mio primo viaggio a Napoli; e che a voi non diſpiacerà, che io vi indichi con qualche preciſione (C). Il Mercurio grande al vero è ſenza disputa la più bella ſtatua di bronzo, ma non di marmo, che ſia al mondo. Si arguiſce dall'eſſere ſtata trovata ſenza caduceo, quando tutto il reſto era ſano, che eſſa ſia venuta di fuori già ſenza la verga, di cui gli reſta il capo in mano. Il particolare in queſta ſtatua è una fibbia, per dir così, formata a guiſa di roſa, che le ſta ſotto la pianta medeſima de' piedi, e indica quell'attaccaglia, che ſerviva per unire, e ſtringere le bende, o corami, con cui le ſono legati i talari, o ale al talo del piede, i quali erano impernati per poterli ſtaccare, e rimettere. La roſa ſotto il piede è ſimbolica, e raffigura un Mercurio, che non ha biſogno di camminare. Degno pure d'attenzione è il Satiro ebrio, che fa le caſtagnuole colle dita della mano deſtra in ſegno d'allegria; e queſta è la ſeconda ſtatua. La terza è un Satiro giovane ſedente, che dorme col braccio deſtro buttato ſul capo. Ma queſte figure con tutta la loro bellezza non ſomminiſtrano materie di diſcorſo, ſe non a qualche Calliſtrato moderno puſillo, ed affamato; onde paſſerò a ragionare di alcuni buſti, cominciando dal più bello, con-

tro

(A) Vedi *loc. cit. pag.* 33. 34. 36.

(B) Si può vedere Plinio *lib.* 16. *cap.* 11. *ſect.* 22., *lib.* 34. *cap.* 2. *ſect.* 3.

(1) Tale è uno ſtrigile molto elegantemente lavorato, che nell'aprile dell'anno 1779. fu trovato negli ſcavi delle paludi Pontine. V'è il nome, e la marca dell'artefice; il nome è eſpreſſo alla doriea nel caſo genitivo ΗΡΑΚΛΙΔΑ *Heracliais*; la marca è una Vittoria.

(C) Ne parla anche *loc. cit. pag.* 42.

tro la massima di alcuni autori, che lasciano per ultimo il più forte argomento. Questa è la testa d'un Eroe giovane, un tantino più grande del vero: un parroco anticagliaro la battezzerebbe per un Tolomeo. Ha sessant'otto boccoli intorno intorno, e questi boccoli figurateveli come una striscia stretta di carta arrotolata con le dita, e poi sciolta, e tirata a vite. Quelli, che coprono la fronte, fanno quattro, o cinque giri; quelli, che pendono dalle tempia, sino a otto; e quelli, che cadono dietro, sino a dodici. Agli orli di questi boccoli fettucciati gira intorno una linea incisa. Tutti questi boccoli sono riportati, e non gettati, e movendo la testa fanno un vibrare momentaneo. Un altro busto, ma di stile o etrusco, o antichissimo greco, ha i boccoli sulla fronte sino nelle tempia, parimente riportati, ma d'un'altra specie, rassomiglianti a lumbrici, di grossezza d'una penna d'oca, o del più grosso filo di ferro. Ad un'altra testa, che chiamano di Platone (1), sono riportati gran boccoli alle tempia. Questa testa fatta con meno di stento, e nella maniera grandiosa di lavorare in bronzo, può dirsi uno stupore dell'arte. Essa guarda di fianco in giù, in atto, ma non in aria di disprezzo, con fronte pregna di pensieri, ma nello stesso tempo con dolce sguardo. La lunga barba meno folta di quella di un Giove, e più ricciuta, e sparsa di quella delle teste, che reputano Platoni, è tirata in solchi, quali potrebbe fare il più fino pettine, senza esser questi taglienti, o fatti a bulino, ma morbidi al pari del pelo canuto; e in una medesima guisa sono lavorati i capelli striati con ondulazione. Ma, amico, io disfido chichesia a spiegare in iscritto l'artificio di questa testa. Vi è un busto di Demostene (2); e la greca leggenda ΔΗΜΟΣΘΕΝΗΣ ce

Ff 2 ne

(1) Vedi *Tom. I. de' Bronzi d'Ercolano, Tav. 27. pag. 103.*
(2) Vedi ivi *Tav. 11. pag. 53.*

ne convince (A). Queſto ritratto ſi ha da avere per unico, perchè il buſto d'Antonio Agoſtini, e la corniola di Gio. Pietro Bellori ſono coſe molto equivoche (B). Vi motiverei un ſuppoſto buſto d'Eraclito (1), ſe non l'aveſſi per una coſa aſſai dubbia per poterglisi francamente attribuire. Del buſto d'Ermarco v'ho parlato in altra lettera, ec. (C).

ARTICOLO VIII.

Notizie ſulle ſtatue di marmo d'Ercolano.

Le ſtatue di marmo ſono tutte mediocri: ma non voglio avanzare queſta propoſizione ſenza darvene qualche prova. Nello ſteſſo tempietto, ove ſono ſtate cavate le più grandi pitture, e fra le altre quella d'Achille, e di Chirone, che già vi ho altra volta rammentata (D), ſi ſono trovate due ſtatue di Giove, nude dal mezzo in ſu, aſſai più grandi del naturale, ma ſenza teſta. La ſtatua d'un padre degli dei deve eſſere una coſa ideale, e quanto al corpo vuol queſto eſſere ſpogliato di quello, che richiede il biſogno della fragilità umana, ſenza vene, e arterie, per quanto può arrivar l'idea alla perfezione della natura divina, che agiſce mediante una virtù propria, e indipendente dal nutrimento, dalla digeſtione, e dalla ſeparazione del ſangue, trasfuſovi uno ſpirito etereo, e motore, alieno da ogni alterazione, che ſi ſpande ugualmente, e coſtituiſce, per così dire, la figura, il di cui contorno non pare eſſer altro, che un vaſo di queſto ſpirito. Il ventre conviene, che ſia ri-

(A) L'Autore ne ha fatta inſerire la figura in rame, delineata da lui ſteſſo, in fine della citata lettera al conte di Brühl ſulle ſcoperte d'Ercolano, ripetuta poi dal ſignor Huber nella ſua traduzione franceſe della Storia dell' Arte *Tom. III. p.162.*, diſegnata da Mengs.

(B) Vedi *Tom. II. pag.255.*, e l'indice de' rami qui appreſſo al numero V. del Tomo II.

(1) Vedi *Tom. I. de' Bronzi d'Ercolano, Tav. 31. pag. 115.*

(C) Qui avanti *pag. 189.*

(D) Vedi qui avanti *pag. 217.*

riſtretto, perchè ſignifichi eſſer pieno, non riempito, e moſtri di godere ſenza pigliare. Con queſt'idea ſublime ha rappreſentato APOLLONIO d'Atene quel ſuo Ercole deificato dopo eſſerſi ſpogliato delle fecce dell'umanità nel monte Oeta (A). So d'avervi altra volta (B) parlato di queſto mirabile avanzo dell'antichità, che fu la delizia, e la maraviglia del gran Buonarruoti. Gli artiſti vanno taſtando queſto torſo laſciando girare la mano ſopra i ſerpeggiamenti mirabili de' muſcoli con un: *Oh que cela eſt beau!* Non ho mai ſentito dire il perchè. I Romani non ſono avvezzi a penſare: ne poſſo dare prove irrefragabili (C). Una carità del Bernini è il loro fatto. Il Bernini avea un ingegno vaſto, e originale, era uno de' primi uomini del ſuo ſecolo, avea dato un ſaggio maraviglioſo della ſua arte per l'età ſua nell' Apollo e Dafne della villa Borgheſe, toltone il far manierato; ma poi ſmarrì la ſtrada, divenne grand'architetto, e rimaſe cattivo ſcultore. Ma torniamo a noi. A tal idea aſtratta non ſi è ſaputo ſollevare lo ſcultore delle ſtatue mentovate d'Ercolano. Ci ha rappreſentato un Giove, ma troppo uomo, in aria di rivale d'Anfitrione, non in quella, che fa tremare la terra colle ſue ciglia (D). E per vero dire, i Giovi a Portici hanno da ſtimarſi in grado d'eſſerſi fatti uno de' noſtri: parrebbono troppo degradati, ſe vi ſi metteſſero attorno gli ſcultori di coſtì. Vi è un Bacco colla teſta moderna, fatta da uno ſcultore ſpagnuolo, che è uno ſcan-

(A) Vedi *Tom. I. pag. 302.*, e *Tom. II. pag. 284.*, ove dicemmo, che queſta ſtatua ha della ſomiglianza colla figura di Ercole rappreſentato in due gemme del muſeo reale di Francia, in una delle quali Ercole ſedente ſta col braccio appoggiato ſulla coſcia. Che foſſe così anche l'Ercole del Torſo ſi conoſce manifeſtamente. Avea però la teſta piegata in dietro guardando in alto, forſe come l'Ercole di Liſippo in bronzo deſcritto da Marziale *Epigr. lib. 9. epigr. 30. edit. Raderi*:

Hic qui dura ſedens porrecto ſaxa leone
Mitigat exiguo magnus in ære deus.
Quaque tulit ſpectat reſupino ſidera vultu,
Cujus dextra calet robore, læva mero.
Non eſt fama recens, nec noſtri gloria cæli:
Nobile Lyſippi munus, opuſque vides.

(B) Quì avanti *pag. 196.*

(C) Si veda ciò, che abbiamo detto nella noſtra prefazione al *Tomo I. pag. xxxj.*

(D) Vedi *Tom. I. pag. 332.*

ſcandalo: *gelidusque cucurrit ad oſſa tremor* al ſolo penſarvi. Il Bernini ha fatto reſtauri piucchè franceſi; ma queſt'altro piucchè oſtrogotici. Con tutto ciò gli è ſtato commeſſo di ornare col ſuo ſcalpello una chieſa a ſpeſe di Sua Maeſtà. E' morto il poveretto. V'è un altro ſcultore di Sua Maeſtà romano, lodatiſſimo da monſig. Bayardi, che ha fatto il modello per la ſtatua del re a cavallo, alla quale avrà meſſo già mano. A diſpetto delle Muſe, oltre che il monarca pare un cavallerizzo atteggiato in una gioſtra, gli ha dato le ſtaffe ignote agli antichi (A). Le ſtaffe a Portici ſono compagne de' ferri meſſi ai Centauri del Corradini nel giardino reale di Dreſda, e della corazza legionaria della Pallade all'ingreſſo del palazzo del ſig. conte di Brühl, ec.

(A) Sono grandi le diſpute fatte dagli eruditi per l'antichità di queſto comodo da cavalcare. Generalmente ſi conviene, che ſia d'invenzione poſteriore al ſecolo IV. dell'era criſtiana. Si vedano alcune lettere di Cuperto, e di Sperlingio inſerite nel ſupplemento di Poleno alle Antichità romane, e greche *Tom. IV. pag. 191. ſegg.*, e Du Cange *Gloſſar. mediæ, & infimæ latin. v. Biſtapia*. Il noſtro Autore nei *Mon. ant. ined. Par. IV. cap. 12. pag. 265.* ha trattato dei mezzi, coi quali gli antichi vi ſupplivano. Secondo Senofonte *De mag. equit. oper. pag. 956.* i giovani ſaltavano di ſlancio a cavallo; e v'era perciò la ſcuola, la quale sì in Grecia, che in Roma ſi faceva col mezzo di un cavallo di legno, ſul quale ſaltavano sì da ſiniſtra, che da deſtra, e sì di dietro per ſalirgli in groppa. Ai vecchi ſuggeriva queſto ſcrittore di farviſi alzare all'uſo dei Perſiani. Ma poi *De re equeſtri, pag. 942.* ſcrive, che taluni ſi ſervivano dell'aſta; vale a dire, che mettevano il piè deſtro ſu di una ſtecca di ferro, che ſpuntava orizontalmente dalla parte più baſſa del fuſto dell'aſta medeſima, che tenevano ferma colla mano deſtra, mentre colla ſiniſtra tenevano la briglia del cavallo; come ſi oſſerva nella gemma, che da Winkelmann ivi *num. 202.*, e in due altre, che ne cita. Reſterebbe la difficoltà per quelli, che non portavano l'aſta, perchè non andavano alla guerra. Da Plutarco *Conjug. præc. princ. oper. Tom. II. pag. 139. B.* ſi ha, che la gente più delicata, e i deboli aveſſero cavalli ammaeſtrati a piegarſi inginocchione per facilitarne il montare. Il Bergiero *Hiſt. des grands chem. des Rom. liv. 2. ſect. 31.*, e Pratilli *Della via Appia, lib. 1. c. 7. pag. 28.* hanno creduto, che ſi poneſſero dei ſaſſi ſulle ſponde delle antiche ſtrade per ſalirvi: opinione, che non regge, come nota Winkelmann; ſebbene non può negarſi, che taluno ſi ſerviſſe di que' ſaſſi, o margini, che ad altro effetto vi ſi ponevano. Checchè però ſia di queſto per il noſtro propoſito, io dico, che non era da riprenderſi lo ſcultore, che avea fatte le ſtaffe a quella ſtatua equeſtre. Egli ha oſſervato il coſtume, come deve fare l'artiſta, e come vuole che faccia lo ſteſſo Winkelmann in tanti luoghi della Storia. Se noi biaſimiamo quegli artiſti, che rappreſentano gli antichi veſtiti con armi, o abiti alla veneziana, o alla romana moderna, come lo ſteſſo noſtro Autore ha fatto poc'anzi alla *pag. 218.*, e proſiegue a farlo qui nel periodo ſeguente; perchè pretenderemo, che gli uomini, o guerrieri de' tempi noſtri ſi facciano veſtiti, o armati all'antica?

AR-

ARTICOLO IX.

Notizie ſu d'altre antichità di rilievo d' Ercolano.

Monſignor Ottavio Bayardi nel ſuo catalogo dato nel celebre Prodromo, fra infiniti altri traviamenti entra nella ſpiegazione d'un baſſo rilievo eſpreſſo in un vaſo d'argento (*a*). „ Un vaſo, dic'egli, a guiſa di mortaro ..... Vi ſi vede a baſſo rilievo un' apoteoſi ..... Evvi Ceſare velato ..... traſportato in aria da un' aquila. A mano deſtra evvi una Roma piangente, a mano manca un ſoldato barbaro, ec. „. Non può eſſer Giulio Ceſare per cagione della barba, e la teſta non ha veruna raſſomiglianza con Ceſare. Vi hanno più manifeſti indizj per aſſerirla un' apoteoſi d'Omero (A). La figura battezzata per una Roma piangente è col parazonio, o ſia ſpada corta al fianco, che tiene impugnato colla mano, e rappreſenta quindi l'Iliade; ſiccome l'aria ſua piena di meſtizia, o di gran penſieri, va denotando queſta parte tragica d'Omero in quella maniera, che l'Odiſſea era ſtimata dagli antichi del genere comico, ſecondo Ariſtotele nella Poetica (B). Il preteſo ſoldato barbaro è Uliſſe col remo,

(*a*) *Vaſi, e Patere, n. 540.*

(A) Per la fiſonomia, ſupponendolo Omero, non farà maraviglia, ſe non è come quella delle teſte in marmo credute di lui; quattro delle quali ſi conſervano nel muſeo Capitolino, e due delle più belle ne dà Bottari nel Tomo I. di eſſo, *Tav. 54. 55.*; una è nella villa Albani, ed altre molte altrove. Ritratto vero di queſto poeta neppur lo aveano gli antichi; ſe non che nell'ideale, che ſe ne formarono, pare che a un di preſſo tutti conveniſſero. Bottari al luogo citato ſi sforza di provare, che il più generalmente ricevuto nei marmi, e nelle medaglie aveſſe la barba piuttoſto corta. Si ha nelle medaglie de' Nicei, de' Chii, e Smirnei, come nota lo ſteſſo Bottari, e Fabricio *Bibl. græca, Tom. I. lib. 2. cap. 1. pag. 257.*, e in quelle di Amaſtria nella Paflagonia, una delle quali ne ho veduta nel prezioſo muſeo Borgiano a Velletri. Furono alzate anche delle ſtatue, e de' tempj a queſto principe de' poeti, come fanno oſſervare gli ſteſſi ſcrittori. Secondo Erodoto nella di lui vita, riſtampata dal Reinoldo, ed altri, reſtò cieco in ſua gioventù. Ma ſe fu cieco, ſeppe deſcrivere così bene tutte le coſe, che racconta, e quaſi dipingercele meglio di uno, che le aveſſe vedute: del che abbiamo il giudizio di Cicerone, che conferma ciò, che ſi è detto nel *Tomo I. pag. 57.*: *Traditum eſt etiam, Homerum cæcum fuiſſe. At ejus picturam, non poeſim, videmus. Quæ regio, quæ ora, qui locus Græciæ, quæ ſpecies formæ, quæ pugna, quæ acies, quod remigium, qui motus hominum, qui ferarum, non ita expictus eſt, ut quæ non viderit, nos ut videremus, effecerit? Tuſcul. quæſt. lib. 5. cap. 39.*, al quale ſi uniſce Longino *De ſubl. ſect. 10. pag. 85.*

(B) Ariſtotele in queſt' opera, *cap. 4. oper.*

mo, o timone, che tiene alzato in contrafegno de' fuoi viaggi per mare; come il pileo, col quale è fempre effigiato Uliffe, forfe è per fignificare un uomo della marina (A). Neffuno mi ha dato foddisfazione fu quefto pileo tra i tanti a voi noti commentatori della celebre Apoteofi d'Omero nel palazzo Colonna, elegante fcultura di ARCHELAO prienenfe figliuolo d'Apollonio; e quindi io lo fpiego a mio modo. I marinari levantini anche oggigiorno portano un tal pileo fenza falde. Il conte di Caylus vago d'ornare la fua Raccolta d'Antichità con quefto vafo, fecondo il difegno fatto da un giovane francefe all'ufo di quella nazione, che vantando il primo colpo d'occhio non ricerca davvantaggio, ci rapprefenta l'uomo portato full'aquila (B), e dice (*a*): *Les ornemens, dont ce gruppe* (la figura coll'aquila) *eft environnè, ne prefentent aucune idèe, qui ait rapport à la divinitè; ils font abfolument de fantaifie*. Eppure vedeva i cigni, che calcola per niente. Il difegnatore dunque non ha badato ad altro, che a quello, che gli ftava innanzi al vafo, quando l'efpofitore non fapeva, che vi erano altre figure. Caylus s'accorda con Bayardi, toltane la barba, riputandola effo pure un' apoteofi di qualche imperatore. Saprà però meglio di quello, che Adriano fu il primo, che portò la barba, per ricopri-

Tom. IV. pag. 5., dice che il Margite d'Omero era da ftimarfi del genere comico; l'Iliade, e l'Odiffea del tragico. Donato, o Evanzio che fia, nei prolegomeni a Terenzio è quello, che mette l'Odiffea nel genere comico, e l'Iliade nel tragico. Il Voffio *Inft. poet. lib. 2. cap. 2. §. 3. 4.*, *cap. 24. §. 21.* lo confuta coll'autorità di Ariftotele; ma egli non ha badato, che Ariftotele fteffo *cap. 18. pag. 15.* fcrive, che l'Odiffea può confiderarfi parte come tragica, parte come comica. Nel genere comico la mette anche Longino *loc. cit. fect. 9. in fine*, *pag. 72.*

(A) Qui avanti nella *Storia*, *Tom. II. pag. 215. not.* *, e nei *Monum. ant. ined. Par. II. cap. 33. pag. 209.* Winkelmann dice, che anche quefta figura è di donna, e che tiene un timone. Se foffe Uliffe, che teneffe il remo, potrebbe dirfi, che alludeffe al vaticinio di Tirefia, di dover egli, tornato in Itaca, intraprendere un nuovo viaggio, girando con un remo fulla fpalla fintanto che trovaffe gente, la quale non conofceffe il mare, e non mangiaffe fale, ec., come narra Omero nell'Odiffea *lib. 11. v. 120. fegg.* Del pileo ne parleremo nella fpiegazione delle Tavole in rame al numero 2. del Tomo I. Del refto la fpiegazione, che da il noftro Autore a quefto monumento, io la credo giuftiffima. Ma però è da darfene l'onore al lodato Martorelli, che così lo fpiega *loc. cit. parerg. pag. 266. feg.*; e da lui l'avrà prefa il noftro Autore, come tante altre notizie, fenza nominarlo altro che per criticarlo.

(B) L'ha copiato Huber *Tom. III. pag. 70.*

(*a*) *Tom. II. Antiq. grecq. pl. XLI. p. 121.*

coprire una cicatrice (A), ed Ercolano fu fotterrato prima. Ora appunto mi capita il primo Tomo di Virgilio fatto intagliare tutto in rame dal fignor Juftice ad imitazione dell' Orazio di Londra: ivi è rapprefentata ad ufo di baffo rilievo la morte di Cefare, il quale comparifce anche quì colla barba. E' cofa, che fa venire la naufea, vedere Cefare gettato ful pavimento, e dare un calcio contro la pancia di Bruto, o di Caffio. Quefta imprefa, fatta per manì inguantate anche in ftanza, è efeguita con quello fteffo poco gufto, e intendimento, che quella d' Orazio. L' altra figura nello fteffo rame è prefa d'idea al mufeo di Portici (giacchè non è permeffo a neffuno di cavar fuori neppure un toccalapis), ed è un Fauno, che fuona la cetera, il quale è fatto propriamente al genio francefe, cioè *outrè*, per paura di non farfi fentire, o capire. Vogliono un Fauno piucchè Fauno, ed un difegno così caricato lo chiamano grandiofo. Quefto baffo rilievo d'argento è quadrato, non tondo; e il Fauno non fta così col capo chino, come è rapprefentato: ma per farvene un' idea per un altro ideato, figuratevi quel fuonatore d'Afpendo, di cui parla Cicerone nelle Verrine (B), e in cui fi vedeva, che non fuonava, che per sè folo, così invaghito, e rapito dall'armonia fua, che non fi curava d' effere applaudito da altri, volendo godere folo fra sè fteffo (C). Quì non farebbe ora fuori di pro-

 pofi-

(A) Sparziano nella di lui vita, *cap. 26.*, Dione Caffio *lib. 68. c. 16. Tom. II. p. 1132.*

(B) *Act. 2. lib. 1. cap. 20.*

(C) Cicerone non ne parla in quefto fenfo; ma bensì, come ivi nota Afconio, che quel fuonatore fuonaffe la cetra in un modo diverfo dagli altri, cioè che teneffe il plettro colla mano finiftra, e colle dita della fteffa mano toccaffe le corde, fuonando così tutto per di fotto, e con una fola mano, quando gli altri adopravano amendue le mani: la mano deftra col plettro per di fopra, e l'altra fotto. Per tal fua maeftria quel fuonatore meritò una ftatua in Afpendo fua patria, che non avrebbe meritato per la vanità, che dice Winkelmann. *Afpendum*, fcrive Cicerone, *vetus oppidum, & nobile in Pamphylia fcitis effe, pleniffimum fignorum optimorum. Non dicam illinc hoc fignum ablatum effe, & illud: hoc dico, nullum te Afpendi fignum, Verres, reliquiffe: omnia ex fanis, ex locis publicis, palam, fpectantibus omnibus, plauftris evecta, afportataque effe. Atque etiam Afpendium illum citharistam, de quo fæpe audiftis id, quòd eft græcis hominibus in proverbio, quem omnia intus canere dicebant, fuftulit, & in intimis fuis ædibus pofuit; ut etiam illum ipfum artificio fuo fuperaffe videatur.*

posito il fare qualch' altra amorevole riflessione sopra il libro del conte di Caylus. Egli ha scritto con quel gran giudizio, che consiste nella savia cautela di non arrischiarsi troppo; e si vede, che molte volte cammina quasi sopra

. . . . . . *ignes*
Suppositos cineri doloso (A).

Egli è il primo, a cui tocca la bella gloria d'essersi incamminato per entrare nella sostanza dello stile dell' arte de' popoli antichi (B). Ma il voler fare ciò a Parigi è un impegno assai più superiore dell'assunto. Nel Tomo II. Tavola XXXIX. ci dà un disegno d'una figura comunicatogli da quello scultore, che ha da fare il modello per la statua equestre del re di Danimarca in bronzo, la quale si fa a spese della Compagnia delle Indie. Quella figura, che è ora nel Campidoglio, stava nel tempo, in cui Sally ne prese il disegno, presso ai Gesuiti a Tivoli; e la differenza da questo disegno a uno più esatto nel *Museo Capitolino* (C), non ha fatto ravvisare all'autore, che la sua figura era la stessa, che questa. Vero è, che l'autore del *Museo Capitolino*, monsignor Bottari, non lo poteva istruire col suo ragionamento, non avendo saputo che dirne. Caylus pretende, che la statua sia de' tempi antichissimi della Grecia, quando la scultura era somigliante a quella d'Egitto, come era la statua di Arrachione fatta nell' olimpiade LV., e descritta da Pausania (D). Quanto a questa non è deciso, che l'atto per così dire egizio della statua d'Arrachione non fosse piuttosto un atto, con cui avesse dato una prova particolare della sua forza; mentre era simile all' atto, con cui era effigiato Milone

(A) Orazio *Carm. lib. 3. od. 1. vers. 7. 8.*

(B) Si veda l'elogio di Winkelmann nel *Tom. I. pag. lxx.* I tratti principali della di lui vita si possono leggere nel *Journal encyclopedique* stampato in Bouillon, *année 1773. Tom. I. par. 2. pag. 315. segg.* Nacque in Parigi li 31. ottobre 1692., e vi morì alli 5. di settembre 1765.

(C) *Tom. III. Tav. 81.*

(D) Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 12. §. 15. Tom. II. pag. 103.*

lone crotoniate (A). Arrachione era contemporaneo de' Pisistrati portati a promuovere le scienze, e le arti, e si potrebbe dimostrare con alcune medaglie, che il disegno de' Greci s'era già spogliato dell'aria egizia (B). Il disegno di Caylus è fatto con quel tocco di franchezza, o di buffonería, che i Francesi chiamano spirito, ed ha fatto traviare in parte l'autore. La statua è fatta a tempo d'Adriano all' uso egizio. Sullo stesso stile è fatto un così detto Idolo di marmo nel Campidoglio, e sotto questo nome viene riportato nel *Museo Capitolino* (C); ed è il vero Antinoo egizio. Ne porterò la prova a suo luogo (D). Tali paradossi capitolini faranno un giorno rivoltare gli antiquarj di Roma, che non sanno altro per lo più, che la loro vecchia tradizione. Il signor di Caylus ha sposato pure un errore comune, ed è quello di pigliare tutti i vasi di terra cotta dipinti per Etruschi (E). Vi hanno tre vasi coll'iscrizione greca nel museo Mastrilli a Napoli. Scorrendo di nuovo il Tomo II. delle Antichità di Caylus (F), vi trovo un vaso

 scrit-

(A) Pausania *lib 8. cap. 40. pag. 682.*, ove parla di Arrachione, dice, che ottenne tre vittorie; la terza nell'olimpiade LIV., per la quale morì; e che gli fu eretta una statua: ma non dice se dopo morte per la terza vittoria, o se prima per le altre. Dice bensì chiaramente, che la sua positura, e atteggiamento era un indizio della sua antichità. Parla anche della statua di Milone *lib. 6. cap. 14. pag. 486.* senza dire in che atteggiamento fosse. Neppur credo che possa darci lume Plinio *lib. 34. c. 4. sect. 9.*, ove dice che ai vincitori nei giuochi olimpici solevano erigersi statue anche per una vittoria; ma che se ne riportavano tre, solevano loro ergersi le statue secondo la loro statura, e fisonomia: *eorum, qui ter ibi superavissent, ex membris ipsorum similitudine expressa, quas iconicas vocant*. Vedi anche *Tom. II. pag. 267. n. B.*

(B Sembra che possa confermare questo sentimento ciò, che narra Policarmo presso Ateneo *lib. 15. cap. 6. pag. 675. in fine*, di Erostrato, che ritornando nell'olimp. XXIII. da Paffo in Cipro a Neucrati sua patria, portò seco una statuetta di Venere dell'altezza d'un palmo, fatta nello stile antico: *cum aliquando ad Cypri Paphon navem applicuisset, Veneris imagunculam, magnitudine palmi, operis vetusti, emit, Naucratim ut portaret.* Dunque in quella olimpiade era già mutato lo stile antichissimo. La statua d'Arrachione è posteriore di più di trenta olimpiadi, vale a dire più di cento vent'anni, ed era fatta nello stile antico. Chi sa se era il più antico? Oppure se dove fu fatta la statua, non si era corretto ancora? Secondo Plinio, come fu veduto nel *Tom. II. pag. 168.* circa l'olimpiade LIV. si erano di già resi celebri varj scultori in marmo, e aveano fatte non poche statue di deità, che per li loro attributi non potevano esser fatte all'egizia intirizzite colle mani, e piedi stretti, e attaccati alla vita, come Apollo, Diana, Ercole, e Minerva, che fecero Dipeno, e Scillide. Lo stesso diremo dei pittori, che fin dal principio delle olimpiadi fecero opere tanto stimate, come scrive lo stesso Plinio *lib. 35. cap. 8. sect. 34.*

(C) *loc. cit. Tav. 75.*

(D) Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 123. §. 10.*

(E) Vedi *loc. cit. pag. 213. segg.*

(F) *Antiq. etrusq. pl. 25.*

ſcritto così : HΔΓΌVS KΔVΔS ; e l'autore ha riputata la ſcrittura per etruſca . Nella ſpiegazione , alla pag. 80. dice : *Je ne dois pas oublier une grande ſingularitè de ce vaſe , c'eſt de prèſenter devant chaque figure certains caracteres diſposès dans l'ordre, qu'on voit dans la planche*. Non avrà mancato di conſultare i Fourmont , e i Brageres . Mi ſovviene d'aver veduto una patera di terra cotta , e dipinta , pubblicata dal canonico Mazochi (A) coll'iſcrizione ſeguente : KΛVΩS HOΓOSΡΛS . Si legge **καλὸς Ὀπόσδας** , cioè *Hoposdas il bello* . Si ſa quanta ſtima fece il genio greco della bellezza d'ambi i ſeſſi ; e Pauſania riporta , che ſi uſava di notare il nome di qualche bel ragazzo ſul muro nelle proprie ſtanze (B) . L'arteſice boccalajo della patera ha dato uno sfogo di tenerezza nelle ſue opere . Si metta in confronto con queſto il carattere del vaſo di Caylus , il quale , come ſuppongo , non ſarà ben copiato . Non è etruſco , ma greco ; e dovrà leggerſi **Ὁ̔ποπολ(ο)ς καλὸς** *Hopolos il bello* . Vi ſuppliſco un O . Gli antichiſſimi Greci fecero l' O quaſi triangolare , e il Λ inverſo V , o V . Il vaſo dunque non è etruſco . Queſto vaſo ſolo ben inteſo ſcompone tutta la teſſitura del ſiſtema di Caylus (1) . Ho veduto più di 500. vaſi ſimili e a Roma,

e a

(A) *In reg. Herc. Muſ. an. Tab. ec. Tab. ult.*

(B) Vedi *Tom. I. pag. 247.* , e l'indice dei rami al num. 27. del Tomo I.

(1) Il ch. ſig. abate Gio. Battiſta Paſſeri ha pubblicato alcuni pochi vaſi etruſchi con greche iſcrizioni nel Tomo III. *Picturar. Etruſcorum in Vaſculis* . Così dunque egli rende ragione del greco idioma unito al lavoro etruſco alla Tavola CCXXI. pag. 18. : *Græca inſcriptio minime obſtat , quominus id , & ſimilia vaſa Etruſcis adtribuantur; nam Campani , Tuſcorum genus , græcis advenis adſueti eorum linguam vel admiſerunt , vel in gratiam Græcorum eam inſerere operibus , quæ concinnarent , coacti ſunt ; quod quidem ſerius invaluit , & potiſſimum cum Bacchanalia diu proſcripta infelici poſtliminio revocata ſunt* . Il ſoggetto del vaſo è : *Adoleſcens Bacchicis initiatus* . In altro vaſo eſſendovi una voce greca ſcritta latinamente, così ragiona lo ſteſſo autore alla Tav. CCXXXVII. pag. 29. : *Negotium præcipuum hujus vaſis facit inſcriptio in imo appoſita , græca quidem , ſed litteris latinis expreſſa* (ANDRIAS) , *ex qua ſcribendi forma vas iſtud illi ætati adtribuimus , qua populi dominatoris mores univerſa jam obtinebant , vix relictis patriæ linguæ veſtigiis , & formulis , præſertim in Sicilia* . Più ſotto illuſtrando un altro vaſo con varie greche iſcrizioni ſcorrette , ed oſcure , dice Tav. CCLI. pag. 28. : *Nam in monumentis etruſcis nomina Deorum , & Heroum propria penitus omnia deturpata ſunt populari tunc temporis dialecto* . Lo ſteſſo ſiſtema adottò il ſig. abate Giovanni Criſtofano Amaduzzi nel ſuo ampliato Alfabeto Etruſco riprodotto tra i prolegomeni del detto Tomo III. , ove al §. VII. pag. LXXXIX. così s'eſprime : *Adſcita inſuper ab Etruſcis fuiſſe tum græca elementa , tum græca vocabula* ,

e a Napoli. Tutti sono raccolti nel Regno (1), e la maggior parte è stata trovata a Nola. Frattanto scriverò a Parigi all'incisore del re Wille mio amico per farmi copiare esattamente la scrittura, ec. (A).

ARTICOLO X.

Notizie sopra altre antichità di Pompeja, di Stabbia, di Pesto, e di Caserta.

Quest' oggi vi voglio parlare di altri luoghi antichi, che non sono l'Ercolano; ma che pur sono ora apportatori di bei monumenti al pari di quello. Veniamo prima a Pompeja,

patet ex nonnullis eorum monumentis, quæ græcis inscriptionibus donantur, quæque reperta sunt præsertim inter Campanos, qui olim Etruscis adnumerabantur, quique postea græcis finitimi, qui eam Italiæ partem dein incoluerunt, quæ a Tarento usque ad Cumas, vel ut Plinio (Hist. nat. lib.3. c.10. sect.15) *placet, a Locris Italiæ fronte ad Tarentum usque protenditur, eorum literas, & idioma facile arripuerunt*. Ecco, come opere etrusche possono avere greche iscrizioni. [Si legga ciò, che noi diremo qui appresso nella spiegazione delle Tavole in rame al numero 19. del Tomo I., e al numero II. di questo Tomo.

(1) Alcuni vasi etruschi, che sono nella biblioteca Vaticana, potranno provenire dal regno di Napoli, ma la maggior parte sicuramente proviene dalla Toscana; giacchè un numero grande di questi, tutti trovati in Toscana, fu donato al card. Gualtieri seniore da monsig. Bargagli patrizio senese, vescovo di Chiusi, e zio materno del ch. monsig. Guarnacci; e poscia tutti questi passarono nella biblioteca Vaticana. [Si veda qui avanti *Tomo I. pag. 218. not.* A.

(A) Questa nella Tavola in rame, che ne dà Caylus, è quale la riporta qui il nostro Autore. Che poi non sia esatta perfettamente, Winkelmann poteva meglio provarlo colla iscrizione del vaso dato da Mazochi, se l'avesse riportata quale si legge presso lo stesso; poichè è la medesima di quella del vaso di Caylus, essendovi scritte le stesse due parole, e ripetutevi più volte: di maniera che, se Opoas fosse il nome dell'artefice, esso potrebbe credersi il fabbricatore d'amendue i vasi. Un'altra riflessione si può fare per confermare il sentimento di Winkelmann, che il vaso dato da Caylus sia greco: facendo cioè un paragone della sua forma con quella di un altro vaso trovato, per quanto si dice, in Grecia, pubblicato in Napoli nel 1752. con una corta spiegazione latina dello stesso Mazochi. E nella forma similissimo a quello, ed ha intorno all'orlo per di fuori la iscrizione: ΚΙΛΟΣ ΚΩΝΕΙΟΥ ΠΕΡΙ ΣΩΚΡΑΤΗΝ, che si spiega: *il succo della cicuta per Socrate*; quasiche volesse dire: a Socrate è stata data a bere la cicuta: tu bevi pur sicuramente con questo vaso, o bicchiere, che non vi è da temere di esser avvelenato: e ciò come per una di quelle tante acclamazioni, che solevano mettersi anche intorno ai bicchieri di vetro, delle quali può vedersi il Buonarruoti *Osserv. sopra alc. framm. ec. Tav. 15. pag. 100., Tav. 29. pag. 208.* Essendo pertanto simili questi due vasi nella forma, colla quale sono simili tanti altri vasi dati da Caylus fra le antichità etrusche, può credersi che abbiano tutti servito ad uno stesso uso di bere, e che siano opera di una stessa nazione, benchè forse di tempo diverso, argomentandolo dalla forma delle lettere di questo secondo vaso, che sono molto migliori, e di forma più moderna. La prima parola dovrebbe essere scritta colla X, in vece del K: errore, che soleva commettersi nelle iscrizioni, come nota lo stesso Mazochi.

peja, che fu coperta non da lava, ma da rapillo, e cenere nel noto infortunio vesuviano. Pompeja è distante da Portici sette miglia, e da Napoli tredici, ed è lungo la strada salernitana. Nel giro, che ho fatto per tutte le scavazioni d'Ercolano, di Resina, di Stabbia, ec., ho finito in quelle di Pompeja. Questa città era più grande di tutte le altre. Otto uomini soli lavorano a disotterrare una città intera subissata; e cinquanta in tutto fra cavatori, e schiavi barbareschi sono spartiti in quei quattro siti diversi accennati. Vi vorranno in questa maniera secoli per iscoprire tutti i tesori sotterranei. Si scoprì a Pompeja in presenza mia un orologio solare, o sia un gnomone di marmo con linee tinte di minio (1); e si lavorava a sgombrare la cenere impietrita, e la terra in una stanza dipinta a riquadri, e questi tramezzati da canne dipinte. Al muro stava appoggiato un credenzone all'antica, su cui s'inalzavano due gradini di un palmo d'altezza, per collocarvi sopra piatti, ec. La base era d'una specie di peperino impellicciato di breccia con un regolo di verde antico attorno: i gradini erano parimenti impellicciati. Vi stetti tutta la giornata per veder comparire tutto il credenzone. Il direttore del museo di Portici, ed io pranzammo con quello, che era stato preparato a Portici; ma la cenere era troppo ostinata per vederne il fine. Imboccammo nella strada maestra della città, lastricata di lava, non conosciuta dagli antichi, i quali congetturavano da qualche pezzo di pomice trovato intorno al vesuvio, che questo monte avesse arso anticamente, quando la pomice si vede già adoperata nelle fabbriche di Pompeja (A). L'arte d'osservare non era troppo coltivata pres-

so

(1) Questo è il celebre orologio illustrato dal ch. P. Paciaudi ne' *Monumenti Peloponnesiaci* [*Tom. I. pag. 50.*], e che produsse tanto risentimento degli Accademici Ercolanesi nella prefazione al Tomo III. delle Pitture. [Si ha pure presso Seigneux de Correvon *Lettr. sur la decouv. ec Tom. II. lett. 9. pag. 204.*, e ne parla l'Enciclopedia, art. *Gnomonique*.

(A) Diodoro *lib. 4. §. 21. pag. 267.*, Stra-

ſo gli antichi; e ſi ſono perciò laſciate ſcappare di mano le più belle ſcoperte. Anche le ſtrade dell' antico Ercolano ſono laſtricate di lava. Il credenzone è ſtato levato intiero dopo la mia partenza, e traſportato a Portici. Pochi paſſi di lì proſeguendo il lavoro, i cavatori ſono arrivati al portone di un giardinetto (A), alla di cui entrata ſtavano due ſtatue di donne in terra cotta, alte cinque palmi, e tre once e mezza di paſſetto romano, le quali hanno il volto coperto con maſchera. L'una era mancante di una mano già anticamente, perchè ſi ſarebbe trovata, eſſendo ſano il reſto. Queſte ſono le prime ſtatue di creta conſervate, e ſtimabili per quello, che rappreſentano (1). A Stabbia vidi una bella ſtufa col ſuo tepidario accanto: ma vi vorrebbe altro, che una lettera per deſcrivere tutto. Dopo tanti ſtenti, rigiri, preghiere, e ſpeſe fatte indarno quattro anni fà, mi è riuſcito finalmente di vedere le piante delle ſcavazioni ſotterranee fatte con eſattezza incredibile dall'ingegnere regio, e ſovraſtante ai lavori; e ne ho cavati gran lumi, quali piacendo a Dio metterò un giorno alla luce (B). Mi ſono anche allungato fino a Peſto, della di cui architettura voglio ora parlarvi. I tre tempj, o ſieno portici, ſono fatti ſullo ſteſſo ſtile, e fabbricati prima dello ſtabilimento delle leggi di proporzione. La colonna dorica deve eſſere di ſei diametri, e quelle di Peſto non ariva-

bone *lib. 5. pag. 378.* arguivano che aveſſe arſo dai veſtigi di abbruſtolimento, che ſi vedevano nelle pietre della montagna; e Vitruvio *lib. 2. cap. 6.* lo arguiva dalla pomice, e dalla pozzolana, di cui vedaſi quì avanti *pag. 25. ſeg.*

(A Le ſcoperte fatte in Pompeja, e le fabbriche diſotterratevi ſono ſtate deſcritte, e date inciſe in rame dal ſig cav. Hamilton, di cui tante volte è ſtato parlato innanzi, in un tometto in 4°. pubblicato in Londra nel 1777. in lingua ingleſe. Poſſono vederſi anche varj rami grandi di vedute, pubblicati da Piraneſi.

(1) Una ſtatua di terra cotta di tutto tondo, alta due piedi, e di eccellente lavoro, rappreſentante un Lare domeſtico, ſedente, e veſtito di pelle cagnina, fu ſcoperta nella campagna di Perugia l'anno 1773., e fu illuſtrata per le ſtampe di quella città dal ch. ſig. abate Gio. Battiſta Paſſeri. Il notabile di queſto ſimulacro argillaceo è, che abbia il nome dell' artefice ſegnato nella baſe così: C. FVFIVS . FINXIT. Le due ſtatue Pompejane non ſaranno più ſole. [Si veda *Tomo I. pag. 21.*

(B) Il detto ſin quì è ſcritto alli 19. marzo 1762. Quel che ſiegue era unito al detto nell' articolo 111., e in altri.

rivano a cinque (A). Da ciò si può inferire, che l'architettura sia stata ridotta in regole d'arte dopo della scultura. L'architettura del *Parthenion* d'Atene è poco elegante a paragone del rilievo nel fregio dell'intavolato, di cui ho veduto un disegno esattissimo fatto da Stuart inglese architetto di Greenwich, che vi lavora intorno adesso a Londra (B). Parerà un paradosso l'asserire, che l'architettura sia più ideale, che la scultura. Ma io ragiono così. L'architettura non s'è formata sull'imitazione di qualche cosa, che nella natura rassomigliasse ad una casa; ma lo scultore aveva il suo archetipo nella natura perfetto, e determinato. Le regole della proporzione bisogna convenire, che sieno prese dal corpo umano: dunque stabilite dagli scultori. Questi fecero le statue lunghe sei piedi umani, secondo Vitruvio (C); e le misure esatte prese da me vi corrispondono. Huet nell' *Huetiana* pretende, che il testo di Vitruvio sia scorretto, o sta in qualche dubbio su questo (D). Ma altro è lo studio dell'arte, altro è lo studio della critica. Dunque le fabbri-

(A) Si veda la descrizione datane dal nostro Autore qui avanti *pag. 2. segg.*, e *p. 50.*, e ciò che noi aggiugneremo qui appresso nella spiegazione delle Tavole in rame al numero II. e segg. di questo Tomo III. Che queste colonne abbiano meno delli sei diametri fissati da Vitruvio all' ordine dorico più antico, non vuol dire, che fossero fatte prima dello stabilimento delle leggi di proporzione; ma che erano d'una proporzione più bassa; essendo le fabbriche in tutte le loro parti ben proporzionate, benchè non siano in sè del miglior gusto. Ne' più antichi tempi dell'arte si cercava prima la sodezza, poi il bello; e quella su adottata nelle fabbriche, e nelle statue, siccome nella corporatura dell'uomo si stimava la più soda, e forte, come dirò qui appresso.

(B) Vedi qui avanti *pag. 11.*, e il Giornale de' Letterati stampato in Roma nel *1753. art. 26. pag. 366.*

(C) *lib. 3. cap. 1.*

(D) Anche nel *Tom. I. pag. 351.* il nostro Autore critica Huet per questo passo di Vitruvio, sebbene un poco diversamente, facendogli dire quel che non ha mai pensato. Volendo esso nel *cap. 12. pag. 33.* sostenere, che l'uomo nel fisico, e nell'intellettuale sia andato col tempo degradando, porta in esempio l'autorità di Vitruvio intorno alla proporzione del piede umano a tutto il corpo, che era riputata anticamente la sesta parte di esso, ed ora è appena la settima: *les proportions même sont différentes de ce qu'elles étoient. La longueur du pied de l'homme n'est plus la sixième partie de sa hauteur, comme elle étoit du tems de Vitruve; à peine en est-elle présentement la septième partie. Peut-on douter que la nature des esprits n'ait suivi celle des corps?* argomento, che non proverebbe al più se non che, o il piede si sia impiccolito, o che l'altezza del corpo sia cresciuta. Ma noi diremo, che Huet non ha badato, che gli antichi fissarono la proporzione del piede umano alla sesta parte del corpo, perchè stimarono essere la miglior corporatura la quadrata, e piuttosto larga, anzichè la lunga, e smilza, come dicemmo nel *Tom. II. pag. 107. n. a.* Del resto gli uomini a un di presso sono sempre stati gli stessi, almeno da qualche secolo dopo l'universale diluvio.

briche di Pesto sono fatte o prima, che gli scultori si accordassero sulla misura di sei piedi, lo che pare poco probabile; o prima, che gli architetti adottassero le proporzioni degli scultori (A). Gli architetti antichissimi di Pesto s'accorsero bensì della incongruità delle loro colonne; ma non avendo la misura stabilita, per non farle troppo tozze, secondo che loro dettava il sentimento, e la ragione, le fecero coniche (B); e questa forma conica le rende stabili, e se non saranno distrutte con viva forza, resteranno in piedi sino alla fine del mondo. L'abaco, che posa sopra il collarino delle colonne, spunta fuori dall'architrave a sei palmi; e questo concorre a rendere l'aspetto augusto, e sorprendente. I triglifi sono nel fregio, e sul cantone dell'intavolato nella maniera che c'insegna Vitruvio, e che non può spiegarsi, che con un disegno di queste fabbriche (C). Dopo di Pesto, lasciate che vi tocchi qualche cosa del grande acquedotto di Caserta. Questo acquedotto gira ventisei miglia. La prima sorgente, chiamata Fizzo, si prende sotto il monte Taburno, dai paesani chiamato Taurno. In questa valle sono le *Furcæ Caudinæ*, dove furono ristretti i Romani dai Sanniti. Il sito proprio, dove furono ristretti, è presentemente nominato Arpaja. Ivi vicino sono alcuni colli erti, che si chiamano il Campo romano. Appresso vi è una terra, che si chiama Furci: più a basso verso Napoli vi è un luogo chiamato Gaudiello (I). Sca-

(A) Vedi quì appresso al detto numero II.

(B) Quelle della terza fabbrica hanno l'entasi, come notai qui avanti *pag. 43. not.* c.

(C) Si vedano in fine di questo Tomo, Tav. III. segg. Per li triglifi notai qui avanti *p. 45. n.* c., che al presente uno solo se ne vede nel piccolo tempio; ma doveano essere in tutte tre le fabbriche secondo la loro forma dorica, e nella forma del supposto tempio della Concordia in Girgenti, di cui vedasi la figura quì appresso Tav. XIX.

(I) Le Forche Caudine furono illustrate l'anno 1778. dal sig. Don Francesco Danieli per mezzo d'una magnifica stampa eseguita in Caserta mercè il munifico genio del signor conte di Wilzek, ambasciatore delle LL. MM. II. in Napoli a quel tempo, ora Maggiordomo di S. A. R. l'Arciduchessa di Milano. Quivi le Forche Caudine sono precisamente fissate nella valle situata fra Atienzo, ed Arpaja, mentre alle falde del monte, che sovrasta Arpaja, fu già l'antico Caudio,

vando i condotti nel monte ſi ſono trovati avanzi dell' acqua Giulia, che portava l'acqua a Capua. Il primo, che ne fa menzione, è Vellejo Patercolo (*a*), e ſi può anche riſcontrare Dione (*b*). L'acquedotto nuovo cammina ſopra il taglio antico dell'acqua Giulia, ma va più profondo per raccogliere più acqua. Uno de' tagli della montagna è un miglio e mezzo. Oltre alle ſorgenti, che debbono fornire le acque all'acquedotto, vi ſono trentaquattro altre ſorgenti, che poſſono ſervire di ſupplemento, ec.

ARTICOLO XI.

Notizie del muſeo reale a Capo di monte in Napoli, e della biblioteca di ſan Giovanni Carbonara.

Ma non vogliamo parlar mai della capitale del regno di Napoli, della bella Partenope? Non è ora mio ſcopo ragionarvi dell' incantatrice ſua ſituazione, quale non potrei mai abbaſtanza degnamente deſcrivervi. Dunque vengo al mio dipartimento antiquario, e ſcelgo oggi a parlarvi d'un muſeo, e d'una biblioteca. Sia il muſeo quello di Capo di monte, e la biblioteca quella di ſan Giovanni Carbonara. Il muſeo ſta in un palazzo rimaſto imperfetto a cagione della guerra di Velletri; e in eſſo è collocata la galleria de' quadri, la libreria, e ſopra tutto l'inſigne raccolta delle medaglie, degl' intagli, e de' camei de' duchi di Parma. Ma queſto palazzo eſſendo ſituato in un'eminenza, che ſignoreggia tutta la città, ſi arriva ad eſſo dopo d'aver ſuperata la ſalita erta, e ſcoſceſa con un palmo di lingua fuori; e per queſto motivo i paeſani non ſe ne pigliano tanto faſtidio. Se i noſtri nipoti avranno la ſorte di vedere diſpoſto

(*a*) *lib. 2. cap. 81.*

(*b*) *lib. 49. §. 14. Tom. I. pag. 579.*

posto tutto questo tesoro, non avrà vergogna di stare a fronte a qualunque altro, che esser voglia. Dopo venti anni, che è restato incassato, infagottato, ed ammucchiato in pianterreni oscuri, ed umidi, è finalmente comparso *ad dias luminis auras*; ma con qualche ruina di cose insigni. Le pitture antiche cavate dal palazzo de' cesari al monte Palatino in Roma sono svanite affatto dalla muffa (A). La maggior parte de' quadri, ed i migliori sono disposti in venti grandi stanzioni. Le medaglie erano già messe in ordine; ma la libreria co' famosi mss. Farnesiani sta arrampicata ne' mezzanini. Il direttore della galleria, del museo, e della biblioteca è uno de' Somaschi, il Padre della Torre, uomo garbatissimo, e pieno di buon costume, e gentilezza, ma portato ad altri studj. Il suo mestiere è la fisica, che professa nello studio pubblico. Ha, oltre tante cariche, la soprintendenza alla stamperia reale; ed è difficile ad un sol uomo il provvedere a tutto. La gioja de' quadri è il ritratto di Leone X. a tre figure di Raffaello d' Urbino. V'è a Firenze un altro simile, ma non si sa quale de' due sia l'originale. Leggasi intorno a ciò il Vasari (B). Quest'opera è un non *plus ultra* dell'arte; ed io scommetto, che nè van Eick, nè quell'altro, l'onore della mia patria, che fa risorgere la pittura declinata (C), possono fare un ritratto superiore a quello. Il gran ritratto originale di Paolo III. Farnese, fatto da Tiziano, anch'esso di tre figure, sta accanto a quell' altro, come l'Apollo di Callimaco al Febo d'Omero, e come la Diana dell' Eneide a quella dell'Odissea. Ma non son pittore anch'io; e mi ristringo a quello, che più è di mia portata. Le medaglie sono disposte in venti gran tavoloni coperti d'una stiaccia, o sottil rete di rame. Tutte sono

 inca-

(A) Vedi *Tom. II. pag. 58.*

(B) *Tom. III. par. 3. pag. 196.*, e Gimma *della fis. sott. Tom. II. lib. 5. cap. 3. art. 6. num. 8. pag. 76.*

(C) Mengs, di cui abbiamo parlato quì avanti *Tom. I. pag. 58.*

incastrate in bacchette di bronzo, le quali si voltano in modo, che si può vedere il diritto, e il rovescio. Le ho esaminate, levatane la stiaccia, giornate intiere. Il museo è più ampio di quello, che ne dà idea il libro del Padre Pedrusi intitolato *i Cesari*, libro cattivo, e sacerrimo, ma stimatissimo da' pedanti; il quale non si è appigliato, che alle medaglie romane per partorire più presto grossi volumacci, giacchè le romane danno più campo a fare scorrerie istoriche. Il principale di questo museo, almeno al genio mio, sono le medaglie greche in cinque tavoloni, delle quali la maggior parte era il già famoso museo di Faucault, comprato dall'ultimo duca di Parma. Il card. Noris ne fa menzione nel carteggio col conte Mezzabarba, e anche il P. Montfaucon nella sua Paleografia Greca. Questa raccolta, e la libertà, con cui l'ho maneggiata, mi ha dati più lumi, che tant'altri musei, che ho veduti. Sua Maestà ha accresciuto il museo colla compra delle medaglie degl'imperatori romani in oro, raccolte dall'emo Alessandro Albani, e regalate alla marchesa Grimaldi, dopo la di cui morte per mezzo d'un mercante di Livorno si sono unite alla raccolta Farnesiana. Il re le ha pagate 4050. ducati napoletani. Consiste in 143. medaglie, e la più rara è un Emiliano, già s'intende in oro. Due parole della libreria a san Giovanni Carbonara. Questa libreria, che accolse i libri del Sannazzaro, quelli di Giano Parrasio, che li lasciò in legato al card. Seripando, e que' medesimi, che possedeva lo stesso cardinale, era nel secolo passato fornitissima di bei mss. greci, e latini; ma la dabbenaggine di que' Padri Agostiniani, e l'autorità de' sovrani hanno ridotto questo tesoro quasi a niente. Verso il fine del secolo passato venne a Napoli un giovane letterato olandese Witsen, forse quello, che poi fu console d'Amsterdam, ed ha
reso

reſo il ſuo nome celebre. Inſinocchiò uno di que' buoni Padri, il quale gli vendè quaranta de' più rari mss. greci per trecento ſcudi. Queſto negozio trapelò; ma il venditore per mancanza d'un catalogo non poteva eſſere convinto: e Witſen ſe ne partì col ſuo bell'acquiſto. Queſta notizia l'ho ricavata da un certo carteggio. L'ultima diminuzione è ſtata fatta alla libreria dagli Auſtriaci, i quali con mano regia hanno preſo gli avanzi migliori. Il famoſo Dioſcoride, i Vangeli ſcritti in lettere majuſcole d'oro ſu pergamena purpurea (A), un Diodoro Siculo, un Licofrone, un Dione Caſſio, un Euripide, ec., tutti greci, conviene ora cercarli a Vienna. Vicende deplorabili! (1)

ARTICOLO XII.

Notizie d'antichità ſcavate in Roma, e nella ſua campagna.

È tempo, che parliamo un poco delle antichità di Roma; non di quelle, che ſono da lungo tempo eſposte alla pubblica viſta, ſe non foſſe per incidenza; ma di quelle, che ſi ſcuoprono alla giornata. Ahi gran Roma!

. . *Poſſis nihil urbe ROMA*
Viſere majus (B).

Nello ſcavare i fondamenti per una fabbrica, che fanno i Monaci Silveſtrini di ſanto Stefano del Cacco, ſi ſono trovati tre

(A) Nella relazione italiana, che riporta il ſig. Kollar al luogo citato qui appreſſo, ſi dice, che è in carta purpurea, a differenza di tanti altri, che ſi dicono in pergamena.

(1) Nei ſupplementi fatti dal ſig. Adamo Franceſco Kollar al Tomo I. de' Commentarj della biblioteca Vindoboneſe di Pietro Lambecio *col. 763., e ſegg.* ſi dà il catalogo di tutti i codici, e libri, che da queſta libreria paſſarono alla Ceſarea di Vienna. Iſacco Voſſio in una ſua lettera a Niccolò Heinſio, che è la XII. del Tomo III. *Sylloge epiſtolar. a viris illuſtr. ſcriptar. ec. per Petrum Burmannum, Leidæ 1727. pag. 566.* parla d'un codice abbaſtanza antico di Varrone *De re ruſtica*, che gl'increbbe di non avere in Napoli riſcontrato, e collazionato colle ſtampe.

(B) Orazio *Carm. ſacul. verſ. 11. 12.*

tre gran pezzi d'intavolato d'un portico, come si può giudicare dalla loro convessità (A). Sono d'una finezza insigne di lavoro senz'essere caricati d'ornamenti. I piccoli dentelli vengono uniti con certi ovolini pertugiati a due a due d'un lavoro anch'esso sottilissimo in questa forma. Alcuni di questi sono rimasti all'intavolato delle tre colonne del preteso tempio di Giove Tonante col resto dell'iscrizione ... ESTITVER. Gli ovoletti in quest' ultimo intavolato mi fecero guadagnare una scommessa da un pittore di paesi, che avea più volte dipinte queste colonne senza accorgersi degli ovoletti. Il principe Borghese ha trovato in una sua tenuta fuori di Roma, chiamata Torre verde, molte colonne di varie sorti di granito, e di marmo, quasi tutte intiere. Quattro di marmo hanno tredici palmi d' altezza, sono scanalate, e con bastoni; segno, che sono d'una fabbrica fatta in tempo de' cesari. Hanno la gonfiatura un poco risentita; ma non tanto (B), quanto quelle del Chiaveri (C). I bastoni non erano praticati al tempo di Vitruvio; e non hanno nè ragione, nè fondamento (D). Vero è, che sono alle colonne interne della Rotonda; ma questo tempio è stato tante volte restaurato da Domiziano, da Adriano, e in ultimo da Settimio Severo; cosicchè s' era perduta anche la memoria delle Cariatidi di DIOGENE d'Atene, se io col misurare le statue, e i monumenti non ne rintracciava qualche vestigio.

(A) Flaminio Vacca nelle sue *Memorie*, *num.* 27 scrive, che a suo tempo essendo stato scavato sotto quella chiesa di s. Stefano, fu scoperta parte di un tempio, del quale vi erano ancora in piedi le colonne di marmo giallo; ma quando le cavarono andarono in pezzi, tanto erano abbruciate. Vi furono trovate anche delle are, sulle quali erano scolpiti arieti con ornamenti al collo. Questo concorrerebbe a provare, che la fabbrica fosse un tempio, intorno a cui potranno i topografi di Roma fare delle riflessioni per vedere se in quel luogo vi fosse il Serapio, ossia tempio di Serapide, come pensa il Nardini *Roma antica*, *lib. 6. cap. 9. pag. 331. col. 1.* Il cognome di Cacco si vuole dato a quella chiesa, secondo quello scrittore, per la statua d'un cinocefalo, che prima vi stava: o come dice Vacca, per li due leoni di basalte verde, de' quali fu parlato nel *Tom. I. pag.* 82., che prima stavano innanzi a questa chiesa, e a tempo di Pio IV. furono posti al principio della gradinata del Campidoglio.

(B) Vedi ciò, che diremo di questa gonfiatura, detta entasi, nella spiegazione delle Tavole in rame di questo Tomo, n. IX.

(C) A Dresda.

(D) Vedi qui avanti *pag.* 89.

gio (A). Quindi resto persuaso, che le colonne delle cappelle sieno posteriori al portico. Tra Tivoli, e Palestrina evvi un' altra tenuta della casa Borghese, data in enfiteusi, nel territorio della Colonna. Ivi era l'antico Labico (B), e una villa di Lucio Vero cesare. Il padrone enfiteutico di questa terra vi ha fatto scavare, ed ha avuto la sorte di trovare una Venere di grandezza poco più del naturale, non meno bella di quella di Firenze, ma mutilata già con perdita d'una mano, e d'un pezzo di braccio (C). I piedi ci sono, quantunque rotti: la testa è senza naso, come al solito, e il labbro di sotto logoro. Ma è disgraziatamente capitata in mano d'uno scultore, che non sa distinguere l'antico dal moderno; e il naso, e il labbro rimesso non gli fanno onore. Ivi si è trovata anche una testa ben bella di Lucio Vero. Contemporaneamente è surto fuori lo stipite di un Erme senza la testa colla seguente iscrizione:

ΑΛCΟCΜΕΝΜΟΥCΑΙCΙΕΡΟΝ
ΛΕΓΕΤΟΥΤΑΝΑΚΕΙCΘΑΙ
ΤΑCΒΤΒΛΟΥCΔΕΙΞΑCΤΑCΠΑΡΑ
ΤΑΙCΠΛΑΤΑΝΟΙC
ΗΜΑCΔΕΦΡΟΥΡΕΙΝΚΑΝΓΝΗCΙ
ΟCΕΝΘΑΔΕΡΑCΤΗC
ΕΛΘΗΤΩΚΙCCΩΤΟΥΤΟΝΑΝΑ
CΤΕΦΟΜΕΝ

Ἄλσος

(A) Vedi *Tom. II. pag. 332.*, e quì avanti *pag. 95.* Il ch. signor abate Visconti *Museo Pio-Clem. Tom. II. Tav. 18.* crede che queste Cariatidi stessero sopra le colonne del portico per sostenere il lacunare di mezzo più alto delli due laterali.

(B) Così crede il Fabretti *De aq. & aquæd. dissert. 3. n. 363. segg.* dopo l'Olstenio, e il P. Volpi *Vetus Latium profan. Tom. VIII. lib. 15. cap. 5. pag. 299. segg.* Ficoroni poi nelle sue *Memorie del primo, e secondo Labico*, distingue due città di questo nome; l'antica, che pretende fosse sul Colle de' Quadri fra Lugnano, e Valmontone; e l'altra, fabbricata dopo la rovina di quella, detta Labico alle Quintane, alla quale crede *pag. 50. segg.*, che appartenga l'iscrizione ripetuta quì appresso da Winkelmann, pubblicata dal Fabretti al luogo citato, e nell'altro citato quì appresso; e ammette, che stesse nel territorio, ove ora è il paesetto della Colonna.

(C) Vedi *loc. cit. pag. 393.* Il paragone è un poco esorbitante.

Ἄλσος μὲν Μούσαις ἱερὸν
λέγε τοῦτ' ἀνακεῖσθαι,
Τὰς βύβλους δείξας τὰς παρὰ
ταῖς πλατάνοις.
Ἡμᾶς δὲ φρουρεῖν, κἂν γνήσι-
ος ἐνθάδ' ἐραστὴς
Ἔλθῃ τῷ κισσῷ τοῦτον ἀνα-
στέφομεν.

Dedicato alle Muse dì pur ch'è questo bosco,
Additando i volumi, che sono presso i platani:
Che noi li custodiamo; e se genuino amante
Quà capitasse, questo noi coroniamo d'ellera (1).

Poco

(1) Questa iscrizione è stata già pubblicata da varj, come deve esser noto; ed ora si conserva nella stanza de' codici mss. dell eminentissimo signor card. de Zelada. [Il nostro Autore l'ha ripetuta nella citata lettera al signor Fuessli dell'edizione tedesca *pag. 47.*, e l'abate Bracci *Mem. degli ant. incis. Tom. I. Tav. 11. pag. 66.* scorrettamente. Il carattere di essa è a un di presso come quello degli scritti di Filodemo, di cui si è parlato quì avanti *pag. 191. segg*, ed io nell'esaminarne rincontrare l'iscrizione ho procurato di farli qui imitare per quanto era possibile almeno in quelle lettere di forma più particolare. Riguardo all'allusione, credo che fosse scritto l'epigramma sul petto di un Genio, per indurlo a parlar così come custode di un plataneto, o boschetto di platani, i quali erano dedicati ai Genj. All'ombra di questo plataneto si saranno forse adunati dei poeti a recitare composizioni, come usasi oggidì in Roma nel bosco Parrasio dell'Arcadia, alla cui porta starebbe ottimamente questa iscrizione; e per tal ragione si dice consecrato alle Muse. I platani non per altro erano tanto stimati dagli antichi se non se per la grand'ombra, che fanno colle loro ben regolate, e copiose frondi; e perciò si piantavano nelle ville, e nei luoghi di passeggio, coltivandosi con tanta diligenza da inaffiarli fin col vino, che molto giovava alle loro radici. Plinio *lib. 12. cap. 1. sect. 3. segg.* ne parla diffusamente, e nota, che Dionisio tiranno di Sicilia li fece il primo trasportar in Reggio, e piantarli nel suo giardino per farne all'ombra di essi un ginnasio, o palestra; e lo stesso era stato fatto nell'Accademia d'Atene, ove i filosofi platonici passeggiavano, e disputavano sotto di essi. I viaggiatori trovavano refrigerio all'ombra di questa pianta, e vi si divertivano le fanciulle, come scrive Temistio *Orat. 27. pag. 339.*; e i poeti fingevano, che vi si trastullassero i Fauni, le Driadi, il dio Pan, i Lari, ec., come leggiadramente cantò Marziale del tanto famoso platano di Cesare a Cordova nella Spagna, *Epigr. lib 9. ep. 46. edit. Raderi*, e più diffusamente Stazio *Sylv. lib. 2. cap. 3.* del platano di Atedio Meliore. Vedasi anche Bodeo nel commentario a Teofrasto *Histor. plant. lib. 4. cap. 7. pag. 405. segg.* Eliano *Var. histor. lib. 2. cap. 14.* deride Serse, il quale nella Lidia vedendo un gran platano ne fu talmente rapito, che non solo vi stette una giornata accampato intorno; ma nel partire l'ornò ai rami di collane, armille, e falere preziose; e vi lasciò uno, che ne avesse tutta la cura, come se fosse stata una sua amasia. Lo stesso gusto, e trasporto per questa pianta forestiera si aveva anche dai Romani in Italia. Plinio al luogo citato parla con maraviglia del platano dell'imperator Cajo nella sua villa posta nella campagna di Velletri, sui rami del quale disposti naturalmente quasi a modo di tavola, e di scabelli vi cenavano quindici persone; e nomina il plataneto del prepotente liberto Marcello Eserninо al tempo di Claudio nel suburbano di Roma. Ortensio aveva platani nella sua villa sul Tusculo, e partivasi espressamente da Roma per andarli ad inaffiar col vino, come abbiamo da Macrobio *Saturn. lib. 2. cap. 9.*;

Poco dopo nello stesso sito è stata trovata una statua senza gambe, e braccia, e colla testa staccata. Subito ch'essa fu portata jeri l'altro a Roma, io n'ebbi la notizia dal ristoratore della Venere; e noi due col padrone della statua an-

Servilio Vatia fece un plataneto nella sua villa vicina a Cuma, di cui parla Seneca *Epist. 55.*; di altro ne parla Petronio *Satyr. pag. 474.*; Plinio il giovane *Epist. lib. 1. epist. 3.* nomina quello, che aveva nella sua villa a Como; e Vitruvio *lib. 5. cap. 11.* insegna, che nelle palestre, o luoghi di esercizio per gli atleti si facciano dei viali con platani, e sedili sotto di essi per riposarvisi. Su questi fondamenti possiamo credere con probabilità, che qualche cittadino romano erudito, seppur non era lo stesso Lucio Vero, di cui pretendesi la villa, ove fu trovato l'Erme, avesse fatto in essa un plataneto, per farvi adunanze poetiche, come dicemmo. Del che il Genio da una prova col dirlo, parlando in versi, consecrato alle Muse, mostrando i libri o reali, o scolpiti per simbolo su qualche cosa accanto ai platani; e ch'egli cogli altri Genj suoi compagni, come custodi del plataneto, se in esso mai vi capitava un genuino amatore, lo coronavano d'ellera; vale a dire, che lo ascrivevano fra i poeti, che aveano o il piacere, o l'onore di recitarvi. È noto, che la corona dei poeti si faceva con quella pianta, per testimonianza degli stessi poeti antichi, Virgilio *Ecl. 7. vers. 25.*, Ovidio *Amor. lib. 3. eleg. 9. vers. 61.*, *Trist. lib. 1. eleg. 7. vers. 2.*, e Properzio *lib. 2. eleg. 5. vers. 25. 26.*, che si può contrapporre al sentimento della nostra iscrizione:

Rusticus hac aliquis tam turpia præmia quærat,
Cujus non hedera circumiere caput.

Onde è che l'ellera sortì il cognome di *poetica*, come nota Bodeo al citato Teofrasto *lib. 4. cap. ult. pag. 276* Anche la Musa Calliope dallo stesso Ovidio *Metamorph. lib. 5. vers. 337.* si dice coronata di questa pianta.

La forma dei caratteri dell'iscrizione quale si è descritta, ci si mostra del tempo degl' imperatori. Se non vogliamo crederla fatta in Grecia, potrà dirsi fatta in Roma, ove sappiamo da Giovenale *Sat. 6. v. 185. segg.*, che era in moda la lingua greca, come le altre cose; siccome non può dubitarsi, che vi si facessero anche delle iscrizioni in quella lingua, tante delle quali si hanno presso i raccoglitori di esse; e celebre è in ispecie quella di Sesto Vario Marcello padre d'Eliogabalo, trovata vicino a Velletri nel 1764., ed ora custodita nel Museo Pio-Clementino, che è scritta in greco, e in latino, e oltre le *Notizie letterarie di Firenze* di quell'anno, *Tomo XXV. col. 803. segg.*, Donati *Suppl. inscr. class. 10. pag. 264. n. 1.*, e molti altri, che l'hanno pubblicata, e illustrata, si ha in una lettera di Winkelmann al signor Heyne in data dei 22. decembre 1764. *par. I. pag. 147.* Era peritissimo nella lingua greca M. Aurelio Antonino: *literarum græcarum peritissimus*, come scrive Aurelio Vittore nella di lui vita; e si, che vi scrisse i suoi libri, che ci testano, scioccamente disesi contro ciò, che ne dice Winkelmann qui avanti *Tom. II. pag. 308*, dal citato abate Bracci *Tav. 3. pag. 17. not. 6.*, il quale se poco vede in antiquaria, nulla intende in gius naturale, e pubblico. Era versato in essa anche Lucio Vero di lui fratello adottivo, e con lui imperatore, avendo avuto per maestri Telefo, Efestione, e Arpocrazione, come narra Capitolino nella di lui vita, *cap. 2.*; e molto si dilettava di scrivere non solo in prosa, ma ancora in poesia, e di compor tragedie in ispecie, al dir dello stesso Vittore: *carminum, maxime tragicorum, studiosus*; al quale effetto dice Capitolino, che tenea sempre con se una turba di letterati, che lo ajutavano: *siquidem multos disertos, & eruditos semper secum habuisse dicitur*. Perciò non è improbabile, che in quella villa, supponendola sua, egli avesse formato un boschetto di platani, per farvi adunanze poetiche, e letterarie, e perciò dedicato alle Muse; accordandosi in tal maniera su questo, come nelle altre cose, e per educazione, e per politica al gusto di M. Aurelio, il quale eresse un Museo, o tempio alle Muse, nella città d'Antiochia, ricordato da Giovanni Antiocheno, cognominato Malala, *Hist. chron. lib. 11. in fine, pag. 120.*

Numa Pompilio, secondo Livio *lib. 1. cap. 8. n. 21.*, e Plutarco nella di lui vita, *op. Tom. I. p. 68. D.*, dedicò alle Muse un boschetto (non di platani, che ancora non erano cogniti in quella città, ma di lauri, come scrive Sulpizia *Satyr. vers. 67.*) nella valle d'Egeria, ove è la Caffarella per la Via Appia, fingendo di avervi dei congressi con quelle; e che poi al tempo di Giovenale, che se ne lagna *Satyr. 3. v. 16.*, veniva affittato agli Ebrei. Si ha notizia di un altro boschetto, e tempio dedicato alle Muse fuori della stessa Porta da Fulvio Nobiliore; ma osserva il Nardini *Roma ant. lib. 3. cap. 2. pag. 65. col. 1.*, che non si può accertare, se questi rifacesse quello di Numa, o ne for-

dammo jeri ſera a vederla nella villa Borgheſe, dove ſta chiuſa in un fenile. Io riconobbi nella teſta l'aria, e'l carattere della gente Flavia; e vi trovai la raſſomiglianza colle teſte di Domiziano. Il torſo della ſtatua è d'ottima maniera, ma corroſo, e coperto d'un ſal di nitro a tal ſegno, che'l marmo ſi ſtritola colle dita. Vi ſi ſcuoprono veſtigi aperti di violenza, cioè ſtriſcie profonde fatte col ferro, e in croce. La teſta è più conſervata. Il torſo, eſſendoſi trovato quaſi a fior di terreno, e la teſta più in giù nella maceria

maſſe un altro diverſo. Può ben dirſi, che nè l'uno, nè l'altro ſerviſſe per adunanze poetiche, o letterarie; ma che con eſſo foſſero quaſi con iſpecial culto onorate le Muſe, quali preſidi delle ſcienze, che molto giovavano per conſeguir magiſtrature, come penſa Simmaco *Epiſt. lib. 1. epiſt. 21.*, parlando appunto del boſchetto fatto da Numa: *sed enim propter eas Camenarum religio ſacro fonti advertitur; quia iter ad capeſſendos magiſtratus ſæpe literis promovetur.*

Alcune oſſervazioni grammaticali potrebbero farſi ſu queſta iſcrizione, che noi per brevità tralaſceremo, contentandoci di accennare, che il più volte lodato ſig. abate Ennio Quirino Viſconti, lume, ed ornamento dell'antiquaria a'noſtri giorni, vorrebbe che per βύβλους non s'intendeſſero i volumi, o libri, come tutti d'accordo hanno ſpiegato i traduttori di eſſa; ma piuttoſto ſi traduceſſe per bibli, oſſiano piante del papiro, che foſſero ſtate poſte inſieme ai platani in quel boſchetto per ſimbolo delle ſcienze, alle quali ſerviva il papiro per formarſene i libri, come ſu detto qui avanti *pag. 188*. Per ſoſtenere queſta opinione potrei dire primieramente, che ſecondo l'oſſervazione di Martorelli *De reg. theca calam. Tom. I. parerg. cap. 1. pag. 236.* per dir libro ſi ſcriveva βίβλος, all'oppoſto di βύβλος, che voleva dir carta non ancora ſcritta, oſſia papiro ſemplice; e in ſecondo luogo, che non è improbabile che il biblo, o papiro foſſe ivi coltivato per una rarità; mentre abbiamo da una lettera del cavalier Pindemonte inſerita nell'Antologia Romana *Tomo VI. anno 1779. pag. 178.*, che ſulle rive del fiume Anapo in Sicilia vi creſce una ſpecie di papiro, che ſuor dell'eſſer alquanto più piccolo, ſi pretende ſimile in tutto a quello d'Egitto, e per papiro ſi potrebbe intendere la parola βίβλος, che ſi legge nelle Tavole Eracleenſi, come motiva Mazochi nella illuſtrazione di eſſe *pag. 199.*, benchè poi con miglior fondamento ſoſtenga, che debba ſpiegarſi per una ſpecie d'uva detta biblina. Contuttociò, io non mi dipartirei dalla ſpiegazione comune di quella parola nella noſtra iſcrizione; ſì perchè queſt'altra mi pare troppo ricercata, e ſì ancora perchè gli antichi non ci hanno laſciata memoria di aver conoſciuto altro papiro, che l'egizio, e quello, che naſceva nella Siria, e ſulle rive dell'Eufrate vicino a Babilonia, al dir di Plinio *lib. 13. cap. 11. ſect. 22.*; e che queſto ſia mai ſtato traſpiantato in Grecia, in Italia, o in Roma. Nè è probabile, che come pianta paluſtre aveſſe allignato in un ſemplice boſchetto di platani, deſtinato per farvi de'trattenimenti. Per l'ortografia della parola, la regola, che vuol dare Martorelli, non è vera; poichè ſi trova la parola *biblo* ſcritta promiſcuamente in tutti e due i ſenſi, come già notò Enrico Stefano nel ſuo leſſico greco, e Mazochi *loc. cit. pag. 200.*, e potrebbero darſene prove innumerabili; e fra le altre, Platone *in Polit. op. Tom. II. p. 288. E.*, e Polluce *lib. 7. cap. 33. ſegm. 209.*, e *ſegm. 210.* ove porta l'autorità d'Erodoto, ſcrivono βύβλοι *bibli* per libri non ſcritti, e per ſemplice papiro. Gli altri luoghi di Polluce, che cita Martorelli per prova della ſua aſſerzione, non parlano del papiro, ma della vite biblina, di cui tratta a lungo Mazochi al primo luogo citato; e di un'altra ſpecie di papiro, o ſcirpo, o canape, che foſſe, da farne corde. Ammettendo poi anche a rigore la preteſa regola di Martorelli, ſi ſa che nelle iſcrizioni ſpeſſo ſi trova una lettera per un'altra, principalmente quando hanno quaſi uno ſteſſo ſuono, come abbiamo veduto qui avanti *pag. 227. n. A.*; e volendo ſupporre, che cui ſia ſcritta bene, l'intenderemo nel ſuo giuſto ſenſo di ſemplici carte, o papiri non ſcritti, figurati ſu qualche coſa di quel boſchetto per un ſimbolo, o inſegna.

ceria vergine, è probabil cosa, che questo torso sia stato già scavato, e non ritrovandosi la testa, trascurato, e ricoperto di bel nuovo di terra; onde ha patito dell'umidità, e dell'aria corrosiva. L'altezza della statua sarà presso a dodici palmi (A). Si sa da Suetonio (B), che tutte le statue di questo imperatore furono maltrattate, atterrate, e spezzate: e da quello, che ho detto, si rende manifesto, che questa statua non è stata esente dallo sdegno, e dalla furia del popolo. Il Padre Montfaucon parla d'una statua di Domiziano nel palazzo Giustiniani, unica, come pretende, al mondo, e forse quella, che la sua moglie richiese al Senato. Ma quella era di bronzo, secondo Procopio, e questa è di marmo; e si vede, che la testa postavi d'un Domiziano non è la propria della statua (C). In questo medesimo luogo, nel secolo passato fu trovata un'iscrizione di un Partenio, riferita dal Fabretti (*a*), ed è la seguente:

D. M
PARTHENIO. ARCARIO
REI. PVBLICAE
LAVICANORVM
QVINTANENSIVM

Io crederei, congetturando dalla statua suddetta di Domiziano, che il soggetto mentovato nell'iscrizione potesse essere lo stesso *Parthenius cubiculo præpositus* di quest'imperatore, di cui parla Suetonio nella sua vita (*b*). Non posso trattenermi di annunziare un'altra nuova per la relazione venuta d'un migliajo di grotte piene di sepolcri antichissimi intorno a Corneto verso Civitavecchia, ec. (D).

(A) Ora sta nella villa Albani, e può vedersene la figura presso Cavaceppi *Raccolta di statue, ec. Tom. I. Tav. 2.* È nuda all'eroica. Winkelmann ne ha parlato anche nella Storia qui avanti *Tom. II. pag. 367. seg.*, e nei *Monum. ant. ined. Par. II. c. 8. pag. 168.*

(B) Nella di lui vita in fine.

(C) Vedi *Tom. II. pag. 367.*

(*a*) *cap. 7. num. 388. pag. 540.*

(*b*) *cap. 16.*

(D) Vedi *Tom. I. pag. 192.*

ARTICOLO XIII.

Nella moſtra, che l'emo Aleſſandro Albani fece poco fa de' ſuoi magazzeni di rottami antichi marmorei, che noi chiamiamo cimiterj, ſi trovò una figura ſedente ſopra una ſedia, e nella baſe rotta ſi ſcoprirono le lettere ΕΥΡΙ.... Sopra l'appoggio della ſedia s' inalzava una laſtra con dieci nomi di tragedie d' Euripide, gettato in un cantone dai Geſuiti nel Collegio Romano. Vi corſi ſubito, e la miſura, ed il giro di rottura ſegnato prima da me in carta confrontava appuntino; e ſi fece un cambio di queſto pezzo con alcune medaglie imperiali in argento. I monumenti d'antichità hanno ſpeſſe volte la ſorte di quel ladro, che laſciò un orecchio a Madrid, e un altro a Napoli. Vi ſaranno notate in tutto non più di trentaſette tragedie, le quali ſaranno le più ſtimate dagli antichi; e ne ho ricavati i nomi di cinque da verun autore mentovate. Vi è qualche altra particolarità, di cui farò uſo a tempo ſuo (A). La teſta, che manca, verrà copiata da un buſto antico. Conſiderate ora, come una coſa dà mano all'altra, e che per iſpacciarſi antiquario biſogna aver veduto tutto. Senza la cognizione d'una delle quattro ultime pitture d' Ercolano (B) non ſi ſarebbe potuto riſarcire queſta figura. Vi ſi ſcuoprono puntelli, che danno manifeſto indizio di aſta *pura*, o di ſcettro, la quale non pareva competere ad un poeta non deificato come Omero (C). Io ſoſtenni allora il contrario allegando il poeta tragico a Portici, ed appoggiando l'aſta di queſto con un epigramma greco, dove al medeſimo Euripide vien dato, non già

(A) Si veda qui avanti *Tom. II. pag. 64.* Il ch. ſig. abate Amaduzzi contemporaneamente al noſtro Autore pubblicò l'elenco di queſte tragedie con una ſua lettera inſerita nel Tomo VII. *de' Miſcellanei* di Lucca ſtampati da Giuſeppe Rocchi.

(B) Deſcritta al luogo citato, e qui avanti *pag. 222.*

(C) Vedi qui avanti *pag. 231.*

già l'asta, ma il tirso. Si cambi l'asta col tirso, il quale era un'asta coperta con un mazzo di foglie d'ellera, purchè sia un bastone, o scettro lungo. Da quella cava medesima, dove l'anno scorso (1761.) in una vigna vicino a Frascati, ma verso Monte Porzio, fu trovata una statua d'insigne scultura di Sardanapalo re d'Assiria barbato, ma il primo di questo nome, mentovato da Castore presso Eusebio nella sua Cronica, non il secondo diffamato, e descritto da Erodoto (A), da Ctesia (B), e da Diodoro (C), coll'iscrizione in un orlo del suo panno **CΑΡΔΑΝΑΠΑΛΛΟC**, insieme con quattro statue donnesche, che sembrano Cariatidi (D), ed altre in pezzi, è scappata fuori una bellissima statua donnesca, panneggiata, e grande al vero. Non le manca altro che un braccio, il resto è sano, e sicuro. Questa vigna, ove fassi lo scavo, sembra essere stata una villa della gente Porzia, secondo alcune iscrizioni ivi ritrovate. Quanto pagherei, se vi potessi far ridere con tutta la moneta cattiva, cioè con un'antichità, che ora vi porto. Questo è un soldato di bronzo scavato in Sardegna, mandato al cardina-

(A) *lib. 2. cap. 150. pag. 177.*

(B) Presso Ateneo *lib. 12. cap. 7. pag. 528.*

(C) *lib. 2. §. 23. pag. 136.*, Dione Grisostomo *Orat. 62. pag. 588.*, *Orat. 78. p. 658.* Clemente Alessandrino *Pædag. lib. 3. cap. 11. oper. Tom. I. pag. 292.*, *Strom. lib. 1. n. 24. pag. 416.*, *lib. 2. n. 20. pag 491.*, ed altri autori ivi citati nella nota, e Aristotele presso Cicerone *De fin. lib. 2. cap. 32.*, *Tuscul. quæst. lib. 5. cap. 35.* De Guignes *Explication de l'inscript. du tombeau de Sardanap. Acad. des Inscript. Tom. XXXIV. Mém. pag. 416. segg.* ha cercato di difendere quel sovrano, sostenendo, che i Greci tutti abbiano detto tanto a suo discredito, principalmente perchè non riflettevano, che la condotta di lui avea da interpretarsi secondo gli usi, e lo spirito degli Orientali. Certo si è, che i Greci hanno tenuti i re d'Assiria generalmente per molli, ed effeminati, forse perchè menavano una vita ritirata, e amavano la pace, come bene osserva Goguet *Della orig. delle leggi, ec. Par. I. Tom. I. lib. I. cap. I. art. III.*, *Par. II. Tom. II. lib. I. cap. I.* Per li varj Sardanapali può vedersi anche Freret *Essai sur l'hist. des Assyr. Academ. des Inscr. Tom. V. Mém. pag. 350. segg.*, il presidente Bouhier *Dissertation sur Sardanapale*, e il P. Niccolai *Il Tobia, diss. 2. pag. 32. segg.*

(D) Vedi *Tom. II. pag. 102.* Queste statue feminili a parlare propriamente non sono Cariatidi, ma Canefore, come osserva contro il nostro Autore, che così le chiama, anche al luogo citato della Storia, e in un altro, e nei *Monum. ant. Par. III. cap. 1. pag. 219.*, l'annotatore al Nardini *Roma antica, lib. 6. cap. 4. pag. 297.*; del che per altro non era da menarne tanto rumore. Winkelmann al luogo citato dei Monumenti nomina due Ermi somigliantissimi alla testa di questo Sardanapalo, uno nel palazzo della Farnesina, e l'altro passato da Roma in Sicilia, ove stava già presso i Gesuiti in Palermo, come nota il signor barone Riedesel *Voyage en Sicile, ec. let. 1. pag. 10.* Si veda la Tav. XXI., e la spiegazione di essa.

dinale mio padrone da Cagliari , e fatto in quel tempo ; quando credo , che facesse mestieri mettere alle volte sotto le figure : questo è un cavallo : questo è un somarello . In quel tempo non si usava di far magazzeni di munizione , e di viveri per le armate ; onde il povero soldato strascinava tutto dietro di sè , o lo spingeva avanti di sè con un carretto a due rote , come usano i facchini in Germania . Sopra questo carretto stava un cestone , in cui si metteva la robba . Arrivata che era la truppa al luogo della sua destinazione , o finiti che erano i viveri , che portava seco , cosa faceva ciascun soldato del suo carretto ? Se lo piantava dietro alle spalle in un anello fermato alla corazza della schiena in maniera , che le due rote con la sala gli arrivavano sopra la testa . E il cestone ? Se lo poneva in testa , appoggiato , e fissato su due corna , colle quali è guernito l'elmo , onde pare un berrettone piatto , e le corna spuntano in fuori , e in su , come denti d'elefanti . Così appunto armato , e caricato andava il soldato sardo in battaglia , veggendosene nella sinistra lo scudo , e l'arco , e le frecce nella destra . La spada curta gli pende al collo , e attraverso sopra il petto . I piedi sono senza calzari , e le gambe con gambali aperti davanti , e che coprono la polpa . Le spalle sono riparate con certi rivoltini , come appunto li portano i tamburini nostri . La figura è di due palmi , e due once d'altezza , ec. (A) .

ARTICOLO XIV.

Torniamo colla pace a ripigliare la gazzetta antiquaria (B) . Vi diedi parte della villeggiatura mia a Ostia col sig. card. Spi-

(A) Si veda quì appresso Tav. XXII. , e ciò che noi diremo nella spiegazione di essa nell' indice delle Tav. in rame allo stesso numero .

(B) Scrive alli 26. marzo 1763.

Spinelli Decano del ſacro collegio. Ivi ſcoprii in una vigna un baſſo rilievo rotto in due pezzi, e mezzo rinterrato, lungo nove palmi, alto cinque e mezzo, e di un palmo di groſſezza. Queſto rappreſenta un ſoggetto unico, cioè il riconoſcimento della naſcita di Teſeo in otto figure (A). Non occorre eſporvi la favola, baſterà accennarla. Il padre dell'eroe, di paſſaggio a Trezene, ingravidò Etra figliuola di quel re; ma dovendo egli tornare ad Atene conduſſe Etra ad un ſaſſo, ſotto cui naſcoſe le ſcarpe ſue inſieme con la ſpada, con ordine, che ſe eſſa partoriſſe un figlio, giunto che foſſe all'età di diſcernere, ſe gli faceſſe alzare quel ſaſſo, e ſi mandaſſe col depoſito in Atene, mentre in virtù di queſti contraſegni l'avrebbe riconoſciuto per ſuo figliuolo (B). Ne feci ſubito un diſegno, e lo mandai a Roma all'emo mio padrone, per cui l'ottenni poi in regalo dal ſig. card. Decano con un altro baſſo rilievo, che rappreſenta un trionfo. Teſeo dunque ivi eſpreſſo in figura eroica alza il ſaſſo, vi ſta appreſſo la madre ſua, e le altre figure ſono d'invenzione per arricchire la compoſizione. Per poco ſtette, che la mia curioſità non mi coſtaſſe la vita. Inoltrandomi ſcalzo in una grotta piena d'acqua per conſiderarne la coſtruzione, e trovando l'acqua arrivarmi al ginocchio, tornai al di fuori ſpogliandomi affatto. M'incamminai di bel nuovo all'impreſa; ma arrivato che fui in uno ſtretto corridore, dove l'acqua era più alta di me, la torcia ſi ſmorzò nell'acqua, e a gran pena potei eſſere ajutato dal ſervito-

(A) Dopo eſſ.. paſſato alla villa Albani, fu pubblicato dal noſtro Autore nei *Monum. ant. ined. n. 96.*, e ſpiegato *Par. I. cap. 12. n. 1. pag. 130.*, ove nota, che queſto marmo era gia ſtato pubblicato dal Padre Volpi *Vetus Latium profanum, Tom. VI. Tab. XV.* alterato a ſegno da mutarne il vero ſoggetto, il quale era gia ſtato oſſervato in due gemme, delle quali parla nella *Deſcript. des pierr. grav. du Cabin. de Stoſch, cl. 3. ſect. 1. n. 71. pag. 327.*: una riportata dal Borioni *Collect. antiq. rom. Tab. 55.*, e ivi illuſtrata da Venuti; l'altra data da Begero *Theſ. Palatin. pag. 60.*, che prima era dell'Elettor Palatino, ed ora è del Duca d'Orleans. Lo ſteſſo fatto ſi vede eſpreſſo in una moneta d'Atene in bronzo, che ho veduta nel muſeo Borgiano a Velletri.

(B) Vedi *Tom. I. pag. 310. not. A.*

vitore rimasto fuori della grotta. Nelle rovine dell'antica Ostia feci fare diversi tasti per iscavare; ed il lavoro si ripiglierà quando vi torneremo l'anno venturo. Nella campagna di Roma sono state fatte le seguenti scoperte. Due putti, che giuocano con astragali, o sia tali (gli ossetti della noce del piede de' capretti (A)), de' quali uno vince, l'altro perde; questo seduto sopra l'antico zoccolo con sembiante rattristato guarda l'astragalo gettato, e ne tiene quattro altri nella sinistra, ed uno nella destra; quello poi sta in piedi con sembiante pieno di contentezza fanciullesca, e tiene nella sinistra stretta al petto sei astragali, i quali a gran pena possono capire nella mano pienotta. Gli ha comprati Lord Hope (B). Un altro inglese domiciliato in Roma ha avuto la sorte di trovare un Termine, o sia Erme, che è Ermafrodito, ed alato, di sublime bellezza, senza testa però, e senza braccia; e delle ale non vi sono che le tracce. L'anno passato nel tempo della villeggiatura a Castel Gandolfo fu scoperta la smisurata tazza, o sia labbro di marmo di trentacinque palmi di circonferenza, co' fatti di Ercole intorno; ma ne mancava l'ottava parte senza grande appa-

(A) Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 364.* Ne tratta anche Martorelli *De reg. theca calam. lib. 2. cap. 4. pag. 391.*, e *in additamen. pag. XXII.*, e gli eruditissimi Accademici Ercolanesi nelle *Pitture d'Ercolano, Tom. I. Tav. 1.*, ove sono rappresentate delle fanciulle, che giuocano con astragali, che noi chiamiamo anche impropriamente dadi, e Ficoroni da citarsi appresso.

(B) Winkelmann ha poi data la spiegazione di questi due putti, che mi pare giusta, nella citata lettera a Fuessli sulle scoperte di Ercolano, dell'edizione tedesca, *pag. 45.*, e della traduzione francese, *pag. 210.*, ripetuta nei *Monumenti antichi ined. Par. I. cap. 13. pag. 41.* in questi termini. „ Quest' opera si rassomiglia talmente all'Amore introdotto da Apollonio Rodio *Argon. lib. 3. vers. 117. segg.* in giuoco con Ganimede, che ella sembra dall'artefice presa dall'immagine del poeta. L'Amorino di questo, stando in piedi, tiene anch'egli stretta sotto il petto la mano sinistra piena di astragali guadagnati a Ganimede, il quale sta seduto in terra incurvato e disdegnoso, per non essergliene rimasti che due, dopo ch'egli ha gettato il terzo „. Quì avanti nel *Tom. II. pag. 364.* parla di due statue di fanciulle trovate verso la metà d'ottobre 1765. nella villa Verospi, ove erano anticamente gli Orti Sallustiani, che giuocano agli astragali; e le descrive anche in una lettera al signor Heyne dei 5. di decembre 1765. *par. I. pag. 161.* Sono simili ad una statuetta già posseduta dal cardinal di Polignac, ed ora nel museo del re di Prussia, come dissi al luogo citato della Storia. Di quella, oltre il gesso, che se ne ha in Roma nell'Accademia di Francia, può vedersene la figura presso Ficoroni nell'operetta scritta appunto sopra *I tali, ed altri strumenti lusorj degli antichi*; di una delle altre ne da la figura il signor Cavaceppi *Raccolta di statue, ec. Tom. I. Tav. 60.*, ove per errore la dice trovata nel mese di maggio 1766.

apparenza di rinvenire il reſto. Poco tempo fa in due volte ſono ſtati ſcoperti due altri pezzi, e ne manca ancora un piccolo ſchianto (A). Mi trasferii la ſettimana ſcorſa ſul luogo medeſimo della ſcoperta, otto miglia lontano da Roma verſo Albano, luogo chiamato anticamente *ad Statuarias*, e vidi ſcuoprire un portico laſtricato di marmo bianco; ma le colonne erano già ſtate portate via. Le baſi non ſmoſſe erano di larghiſſimo intercolunnio, cioè di dieci palmi; e l'architettura era jonica per l'indizio, che ne dava un capitello frammentato (B). Lo ſteſſo giorno feci un eſatto eſame degli acquedotti dell'acqua Marcia, e Claudia, sbucando per tutto, e ſpogliato per arrampicarmi più facilmente. Ma tornando al labbro, per ſtanza del medeſimo ha deſtinato Sua Eminenza di fabbricare un tempio tondo d'ordine dorico con un periſtilio di ſedici colonne, che ſtanno già pronte, e pulite a tal effetto (C). Tengo unti li ſtivali per andare a Napoli; ma tornerò preſto a Roma per ſtare poi qualche tempo coll'emo mio padrone nella ſua delizia a Porto d'Anzio, ove egli ſi tratterrà tutto il meſe di maggio. Ne' meſi caldi vi farò la mia reſidenza ſolo ſolo, e finito queſto ſoggiorno anderò con Caſanova coſteggiando la ſpiaggia dell' Adriatico ſino a Urbino per ingraſſarci co' capponi a un paolo il pajo. Ecco una belliſſima proſpettiva di vita, la quale conſidero come un compenſo della ſolitudine Nothniziana, ec.

(A) Lo ſteſſo ripete in altra lettera in data dell'aprile ſeguente, al ſig. barone Riedeſel, *par. I. pag. 219.*, mancando ſolo un palmo. Egli ha poi data tutta la tazza nei *Monumenti ant. ined. num. 64. 65.*, colla ſpiegazione *Par. I. cap. 25. pag 80. ſegg.*, ove dice che la ſua circonferenza è di 32. palmi, come è veramente.

(B) Credo foſſe trovata in queſto luogo la colonna di granito, di cui parla il noſtro Autore in altra lettera, che ho citata quì avanti *pag. 44. col. 2.*

(C) Non è poi ſtato eſeguito. La tazza fu poſta nel ſecondo gabinetto, ove ſono otto colonne.

ARTICOLO XV.

Senza preamboli vi mando la notizia d'alcune scoperte di monumenti, che sono recentemente venute a mia notizia (A). I. Un Fauno, o Priapo giovane vagamente vestito da donna, e in atto di ballare, alzando alquanto la lunga veste talare con ambedue le mani, come usano le zitelle, che modestamente ballano. Ma nel più bello di volere smentir il sesso principia a rizzarsi un Priapo smisurato, che spinge in fuori la veste (B). La figura è di tre palmi in circa, e sta presso lo scultore Cavaceppi. II. Un Mercurio putto, il primo, che si sia veduto, senza petaso, o cappello, ma colle alette verso le tempia. E' di grandezza naturale, e sta presso il medesimo (C). III. Un prigioniero sedente senza gambe, e braccia, ma di tal eccellenza d'arte, che fuori del Laocoonte, difficile sarebbe trovargli il compagno. E' grande

(A) La lettera è in data dei 30. aprile 1763.

(B) Questo periodo, se non fosse mancato nella prima edizione di queste lettere, come manca in altra lettera al sig. barone Riedesel in data dello stesso mese di aprile dell' anno 1763., *par. I. pag. 216.*, non avrebbe lasciato campo al signor abate Bellini in una lettera riportata dal signor abate Ranghiasci nel suo opuscolo *Del tempietto di Marte Cyprio*, inserito nella *Nuova Raccolta di opuscoli scientifici* fatta dal Padre Mandelli, *Tomo XXXIX. pag. 28.*, di far osservare, che la figura descritta dal nostro Autore poteva illustrarsi colle autorità di Nonno Panopolita, il quale *Dionys. lib. 14. vers. 159.* scrive, che Bacco talvolta si vestiva da donna; e di Teodoreto, il quale riferisce *Hist. eccles. lib. 3. cap. 7.*, che nella città di Emesa i Gentili al tempo di Giuliano l'apostata posero al pubblico culto in una chiesa nuova dei Cristiani la statua di Bacco Gunide, o muliebre: autorità, che il signor abate Bellini ha tratte dall'opera del Padre Paciaudi *De umb. gestat. pag. 16. not. a.* Egli avrebbe potuto anche lasciar di maravigliarsi, che Winkelmann non abbia pensato a simili erudizioni, se avesse veduto, che nella Storia qui avanti *Tom. I. pag. 299. §. 19.*, e nel *Trattato preliminare ai Monumenti ant. inediti*, da lui pur nominati, alla *pag. XLI.*, con scrittori più antichi, e più autorevoli diffusamente rileva, che Bacco appunto si rappresentava e nella costituzione del corpo, e nell' abito sovente come una fanciulla. Ma queste notizie, le quali potrebbero confermarsi con altre autorità, non aveano che far niente con Priapo travestito, come è nella statua di cui si tratta, fatta per qualche altra allusione a noi incognita; o forse perchè così parve all'artista, come direbbe Seneca il filosofo. Fu comprata dal card. Alessandro Albani, che la collocò nella sua villa, ove fu ridotta alla modestia, spianandogli la veste.

(C) Che ne dà la figura nella sua *Raccolta di statue, ec. Tom. I. Tav. 14.*, e lo dice andato in Germania. Nel *Tomo II. Tav. 54.* dà la figura di un busto, in cui Mercurio ha le alette sulle tempia, attaccate come a un cerchio, o diadema. Una statuetta di altro Mercurio putto colle ali come la citata, si vede nel Museo Pio-Clementino, data nel Tomo I. di esso *Tav. 5.*; e vi si vede un busto di eccellente lavoro in bellissimo marmo bianco, che pare alabastro, chiamato volgarmente di Perseo.

de quaſi al naturale. Acquiſto fatto da un ingleſe. IV. La teſta d'un Fauno con due cornette ſulla fronte, la quale di gran lunga ſupera ogni idea di bellezza eſpreſſa in marmo. Modello più perfetto non credo eſſere ſtato concepito dal ſangue umano, nè nella mente di quei, che preſumevano volare con la mente ſino all'origine del bello. E' mancante però di naſo, ed il labbro di ſopra è ſcagliato. Sta preſſo Cavaceppi (A). V. Pochi giorni ſono fu mandata di Grecia una ſtatua con due baſſi rilievi, tutti due con iſcrizioni. La ſtatua è di donna panneggiata, non eccellente, ma buona, coll' iſcrizione del nome dell'artefice, di cui però è ſcagliato via il nome, e vi è rimaſto quello ſoltanto di ſuo padre: ... ΣΙΜΑΧΟΥ (ΑΥΣΙΜΑΧΟΥ) ΕΠΟΙΕΙ. Un medico ingleſe della compagnia di Smirne ha acquiſtato tanto credito in quei paeſi, e alla Porta medeſima, che gli è ſtato permeſſo di cavare antichità. Un altro ingleſe ſuo amico, che conoſco, ha mandato di lì in Inghilterra due felucche piene di ſtatue, e di buſti. Fra quelle ve n'erano otto di perfettiſſima conſervazione. Quell'altra è venuta a Roma, per eſſerſi trovata ſenza teſta, e mancante d'un braccio. VI. Nella villa dell'emo mio padrone fu fatto un conſulto ſopra il riſarcimento d'un belliſſimo Atleta giovane di pietra di paragone, trovato già anni ſono a Porto d'Anzio. Non v' era che una mano ſtaccata, la quale tiene come una granata da fuoco, e ſi convenne, che era un'ampollina d'olio: ed io propoſi di dargli un diſco nell' altra mano per farne un Pentatlo, e mi feci mandare il modello del diſco di bronzo di Portici. Si trovò poi l'altra mano, che tiene unito il dito pollice coll' indice; ma l'atto di queſta mano accreſceva l'imbroglio, per non poterſi indovinare, coſa gli ſi aveſſe a dare

(A) L'acquiſtò in ſeguito il noſtro Autore, che la diede ne' *Monum. ant. ined. num. 59.*; e dopo la ſua morte reſtò al card. Aleſſandro Albani, che la collocò nella ſua villa.

re in mano. Offervai però, che vi era fra quelle due dita come un attacco lafciato per cautela dallo fcultore, come ufavano, ed ufano ancora fra le dita: ma quì non vi era quella neceffità, effendofi potuto accoftare le dita fenz'attacco. Quel frammezzo è come un faffolino piccolino, e piatto. Nell'ondeggiare nel mare di molti dubbj, e congetture, volle porre il fuo cencio in bucato anche il maftro muratore, e credette di trovare lo ftoppaccio, o il turacciolo per l'ampollina. Ci levò ogni dubbio, *& pedibus itum in ejus fententiam*. Credereſte, che una figura di così poco fignificato fteffe con ftatue di Giove, d'Efculapio, e con un Fauno della medefima pietra, in compagnia di tre deità, come in fatti fu trovata? (A) VII. Nel cavare i fondamenti d'una nuova fabbrica del palazzo Pontificio a piedi del Quirinale fu fcoperto un pavimento di mufaico groffolano, fotto di cui, andando più fotto, fono comparfi archi così fmifurati, e vafti, che fgomentano a confiderarli. Non fono ancora in chiaro di qual fabbrica immenfa foffero. VIII. Nella Marmorata, o fia nel luogo dell'antico sbarco de' marmi al Tevere in faccia all'Aventino, paffeggiando folo in una vigna del duca Cefarini, fcoprii un rocchio di cipollino colla ifcrizione fatta dallo fcarpellino antico:

RV-

(A) Parla Winkelmann di quefta ftatua d'Atleta anche nella Storia quì avanti *Tom. II. pag. 15.*, e nei *Monum. antichi ined. Par. I. cap. 24. pag. 77.*, dicendola in amendue i luoghi femplicemente di marmo nero, come è veramente, non di pietra di paragone. Ne dà la figura il fig. ab. Bracci *Mem. degli ant. incif. Tav. 26.*, con una gemma *Tav. 51.*, in cui è rappresentato un foggetto confimile; come è fimiliffima una ftatua di marmo bianco, che ftava prima in cafa Verofpi, ed ora è in Inghilretra. Dal geffo di quefta, che conferva il lodato Cavaceppi, e dalle altre fi conofce ad evidenza, che la mano, di cui tanto queftiona il noftro Autore, era tenuta così dall'Atleta per ricevervi l'olio, che verfava dal vafo tenuto nell'altra, e poi farcifi l'unzione per tutto il corpo, come ufavano gli Atleti prima di giuocare. Il pretefo turaccio è un attacco lafciatovi dallo fcultore al folito per fortezza. Da tutto quefto fi può ben capire, quanto fia pericolofo il far dei reftauri alle figure, delle quali non fi fa il vero foggetto. Quanto è meglio lafciarle rotte, e malconcie, che fcontrafarle, e far poi dire fpropofiti orrendi agli antiquarj, che col tempo vogliono parlarne; come, per darne un efempio, fi è veduto nel *Tom. II. pag. 213. col. 1.* aver fatto il Gori colla ftatua del difcobolo della galleria Granducale a Firenze, trasformata in un Endimione, ed ora in un figlio di Niobe!

RVLANO III. COS
EX . RAT
N̄ . X̄X̄X̄ĪĪĪĪ

Questo console non si trova ne' Fasti Consolari. Il carattere è del terzo secolo (1).

AR-

(1) Questo console potrebbe forse essere Q. Fabio Massimo Rulliano, che fu console in terza volta con P. Decio Mure l'anno di Roma 446. Gl' indizj de' caratteri non sono sempre cose sicurissime. Pare per verità cosa improbabile, che di questo console, quando fosse dopo l'era cristiana, e segnatamente del terzo secolo, essendo stato tre volte console, non ne fosse restato il suo nome registrato nè nei fasti, nè in altro antico monumento. [Sarebbe stata tolta ogni difficoltà se il nostro Autore tanto qui, come nella *Storia*, *Tom. II. pag. 407.* non avesse portata l'iscrizione scorrettamente, come scorretta ve ne porta anche un'altra della stessa villa Albani. La vera lezione d'amendue è stata data nella *Indicazione antiquaria* di quella villa, *par. 3. num. XX.* e *XXI. pag. 86.* :

1 . RVIANO III COS
. EXRAT
. .·/ALENTIS
. LXXXIIII

2 SVB CVRA MINICI SI.
PR. CRESCENTE LIB. N1.

Per dir qualche cosa d'amendue, cominceremo dalla prima. Nella prima linea di essa murilata è facile indovinare il console, il quale non può esser altri, che Serviano, quello, che sposò la sorella di Adriano, da cui poscia fu fatto morire nell'età di novant'anni, perchè non avesse a viver più di lui, come scrive Sparziano nella vita di questo imperatore, *cap. 15.* Il terzo suo consolato cade nell'anno di Roma 886., o come altri vogliono 887., e nel 134. di Gesù Cristo. Si trova più volte nominato per questo terzo consolato nelle iscrizioni; ma ora solo, ora in compagnia di due diverse persone. Presso Grutero *Tom. I. par. 1. pag. 115. n. 1.*, e lo Sponio *Miscell. erud. ant. sect. 7. pag. 263.* ha per collega Cajo Giovenzio Vero. In altra iscrizione presso lo stesso Grutero *Tom. II. par. 2. pag. 421. n. 9.*, ripetuta più correttamente dal canonico, poi monsignor, De Vita *Ant Benev. Tom. I. class. 7. n. 10. p. XXXI.*, e *dissert. 9. pag. 241.*, gli vien dato collega Vibio Varo; siccome anche in altre presso Muratori *Tom. I. pag. 324.*, e Donati *class. 5. pag. 164. seg.*, e in mattoni dati da Fabretti *De Col. Traj. c. 7. pag. 197.*, e Maffei *Mus. Veron. pag. 289. n. 2.* Solo si trova nella nostra iscrizione; in due altre alla citata *p. 324. n. 4. 9.* del Muratori; e in una alla *p. 108. n. 7.* di Grutero. Volendo conciliar queste date diverse, io penserei, ch'egli avesse in principio dell'anno per collega Cajo Giovenzio Vero, arguendolo dall'esser espresso nella iscrizione il decimoquarto delle calende di marzo (XIIII. KAL. MART), che sono il dì 15. o 16. di febraro: che poi restasse solo, e perciò solo si nominasse in quelle iscrizioni fatte prima che gli fosse sostituito per collega Vibio Varo. Fabretti non avendo fatta questa riflessione ha stimato meglio al luogo citato di tacciar di falsità la prima citata iscrizione, in cui a Serviano è unito Cajo Giovenzio Vero. All'opposto hanno voluto emendarvi *Vero* in *Varo* il card. Noris *Epist. consul. pag. 82.*, e Donati *citat. pag. 164. n. 2.*, riprovando Panvinio, il quale *Fastor. lib. 2. pag. 337.* voleva, che il vero console fosse Vero; ma essi non hanno badato, che emendando Vero, vi restava puranche Giovenzio, che non ha che fare con Vibio. Perciò Jansonio d'Almeloveen *Fastor. rom. consul. lib. 1. pag. 136.* ha preso il bel ripiego di fare di quattro persone due sole, mettendo al detto anno 887. Cajo Giulio Servilio Orso Serviano III., e Cajo Vibio Giovenzio Varo, senza darne ragione alcuna.

Il resto della nostra lapida pare, che debba leggersi: *Ex ratione Valentis, numero LXXXIIII.* Dico *ex ratione*, anzichè *ex rationario*, come spiega le stesse parole il Muratori nelle iscrizioni, che riporterò appresso; perchè mi pare, che debbano spiegarsi per quello, che diciamo noi: *di ragione*, o *per conto*, o *di pertinenza del tale*. E in fatti nella terza delle medesime si legge chiaramente *ex ratione*. Il numero, che siegue, è forse il numero dei marmi, che spettavano al corrispondente, al quale si spedivano; oppure il numero del marmo relativamente al numero, che ne portava la barca, su cui si caricavano; come si usa ancora al presente per li marmi di Carrara, su cia-

A r t i c o l o XVI.

Un certo ſignore romano avendo comprato una ſtatua di una donna veſtita, troncata d'una mano, e de' piedi, con una parte della tonaca, la fece portare da uno de' primi ſcultori romani, chiamato Bracci, per farla reſtaurare. Avrà que-

ſcun pezzo dei quali ſi ſcrivono nell'atto della ſpedizione con ſemplice color roſſo, forſe per la vicinanza di la a Roma, le lettere iniziali di quello, al quale ſi mandano; e il numero corriſpondente alla quantità, che ne porta la barca. Vi ſi aggiugneva anticamente il nome del conſole per ſegnare l'anno, in cui ſi ſpedivano; e ciò per cautela a cagione del lungo viaggio, che facevano i marmi provenienti dalla Grecia, e da altri parte dell' Oriente atteſa anche la riſtretta navigazione d'allora, la quale non ſi faceva che nei meſi di primavera, di eſtate, e in ſettembre; o più probabilmente per trovarne il rincontro nei libri della ſpedizione; eſſendo obbligo per editto del pretore di mettere il giorno, e il conſole negli atti pubblici, e privati, e nei libri de' conti, ſecondo l'uſanza avanti che gli anni ſi ſegnaſſero all'uſo noſtro, e ſecondo le ere di qualche città, o provincia. Ulpiano nella *l. Qua 1. §. Editiones 2. ff. De edendo: Rationes cum die, & conſule edi debent: quoniam accepta, & data, non alias poſſunt apparere, niſi dies, & conſul fuerit editus*: e nella *l. Si quis ex argentariis 6. §. Si initium 6. eod. tit.: communis omnis rationis eſt præpoſitio diei, & conſulis*. Dunque il conſole nominato nella noſtra iſcrizione non era il padrone del marmo, come dice Winkelmann al luogo citato della Storia: il che poteva capirſi anche dal ſuſſeguente nome, che ho detto poterſi ſpiegare per Valente, a cui dovea ſpettare il marmo. Queſta ſopraſcritta, diremo così, era ſolita farſi nella ſpedizione di tutte le merci, come ſi pratica dai noſtri mercanti; e in iſpecie dei marmi, incontrandoſene non poche nelle citate, ed altre raccolte d'iſcrizioni, e in tanti frammenti di pezzi antichi. Tre ſole ne riporterò qui preſe dal Muratori *Tom. I. pag. 319. n. 5. 6. 7.*, che Pirro Ligorio ha copiate da altrettanti rocchi di marmo al porto d'Oſtia; e ſerviranno a comprovare quel che ſi è detto nel *Tom. II. pag. 377.* dei tanti lavori fatti al tempo dell'imperator Adriano in Roma, portando il di lui conſolato.

IMP. CAES. HADRIANO
III. COS. EXARAT
TESTI
N̄. CCXXIX.

IMP. HADRIANO N̄. III. COS.
EX. RAT. TEST.
N̄. CLXIIX.

IMP. CAES. TRAIN. HADR
AVG COS. EX. ARATIONE
MARM. RHOD. NVM. CCX
L. IVNI. VRVASI.

Oſſervo per altro ſu qualche marmo, che nella iſcrizione vi è omeſſo il conſole; come nella teſta della colonna di cipollino trovata alcuni anni ſono vicino al moniſtero in Campo Marzo, ed ora eolca nel cortile di Monte Citorio, di oltre ſei palmi di diametro alla baſe, in cui ſi legge ſoltanto il numero di forma non tanto rozza in queſto modo:

L CCCXLIII ⊻o CCCII
A

e alla baſe: CLXXVII.
Si ſarà forſe uſato così nelle colonne, e in altri pezzi, che doveſſero ſervire per edifizj pubblici, e intorno alle quali non poteſſe per altra ragione naſcervi equivoco.

Nell' altra iſcrizione recata, alla ſeconda linea ſi dee forſe leggere: *procurante Creſcente liberto*; come in altra preſſo Reineſio *claſſ. 11. num. 64. pag. 610.* ſi legge: PROCVRANTE FELICIA FELICVLA. Si potrebbe anche penſare che dica *procuratore*; ma io oſſervo che generalmente *procurator* ſi legge nelle iſcrizioni per dir l'uffizio ſemplice, come in quella di Seſto Vario Marcello, che citammo pocanzi *pag. 249. col.* a., in altre preſſo il citato Donati *claſſ. 4. pag. 138. n. 6.*, e Reineſio *cl. 1. n. 93.*; all'appoſto in ablativo ſi legge *procurante*, come preſſo lo ſteſſo Donati *pag. 144. n. 6 7.*, *pag. 149. n. 6.*, ed altri, per ſignificare l'atto dell' impiego. In ſeguito ſarà ſtato marcato il numero del

questa dodici palmi di altezza. Lo scultore non la stimava antica; onde il possessore (A) mi ci condusse per sentire il mio parere. La statua era stata trovata in una vigna, non già scoperta recentemente, ma, non si sa per qual ragione, precipitata in un fosso, ove le erano state buttate sopra molte carrette di calcinaccio. Quello, che la comprò, ebbe qualche sentore, che ci poteva essere almeno un gran pezzo di marmo; ond'egli operò tanto, che scoprì il naso, e senza stare a indagare più sotto per non essere soprafatto, fece portar via la statua con tutto il calcinaccio. Pulita, e rinettata, che fu la statua, sentendo quegli lo sproposito dello scultore riguardo al supposto lavoro recente, quasi se ne pentì. Convenne dunque allo scultore esporre le ragioni del suo savio sentimento. La prima fu il gradinato, cioè la sedia della statua, che è lavorata ruvida col gradino, sostenendo, che gli scultori antichi non usavano questo strumento. La seconda fu il lume degli occhi, ovvero la pupilla col forellino marcato d'una lunetta incavata, quale pretendeva lo scultore non usato nelle teste delle Deità; ideali dovea dire, mentre non poteva asserire, che la testa della statua fosse un ritratto. Mi recò maraviglia questo suo piccolo discernimento, per verità non comune. Prima di rispon-

rocchio, come sopra. Dall'essersi trovata questa iscrizione su di un pezzo di marmo simile a quello, su cui era scolpita l'altra recata, vale a dire di cipollino, e nello stesso luogo, siccome ancora dalla forma dei caratteri, possiamo congetturare, che siano amendue di uno stesso tempo: e allora potrebbe dirsi, che il Minicio nominato nella prima linea di essa, fosse il medesimo, che il Minicio razionale (del quale impiego meglio parleremo nella nostra dissertazione qui appresso), vivente ai tempi di Marco Aurelio successore di Adriano, di cui si fa menzione in altra lapida presso il Donio *class. 8. num. 45. pag. 326.*:

M. AVRELIO . . . .
COCCEIVS MINIC.
RATIONALIS ET. .

Anche intorno alla forma dei caratteri ha sbagliato il nostro Autore al luogo citato della Storia, dicendoli del III. secolo dell'era cristiana. Ha osservato bene in principio di questa nota il signor abate Amaduzzi, che gl'indizj dei caratteri non sono sempre cose sicurissime. E infatti, che fondamento si può fare su di una marca fatta all'infretta da uno scarpellino, o tagliator di pietre in provincia? Del luogo, ove si cavava il cipollino, e del nome, che gli davano gli antichi, confuso dai moderni con quello di altri marmi, ne parleremo qui appresso nell'indice delle Tavole in rame al num. V. del Tomo II.

(A) Questi è il signor march. Rondanini, che la tiene nel suo palazzo. Ora se ne forma una copia di grandezza naturale per mandarla in Pietroburgo.

ſpondere alle ſue ragioni, gli domandai, in che modo credeſſe egli, che gli antichi ſcultori deſſero l'ultima mano alle loro ſtatue? Probabilmente, replicò, era il loro metodo quello, che vien praticato da noi, cioè di dar loro l'ultima pulitura colla pomice, allegandomi l'Antinoo, o a mio credere il Meleagro di Belvedere (A). Queſto gli tirai di bocca per confonderlo meglio. Gli riſpoſi dunque circa alla ſua prima ragione, che gli ſcultori antichi fecero opere gradinate, il che ſi vede chiaramente allo zoccolo, o ſia baſe del Laocoonte; e che uſavano gradini, ma compoſti di più ferri uniti con una tenitura, il quale ſtrumento ſi vede al monumento ſepolcrale di APRO capomaſtro ſcarpellino, e architetto, nel Campidoglio (1). Per ciò, che ſpetta alla ſeconda ragione, di cui lo ſcultore molto s'applaudì, gli accordai, che il lume accennato negli occhi non ſi trova per verità, che in poche ſtatue divine, o ideali, ma non in neſſuna. E' da ſaperſi, che tali occhi ſono un raffinamento meſſo in uſo più comunemente nel tempo dell'arte già declinata, e divenuto poi univerſale ſotto Adriano, come ſi vede ne' buſti degl'imperatori. L'unica teſta, non ideale, a Ro-

(A) Vedi *Tom. II. pag. 141. n. A.*

(1) Fu queſto trovato ſul Gianicolo, ed indi trasferito agli orti Vaticani, dai quali per ordine del gran Benedetto XIV. paſſo al muſeo Capitolino. Vien riferito da Grutero *Tom. II. pag. 624. num. 1.*, e dal P. Montfaucon *Antiq. explic. Tom. III. par. 2. liv. 5. chap. 1. pl. 189. pag. 342.* L'illuſtrarono poi monſig. Michele Mercati nelle ſue *Conſiderazioni ſopra gli avvertimenti del ſignor Latino Latini, ec. conſid. 5. pag. 68.*, ed il Padre Diego Revillas nella ſua Diſſertazione ſul piede antico romano, che è la IV. del Tomo III. degli Atti dell'Accademia di Cortona, *pag. 116.* [Si può vedere anche preſſo il canonico Guaſco *Antiq. inſcript. muſ. Capitol. Tom. II. cap. 4. n. 143. pag. 6.*, e il canonico Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. Tav. 9. pag. 25.*, che diffuſamente lo illuſtra. Apro non era nè capomaſtro ſcarpellino, nè architetto. Era un ſemplice miſuratore di fabbriche. Di tali miſuratori parlano molte iſcrizioni preſſo Muratori *Tom. II. pag. 924. n. 8.*, *pag. 960. n. 3.*, Reineſio *cl. 9. pag. 583. n. 85.*, Sponio *Miſcell. erud. antiq. ſect. 6. pag. 225. n. 1. 2.*, Donio *cl. 8. p. 335. n. 86.* Dell'impiego ne parla Plinio il giovane *lib. 10. epiſt. 28.*, e le leggi romane nelle Pandette *lib. 11. tit. 6. Si menſor falſum modum dixerit*, ove Ulpiano nella legge ultima lo diſtingue dall'architetto, parlandone come di perſona diverſa. E che foſſero diverſi uffizj, come lo ſono anche al preſente per regola, ci ſi conferma dall'aver queſti miſuratori formato anticamente un collegio, indicato in due iſcrizioni preſſo Grutero *Tom. II. p. 599. n. 1.*, *p. 623. n. 6.*, e non avvertito dallo Scaligero nel ſuo indice di queſta raccolta, ove parla dei collegi. Vi era anche il miſuratore degli edifizj pubblici, di uno de' quali ſi parla in una lapida preſſo Gudio *Inſcr. pag. 220. n. 5.*, e di un altro ſi ha memoria in una lapida riferita dal P. Volpi *Latium vetus prof. Tom. VIII. lib. 15. cap. 5. pag. 298.*, ove ſi dice *agrimenſor ædificiorum publicorum*: agrimenſore degli edifizj pubblici.

Roma, che abbia gli occhi ſegnati, da Auguſto fino ad Adriano, è di Marcello nipote d'Auguſto (A). Falſo è dall'altra parte, che non ſi ſieno uſati affatto innanzi a queſto tempo. Gli ho ſcoperti in quattro teſte dell'obeliſco detto Lodoviſiano, che ſta colcato in terra a ſan Giovanni in Laterano (B). Perciò quel punto, che ſignifica il forellino, e il giro della pupilla, che ſi fece incavandoli nel marmo, fu fatto già ſin da antichiſſimo tempo dai Greci, prima cioè di Fidia, e dopo nel bel fiore dell'arte, ma in rilievo (C). Così ſi vede nelle medaglie di Gerone di Siracuſa, come in quelle di Aleſſandro il punto, e una lineetta intorno in rilievo (D). Queſta era la parte negativa della mia dimoſtrazione. Sentite ora la parte affermativa. La mano, gli diſſi, non è fatta, nè può eſſer fatta da uno ſcultore moderno (E). Tutti i moderni da Michelangelo in quà non hanno potuto farſi l'idea d'una bella mano: e ſiccome uno de' caratteri dello ſtile moderno è il gonfio, tutti hanno urtato in queſto difetto, il quale poi ha peggiorata la già mal inteſa grazia. Le mani moderne ſono generalmente troppo gonfie; e le membra delle dita vanno diſtinguendoſi per tre elevazioni, creſcendo, e ſminuendoſi per tre curve. Poi vi ſono le foſſette ſui nodi dell'attaccatura delle dita, o ſul carpo troppo viſibili, e fatte a guiſa d'umbilico, le quali non ſi trovano punto dagli antichi praticate, o non ſi ſentono, che al tatto, e così almeno non compariſcono. Le unghie poi ſono più conveſſe. Voltandomi alla teſta, gli diſſi, che non poteva eſſere moderna per cagione dell'oſſo

(A) Vuol dire forſe un buſto, che avea Cavaceppi, dato nella ſua *Raccolta di ſtatue*, *Tom. I. Tav. 32.*, ove lo dice andato a Pietroburgo. Il buſto del muſeo Capitolino dato da Bottari nel *Tom. II. Tav. 3.* non ha gli occhi ſegnati: ma nè queſto, nè quello ſono ſicuri ritratti di Marcello, di cui ci mancano le medaglie.

(B) Tali ſi vedono anche a qualche figura dell'obeliſco, già di Barberini, ora nel giardino interno del Vaticano, di cui parlammo nel *Tom. I. pag. 96. not. C.*

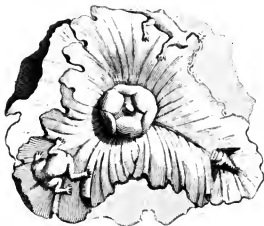
(C) Vedi *Tom. II. pag. 39. ſegg.* Gli aveva incaſtrati anche l'Ercole di Farneſe.

(D) Vedi *loc. cit. pag. 127. not. A.*

(E) Vedi *Tom. I. pag. 382. not. A.*

del naſo, che non è ſtato mai reſo viſibile in teſte giovanili, e donneſche. In ſomma, non avendo io veduto ancora le quattro figure donneſche di Michelangelo a Firenze, facciamo il confronto della teſta di queſta ſtatua colla migliore fra le moderne, che ſia in Roma. Quale è queſta? Quella, che voi vantate tanto, e che rappreſenta la Giuſtizia al monumento di Paolo III. (A) fatta da Guglielmo della Porta ſotto gli occhi del ſuo maeſtro Michelangelo. Che contorno meſchino, che povertà di rilievi, che affettazione umile, che eleganza mal inteſa! Perdonate tante ciarle. La ſeverità, e la preciſione dello ſtile didattico, che ho ſtudiato d'oſſervare nella mia Storia dell'Arte, non ammette tali oſſervazioni; ma non le voglio far perdere (B).

(A) Nella chieſa di s. Pietro in Vaticano.

(B) Una delle prove, che ſi può conſiderare per diſtinguere le ſtatue antiche dalle moderne, è quel colore giallognolo, rimaſto in moltiſſime di queſte, il quale non è altro che un avanzo di una ſpecie di encauſto, o vernice di cera, che gli antichi davano alle ſtatue di marmo, come fu detto nel *Tom. II. pag. 12. not.* A., forſe per farle più ſimili alla vera carnagione. La ſtatua del ſig. march. Rondanini non ha avuto queſta vernice, probabilmente perchè è veſtita.

DIS-

DISSERTAZIONE
SULLE ROVINE DI ROMA.

La riſtrettezza di un'annotazione non avendomi permeſſo di trattare con qualche ampiezza del propoſto argomento nel Capo ultimo della *Storia delle Arti del Diſegno* (A), ove ne era opportuna l'occaſione, ho ſtimato meglio di farne qui a parte un più eſteſo ragionamento. L'oggetto principale è quello di vedere ſe i Barbari, che tante volte ſi ſono renduti padroni di queſta regina del mondo; ſe i Romani ſteſſi, e ſe il Pontefice s. Gregorio il Grande in iſpecie, abbiano devaſtata la loro patria, diſtrutti gli edifizj, i tempj, le ſtatue, ed altri monumenti dell'arte, che al tempo degl'imperatori la rendeano il più bello ſpettacolo dell'univerſo. Non ſolo il volgo degl'ignoranti ſi ſente alla giornata farneli rei; ma il volgo dei dotti ugualmente lo ripete ſenza rifleſſione, e il noſtro Winkelmann anch'egli al citato luogo vi propende; tranne s. Gregorio, di cui ſe non ne parla a queſto luogo, ha però eſpoſti ben chiari i ſuoi ſentimenti in qualche lettera. Vi è ſtato per altro qualcheduno fra i tanti moderni ſcrittori, che ha voluto in qualche modo richiamare ad eſame la troppo franca condanna di quella gente, ma eccedendo per la parte oppoſta.

Cominceremo a parlar dei Barbari; degli altri ne diſcorreremo in ſeguito. Pietro da Barga ha preſo a difenderli in una lettera (B), ove pretende far vedere, che coſtoro poco, o nulla di danno apportarono alle fabbriche di Roma o pubbliche, o private; e ſulla di lui autorità ripete la ſteſſa coſa monſignore, poi cardinal, Furietti (c). Il ch. Tira-

(A) Vedi qui avanti *Tom. II. p. 419. §. 9.*

(B) *De privatorum, publicorumque aedificiorum urbis Romae everſoribus.*

(c) *De Muſivis, cap. 5. pag. 72.*

rabofchi (A), più umano ancora, par che voglia affolverli affatto dall'avervi apportata alcuna rovina, e diftruzione; credendo, che quelli, i quali ne penfano in contrario, non poffano addurre il teftimonio d'alcun autorevole antico fcrittore. Più a lungo vaglia la queftione il ch. Bandini (B), in parte difendendo i Barbari con ragione; e in parte accufandoli a torto. Così avviene per lo più nelle controverfie, che poco premendo forfe la nuda verità, fi dia negli eccefli o per una parte, o per l'altra. Non può negarfi che i Barbari abbiano recato danno anche alle fabbriche di quefta città. Lo portava di confeguenza il male della guerra, come bene offervava il grande Agoftino (C): *Quidquid vaftationis, trucidationis, deprædationis, concremationis, afflictionis in ifta recentiffima romana clade commiffum eft, fecit hoc confuetudo bellorum*. E quando mai fi poteva fperare, che gente barbara, fenza educazione, fenza legge di civiltà, fcatenatafi come un turbine precipitofo, e come uno fciame d'api tumultuofo dall'orrido delle fue grotte, e capanne del fettentrione per depredare il giardino dell'Europa, aveffe poi a rifpettare le fabbriche, e le ftatue, contentatafi di ammirarle; e non tentare in ogni modo la prefa della città e col ferro, e col fuoco, fe non fi arrendevano gli abitanti? Quefto dico non può negarfi, che fia ftato praticato dai Barbari in Roma. Può ben provarfi, che non v'abbiano portata quella devaftazione, che crede il volgo.

Il primo, che fi rendeffe oftilmente padrone di Roma dopo trasferita l'imperial fede a Coftantinopoli, fu Alarico re de' Goti nell'anno 409. dell'era volgare, o 410. più probabilmente fecondo altri ftorici, che reca il Muratori (D). Non fi dubita, che vi faceffe un grandiffimo bottino d'oro, e d'ar-

(A) *Storia della letteratura ital. Tom. III. lib. I. cap. VII. §. VII.*
(B) *Dell'Obel. di Cef. Aug. cap. 16.*
(C) *De Civ. Dei, lib. 1. cap. 7.*
(D) *Annali d'Italia, anno 409. Tom. III. par. 1. pag. 44.*

d'argento; e crederei anche delle ſtatue di queſte materie, ſe ve n'erano rimaſte, ſecondo che diremo quì appreſſo. In quanto alle fabbriche, Giornande (A) dice, che non v'appiccò fuoco: *Romam ingreſſi, Alarico jubente, ſpoliant tantum; non autem, ut ſolent gentes, ignem ſupponunt, nec locis ſanctorum in aliquo penitus injuriam irrogari patiuntur*: ma ſe non vogliamo credere che sbagli, lo intenderemo, che i Goti non bruciaſſero tutta la città, o non v'attaccaſſero il fuoco quando già v'erano dentro; perocchè tutti gli altri ſcrittori contemporanei, non veduti, o traſcurati dal Bargeo, ſcrivono l'oppoſto. S. Agoſtino (B), e Filoſtorgio (C) parlano d'incendio. Paolo Oroſio (D) ſcrive, che furono abbruciate delle caſe, ma non tante quante nell'anno 700. dalla ſua fondazione: *Tertia die Barbari, quam ingreſſi fuerant urbem, ſponte diſcedunt, facto quidem aliquantarum ædium incendio; ſed ne tanto quidem, quantum ſeptingenteſimo conditionis ejus anno caſus effecerat*: paragone, che fa pure s. Agoſtino. Procopio (E) non dice, che Alarico bruciaſſe tutta Roma, come gli fa dire il Tiraboſchi, confutandolo; ma che incendiò le caſe vicine alla Porta Salaria, per cui entrò, e fra queſte la celebre caſa di Salluſtio (F), la di cui maggior parte così deformata ſuſſiſteva ancora a' ſuoi tempi. Marcellino Conte nella ſua Cronica, all'anno 410. (G) vuol, che ne andaſſe a fuoco una parte; e Caſſiodoro (H) moltiſſime delle più belle fabbriche: *Romam venerunt, quam vaſtantes plurima quidem miraculorum ejus igne concremaverunt, pecunias autem abripuerunt, multoſque ſenatorii ordinis diverſis ſubdidere ſupplíciis*. Comunque però variino gli ſtorici in tal racconto, il

dan-

(A) *De reb. getic. cap. 30.*
(B) *De Civit. Dei, lib. 1. cap. 7., lib. 3. cap. 29., Serm. 269. in nat. Apoſtol. cap. 5 6. oper. Tom. V. par. 2. col. 1290., Retract. lib. 2. cap. 43. Tom. I. col. 56.*
(C) *Eccleſ. hiſt. lib. 12. num. 3. Tom. III. pag. 545.*
(D) *Hiſt. lib. ult. cap. 39.*
(E) *De bello vandal. lib. 1. cap. 2. Tom. I. pag. 180.*
(F) Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 364.*
(G) *oper. Sirmondi, Tom. II. pag. 356.*
(H) *Hiſt. eccleſ. tripart. lib. 12. cap. 9. op. Tom. I. pag. 368.*

danno apportato ai monumenti sì pubblici, che privati, dovette esser piccolo relativamente alla quantità immensa, che ve n'era: il che possiamo argomentare da quei, che numereremo appresso, e da Olimpiodoro, che scrisse poco dopo (A), ove non solamente loda le terme d'Antonino, e di Diocleziano per la loro ampiezza, e comodo del pubblico; ma osserva, che le case grandi contenevano quanto poteva avere di più magnifico una piccola città, ippodromo, fori, tempj, fontane, e bagni: *E magnis romanæ urbis domibus omnia intra se unaquæque habuit, quæcumque mediocris etiam urbs habere potuit, hippodromum, fora, delubra, fontes, varia balnea: hinc & scriptor sic exclamat:*

Est urbs una domus: mille oppida continet una urbs.

Sed & lavacra publica ingenti prorsus fuere magnitudine, e quibus, quæ Antonianæ nominantur thermæ, ad commodiorem lavantium usum, mille sexcenta habuerunt sedilia e marmore polito fabricata: Diocletianæ duplo fere plures. Così scrive Fozio, che dà l'estratto della di lui opera (B).

Genserico re de' Vandali, che entrò in Roma l'anno 455., alle preghiere principalmente di s. Leone si trattenne dall'incendiar la città; nè abbiamo, per quanto io sappia, che desse guasto alle fabbriche, o alle statue. Ci narra soltanto Procopio (C), che spogliò il palazzo imperiale di quanto v'era di buono, e perfino degli utensili di rame; tolse al tempio di Giove Capitolino la metà delle lamine di bronzo indorato, che lo coprivano (D); caricò una nave di statue, forse di bronzo, per mandarle a Cartagine, che poi perì nel mare; e portò via fra le altre cose preziose i vasi d'oro tolti da Tito al tempio di Gerusalemme, come riferisce

(A) *Ecloga histor. in fine*, presso Fozio *cod. LXXX.*, e nella *Hist. Byzant. Tom. I. Excerpta, pag. 14. D.*

(B) Aggiugne a questo luogo, che secondo le misure prese dal geometra Ammone, quando vennero per la prima volta i Goti a Roma, le mura di questa citta giravano ventun miglio. Vedi Nardini *lib. 1. cap. 6.*

(C) *loc. cit. cap. 5. pag. 189. B.*

(D) Vedi *Tom. II. pag. 420. col. 1.*

risce Cedreno (A). Altronde sappiamo dagli autori, che scrissero dopo quel disastro, che le più belle cose di Roma erano ancora nel loro splendore, e moltissime statue al loro primo luogo. Sidonio Apollinare nel *Carmen* 23. *ad Consentium*, scritto l'anno 466., come ivi nota il P. Sirmondo (B), ce lo attesta delle terme d'Agrippa, di Nerone, e di Dioclezianο:

Hinc ad balnea non Neroniana,
Nec quæ Agrippa dedit, vel ille cujus
Bustum Dalmaticæ vident Salonæ:
Ad thermas tamen ire sed libebat
Privato bene præbitas pudori.

Della Mole Adriana ne fa fede Procopio (C). E che non dice Cassiodoro, il quale scrivea nel principio del secolo seguente? Narra (D), che Roma sola conteneva le più grandi maraviglie del mondo, e superava l'immaginazione, principalmente per li grandi edifizj ornati di stupende colonne, e di preziosi metalli; e per la copiosissima quantità di statue in bronzo di uomini, di cavalli, e di altri animali, collocate nelle strade, nelle piazze, e in ogni luogo: *Romanæ fabricæ decus convenit peritum habere custodem; ut illa mirabilis sylva mœnium diligentia subveniente servetur, & moderna facies operis affabris dispositionibus construatur. Hoc enim studio largitas nostra concedit, ut & facta veterum exclusis defectibus innovemus, & nova vetustatis gloria vestiamus. Proinde illum illustris magnitudo tua romanis artibus ab illa indictione datum architectum esse cognoscat. Et quia justis commodis studia constat artium nutrienda, ad eum volumus pertinere quicquid decessores ejus constat rationabiliter consecutos. Videbit profecto meliora, quam legit: pulchriora, quam cogitare potuit; statuas illas*

(A) *Compend. hist. Tom. I. pag. 346. princ.*
(B) *vers. 69. segg.*
(C) Vedi qui avanti *Tom. II. p. 378. n. D.*
(D) *Variar. lib. 7. form. 15.*

las auctorum suorum, scilicet, adhuc signa retinentes; ut quamdiu laudabilium personarum opinio superesset, tamdiu & similitudinem viva substantia imago corporis custodiret: conspiciet expressas in are venas: nisu quosdam musculos tumentes: nervos quasi gradu tensos; & sic hominem fusum in diversas similitudines, ut credas potius esse generatum. Has primum Thusci (A) *in Italia invenisse referuntur, quas amplexa posteritas pene parem populum urbi dedit, quam natura procreavit. Mirabitur formis equinis signa etiam inesse fervoris. Crispatis enim naribus, ac rotundis, constrictis membris, auribus remulsis, credet forsitan cursus appetere cum se metalla noverit non movere. Quid dicamus columnarum junceam proceritatem?* (B) *Moles illas sublimissimas fabricarum, quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, & substantia qualitate concavis canalibus excavatas, ut magis ipsas astimes fuisse transfusas: ceris judices factum, quod metallis durissimis videas expolitum: marmorum juncturas, venas dicas esse genitales: ubi dum falluntur oculi, laus probatur crevisse miraculis. Ferunt prisci saculi narratores, fabricarum septem tantum terris attributa miracula. Ephesi Diana templum. Regis Mausoli pulcherrimum monumentum, a quo & Mausolea dicta sunt. Rhodi Solis aneum signum, quod Colossus vocatur. Jovis Olympici simulachrum, quod Phidias primus artificum summa elegantia ebore, auroque formavit. Cyri Medorum regis domus, quam Memnon arte prodiga illigatis auro lapidibus fabricavit. Babylonia muri, quos Semiramis regina latere cocto, sulphure, ferroque construxit. Pyramides in Ægypto, quarum in suo statu se umbra consumens, ultra constructionis spatia nulla parte respicitur. Sed quis illa*

ulte-

(A) Vedasi qui avanti *Tom. II. pag. 155. not.* B, ove abbiamo parlato con Plinio più diffusamente dei lavori fatti dagli Etruschi anche per Roma, e per altre parti d'Italia. Plinio li chiama lavori toscani, come proprj di questa nazione toscana, o etrusca, a differenza della greca, e di altre, non per indicare uno stile proprio, e particolare di quella nazione, che vediamo dai lavori suoi non aver sempre mantenuto uno stesso stile. Vedi qui avanti *Tom. I. pag.* 228 *not.* A.

(B) Il Tiraboschi *loc. cit.* non avendo badato che potevano essere dello svelto ordine corintio, mal a proposito le spiega per lavori, o architettura fatta al tempo de' Goti. Potea pur riflettere, che Cassiodoro parla delle fabbriche antiche, e dei Romani.

ulterius præcipua putabit, cum in una urbe tot stupenda conspexerit? Habuerunt honorem, quia præcesserunt tempore; & in rudi sæculo quicquid emersisset novum, per ora hominum jure ferebatur eximium. Nunc autem potest esse veridicum, si universa Roma dicatur esse miraculum. Quapropter talia virum peritissimum suscipere decet: ne inter illa nimis ingeniosa priscorum ipse videatur esse metallicus; & intelligere non possit, quæ in illis artifex antiquitas, ut sentirentur, effecit. Et ideo det operam libris antiquorum, instructionibus vacet: ne quid ab illis sciat minus, in quorum locum cognoscitur subrogatus (A). Altrove (B) descrive il Circo Massimo con tutti gli obelischi, ed altri suoi ornamenti; e dice, che vi si facevano ancora i giuochi, siccome si facevano nell'Anfiteatro Flavio (C). Ci dà (D) il Foro di Trajano (E) per un prodigio; il Campidoglio per una cosa superiore alle forze dell'umano ingegno: *Trajani Forum vel sub assiduitate videre miraculum est. Capitolia celsa conscendere, hoc est ingenia superata vidisse*; e intieri rappresenta gli acquedotti, le terme, e le tante pubbliche fontane. Del Teatro di Pompeo (F), chiamato allora il Teatro Romano, che per la sua gran mole andava a rilassarsi, ci riporta (G), che il re Teodorico ordinò venisse restaurato, come generalmente tutte volle si restaurassero le altre fabbriche, se ve n'erano, che in qualunque modo avessero sofferto danno (H); e che il re Teodato fece restaurare i grandi elefanti di bronzo posti nella Via Sacra, i quali per la loro antichità minacciavano rovina (I). Il palazzo del Senator Pincio, da cui scrive (K) che furono tolte con licenza di Teodorico alcune colonne, che più non servivano,

(A) Ripete in compendio questi stessi sentimenti *form. 13.*, che darò appresso.
(B) *lib. 3. epist. 51.*
(C) *lib 5. epist. 42.*
(D) *lib. 7. form. 6.*
(E) Di cui si è parlato quì avanti *Tom. II. pag. 371. §. 19.*
(F) Di cui parimente dissi alla *pag. 321. not.* C
(G) *lib. 4. epist. ult.*
(H) *lib. 1. epist. 25.*
(I) *lib. 7. epist. 30.*
(K) *lib. 3. epist. 10.*

non ſarà ſtato guaſto a ſegno di eſſere inabitabile; poichè Beliſario, al dir d'Anaſtaſio nella vita di Papa Silverio (A), vi fece la ſua dimora quando venne in queſta città.

L'altro re de' Goti Ricimere, che ſe n'impadronì nell' anno 472., ſi contentò di darle il ſacco; e Vitige, che la ſtrinſe d'aſſedio inutilmente l'anno 537., tagliò ſoltanto gli acquedotti per obbligare così gli aſſediati ad arrenderſi per la mancanza delle acque, ſecondo che riferiſce Procopio (B). L'ultimo re di queſti Barbari, che portò qualche danno alla città, fu Totila, il quale v'entrò per tradimento la prima volta nell'anno 546. (C). Egli ne mandò a fuoco una non piccola parte, come racconta lo ſteſſo Procopio (D), e principalmente di là dal tevere, ove poche erano le fabbriche grandioſe, e forſe anche le ſtatue; e rovinò la terza parte delle mura (E): per il quale incendio rimproverato dal re di Francia, e odiato dai Romani, quando ſe ne rendè padrone la ſeconda volta nell'anno 549. procurò di far tutto reſtaurare quanto prima, volendovi anche fiſſare la ſua reſidenza (F). Meditava per verità, e ſi accingeva allora, come aggiugne Procopio (non già che aveſſe cominciato, come lo ſpiega Bandini (G)), a incendiare, e diſtruggere le fabbriche più magnifiche, e forſe la città tutta: *Statuit Romam ſolo æquare Totilas, ibique relicta majori parte exercitus, cum altera Joannem, & Lucanos petere. Ergo muros diverſis in locis diruit; itaut ruinæ tertiam fere totius ambitus partem efficerent; ædificia quoque pulcherrima, ac magnificentiſſima delere flammis parabat, & mutare Romam in gregum paſcua*; ma ſe ne aſtenne, diſſuaſo da una lettera di Beliſario (H), che merita di eſſer quì riferita: *Ut inventum virorum eſt cordatorum, ac*

(A) *Tom. I. ſect. 59. n. 100.*
(B) *De bello goth. lib. 1. cap. 19.*
(C) Il P. Berti *Eccleſ. hiſt. Breviar. ſec. VI. cap. 6. in append.* ſcrive, che incendiaſſe il Campidoglio, ſenza citare autore.
(D) *lib. 4. cap. 22. e 33.*
(E) Procopio *lib. 3. cap. 22.*
(F) Lo ſteſſo *lib. 3. cap. 37.*
(G) *loc. cit. pag. 90.*
(H) Procopio *lib. 3. cap. 22.*

ac vitæ civilis intelligentium, ornamenta urbibus nova addere; sic ea, quæ extant, abolere, nota est propria stultorum, quos non pudeat ejusmodi monumentum naturæ suæ posteritati relinquere. Romam autem cunctis urbibus, quæ sub sole sunt, magnitudine, & dignitate præstare in confesso est. Haud enim unius viri opibus extructa fuit, nec brevis temporis beneficio tam ampla, splendidaque evasit: sed multi imperatores, & præstantissimorum virorum catervæ plurimæ, & longa dies, & immensæ divitiæ, huc ex universo terrarum orbe cum alia qualibet, tum architectos, atque opifices coegerunt; itaque urbe, qualem vides, paullatim ædificata, virtutis omnium monumenta posteris reliquerunt. Quare si quam acceperint hæc injuriam, ea graviter in ætates omnes redundare videbitur, nec immerito. Nam & majoribus virtutis memoriam, & posteris voluptatem ea spectandi opera adimet. Quæ cum ita sint; probe teneas velim, necesse esse horum alterum fiat: vel hujus belli victoriam tibi præripiat imperator, vel eam forte adipiscaris. Si viceris; Roma excisa, non alienam urbem perdideris, præclare vir, sed tuam: eadem servata, augeberis procul dubio possessione omnium præstantissima. Sin deterior fortuna tibi inciderit; manente Roma, non parva tibi gratia apud victorem manebit: ea deleta, nullus erit reliquus clementiæ locus. Præterea nihil emolumenti cœperis ex tali facto. Huic demum consentanea de te erit apud mortales omnes opinio, quæ jam tibi impendet in utramque parata partem. Etenim qualia sunt acta principum, tale ipsi nomen ex iis ferant necesse est. A questo generale riuscì finalmente di scacciarnelo con tutti i suoi Goti, che mai più non v'entrarono; e rivenne così Roma in poter degl'imperatori. Procopio testimonio oculare parla (A) delle tante statue in marmo, e in bronzo, che vi restarono, dicendo che ne era pieno il Foro, ove si vedeano opere di Fidia, di Lisippo, e la famosa vacca di Mirone (B): *Pro foro illo (Pa-*

(A) *lib. 4. cap. 21.*

(B) Nominata nel *Tom. II. pag. 208.*

cis sic a Romanis dicto, quod in eo sit Pacis templum, olim de cœlo tactum) vetus quidam est fons, cui bos æneus insistit, Phidiæ, credo, atheniensis, vel Lysippi opus. Nam factæ utriusque manu statuæ visuntur multæ eo loci: ubi & alterum Phidiæ opus extat, testante authorem inscriptione statuæ: ibidem est Myronis bucula. Nimirum prisci Romani id diligenter curarunt, ut excellentissima quæque ornamenta Græciæ Roma possideret; e che intiero v'era il tempio di Giano tutto di bronzo, chiuso per altro, con entro una statua di quel nume, pure in bronzo, alta cinque cubiti (A). Che intiere vi restassero delle fabbriche, e fino a questi ultimi secoli, lo capiamo anche al presente dal Panteon, dal Sepolcro di Cecilia Metella, dalla Piramide di Cajo Cestio, dall'Anfiteatro Flavio, dal così detto Tempio di Giano Quadrifronte vicino a s. Giorgio in Velabro, dalle Colonne di Trajano, e di Marc'Aurelio, dall'Arco di Settimio Severo, e di Costantino, dall'Obelisco del Vaticano, dai Cavalli di Marc'Aurelio, e del Quirinale, ed altri monumenti, de' quali parleremo appresso, come vedremo anche delle terme: e per ultimo si può ricordare la profezia di s. Benedetto in occasione di Totila, verificata come attesta il lodato s. Gregorio il Grande (B), il quale scriveva intorno al fine del secolo VI.; cioè, che Roma non sarebbe stata rovinata dai Barbari, ma da altre cause, che diremo.

Se i Barbari non hanno bruciate, atterrate, rovinate le fabbriche, molto meno potremo dire, che abbiano fatti i buchi, che al presente si veggono negli avanzi del detto Anfiteatro Flavio, del creduto Tempio di Giano, e in altri monumenti, come si crede da tanti, e come mostra di credere anche monsignor Suaresio nella Dissertazione fatta appunto su quei buchi (C). E' una ben frivola ragione il pretendere, che gli

(A) *lib. 1. cap. 25.* (B) *Dial. lib. 2. c. 15. op. Tom. II. col. 240.*
(C) *De foraminibus lapidum in priscis ædificiis.*

gli abbiano fatti per torne via le ſpranghe, o perni di metallo, con cui ſono fermati, e ſtretti inſieme i gran maſſi di pietre, come fu uſato preſſo altri antichi popoli riferiti dal citato Suareſio; avendo noi fatto vedere, che aveano tante ſtatue, ed infiniti lavori di bronzo nelle ſtrade medeſime, e nelle piazze, che pur non toccarono. Nè pare veroſimile, che gli abbiano fatti per diſpetto, e per rabbia, o per laſciarvi così eterni i ſegni del loro furore; mentre hanno riſparmiati nel reſto queſti, e tanti altri monumenti dell' arte, contro de' quali avrebbero più facilmente potuto inferire: e per ſemplice diſpetto non avrebbero fatti i buchi quaſi ſempre nel luogo ſteſſo appunto delle commeſſure, ove corriſpondono le ſpranghe. E poi ſi dovrebbe in primo luogo trovare il tempo, in cui abbiano potuto fare tanti buchi, in tali altezze, e luoghi così incomodi, che vi facea d'uopo o di altiſſime ſcale, o di ponti. Alarico ſi trattenne in Roma tre giorni, o ſei al più, ſecondo Marcellino Conte al luogo citato, Genſerico quattordici: e non che penſare a quella razza di diſpetti, appena forſe ebbero campo i loro ſoldati di raccoglier l'oro, e l'argento, di cui erano unicamente ſolleciti, e inſaziabili; e di tormentare, e coſtringere per ogni modo or queſto, or quell'altro cittadino a manifeſtare quei teſori, che da loro ſupponevano aſcoſi. Totila, il quale appiccò il fuoco ad una parte della città nel primo impeto di furore, entratovi dentro perdonò ſubito ſpontaneamente agli abitanti, cercò di cattivarſene l'affetto, trattandoli amorevolmente quaſi altrettanti ſuoi figli, come ſcrive Anaſtaſio nella vita di Papa Vigilio (A), copiato dall'autore della *Hiſtoria Miſcella* (B), confondendo, per quanto mi pare, la ſeconda colla prima preſa della città; e in appreſſo procurò anzi

(A) *ſect. 60. n. 107. Tom. I. pag. 110.*
(B) *lib. 16.* preſſo il Muratori *Rer. Italic. Script. Tom. I. pag. 107. C.*

anzi di riparare i danni, che avea recati alle fabbriche coll' incendio, come dicemmo.

Veniamo ai Romani. Chi faranno quelli, che possano rimproverarsi di aver fracassate statue, e distrutti edifizj? Il Senato forse, il popolo, i Cristiani, i Gentili? Nessuno di questi, presi generalmente. Lo stato della città, e i fin qui descritti monumenti dovrebbero bastare a persuadercene; ma la testimonianza di Procopio ne sarà una prova manifesta. Egli racconta (A) di non aver conosciuto popolo alcuno tanto impegnato a conservare le fabbriche, le statue, e i monumenti anche meno preziosi; e che a' suoi tempi era puranche gelosamente custodita in una naumachia la nave fatta tutta d'un tronco d'albero, in cui si credeva approdato Enea in Italia, e ne dà la descrizione: *Supra omnes, quos equidem novimus, urbis studiosi suæ Romani res omnes patrias retinere, & conservare satagunt, ne quid antiqui decoris Romæ depereat. Et quamvis diu dominationem barbaricam passi sint, urbis tamen ædificia servarunt, & quamplurima, quoad ejus fieri potuit, ornamenta, quibus eam firmitatem industria artificum dedit, ut nec tanta ævi longinquitate, nec curæ intermissione, detrita fuerint. Imo vero stant adhuc relicta posteris monumenta, quibus gentis origo proditur. In his navis Æneæ, conditoris urbis, etiamnum existit &c. Eam habet navale media in urbe ad Tyberis ripam constructum &c.* I Cristiani sono quelli, che s'incolpano più volentieri, e più facilmente. Io non negherò, che taluno di questi abbia potuto in que' primi fervori, e rivoluzione ai tempi de' Costantini, atterrare, e guastare in sua casa qualche statua; ma non già quelle, che stavano in pubblico, o ne' magnifici palazzi, che erano degl'imperatori, o de' magnati, buona parte de' quali fu l'ultima ad abbracciare il cristianesimo. Gl'idoli saranno stati tolti dai tem-

(A) *De bello goth. lib. 4. cap. 22.*

tempj, e da altri luoghi, ove si veneravano; o vi saranno stati chiusi dentro per comando degli stessi imperatori cristiani; come si può intender s. Agostino (A) là dove scrive, che nel 405. tutti vi erano rovesciati i simulacri degli dei: *Eversis in urbe Roma omnibus simulacris*; seppure non vuol dire, che più non si adoravano pubblicamente, come pare dal contesto. Per li simulacri, o statue poste in altri luoghi, i Cristiani non vi si opposero; e noi già osservammo (B), che l'imperator Costantino, e gli altri le voleano conservate, come Prudenzio (C) induce quell'imperatore a parlare in Senato con questi versi, che quì giova ripetere:

Marmora tabenti respergine tincta lavate,
O Proceres; liceat statuas consistere puras,
Artificum magnorum opera. Hæ pulcherrima nostræ
Ornamenta eluant patriæ, nec decolor usus
In vitium versæ monumenta coinquinet artis.

In fatti nell'anno 383. quando Roma era già quasi tutta cristiana, e que' pochi idolatri, che v'erano rimasti, si contentavano di avere almeno per loro in pubblico l'ara della Vittoria, le terme, i portici, le piazze erano piene di simulacri, come si ha da s. Ambrogio, che in quell'anno scrisse la seconda lettera contro Simmaco, il quale avea supplicato per quella causa l'imperatore Valentiniano: *Non illi satis sunt lavacra, non porticus, non plateæ occupatæ simulacris?* (D) E cristiano molto più era il popolo ai tempi di Procopio (E), che

(A) *Serm. 107. de verb. Evang. cap. 10. n. 13. in fine, oper. Tom. V. par. 1. col. 547.*

(B) *Tom. II. pag. 416. n. 1.*

(C) *Contra Symm. lib. 1. v. 502. segg.* V'è stato chi ha preteso, che Prudenzio faccia parlare Teodosio, al tempo del quale vivea, non avendo forse badato al contesto del discorso. Credo che erri pure Bandini, il quale *l. c. pag. 86. n. 1.* vuol che debbano intendersi quelle parole delle statue degli uomini illustri. Quando mai queste aveano bisogno di essere purificate, e considerate come per altro uso, e per semplici monumenti dell'arte?

(D) *Epist. cl. 1. epist. 18. n. 31. op. Tom. II. col. 886. B.*

(E) Questi parlando del tempio di Giano nominato quì avanti, dice che al tempo dell'assedio di questa città fatto da Totila, un giorno fu trovata la porta di esso sforzata, come per aprirla: il che ei sospetta che fosse fatto da qualche Gentile rimasto in Roma, per rinnovare l'antica usanza di aprire il tempio di Giano in tempo di guerra. Aggiugne però, che non si seppe l'autore di

che pur ce lo descrive tanto impegnato a conservare i monumenti dell'arte anche in un tempo di total decadenza. Di questo impegno un altro argomento ne abbiamo nel gravissimo suo cordoglio, descrittoci con qualche esagerazione da Zosimo scrittor gentile (A), quando fu costretto a fondere eziandio tante statue degl'idoli d'oro, e d'argento, che erano restati chiusi ne' tempj gentileschi, e gli ornamenti preziosi degli altri simulacri, per saziare l'ingordigia del suddetto Alarico, il quale portatosi ad assediar la città per la prima volta l'anno 408., le minacciava l'ultimo esterminio se tutto non gli veniva consegnato l'oro, e l'argento, che vi si trovava. I soldati greci, che la difendevano sotto gli ordini di Belisario, non già i Romani stessi, furono quelli, che precipitarono dalla Mole Adriana rimasta intiera alcune statue rotte in pezzi addosso alle truppe di Vitige (B); e non altro che una stoica apatía, o insensatezza propriamente da statua, poteva in un secolo di tanta vantata umanità come questo, far pronunziare freddamente al sig. Saint Marc (C), che gli amatori delle belle arti avrebbero amato meglio di veder preso il castello, che di soffrir la perdita di sì bei monumenti: quasi che la conservazione d'un Fauno, che ubbriaco sembra russare, di qualche cavallo, o altre poche statue comunque eccellenti, avesse dovuto preferirsi alla salvezza di tante migliaja di cittadini, delle ricchezze, e de' più preziosi monumenti dell'arte in oro, e argento, e forse degli altri ancora, ai quali que' Barbari minacciavano guasto, e inevitabile rovina. Le fabbriche non le avranno certamente rovi-

quell'attentato, e che in tanta confusione, e tumulto non ne fu ricercato: donde può arguirsi, che se v'erano rimasti Gentili in Roma, essi fossero ben pochi, e stessero con dei riguardi, e forse occulti: e ben pochi erano generalmente, come abbiamo dall'imperator Teodosio giuniore nella legge 22. *Cod. Theod. lib. 16. tit. 10. De pagan. sacrif. & templ.* fatta nell'anno 423., ove dice che crede non esservene più: *Paganos, qui supersunt, quamquam jam nullos esse credamus.*

(A) *Lib. 5. cap. 41. pag. 625.*

(B) Vedi *Tom. II. pag. 420.*

(C) *Abregé de l'histoire d'Italie*, all'anno 537. *Tom. I. pag. 95.*

rovinate nè i Cristiani, nè i Gentili; poichè oltre il loro genio di conservarle, come dicemmo, quasi tutti gl' imperatori, cominciando da Vespasiano fino a Giustiniano, vale a dire dal secondo fino al sesto secolo, con replicate leggi o accennate, o riportate nel Codice Teodosiano (A), e nel Giustinianeo (B), non solo proibirono rigorosamente a chiunque di appropriarsi qualunque pubblico edifizio, e di distruggere i pubblici, o anche i proprj, per qualsivoglia causa, se fosse venuta a deformarsi così la città; ma proibivano eziandio ai magistrati di Roma in ispecie di alzarne dei nuovi a spese dell'imperiale erario, se prima non erano restaurati i vecchi; o se taluno avesse voluto elevarne a sue spese, non potesse a tal effetto adoprare i materiali presi da altri edifizj quantunque rovinosi. Di tante leggi noi riporteremo quì la 19. del detto titolo del Codice Teodosiano diretta nell'anno 376. al Senato dagl'imperatori Valente, Graziano, e Valentiniano: *Nemo Præfectorum Urbis, aliorumque Judicum, quos potestas in excelso locat, opus aliquod novum in Urbe Roma inclyta moliatur, sed excolendis veteribus intendat animum. Novum quoque opus qui volet in Urbe moliri sua pecunia, suis operibus absolvat, non contractis veteribus emolumentis, non effossis nobilium operum substructionibus, non redivivis de publico saxis, non marmorum frustis, spoliatarum ædium deformatione convulsis.*

Una incerta tradizione fondata piuttosto su d'un sognato zelo, che su giusti fondamenti, fa autore s. Gregorio il Grande della distruzione del resto di tante fabbriche, e di tante statue. Amalrico Augerio scrittore del secolo XIV. in una Cronica de' Papi data da Eccardo (C), e dal Muratori (D),

(A) *lib. 15. tit. 1. De operibus publicis.*
(B) *lib. 8. tit. 10. De ædificiis privatis*, e *tit. 12. De operibus publicis.*
(C) *Corpus hist. med. ævi, T. 1I. col. 1684.*
(D) *Rer. Italic. Script. Tom. 11I. par. 2. pag. 56.* Il Muratori alla *pag. 4.* ne fa pochissima stima per le vite de' Papi fino a Innocenzo III.

e fra Leone d'Orvieto Domenicano ſcrittor anch'egli del ſecolo XIV., in altra Cronica pubblicata dal Lami (A), eſaltano queſto s. Pontefice per la guerra moſſa agl'idoli: *Statuit*, ſcrive il primo, *& ordinavit, ut omnes imagines dæmonum, & capita, & membra ipſorum, quæ tam in urbe romana, quam extra inveniri poſſent, amputari, & dilaniari penitus deberent, ut propter hoc extirpata hæreticæ pravitatis radice eccleſiaſticæ virtutis palma exaltaretur*: e nel ſecolo XV., per teſtimonianza del Volaterrano (B), ſeguito buonamente da Paolo Aleſſandro Maffei (C), ſi diceva, che gli aveſſe gettati nel tevere con tutto ciò, che era in Roma di più maraviglioſo. Altri, che riprova il Platina nella d. lui vita, e in quella del ſucceſſore Sabiniano, pretendevano, ch'egli aveſſe per molti modi rovinati gli antichi edifizj, affinchè i foraſtieri, che venivano per divozione in Roma, non laſciaſſero i luoghi ſacri per andar vedendo gli archi trionfali, e le tante altre profane bellezze dell'arte.

Non mi fa maraviglia, che un compleſſo di tanti aſſurdi poſſa eſſere ſtato ſpacciato con buona fede ne' riferiti ſecoli d'ignoranza; ma è coſa alquanto vergognoſa il ſentirlo ripetere colla maggior franchezza ancora a' noſtri giorni, in un tempo di tanta erudizione, e di tanta critica: non oſtante che il P. Gradenigo (D), il Tiraboſchi (E), Bandini al luogo citato, ed altri abbiano pur data qualche ragione in contrario; il Bayle (F), e il Bruckero medeſimo (G), benchè arditiſſimo cenſore della di lui dottrina, dubitato ne abbiano fortemente. Dopo che io ho preſo altrove le difeſe di un tanto Pontefice contro alcuni giureconſulti (H), potrò agevolmente anche difenderlo per queſta parte. E in primo luo-

(A) *Delic. erud. Tom. II. e III.*
(B) *Comment. urban. lib. 22. pag. 655.*
(C) Prefazione alla *Raccolta di ſtatue*, *pag. VII.*
(D) *Sanctus Gregorius vindicatus, ec. c. 2.*
(E) *Tom. III. lib. II. cap. II. §. XV.*
(F) *Dict. hiſt.* art. *Gregoire*, *rem. L.*
(G) *Hiſt. crit. ec. Append. pag. 669. ſeg.*
(H) *Vindiciæ, & obſervationes juris, Volum. I. cap. 2.*

luogo è da rifletterſi, come provammo a quella occaſione, ch'egli era di caſa illuſtre romana, figlio di ſenatore, fratello del prefetto, o governatore della città, verſato quant' altri mai del ſuo tempo nella giuriſprudenza, ſtato ſenatore anch'egli, e quindi pretore urbano (A): uomo per conſeguenza, che ben educato partecipar dovea di quel genio de' ſuoi concittadini per la magnificenza, e ſplendore della patria, e ſapere le leggi, che volevano conſervati i monumenti dell'arte. Fatto Papa, eſſendo Roma ancora ſoggetta agl'imperatori d'Oriente, non è probabile, ch'egli abbia potuto contro tante loro leggi farſi a un tratto quaſi padrone diſpotico, e diſtruttore non di uno, ma di tanti monumenti, i quali non ſolo avrebbero deformata la città; ma ingombrata l'avrebbero di rovine, e reſa impraticabile, ſenza una ſpeſa enormiſſima per iſgombrarla; tanti erano i grandiſſimi edifizj in ogni contorno (B). Egli, uomo saviiſſimo, ed eſercitato in que' maggiori impieghi, non poteva ignorare con quanta prudenza, e cautela aveſſero da condurſi i Sommi Pontefici cogl'Imperatori, i quali per ogni piccolo motivo, o querela, che ne aveſſero, li chiamavano a Coſtantinopoli, o gli anguſtiavano amaramente, come provò egli ſteſſo in varie coſe, per le quali, non oſtante che ſi foſſe condotto colla maggior prudenza, e impegno per il bene di Roma, e dell'Italia, ebbe a dolerſi coll'imperator Maurizio di eſſere ſtato da lui rimproverato aſpramente, e chiamato uomo ſemplice, vale a dire ſtolto (C): e non è

Nn 2 cre-

(A) Il P. Corſini *De Præf. urb. pag.* 374. all'anno 572. dubita, che ſia ſtato piuttoſto prefetto, o governatore di Roma. Se aveſſe avuto queſta carica, il noſtro argomento creſcerebbe; poichè il prefetto di Roma ſoprainten deva alle fabbriche pubbliche, alla erezione delle ſtatue fatte per merito a qualcuno; in ſomma avea la cura di tutto ciò, che ſpettava al comodo, ed agli ornamenti di Roma, come oſſerva lo ſteſſo Corſini *pag. XLI. ſeg.*

(B) Poſſono vederſi le deſcrizioni di Roma fatte da Seſto Rufo, e da Publio Vittore, i quali ſcriſſero al tempo di Valentiniano, e Valente circa l'anno 370. di Gesù Criſto; e l'altra fatta qualche tempo dopo, come diremo appreſſo, data dal Pancirolo, col titolo di *Notizia dell'impero occidentale*.

(C) *lib.* 5. *epiſt.* 40.: *Urbane ſimplicitatis vocabulo me fatuum appellat.* Vedi il Baronio, *Tom. X. anno* 595 *n.* 20. 21. *pag.* 283., e l'autore delle *Oſſervaz. ſopra un libro intitol.*

credibile, che i ſuoi Romani, i quali fino al tempo di Procopio, cioè pochi anni prima, anche in tempo di guerra, e in mezzo al furore di barbare nazioni, ſi erano moſtrati cotanto geloſi, e impegnati per gli ornamenti della loro patria, aveſſero in un tratto a mutar genio, e ſoffrirne in pace il devaſtamento, e quaſi totale rovina; e neſſuno di eſſi aveſſe a correre, anzi volare a Coſtantinopoli per farne altiſſime doglianze ad uno dei più iracondi imperatori, quale era Maurizio; o almeno al di lui eſarco Romano, il quale in tante altre coſe ſi era moſtrato a s. Gregorio apertamente contrario (A). Che le accennate leggi foſſero in vigore a quel tempo, e che i Papi ne aveſſero tutto il riguardo, ce lo comprovano i fatti degl' immediati ſucceſſori di s. Gregorio, Bonifazio IV., Onorio I., e Gregorio III. Il primo conſecrò alli 13. di maggio dell'anno 610. in tempio criſtiano il Panteon, che era reſtato chiuſo, dopo averlo chieſto in grazia all'imperator Foca, ſucceſſore di Maurizio, come atteſtano Paolo Diacono (B), ed Anaſtaſio nella di lui vita (C). Il ſecon-

Dell'orig. e del comm. della mon., e della iſtit. delle zecche d'Italia, lib. 1. pag. 28.

(A) Si veda lo ſteſſo ſan Gregorio *lib. 2. epiſt. 46., lib. 5. epiſt. 40.*

(B) *De geſt. Langobard. lib. 4. cap. 37.*

(C) *ſect. 116. Tom. I. pag. 117.* Ho detto, che il Panteon foſſe reſtato chiuſo fino a quel tempo, perchè lo ſuppongo un tempio, il quale ſi dovette chiudere come gli altri, per la legge dell'imperator Coſtanzo nel Codice Teodoſiano *lib. 16. tit. 10. De pagan. ſacrif. & templis, leg. 4.*, e per l'altra d'Onorio in data dell'anno 399. portata nello ſteſſo titolo *leg. 18.* Il ch. ſig. abate Lazeri in un diſcorſo ſulla conſecrazione di eſſo, fatta dal lodato Papa Bonifazio IV., ſi è impegnato, per quanto ha ſaputo ragionare, a ſoſtenere che non foſſe tempio, e che tale non lo credeſſero i Criſtiani; perchè altrimenti non ſarebbe sfuggito all'armato loro zelo, quando eſſi correvano ſenza riſerva ad abbattere i tempj, e ſimulacri, ed ogni avanzo di ſuperſtizione gentileſca in vigore di una legge di Teodoſio giuniore emanata nell'anno 426., con cui ſi ordinava la diſtruzione di tutti i tempj; coſicchè, dic'egli, niun altro tempio (coſa in vero notabile molto) troviamo noi in Roma, la quale ne era pure così piena: oppure, ſoggiugne *pag. 40.*, che eſſendo da un pezzo ceſſato in Roma il pubblico culto de' falſi dei, e però l'uſo di queſto tempio, co' primi, qual che ſe ne foſſe la cagione, non diſtrutto, nè abbattuto; aver poi i Criſtiani al ſopravvenir la legge di Teodoſio potuto o credere, o dubitare, che non foſſe eſſo vero tempio deſtinato ad adorare, e venerare gli dei. La baſe di queſto diſcorſo è la legge di Teodoſio il giovane. Queſta non va inteſa ſtrettamente di diſtruzione, come bene oſſerva Gotofredo nel commentario ad eſſa, e come potrei provarlo aſſai più diffuſamente contro le riſpoſte del ſignor abate Lazeri. Ma checchè ſia di tale ſpiegazione, era prima da oſſervarſi, che la legge era fatta per l'Illirico orientale, come nota anche Gotofredo, non per Roma, ove non era neceſſaria, come potea riflettere il ſig. ab. Lazeri, mentre egli diceva che il pubblico culto degli dei vi era ceſſato da un pezzo, coſicchè i Criſtiani non aveſſero a ſapere di certo, ſe il Panteon era vero tempio dedicato agl' idoli: coſa peraltro, che non ſi potrà mai ac-

condo, aſſunto al pontificato nell'anno *626.*, al dire dello ſteſ-

cordare a queſto ſcrittore, sì perchè tra la legge di Onorio, e quella di Teodoſio vi corre il giro di anni 27., nel quale non doveano ſcordarſi del vero uſo di queſto edifizio; e ſarebbe ſtata coſa quaſi prodigioſa, che queſto ſolo, come tempio, foſſe sfuggito al loro zelo, quando aveſſero atterrati tutti gli altri meno celebri, e meno eſpoſti agli occhi di tutta Roma. Se non era tempio, ſarà ſtato bagno, come accenna il ſignor abate Lazeri, che altri hanno penſato, o d'altro uſo profano. In queſto caſo come potevano dubitare i Criſtiani che foſſe, o non foſſe tempio, mentre le altre fabbriche pubbliche, e i bagni, come in iſpecie ſi è già veduto di quei d'Agrippa, erano aperti all'uſo pubblico molto dopo la legge di Teodoſio il giovane? In conſeguenza del falſo ſuppoſto, che la legge di queſto imperatore foſſe fatta anche per Roma, il ſignor abate Lazeri ſi è immaginati i Criſtiani correre furibondi a guiſa di Baccanti a diſtruggere tutti i tempj, coſicchè neppur uno ve ne ſia rimaſto. Abbiamo detto abbaſtanza per provare, che i Criſtiani non hanno fatto verun danno alle fabbriche dei tempj; e abbiamo anche fatto oſſervare, che molto dopo quella legge ve ne ſono reſtati degl'intieriſſimi, come il Tempio di Giano tutto di bronzo, nominato pocanzi; il Tempio di Giove Capitolino, che era il principale, di cui parlai nel *Tom. I. pag. 420.*; il Tempio di Roma, che nomino qui appreſſo, tutti reſtati chiuſi dopo Teodoſio, e tanti altri, che vede chiunque paſſeggia per Roma, e li ſa chi può almeno leggere le deſcrizioni di Roma antica, e moderna, diverſi de' quali furono conſecrati in chieſe da tempo antico. Ma per il ſuo propoſito baſtava al ſignor abate Lazeri l'oſſervare, che Anaſtaſio, Paolo Diacono, e il Martirologio Romano, ſu i quali egli ſteſſo ſi appoggia per determinare la conſecrazione, lo dicono creduto tempio dai Criſtiani, e da Bonifazio quando lo conſecrò. Eſſi hanno ſcritto poco dopo queſto fatto, e anche per ciò meritano fede come per il reſto. Paolo Diacono ſcrive: *Idem* (*Phoca*), *Papa Bonifacio petente, juſſit in veteri fano, quod Pantheon vocabant, ablatis idololatriæ ſordibus, Eeclcſiam Beatæ ſemper Virginis Mariæ, & omnium Martyrum fieri, ut ubi omnium non Deorum, ſed Dæmonum cultus erat, ibi deinceps fieret omnium memoria Sanctorum*. Nel Martirologio Romann ai tredici di maggio ſi legge: *Romæ dedicatio Eccleſiæ Sanctæ Mariæ ad Martyres, quam Beatus Bonifacius Papa quartus, expurgato Deorum omnium veteri fano, quod Pantheon vocabatur, in honorem Beatæ ſemper Virginis Mariæ, & omnium Martyrum dedicavit tempore Phocæ imperatoris*. Anaſtaſio: *Eodem tempore* (*Bonifacius*) *petiit a Phocate Principe templum, quod appellatur Pantheon. In quo fecit Eccleſiam Sanctæ Mariæ ſemper Virginis, & omnium Martyrum*. Con sì chiara maniera di parlare queſti ſcrittori ci danno la propria idea di tempio, e Panteon, ſecondo l'interpretazione comune, con troppo ſottili altre ſpiegazioni rigettata dal ſignor ab. Lazeri, come è chiamato queſto edifizio da Plinio *lib. 34. cap. 3. ſect. 7.*, *lib. 36. c. 5. ſect. 4. §. 11.*, *c. 15. ſect. 24. §. 1.*, da Dione Caſſio *lib. 53. cap. 27. pag. 721. Tom. I.*, da Euſebio, che citeremo quì appreſſo, da Capitolino, di cui meglio parleremo anche appreſſo alla *pag. 294.*, da Sparziano nella vita di Adriano *cap. 19.*, nella iſcrizione, che ricorderemo anche appreſſo, da Ammiano Marcellino *Rer. geſt. lib. 16. cap. 11.*, da Macrobio *Saturn. lib. 2. c. 14.*, e da tutti gli altri ſcrittori greci, che lo chiamano Panteon: e col dirci Paolo Diacono, e il Martirologio, che il Papa, prima di conſecrarlo in chieſa, lo ſpurgò dalle ſordidezze dell'idolatria, fanno vedere, che non ſolamente egli lo credeva ſtato tempio de' Gentili; ma che ve n'erano ancora i ſegni dentro. Dione non ſolo lo chiama Panteon, ma dà anche la ragione di tal nome, dicendo, che così ſi chiamava forſe perchè i ſimulacri di Marte, e Venere, che v'erano dentro, rappreſentavano più divinità; o come crede più volentieri, per la ſua forma conveſſa, che imitava il cielo: *Pantheum quoque fecit. Id ſic dicitur fortaſſis, quod in ſimulacris Martis, & Veneris plurium deorum imagines acciperet; vel ut mihi potius videtur, quod forma convexa faſtigiatum, cœli ſimilitudinem oſtenderet*. Plinio *cit. lib. 36. c. 15 ſect. 24. §. 1.* dice, che Agrippa lo dedicò a Giove Vendicatore. Aggiugne poi Dione, che dentro Agrippa vi collocò la ſtatua di Giulio Ceſare, e volea collocarvi anche quella d'Auguſto, e che queſti non volle; ma ſi contentò che foſſe poſta nel portico. E perchè ciò? Certamente perchè non volle ſtare dentro come divinità, come vi ſtava, e poteva ſtarvi Giulio Ceſare, che dopo morte era ſtato divinizzato. Altrimenti ſe la fabbrica foſſe ſtata un bagno, o Auguſto non dovea trovar difficoltà per laſciarvi mettere la ſua ſtatua, o non dovea permettere, che vi ſteſſe quella di ſuo padre. Per ſpacciarlo poi con tanta franchezza un bagno, vorrei ſapere come mai poteva accordarſi alla natura del bagno quell'occhio così aperto, quello sfogo dell'acqua piovana, che cadeva da eſſo nel pavimento, e quella gran porta. Queſte coſe non ſolo non ſi accordano alle regole di Vitruvio, che *lib. 5. cap. 10.* vuol le ſtanze de' bagni più calde, che ſia poſſibile con tutte

ſteſſo Anaſtaſio nella di lui vita (A), ebbe eſpreſſa permiſſione dall'imperator Eraclio di levare dal tempio di Roma, o ſecondo altri codici, di Romolo, le lamine di bronzo, che lo coprivano, per adoprarle al tetto della chieſa di ſan Pietro in Vaticano (B); e Gregorio III., che cominciò il ſuo governo nell'anno 731., per la ſteſſa chieſa di s. Pietro ottenne dall'eſarco Eutichio ſei colonne (C), come dice anche Anaſtaſio nella di lui vita (D). Or ſe queſti Pontefici furono sì cauti per una coſa ſola di non molta importanza; e gli imperatori, e l'eſarco eſercitando il proprio diritto (E), credettero, che da loro aveſſe a prenderſi eſpreſſa licenza; chi potrà mai penſare, che un Gregorio il Grande aveſſe a dar negli eceſſi di violata giuriſdizione, e impero; e l'imperatore, coll'eſarco, a non moſtrarſene inteſi? Se vogliamo credere, che queſto, e quello ſecondando le ſuppoſte viſte di zelo criſtiano, abbiano accordata a s. Gregorio qualunque neceſ-

le cautele; ma non hanno eſempio. La chieſa di s. Bernardo a Termini, che ſi porta in paragone, perchè fu già parte delle Terme di Diocleziano, era un calidario, di gran lunga più piccolo del Panteon; e come tale non avea quell'occhio alla volta, che vi è ſtato aperto dopo, nè lo sfogo dell'acqua per terra; e non ſappiamo quanto foſſe grande la porta, che non era in fuori, come ora, ma dentro. Oltracciò ſe foſſe ſtato bagno, perchè Plinio *cit. lib. 34. c. 8. ſect. 19. §. 6.*, e *lib. 36. cap. 25. ſect. 64.* avrebbe diſtinte da eſſo le Terme dello ſteſſo Agrippa, che pur erano tutto una ſteſſa fabbrica? E finalmente perchè fare tanta magnificenza per un ſemplice bagno, paleſtra, o altro, che ſi voglia pretendere, fino a farvi le tegole indorare? Queſte al contrario ottimamente convenivano a un sì magnifico tempio, come tali furono fatte ai due citati di Roma, e Capitolino.

(A) *ſect. 119. pag. 120.*

(B) Rycquio *De Capit. cap. 16. pag. 205.* dice, che vide un reſto di queſte tegole quando a ſuo tempo fu rinnovata la baſilica Vaticana; ma equivoca nel dire, che Papa Onorio le tolſe dal tempio di Giove Capitolino. Dietro quel tempio di Roma furono trovati i frammenti in marmo della pianta di Roma, come narra Flaminio Vacca *Memorie, n. 1.*, che ora ſi vedono per le ſcale del muſeo Capitolino. Se n'è parlato quì avanti *pag. 55. n. c.* Gl'illuſtrò il Bellori, e ultimamente Piraneſi *Antich. Rom. Tom. I. Tav. 2. ſegg.* Queſti alla *Tav. 6. n. 26.* ſpiega per *Templum Diocletiani* le lettere . . PLVMDI . ., che vi ſi leggono; con che verrebbe a provarſi, che foſſe fatta la pianta dopo i tempi di Diocleziano. Ma egli erra a gran partito, perchè nel luogo della medeſima, ove ſi nominano Settimio Severo, e Antonino, vi è l'aggiunto di NN, che vuol dire *noſtrorum*, per indicare, che chi faceva quel lavoro viveva al tempo di quegl'imperatori, chiamandoli *ſuoi*, come bene avvertì Bellori, e non ha biſogno di prove. E perciò quel reſto di lettere deve ſpiegarſi *Templum Divi*, e forſe *Julii*, o *Auguſti*, *Titi*, *Trajani*, i tempj de' quali ſecondo Ruſo, e Vittore erano nella regione VII.

(C) Vedi quì avanti *pag. 90. not. a.*

(D) *ſect. 191. Tom I pag. 176.*

(E) Gl'imperatori Criſtiani nell'abolire la religione de' Gentili confiſcarono tutte le coſe appartenenti ad eſſa, e in iſpecie i tempj: al fiſco furono anche riſervate tutte le fabbriche pubbliche; e sì le une, che le altre gl'imperatori le concedevano poi o ai Papi, o ai privati per farne chieſe, o per uſo privato. Si vedano i due citati titoli del Codice Teodoſiano *De operibus publicis*, e l'altro *De paganis, ſacrificiis, & templis*.

necessaria permissione di oprare a suo talento, e far man bassa; come renderemo ragione, che di un fatto così strepitoso, il quale giusta questa opinione avrebbe fatto tanto onore a quel Pontefice, fra i molti scrittori antichi, ed anche contemporanei, che di lui hanno trattato a lungo, esaltandone la pietà, saviezza, e dottrina, come s. Gregorio vescovo di Tours (A), sant' Isidoro vescovo di Siviglia (B), Beda (C), il diacono Luitprando (D), il Metafraste (E), nessuno ne abbia dato il minimo cenno; e lo abbiano passato sotto silenzio anche Paolo, e Giovanni Diaconi, e l'anonimo (F), scrittori di una lunga di lui vita, e Anastasio parimenti (G), il quale fu tanto diligente col detto Paolo Diacono nel registrare i fatti di quegli altri Pontefici? (H)

Il Bargeo, il Maffei, e gli altri, i quali dicono, che s. Gregorio distrusse gl'idoli per toglier dalla mente de' fedeli ogni oggetto, e residuo di superstizione, e d'idolatria, non riflettono, che allora Roma era tutta cristiana da gran tempo (I); che le statue potevano allora molto più riguardarsi

(A) *Histor. Franc. lib. 10. princ.* Era contemporaneo.

(B) *De scriptor. Eccles. cap. 27.* Quest'opera si attribuisce anche a s. Idelfonso vescovo di Toledo, il quale fiorì contemporaneamente, e dopo s. Gregorio il Grande, come anche s. Isidoro.

(C) *Hist. eccles. gentis Anglor. lib. 2. cap. 1.* Fiorì sul fine del VII. secolo.

(D) *De Pontif. Rom. vit. cap. 66.* Scrisse nel secolo X.

(E) Nella di lui vita. Vivea sul principio del X. secolo.

(F) Presso Canisio *Lection. antiq. Tom. II. par. 2. pag. 256. segg.* Si crede vivuto sul fine del secolo IX.

(G) Paolo Diacono scrisse dopo il principio del VII. secolo, poco dopo s. Gregorio, e Giovanni sul fine del IX., come osservano i PP. Maurini editori delle opere di questo santo Dottore nella prefazione alle vite da essi scritte, riportate da quegli editori nel Tomo IV. dell'edizione di Parigi 1705., ripetute nel Tomo XV. dell'ultima edizione di Venezia. Per Anastasio, il quale vivea nel IX. secolo, egli non ha fatto altro che unire le memorie già scritte da altri prima di lui al tempo di s. Gregorio II. e del III., raccogliendole da pubblici, e sicuri monumenti, come nota Bianchini nella prefazione all'edizione romana dello stesso Anastasio, e Bencini nelle note alla vita di san Clemente I. *sect. 4. Tom. II. pag. 44.*

(H) Monsignor Sergardi in una Orazione, che recitò in Campidoglio nel 1703. ristampata fra le *Prose degli Arcadi, Tom. I p. 126. segg.*, e ultimamente fra le sue opere stampate in Lucca *Tom. IV. pag. 31.*, non ha difficoltà di dire, che s. Gregorio incrudelì contro alle statue, ai cerchi, agli archi, e a tutto quello, che di più ragguardevole avea saputo condurre a fine l'altera potenza degli Augusti; citandone per prova Giovanni Diacono nella di lui vita, e il Baronio nei suoi Annali, senza addirarne il luogo, che certamente non avrebbe trovato che nella sua testa; poichè nè l'un, ne l'altro dice tal cosa: anzi il primo al *lib. 4.*, e il secondo all'*anno 585. num. 10. 11. Tom. X. pag. 580.*, riportano le parole dello stesso s. Gregorio, che provano il contrario, come vedremo qui appresso.

(I) Qualche avanzo di Gentilesimo era restato in Terracina, per abolire il quale s. Gre-

darsi come semplici monumenti dell'arte, e puri ornamenti della città, se per tali erano state tenute fin da tre secoli avanti, ne' quali vi avea trionfato il cristianesimo; e che nè i cristiani generalmente, nè alcuno di tanti grandi, e santi Pontefici antecessori di san Gregorio, per quanto io sappia, si era fatto mai quello scrupolo; siccome non se lo erano fatto in Costantinopoli nè i cristiani, nè gli arcivescovi santissimi Gregorio Nazianzeno, Giovanni Grisostomo, e tanti altri, al vedervi adunate, e poste sì in privato, che in pubblico le tante statue di profane deità trasportatevi da Roma, dalla Grecia, e da altre parti del romano impero, per ordine di Costantino, e de' suoi successori. Chi poi oltracciò arriva a dire, che san Gregorio le facesse gettare nel tevere con tutte le altre cose preziose, mostra di non sapere la gelosa cura, che si aveva in Roma da tanti secoli, le rigorose leggi emanate, e il magistrato creato apposta affinchè avesse ispezione sull'alveo di questo fiume, e badasse, che non vi si gettasser materie da empirlo, e alzarne il letto, onde avessero a venirne delle inondazioni, com'altre volte era accaduto da più antichi tempi (A): quali cautele, e providenze non dovea ignorare san Gregorio, e molto meno trascurarle dopo aver veduto nel mese di novembre dell'anno avanti al suo Pontificato, che fu il 589., una di quelle inondazioni così esorbitante, che al

dir

gorio ne scrisse al vescovo di quella città, *Epist. lib. 8. epist. 18.*

(A) Appunto per queste inondazioni Augusto lo fece ripurgare dalle materie di fabbriche rovinatevi dentro, e ampliarne il letto, come narra Suetonio nella di lui vita, *cap. 30.: Ad coercendas inundationes alveum Tyberis laxavit, ac repurgavit, completum olim ruderibus, & adificiorum prolapsionibus coarctatum*; e vi creò un curatore a posta, come narra lo stesso, *cap. 37.*, detto *Curator alvei, & riparum Tyberis*, di cui tante volte si fa menzione nelle iscrizioni, come presso Gudio *pag. 54. num. 8.*, *pag. 125. num. 5.*, *pag. 320. num. 2.*, ripetute dal P. Corsini *De Praef. urb. pag. 59. 65. 390.*, e in altre presso il Muratori *Tom. I. pag. 451. n. 7.*, *pag. 455. n. 3.*, Vignoli *De Col. Anton. Pii*, *Inscript. antiq. cl. 3. pag. 312. seg.*, e tante altre. Ne' bassi tempi si chiamava *Comes riparum, & alvei Tyberis*, come si ha *Notit. dign. imp. Occid. c. 7.* presso Pancirolo. Il Pitisco *v. Curator riparum*, crede che l'istituzione di questo magistrato sia più antica di Augusto. Ma io dico, che dalla iscrizione, su cui egli si fonda, si possa al più ricavare, che prima straordinariamente sia stato deputato qualcuno ad aver cura del fiume; non già che vi fosse deputato un magistrato ordinario, e perpetuo.

dir dei citati Paolo (A), e Giovanni (B) Diaconi, di s. Gregorio vescovo di Tours (C), e dello stesso s. Gregorio il Grande (D), sorpassò le mura della città, l'allagò quasi tutta, diroccò molte vecchie case, e produsse in appresso la spaventosa peste inguinaria, di cui furono vittime un numero ben grande di persone, e che durò quasi per tutto il primo anno del suo governo: flagello, che afflisse per lungo tempo questo misero popolo, e unito a tante altre calamità, al continuo spavento, e alle devastazioni portate all'Italia tutta dai Longobardi, e a Roma stessa, che cinsero d'assedio nell'anno 593. (E), e la minacciarono nei seguenti, dando il guasto alla campagna, e tagliando a pezzi molta gente (F), ben altri pensieri eccitar doveano in mente, e ben altri affetti nel cuore d'un sì buon padre per soccorrere i poveri, far venire da lontane parti il grano (G), attendere, e invigilare alla difesa delle mura (H), mantenervi a sue spese i soldati, spedir messi a Maurizio, e poi a Foca per averne ajuto, e far maneggi continui con altri principi per allontanare da Roma, e dall'Italia tante sciagure (I); anzichè colmar di rovine questa desolata città, renderla un deserto, ed uno scheletro informe, per cui si accrescesse vieppiù agli occhi suoi, e del popolo l'immagine dell'orrore, e della desolazione.

Vagliono ancora a difendere s. Gregorio da queste accuse gli scavi, che si sono fatti per ogni parte in Roma, e nelle vicinanze dagli ultimi secoli scorsi fino a' tempi nostri; medianti i quali una infinità di statue di ogni sorte di

(A) *De gest. Langob. lib. 3. cap. 23.*, e nella vita di s. Gregorio, *cap. 10.*

(B) Nella vita di s. Gregorio, *lib. 1. c. 34.*

(C) *Hist. Francor. lib. 10. princ.*

(D) *Dialog. lib. 3. cap. 19.*, *lib. 4. c. 32. oper. Tom. II.*

(E) Muratori *Annali d'Ital. anno 593. Tom. III. par. 2. pag. 350.*, Zanetti *Del regno de' Longob. Tom. I. lib. 2. n. 27. p. 145.* Il Baronio lo differisce fino all'anno 595. *Annal. Tom. X. n. 1. segg. p. 577.* a quell'anno.

(F) Vedi s. Gregorio stesso *Homil. ult. in Ezech. in fine*, *oper. Tom. I. col. 1430.*, e *Epist. lib. 6. epist. 6.*

(G) *lib. 1. epist. 2. e 72.*

(H) *lib. 9. epist. 124.*

(I) Vedi Zanetti *loc. cit. num. 28. segg. pag. 145. segg.*

deità, e di soggetti anche osceni, come Veneri nude, Priapi, Fauni, Eroi, e cento altre mila, sono state disotterrate dalle rovine delle stesse case, palazzi, terme, tempj, ville, ed altri luoghi, ove anticamente si trovavano; e in tal numero se ne sono cavate da arricchirne non solamente i musei, e tutte quasi le case di Roma, e dell'Italia; ma quasi tutte anche le principali città dell'Europa. Vero è, che molte di esse furono trovate, e si trovano ogni giorno senza testa, o senza qualche altro membro: altre molte però sono state trovate intiere; e di tante trovate senza testa, braccia, e gambe, può dirsi, che siano state così maltrattate nel cader per terra, o nel precipitar loro addosso le fabbriche, o per altre ragioni, che diremo; perocchè le membra per lo più si trovano accanto alle altre parti, o poco distanti. Basta leggere l'Aldroandi nella sua descrizione delle statue di Roma, Flaminio Vacca nelle sue Memorie, il Nardini, Ficoroni, Venuti, e gli altri, che hanno descritta Roma antica, e moderna, e il P. Volpi nella descrizione del Lazio. Se i Papi fossero stati quelli, che le avessero rovinate, e sfigurate per togliere all'occhio de' fedeli ogni oggetto d'oscenità, e di superstizione, perchè le avrebbero dovute lasciare, come tanti idoli di Dagon (A), stese per terra ai loro luoghi? Erano forse deserti quei palazzi, quelle terme, quelle ville, quei tempj? E allora perchè andarvi a fracassare le statue, che altri non potevano scandalizzare fuorchè le mura? O erano abitati, e frequentati; e i Papi avranno voluto, e potuto desolarli, ingombrarli con tanti frantumi, cacciarne via i padroni, il popolo, e renderli inabitabili? Io dubito, che il citato Bandini quando scrisse (B), che i Papi aveano almeno fatto quel guasto di statue oscene, e di deità per il zelo, che portava il loro mi-

(A) Regum, *lib. 1. cap. 5. vers. 4. 5.* (B) *loc. cit. pag. 85. seg.*

ministero, si figurasse che le statue siensi trovate, e si trovino tuttavia sotterrate a bella posta dagli antichi medesimi, e fuor dell'abitato. Tralascio altre ragioni, che potrebbero addursi in difesa di s. Gregorio; come per esempio, potrei chiedere a' miei avversarj, perchè se ha rovinate tante fabbriche, ne abbia poi lasciate tante altre intierissime; e se tolse con tanto impegno tutti gli oggetti di superstizione dagli occhi del popolo, l'obelisco da Nerone eretto nel suo Circo egli lo lasciasse in piedi (A) accanto alla stessa basilica del Principe degli Apostoli nel Vaticano. Egli si difenderà da sè medesimo in maniera più evidente, come vedremo.

Ma intanto, dirà taluno, Roma, la città eterna, quella Roma, che era il complesso di tutte le maraviglie del mondo (B), le cui fabbriche pareano contrastar col tempo distruttore, e vantarsi di una solidità perpetua; quella Roma è stata quasi annientata, ed ora si può dire ugualmente di essa, che dell'antica sua rivale Cartagine:

Copre i fasti, e le pompe arena, ed erba (C).

Chi dunque avrà dato mano a tanto eccidio? Chi avrà spianati quei sette colli orgogliosi, le cui grandiose fabbriche sembravano toccar il cielo? Chi avrà alzate le valli, chi inabissati edifizj fatti a modo di provincie (D), chi fatto dileguar come un fumo tante migliaja' di sterminate colonne, ed altre immense moli di marmi? Chi, in somma, come, e in che tempo ha potuto render questa città quasi una pianura deserta, per modo, che durisi fatica a trovarvi in

 tan-

(A) Vedi il Nardini *lib. 7. c. 13. pag. 424. seg.*, e ivi la nota, ove si fa vedere a lungo, che questo obelisco non sia caduto mai, contro il Ficoroni, Venuti, ed altri, che lo asseriscono.

(B) Temistio scriveva ai tempi di Graziano, cioè verso l'anno 384., *Orat. 13. amat. in Gratian. imp. pag. 177. D.: Inclyta, ac celebris Roma, immensum est, atque omni oratione majus pelagus pulchritudinis*.

(C) Tasso *Gerusal. Canto 15. st. 20. v. 4.*

(D) Lo diceva Ammiano Marcellino delle terme *lib. 16. cap. 11.* Valesio ivi nella nota vuol emendare *provinciarum* in *piscinarum*, perchè non avrà veduta la vastità delle Terme Dioceziane, e delle Antoniane.

tanti luoghi qualche avanzo di rovinosi muri, e in tanti altri si resti incerti dei monumenti, che gli occupavano? Quanto sarebbe interessante il dare a questa domanda un' adeguata risposta; altrettanto mi pare malagevole il potervi riuscire, sì per mancanza di una storia seguita, e ragionata delle cose di Roma ne' tempi di mezzo; e sì ancora perchè da ciò, che può raccogliersi nella lettura di tanti barbari scrittori di que' tempi, lo scopo de' quali era di parlare di tutt'altro, che di Roma, e del suo materiale, pur si trova essere state moltissime le cause seconde, che sono concorse nel giro di que' secoli a danno di questa città; per radunar le quali, combinarle, e farvi qualche necessaria riflessione, coll'esame anche oculare di varj luoghi rovinati, e di altri, de' quali appena si ha notizia, sarebbe mestieri di un tempo conveniente, e di un grosso volume. Ciò non ostante volendo dirne qualche cosa, mi ristringerò ad esporre le cause generali; e a parlare poi in ispecie di qualche monumento dei più interessanti.

Anche nel tempo, che Roma era nel suo maggior lustro, e che facevano a gara gl'imperatori, e i ricchi cittadini di alzarvi nobili, e magnifici edifizj d'ogni genere, e di arricchirli di pitture, e di statue, colle spoglie di tutte le nazioni, ben molte sono state le vicende, che ha sofferte o dalla mala volontà degli uomini, o dalla forza irreparabile di naturali fenomeni, per cui innumerabili statue sono perite, e non pochi de' più forti e sontuosi edifizj hanno sofferti danni straordinarj. Quante statue non sono perite rovesciate da turbini precipitosi, colpite da fulmini, o consumate negl'incendj? Parlammo altrove (A) della Lupa di bronzo con Romolo e Remo alle poppe conservata già nel Campidoglio, e rovinata da un fulmine ai tempi di Cice-

(A) *Tom. I. pag. 202. n. **, e lo conferma Giulio Ossequente *De prodig. cap. 122.*

Cicerone. Dionisio d'Alicarnasso narra, che perisse in un incendio la statua di bronzo della famosa Clelia (A), come vi perì anche il famoso Cupido di Prassitele (B); e di tante altre statue così perite per fulmini, e turbini, ed altri accidenti, ne parla Giulio Ossequente nella sua opera de' Prodigj, e Corrado Licostene ne' supplementi ad essa. Egual sorte hanno avuto molti edifizj. Augusto medesimo fece restaurare de' tempj o rovinati per l'antichità, o consunti dal fuoco; e fu costretto a deputare uno special magistrato, il quale colle sue guardie invigilasse di notte per la città ad oggetto d'impedire, e riparare gl'incendj, che erano quasi continui (C), e ne' quali fu involto anche il suo palazzo (D). Pel barbaro piacere, che ebbe Nerone, di far sorgere Roma più bella col mezzo di un incendio generale, perirono quasi tutti gli antichi monumenti, e le cose preziose, e la maggior parte delle fabbriche: *Præter immensum numerum insularum*, dice Suetonio (E), *domus priscorum ducum arserunt, hostilibus adhuc spoliis adornatæ, deorumque ædes ab regibus, ac deinde Punicis, & Gallicis bellis votæ, dedicatæque: & quicquid visendum, atque memorabile ex antiquitate duraverat*. Rifabbricata Roma dopo questo tempo, gl'incendj seguitarono ad essere frequentissimi. Il tempio di Giove Capitolino fu incendiato dai Vitelliani (F). Sotto l'impero di Tito arse gran parte della città per tre giorni, e tre notti continue (G). Nell'anno decimoterzo dell'impero di Trajano arse la Casa Aurea (H), e per un fulmine il Panteon (I); e lo stesso potreb-

(A) Vedi *Tom. I. pag. 152. not. d.* ove noi abbiamo fatto vedere, che non fosse altrimenti bruciata: il che può confermarsi coll' autorità di Servio, il quale viveva, secondo l'opinione più giusta dei critici moderni approvata da Burmanno il giovane nella prefazione alla sua edizione di Virgilio, circa i tempi di Teodosio; e alle Eneidi *lib. 8. v. 646.* scrive che a suo tempo ancor si vedeva nella Via Sacra.

(B) Vedi *loc. cit. pag. 339. not. E.*

(C) Suetonio nella di lui vita, *cap. 30.* e si veda anche nelle Pandette *lib. 1. tit. 15. De officio Præfecti vigilum*.

(D) Lo stesso ivi, *cap. 57.*, Dione *lib. 55. cap. 8. pag. 779., cap. 12. pag. 784. Tom. II.*

(E) Nella di lui vita, *cap. 38.*

(F) Suetonio nella vita di Vitellio, *c. 15.*

(G) Lo stesso nella vita di questo imperatore, *cap. 8.*, e Aurelio Vittore.

(H) Giorgio Sincello *Chronogr. pag. 347.*

(I) Eusebio *in Chron. par. 2. pag. 165.*

trebbe dirſi di tanti altri de' maggiori edifizj, e delle caſe private, ſe quì ſi poteſſero annoverare. Si cercava di reſtaurarle o dagl' imperatori, o dai privati, come Veſpaſiano reſtaurò il Tempio di Giove (A), Adriano (B), e Antonino Pio (C) il Panteon; ma queſti reſtauri non venivano quaſi mai fatti ſul guſto delle fabbriche vecchie; e comunque foſſero fatti non potevano impedire, che tutta la macchina, la quale avea patito generalmente, non veniſſe ad abbandonarſi con più facilità: e quindi io ripeterei la ragione, per cui non poche fabbriche aveano biſogno di continui riſarcimenti, o almeno dopo breve tempo; come a cagion d'eſempio il Panteon, reſtaurato da Adriano, in meno di cent' anni per eſſer guaſto dall'antichità fu di nuovo reſtaurato dagl'imperatori Settimio Severo, ed Antonino Caracalla, come coſta dall'iſcrizione, che vi ſi legge ancora nell'architrave, benchè guaſta in qualche parola (D):

IMP. CAES. L. SEPTIMIVS. SEVERVS. PIVS. PERTINAX
ARABICVS. ADIABENICVS. PARTHICVS. MAXIMVS. PONTIF. MAX.
TRIB. POTEST. X. IMP. XI. COS. III. P. P. PROCOS. ET IMP. CAES. M. AVRELIVS
ANTONINVS. PIVS. FELIX. AVG. TRIB. POTEST. V. COS. PROCOS.
PANTHEVM. VETVSTATE. CORRVPTVM. CVM. OMNI. CVLTV. RESTITVERVNT

A queſte cagioni di devaſtamento ſi aggiungano i capricci degl' imperatori, i quali o per eſeguire delle nuove fabbriche da loro ideate, o anche per odio, ſchiantavano le fabbriche de' loro predeceſſori benchè magnifiche (E); e d'alcuni, che colla loro vita ſceleratiſſima ſi erano attirata l'univer-

(A) Vedi quì avanti *pag. 44. not.* A.
(B) Sparziano nella di lui vita, *cap. 19. pag. 179.*
(C) Capitolino nella di lui vita, *cap. 8. pag. 266.* Io lo intendo, che Antonino come ſucceſſore di Adriano compiſſe il reſtauro da lui cominciato. Egli chiama il Panteon Tempio d'Agrippa inſieme al Tempio d'Adriano, ed altri: dal che ſi ricava un argomento concludentiſſimo per provare, che il Panteon foſſe veramente un Tempio, come oſſervò egregiamente il tante volte lodato monſignor Borgia nella *Storia di Tadino*, *par. 2. §. 5.* fra le Simbole del Gori ſtampate in Roma, oſſia *Dec. 2. vol. 3. pag. 62.* Vedi quì avanti *pag. 284. ſeg. not.* B.
(D) Data anche da Lucio Fauno *De antiq. urb. Romæ, lib. 4. cap. 18.*, Grutero *Tom. I. pag. 1. n. 1.*, dal Pagi, Smezio, Deſgodetz, dal Piraneſi, ed altri tutti ſcorrettamente. Nell'architrave ſta in due linee, cominciando la ſeconda da IMP. CAES.
(E) Vedaſi il Nardini *Roma antica*, *lib. 3. cap. 9. 13.*

niversale abominazione , per ordine del Senato ne furono rotte , e guastate le statue , ed altre memorie , come fu osservato riguardo a quelle di Domiziano , e di Comodo (A) .

Sul principio del IV. secolo dell'era cristiana parea , che la grandezza di Roma , e quella dell'impero , si avvicinassero al punto di una total decadenza . Il buon gusto nelle arti si era perduto da gran tempo (B) . I nemici esterni di essa aveano cominciato ad insultarla da ogni parte , e frequenti erano più che mai le civili discordie , e le tirannie . Le sue fabbriche , soggette a quelle stesse cause fisiche , per le quali ogni cosa o naturale , o artefatta va a discioglierfi , e finire , già si risentivano dell'antichità , screpolandosi , e minacciando rovina . Salito al trono Costantino il Grande furono sedati gl'interni tumulti , frenate le barbare nazioni ; ma le fabbriche , e gli altri monumenti della metropoli non ne riportarono gran vantaggio . Esse aveano bisogno d'essere reitaurate , e per questo effetto ci voleano somme immense . Costantino avendo in mira la sua nuova capitale , per fondarla , e ornarla da potere star a fronte della vecchia , vi avrà destinata la maggior parte de' suoi tesori , come vi avea destinati infiniti de' più bei monumenti dell'arte , che si trovavano sparsi in tutto l'impero , statue , colonne , ed altri marmi , nel tempo stesso ch'egli voleva osservata la sua legge , non si sa di qual anno (C) , in cui proibiva , come già si era fatto da altri principi suoi antecessori colle leggi , che accennammo , di potersi togliere da una città i monumenti , che l'ornavano , per trasportarli in un'altra : *Nemo propriis ornamentis esse privandas existimet civitates : Fas siquidem non est acceptum a veteribus decus perdere civitatem , veluti ad urbis alterius moenia transferendum* . Da un'altra di lui legge , ripor-

(A) Vedi quì avanti *pag. 251.* , e *Tom. II. pag. 400.* (B) Vedi *Tom. II. pag. 401. segg.*
(C) Gottofredo crede , che sia piuttosto di Costanzo .

riportata nel Codice Teodosiano dopo la precedente (A), ricaviamo, che per restaurare le fabbriche pubbliche in tutte le provincie dell'impero vi fossero delle entrate assegnate, e i magistrati dei luoghi rispettivi ne avessero l'incombenza. Questi assegnamenti saranno stati fatti anche in Roma, ove erano più necessarj, che altrove; ma io dubito, che al tempo di questo imperatore, e prima ancora, qualche edifizio, e de' più grandiosi, siasi lasciato andare in rovina, seppur non era precipitato per altre cause. Così m'induco a pensare per le tante chiese innalzate da Costantino in questa città, nominate da Anastasio nella vita di s. Silvestro, nelle quali si veggono accozzati pezzi di varie maniere. Io non crederò mai, ch'egli abbia rovinate appostatamente le fabbriche intiere, per levarne colonne, o altri materiali; ma bensì, che gli abbia raccolti da altri edifizj rovinati, e inservibili. Anastasio non ne fa parola. Soltanto racconta, che s. Sisto III. (B), il quale governò la chiesa dall'anno 432. al 440., eresse nel battistero vicino alla basilica Costantiniana le colonne di porfido, coi loro architravi di marmo, raccolte già per quell'effetto da Costantino; e nella vita di san Silvestro (C) scrive, che alcune colonne (D) questo imperatore le fece venire dalla Grecia, ornandone la basilica del Principe degli Apostoli: del che avrebbe potuto fare a meno, se avesse voluto metter mano su tante fabbriche, ove ne erano d'ogni qualità. E' indubitato, che all'Arco di lui fatto dal Senato sieno stati adoprati i bassirilievi forse di un altr'Arco di Trajano; ma io non ho potuto trovare, che questo fosse guastato ad arte per adoprare i materiali in quello; e per le colonne della basilica di s. Paolo abbiamo già osservato, e meglio lo diremo appres-

(A) *lib. 15. tit. 1. De oper. publ. leg. 2.*
(B) *sect. 65. Tom. I. pag. 72.*
(C) *sect. 38. pag. 42.*
(D) Vedi qui avanti *pag. 90. not. A.*

preſſo, che Coſtantino non le abbia tolte dalla Mole Adriana, come credeſi ſenza fondamento. Non è improbabile, ch'egli abbia uſate anche delle colonne, ed altri marmi diſperſi per la città, che a nulla aveano mai ſervito per lo avanti; eſſendoſi trovate molte di tali colonne, che moſtrano di non eſſer mai ſtate meſſe in opera, negli ſcavi fattivi in queſti ultimi ſecoli (A), e innumerabili pezzi di marmi d'ogni ſorta ſparſi in varj luoghi, e in iſpecie alla marmorata, ove facevaſi anticamente lo ſcarico delle barche (B).

Il danno maggiore può dirſi avvenuto alle fabbriche, e agli altri monumenti dell'arte in Roma dopo che Coſtantino, e i ſucceſſori fiſſarono il loro ſoggiorno in Coſtantinopoli. Colà eſſi traſportarono molte ſtatue (C), e Coſtantino per popolarla con preſtezza vi chiamò diverſe delle prime famiglie, fabbricando loro con reale munificenza palazzi ſimili a quelli, che aveano in queſta città; e allettandole colle più dolci maniere perchè volentieri vi ſi ſtabiliſſero (D). Anche ſenza di queſto là dovea concorrere tutto l'orbe romano ove riſedeva la corte, ove poteano ſperarſi onori, e impieghi, e dove ſi faceano giuochi, e feſte più ſontuoſe, che in altri luoghi. Roma frattanto reſtava a poco a poco ſpopolata, abbandonata alla cura di gente, la quale al ſolito ad altro non penſava che ad arricchirſi. La plebaglia, che nell'anno 312., ſecondo il Muratori (E), avea dato fuoco al Tempio della Fortuna (F), fattaſi più inſolente, e ardita nella lontananza del ſovrano, per ogni benchè menoma cauſa tumultuando facea vendetta a ſuo

(A) Quale credo foſſe la colonna di cipollino, di cui ho parlato qui avanti *pag. 262. col. 2.*

(B) Vedaſi qui avanti *Tom. II. pag. 406.*, e Flaminio Vacca *Memorie*, *num. 94. ſeg.*

(C) L'anonimo ſcrittore *Antiq. Conſtantinop. lib. 1.* preſſo il Bandurio *Imper. orient. Tom. I. pag. 9.*, *lib. 2. pag. 29.*, *lib. 3. pag. 41.*

(D) Lo ſteſſo ivi *pag. 4.*

(E) *Annali d'Italia*, *Tom. II. par. 1. anno 312. pag. 320.*

(F) Zoſimo *lib. 2. cap. 13.*

modo cogl'incendj, attaccando fuoco alle fabbriche, e fra le altre al palazzo del prefetto della città, che ogn'anno si mutava. Così fece al palazzo grandioso di Simmaco in Trastevere, per avere inteso affermare da un sol uomo dei più vili, che questo prefetto avea detto di voler piuttosto impiegare il suo vino a smorzar calce, che darlo al prezzo, che desiderava il popolo. Lo stesso trattamento fu fatto al palazzo del prefetto Lampadio successore di Simmaco (A): ond'è che s. Ambrogio scrive (B), che era cosa frequente il veder preda delle fiamme la loro abitazione.

Al mantenimento delle fabbriche gl'imperatori aveano lasciato un fondo determinato, e spesso comandavano ai prefetti di restaurarle: ma o questi non se ne curassero molto, o le entrate a quell'effetto destinate fossero scarse, ed insufficienti, com'è probabile, per ciò che vedremo, qualche fabbrica andava da sè medesima rovinando. Ne danno prova indubitata gl'imperatori Valentiniano, e Valente in una legge del citato titolo del Codice Teodosiano diretta nell'anno 364. a Simmaco ora menzionato; e sovente dagli storici di que'tempi, e dalle iscrizioni si ha memoria di fabbriche rovinate, o cadenti, o restaurate. Non bastando i pubblici proventi per tutte, credo che il Senato, e il Popolo Romano si addossassero il peso di contribuire per qualcuna di esse, come al Tempio della Concordia, che restaurarono, come avevano fatto altre volte ai tempi di Vespasiano, e di Settimio Severo (C), quando già Costantino stava nella nuova metropoli, siccome può arguirsi dalla iscrizione, che vi fu trovata, secondo la lezione del Grutero (D), in

(A) Ammiano Marcellino *lib. 27. c. 3.*

(B) *Epist. class. 1 epist. 40. ad Theodosium, num. 13. oper. Tom. III. col. 1020.*

(C) Muratori *Nov. Thes. inscr. Tom. I. pag. 455. n. 4.*

(D) *Tom. I. pag. 100. n. 6.* Ho detto secondo la lezione del Grutero, perchè come la dà il Marliano *Topogr. urb. Romæ, lib. 2. cap. 10.*, Lucio Fauno *De antiq. urb. Romæ, lib. 2. cap. 10.*, e il Nardini *Roma ant. lib. 5. cap. 6. pag. 214.* vi mancano le due righe della dedica fatta da Anicio Paolino, e vi è una volta sola il S. P. Q. R.

in cui vi è regiſtrato il nome di Anicio Paolino giuniore, che fu conſole nell'anno 334.:

D. N. CONSTANTINO . MAXIMO . PIO . FELICI . AC
TRIVMPHATORI . SEMPER . AVGVSTO . OB . AMPLIFI
CATAM . TOTO . ORBE . REM . PVBLICAM . FACTIS . CON
SILIISQ. S. P. Q. R.
DEDICANTE . ANICIO . PAVLINO . IVNIORE . C. V. COS
ORD. PRAEF. VRBI

S. P. Q. R.

AEDEM . CONCORDIAE . VETVSTATE . COL
LAPSAM . IN . MELIOREM . FACIEM . OPERE
ET . CVLTV . SPLENDIDIORE . RESTITVERVNT

e all'altro tempio, di cui ſi vedono gli avanzi ſotto il Campidoglio, creduto lo ſteſſo della Concordia, e che io in altra occaſione (A) ho detto reſtaurato in queſti tempi, colla iſcrizione ſull'architrave:

SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS
INCENDIO CONSVMPTVM RESTITVIT

(A) *Tom. I. pag 413. not.* c. A queſto luogo il noſtro Autore non crede che foſſe quello il celebre Tempio della Concordia; e ivi ho accennato, che il Nardini al luogo ora citato è dello ſteſſo ſentimento, apportando ottime ragioni per farne dubitare. Ma pure io inclinarei a penſare che anzi lo ſia: in primo luogo per la riferita iſcrizione, che vi fu trovata per teſtimonianza del Marliano, e di Lucio Fauno: in ſecondo luogo perchè Benedetto nell'Ordine Romano, che riporteremo qui appreſſo, dice il Tempio della Concordia accanto all'Arco di Settimio Severo, e lo fa capire ancora intiero, non per altra ragione nominandolo, che per indicare ove ſtava queſt'Arco, e dove paſſava il Papa; al qual effetto lo ſcrittore non avrebbe mai dovuto nominare il Tempio della Concordia, che il Nardini colloca più in là di queſto, verſo la Conſolazione, del quale al tempo, in cui fu ſcritto l'Ordine Romano, forſe non vi era veſtigio; o ſe vi era, non doveva andarſi a cercare una fabbrica sì lontana dall' Arco, laſciando la più vicina intiera: e che in fatti di queſta intendeſſe parlare Benedetto ſi può arguire da Poggio Fiorentino, il quale ſcriſſe prima del Marliano, e la chiama anche Tempio della Concordia o perchè ricavaſſe tal nome da quella iſcrizione, che ancora vi foſſe eſpoſta; o ſe era ſotterrata, perchè ſi era continuato a chiamarlo Tempio della Concordia per tradizione. Nello ſteſſo ſenſo di queſto ſcrittore dell'Ordine Romano parlava anche Dione Caſſio *lib. 58. cap. 11. pag. 885. Tom. II.* dicendo il Tempio della Concordia vicino al carcere. Servio *ad Aeneid. lib. 2. verſ. 116.* lo dice vicino al Tempio di Saturno: *Templum Saturni, quod eſt ante Clivum Capitolinum, juxta Concordiæ Templum*; checchè ne dica il Nardini. La difficoltà, che potrebbe naſcere dalla iſcrizione poſtavi ſul frontiſpizio, non importa contradizione; potendo beniſſimo ſtare, che prima il Senato lo reſtauraſſe per l'antichità, e poſcia per un incendio al tempo, che al luogo citato motivammo.

Probabilmente il Senato reſtaurò anche il Tempio di Roma, come io intendo Aurelio Vittore nella vita di Coſtantino, ove ſcrive: *Adhuc cuncta, quæ magnifice conſtruxerat (Conſtantinus), Urbis Fanum, atque Baſilicam Flavii meritis Patres ſacravere*. Nel ſecolo ſeguente, che è il quinto dell' era criſtiana, principalmente dopo che i Goti, e i Vandali ebbero ſpogliata la città delle ricchezze, quelle entrate per reſtaurare le fabbriche, e quelle del Senato doveano eſſerſi ridotte a poca coſa: imperciocchè abbiamo da un'altra iſcrizione, la quale forſe appartiene all'anno 443., ſecondo l'oſſervazione del P. Corſini (A), che il prefetto col tenue ſoccorſo, che potè avere dal Senato in tante pubbliche anguſtie, durò fatica a reſtaurare le Terme fatte da Coſtantino ſul Quirinale, ſtate da lungo tempo danneggiate in un popolare tumulto:

PETRONIVS PERPENNA MAGNVS QVADRATIANVS
V. C. ET INL. PRAEF. VRB.
CONSTANTINIANAS THERMAS LONGA INCVRIA
ET ABOLENDAE CIVILIS VEL
* al. *fatalis* POTIVS * FERALIS CLADIS VASTATIONE
VEHEMENTER ADFLICTAS ITA VT
AGNITIONE SVI EX OMNI PARTE PERDITA
DESPERATIONEM CVNCTIS REPARATIONIS
ADFERRENT DEPVTATO AB AMPLISSIMO
ORDINE PARVO SVMPTV QVANTVM
PVBLICAE PATIEBANTVR ANGVSTIAE
AB EXTREMO VINDICAVIT OCCASV ET
PROVISIONE LARGISSIMA IN PRISTINAM
FACIEM SPLENDOREMQVE RESTITVIT (B)

Io credo per tumulto popolare, anzichè per occaſione de' Goti, che vennero in Roma ſotto il comando d'Alarico nell'

(A) *loc. cit. pag. 349.*

(B) La porto così diſpoſta nelle linee, come la dà il P. Corſini, per comodo della ſtampa. Preſſo il Nardini *lib. 4. c. 6. pag. 164.*, ed altri, è contenuta in otto linee.

nell'anno 409., come pretende il P. Corsini; non parendomi, che possa riferirsi ad un fatto di nemici barbari l'espressione, che si legge nella lapida, *abolendæ civilis, vel potius feralis cladis vastatione*, che ben conviene ad un tumulto popolare, o guerra civile, come indubitatamente s'intendono consimili parole in questo senso in altra lapida data già dal Muratori (A), e ripetuta dallo stesso Corsini ad altro proposito (B):

SIMVLACRVM MINERBAE
ABOLENDO INCENDIO
TVMVLTVS CIVILIS IGNI
TECTO CADENTE CONFRACTVM
ANICIVS ACILIVS AGINATIVS
FAVSTVS V. C. ET INL. PRAE. VRBI
VIC. SAC. IVD. in melius
integro proviso pro
beatitudine temporis restituit

Quale possa essere stata quella guerra civile io nol saprei dire. Potrebbe sospettarsi, che le Terme soffrissero danno quando dalla plebe fu messo fuoco al palazzo del prefetto Lampadio, di cui parlammo, che stava accanto ad esse: *Hic præfectus*, scrive Ammiano Marcellino, *exagitatus est motibus crebris: uno omnium maximo cum collecta plebs infima, domum ejus prope Constantinianum lavacrum injectis facibus incenderat, & malleolis, ni vicinorum, & familiarum veloci concursu a summis tectorum culminibus petita saxis, & tegulis abscessisset*. Ma apparendo da queste parole, che l'incendio fosse spento a tempo, forse non sarà arrivato a danneggiare le Terme. Potrebbe anche pensarsi, che nello stesso tumulto, in cui andarono a male queste Terme, fosse pure rovina-

(A) *Tom. I. pag. 470. n. 1.* (B) *pag. 343.*

vinato il Tempio del Sole edificato dall' imperatore Aureliano, come si ha da Vopisco (A), e da Eusebio (B), il quale se non sarà quello, di cui vedonsi gli avanzi nel giardino Colonna sotto il Quirinale, fu almeno in quei contorni, secondo che scrive il Nardini (C), in vicinanza delle Terme di Costantino. Questo tempio adunque era già disfatto dopo il principio del secolo VI., poichè otto colonne di esso in porfido le ereditò una vedova, che le donò all' imperator Giustiniano per la nuova chiesa di s. Sofia in Costantinopoli (D),

Teodorico sul fine dello stesso secolo V. entrato al possesso di questa città, trovò che le fabbriche quasi tutte minacciavano ruina non tanto per le varie calamitose vicende sofferte avanti dal furore delle barbare nazioni, che riportammo, quanto per la loro antichità, e perchè ridotto il popolo ad uno scarso numero di persone in confronto di quello, che era stato innanzi, non v' era chi ne potesse prender cura, e restaurarle, com' egli stesso ce ne assicura per bocca di Cassiodoro: *Facilis est ædificiorum ruina incolarum subtracta custodia; & cito vetustatis decoctione resolvitur, quod hominum præsentia non tuetur*. Egli, benchè nato barbaro, e affatto privo di lettere, nondimeno essendo uomo di buona penetrazione, che avea coltivata alla imperial corte di Costantinopoli, divenuto padrone dell' Italia cercò e nel vestire, e nel resto di adattarsi ai costumi della nazione per cattivarsene l'affetto, lasciando anche nel suo essere i magistrati, e le dignità del romano impero. Portatissimo, ch'egli era per la conservazione degli antichi monumenti dell'arte, che ornavano le città (E), e molto più for-

(A) Nella di lui vita, *cap. 25. pag. 479.*
(B) *Chron. ad ann. cclxxv. par. 2. p. 177.*
(C) *lib. 14. cap. 9. pag. 178.*
(D) Codino *De orig. Constantinop. pag. 65.* e l'anonimo *De structura templi magnæ Dei Eccl. s. Sophiæ*, presso il P. Combefis *Origin. rerumq. Constantinopol. pag. 244.* Vedi quì avanti *pag. 88. not. B.*
(E) Cassiodoro *lib. 2. epist. 35.* Vedi il Tiraboschi *Tom. III. lib. I. cap. VII. §. II. seg.*

forſe per ſecondare il genio, che durava in Roma per le antiche magnificenze, impiegò ſomme grandi a reſtaurare le mura, ed ogni coſa (A) per quanto era poſſibile, come fu detto, e quelle fabbriche tra le altre, quantunque diſpendioſiſſime, che ſervivano per piacere, e comodo del popolo; come il Teatro di Pompeo, che aveva arſo ne' tempi di Filippo (B), e per l'antichità ſi disfaceva (C); e gli acquedotti (D). Il lodato Caſſiodoro, che ci dà queſte notizie, in due altre lettere parla (E) di un fondo, o entrata dalla generoſità di Teodorico aſſegnata per que' reſtauri, e d'un pubblico architetto, che doveſſe aver cura delle fabbriche, e delle ſtatue (F). Col genio di queſto re uniformandoſi il celebre Q. Aurelio Simmaco, abbellì a ſue ſpeſe la città, e la campagna intorno con qualche ſuperbo edifizio; per cui tanta lode ne riportò, che l'incombenza di reſtaurare il Teatro a lui venne appoggiata da Teodorico, dal quale altri molti ottennero dei tempj, e luoghi pubblici d'ogni ſorta per reſtaurarli a proprie ſpeſe, benchè taluni poi nol faceſſero, e anzi finiſſero di rovinarli (G). Ereditarono qualche poco di quel traſporto per le belle arti, e per le fabbriche di Roma la regina Amalaſunta, e il re Teodato, facendo anche venire a tal effetto dei marmi dalla Grecia (H). Contuttociò vi dovettero rimanere non poche fabbriche rovinate, e guaſte, per quanto ſi raccoglie dal medeſimo Caſſiodoro (I), ove ſcrive, che Teodorico diede a tutti ampia facoltà di adoprare per la refezione delle mura, e degli altri edifizj, i materiali delle fabbriche rovinate, e irreparabili; e già oſſervammo innanzi, che la famoſa caſa di Salluſtio abbruciata dai ſoldati di Alarico, tale ſi trovava ai tempi di Procopio.

Qua-

(A) Caſſiodoro *lib. 1. epiſt. 25.*
(B) Euſebio *Chron. ad ann. ccxlvj. par. 2. pag. 174.*
(C) *lib. 4. epiſt. ult.*
(D) *lib. 3. epiſt. 31.*
(E) *lib. 1. epiſt. 21., lib. 2. epiſt. 34.*
(F) *lib. 7. form. 15.*
(G) *lib. 3. epiſt. 29. e 31.*
(H) *lib. 10. epiſt. 8. e 9.*
(I) *lib. 2. epiſt. 7., lib. 3. epiſt. 9. e 29.*

Qualunque però foſſe il luſtro, che potè acquiſtar la città per opera di Teodorico, e de' ſuoi ſucceſſori, al ſopragiugnere della guerra portatavi da Beliſario nell' anno 536. (A), fu di nuovo berſagliata, e guaſta in molte parti. La Mole Adriana, le mura, la regione di Traſtevere, e gli acquedotti furono già ricordati tra quelle, che ne provarono il maggior danno. Cacciatine finalmente i Goti per opera di quel valoroſo capitano, come dicemmo, e di Narſete, buon per Roma ſe l'animo generoſo e magnifico di Giuſtiniano aveſſe voluto, o potuto per l'età ſua eſtendervi quelle benefiche providenze, che avea dimoſtrate per Coſtantinopoli, e per tutto l'impero alzandovi moltiſſimi edifizj grandioſi (B). Appena ebbe tempo queſto imperatore di promulgarvi il ſuo Codice (C), nel quale avea ripetute, ed approvate quelle leggi, che provedeano alla conſervazione delle fabbriche, e al loro riſarcimento, aſſegnando di nuovo per eſſe la terza parte dei pubblici proventi (D); e dando a chiunque la facoltà di reſtaurarle a ſue ſpeſe, come dicemmo aver già reſcritto gl' imperatori Valentiniano, e Valente nell' anno 364. al prefetto Simmaco (E): *Intra Urbem Romam (veterem, & novam) nullus Judicum novum opus informet, quoties ſerenitatis noſtræ arbitria ceſſabunt (niſi ex ſuis pecuniis hujuſmodi opus conſtruere voluerit). Ea tamen inſtaurandi, quæ jam deformibus ruinis intercidiſſe dicuntur, univerſis licentiam damus.*

Queſta legge poco potè ſervire a far riſorgere la città; perchè verſo il fine del ſecolo ſi trovò più che mai profondata ne' diſaſtri sì per la grande inondazione del tevere, e per l'orribile peſte indi ſeguitane, e sì per le devaſtazioni recate dai Longobardi alla ſua campagna, e al reſto

(A) Muratori *Ann. d'Ital. anno 536. Tomo III. par. 2. pag. 175.*

(B) Vedanſi deſcritti da Procopio *De ædificiis Juſtiniani*. Vedaſi anche Gio. Antiocheno, cognominato Malala, *Hiſt. chron. lib. ult.*

(C) Ne parla nel ſuo editto dell'anno 554. al *cap. 11.*

(D) *lib. 8. tit. 12. leg. 11.*

(E) ivi *leg. 5.*

reſto degli abitanti, come ſopra ho eſpoſto. Fu ridotta allora a così miſera condizione, che ſpogliata di cittadini pareva un deſerto. Più non ſi parlava di pubblici ſpettacoli; e da che Vitige ruppe gli acquedotti, non furono più frequentati i bagni, e le pubbliche Terme, come narra Procopio (A). Quindi avvenne che le fabbriche abbandonate rovinavano da ogni parte; e il Senato medeſimo, che avrebbe potuto prenderne cura, era ridotto quaſi a niente (B). S. Gregorio il Grande, che ſi vuole accuſare di averle diſtrutte capricciofamente, ce ne fa una deſcrizione patetica a ſegno, che ci dà la più chiara prova dell'amor ſuo verſo la patria, e dell'eſtremo rammarico, ond'era penetrato il ſuo cuore nel vederla così afflitta, deſolata, e rovinoſa. Merita d'eſſer portato intiero un pezzo dell'Omilia decimaottava ſopra Ezechiele (C), che il s. Pontefice recitò colle lagrime agli occhi al ſuo popolo nell'anno 592., come oſſervano i Padri Maurini editori delle di lui opere (D), e il Muratori (E): *Quid eſt jam, rogo, quod in hoc mundo libeat? Ubique luctus aſpicimus, ubique gemitus audimus. Deſtructæ urbes, everſa ſunt caſtra, depopulati agri, in ſolitudinem terra redacta eſt. Nullus in agris incola, pene nullus in urbibus habitator remanſit: & tamen ipſæ parvæ generis humani reliquiæ adhuc quotidie, & ſine ceſſatione feriuntur, & finem non habent flagella cœleſtis juſtitiæ, quia nec inter flagella correctæ ſunt actionis culpæ. Alios in captivitatem duci, alios detruncari, alios interfici videmus. Quid eſt ergo quod in hac vita libeat, fratres*

(A) *De bello goth. lib. 1. cap. 19.*

(B) Così ſpiego il paſſo di s. Gregorio, che il Senato foſſe ridotto quaſi a niente, non che più non ſuſſiſteſſe, come potrebbe prenderſi a prima viſta; perchè ha bene oſſervato il ſignor conte Vendettini *Del Senato Romano, lib. 1. cap. 2. n. 2. pag. 17.*, che in queſto tempo, e dopo ancora vi era il Senato compoſto di più Senatori, come coſta dagli ſcrittori contemporanei, e poſteriori. Ma il ſignor conte moſtra di non aver veduto queſto luogo di s. Gregorio, che avrebbe meritata ſpiegazione.

(C) *lib. 2. hom. 6. num. 22. ſeg. op. Tom. I. col. 1374. ſeg.*

(D) Nella vita, *lib. 2. cap. 7. Tom. IV. pag. 234.*

(E) *Ann. Tom. III. par. 2. pag. 360. anno 593.*

tres mei? Si & talem adhuc mundum diligimus, non jam gaudia, sed vulnera amamus. Ipsa autem, quæ aliquando mundi domina esse videbatur, qualis remanserit Roma, conspicimus, immensis doloribus multipliciter attrita, desolatione civium, impressione hostium, frequentia ruinarum: itaut in ea completum esse videamus, quod contra urbem Samariam per Ezechielem prophetam prædictum est (a): Pone ollam, pone inquam, & mitte in ea aquam, & congere frusta ejus in eam. *Et paulo post*: Efferbuit coctio ejus, & discocta sunt ossa illius in medio ejus. *Atque iterum*: Congere ossa, quæ igne succendam, consumentur carnes, & coquetur universa compositio, & ossa tabescent. Pone quoque eam super prunas vacuam, ut incalescat, & liquefiat æs ejus. *Tunc enim nobis olla posita est, cum hæc est civitas constituta. Tunc in eam aqua missa est, & frusta ejus congesta sunt, quando ad eam undique populi confluebant, qui velut aqua calens, actionibus mundi fervescerent, & quasi frusta carnium in ipso suo fervore liquarentur. De qua bene dicitur*: Efferbuit coctio ejus, & discocta sunt ossa in medio illius: *quia prius quidem in ea vehementer incaluit actio gloriæ secularis: sed postmodum ipsa gloria cum suis sequacibus defecit. Per ossa etenim potentes seculi, per carnes vero populi designantur: quia sicut carnes portantur ossibus, ita per potentes seculi infirmitas regitur populorum. Sed ecce jam de illa omnes hujus seculi potentes ablati sunt; ossa ergo excocta sunt. Ecce populi defecerunt: carnes ejus liquefactæ sunt. Dicatur itaque*: Congere ossa, quæ igne succendam: consumentur carnes, & coquetur universa compositio ejus, & ossa tabescent. *Ubi enim senatus? Ubi jam populus? Contabuerunt ossa, consumptæ sunt carnes: omnis in ea secularium dignitatum fastus extinctus est. Excocta est universa compositio ejus: & tamen ipsos nos paucos, qui remansimus, adhuc quotidie gladii, adhuc quotidie innumeræ tribulatio-*

nes

(a) Ezechiel. *cap.* 24. *vers.* 10. *seq.*

nes premunt. Dicatur ergo : Pone quoque eam ſuper prunas vacuam. *Quia enim ſenatus deeſt, populus interiit; & tamen in paucis, qui ſunt, dolores, & gemitus quotidie multiplicantur: jam vacua ardet Roma. Quid autem iſta de hominibus dicimus, cum ruinis crebreſcentibus ipſa quoque deſtrui ædificia videmus? Unde apte de civitate jam vacua ſubditur* : Incaleſcat, & liqueſiat æs ejus. *Jam enim & ipſa olla conſumitur, in qua prius & carnes, & oſſa conſumebantur: quia poſtquam defecerunt homines, etiam parietes cadunt. Ubi autem ſunt qui in ejus aliquando gloria lætabantur? Ubi eorum pompa? Ubi ſuperbia? Ubi frequens, & immoderatum gaudium? Impletum eſt in ea quod contra deſtructam Ninivem per prophetam dicitur* (*a*) : Ubi eſt habitaculum leonum, & paſcua catulorum leonum? *An ejus duces, ac principes leones non erant, qui per diverſas mundi provincias diſcurrentes prædam ſæviendo, & interficiendo rapiebant? Hic leonum catuli inveniebant paſcua; quia pueri, adoleſcentes, juvenes ſeculares, & ſecularium filii huc undique concurrebant, cum proficere in hoc mundo voluiſſent. Sed jam ecce deſolata, ecce contrita, ecce gemitibus oppreſſa eſt. Jam nemo ad eam currit, ut in hoc mundo proficiat. Jam nullus potens, & violentus remanſit, qui opprimendo prædam diripiat. Dicamus ergo*: Ubi eſt habitaculum leonum, & paſcua catulorum leonum? *Contingit ei quod de Judæa novimus per prophetam dictum* (*b*) : Dilata calvitium tuum ſicut aquilæ. *Calvitium quippe hominis, in ſolo capite fieri ſolet: calvitium vero aquilæ in toto fit corpore; quia cum valde ſenuerit, plumæ ejus, ac pennæ ex omnibus membris illius cadunt. Calvitium ergo ſuum ſicut aquila dilatat, quia plumas perdidit, quæ populum amiſit. Alarum quoque pennæ ceciderunt, cum quibus volare ad prædam conſueverat: quia homines ejus potentes extincti ſunt, per quos aliena rapiebat.* Anche nel libro ſecondo de' ſuoi Dialoghi, ſcritti nell'anno 593., o

 594.,

(*a*) Nahum *cap.* 2. *verſ.* 11. (*b*) Mich. *cap.* 1. *verſ.* 16.

594., al capo decimoquinto, ci dice in compendio le cagioni delle rovine di Roma, non tanto dalle Barbare nazioni, quanto da tempeſte, turbini, terremoti, e dal lungo corſo degli anni, che ſopra ogn'altra coſa influiva ſul materiale delle fabbriche. Così ſcriveva, parlando della profezia di s. Benedetto riguardo al re Totila, che accennammo: *Praeterea antiſtes Canuſinae Eccleſiae ad Benedictum Domini famulum venire conſueverat, quem vir Dei pro vitae ſuae merito valde diligebat. Is itaque dum cum illo de ingreſſu Regis Totilae, & Romanae Urbis perditione colloquium haberet, dixit: Per hunc Regem civitas iſta deſtruetur, ut jam amplius non inhabitetur. Cui vir Dei reſpondit: Roma a gentibus non exterminabitur, ſed tempeſtatibus, coruſcis, turbinibus, ac terrae motu fatigata marceſcet in ſemetipſa. Cujus prophetiae myſteria nobis jam facta ſunt luce clariora, qui in hac urbe diſſoluta moenia, everſas domos, deſtructas Eccleſias turbine cernimus; ejuſque aedificia longo ſenio laſſata, quia ruinis crebreſcentibus proſternantur videmus.*

Dopo queſto tempo, vale a dire dal ſecolo ſettimo, è inutile di ricercare ſe le fabbriche ſi conſervaſſero, o vi foſſe chi le reſtauraſſe. Al più ſi saranno laſciate in piedi quelle, che per la loro più forte coſtruzione ancor ſi reggevano. Quell' impegno, che innanzi avea dimoſtrato il popolo per gli ornamenti della patria, e per le belle arti, doveva eſſere ſtato divertito ad altri biſogni più urgenti dalle tante paſſate calamità, e dalle nuove, che andavano creſcendo. Veroſimilmente per le fabbriche rovinate nel fiume, e la negligenza nell'averne cura, le ſtrabocchevoli inondazioni ſi rendevano più frequenti. L'Alveri (A), che ha fatta la ſtoria di eſſe dal principio di Roma fino al ſecolo ſcorſo, in cui viveva, ſenza dire da chi le abbia tratte, ne numera due ſeguite ne' ſecoli, de' quali parliamo, cioè

(A) *Roma in ogni ſtato, par. 1. pag. 571.*

cioè nell'anno 685. e 725.; alle quali si possono aggiugnere quella dell'anno 717. al tempo del Papa s. Gregorio II. ricordata da Anastasio, da Ermanno Contratto nella sua Cronica (A), e dall'Indice de' Duchi di Spoleto, e degli Abati di Farfa presso il Padre Mabillon (B), e il Muratori (C); l'altra dell'anno 791. nel mese di decembre sotto il Pontificato di s. Adriano I., di cui parla Anastasio; e la terza dell'anno 797. mentovata da Anastasio, e dal suddetto Indice, le di cui acque per la Via Lata giunsero all'altezza di due uomini; e sì le une, che le altre avranno sicuramente recato danno alle fabbriche, e alle campagne; come della prima, che ho aggiunta, la quale per la Via Lata arrivò quasi all'altezza di due uomini, e vi durò sette giorni, o otto secondo l'Indice, ce ne assicura Anastasio (D), Ermanno, e Frodoardo (E); e della seconda ci dice di più Anastasio (F), che salita ad una maggior altezza urtò sì forte nella porta Flaminia, che sveltala dai fondamenti seco la trasse fino all'Arco detto delle tre Faccicelle, rovinò case, mura, ed in ispecie un portico detto Palatino di là della basilica di s. Marco, e vi si mantenne per più giorni: *In vigesimo præfati Pontificis* (Hadriani) *anno, mense decembri*, 15. *indictione fluvius Tiberis a suo egressus alveo intumescens sese per campestria dedit, qui etiam præ nimia inundatione portam, quæ dicitur Flaminia, ingressus, ipsam a fundamentis evellens portam usque ad arcum, qui vocatur tres Faccicellas, eam deduxit, interea & muros in aliquibus transcendit locis, atque ultra basilicam sancti Marci evertens porticum, quæ vocatur Palatina, & per plateas se extendens usque ad pontem Antonini, ipsumque evertens murum,*

(A) Presso il Canisio *Tom. III. pag.* 239.: *Romæ Tiberis supra modum inundans multa subvertit ædificia*.

(B) *Mus. Italic. Tom. I. par. 2. pag.* 63.

(C) *Rer. Ital. Scrip. Tom. II. par. 2 p.* 295.

(D) Nella vita di quel Papa, *sect.* 180. *Tom. I. pag.* 165.

(E) *De Rom. Pontif.* presso i PP. Benedettini *Acta Ss Ord. s. Bened. Sec. III. par. 2. pag.* 570., e il Muratori *Tom. III. par. 2. col.* 296. *B.*

(F) Parimente nella vita di s. Adriano, *sect.* 356. *pag.* 271.

rum (A) , *egressus in suo se iterum univit alveo* , *itaut in Via Lata amplius quam duas staturas ejusdem fluminis aqua excrevisset* , *atque ad portam beati Petri usque ad pontem Milvium aquæ descenderant juxta remissam vim ipsius fluminis reddidit* (B) . *Domos itaque evertit* , *agros desertavit* , *& evellens* , *& eradicans arbusta & segetes* . *Nam nec serere pars maxima Romanorum valuit ipso tempore* , *& per hoc imminebat tribulatio magna &c.* Non minor afflizione avranno portata la grande carestia al tempo del Papa Sabiniano l'anno 604. (C) , ed altra

(A) Io non intendo come da queste parole tutti generalmente gli scrittori abbiano potuto ricavare, che l'inondazione rovinasse il ponte d'Antonino. Io compatisco quelli, che ciò asserissero sulla lezione di tali parole, come la riporta il Baronio a quell'anno *n. 8. Tom. XIII. p. 249.* : *pontem Antonini*, *ipsum evertens egressus* ; ma non so menarla buona al Muratori, e al Vignoli, i quali nella loro edizione d'Anastasio leggono come si legge in questa di monsig. Bianchini; e ciò non ostante il primo negli Annali a quell'anno 791. *Tom. IV. par. 2. pag. 176.*, e il secondo nella nota a quel luogo, vi trovano la rovina di quel ponte. Il Vignoli vi aggiugne di più, che fosse il ponte, detto ora quattro capi, senza nessun fondamento; quando abbiamo da Capitolino nella vita di Antonino Pio, *cap. 8.*, che questo principe rifece il ponte Sublicio. Se poi lo rifacesse di marmo, come sostiene il Venuti *Accur. e succ. descriz. topogr. delle Ant. di Roma*, *par. 2. cap. 2. pag. 27.* senza darne prova; o di legno, come pensa il Nardini *Rom. ant. lib. 8. cap. 3. pag. 441.*, argomentandolo da una medaglia d'Antonino portata da Giovanni Sambuco in fine de' suoi Emblemi, che ha nel rovescio un ponte di legno, rifatto poi da qualcheduno altro in pietra, come aggiugne lo stesso Nardini, oppure che fosse fatto anche prima di pietra da Emilio Lepido, come vuole il Marliano *Topogr. urb. Romæ*, *lib. 5. c. p. 14.*, lo diremo meglio qui appresso. Per la questione presente, Anastasio altro non vuol dire, se non che le acque uscire dal loro letto avendo scorso tutta la città fino al ponte di Antonino, il quale non può essere altro se non il Sublicio, detto poi Emilio, ed Antonino dai restauratori, sì per l'autorità di Capitolino, e sì per il piano di Roma, che lo finisce, atterrarono le mura della città poco distanti, e si riunirono colle altre acque del fiume. Non saprei di quale altro muro si possa intendere Anastasio, se non era qualcuno sulla sponda del fiume, che impedisse il suo corso. Del muro, che faceva sponda al ponte nol crederei, perche lo scrittore dice, che queste acque dopo aver rovinato il muro, uscite si riunirono colle acque del fiume: uscire vuol dire dalla città, non uscite dal ponte, o dalle sue sponde, che sarebbe ridicolo il dirlo; e non poteva dirsi, perchè arrivate al ponte già doveano essere unite colle altre del fiume, e insieme al più avrebbero fatta quella rovina del ponte. Oltracciò Anastasio poco prima, e più altre volte dice *muri* semplicemente le mura della città.

(B) Siccome il Vignoli al luogo citato varia in alcune cose da questa lezione del Bianchini, stimo bene di aggiugner qui anche la sua lezione, *num. 94. Tom. II. pag. 231.*: *In vicesimo præfati eximii Pontificis anno mense decembri*, *quintadecima indictione fluvius Tyberis a suo egressus alveo intumescens sese per campestria dedit* : *qui & præ nimia inundatione per portam*, *quæ dicitur Flaminio*, *ingressus est*, *ipsam a fundamentis evellens portam*, *atque ad arcum*, *qui vocatur Tres Falciclas eam deduxit*. *Interea & muros in aliquibus transcendit locis*, *atque ultro basilicam sancti Marci regirans per porticum*, *quæ vocatur Pallacinis*, *per plateas se extendens usque ad pontem Antonini*, *ipsum evertens murum egressus est*, *& in suo se iterum univit alveo* ; *itaut in Via Lata amplius quam duos staturos ejusdem fluminis aqua excrevisset*, *atque a porta sancti Petri usque ad pontem Molvium aquæ se distenderent juxta remissam vim ipsius fluminis se dedit*. Queste, e infinite altre varianti dei codici d'Anastasio fanno vedere quanto poco sia da fidarsi delle denominazioni, che vi si leggono, come i dotti hanno già osservato. Del *Pallacinis* ne parleremo appresso.

(C) Anastasio nella di lui vita, *sect. 114. pag. 116.*

altra sotto il Pontefice Costantino l'anno 708., durata per tre anni (A); un terremoto straordinario al tempo di s. Deodato, che governò la Chiesa dall'anno 614. al 617., e in seguito di esso la pestilenza, che tolse dal mondo buon numero di gente (B), e più fiera di gran lunga tornò a desolar la città sotto il Pontificato di s. Agatone, che cominciò nell'anno 678. (C).

Degl'imperatori d'Oriente parea che non fosse più da farne conto, operando da tiranni per lo più, anzichè da sovrani, e da padri. L'empio, e scelerato Costante II., che si vedeva generalmente abominato in Costantinopoli per la morte data al proprio fratello Teodosio, e per le crudeltà usate contro i Cattolici, contro il Pontefice s. Martino, che rilegò in Cherson dopo molti strapazzi, e contro dell'abate Massimo, cui fece tagliar la lingua, ed una mano, perchè aderir non volle ai Monoteliti; avendo risoluto di mutar soggiorno, pensò alla prima di riportare in Roma la sede imperiale, come affermano i greci scrittori (D). Partì di là, portando seco il meglio de' suoi arredi, e tesori, nell'anno 662., con animo di non più ritornarvi; e passato il verno in Atene, al comparir della primavera andò a Taranto, e quindi in Siracusa, ove si stabilì, avendo forse poi riflettuto, che in Roma non sarebbe stato più gradito che in Costantinopoli. Per acquetare alcun poco i rimorsi della coscienza, che lo travagliavano, e per poter fare nella nuova metropoli, e in Occidente quella figura, che portava l'esser suo, determinossi di ricuperare dalle mani de' Longobardi la città di Benevento, che infatti strinse d'assedio. Ma non essendo riuscito in questa impresa, pensò di trovare

(A) *sect. 170. pag. 158.*
(B) *sect. 117. pag. 118.*
(C) *sect. 141. pag. 136.*

(D) Cedreno *Comp. hist. Tom. I. p. 435. seg.*, Zonara *Annal. lib. 14. cap. 19. pag. 88. seg.*, Glica *Annal. par. 4. pag. 278.*

vare un compenſo; e fu, come narra Paolo Diacono (A), di sfogare il ſuo mal talento contro degli ſteſſi ſuoi ſudditi romani. Venne dunque a Roma li 5. luglio dell'anno 663., ove diſſimulandoſi per prudenza la paſſata ſua condotta fu accolto, e trattato nei dodici giorni, che vi ſi trattenne, dal Sommo Pontefice Vitaliano, dal Clero, e dal popolo con ſegni, e dimoſtrazioni di particolare ſtima, e riſpetto. Frattanto che da ipocrita facea delle viſite oſſequioſe alle principali chieſe, o baſiliche, offerendovi anche qualche dono (B), oſſervando le antiche maraviglie dell'arte, che v'erano rimaſte, fece togliere quanto potè degli ornamenti, e lavori di bronzo, e perfino le tegole indorate, che coprivano il Panteon, già dedicato, come dicemmo, in tempio criſtiano. Anaſtaſio, e il detto Paolo Diacono, ſcrivono, che tutti finiſſe di portar via i lavori di bronzo, che v'erano rimaſti (C); e aggiugne il ſecondo, che volea mandarli a Coſtantinopoli: *Omnia, quæ fuerant antiquitus inſtituta ex ære in ornamentum civitatis, depoſuit, in tantum ut etiam baſilicam B. Mariæ, quæ aliquando Pantheon vocabatur, & conditum fuerat in honorem omnium Deorum, & jam ibi per conceſſionem ſuperiorum principum locus erat omnium Martyrum, diſcooperiret, tegulaſque æreas exinde auferret, eaſque ſimul cum aliis omnibus ornamentis Conſtantinopolim tranſmitteret*; ma, come riflette bene il Zanetti (D), ſe Coſtante avea fatto fermo propoſito di non far più ritorno in quella regia città, ove ſapeva di eſſere tanto mal veduto per le ſue ſceleraggini, ed

(A) *De geſt. Langobard. lib. 5. cap. 11.*

(B) Anaſtaſio nella vita di s. Vitaliano, *ſett. 135. pag. 131. ſeg.*

(C) L'Alveri *Roma in ogni ſtato, par. 1. pag. 569.* ſcrive, che portaſſe via anche le ſtatue di marmo, e tutti i più belli ornamenti; ma queſta è una delle ſolite ineſattezze di queſto ſcrittore; come è una eſagerazione grandiſſima quella del Vaſari nel proemio alle vite de' pittori ec., *pag. 154.*, ove dice, che Coſtante guaſtò, ſpogliò, e portoſſi via tutto il reſto, che non aveano guaſtato i Pontefici, e maſſimamente s. Gregorio; dopo aver detto ſenza provarlo, che Totila rovinò Roma a ſegno di farle perdere la forma, e l'eſſere ſteſſo. Il Vaſari merita fede nelle notizie del ſuo tempo, e del ſuo meſtiere; ma non in quelle, che richieggono maggior erudizione di antica ſtoria.

(D) *Del regno de' Longob. lib. 4. n. 23. Tom. II. pag. 378. ſeg.*

ed anche poco ſicura la ſua vita, è piuttoſto credibile che faceſſe quello ſpoglio per isfogo di ſua innata fierezza, o per avarizia; potendoſene trarre anche argomento dall'aver egli, ritornato in Siracuſa, al dire di queſti ſteſſi ſcrittori, aggravati gli abitanti, e i poſſeſſori delle provincie della Calabria, Sicilia, Sardegna, e dell'Africa con gabelle, capitazioni, e viaggi di nave per mare, ad un ſegno non mai praticato per l'avanti; e dall'avere ſpogliate anche le chieſe de' vaſi ſacri, degli utenſili prezioſi, e di quanto aveano di più buono, ſenza neppur laſciarvi il biſognevole al divin culto. Riguardo al numero de' lavori di metallo, può crederſi, che ve ne rimaneſſer non pochi in varj luoghi della città, e fra gli altri nel palazzo imperiale ſul Palatino, ove ne ſono ſtati trovati molti frammenti in queſto ſecolo (A), nel Foro, ed altri, che ſi diranno appreſſo, e nello ſteſſo Panteon; comunque foſſe grande la quantità, che ne portò via Coſtante, la quale poſcia dai Saraceni venuti a ſaccheggiar Siracuſa dopo eſſer egli ſtato ucciſo in una congiura degli abitanti, che più non potevano ſoffrirlo per le deſcritte, ed altre indegniſſime azioni, fu portata in Aleſſandria.

I ſucceſſori di Coſtante parte diſtratti in guerre colle Barbare nazioni, che invadevano le provincie orientali dell' impero, e parte imbrogliati in diſpute di religione proteggendo gli eretici, e facendo ſtrage delle ſacre immagini, non penſavano a Roma per altro, che per riſcuoterne i tributi (B), e ſovente per attirare i Sommi Pontefici nel loro partito, e a procedere contro di eſſi colle maniere le più

 inu-

(A) Bianchini *Del palazzo de' Ceſari*, *cap. 6. pag. 150.*

(B) Secondo Cedreno *Compend. hiſtor. Tomo I. pag. 456. C.* s. Gregorio II. fu il primo, che non volle ſi pagaſſero dai Romani all'imperator Leone, per vedere ſe così poteva in qualche modo rattenerlo dai ſuoi eccelli; ma egli imperverſando ſe ne vendicò, facendo conſiſcare le rendite, che la chieſa di s. Pietro aveva in Calabria, e nella Sicilia.

inumane (A); e qualora da questi venivano richiesti di ajuto contro i Longobardi, con tutto lo stento s'inducevano a mandare qualche legato, il quale amichevolmente, o con minacce, che più in là non andavano delle parole, tentasse di far desistere quella nazione dalle sue intraprese (B). Egual noncuranza mostravano gli esarchi, che per lo più stavano a Ravenna, finchè Eutichio non ne fu cacciato dal re Astolfo. Talvolta che si trovavano in Roma, profittavano volentieri di qualche tumulto per derubare senza riguardo veruno le stesse chiese; e costringere il popolo, e i Sommi Pontefici a pagar de' tributi, e multe insopportabili (C). I magistrati o non vi si creavano più, o non volevano attendere, e provvedere a' pubblici bisogni de' viveri, e della difesa della città. Secondo queste cose può sostenersi con probabilità, che a que' tempi vada riferito un epigramma estratto dall' archivio capitolare di Modena, e pubblicato dal Muratori nelle sue italiche Antichità (D), il quale facendone l'analisi, appunto al settimo, o all'ottavo secolo pensò di riferirlo:

Nobilibus fueras quondam constructa patronis,
Subdita nunc servis. Heu male Roma ruis!
Deseruere tui tanto te tempore reges:
Cessit & ad Graecos nomen honosque tuum.
In te nobilium Rectorum nemo remansit;
Ingenuique tui rura Pelasga colunt.
Vulgus ab extremis distractum partibus orbis,
Servorum servi nunc tibi sunt domini.
Constantinopolis florens nova Roma vocatur.
Moenibus & muris Roma vetusta cadis.

Hoc

(A) Vedi Anastasio nella vita di s. Gregorio II.

(B) Vedi lo stesso nella vita di Stefano II. o III., *sect. 232. 235. pag. 97. 100.*

(C) Vedi lo stesso nella vita di Severino, *sect. 121. pag. 122.*, nella vita di Sergio, *sect. 150. pag. 150.*

(D) *Tom. II. diss. 21. col. 147.*, e lo ripete il Zanetti *loc. cit. Tom. I. pref. p.* XXX.

Hoc cantans prisco prædixit carmine Vates:
Roma, tibi subito motibus ibit amor.
Non, si te Petri meritum Paulique foveret,
Tempore jam longo Roma misella fores.
Manciribus subjecta jacens macularis iniquis
Inclyta quæ fueras nobilitate nitens, &c.

In sì misere circostanze dovettero i Sommi Pontefici incaricarsi di governare questa città come loro residenza, e accorrere ai privati, e pubblici bisogni in quella guisa, che prima aveva operato s. Gregorio il Grande. A leggere Anastasio nelle vite di quelli, che vissero nel secolo settimo, e nell'ottavo, vediamo, ch'essi elevarono molte nuove chiese, e molte delle vecchie cadute, o rovinose le restaurarono, e le accrebbero nella forma, che oggidì ancora in parte conservano; e fra gli altri Onorio I. fabbricò la chiesa de' Ss. Quattro Coronati, e quella di s. Pancrazio (A), san Leone II. nell'anno 683. quella di s. Giorgio in Velabro (B), Gregorio III. fondò il monistero di s. Grisogono in Trastevere (C). Una delle principali loro premure fu di restaurare, e rifare in gran parte le mura della città per difenderla da qualunque improviso assalto de' Longobardi. Sisinnio, che fu Papa nell'anno 708., ordinò a tal effetto delle fornaci di calce (D). Lo stesso fece s. Gregorio II., che tenne la sede di Pietro dall'anno 714. all'anno 731., cominciando a restaurare le mura dalla porta di s. Lorenzo (E); e il di lui successore Gregorio III. ne restaurò gran parte, somministrando le spese per gli operaj, e per la compra della calce (F). E' naturale di credere, che per tante fabbriche pub-

(A) Nella di lui vita, *sect. 120. pag. 121.*
(B) *sect. 149. pag. 142.*
(C) Nella vita di Stefano III. o IV., *sect. 262. pag. 218.*
(D) Anastasio nella di lui vita, *sect. 169. pag. 158.*
(E) Anastasio parimente nella di lui vita, *sect. 177. pag. 163.*, Frodoardo parimente nella di lui vita, *pag. 569.* presso i Padri Benedettini, e presso il citato Muratori *col. 67.*
(F) Anastasio *sect. 202. pag. 180.*

bliche, ed anche per le private fossero presi materiali dalle antiche fabbriche andate a terra, e specialmente le colonne, e capitelli, che vediamo nelle riferite chiese, le quali è manifesto aver servito ad altri edifizj, toltene poi per quell'altr'uso quali si trovavano, senza badare se erano di qualità, e forma differente, purchè potessero servire in qualche modo a regger peso. Dico dagli edifizj rovinati, perchè non mi pare credibile, che i Papi ne guastassero a posta degl'intieri, attese le licenze, ch'essi chiedevano agl'imperatori, o agli esarchi per qualche fabbrica, che forse era meno danneggiata, come osservammo; e per la cura, che ebbero gli altri in appresso della loro conservazione. Solo può far maraviglia, che il lodato Gregorio III. domandasse all'esarco Eutichio le sei colonne nominate avanti per la chiesa di s. Pietro; mentre egli non incontrava ostacolo per rifar le mura, e le altre chiese, tante delle quali aveano rifatte anche i suoi antecessori senza chiedere licenza da veruno per aver le colonne, ed altri materiali, che v'impiegarono, come può dedursi dal non parlarne Anastasio: e molto più cresce questa maraviglia se riflettiamo, che Gregorio III. fu il primo, che per volontaria dedizione del popolo esercitò in Roma, e nel suo Ducato giurisdizione sovrana, indipendentemente dagl'imperatori, come osservarono i moderni critici (A). Ma per questa ragione appunto io dico, che i Sommi Pontefici avessero tolti i materiali da fabbriche cadute, le quali altro non facevano che ingombrare il paese nella pubblica impossibilità di rifarle; e che non parendomi verisimile, che Gregorio volesse far venire quelle sei colonne da Ravenna, ove comandava l'esarco, avesse potuto levarle in Roma da qualche fabbrica non tanto

(A) Vedasi il ch. Padre Becchetti nella Continuazione della Storia Ecclesiastica dell'emo Orsi, *Tom. IV. lib. 53. n. 13. anno 741.*

to rovinosa, dove il toglierle non potesse portar pregiudizio, per ogni cautela chiedendone all'esarco medesimo la licenza; seppure non erano in potere di questo per qualche ragione a noi sconosciuta. E siccome l'indipendenza, che acquistò Gregorio dagl'imperatori, e il dominio su questa città, e Ducato con loro dispiacere grandissimo, dovea portar un'eguale contrarietà coll'esarco loro primo ministro in Italia, il quale mai non avrebbe accordate le sei colonne al Papa ancorchè fossero state in Ravenna, o in altra parte ancora soggetta agl'imperatori; potremo dire, che il Sommo Pontefice le chiedesse all'esarco nel principio del suo Pontificato, sull'esempio de' suoi predecessori, come dicemmo, quando Roma ancor non avea reclamata la sua libertà: e forse in quel tempo Eutichio si trovava ancora in Roma; avendosi da Anastasio, che vi stava sull'ultimo del Pontificato di s. Gregorio II. (A) antecessore di Gregorio III.

A far la calce in Roma, e nelle vicinanze, per economia di spesa, e per sollecitudine, saranno stati adoprati pezzi di marmi, e di travertini presi anche dalle fabbriche rovinate; e porto opinione, che vi siano stati cotti infiniti inutili rottami di tante statue, che vi doveano essere in ogni contorno, e qualcuna rotta anche a posta. L'avidità del guadagno, e la comodità dei luoghi aveva introdotta, per quanto costa chiaramente, fin dal secolo IV. la barbarie di far calce coi monumenti dell'arte, e coi sepolcrali in ispecie, sebbene intieri, per il comodo, che si aveva nelle proprie vigne, e nei campi di rovinarli senza essere scoperti: contro della quale usanza temeraria fulminarono pene grandi gl'imperatori, arrivando fino alla pena di morte, che l'imperator Costante commutò in pena pecuniaria nella legge seconda diretta a Limenio prefetto del Pretorio, e della città

(A) Nella di lui vita, *sect. 187. pag. 172.*

città l'anno 349., regiſtrata nel Codice Teodoſiano (A), tanto contro coloro, che vendeſſero le pietre, quanto per li padroni delle calcare, che le compraſſero, e i magiſtrati medeſimi ſe aveſſero avuto ardire di farne uſo in quegli edifizj, che per obbligo del loro impiego aveſſero dovuto alzar di nuovo, o reſtaurarli: *Factum ſolitum ſanguine vindicari, multæ inflictione corrigimus: atque ita ſupplicium ſtatuimus in futurum, ut nec ille abſit a pœna, qui ante commiſit. Univerſi itaque, qui de monumentis columnas, vel marmora abſtulerunt, vel coquendæ calcis gratia lapides dejecerunt, ex conſulatu ſcilicet Dalmatii, & Zenophili, ſingulas libras auri per ſingula ſepulchra fiſci rationibus inferant, inveſtigati per Prudentiæ Tuæ judicium. Eadem etiam pœna, qui diſſiparunt, vel ornatum minuerunt, teneantur: & qui poſita in agris ſuis monumenta calcis coctoribus vendiderunt, una cum his, qui auſi ſunt comparare. Quidquid enim attingi nefas eſt, non ſine piaculo comparatur; ſed ita, ut ab utroque una libra poſtuletur. Sed ſi & præcepto Judicum monumenta dejecta ſunt, ne ſub ſpecie publicæ fabricationis pœna vitetur, eoſdem Judices jubemus hanc multam agnoſcere: nam ex vectigalibus, vel aliis titulis ædificare debuerunt. Quod ſi aliquis multam metuens, ſepulchri ruinas terræ congeſtione celaverit, & non intra ſtatutum ab Excellentia Tua tempus confeſſus ſit, ab alio proditus duas auri libras cogatur inferre. Qui vero libellis datis a Pontificibus impetrarunt, ut reparationis gratia labentia ſepulchra deponerent, ſi vera docuerunt, ab inlatione multæ ſeparentur. At ſi in uſum alium depoſitis abuſi ſunt, teneantur pœna præſcribta. Hoc in poſterum obſervando, ut in provinciis locorum Judices, in urbe Roma cum Pontificibus Tua Celſitudo inſpiciat, ſi per ſarturas ſuccurrendum ſit alicui monumento: ut ita demum data licentia, tempus etiam conſummando operi ſtatuatur &c.* Oltre queſta legge abbiamo ſicura prova d'eſſere ſtata fatta cal-

(A) *lib. 9. tit. 17. De ſepulchris violatis.*

calce coi rottami di ſtatue, e di fabbriche, dalle calcare trovate in varie parti negli anni ſcorſi piene di quei frammenti; e da quelle molte diſotterrate in una vigna intorno alla mentovata chieſa de' Ss. Quattro Coronati, delle quali dà relazione Flaminio Vacca nelle ſue Memorie (A); quantunque non poſſa determinarſi il tempo, in cui ſiano ſtate fatte, eſſendo durato l'uſo di eſſe lungamente, come vedremo.

Così ancora può eſſerſi praticato in que' tempi, e ne' poſteriori, come forſe anche ai tempi di Teodorico per l'ampia facoltà, che accennammo, di metter in opera nelle fabbriche, e ſopra tutto in quelle de' privati, que' materiali, che tornavano più a comodo, o foſſero baſſi-rilievi, o pezzi di ſtatue, o di colonne; e laſciandoli ſepolti ne' fondamenti ſe vi s'incontravano. Per ciò tanti ſe ne ſcoprono alla giornata di ſimili frammenti in ogni genere di antichi edifizj, e muraglie sì nella città, che nelle campagne; e di molti può vederſene fatta menzione preſſo il citato Vacca (B). E' per altro ſcuſabile un tal uſo in que' tempi di calamità, e di barbarie, ne' quali verun pregio non poteano avere nè queſti, nè altri monumenti dell' arte; quando ſappiamo che nella Grecia eziandio ne' ſecoli del buon guſto in qualche occaſione non praticavaſi altrimente. Abbiamo da Tucidide (C), che nel rifarſi le mura d'Atene al tempo di Temiſtocle, fu gettato ne' fondamenti di eſſe tutto ciò, che veniva alla mano, pietre ruſtiche, lavorate, e colonne tolte dai monumenti: *Fundamenta ſubſtrata ſunt ex omni lapidum genere conſtructa, qui nonnullis etiam in partibus non ſunt politi, ſed ut quiſque forte eos afferebat: multæ etiam columnæ ex monumentis detractæ, & ſaxa polita ſunt congeſta*; e ci dice Plutarco (D), che lo ſteſſo facevaſi generalmente a ſuo

(A) *num. 12.* (B) *num. 13. 14. 48.* (C) *lib. 1. cap. 93. pag. 61.*
(D) *De prof. in virt. ſent. in fine, oper. Tom. II. pag. 85. F.*

ſuo tempo da coloro, che alzavano muri in campagna per circondar le vigne, e forſe anche i ſepolcri: *Maceriam aliquam, aut ſepem conficientibus nihil refert obvium quodque lignum, aut lapidem humi jacentem adhibere, aut columnam a monumento aliquo delapſam ſubjicere*.

Non fu inutile il riſarcimento delle mura della città, nè vano il timore, che aveano i Sommi Pontefici di eſſere all'improviſo aſſaltati dai Longobardi: imperocchè ci venne ſotto il mentovato re Aſtolfo nel meſe di gennajo dell'anno 755., come bene ſcrive il P. Pagi, e Zanetti (A), non già nel meſe di giugno, come penſa il Baronio (B), e dubita il Muratori (C), con quante truppe gli venne fatto di raccogliere dal proprio ſuo regno, e dal Ducato di Benevento. Non potendoſene rendere padrone colla facilità, che ſi luſingava, diede il guaſto ai ſobborghi, rovinando a ferro, e a fuoco la campagna, e quanto v'era anche di fabbriche, e di chieſe, in maniera, che ben poche poterono ſcamparne. Il Pontefice Stefano II., o giuſta altri, III., non avendo a ſperare alcun ſovvenimento dalla corte di Coſtantinopoli, ricorſe alla protezione di Pippino re di Francia, che allora era in grand'auge d'autorità, e di poſſanza, ſcrivendo una lettera (D) al medeſimo, e inſieme a Carlo, e Carlomanno di lui figli, nella quale per maggiormente commoverli a pietà delle ſue anguſtie, loro fa la deſcrizione compaſſionevole di quell'orribile devaſtamento: *Jam in ipſis januarum kalendis*, ſcrive il Pontefice, *cunctus Longobardorum exercitus e Tuſciæ partibus, in hanc civitatem Romanam conjun-*

xe-

(A) *lib. 6. num. 39. Tom. II. pag 631.*

(B) *n. 9.*, e ivi il Pagi, *Tom. XII. p. 610.* Monſignor Manſi vi ſoſtiene, che ſia ſtato l'anno 756.

(C) *Ann. d'Ital. Tom. IV. par. 2. pag. 46.*

(D) Regiſtrata nel Codice Carolino, che contiene il carteggio, che allora paſſava tra i Sommi Pontefici, e i re di Francia, *num. 4. Tom. I. pag. 85.*, e data anche dal Du-Cheſne *Hiſt. Franc. Script. Tom. III. pag. 707.*, e dal Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par. 2. pag. 96.* Nel Codice Carolino Stefano ſi numera II.; preſſo il Du Cheſne, il Muratori, e monſig. Bianchini nella ſua edizione d'Anaſtaſio, III. La ragione ſi è, perchè non eſſendo ſtato conſecrato Stefano II., che viſſe tre ſoli giorni, non ſi ha da alcuni per vero Pontefice.

xerunt, & resederunt juxta portam Beati Petri, atque Beati Pancratii, & Portuensem; ipse vero Haistulfus cum aliis exercitibus conjunxit ex alia parte, & sua fixit tentoria juxta portam Salariam, & cæteras portas: & sæpius nobis direxit; aperite mihi portam Salariam, & ingrediar civitatem, & tradite mihi Pontificem vestrum; & patientiam ago in vobis; si minus, ne muros evertens, uno vos gladio interficiam, & videam quis vos eruere possit de manibus meis. Sed & Beneventani omnes generaliter in hanc Romanam Urbem conjungentes, resederunt juxta portam Beati Joannis, & Beati Pauli Apostoli, & cœteras istius Romanæ Urbis portas, & omnia extra Urbem prædia longe, lateque ferro, & igne consumpserunt, domos omnes comburentes pœne ad fundamenta destruxerunt, Ecclesias Dei incenderunt, & sacratissimas sanctorum imagines in ignem proicientes, suis gladiis consumpserunt, & munera sancta, idest, corpus Domini nostri Jesu Christi in suis contaminatis vasibus, quos folles vocant, miserunt, & cibo carnium copioso saturati, comedebant eadem munera; velamina altarium Ecclesiarum Dei, vel omnia ornamenta, quod nimis crudele etiam dici est, auferentes in propriis utilitatibus usi sunt, servos Dei Monachos, qui pro officio divino in Monasteriis morabantur, plagis maximis tundentes, plures laniaverunt, & sanctimoniales fœminas, atque Reclusas, quæ ab infantia, & pubertatis tempore pro Dei amore se se clausuræ tradiderunt, abstrahentes cum magna crudelitate polluerunt; qui etiam & ipsa contaminatione alias interficere visi sunt, & omnes domos cultas Beati Petri igne combusserunt, vel omnium Romanorum, ut dictum est, domos comburentes extra Urbem funditus destruxerunt, & omnia peculia abstulerunt, & vineas fere ad radices absciderunt, & messes conterentes, omnino devoraverunt; & neque domui sanctæ nostræ Ecclesiæ, neque cuiquam in hac Romana Urbe commoranti spes remansit vivendi: quia, ut dictum est, omnia ferro, & igne consumpserunt, & multos homines interfecerunt. Sed

& copiosam familiam Beati Petri, & omnium Romanorum, tam viros, quam mulieres jugulaverunt, & alios plures captivos duxerunt. Nam & innocentes infantulos a mammillis matrum suarum separantes, ipsasque vi polluentes interemerunt ipsi impii Longobardi; & tanta mala in hac Romana provincia fecerunt, quanta certe nec paganæ gentes aliquando perpetratæ sunt. Quia etiam (si dici potest) & ipsi lapides nostras desolationes videntes, ululant nobiscum. Quinquaginta quinque dies hanc afflictam Romanam civitatem obsidentes, & ex omni parte circumdantes prælia fortissima die, noctuque cum pessimo furore incessanter cum diversis machinis, & adinventionibus plurimis contra nos ad muros istius Romanæ Urbis commiserunt, ut suæ potestati, quod avertat Divinitas, subjiciens, omnes uno gladio idem inimicus Haistulfus interimeret. Fanno menzione di tante rovine anche Anastasio (A), Ermanno Contratto (B), e più chiaramente l'anonimo Salernitano (C): *Aystulphus cum universo Langobardorum populo Romanam advenit Urbem, quam & per trium mensium spatia obsidens, atque ex omni circumdans parte, quotidie fortiter oppugnabat, & omnia extra Urbem ferro, & igne devastans, atque funditus demoliens consumsit, ut Romanam capere potuisset Urbem.* Venuto Pippino col suo esercito verso l'Italia (D), obbligò Astolfo a ritirarsi da Roma dopo tre mesi (E) per accorrere agli stati suoi, e fortificarsi in Pavia, ove strettolo di pressante assedio, l'obbligò a chiedergli perdono, e a dar compimento alla convenzione stabilita nell'anno precedente di fare una intiera cessione delle città dell'Esarcato, dell'Emilia, della Pentapoli, di Comacchio, e di altre, che rife-

(A) Nella vita di quel Papa, *sect. 249. seq.*

(B) *in Chron.* presso il Canisio *Lect. Antiq. Tom. III. pag. 241.*

(C) *in Chron. cap. 6.* presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. II. par. 2. col. 176.*

(D) Anastasio nella vita di Stefano, *sect. 250. pag. 210.*, e il Continuator di Fredegario *Append. 2.* presso il Du-Chesne *Histor. Franc. Script. Tom. I. pag. 775. B.*

(E) Così dice Anastasio *loc. cit. sect. 249. pag. 208.*, e il citato anonimo Salernitano. Il Zanetti *lib. 6. n. 40. Tom. I. pag. 633.* crede, che l'assedio durasse 55. giorni soli, fondato su questa lettera del Pontefice; ma non ha riflettuto, che dopo scritta la lettera durò qualche tempo, com' egli stesso avea detto poco prima.

riferisce Anastasio (A), e in termini anche più ampli, e perciò soggetti a qualche critica, l'Ostiense (B); di cui egli poi fece solenne donazione a s. Pietro, ossia alla Chiesa Romana. Con tale donazione confermata in seguito ne' termini, che leggonsi presso lo stesso Anastasio (C), dal re Carlo Magno figlio di Pippino al Papa Adriano I. nell'anno 774. dopo alcuni torbidi nuovamente suscitati da Desiderio ultimo re de' Longobardi, restò assicurato alla Sede di Pietro un assoluto perpetuo dominio temporale di quegli stati, e di Roma, e suo Ducato per conseguenza, su cui col consenso de' popoli tanto diritto aveano acquistato i Sommi Pontefici nella lunga, caritatevole, e gravosissima amministrazione di tanti anni (D); rimanendo agl'impotenti greci imperatori, che colla loro pessima condotta se ne erano resi indegni, e quasi volontariamente spogliati col non curarsene (E), il mero titolo fastoso d'imperatori romani, come disse Luitprando all'imperator Foca nel secolo decimo (F).

Fu grande il vantaggio, che da principio in seguito di questa rivoluzione, e mutazione di governo ridondò alla città, e alle sue fabbriche. Il lodato Pontefice Adriano I.,

 uomo

(A) Nella citata vita di Stefano II. o III. *sect. 254. pag. 212.*

(B) *Chron. Casinen. lib. 1. cap. 8.* presso il Muratori *Rer. Italic. Script. Tom. IV. pag. 272. seg.*

(C) Nella vita di s. Adriano I. *sect. 318. pag. 250.* Pietro Manlio, che scrisse alla metà del secolo XII. al tempo d'Alessandro III., *Hist. Basil. s. Petri, cap. 8. n. 159. seq.* presso i Bollandisti *Acta Ss. Junii, Tom. VII. p. 23.* la porta più estesa, e più ancora che l'Ostiense, aggiugnendo, che a suo tempo i nomi delle città si leggevano puranche in caratteri d'argento sulle porte di bronzo della chiesa di s. Pietro: il che non ha saputo Zanetti, il quale *loc. cit. lib. 6. num. 41. pag. 635.* impugna l'Ostiense.

(D) Vedi l'emo Orsi *Dell'orig. del domin. e della sovran. de' Rom. Pont. ec. cap. 5. segg.*, Cenni *Codex Carolin. ec. Tom. I. pag. 12., Tom. III. pag. 93.*, il P. Becchetti *loc. cit.*

(E) L'imperator Lodovico Pio scriveva a questo proposito in una lettera a Basilio imperator greco, riportata dall'anonimo Salernitano nella sua Cronica, *cap. 99.*, presso il Muratori *Tom. II. par. 2. col. 247.*: *Si paginas revolvas graecorum annalium, & quae indiscriminate ab alienis, per vos nequaquam defensi, & quae a vestratibus Pontifices Romani pertulerunt, perscruteris, profecto invenies; unde illos juste non valeas redarguere*: e poco dopo, *cap. 100. col. 248.* *E.: Graeci propter cacodoxiam, videlicet malam opinionem, Romanorum Imperatores existere cessaverunt, deserentes non solum urbem, & sedem imperii, sed & gentem Romanam, & ipsam quoque linguam amittentes, atque ad alia transmigrantes.*

(F) *Legatio ad Niceph. Phocam*, dopo il principio, *oper. pag. 137.*, e presso il Muratori *Rer. Italic. Script. Tom. II. pag. 479.*

uomo di mente, e di gran coraggio, che regnò quasi per anni ventiquattro, non così tosto si vide in pace, e sicuro dalle ostilità, ed oppressioni de' Longobardi, che si applicò con ogni sforzo primieramente a restaurare, o rifare da fondamenti quasi tutte le moltissime chiese dentro, e fuori delle mura, che per la vecchiaja o erano rovinate, o abbisognavano di pronto riparo, ampliandole di molto, e ornandole di sacri arredi preziosi, e di tanti lavori d'oro, d'argento, e di metallo. Ce le numera in gran parte Anastasio nella di lui vita; e ben capiamo, che alcune sono le stesse, che durano pur oggidì, quantunque poi di nuovo restaurate. Fatta buona parte di questi lavori mise mano il s. Pontefice a far restaurare le mura della città, e le torri di esse tutto intorno, rifacendone anche talune dai fondamenti; e v'impiegò, al dir d'Anastasio, la ragguardevole somma di cento libre d'oro (A). La terza cosa, alla quale provvidde il gran Pontefice, non meno importante per il bene del popolo, furono le acque. Dalla vita del Pontefice Onorio I. presso il citato scrittore (B), par che si raccolga, che già in quel tempo fosse ricondotta in Roma l'acqua Trajana, e che poi da vent'anni prima di s. Adriano fosse mancata un'altra volta per la rovina degli acquedotti (C); siccome anche l'acqua, detta allora Jobia, o Jovia mancata parimente da vent'anni; l'acqua Claudia, e la Vergine, che in poca quantità venivano ancora (D). Sostiene Alberto Cassio (E), che l'acqua Trajana fosse fatta rivenire da Belisario, verisimilmente nell'anno 548., per una iscrizione mancante trovata sopra un arco del condotto in vicinanza di Vicarello oltre al lago Sabbatino, dove il collegio Germanico possiede un'ampia tenuta:

BE-

(A) *sect. 326. pag. 255.*
(B) *sect. 120. pag. 121.*
(C) *sect. 331. pag. 258.*
(D) *sect. 332. 333. 336. pag. 259. seg.*
(E) *Corso delle acque ant. par. 1. num. 28. §. 8. pag. 260.*

BELISARIVS . ADQVISIVIT
ANNO . D. . . . . .

e perciò crede, che quest'acqua d'allora in poi non sia più mancata in Roma totalmente, fuorchè poco prima di s. Adriano. Questi pertanto fece ricondurre primieramente la Sabbatina, che secondo il Fabretti (A), e il citato Cassio (B) è la stessa, che la Trajana, proveniente dalle vicinanze del detto lago Sabbatino, ora di Bracciano, facendo rifare dai fondamenti le cento alte arcate, sulle quali camminava l'acqua per un gran tratto, e molti condotti di piombo, per li quali si diramava fino alla chiesa del Principe degli Apostoli, e in altre parti. Rifece quindi in gran parte l'acquedotto dell'acqua Jobia, la quale per le osservazioni del Cassio (C) dovrebbe essere la stessa, che l'acqua Marcia; quello dell'acqua Claudia, che portava al Laterano, e nei dintorni; e quello dell'acqua Vergine da tanti anni demolito, e pieno di rovine, per cui scrive Anastasio, che ritornò tanta copia d'acqua da provvederne quasi tutto il paese: d'onde possiamo congetturare, che la parte più bassa di Roma, ove essa scorre, come il Campo Marzo, fosse già molto abitata. Non dice Anastasio, che fosse di nuovo fatto uso di queste acque per le Terme, ed altri antichi bagni pubblici, e privati: nè io posso crederlo, perchè le fabbriche doveano allora dopo più di due secoli, da che erano state abbandonate per la mancanza delle acque, essere ridotte in pessimo stato, ed inservibili anche per la mancanza dei tubi di piombo, come appresso diremo. Neppur fa menzione Anastasio di edifizj profani, se non che parlando della chiesa di s. Maria in Cosmedin, scrive (D) che per poterla dilata-

(A) *De aq. & aquad. diss. 1. num. 87. segg.*
(B) *loc. cit. n. 21. §. 4. 5. pag. 269.*
(C) *loc. cit. num. 30. pag. 266.*
(D) *sect. 341. pag. 263.*

latare, come è nello ſtato preſente (A), foſſe atterrato nel giro di un anno un monumento grandiſſimo fatto di travertini. Abbiamo bensì da un Itinerario, o ſuccinta deſcrizione delle regioni di Roma, e fuor delle mura, che dal P. Mabillon, da cui è ſtato la prima volta pubblicato (B), e da monſig. Bianchini, che l'ha riſtampato con nuove illuſtrazioni nella ſua edizione d'Anaſtaſio (C), ſi vuole fatto nell'ottavo, o nel nono ſecolo, e dal lodato Caſſio, circa l'anno 875. determinatamente (D); abbiamo dico da queſto Itinerario nominati non pochi edifizj, e monumenti pubblici, che o tutti ancor eſiſtevano intieri, o erano in uno ſtato da poterſi conſiderar tali per indicare i luoghi a preferenza di tanti altri, che ſaranno ſtati più rovinoſi: e ſono il Teatro di Pompeo, e quello di Marcello; il Tempio di Giove, che il Bianchini crede ſia il Capitolino (E); il Settizonio, il Circo Maſſimo, la Mica Aurea, di cui tanto parlano gli antiquarj ſenza conchiuder nulla; il Circo Agonale, l'Elefante Erbario, nominato anche nella Notizia dell'impero occidentale preſſo il Pancirolo, e creduto dal Bianchini lo ſteſſo, che l'Elefante eretto da Auguſto intorno al Foro Piſcario nella regione ottava, di cui parla P. Vittore, ed altri; le Terme Aleſſandrine, la vicina chieſa della Rotonda, le Terme

(A) Creſcimbeni *Storia della baſil. diac. di s. Maria in Coſmed. lib.1. cap. 3. pag. 17.*
(B) *Veter. analect. Tom. IV. p. 506. ſegg.*
(C) *Tom. II. pag. CXXII. ſegg.*
(D) *loc. cit. pag. 268.*
(E) Pare che il Padre Caſimiro *Mem. iſtor. della chieſa, e conv. d'Arac. cap. 1. pag. 5.* lo creda rovinato prima ſenza neſſun fondamento; come ſenza ragione, fuorchè ſull'autorità del Platina, pretende che Onorio I. ne levaſſe le tegole di bronzo per coprire la chieſa di s. Pietro, come abbiamo veduto quì avanti *pag. 286. not. a.*, che penſa anche il Rycquio; e vuol rigettare l'autorità d'Anaſtaſio, che le dice tolte dal Tempio di Roma, come dicemmo al luogo citato, perchè egli ſteſſo nella vita di s. Felice IV. *ſect. 90. pag. 97.* avea detto, che queſto Pontefice dedicò a' Ss. Coſma, e Damiano quel Tempio, da cui non è probabile, che poi Onorio I. levaſſe le tegole. Ma il P. Caſimiro non ha badato, ſcrivere Anaſtaſio, che ſan Felice dedicò la chieſa a que' ſanti *juxta Templum Romæ* accanto, o vicino al Tempio di Roma, non già nel Tempio ſteſſo; e gli antiquarj hanno fatte gran queſtioni per trovare quale ſia queſto Tempio. Vedaſi l'annotatore al Nardini *lib. 3. cap. 12. pag. 108. n. 6.* L'autorità del Platina in confronto d'Anaſtaſio non mi peſa punto, avendo in contrario anche altri autori più antichi di lui, e fra gli altri il citato Pietro Manlio, che ſcriſſe nel ſecolo XII., *Hiſt. Baſil. s. Petri, cap. 4.* preſſo i Bollandiſti *Acta Sanct. Junii, Tom. VII. pag. 44. C.*

me di Comodo, il Minervio, o Tempio di Minerva, il Foro di Trajano, e la Colonna, una ftatua del Tevere, l'Arco di Tito, e Vefpafiano, le Terme, e palazzo di Trajano, l'Anfiteatro, le Terme di Coftantino, e i due Cavalli di marmo, l'Arco di Settimio Severo, e il vicino Cavallo di Coftantino, di cui meglio parleremo appreffo, l'Anfiteatro Caftrenfe, il palazzo accanto a s. Croce in Gerufalemme, forfe quello di Licinio, come fofpetta il Bianchini; il palazzo di Nerone, il palazzo detto di Pilato, la Colonna d'Antonino, l'Obelifco vicino a s. Lorenzo in Lucina, un bagno vicino a s. Silveftro in Capite, l'Arco di Graziano, Valente, e Teodofio, che era vicino alla Mole Adriana, l'Arco del ricordo (*arcus recordationis*), che il Bianchini crede poffa effere l'Arco di Drufo; le Terme di Diocleziano, e quelle di Salluftio coll'Obelifco. Del Foro di Trajano ne parla eziandio Paolo Diacono (A), vivuto, come già notammo, ful fine del fecolo VIII., riferendo la ftoriella della liberazione dell'anima di Trajano dall'inferno per interceffione di s. Gregorio il Grande, il quale credevafi che fe ne moveffe a pietà paffando una volta per il fuo Foro, *quod opere mirifico conftat effe extructum*, che con artifizio maravigliofo cofta effer fabbricato, dice Paolo: maniera di parlare, che dee riferirfi allo ftato, in cui fi trovava al fuo tempo, almeno di qualche confervazione, che durò non molto appreffo, come vedremo.

Continuarono, al dir d'Anaftafio, i fucceffori di fant' Adriano a far fuffiftere almeno le arti col far rifarcire altre chiefe, ampliarle, e ornarle con colonne prefe al folito dalle fabbriche rovinate, e con lavori di marmi, di metalli, e di mufaici. Tra quelli s. Leone IV., che fu Papa dall' anno 847. all'anno 855., oltre molti di que' lavori, amareggiato eftremamente, che i Saraceni nel Pontificato del fuo ante-

(A) *Vita s. Greg. Magni, cap. 27. oper. s. Greg. Tom. IV. col. 14.*

anteceſſore ſi foſſero avanzati pel fiume fino a Roma, e aveſſero depredata la baſilica di s. Pietro in Vaticano, dopo quella di s. Paolo, reſtaurò di nuovo tutte le mura della città, ove era neceſſario: fece alzar delle torri vicino alla porta Portuenſe ſopra il fiume, facendovi tirare attraverſo delle catene di ferro per impedire il paſſo ai navigli de' nemici, ſe foſſero ritornati; e finì d'attorniare di mura tutto il Vaticano, chiamando Città Leonina dal ſuo nome lo ſpazio, che vi reſtò inchiuſo (A).

Arrivato il ſecolo decimo, ſecolo, che al dir del Baronio (B), per l'aſprezza ſua, e ſterilità del bene, di ferro; per la deformità del male traboccante, di piombo; e per la penuria degli ſcrittori chiamar ſi ſuole di ferro, nel popolo, e nei più ricchi, e potenti ſignori di Roma andava ripullulando quello ſpirito inquieto, e ſedizioſo, che cominciò a ſcoppiare anche in tante altre città dell' Italia dopo la diſtruzione del regno de' Longobardi, ove tutto era pieno di fazioni, e di guerre civili. Frequenti erano ſopra tutto le ſedizioni, e i tumulti nella elezione del nuovo Sommo Pontefice, in cui prendendo parte le prime famiglie, per farne ſcegliere uno a loro piacimento, o per difendere l'eletto, ſpeſſo ſi viddero in Roma delle guerre civili ſanguinoſe, ſoſtenute da quella, o da quell'altra parte del popolo, che poi crebbero maggiormente quando alcuni tentarono di renderſi anche padroni della città. Laſciando per brevità le prepotenze degli Alberici conti Tuſcolani, e di Marozia, e di altri ſignori nella elezione dei Sommi Pontefici (C), nominaremo, come quello, che più da vici-

(A) V. Anaſtaſio nella di lui vita, *ſect.* 515. 516. 532. *ſeg.*, il Torrigio *Le ſacre grotte Vatic. par.* 2. *pag.* 404., l'Arringhio *Roma ſubterr. Tom.* I. *lib.* 2. *cap.* 8. *pag.* 218., il Muratori *Antiq. med. avi, Diſſ.* 26. *Tom.* II. *col.* 460. *ſegg.*

(B) *Annal. Tom. XV. ad ann.* 900. *n.* 1. *pag.* 500.

(C) Leggaſi il Vendettini *Del Senato Rom. lib.* 1. *cap.* 4. *ſegg.*, e Corti *De Sen. Rom. cap.* 4. *ſegg.*

vicino appartiene all'argomento, il famoso Crescenzio. Ebbe questo il temerario ardire di aspirare alla signoria di Roma verso il fine del secolo; nel qual tempo, o poco prima vuole il Sigonio (A), che insorti maggiori torbidi per tutta l'Italia, fossero istituiti per le città i consolati, e fabbricate dai potenti le torri per fortezze. Costrinse colle sue violenze i Papi Giovanni XV., e Gregorio V. a fuggirsene altrove; e con quel Giovanni calabrese, vescovo, o arcivescovo di Piacenza, si accordò di dividersi il comando della città; cioè che Giovanni fosse creato Papa col governo spirituale della chiesa, ed egli avesse il governo temporale sotto la protezione, e sovranità dei greci imperatori (B). Questo, ed altri attentati finirono d'irritare l'imperatore di Germania Ottone III., il quale come vicario di Roma, e pregato dal Pontefice Gregorio, venne a farne vendetta nell'anno 998. Si lusingava Crescenzio di scampare dalle di lui mani col rinserrarsi nella Mole Adriana, che prima aveva fortificata, coi suoi partigiani: ma fu in vano; perchè dopo la domenica in albis stretta d'assedio dalle truppe dell'imperatore la fortezza, e battuta con quante macchine erano allora in uso, riuscì finalmente di superarla con danno di essa, come diremo. A Crescenzio preso, e a dodici de' suoi fu tagliata la testa, e i loro cadaveri appesi ai merli del castello (C). L'antipapa Giovanni, che avea tentato fuggirsene da Roma, scoperto, e preso dai Romani, dopo essergli stati cavati gli occhi, tagliate le orecchie, e il naso, gui-

(A) *De regno Ital. lib. 7. anno 973. segg. oper. Tom. II. col. 449. seg.* Vedasi anche il Muratori *Antiq. medii avi, diss. 26. Tom. II. col. 493. segg.*

(B) Vedasi il Muratori *Annali d'Ital. anno 997. Tom. V. par. 2. pag. 345.*

(C) L'annalista Sassone *loc. cit. pag. 366.*, Rodolfo Glabro *lib. 1. cap. 4. pag. 7.*, Ricordano Malaspina *Istor. Fiorent. cap. 52.* presso lo stesso, *Tom. VIII. col. 916. A.*, Leone Ostiense *Chron. Casin. lib. 2. c. 18.* presso lo stesso, *Tom. IV. pag. 352.*, s. Pietro Damiano nella vita di s. Romualdo, *cap. 25. oper. Tom. II. pag. 196.*, e presso i PP. Benedettini, *Acta Ss. Ord. s. Bened. Secul. VI. par. 1. pag. 291.*, Ditmaro *Chron. lib. 4.* presso il Leibnizio *Script. Rer. Brunsvicens. pag. 354.*, e gli Annali Hildeshemensi, ivi *pag. 721.* all' anno 996. 998. Vedasi anche il Vendettini *loc. cit. cap. 4. num. 8 pag. 65.*, il Muratori *Annali d'Ital. loc. cit. pag. 352.*

dato sopra un asino sedendo a rovescio, e colla coda di esso in mano, per le piazze, e contrade della città (A), venne al fine precipitato dalla rupe Tarpea (B).

Un castigo sì terribile, e sonoro per poco tempo mantenne la pace e tranquillità in questa metropoli, e il dovuto rispetto ai Sommi Pontefici. Crebbero nuovamente i disturbi, e gli sconvolgimenti per colpa dei conti Tusculani, e di altri principali signori nel secolo undecimo (C), nel quale io tengo per fermo, che le potenti famiglie romane cominciassero a rinnovare alla meglio le antiche fabbriche, e ad abitarle come luoghi forti da potervisi difendere dai partiti contrarj. Osservò già il Panvinio nella Storia della famiglia Frangipane, scritta in latino, e conservata manoscritta nell'archivio di quella nobilissima casa (D), senza però determinare il tempo, che gli Orsini occuparono la Mole Adriana, e il Teatro di Pompeo; i Colonnesi il Mausoleo d'Augusto, e le Terme di Costantino; i Conti il Quirinale, i Savelli il Teatro di Marcello (E), i Frangipane l'Anfiteatro Flavio, e il Settizonio di Severo. In appresso queste famiglie

(A) S. Pietro Damiano *Epist. lib. c. epist. ult. ad Cadol. aper. Tom. I. pag. 22.* Non lo ha letto con attenzione il Muratori *Annali d'Ital. Tom. V. par. 2. p. 251.* all'anno 998., ove gli fa dire, che a Giovanni fosse tagliata anche la lingua, e poi gli fosse fatto cantare: *Tale supplicium meretur, qui Romanum Papam de sua Sede pellere nititur*; pigliandone occasione di celiare, e chiedere a *Pier Damiano, come costui potesse cantare dopo essergli stata dianzi tagliata la lingua*. Il fatto si è, che s. Pietro Damiano dice tutto il resto, eccettuato che fosse tagliata la lingua all'antipapa. Lo dice bensì l'annalista Sassone presso l'Eccardo *Corp. hist. medii avi, Tom. II. col. 366.*, senza aggiugnere, che fosse fatto cantare: onde il Muratori ha confuso il racconto d'amendue gli scrittori. *Refriscente Quiritum populo*, scrive il Damiano, *atque in zelum digna ultionis unanimiter excandescente, irruentes in eum manus injiciunt, oculos eruunt, aures, naresque praecidunt ... mox ante retro conversum in asello gloriosum equitem posuerunt, tenentemque sui rectoris in manibus caudam per publicam totius Urbis viam, hac ut caneret impulerunt: Tale supplicium, &c.* Andrea Dandolo *Chron. lib. 9. cap. 1. par. 11.* presso lo stesso Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. XII. col. 226.* dice preso Giovanni nel Castel s. Angelo.

(B) Sifrido Misnicense *Epitome, lib. 1.* all'anno 998., forse per errore di stampa 988., presso Giorgio Fabricio *Rer. Misnic. Tom. II. pag. 156.*

(C) Leggasi il citato Vendettini, e il card. d'Aragona nella vita di Niccolò II., e del di lui successore Alessandro II., presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. col. 301. seg.*

(D) *lib. 2. cap. 5.* Vedasi anche il Zazzera *Della nobiltà dell'Ital. par. 2.* nella famiglia Frangipane.

(E) Il Volaterrano *Comment. urb. lib. 19. in fine, pag. 720.* scrive, che la casa de' Savelli fu prima di Pierleone; ma non dice se fosse quella fabbricata sul Teatro di Marcello.

glie medesime andarono occupando anche altri luoghi, e per esempio gli Orsini il Monte Giordano, ove stavano anche nel 1493. (A); i Savelli al tempo dell'imperator Enrico VII. sul principio del secolo XIV. ebbero il Sepolcro di Cecilia Metella, detto allora Capo di Bove (B) per li teschi di bove in marmo, che vi sono nel fregio tutto attorno; e poi lo acquistarono i Caetani, come si vede anche al presente dalle armi della casa, che vi sono affisse nei muri aggiuntivi per fortificarvisi. Alcune di queste fabbriche erano intiere quando furono occupate, come il Colosseo, il Sepolcro di Cecilia Metella, ed altre, delle quali diremo appresso; ma il Teatro di Marcello, e quello di Pompeo, se possiamo giudicare di que' tempi gli avanzi delle case, che ancora vi si veggono, doveano essere rovinati la maggior parte.

Quì sarebbe a ricercarsi, se queste famiglie entrassero in possesso degli edifizj pubblici di propria autorità, o per concessione dei Sommi Pontefici. Essendo questi succeduti, come padroni di Roma, in tutti i diritti degl'imperatori, do-

(A) Infessura *Diar. Urb. Romæ*, presso l'Eccardo *Corp. histor. med. ævi*, *Tom. II. col. 2014.*, e il Muratori *Tom. III. par. 2. col. 1249. B.* Vedi anche il Sansovino nella Storia di questa casa, *lib. 1. pag. 6.*

(B) Niccolo vescovo Botrontinense *Relat. de itin. ital. Henr. VII. Imper.* presso il Muratori *Tom. IX. col. 918. E.*, ove dice, che Enrico unito al popolo lo tolse a Giovanni Savelli, poi lo diede al di lui fratello Pietro, che avea per moglie una di casa Colonna; e di questo intenderà forse parlare Albertino Mussato *De gest. Ital. post Henr. VII. Cæs. lib. 1. rubr. 2.* presso lo stesso Muratori *Tomo X. col. 574.* scrivendo, che dopo la morte di Enrico nel 1313. lo possedeano gli aderenti dei Colonnesi, i quali voleano cederlo a Roberto re di Puglia venuto a Roma. Trovo fatta menzione di *Capo di Bove* in una carta del monistero di Subiaco dell'anno 963. pubblicata dal ch. monsig. Galletti *Del Primic. della s. Sede. append. n. XIII. pag. 204.*, in cui si ha, che v'erano le saline: poichè una certa Rosa vendè a quel monistero un filo di salina, ossia come io credo, un rama di terreno, di que' tanti, ove si disecca l'acqua marina per estrarne il sale: *Filum saline quod ponitur in Burdunaria in pedica que vocatur Capite bove juxta filum de Dominico, qui vocatur Caca in butte*; siccome di due altri fili delle medesime saline possedute dalle chiese de' Ss. Sergio e Bacco, e di s. Pancrazio, si fa menzione in una lettera d'Innocenzo III., di cui parleremo appresso: *Duo fila salinarum in Bandonaria, in loco, qui dicitur Caput bovis, juxta filum s. Pancratii*. Io non intendo come qui potessero esservi le saline da fare il sale, che non potevano essere altrove, che vicino al mare; e perciò credo che qui si parli di altro luogo alla riva del mare verso il porto di Trajano, ove erano le saline, che pure si chiamasse Capo di Bove: e in fatti là alle saline vi era un luogo detto *Burdunaria*, di cui si parla in una bolla di Leone IX., che cominciò a regnare l'anno 1049., diretta a Giovanni vescovo di Porto, presso l'Ughelli *Italia sacra*, *Tom. I. col. 122. D.*

doveano aver acquistate eziandio le fabbriche, e gli altri pubblici monumenti, che gl'imperatori si erano riserbati, come dicemmo; e aveano così ogni ragione di affidare quello, e quell'altro edifizio a qualche ricca, e potente famiglia, o ad altri, che ne avesser cura. E per verità trovasi memoria di fabbriche da essi concedute; come della Colonna di Marc'Aurelio Antonino si ha, che ne fosse confermato il possesso, acquistato in origine non saprei dire se per concessione d'altro Pontefice, ai monaci greci allora di san Silvestro in Capite dal Papa Agapito II., che cominciò a regnare nell'anno 946., con una bolla in data del nono anno del suo Pontificato, indizione 13., conservata nell'archivio di quel monistero, e riportata in parte dal Giacchetti nella Storia di esso, e dell'annessavi chiesa di s. Silvestro (A): *Item confirmamus columnam majorem unam in integrum, quæ dicitur Antonini, cum cella sub se, & terram vacantem in circuitu suo, sicut undique a via publica circumscripta esse videtur, sita intra hanc civitatem* (B). In altra bolla di Lucio II., che governò la chiesa nell'anno 1144., e nel seguente, del qual anno, e dei 31. del mese di gennajo è la bolla, estratta dal Panvinio (C) da un codice vaticano, e ripetuta dal ch.

(A) *cap. 11. pag. 64.*

(B) È da farsi una riflessione su queste parole. La colonna, che si concede, vien detta d'Antonino semplicemente, come si dice anche dagli antichi, e non per errore, poichè M. Aurelio fu detto pure semplicemente Antonino, e Antonino Pio, come fecero osservare il Vignoli *De col. imp. Anton. Pii, c.7. pag.120.*, e il P. Pagi al Baronio *Tom. 1I. anno 176. n. 1. pag. 286.*; benchè gli antiquarj fino al principio di questo secolo per errore abbiano creduto, che questa colonna fosse la stessa, che quella d'Antonino Pio padre di M. Aurelio scoperta sotto il Pontificato di Clemente XI., come gia dissi nel *Tom. 1I. pag. 294. not. A.* Quel che voglio osservare, è che appunto perchè queste due colonne si chiamavano al tempo del Pontefice Agapito II. semplicemente Colonne d'Antonino, quella di M. Aurelio viene distinta dal Papa coll' aggiunto di *major*, maggiore, ossia più grande, per distinguerla dall'altra, che doveva essere tutta ancora nel suo antico stato, e non interrata, come ne' secoli appresso: altrimenti non sarebbe stato necessario quell'epiteto; seppure non le si dà per dire una colonna delle più grandi. L'autore dell' Itinerario, che ho citato quì avanti, la nomina *Columna Antonini* senza veruo aggiunto per distinguerla dall'altra, perchè non ve ne era bisogno, atteso che la nomina come esistente per la strada Lateranense, ch'egli faceva, dalla quale era lontana l'altra d'Antonino Pio. Che poi il Papa intenda parlare della Colonna di M. Aurelio, non dell'altra, si rileva dalla cella di essa nominata nelle citate parole, la quale non era nella Colonna d'Antonino Pio, che non era vuota dentro per salirvi fino in cima.

(C) *loc. cit, cap. 7.*

ch. P. Nerini (A), si concede a titolo di custodia a Oddone, e Cencio Frangipane, l'investitura d'un Circo, senza dir quale, come cosa spettante alla Santa Romana Chiesa, da rendersi liberamente qualunque volta piacerà ad esso Pontefice, e successori suoi: *Lucius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis, nobilibus viris Oddoni, & Cincio Frajapanibus salutem, & Apostolicam Benedictionem. Quia de omnibus, quæ ad jus Sanctæ Romanæ Ecclesiæ pertinent, curam gerere, nec, ut expedit, per nos custodire possumus, fidelibus nostris, de quibus nullatenus dubitamus, secure custodienda committimus; ea propter dilecti in Domino filii, devotionem, & fidelitatem vestram erga Beatum Petrum, & nos ipsos attendentes, custodiam Circi vobis committimus, tali tenore, videlicet ut quandocumque nobis, vel alicui successorum nostrorum placuerit, libere, & absque ulla contradictione recipiamus. Datum Romæ II. kal. februarii* (in vece di *pridie kal.*, se pur non deve essere *XI. kal.*). Vi sone due altre bolle d'Innocenzo IV., delle quali meglio si parlerà in appresso, ove il Colosseo dicesi di proprietà della Sede Apostolica, e come tale viene conceduto alla stessa casa Frangipane; e finalmente il Papa Innocenzo III. in una lettera dei cinque luglio dell'anno 1199., e terzo del suo Pontificato, diretta all'arciprete, e chierici della chiesa de' Ss. Sergio e Bacco (B), antico titolo cardinalizio, ora distrutta (c), conferma a quella chiesa il possesso, e dominio, avuto forse per eredità da qualche potente signore romano, della metà del vicino Arco di Settimio Severo, già da tempo innanzi ridotto ad uso di fortezza, co' suoi annessi, e connessi; dicendo insieme, che l'altra metà dell'Arco la possedevano gli eredi di un certo Cimino: *Medietatem arcus triumphalis, qui totus in tribus arcubus constat, de quo unus de minoribus arcubus pro-*

(A) *De Templo, & Cœnob. Ss. Bonif. & Alex. append. num. XV. not. 61. pag. 407.*

(B) *Epist. lib. 2. epist. 102. Tom. I. p. 404.*

(c) Martinelli *Roma ex ethnica sacra, cap. 12. pag. 399.*, Piazza *Gerarch. Cardin. pag. 729.*

propinquior est vestræ Ecclesiæ, supra quem una ex turribus ædificata esse videtur, & medietatem de arcu majori, qui est in medio, cum caminatis juxta minorem arcum, cum introitibus, & aliis omnibus suis pertinentiis, quæ sub his finibus concluduntur. A primo latere est altera medietas ejusdem arcus triumphalis, juris hæredum Cimini, a secundo latere est aliud claustrum supraſcripti Cimini, & curtis, & via publica; a tertio latere est curtis Ecclesiæ vestræ; & a quarto latere est via publica, quæ pergit ante supraſcriptam Ecclesiam, sicut in instrumento locationis factæ a bonæ memoriæ Gregorio ejusdem Ecclesiæ diacono cardinali plenius continetur: dalle quali ultime parole si rileva, che la chiesa poi fosse solita di affittare questa sua parte di Arco nella maniera che i monaci di s. Gregorio affittavano la torre dell'Arco, e il Settizonio alla famiglia Frangipane, ed altri gli altri monumenti, che possedevano, come vedremo fra poco.

La famiglia Frangipane avendo per lo più mostrato ossequio, e prestata fedeltà ai Sommi Pontefici, come apparisce dal recato diploma, e come si vedrà meglio in seguito, avrà da essi ottenute quelle fabbriche, e palazzi, che desiderava, e dal Pontefice Lucio più facilmente ancora, perchè forse lo avrà sostenuto nell'impegno, che aveva di sopprimere il Senato nuovamente rimesso dal popolo, e dai magnati (A); come aveva assistito il di lui antecessore Innocenzo II. per lo stesso impegno, e contro l'antipapa Anacleto favorito dal popolo (B); nella quale occasione essendo stata privata delle sue fortezze, ossiano torri, e case, come vedremo appresso, forse Lucio, e i monaci la rimisero in possesso di quegli edifizj, ch'essa aveva goduto per l'avanti. Ma per tante altre famiglie, che ricevessero l'investitura delle

(A) Romualdo Salernitano *Chron.* presso il Muratori *Tom. VII. col. 189. in fine*, e Sicardo vescovo di Cremona parimente nella sua Cronica presso lo stesso Muratori, ivi *col. 595. in fine*.

(B) Romualdo Salernitano *l. c. col. 192. A.*, Godefrido Viterbese *Pantheon*, presso lo stesso Muratori *Tom. VII. col. 460. in fine*, Ottone di Frisinga *De gest. Frid. I. lib. 1. c. 28.*, ivi *Tom. VI. col. 662. segg.*

delle fabbriche, da esse godute, per concessione de' Sommi Pontefici, di monisteri, o di chiese, è cosa non facile a provarsi. Di Crescenzio è certo, che di propria autorità s'impadronisse della Mole Adriana. Chi sa che lo stesso non abbiano fatto parimente gli altri potenti, e ricchi signori del paese nella gara generale, che v'era fra loro di dominare la città, e di superarsi, occupando i luoghi più a portata da fortificarvisi, dandoci argomento di crederlo gli storici arrecati, ed altri non pochi, i quali parlano sempre di occupazione, e spesso di occupazione violenta? I Sommi Pontefici sapendo le loro mire non avrebbero dovuto dar loro quel comodo, di cui poteano abusare a danno della città, e con pregiudizio dell'autorità Pontificia, come in tanti secoli avvenne pur troppo; ma si rifletta, che venendo essi tratti da famiglie diverse, e fra di loro per lo più nemiche, o favorivano i loro parenti, o doveano a seconda delle circostanze cattivarsi l'amicizia ora di quella, ora di quell'altra, come potrebbe dimostrarsi cogli esempj.

Indipendentemente dai Sommi Pontefici molti potevano a questi tempi essere padroni di fabbriche per altro giusto titolo, come per eredità, o per contratto con quelli, che le avessero avute in origine dagl'imperatori, da Teodorico, o in altro modo legittimo, secondo ciò che fu detto innanzi. Molte chiese, e monisteri ne avranno avuta qualcuna per liberalità de' Pontefici; altre le avranno occupate come vicine a loro, e derelitte; ed altre le avranno acquistate per dono di coloro, che prima le possedevano. Di queste ne abbiamo un esempio, degno di essere notato, nella donazione, che nell'anno 975. Stefano figlio d'Ildebrando console, e duca da aggiugnersi alla storia del Senato Romano fatta dal Corti, e dal Vendettini, fece ai detti monaci di s. Gregorio al Monte Celio di un tempio, detto il

Set-

Settizonio minore, o piccolo, che aveva ereditato da suo padre, a fine che servisse loro per meglio guardare, o difendere il Settizonio di Severo, che già possedeano, colla facoltà di poterlo a tale effetto distruggere, o abbassare a lor piacimento: facoltà, che non so come il donante potesse arrogarsela per sè, e cederla ad altri: *Templum meum, quod septem solia minor dicitur, ut ab hac die vestre sit potestati, et voluntati pro tuitione turris vestre, que septem solia major dicitur, ad destruendum, et suptus deprimendum quantum vobis placuerit*. Così si legge nella carta, che si conserva nell'archivio di quel monistero riportata dal P. Mittarelli negli Annali Camaldolesi (A); facendovisi anche menzione di un Arco trionfale posseduto dallo stesso monistero non molto lontano per la pubblica strada, che forse era l'Arco di Costantino. I privati secondo i varj usi lasciavano le possedute fabbriche ai loro congiunti, o le alienavano. I luoghi pii, che non potevano spogliarsi della proprietà senza uno speciale placito apostolico le davano in affitto per trarne qualche vantaggio, come vedremo fra poco essersi dai suddetti monaci di s. Silvestro in Capite data in affitto la Colonna di Marc'Aurelio Antonino; e da uno strumento conservato nello stesso archivio del monistero di san Gregorio, riferito dal lodato Panvinio (B), e ripetuto dal Zazzera (C), costa che quei monaci ai 18. del mese di marzo nel primo anno del Pontificato di Eugenio III., indizione 8. diedero in locazione a Cencio Frangipane, e suoi eredi, il mentovato Settizonio di Severo, e una torre co' suoi annessi, e connessi, posta in capo del Circo Massimo, che dovrebbe essere diverso dal Circo dato un mese prima tutto intiero in custodia al medesimo Cencio dal Papa Lucio; siccome

(A) *Tom. I. append. num. XLI. col. 96.* (B) *cit. cap. 5.*
(C) *Della nobiltà dell'Ital. par. 2.* nella Storia della famiglia Frangipane.

me la torre era forse quella stessa, che già dal tempo di Cassiodoro (A), e prima, era in proprietà, o ad uso di privati non ostante che ancora si facessero, come fu detto, i giuochi nel Circo: *In nomine Domini. Anno 1. Pontif. D. Eugenii Papæ III. ind. 8. m. martii die 18. Ego quidem D. Petrus Dei gratia humilis abbas Ven. Monast. Ss. Andreæ Apostoli, & Gregorii Apostolici, quod vocatur Clivus Scauri, per consensum, & voluntatem Monachorum prædicti Monasterii, s. Andreæ presby., Desiderii presby., & prioris, Andreæ diaconi, Placidi subdiaconi; & per consensum & voluntatem aliorum Monachorum prædicti Monast. hac die propria, spontaneaque nostra voluntate locamus, & concedimus tibi D. Cincio Fregepani, tuis heredibus, & successoribus in perpetuum, idest unam turrim, quæ vocatur de arcu, cum suis scalis, & sininio, & sicut modo tu eam tenes, & cum omnibus suis pertinentiis Romæ in caput Circi Maximi, sicut a suis finibus circumdatur; & locamus trullum unum in idem, quod vocatur Septisolia.*

Poco importa per altro all'argomento questa ricerca: interessa molto più di sapere, che dall'essere state possedute le fabbriche dalle famiglie potenti, dalle tante guerre civili fra di loro, e dai tumulti dell'incostante popolo, debbansi ripetere le principali cagioni, per cui la città sia rimasta a poco a poco deserta nel giro di quattro in cinque secoli. Nella prima, e più lagrimevole devastazione, che mai vi sia stata fatta, il popolo, e alcuni dei magnati vi ebbero non piccola parte. Fu questa nell'anno 1082., e nei due seguenti, ovvero un anno prima, come altri pretendono, quando l'imperatore Enrico IV. venne ad assediar la città col suo esercito numeroso per vendicarsi del Pontefice s. Gregorio VII., da cui era stato per tante sue iniquità scomunicato. Due volte provò Enrico inutilmente di entrarci colla forza. Alla prima nell'anno 1082. bruciò in

 qual-

(A) *Variar. lib. 4. epist. 42.*

qualche parte la città Leonina, rovinando fra le altre fabbriche il lungo portico fatto dai Sommi Pontefici dalla Mole Adriana fino alla basilica di s. Pietro; e l'altro dalla porta Ostiense fino alla basilica di s. Paolo. Alla terza nell'anno 1084. dopo avere rovinati gli altri edifizj della città Leonina, seppe corrompere con danari molti del popolo, e de' magnati, i quali già stanchi per tre anni di molestie, e di afflizioni, gli aprirono le porte senza contrasto (A). Entratovi dentro, andò a metter quartiere colle sue milizie presso il Campidoglio, in gran parte fin allora conservato, al quale attaccò fuoco per cacciarne la potente famiglia dei Corsi, che aderiva al Papa; indi passò ad assediare il mentovato Settizonio, ancora intiero, ove, per la sua fortezza non minore di quella della Mole Adriana, si era ritirato Rustico nipote di s. Gregorio per parte di fratello. Tanto fu battuto l'edifizio con macchine di varia specie, che rotte, e fracassate alcune colonne delle più deboli, Rustico fu necessitato ad arrendersi.

Maggior guasto avrebbe fatto Enrico alla città, se in quel frattempo il duca di Puglia Roberto Guiscardo venuto in soccorso del Pontefice, non lo avesse obbligato a fuggirsene per paura; mettendo però, come scrivono alcuni, nuovamente fuoco al Campidoglio. Ma Roberto fu più crudele, e barbaro di lui. Mentre si avvicinava alla città gli furono chiuse in faccia le porte da que' magnati, e dal popolo, che ancora favorivano Enrico, promettendogli bensì molte cose; alle quali non prestando nè orecchio, nè fede il Guiscardo, gli venne fatto d'introdursi per la porta Flaminia, che gli fu aperta da qualche amico. Vi accorse tosto il popolo

(A) Landolfo Seniore *Histor. Mediol. lib. 4. cap. 2.* presso il Muratori *Tom. IV. pag. 119.* dice, che Enrico entrò in Roma per bravura de' suoi, i quali diedero la scalata alle mura nel mentre che le guardie dormivano. Anche gli altri scrittori da citarsi qui appresso variano fra di loro in qualche piccola circostanza, che non valuto a questo proposito.

polo armato per rifpingerlo, impegnandofi in una zuffa orribile, e fatale per il paefe. Il fuoco, che nell'anno 991. fecondo l'abate Ugone Flaviniacenfe nella fua Cronica preffo il P. Labbè (A), o nell'anno 993., come porta Rodolfo Glabro (B), confumò la maffima parte della città, e non poca ne avea diftrutta per opera d'Enrico, parve a Roberto, e a' fuoi foldati il miglior efpediente da farfi ftrada, e toglierfi d'avanti ogni oftacolo. Perciò lo fece mettere alle cafe incominciando dalla porta, ond'era entrato, per tutto il Campo Marzo fino alle chiefe de' Ss. Agoftino, e Trifone; avanzandofi egli in tal maniera liberamente per le Efquilie al Laterano. Quivi attefe alcuni giorni a vedere fe il popolo s'induceva a liberare il Pontefice dalla Mole Adriana, in cui da tanto tempo lo avea bloccato: ma vedendo, che afpettava indarno, e che anzi di tanto in tanto veniva affalito nel fuo quartiere dai cittadini armati, rifolvette, per configlio di Cencio confole romano, come fcrive Pietro Diacono continuatore della Cronica di Monte Cafino (C), di vendicarfi pienamente col bruciare, e diftruggere tutte le cafe, che ftavano dal Laterano fino al Coloffeo, nelle vicinanze del Monte Celio, e per la Via Lavicana dalla parte de' fanti Pietro e Marcellino. Ognuno comprende quanto debba effere ftato il danno per le moltiffime fabbriche di quefte regioni. Certamente per grandiffimo ci viene rappresentato da Pandolfo Pifano, e dal card. d'Aragona nella vita di s. Gregorio VII. (D), da Ermanno Cornero (E), dall' anonimo Vaticano (F), da Gaufredo Malaterra (G), dal citato

Vv 2 Pie-

(A) *Nova Biblioth. mscr pt. libr. Tom. I. pag. 158.*

(B) *Hiftor. lib. 3. c. 7.* preffo il Du-Chefne *Tom. III. pag. 18.*, di cui da le parole anche il Baronio a quell'anno, *n. 10. Tom. XVI. pag. 331.*

(C) *lib. 3. cap. 53.* preffo il Muratori *Tomo IV. pag. 469.*

(D) Preffo il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. pag. 313.*

(E) *Chron.* preffo l'Eccardo *Corp. hift. med. avi, Tom. II. col. 622.*

(F) *Hift. Sicula*, preffo il citato Muratori, *Tom. VIII. col. 773. A*

(G) *Hift. Sicula, lib. 3. cap. 37.* preffo lo fteffo, *Tom. V. pag. 588. B.*

Pietro Diacono, da Romualdo Salernitano, che lo estende dal Laterano fino alla Mole Adriana (A), da Landolfo Seniore, che dice distrutte due terze parti della città (B), da Bonizone vescovo di Sutri, scrittore contemporaneo, il quale dice rovinate quasi tutte le regioni della città (C), e più esattamente da Flavio Biondo, il quale a tanto esterminio attribuisce la maggior parte delle rovine, che a suo tempo ancor si vedevano in quelle regioni, e descrive insieme il Settizonio (D): *Affirmat Pandulphus Lateranensis Ecclesiæ bibliothecarius, & ipse Pontifex Gregorius septimus in sui registri epistolis scriptum reliquit, Henricum porticus binas diruisse, quam hinc ab Adriani mole Castello sancti Angeli ad sancti Petri, inde a Trigemina Ostiensi porta ad sancti Pauli vias contexisse & aliquando docuimus, & identidem affirmamus .... Alio qui secutus est anno Henricus ad exercitum reversus, civitatem Leoninam per vim iterum ingressus, & apud Beati Petri basilicam desidens, omnia ejus urbis ædificia demolitus est .... Familiæ Corsorum tunc Romæ potentis, quæ Gregorio favebat, ædium partem Capitolio subjectarum evertit. Expugnandaque Septisolii arce maximos adhibuit conatus. Id vero Lucii Septimii imperatoris opus, reliquiæ cujus contra monasterium sancti Gregorii cernuntur, trinos habuit sibi invicem suprapositos columnarum ordines, quarum inferiores solo inhærentes, nullis pro sua sublimitate scalis superari, nec pro crassitudine ferro, igneve corrumpi poterant, fueruntque multæ paucis, quæ nunc astant assimiles: contextum vero super eas in contignationem ex marmoreis trabibus, solarium totidem paulo minores sustentabant, inter quas cubicula, cœnacula, & porticus spatiosas fuisse vestigia nequaquam minima nunc ostendunt. Ea quum Robertus Guiscardus a Gregorii Pontificis nuncio intellexit, exercitu, quem copiosissimum paraverat, coacto, viam Latinam, ut ur-*

(A) *Chron.* presso il Muratori, *Tom. VII. col. 175.*

(B) *loc. cit. cap. penult. pag. 120.*

(C) *Liber ad Amicum*, presso Oefelio *Rer. Boicar. Script. Tom. II. pag. 818.*

(D) *Hist. Decad. 2. lib. 3. pag. 203. seg.*

urbem peteret est ingressus. Interea quum Rusticus ea de munitione marmorea se multis defendisset diebus, applicuit Henricus omnifariam genera machinarum, & aliquot per vetustatem debiliores evertit columnas, ut Rusticus deditionem facere sit compulsus. Quum esset apud Ceperaneum Robertus, ad Henricum misit, qui bellum sibi, & capitis periculum, nisi urbe, & agro excederet, denunciarent. Timuit vero Henricus, & urbe Romanis civibus Roberti adventum ignorantibus commendata, ad sancti Petri basilicam cum Guilberto antipapa se contulit. Milites autem sui Capitolio, ad quod eos consedisse ostendimus, moturi sive casu, sive de industria illud reliquerant incensum. Henricusque acceptis copiis illico via Cassia tam rapide est profectus, ut eadem die, ac hora Senas ipse hetruscam urbem, Robertus Guiscardus urbis portas attigerit. Ausique sunt Pontificis hostes urbis portas occludere, Robertum conati verbis, pollicitationibusque avertere. Is vero parem perditis verborum fraudem reddens, per exhibitam ab amicis occasionem porta Flaminia est ingressus. Irruerunt tamen armati cives, vique illum ut expellerent intentarunt: qua factum est causa, ut proxima in Campi Martii regione Guiscardi copiæ subjecto igni, eam, quæ nunc quoque cernitur fecerint vastitatem. Nam quicquid ex porta Flumentanea, tunc Flaminia, & nunc Populi dicta, hinc ad sancti Sylvestri, & sancti Laurentii in Lucina, inde in sanctorum Triphonis, & Augustini ædes pertinet, id absumpsit incendium. Quia vero apud Capitolium rebelles, & adversantes Pontifici cives coactos esse audiret Robertus, a Campo Martio per Exquilias vadens petit Lateranum, ubi aliquot desedit dies, expectans si forte quod a se quæri omnes noverant, Pontificis liberandi cives facerent mentionem: sed præliis potius apud Amphiteatrum, nunc Colosseum commissis, cogebantur per singulos dies sui milites decertare. Quod quum diutius ferre non posset Guiscardus, ædes civium, domosque tunc frequentes quotquot hinc a Colosseo per Lavicanam viam ad martyrum Petri & Marcellini, inde ad

san-

sanctorum Joannis & Pauli per Cœlium montem ad Lateranum pertinent, & incensas diruit: quam pulcherrimæ regionis vastitatem ad nostra tempora continuasse videmus. Ea nos & alia Henrici quarti temporibus gesta considerantes, conjicimus urbem Romam, quæ Pontificum Romanorum beneficio imminutas longe supra vires non parum instauraverat, tunc primum ad hanc quæ nostris inest temporibus rerum exiguitatem esse perductam.

Fra i monumenti più insigni, che perirono in questo disastro, io credo con Pietro da Barga nell'opera mentovata, che per il fuoco delle vicine case rovinasse, e restasse in parte abbruciato l'Obelisco d'Augusto in Campo Marzo; all'opposto del citato Bandini, il quale pretende (A), che ciò non possa dirsi, perchè non arriva a capire come mai un Obelisco, il quale se ne stava piantato con tanta solidità, rovinasse per un incendio, se non vi si fosse aggiunto l'artifizio dei vetti, e delle funi nel rovesciarlo: onde tiene per certo, che sia stato rovinato insieme cogli altri Obelischi dai barbari Goti sotto il feroce Totila, quando entrarono per la seconda volta in Roma, come avea congetturato il Mercati (B). A siffatto discorso io rispondo in primo luogo, che l'Obelisco danneggiato come è, dovea cadere necessariamente senza bisogno di vetti, o di funi; essendo impossibile, che continuasse a restare in piedi, come ora è impossibile di raddrizzarlo. Ripeto in secondo luogo non potersi provare, che Totila facesse tanto guasto in Roma, come credono questi scrittori, e molto meno dalla parte del Campo Marzo; avendosi da Procopio, che il maggior danno, che vi fece la prima volta, che v'entrò, fu nella regione di Trastevere, come già osservammo: delle quali rovine essendo stato rimproverato dal re di Francia, pro-

(A) *Dell'Obel. di Ces. Aug. cap. 16. pag. 91. segg.*
(B) *Degli Obelischi, cap. 25.*

procurò di restaurarle quando vi entrò la seconda volta; non già le nuove, che si pretende vi facesse in questa occasione, le quali essendo state molto maggiori al dire dei nostri avversarj, non sarebbero state omesse da Procopio; e nel restaurare tutto il rimanente, Totila avrebbe fatto rialzare anche gli Obelischi, o qualcuno di essi almeno, se prima gli avesse rovinati.

La ragione, per cui si afferma, che Totila facesse un tal guasto, si è l'invidia, che ne aveano que' barbari, i quali costumavano nella loro patria d'innalzare delle grandi pietre di venti, e trenta piedi in forma di piramide: al che io torno a ripetere, che supposta eziandio ne' tempi antichi l'usanza di quelle piramidi presso i Goti del settentrione; Totila, e i sudditi suoi non potevano più considerarsi come barbari di quell'antica origine; poichè erano cristiani, e da tanti anni, che dimoravano in pace sotto il dolce clima dell'Italia, governati da re umani, e pacifici, aveano dovuto cangiar non poco di quelle rozze maniere selvatiche, e del pensare oltramontano: e dato, che lo abbiano ritenuto, io chiederò, perchè nessuno de' sovrani antecessori di Totila ebbe mai quella invidia? perchè non l'ebbe Totila stesso quando entrò in Roma la prima volta allorchè fece veramente qualche danno alla città, come dicemmo? e finalmente perchè i Goti dovessero avere una simile invidia per monumenti esistenti in una città loro da tanto tempo soggetta, i quali doveano anzi loro esser cari, come quelli, che ricordavano le memorie dell'antica abbandonata lor patria?

Quanto mi pare frivolo il motivo d'infierire contro que' monumenti; altrettanto io credo insussistente il mezzo, che vuolsi adoprato dai Goti a tal effetto. Pretendesi, che vi adoprassero funi, e vetti; e che facessero fuoco al piede degli Obelischi

lischi per far prima liquefare gli astragali di metallo, su cui posavano, e poi consumare a poco a poco il piede stesso, affinchè rovinasse da sè l'Obelisco, e non fosse più possibile di rialzarlo. Ma che bisogno v'era del fuoco se si adopravano i vetti, e le funi? Usando quell'elemento, perchè far consumare con esso tutti i quattro angoli del sasso per farlo cadere, dopo aver fatti liquefare gli astragali, la mancanza de' quali, o di uno, o due al più bastava per farlo precipitare? Oltracciò convien supporre, che i Goti avessero la pazienza di fare una catasta di legna intorno ad ogni Obelisco: nel qual caso io non comprendo, come potesse avvenire, che il fuoco attaccatovi non guastasse altro, che tre in quattro palmi al piede di tutti quanti gli Obelischi egualmente, riducendolo quasi rotondo. In ispecie per quello del Sole, di cui parliamo, vorrei sapere, in qual modo avvenisse, che sia per tutta la sua lunghezza da una parte sola, o poco più abbruciato; e la base non abbia sofferto punto. Forse i Goti avranno fatto un terrapieno all'altezza di tutta la base, per mettere il fuoco solamente al piede dell'Obelisco, e lasciar la base intatta? O vogliamo dire, che al tempo de' Goti la base tutta già fosse interrata? Non è probabile questo; perchè non essendovi stato ancora fabbricato accanto, non doveano esservi neppure rovine: ed è improbabilissimo, che i Goti abbiano voluto far tanta fatica per attaccare il fuoco a quell'altezza senza veruna ragione. Può bensì spiegarsi più facilmente questo fatto, supponendo atterrato l'Obelisco al tempo del Guiscardo, allor quando per il lasso di tanti secoli, essendovi stata fabbricata poco distante la chiesa di s. Lorenzo in Lucina, ed altre case (A), poteva essere stato alzato il ter-

(A) Di alcune case fabbricate vicino a questa chiesa si fa menzione in una carta dell' anno 1076. conservata nell'archivio di s. Maria in Campo Marzo, e pubblicata dal lodato monsig. Galletti *Del Primic. della s. Sede, ec. append. num. L. pag. 293. seg.*

terreno intorno all' Obelisco fino a coprire le base, come avvenne anche all' Obelisco Vaticano, che era interrato ad un segno più alto fino a coprire l' iscrizione quando ne fu fatto il trasporto al tempo di Sisto V., e molto prima (A). In questo stato, cadendogli addosso qualche casa incendiata delle vicine, che dicono gli storici aver arso, non ci voleva molto a farlo rovinare; e così rovinato poi abbruciarlo dalla parte superiore, ove poteva continuare a consumarsi il materiale combustibile della casa incendiata. Qualora fosse stato a terra fin dal tempo, in cui vuolsi rovinato dai Goti, vale a dire dall'anno 549., nel secolo ottavo, o nel nono, in cui lo vide l'autore del summentovato Itinerario, avrebbe dovuto essere già sepolto in qualche rovina; o quel viaggiatore non lo avrebbe nominato come la Colonna di M. Aurelio Antonino, e tanti altri monumenti, che si scorgono da lui notati in quelle strade, per le quali passava, perchè ancora vi sussistevano nell'antico loro stato.

Andò esente dall' incendio del Guiscardo la nominata Colonna di M. Aurelio Antonino, a mio giudizio non per altra ragione, se non perchè era tutta isolata in mezzo di una piazza, ove passava la pubblica strada, come si rileva chiaramente dalle addotte parole del Papa Lucio II. Molti altri monumenti vi restarono in queste, ed altre parti; e possiamo dire che molte statue di divinità, d' imperatori, ed altre, da nominarsi appresso, in bronzo, e in marmo ancora ci esistessero a que' tempi sparse per la città, delle quali Ildeberto arcivescovo di Tours, che fu in Roma nell'

 an-

(A) Vedasi il Mercati *loc. cit. cap. 36.* Io trovo per la prima volta questo Obelisco nominato *Agulia* in una bolla di Leone IX. dell'anno 1053. data nella Raccolta delle bolle appartenenti alla basilica Vaticana, *Tom. I. pag. 25. col. 2.*, ove il Papa dice, che si chiamava *Sepolcro di Giulio Cesare*, forse perchè si credeva, che nella palla postagli sulla cima vi fossero le ceneri di quell' imperatore. Altri credevano, che vi fossero le ceneri di Augusto; ma scrive il Cicarelli nella vita di Sisto V., che l'architetto Fontana, il quale fece il trasporto dell' Obelisco, la spezzò, e la trovo fatta di getto tutta piena senza alcun forame.

anno 1106., o nel seguente, al tempo di Paschale II., come osserva il P. Beaugendre editore delle di lui opere (A), scriveva pieno di stupore in due elegie (B), compiangendo le rovine di tante antiche magnificenze, e ammirandone gli avanzi:

Par tibi, Roma, nihil, cum sis prope tota ruina,
Quam magna fueris integra, fracta doces.
Longa tuos fastus ætas destruxit, & arces
Cæsaris, & superum templa palude jacent.
Ille labor, labor ille ruit, quo dirus Araxes,
Et stantem tremuit, & diruisse dolet.
Quem gladii regum, quem provida jura senatus,
Quem superi rerum constituere caput;
Quem magis optavit cum scelere solus habere
Cæsar, quam socius, & pius esse socer.
Qui crescens studiis tribus, hostes, crimen, amicos,
Vi domuit, secuit legibus, emit ope.
In quem dum fieret vigilavit cura priorum,
Juvit opus pietas, hospitis unda locum.
Expendere duces thesauros, fata favorem,
Artifices studium, totus & orbis opes.
Proh dolor! urbs cecidit, cujus dum specto ruinas,
Penso statum, solitus dicere: Roma fuit.
Non tamen annorum series, non flamma, nec ensis
Ad plenum potuit hoc abolere decus.
Tantum restat adhuc, tantum ruit, ut neque pars stans
Æquari possit, diruta nec refici.

Con-

(A) Nella nota alla lettera 7. del libro 3. *col. 174. n. 9.*

(B) Riportate dal detto P. Beaugendre fra le di lui opere, *col. 1334. seg.*, e date prima con qualche variante dal P. Hommey *Suppl. Patrum, pag. 456. seg.* Pare che nè l'un, nè l'altro di questi editori abbia veduto, che la prima elegia di queste due così intiera la inserì nella sua opera *De gestis regum Anglorum, lib. 3. pag. 134.*, Guglielmo Malmesburiense, che scrisse alcuni anni dopo Ildeberto, parlando al luogo citato delle rovine di questa città, ove dice: *De Roma, quæ quondam domina orbis terrarum, nunc ad comparationem antiquitatis videtur oppidum exiguum, &c.* Due versi li dà varianti:

Urbs cecidit, de qua si quicquam dicere dignum
Moliar, hoc potero dicere: Roma fuit.

Confer opes, ebur, & marmor, superumque favorem,
Artificum vigilent in nova facta manus.
Non tamen aut fieri pars stanti fabrica muro,
Aut restaurari sola ruina potest.
Cura hominum potuit tantam componere Romam,
Quantam non potuit solvere cura deum.
Hic superum formas superi mirantur & ipsi,
Et cupiunt fictis vultibus esse pares.
Non potuit natura deos hoc ore creare
Quo miranda deum signa creavit homo.
Vultus adest his numinibus, potiusque coluntur
Artificum studio, quam deitate sua.
Urbs felix, si vel dominis urbs illa careret,
Vel dominis esset turpe carere fide.

Dum simulacra mihi, dum numina vana placerent,
Militia, populo, mœnibus alta fui:
At simul effigies, arasque superstitiosas
Dejiciens, uni sum famulata deo,
Cesserunt arces, cecidere palatia divum,
Servivit populus, degeneravit eques.
Vix scio, quæ fuerim, vix Romæ Roma recordor;
Vix sinit occasus vel meminisse mei.
Gratior hæc jactura mihi successibus illis.
Major sum pauper divite, stante jacens.
Plus aquilis vexilla crucis, plus Cæsare Petrus,
Plus cinctis ducibus vulgus inerme dedit.
Stans domui terras, infernum diruta pulso,
Corpora stans, animas fracta jacensque rego.
Tunc misera plebi, modo principibus tenebrarum
Impero; tunc urbes, nunc mea regna polus.

 Quod

Quod ne Cæsaribus videar debere, vel armis
Et species rerum meque, meosque trahat,
Armorum vis illa perit, ruit alta senatus
Gloria, procumbunt templa, theatra jacent.
Rostra vacant, edicta silent, sua præmia desunt
Emeritis, populo jura, colonus agris.
Durus eques, judex rigidus, plebs libera quondam
Quærit, amat, patitur, otia, lucra, jugum.
Ista jacent, ne forte meus spem ponat in illis
Civis, & evacuet spemque, bonumque crucis.
Crux ædes alias, alios promisit honores,
Militibus tribuens regna superna suis.

Alcuni monumenti in particolare si trovano mentovati dagli scrittori, e da altre memorie del secolo duodecimo. In una iscrizione affissa nel portico della chiesa di s. Silvestro in Capite colla data dell'anno 1119. si legge, che da lungo tempo avanti que' monaci aveano data in affitto la detta Colonna di M. Aurelio Antonino, insieme ad una piccola chiesa di s. Andrea, che le stava accanto, colle limosine, che vi offerivano i pellegrini; e che in quell'anno vollero rivocare ogni contratto antecedentemente fatto per esse, temendo di averne poi a perdere anche il dominio. L'iscrizione è del tenore seguente, data anche dal Giacchetti (A), dal Piazza (B), e nella sua vera ortografia dal Crescimbeni (C): *Quoniam Columna Antonini, juris monasterii s. Sylvestri, & Ecclesia s. Andreæ, quæ circa eam sita est, cum oblationibus, quæ in superiori altari, & inferiori a peregrinis tribuuntur, longo jam tempore locatione annorum fuit alienata monasterio. Ne idem contingat, auctoritate Petri Apostolorum Principis, & Stephani, & Dionysii, & confessoris Sylvestri, maledicimus, & vinculo ligamus*

(A) *Hist. della ven. Chiesa, e Monast. di s. Silv. in Capite, cap. 11. pag. 63.*

(B) *Gerarch. Cardinal. Tit. 25. pag. 587.*

(C) *Stor. della Basil. diac. di s. Maria in Cosmedin, lib. 1. cap. 2. pag. 12.*

mus anathematis Abbatem , & monachos quoscumque Columnam , & Ecclesiam locare , vel beneficio dare præsumpserit . Si quis ex hominibus Columnam per violentiam a nostro monasterio subtraxerit perpetuæ maledictioni sicuti sacrilegus , & raptor , & sacrarum rerum invasor subjaceat , & anathematis vinculo perpetuo teneatur . Fiat . Hoc actum est auctoritate episcoporum , & cardinalium , & multorum clericorum , atque laicorum , qui interfuerunt . Petrus Dei gratia humilis Abbas hujus sancti Cœnobii cum fratribus suis , fecit , & confirmavit anno Domini MCXVIIII. indictione XII. Si affittava probabilmente quella Colonna per il profitto , che poteasi ricavare da que' pellegrini , o da altri , che avessero avuta la curiosità di salire per essa fino in cima , come si usa anche al presente : per la qual ragione, più che per amore della conservazione , e custodia dell'insigne monumento , è da credersi , che fin dal tempo degli imperatori Lucio Settimio Severo , e Decimo Clodio Albino sotto il consolato di Falcone, e di Claro , che fu l'anno 193., pochi anni dopo l'erezione della Colonna , Adrasto liberto di quegl'imperatori avesse la premura di farvisi coll' autorità sovrana a proprie spese una casetta in poca distanza, col pretesto di custodirla . Abbiamo memoria di questo fatto in due iscrizioni in marmo, che per sua sicurezza avea fatte incidere lo stesso Adrasto , e collocare in quella sua abitazione, nelle di cui ruine furono trovate scavandovisi l'anno 1777., ed ora si conservano nel Museo Pio-Clementino al Vaticano . Non sarà tanto fuor di proposito il riportarle quì amendue per la loro importanza di confermarci , che la Colonna s'appartenga veramente a Marco Aurelio , che vi è nominato , non ad Antonino Pio ; e di darci notizia di un nome , con cui allora si chiamava , non ricordato da verun altro scrittore, vale a dire , di *Colonna Centenaria* :

EXIM-

EXEMPLARIA . LITTE
RARVM . RATIONALI
VM . DOMINORVM . N . N
SCRIPTARVM . PERTINEN
TES . AD . ADRASTVM
AVGG . NN . LIB . QVIBVS . AEI
PERMISSVM . SIT . AEDIFI
CARE . LOCO . CANNABAE
A . SOLO . IVRIS . SVI . PECVNIA
SVA . PRAESTATVRVS . SOLARI
VM . SICVT . CETERI
AELIVS . ACHILLES . C . L . PERPETV
VS . FLAVIANVS . EVTYCHVS .
EPAPHRODITO . SVO . SALVTEM
TEGVLAS . OMNES . ET . IMPENSA
DE . CASVLIS . ITEM . CANNABIS
ET . AEDIFICIIS . IDONEIS . ADSIGNA
ADRASTO . PROCVRATORI
COLVMNAE . DIVI . MARCI . VT
AD . VOLVPTATEM . SVAM . HOSPI
TIVM . SIBI . EXTRVAT . QVOD . VT
HABEAT . SVI . IVRIS . ET . AD . HE .
REDES . TRANSMITTAT .
LITTERAE . DATAE . VIII IDVS
AVG . ROMAE . FALCONE . ET
CLARO . COS

AELIVS . ACHILLES . C . L . PERPETV
VS . FLAVIANVS . EVTYCHVS . AQVI
LIO . FELICI . HADRASTO . AVG . LIB
AD . AEDIFICIVM . QVOD . CVSTODI
AE . CAVSA . COLVMNAE . CENTE
NARIAE . PECVNIA . SVA . EXTRVC
TVRVS . EST . TIGNORVM VEHES
DECEM . QVANTI . FISCO . CONSTI
TERVNT . CVM . PONTEM . NECES
SE . FVIT . COMPINGI . PETIMVS
DARE . IVBEAS . LITTERAE . DATAE
XIIII . KAL . SEPT . ROMAE
FALCONE . ET . CLARO . COS
RATIONALES . SAEIO . SVPERSTITI
ET . FABIO . MAGNO . PROCVRA
TOR . COLVMNAE . CENTENARIAE
DIVI . MARCI . EXTRVERE . HABI
TATIONEM . IN . CONTERMINIS
LOCIS . IVSSVS . OPVS . ADGREDIE
TVR . SI . AVCTORITATEM . VES
TRAM . ACCEPERIT . PETIMVS
IGITVR . AREAM . QVAM . DEMO
NSTRAVERIT . ADRASTVS . LIB
D . N . ADSIGNARE . EI . IVBE
ATIS . PRAESTATVRO . SECVNDVM
EXEMPLVM . CAETERORVM . SO
LARIVM . LITTERAE . DATE
VII . IDVS . SEP . ROMAE . RED
DITAE . IIII IDVS . SEPT . ROMAE
ISDES . COS (A)

Più

(A) Queste iscrizioni, che meriterebbero un luogo distinto tra le formole del Brissonio, sarebbero anche degne di una dissertazione alquanto lunga, che io mi desidero opportunità di pubblicare altrove. Qui farò soltanto alcune riflessioni più necessarie sul nome di *Centenaria* daro alla Colonna, e sulle date delle lapidi. L'aggiunto di *centenario* si dava a qualunque cosa, che avesse o in peso, o in numero, o in misura, la proporzione, o la quantità del numero cento, o vi si accostasse. Così vediamo presso Tertulliano *Adverf. Gent. cap. 6.* nominate le *cene centenarie* dai cento sesterzj, che per la legge Fannia vi si poteano spendere: *Video & centenarias cœnas, a centenis sestertiis dicendas*; e *De pallio, cap. 5.* piatti di cento libbre detti *centenarj*: *Lances centenarii ponderis Sulla molitur*. S. Isidoro *Orig. lib. 16. cap. 24.* scrive, che v'era un peso di cento libbre, che si chiamava *centenario*. S. Gregorio il Grande *Epist. lib. 9. epist. 124.* parla di *spese centenarie*, e di *sei centinaja*; e nella iscrizione citata qui avanti *pag. 249. col. 2.* Sesto Vario Marcello si dice *procuratore centenario, ducentenario, trecentenario*, per l'annuo stipendio, che aveva da diverse cariche, di 100. ovvero 100000. sesterzj, ec. Crede il Mazochi *In reg. Herculan. Mus. an. Tab. par. 2. pag. 271.*, che il numero cento fosse quasi un numero religioso, che si desse a molte cose non tanto per il numero, quanto per il nome; e che si desse ai tempj, altari, ed altri edifizj, detti *ecatompedi* per quella ragione, non precisamente perchè avessero quella misura di cento piedi. Il Cri-

Più monumenti grandiosi vengono accennati da Bene-
detto

nito *De hon. discipl. lib. 14. cap. 6.* asserisce, che vi fossero anticamente *colonne*, e *portici* detti *centenarii*, per essere stati lunghi cento passi; e di un triportico lo abbiamo veduto qui avanti *pag. 44. col. 2.* Si è anche veduto pocanzi, che il condotto dell'acqua Sabbatina si chiamava *centenario* semplicemente, per li cento archi, che a un dato luogo lo reggevano, come scrive Anastasio nella vita di Adriano I. *sect. 331. pag. 258. Tom. I.* In Roma era celebre pure l'*Hecatonstylon* vicino al Teatro di Pompeo, di cui parla anche Marziale *lib. 2. epigr. 14. edit. Raderi*, e nel *lib. 3. epigr. 14.* L'anonimo scrittore *Ant. Constant. lib. 3.* presso il Bandurio *Imp. orient. ec. Tom. I. pag. 56.* parla di una *Torre* di Costantinopoli detta *centenaria*; e in Antiochia, al dir di Giovanni Antiocheno, cognominato Malala, *Hist. chron. lib. 11. in fine, pag. 129. C.*, vi era un *Bagno* pubblico detto *centenario*, danneggiato da un terremoto al tempo di Trajano, e restaurato da M. Aurelio Antonino. Quale di queste ragioni farà al nostro caso? L'altezza della Colonna è di 175. piedi, per consenso di tutti gli antichi, e dei moderni scrittori sulla fede di quelli, che l'hanno misurata. Siccome poco manca da questo numero ai 200. piedi, è facile che sia stata detta *centenaria* quasi che fosse di quest'altezza di due centinaja di piedi; come sarà stato delle altre colonne dette centenarie, benchè non arrivassero ai cento piedi. Potrebbe dirsi ancora, che avesse avuto quel nome per la somma del denaro, che vi fu impiegato. Pare che per questa ragione fosse chiamata centenaria la detta torre di Costantinopoli, perocchè dice l'anonimo, che costò grandi somme: *Turris centenaria magnis sumptibus extructa fuit*. Secondo che scrive il citato Malala *loc. cit. pag. 119. B.* l'imperator Adriano quando fece rialzare il Colosso di Rodi, del quale fu parlato qui avanti *Tom. II. pag. 274. n. A.*, vi fece scrivere alla base, che vi avea spese tre centinaja, senza dire di qual moneta, per le macchine, corde, e artefici; e sappiamo da Erodoto *lib. 2. c. 125. pag. 162.*, da Diodoro *lib. 1. §. 64. pag. 72.*, e da Plinio *lib. 36. cap. 12. sect. 17. §. 3.*, che alla piramide più grande di Egitto vi era una iscrizione colla somma spesa in cipolle, agli, ravanelli, ed altri simili cibi, ascendente a 1600. talenti d'argento, che fanno più d'un milione di scudi romani. Non posso credere, che col numero cento siasi avuta relazione a qualche epoca; perchè allora la Colonna sarebbe stata detta *secolare*, come i giuochi secolari, ed altre cose.

L'epoca segnata nelle lapidi è interessante, benchè un poco difficile ad apparirsi. Vi si ha il consolato di Falcone, e Claro; il quarto degl'idi di settembre, ossia li 10.; e Adrasto si dice liberto degli Augusti viventi: *Dominorum nostrorum Augustorum*. Il consolato di que' due colleghi, secondo la più comune opinione seguita dal Muratori, e dall'Almeloveen, cade nell'anno 193. dell'era volgare, benchè il Baronio lo porti all'anno 195. senza darne ragioni; ma poi questi stessi scrittori danno per sufferti altri consoli, chi in marzo, chi in maggio, chi in giugno, chi in luglio; e in giugno veramente si rileva console Silio Messala presso Dione *l. 73. c. ult. p. 1238. Tom. II.* Converrà dunque dire, che in queste lapidi, come in altra presso il Grutero *Tom. II. pag. 475. n. 4.*, in cui sono segnate le none di settembre, non si sia fatto conto dei consoli suffetti; ma siasi continuato a segnar l'anno col nome dei due ordinarj, come si usava da altri. Una difficoltà mi rimarrebbe, ed è, che potendosi sospettare, che que' due primi consoli fossero deposti per ordine degl'imperatori, o almeno Falcone uomo prepotente, che avea macchinato contro di Pertinace per esser fatto imperatore, ciò non ostante i razionali degl'imperatori, che erano come procuratori, maestri di casa, e computisti, continuassero colla data di essi, non dei nuovi, forse più ben affetti ai loro padroni. Quest'imperatori poi non possono essere altri, che Settimio Severo dichiarato imperatore nel mese di maggio dello stesso anno, e Decimo Clodio Albino, che Severo ebbe la politica di dichiarare subito cesare mentre stava ancor nella Bretagna per trattenerlo colle buone dal farsi dichiarare anch'egli imperatore dal suo esercito. Osserva il Muratori a quest'anno, *Tom. I. part. 2. pag. 280.*, che v'è chi pensa essersi più tardi risoluto Severo di appigliarsi a quel partito; ma egli poi nota all'anno seguente, rilevarsi dalle medaglie riferite dal Mezzabarba, che Severo adottò Albino per figlio in quell'anno; e la prima delle nostre lapidi par che confermi Albino più che cesare, dicendo amendue augusti; e facendo vedere Adrasto liberto dell'uno, e dell'altro.

Per ultimo voglio fare una riflessione sopra il luogo, ove furono trovate le lapidi. Esse furono trovate nella parte della piazza di monte Citorio in mezzo fra la casa di monsignor Vicegerente, l'altra casa accanto, e il piedestallo della Colonna d'Antonino Pio posto in mezzo alla piazza; e furono trovate al loro luogo cogli avanzi della casa di Adrasto alla profondità per lo meno di dieci in dodici palmi dal piano della piazza suddetta, al livello presso a poco del piano, ove sorge la Colonna di M. Aurelio. Questo conferma

detto nel ſuo Ordine Romano dato dal P. Mabillon (A), il quale lo crede fatto prima dell'anno 1143., nella occaſione di deſcrivere il viaggio, o proceſſione del Papa a varie chieſe, e principalmente dalla Vaticana alla Lateranenſe. Ad alcuni edifizj queſto ſcrittore dà que' nomi, i quali ci ſono altronde noti da' più antichi tempi, come l'Arco di Graziano, Teodoſio, e Valentiniano, che ſtava preſſo al ponte di Adriano, il Mauſoleo di queſto imperatore, che chiama Tempio di lui, dopo di averlo chiamato prima *Templum, & Caſtellum Adriani*; l'Obeliſco di Nerone, la Memoria di Romolo, di cui parimente ſi parlerà quì appreſſo; il Circo d'Aleſſandro, ove ora è la piazza Navona; il Teatro di Pompeo, il Carcere Mamertino, l'Arco di Settimio Severo, il vicino Tempio della Concordia, l'Arco di Nerva, che è l'Arco detto ora de' Pantani, ſotto cui ſi paſſa anche oggidì; il vicino Tempio di queſto imperatore, e quello di Giano; il Foro di Trajano, e quello di Ceſare; l'Arco di

l'opinione dell'abate Venuti *Accur. e ſucc. deſcr. di Roma ant. par. 2. cap. 3. pag. 66.*, e di altri, i quali penſano, che il monte Citorio non ſia un monte naturale; o almeno che da quella parte foſſe anticamente aſſai più baſſo, come anche dalla parte oppoſta di quella piazza, ove eſſendo ſtato ſcavato poco prima vidi maſſi enormi di fabbriche fino a qualche profondità: e così diremo dalla parte della caſa della Miſſione, ove il piano antico dovea eſſere molto baſſo, dandocene prova la Colonna d'Antonino Pio dell'altezza di 67. e mezzo palmi ſenza la baſe, che vi fu trovata in piedi quaſi tutta interrata, come diſſi quì avanti *pag. 332. not. B*.

(A) *Muſ. Italic. Tom. II. pag. 118. ſeg.* Trovo nell'altro Ordine dato dallo ſteſſo Padre Mabillon prima di queſto, *pag. 103. num. 16.*, creduto da lui opera del ſecolo XI., una notizia, che ſerve a confermare ciò che ho notato quì avanti *Tom. II. pag. 27. ſeg.*, e in queſto *pag. 209. col. 2.* intorno all'uſo delle lenti preſſo gli antichi. Vi ſi dice dunque, che nel ſabbato ſanto il nuovo fuoco può cavarſi o colla pietra, o per mezzo del criſtallo: *de cryſtallo, vel de lapide*. Queſto criſtallo altro non può eſſere, che il criſtallo ridotto ad uſo di lente, di cui ho notato alla detta pagina 209., che i Greci ne facevano uſo per cavarne fuoco opponendolo tra i raggi del ſole, e la materia combuſtibile, come uſiamo anche noi. Trovo pure in una lettera del Papa Zaccaria a Bonifazio arciveſcovo di Colonia, e poſcia di Magonza ſcritta l'anno 741., e riportata nella Raccolta dei Concilj dell'edizione veneta, *Tom. VIII. col. 260. D.*, fatta menzione di queſti criſtalli, avendogli forſe domandato Bonifazio, ſe era lecito con eſſi cavare il fuoco in quel giorno ſanto: al che il Papa riſponde, non eſſervi tradizione alcuna ſu di ciò nella chieſa Romana. Donde rileviamo, che le lenti foſſer conoſciute in Germania nel ſecolo VIII., e poſſiamo credere anche in Roma; poichè il Papa non dice di non conoſcere quello ſtrumento; ma ſoltanto, che non era uſato in Roma a quell'effetto di cavarne fuoco nel ſabbato ſanto, al quale vi fu uſato in appreſſo, come conſta dall'Ordine Romano, ove ſi da per iſtruzione, che il fuoco poſſa cavarſi o con eſſo, o colla pietra. Come poi ſia ſucceduto di far credere, che Salvino d'Armato degli Armati abbia inventato in Firenze l'uſo degli occhiali ſulla fine del ſecolo XIII., come ſi è veduto alla citata pagina 27., non ſo indoviuarlo.

di Tito e Vespasiano, l'Arco di Costantino, e il Colosseo. Altri edifizj li nomina come si chiamavano a suo tempo, e non ci è noto abbastanza a quali nomi antichi corrispondano: perciò noi daremo le di lui parole, sulle quali potrà ognuno fare le sue riflessioni. Al numero 16. (A) scrive: *Mane* (Papa) *dicit Missam ad sanctam Anastasiam: qua finita, descendit cum processione per viam juxta Porticum Gallatorum ante Templum Sibyllæ, & inter Templum Ciceronis, & Porticum Cimonis* (alit. *Cirnorum*); *& progrediens inter Basilicam Jovis, & Arcum Flamineum, deinde vadit juxta Porticum Severinum, & transiens ante Templum Craticulæ, & ante Insulam Milicenam, & draconariorum, & sic sinistra manu descendit ad majorem viam Arenulæ, transiens per Theatrum Antonini, per Palatium Cromatii, ubi fuit Holomitreum, & sub Arcu Gratiani, Theodosii, & Valentiniani imperatorum; & transiens per Pontem Hadriani ante Templum ejus, & juxta Obeliscum Neronis, & ante Memoriam Romuli, & per Porticum ascendens in Vaticanum ad Basilicam s. Petri, ubi est statio*. Al numero 29. (B): *Procedens discalceatus ante Arcum Nervæ, intrat per Forum Trajani: & exiens Arcum Aureæ in porticu absidata ascendit per directum* (al. *domum*) *juxta Eudoxiam*. Al numero 51. (C): *Coronatus cum processione revertitur ad palatium, per hanc viam sacram, per porticum, & per prælibatum Pontem, intrans sub Arcu triumphali Theodosii, Valentiniani, & Gratiani imperatorum, & vadit juxta palatium Cromatii, ubi Judæi faciunt laudem. Prosiliens per Parionem inter Circum Alexandri, & Theatrum Pompeji, descendit per Porticum Agrippinam* (alius codex, dice il Mabillon, addit explicandi causa, *Sanctæ Mariæ Rotundæ, Pantheon*), *ascendit per Pineam juxta Palatinam, prosiliens ante s. Marcum ascendit sub Arcu Manus carneæ* (D) *per Clivum Argentarium, inter insulam ejus-*

(A) *pag.* 125.
(B) *pag.* 132.
(C) *pag.* 143.

(D) Da questa denominazione è nata la volgare di Macel de' Corvi. Vedi il Martinelli *Roma ex ethn. sacra, cap. 7. pag. 43.*

ejusdem nominis, & Capitolium, descendit ante privatum Mamertini; intrat sub Arcu triumphali inter Templum Fatale, & Templum Concordiæ (A), *progrediens inter Forum Trajani, & Forum Cæsaris, subintrat Arcum Nerviæ inter Templum ejusdem deæ* (B), *& Templum Jani, ascendit ante Asylum per Silicem, ubi cecidit Simon Magus, juxta Templum Romuli; pergit sub Arcu triumphali Titi, & Vespasiani, qui vocatur Septem Lucernarum; descendit ad Metam sudantem ante triumphalem Arcum Constantini, reclinans manu læva ante Amphitheatrum, & per sanctam viam juxta Colosseum revertitur ad Lateranum*. Un numero anche maggiore di fabbriche, e di altri pubblici monumenti ci viene ricordato dall'autore dell'operetta *De mirabilibus Romæ* data dal Padre Montfaucon, che dice aver vivuto circa il secolo XIII.; e molte notizie vi sarebbero interessanti, se potessimo credergli letteralmente. Ma, come avverte lo stesso editore, tanti sono gli errori, le false denominazioni, e le favolette, che vi si spacciano; e tanto mi pare confusa la di lui maniera di parlare, che non bene s'intende se i monumenti ancora esistessero al di lui tempo, o fossero rovinati. Di molti è chiaro, che ne parla come se avessero ancora esistito realmente, benchè fossero distrutti da lungo tempo.

Qual fosse lo stato, e la conservazione di quegli edifizj, che ho nominati, e di altri molti, che certamente ancora esistevano a que' tempi, e in parte ancora sussistono oggidì, io nol saprei dire. Trovo bensì da poter affermare, che il Foro di Trajano, quell'emporio di tante maraviglie,

(A) Del Tempio della Concordia vicino all'Arco di Settimio Severo ne parla anche l'autore dell'operetta *De Mirabilibus Romæ*, presso il P. Montfaucon *Diar ital. cap. 20. pag. 292.*, di cui meglio parleremo appresso: *Templum Concordiæ juxta Capitolium, ante quod Arcus triumphalis, unde erat ascensus in Capitolium juxta ærarium publicum, quod erat templum Saturni*.

(B) Qui si legge *Nerviæ* presso il P. Mabillon; ma deve leggersi *Nervæ*, come poco avanti; e il Tempio, che si dice della stessa dea Nervia, è quello di Nerva, di cui parla il citato autore *De mirabilibus, pag. 293.*: *Infra hunc terminum fuit templum cum duobus Foris Nervæ, cum templo suo divi Nervæ, cum majori Foro Trajani*. Potrebbe essere anche il Tempio di Minerva, che v'era.

viglie (A), ove erano ſtate raccolte dall'imperatore Aleſſandro Severo tutte quaſi le ſtatue degli uomini illuſtri (B), ed anche ne' ſecoli appreſſo vi ſi collocavano quelle, che ad altri illuſtri ſoggetti ſi ergevano per merito (C), foſſe già quaſi tutto rovinato prima del ſecolo XII. Il lodato monſig. Galletti (D) ha pubblicata una carta dell' archivio di ſanta Maria in Via Lata appartenente all'anno 1162., che è molto intereſſante al noſtro propoſito. Se ne ricava primieramente, che accanto alla Colonna vi foſſe da prima fabbricata una chieſa detta di s. Niccolò alla Colonna Trajana, con caſe, ed orti anneſſi; e in ſecondo luogo abbiamo dalla medeſima carta, che il Senato Romano, da diciott'anni rimeſſo in qualche ſplendore, aveſſe una ſpeciale premura, che queſta Colonna, forſe perchè è tutta intorno ſtoriata, ſi conſervaſſe illeſa per tutti i ſecoli avvenire a onore di quella chieſa, e del Popolo Romano: condannando a pena di morte, e confiſcazione de' beni chiunque aveſſe avuto ardimento di recarle il minimo pregiudizio: *Nos ſenatores pro juſtitia cuique tribuenda a reverendo atque magnifico populo Romano in Capitolio conſtituti audita controverſia que inter presbyterum Angelum yconomum eccleſie S. Nicolai columne Trajane & domnam Mariam religioſam atque boneſtam abbatiſſam mon. S. Cyriaci erat. De eccleſia ſcilicet S. Nicolai ad pedes ejuſdem columpne poſita & de ipſa columpna & domibus ortis & omnibus ei pertinentibus. viſis etiam inſtrumentis & allegationibus ab eadem abbatiſſa in curiam ſenatus miſſis & allatis, &c. ſupra dictam eccleſiam cum columpna domibus ortis & omnibus ei pertinentibus eidem abbatiſſe inveſtimento & auctoritate ſenatus ei & per eam mon. S. Cyriaci in*

(A) Ammiano Marcellino *lib. 16. cap. 11.* notando le maraviglie, che ne fece l'imperator Coſtanzo al vederlo la prima volta, ſcrive: *Cum ad Trajani Forum veniſſet, ſingularem ſub omni cœlo ſtructuram, ut opinamur, etiam Numinum aſſertione mirabilem, harebat attonitus per giganteos contextus circumferens mentem, nec relatu effabiles, nec rurſus mortalibus appetendos.*

(B) Vedi quì avanti, *Tom. I. pag. 408.*

(C) Vedi *loc. cit. pag. 417.*

(D) *Del Primic. della s. Sede, append. num. LXI. pag. 323.*

in perpetuum restituimus salvo jure parrochiali ecclesie SS. apostolorum Philippi & Jacobi & salvo honore publico urbis eidem columne ne unquam per aliquam personam obtentu investimenti hujus restitutionis diruatur aut minuatur sed ut est ad honorem ipsius ecclesie & totius populi Romani integra & incorrupta permaneat dum mundus durat sic ejus stante figura. Qui vero eam minuere temptaverit persona ejus ultimum patiatur supplicium & bona ejus omnia fisco applicentur, &c.

Del Circo Flaminio, chiamato ne' bassi tempi *Castellum aureum*, possiamo anche dire, che in questo secolo XII. fosse ridotto in pessimo stato. Dentro di esso erano fabbricate tre chiese con delle case, e un orto vicino, salve però le alte mura, che tutto intorno ancora lo circondavano in qualche buono stato di conservazione. Ciò si ricava da una bolla (A) del Papa Celestino III., diretta nell'anno 1192. al Clero, e a Giovanni Primicerio della s. Sede (B), e rettore di due di quelle chiese, detta una di s. Maria domina Rosa, in luogo della quale ora è la chiesa di s. Catterina de' Funari; l'altra di s. Lorenzo; e la terza chiesa era dedicata a s. Lucia, ov'è la moderna di s. Lucia alle botteghe oscure: nella qual bolla il Pontefice loro conferma il possesso del Circo, e di tutti gli annessi, e connessi al medesimo: *Castellum aureum cum utilitatibus suis, videlicet parietibus altis, & antiquis in circuitu positis, cum domibus, & caminatis eisdem parietibus deforis undique copulatis; hortum, qui est juxta idem Castellum cum utilitatibus suis, & superioribus cryptarum &c.* Potrà farsi lo stesso discorso di tante altre fabbriche ridotte a chiese per il comodo dei muri, che vi si potevano adattare; come delle Terme Alessandrine summentovate, dentro le quali fin dal secolo X. vi erano tre chiese, una di s. Maria, che si colloca

(A) *Collect. Bullar. Basil. Vatic. Tom. I. pag. 74.*

(B) Questo Giovanni Primicerio manca nella serie data dal lodato monsig. Galletti.

loca dal Martinelli (A) ove ora è la chiesa di s. Luigi de' Francesi; l'altra di s. Benedetto; e la terza detta Oratorio del Salvatore, che ancora vi sussiste al fianco della detta chiesa di s. Luigi, con orti, terre coltivate, e incolte, sebbene ancor vi restassero colonne, ed altri pezzi di fabbriche non convertiti ad alcun uso: del che tutto si parla in una carta dell'Abbazia di Farfa, data dallo stesso monsignor Galletti, appartenente all'anno 998. (B): *Duas Ecclesias sancte Marie & sancti Benedicti que sunt edificate in thermis Alexandrinis cum casis criptis hortis terris cultis & incultis arcis columnis & Oratorio Salvatoris infra se, &c.*

E per ultimo ricercando le memorie di questi tempi medesimi, apprendiamo quasi tutto annientato anche il Campidoglio. Oltre la chiesa d'Araceli, detta allora di s. Maria d'Araceli e di s. Giovanni Battista, e il contiguo monistero de' PP. Benedettini, che ne aveano la cura, v'erano parimente degli orti, delle casette, ed altre fabbricucce fatte per comodo del mercato; che vi si teneva nella piazza di mezzo, e vi si tenne fino all'anno 1477. alli 13. di settembre, in cui il cardinale Guglielmo d'Estouteville camerlingo lo trasportò alla piazza Navona, restandovi fisso per ogni mercoledì (C); e il resto del monte Capitolino, di quella rocca stata il terrore dell'universo, era forse già un mucchio di sassi, e di colonne rovesciate, o rimaste miseri scheletri di quelle fabbriche grandiose, che sostenevano; se ne eccettuiamo il Tempio della Concordia, di cui appresso diremo, e la famosa scala de' cento gradini, che vi sussistevano. In uno stato sì miserabile fu tutto il monte conceduto a que' monaci dall'antipapa Anacleto II. in una bolla, senza l'anno, ma che deve essere stata emanata tra l'anno 1130., in cui

Ana-

(A) *Roma ex ethn. sacra*, *cap. 9. pag. 167.*

(B) *loc. cit. append. num. XXI. pag. 220.*

(C) Infessura *Diar. Urb. Rome* presso l'Eccardo *Tom. II. col. 1899.*, e il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par. 2. col. 1146.*.

Anacleto invase la cattedra di Pietro, e l'anno 1134., in cui fuggì da Roma, portata dal P. Waddingo (A), e illustrata con una dissertazióne dall'abate Francesco Valesio (B): *Anacletus &c. Dilecto in Christo Filio Joanni Abbati sanctæ Dei Genitricis, & Virginis Mariæ, sanctique Joannis Baptistæ in Capitolio, suisque successoribus regulariter promovendis in perpetuum. Quod in Apostolicæ Sedis administratione, licet indigni, constituti judicemur, religiosorum virorum piis petitionibus, justo benignitatis intuitu assensum nos præbere convenit, quatenus quæ religionis prospectu postulata cernuntur, nostræ concessionis vigore clarescant, ac firma in posterum perpetuitate serventur. Tuis igitur, dilecte in Christo Fili Joannes Abbas, & Fratrum tuorum precibus annuentes, commisso tibi ejusdem Dei Genitricis Monasterio, concedimus, & confirmamus totum montem Capitolii in integrum cum casis, cryptis, cellis, cortibus, hortis, arboribus fructiferis, & infructiferis, cum porticu Cancellariæ, cum terra ante Monasterium, qui locus nundinarum vocatur, cum parietibus, petris, & columnis, & omnibus ad eum generaliter pertinentibus; qui istis finibus terminatur: a primo latere via publica, quæ ducit per clivum argentarii, qui nunc descensus Leonis Prothi appellatur: ab alio latere via publica, quæ ducit sub Capitolium, & exinde descendit per limitem, & appendicem super hortos, quos olim Ildebrandus, & Joannes Diaconus, & hæredes Joannis de Guinico tenuerunt, usque in Templum majus, quod respicit super Alesantum: a tertio latere ripæ, quæ fuit super fontem de Macello, & exinde revolventes se per appendices suas super Canapara, usque in Carnarium sancti Theodori; a quarto vero latere ab eodem Carnario ascendit per caveam, in qua est petra versificata, exinde descendit per hortum sancti Sergii, usque in hortum, qui est sub Cancellaria, veniens per gradus centum usque ad primum affinem. Circa vero eundem montem concedimus, & con-*

(A) *Annal Minor. Tom. III. num. 41. pag. 256.* all'anno 1251.

(B) *Spiegazione d'una bolla d'Anacleto II. antipapa, ec.*, inserita nella *Raccolta d'opusc. scientif. e filol. del P. Calogera, Tom. XX. pag. 102. segg.*

& confirmamus tibi, tuisque successoribus domos, casalinas, cryptas, ergasteria in mercato, totum montem prædictum Capitolii in integrum, & cetera omnia, quæ in monte, vel circa montem sunt, juxta tenorem præfati privilegii supradictum.

Tanti degli altri edifizj di qualche conservazione, non convertiti in chiese, continuavano ad essere in potere delle famiglie romane, che di tanto in tanto se ne cacciavano fra di loro vicendevolmente, o ne venivano cacciate dal popolo nelle quasi perpetue guerre civili di que' tempi. In un tumulto popolare succeduto nell' anno 1116., che ci viene raccontato da Falcone Beneventano nella sua Cronica a quell' anno (A), furono distrutte dai fondamenti molte belle case, ed alcune torri di quelli, che erano uniti con Pier di Leone, il quale d'accordo col Papa volea creare prefetto di Roma il suo figliuolo. Ottone di Frisinga (B) porta una lettera del Senato, e Popolo Romano a Corrado re di Germania, e d'Italia, riprodotta dal Baronio all'anno 1144. (C), e dal P. Martene fra le lettere di Wibaldo abate Stabulense (D), ove la riferisce all'anno 1150., come prova anche monsig. Mansi al luogo citato del Baronio, nella quale dicono gli scriventi di aver prese le torri, e le case degli uomini potenti di Roma, i quali si accingevano, confederati col Papa, e col re di Sicilia, a resistere al suo impero; ed alcune di esse tenerle per lui, ed altre averle gettate a terra, e diroccate. Nell' anno 1167. i Colonnesi furono cacciati per forza del popolo dal Mausoleo d'Augusto, che fu anche rovinato; perchè, al riferire di Giovanni Villani (E), furono accusati di aver traditi i Romani andati ad assediare il Tuscolo, ove ebbero una grande sconfitta nel luogo detto allora

(A) Presso il Muratori, *Tom. V. pag. 90.*

(B) *De gest. Frid. I. lib. 1. cap. 28.* presso lo stesso *Tom. VI. col. 662.*

(C) *Ann. Tom. XVIII. anno 1144. n. 4. pag. 533.*

(D) *Vet. script. & monum. ampliss. collect. Tom. II. col. 296. epist. 211.*

(E) *Hist. Fiorent. lib. 5. cap. 1.* presso il Muratori, *Tom. XIII. pag. 131.*

lora Monte Porco. E quanti non potrebbero numerarsene di questi discacciamenti, e rovine, se potessimo farlo con comodo! Però non tralascieremo il più grande di tutti i guasti fatto agli edifizj per cacciarne i signori, ed abbattere per sempre la loro alterigia, e prepotenza, dal bolognese Brancaleone. Questi essendo stato confermato senatore di Roma, per esser troppo rigido esecutore della giustizia, e vendicatore inesorabile delle colpe, fu arrestato dal popolo, e posto in carcere nel Settizonio (A), d'onde poi liberato dal popolo stesso, e rimesso nel suo impiego l'anno 1257., crudelmente punì li malfattori, e vendicossi di quelli, i quali aveano procurata la sua prigionia; e due degli Annibaldesi li presentò a' patiboli: nè perdonò agli amici del Papa, o a' suoi stretti parenti, inflessibile alle preghiere, a' regali, e alle minacce. Dioccò da' fondamenti, al dir di Matteo Paris (B), intorno a cento quaranta torri, o fortezze de' nobili; e secondo Albertino Mussato (C) rovinò tutti gli antichi palazzi rimasti in piedi, le terme, i tempj, e tante delle colonne (D). Vi restò qualche avanzo di terme, e di teatri, e l'Anfiteatro Flavio specialmente, di cui meglio diremo appresso, ed altri luoghi muniti, ne' quali in occasione della coronazione dell'imperator Enrico VII. l'anno 1312. si fecero mettere delle guardie, affinchè non avessero a succedere tumulti, al dire del Platina nella vita di Clemente V.

Ciò che potè aver la sorte di evitare la rabbia di Brancaleone, e del mentovato Enrico, il quale venuto in Roma nel

(A) Guglielmo Nangio *Chron.* all'an. 1255., presso D'Achery *Spicil. script. Tom. III. p. 38.*

(B) *Hist. Anglor. in Henr. III.* all' anno 1258. *pag. 654. col. 2.*

(C) *Hist. Aug. de gest. Henr. VII. lib. 11. rubr. 12.* presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. X. col. 508. B.*

(D) Le colonne del Tempio d'Antonino, e Faustina, e quelle del Foro di Nerva accanto all'Arco de' Pantani sono state sfregiate verso la cima per appoggiarvi qualche tetto, come si capisce a ben considerarle. Dentro il portico del detto Tempio si vede chiaramente che sono stati fatti anche altri buchi alle stesse colonne per piantarvi dei travicelli da reggere un solaro.

nel ſuddetto anno ſpianò dai fondamenti il palazzo degli Annibaldi, quello di Giovanni Savelli, e la torre di ſan Marco (A), andò a pericolo di ſoggiacere all'inumanità di un altro barbaro Giaccomo di Giovanni di Arlotto degli Stefaneſchi, che nell'anno 1313. ebbe la carica di quaſi dittatore col titolo di capitano della plebe, la quale credeva di provvedere in tal modo al pubblico bene. Coſtui per adempire al poſto ottenuto, ſegue a ſcrivere il citato Albertino Muſſato (B), credendo doverſi rendere formidabile a' magnati, ed opprimerli, ſiccome di allettare a sè i plebei, aſceſo nel tribunale comandò, che avanti a sè compariſſero i principali, i quali venuti, furono ſubito arreſtati, e legati. De' figliuoli di Orſo Gentile Poncelo di Orſo, Ponceleto di Matteo del Monte, Franceſco quel, che poco innanzi era ſtato eletto ſenatore, coſtretto a rinunziare, Stefano della Colonna, Sciarra di lui fratello, Giordano di Agapito, Giovanni, e Pietro de' Savelli, Annibale degli Annibali, e moltiſſimi altri delle più illuſtri ſchiatte, i quali, e a ciò appena ſi laſciò piegare, ſciolti dalla prigione, con molte cautele rilegò ad alcune terre, ſotto pena capitale ſe ne partiſſero. Nè quì ſi fermò la ferocia, e la barbarie dell'uomo; poichè egli per ſuperare Brancaleone ſi accinſe a demolire le più eminenti fabbriche e vecchie, e nuove, e preciſamente Monzone, cioè la torre vicino al ponte ſanta Maria colle porte, che chiudevano dall'altro lato, perchè poteſſe la plebe più facilmente traſcorrere di là dal tevere. Si aveva inoltre a gettare a terra tutto ciò, che avea laſciato il ſuddetto Brancaleone, vale a dire Caſtel ſant' Angelo, l'iſola, le fortezze, e tutti i più belli edificj, de' quali già il popolo ſi era impadronito, cacciandone i poſſeſſori, per de-

(A) Albertino Muſſato *l. c. lib. 8. rubr. 4. col. 454.* Vedi anche Niccolò veſcovo Brosentinenſe *Rel. de itin. ital. Henr. VII.* preſſo il Muratori *Tom. IX. col. 913. ſegg.*

(B) *lib. 8, rubr. 12, col. 507. ſeg.*

deformare in tal guiſa la città in diſprezzo de' magnati, contro de' quali ſi doveva anco procedere per qualunque preteſto, purchè la ſola tribunizia poteſtà, eſterminati i Padri, creſciuta foſſe ſotto quel magiſtrato. Finalmente trovoſſi, che diſpoſte le coſe ſecondo il volere di queſto nuovo capitano, e della plebe, principalmente tolti i più potenti, preparavaſi tutto ciò per favorire Enrico ceſare. Eraſi già ſtabilito di chiamar queſto in Roma, e condurlo al Campidoglio; con che dalla ſola plebe aveſſe a riconoſcere il principato. Ma non a ſeconda di quanto aveva ella premeditato le coſe furon guidate dalla fortuna. Imperocchè i Padri, e i principali de' nobili, de' quali ben appariva, che ultimavaſi la rovina, ſe la dimora aveſſe alla plebe data comodità, avendo eſplorato per mezzo de' ſegretarj quanto eraſi da queſta determinato di eſeguire, tennero ſegreto conſiglio a fine di riſolvere quel che doveaſi fare per reſiſterle. Si affrettò dunque l'affare, e per tempo vennero con truppe di ſoldati in città, ed aſceſero nel Campidoglio. Il capitano affatto inconſapevole di ciò fu colto all'improviſo, e sforzoſſi indarno col ſuono della campana di congregar la plebe diſperſa, e non informata dell'accaduto. Fu pertanto eſſo capitano preoccupato, ed arreſtato, e per comandamento de' Padri poſto in prigione. La plebe già vacillante per sì conſiderabile mutazione non ſi adunò, che anzi naſcoſeſi per le caſe. Fin quì il Muſſato.

Alcuni anni prima di queſto tumulto già i Papi aveano traſportata in Avignone la ſede Apoſtolica, che vi ſtette quaſi per anni ſettanta, vale a dire dall'anno 1306., in cui ve la fiſsò Clemente V., fino al 1376. Allora sì che tutte finirono di accumularſi le diſgrazie ſulla povera Roma abbandonata più che mai alle guerre civili (A), alle tirannie de'

(A) Leggaſi il lodato Corti *De Sen. Rom. lib.7. c.8. ſegg.*, e il Vendettini *lib.3. c.2. ſegg.*

de' magnati, ed alle violenze del popolo, il quale più volte rinnovò la ſcena di togliere la ſignoria a tutti i nobili, e grandi della città, obbligandoli a cedere tutte le loro fortezze; come ſcrive Giovanni Villani (A), e il Pontefice Giovanni XXII. in una lettera preſſo il Rainaldo (B), che fece nell'anno 1327. per favorire Lodovico il Bavaro; e così fece nell'anno 1347. Cola di Rienzo, oſſia Niccola di Lorenzo, come narra lo ſteſſo Villani (C), che ſi era fatto dichiarare tribuno dal Popolo Romano per rimetterlo nell'antica indipendenza. A tal eceſſo erano giunti i tiranni, i quali aveanſi uſurpato in varj tempi il dominio della città, che non contenti del guaſto ſtato fatto in tante guerre civili da eſſi, e dai loro predeceſſori, agli antichi palazzi, archi trionfali, ed altri monumenti, cercarono di far danaro cogli avanzi; cioè coi marmi, colle colonne, ed altri pezzi di qualche importanza; non riſparmiando neppure i ſepolcri delle famiglie romane, e i liminari delle chieſe per venderli ai Napoletani, e ad altri. Non potè trattenerſi il Petrarca al vedere sì barbara ſtrage di quegli ornamenti grandioſi, che tanta rinomanza aveano acquiſtata a queſta città; e ne fece alte doglianze in quella orazione (D), che direſſe al mentovato Cola di Rienzo per animarlo a ſottrarre una volta la miſera Roma dal giogo di que' barbari oppreſſori: *Pro quibus ſanguinem veſtrum totiens fudiſtis, quos veſtris patrimoniis aluiſtis, quos publica inopia ad privatas copias extuliſtis, ii neque vos libertate dignos judicarunt, & laceratas Reipub. reliquias, carptim in ſpeluncis, & infandis latrocinii ſui penetralibus congeſſerunt: nec pudor apud gentes vulgandi facinoris, aut infœlicis patriæ miſeratio, pietaſque continuit, quo minus impie ſpoliata Dei*

(A) *Hiſt. Fiorent. lib. 10. cap. 19.* preſſo il Muratori *Tom. XIII. col. 612.*

(B) *Annal. Tom. XXIV. anno 1327. n. 11. pag. 340.*

(C) *lib. 12. cap. 89. col. 969.*

(D) *Hortatoria ad Nicolaum Laurentii, oper. pag. 536.*

templa, occupatas arces, opes publicas, regiones urbis, atque honores magistratuum inter se divisos, quam una in re turbulenti, ac seditiosi homines, & totius reliquæ vitæ consiliis, ac ratione discordes, inhumani fœderis stupenda societate convenerant in pontes, & mœnia, atque immeritos lapides desævirent. Denique post, vi, vel collapsa palatia, quæ quondam ingentes tenuerunt viri, post diruptos arcus triumphales, unde majores horum forsitan corruerunt, de ipsius vetustatis, ac propriæ impietatis fragminibus vilem quæstum, turpi mercimonio captare non puduit. Itaque nunc, heu dolor, heu scelus, indignum te vestris marmoreis columnis, de liminibus templorum, ad quæ nuper ex toto orbe concursus devotissimus fiebat, de imaginibus sepulchrorum, sub quibus patrum vestrorum venerabilis cinis erat, ut reliquas sileam, desidiosa Neapolis adornatur. Sic paulatim ruinæ ipsæ deficiunt, ingens testimonium magnitudinis antiquorum, & vos tot millia virorum fortium, coram paucis latrunculis non aliter, quam in capta urbe crassantibus, ceu totidem non tam servi, quam pecora, cum publice matris membra discerperent, siluistis. Nimirum enim super vos sortes fecerant, quis huic, quis illi credere in prædam, & quid imbelli civitati Athenarum miramur, & indignamur obtigisse, cum legimus eam ornamentis suis omnibus, & liminibus orbatam, ad triginta tyrannorum arbitrium pervenisse, hoc in urbe Roma, domitrice, urbium ac terrarum domina, sublimis adhuc imperii, & summi Pontificis titulis illustrata potuisse contingere. Ut non multo plurium forte etiam paucorum tyrannorum libidinibus subjaceret, nemo quidem usque ad hoc tempus, qui satis indignaretur, inventus est.

Gli straordinarj terremoti, che dai 10. di settembre dell' anno 1349. per più giorni si fecero sentire per l'Italia, e in altre parti, dice Matteo Villani (A), che in Roma fecero cadere il campanile della basilica di s. Paolo, con parte delle logge di quella chiesa, e una parte della Torre de' Conti fab-

(A) *Istorie, lib. 1. cap. 45.* presso il Muratori *Tom. XIV. col. 46.*

fabbricata l'anno 1203. dal Pontefice Innocenzo III. (A), lasciando in molti altri luoghi della città memoria delle sue rovine. Parla di molte rovine anche Teodorico a Niem (B), che dice avvenuto il terremoto alli 7. di quel mese; Giovanni di Bazano nella sua Cronica di Modena presso il Muratori (C); e in due lettere il Petrarca. In una (D) scrive quest'uomo celebre, che la città tremò con ruina di torri, e di chiese; e nell'altra al suo Socrate, riportata dall'abate de Sade nella di lui Vita (E), e in parte dal Bzovio non so per qual motivo all'anno 1348. (F) contro l'autorità dei citati scrittori, e della Cronica d'Orvieto (G), che riferiscono il terremoto all'anno seguente, lo dipinge come il più grande, che mai siasi provato in Roma dalla sua fondazione. Scrive, che fece precipitare molti antichi stupendi edifizj, tanto ammirati dai forestieri, e trascurati dagli abitanti; la Torre de' Conti unica nel mondo per la sua singolarità, di cui ora vi rimane il basamento; e molte chiese, fra le quali buona parte della mentovata basilica di s. Paolo, il tetto della Lateranense, e qualche porzione della Vaticana (H): *Ecce Roma ipsa insolito tremore concussa est: tam graviter, ut ab eadem Urbe condita supra duo annorum millia tale nihil acciderit. Cecidit aedificiorum veterum neglecta civibus, stupenda peregrinis moles. Turris illa toto orbe unica, quae Comitum dicebatur, ingentibus rimis laxata dissiluit, & nunc velut trunca caput superbi verticis horrorem*

(A) Fra Bartolomeo della Pugliola *Cronica di Bologna*, all'anno 1203., presso il Muratori *Tom. XVIII. col. 248.*, Riccobaldo Ferrariense *Hist. imper.* nella vita di Enrico V. presso l'Eccardo *Corp. hist. med. avi*, *Tom. I. col. 1168.*, e presso lo stesso Muratori *Tomo IX. col. 126 A.*, Volaterrano *Comment. urban. lib. 22. pag. 659.* Il Valesio nella dissertazione, che ha fatta su questa torre, inserita nella *Raccolta d'opuscoli scient. e filol. del P. Calogerà*, *Tom. XXVIII. pag. 33. segg.*, non ha saputo trovare l'anno della erezione di essa.

(B) *Chron.* presso l' Eccardo *l. c. col. 1504.*

(C) *Rer. Ital. Script. Tom. XV. col. 615. B.*

(D) *lib. 10. epist. 2. oper. pag. 873.*

(E) *Mém. pour la vie de François Petrarche, ec. Tom. III. lib. 4. pag. 35. segg.* all'anno 1349.

(F) *Annal. Tom. XIV. anno 1348. n. 16. col. 1048.* Lo seguita il Valesio *loc. cit. p. 45.* senza provarlo.

(G) Presso il Muratori *loc. cit. col 654. E.*

(H) Congetturerei, che in questa occasione soffrisse danno la Colonna di M. Aurelio Antonino, scommettendovisi que' pezzi, che vi si veggono fuor di luogo in maniera da far maraviglia, e da non capirsi in qual modo sia succeduto.

rorem ſolo effuſum deſpicit. Denique ut iræ cœleſtis argumenta non deſint, multorum ſpecies templorum, atque in primis Paulo Apoſtolo dicatæ ædis bona pars humi collapſa, & Lateranenſis eccleſiæ dejectus apex, Jubilæi ardorem gelido horrore contriſtant. Cum Petro mitius eſt actum. La baſilica Vaticana fu poi molto più danneggiata l'anno 1352. agli 11. di decembre da un fulmine, il quale abbattè la cupola, percoſſe il campanile, e tutte le grandi, e nobili campane, che erano in quello, fece cadere; e trovaronſi tutte fondute in quel punto, come foſſero colate nella fornace (A).

Parte per le turbolenze continue, e parte per le miſerie grandi del popolo ridotto a ſcarſo numero, neſſuno prendeaſi penſiere nè degli edifizj profani, ſeppur v'era alcuno, che aveſſe per eſſi qualche amore, nè di queſte chieſe rovinate, benchè foſſero le principali di Roma, e del mondo. I cardinali ſcordatiſi delle chieſe loro titolari, e tanti altri beneficiati, ſi godevano in pace le rendite di eſſe alla corte del Papa in Avignone, ove colavano anche le altre rendite, e ricchezze del principato. Molte preghiere, e calde iſtanze replicate furon fatte dal Senato, e dal Popolo Romano ai Sommi Pontefici a fine d'indurli a ricondurſi alla loro ſpoſa, promettendo loro tutta la ſoggezione, e il riſpetto, che meritavano; e tutta v'impiegò la ſua eloquenza il lodato Petrarca per muovere a pietà di Roma prima il Pontefice Benedetto XII., ſcrivendogli due lettere in verſi (B), e poſcia Clemente VI., fatto Papa nell'anno 1342., in altra lettera in verſi, nella quale introduce Roma a parlare al Pontefice (C):

. . . . . Abſentem proſpice ſaltem,
Et memor eſto mei, nutant ingentia longo
Templa ſitu, laſſiſque tremunt jam mœnibus arces;

Præ-

(A) Matteo Villani *Iſtor. lib. 3. cap. 42.* preſſo il Muratori *Tom. XIV. col. 186.*

(B) *Epiſt. lib. 1. op. Tom. III. pag. 77. 81.*

(C) *loc. cit. pag. 92.*

Praetenduntque gravem nullo reparante ruinam.
Rara mihi veteris superant insignia formae,
Effigiesque antiqua perit, vix illa putatur
Si prope conspiciar: sic me fregere labores
Assidui, longusque dolor, viduumque cubile,
Conjugibusque orbata domus: tot tristibus una
Majestas invicta viget, sintque omnia postquam
Obruta, supremis inerit per secula saxis.
. . . .
. . . *Quot sunt mihi templa, quot arces*
Vulnera sunt totidem: crebris confusa ruinis
Moenia relliquias, immensa, & flebilis Urbis
Ostentant, lachrymasque movent.

e finalmente Urbano V., che cominciò a regnare l'anno 1352., esponendogli le miserie della città in due lettere espresse con que' termini, che gli dettava la tenerezza del suo cuore, e l'affetto, che nudriva per la città capo dell'Italia, e del mondo: *Si quid forte notitiae defuerit*, scrive nella prima (A), *scito quoniam te absente abest requies, pax exulat, bella assunt & civilia, & externa, jacent domus, labant moenia, templa ruunt, sacra pereunt, calcantur leges, justitia vim patitur, luget, atque ullulat plebs infelix, tuumque nomen altis vocibus invocat, neque tu illam audis, neque malorum piget, miseretque tantorum, neque venerabilis sponsae pias lachrymas vides, teque illi debitum restituis... Sed quo animo, da quaeso misericors Pater temerariae devotioni meae veniam, quo inquam, animo tu ad ripam Rhodani sub auratis tectorum laquearibus somnum capis, & Lateranum humi jacet, & Ecclesiarum mater omnium tecto carens, & ventis patet, ac pluviis, & Petri, ac Pauli sanctissimae domus tremunt, & Apostolorum quae nunc aedes fuerat, jam ruina est, informisque lapidum acervus, lapideis quoque pectoribus suspiria*

(A) *Epist. rer. sen. lib.7. epist.1. oper. pag. 815.*

spiria extorquens. E nell' altra (A) : *Reliquis, si qui sunt, qui ignorantia labi possent, hoc modo responsum sit, Italiæ caput, Romam, nec Italiæ tantum, sed totius orbis, multis bellis, ac cladibus, interque alias longa suorum Pontificum, ac principum absentia extenuatam, & attritam, ac pene consumptam, dolens fateor, cujus vastitas, quantum non soli Italiæ, sed membris omnibus, hoc est mundo noceat, & in primis Christiano generi, vident omnes, nisi quorum livor, tumorque oculos premit; hæc tamen ipsa Urbs tot vastantium e manibus tibi cœlitus reservata ni respuis, & divinæ gratiæ, tuæque virtutis adminiculo restauranda felicitatem tibi in cœlis æternam, atque in terris immortalem gloriam allatura est*.

Non si creda però con tutto questo, che a que' tempi anche le antiche statue avessero patito un eguale naufragio. Ci assicura il Petrarca medesimo (B), esservene rimaste ancora innumerabili, e degli eroi, e degli uomini illustri principalmente, le quali si ammiravano da coloro, che aveano qualche piacere a contemplare le belle opere dell'antichità: *G. Delectant statuæ. R. Accedunt hæ quidem ad naturam propius quam picturæ, illæ enim videntur tantum, hæ autem & tanguntur, integrumque, ac solidum, eoque perennius corpus habent; quam ob causam picturæ veterum nullæ usquam, cum adhuc innumerabiles supersint statuæ .... Fuere aliquando statuæ insignia virtutum, nunc sunt illecebræ oculorum*: nelle quali parole non mi pare, che possa intendersi di frantumi di statue, ma d'intiere; ed esservi state conservate gemme, camei, ed altre pietre preziose, e delle medaglie, si capisce facilmente dalla citata di lui opera, e da altre, nelle quali se l'autore si mostra oratore eccellente, insigne poeta, e saggio storico, non lo troviamo meno intelligente, e di buon gusto nella scienza antiquaria, di cui egli forse fu il primo a renderſi

(A) *lib.9. epist.1. pag. 850.* (B) *De remed. utr. fort. lib.1. dial.41. pag.39.*

dersi benemerito col farsi una raccolta di medaglie in oro, e argento, che poi donò all'imperator Carlo IV. l'anno 1354., com'egli stesso scrive in una lettera (A), ripetuta dall'abate de Sade nella di lui vita (B).

Venne finalmente il punto destinato dalla sovrana Providenza di avere in questa città ristabilito il vicario di Cristo nella persona di Gregorio XI., che partì di Avignone li 13. di settembre dell'anno 1376., mosso dalle preghiere del Popolo Romano (C), dalle persuasioni di s. Brigida (D), e in modo speciale di s. Catterina da Siena (E); e fu in Roma alli 17. di gennaro del seguente anno (F). Dopo la di lui morte ad oggetto di obbligare i cardinali a far in maniera, che il successore più non si partisse da Roma, fu fatta loro dai banderesi, che erano come i caporioni della città, una rappresentanza (G), a nome del Senato, e del Popolo Romano, esponendovi fra le altre cose lo stato compassionevole della maggior parte delle chiese della città, le quali, mancandovi perfino il tetto, e le porte, erano esposte alle ingiurie del tempo, e vi pascolavano gli armenti: *Sed super omnia quod facies tantæ Urbis, quæ alias in summa erat orbi universo veneratione, adeo deformatam se videat, ut pro civitate sancta, & capite religionis dignosci non possit. Quod templa celeberrima, & sanctissima in Christianitate, augusta illa monumenta pietatis Constantini Magni, ubi Summi Pontifices, cum insignibus supremæ suæ dignitatis capiunt possessionem Sedis Apostolicæ,*

(A) *Epist. fam. lib. 10. epist. 3. edit. 1601.*

(B) *loc. cit. liv. 5. Tom. III. pag. 351.* all'anno 1354. Vedi anche il Tiraboschi *Storia della letter. ital. Tom. V. lib. I. cap. IV. in fine.*

(C) Vedi il Rainaldo *Annal. Tom. XXVI. anno 1374. num. 23. pag. 260.*

(D) Vedi la stessa santa *Revelation. lib. 4. cap. 139. 141., op. Tom. I. pag. 539. segg. Romæ 1628.*

(E) Si vedano le sue lettere fra le opere, *Tom. II. n. 1. segg.*, edizione di Lucca 1721.

(F) Vedi la sua vita presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par. 2. col. 652.*, e la relazione, che da del di lui viaggio Pietro Amelio Agostiniano in versi, presso lo stesso Muratori *loc. cit. col. 690. segg.*, e presso il P. Bzovio *Annal. Tom. XIV. anno 1376. n. 31. col. 1537. segg.*

(G) Data dal Padre Wictrowski *Histor. de magno schism. occid. lib. 1. pag. 8.* Vedi anche il P. Bzovio *Annal. Tom. XV. ann. 1378. num. 3. pag. 2.*

licæ, penitus neglecta maneant, sine honore, sine ornamentis, sine instauratione, & omni ex parte ruinas minentur. Quod tituli Cardinalium, illa sacra loca, quæ sacrarum reconditoria sunt reliquiarum, tot Martyrum, derelicta maneant ab illis, qui ab eorum titulis, & nominibus recipiunt honorem, & earum curam habere tenentur, tectis, portis, & muris destituantur, pecoribus exposita, herbas ad ipsa usque altaria depascentibus. In nuovo Pontifice restò prescelto di comun sentimento Urbano VI., della cui elezione pentitisi poco appresso i cardinali del partito francese, che si erano lusingati di averlo in Avignone, fu suscitato l'abominando scisma, detto per antonomasia il grande scisma d'occidente, per il quale nè Roma, nè i veri successori di Pietro ebbero pace, e tranquillità perfetta fino a Martino V. innalzato alla suprema dignità nel concilio di Costanza l'anno 1417. Essendo riuscito a questo Pontefice coll'appoggio della sua potente famiglia Colonna, e degli aderenti, di sedare fin che visse le guerre civili, e di debellare, e toglier dal mondo il bravo capitano Braccio di Montone, che per esser padrone della città, l'avea messa in tumulto per qualche anno (A); cominciarono gli abitanti a fabbricare molte case, e a risare le vecchie rovinate; il Papa a restaurare le chiese principali, che o non si erano potute restaurare colle limosine raccolte da Bonifazio IX. l'anno del giubileo 1390. (B), o aveano bisogno di nuovi restauri, come la Lateranense, in cui fece anche il pavimento, che oggidì vi si vede, formato a musaico di pezzetti di porfido, di serpentino, e d'altri marmi; la chiesa della Rotonda, e quella de' Ss. Apostoli col vicino suo palazzo, e tutte le chiese parrochiali, contribuendovi i cardinali, che

(A) Infessura *Diar. Urb. Romæ*, presso l' Eccardo *Tom. II. col. 1874.*, e il Muratori *Tom. III. par. 2. col. 1122.*, Gianantonio Campano nella vita di Braccio *lib. 6. in fine*, presso lo stesso Muratori, *T. XIX. col. 622.*, Leodrisio Crivelli nella vita di Sforza Visconti, ivi *pag. 672. segg.*

(B) Vedi il P. Bzovio *Annal. Tom. XV. ann. 1390. n. 4. pag. 137.*

che ne aveano il titolo (A). Varj di lui successori posti in migliori circostanze, e forniti di un maggior coraggio, eseguir poterono a beneficio della città più grandi imprese. Il Pontefice Niccolò V., d'eterna memoria, eletto l'anno 1447., colla infinita quantità d'oro, e d'argento, che raccolse nell'anno del giubileo 1450., tanto per mezzo delle gabelle, quanto per le spontanee oblazioni de' fedeli, ebbe il comodo di dar pascolo al genio magnanimo, che avea per le scienze, e per le grandiosità, premiando letterati, e raccogliendo codici da tutto il mondo (B): fabbricando di nuovo la basilica Vaticana, ed altri grandiosi edifizj ergendo in varj luoghi della città, che sono descritti dal Manetti nella di lui vita (C); e fra le altre cose restaurando l'acquedotto dell'acqua Vergine, che la sola di quattordici acque, delle quali Roma una volta era ricca, avea continuato a venire per tanti secoli; ma da molto tempo era anch'essa mancata a cagione d'interramento, o frattura dell'acquedotto (D).

Di gran lunga più di lui operò all'ornamento di Roma il Pontefice Sisto IV. asceso in trono l'anno 1471. Ne' tempi avanti si erano fabbricate le case tumultuariamente sulle rovine degli antichi edifizj senza veruna regola, o misura, e senza direzione alcuna di strade, o di piazze. Pensò dunque Sisto non solo a far delle belle fabbriche, e delle nuove chiese, e a vietare sotto pene gravissime con una bolla dell'anno 1474., inserita nel vecchio Statuto di Roma stampato nell'anno 1519. (E), l'abuso, detestato, come osservammo, dal Petrarca, di toglier i porfidi, ed altri lavori di marmi dalle chiese antiche; siccome pensò a risarcire di nuovo

 l'ac-

(A) Leggansi le due di lui vite presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par. 2. col. 858. 866. seg*

(B) Vedi monsig. Domenico Giorgi nella vita, che ne ha scritta, stampata qui in Roma nell'anno 1742. in 4°., e il Tiraboschi *Tom. VI. par. 2. lib. I. c. I. §. XXVII. segg.*

(C) Presso il Muratori *loc. cit. col. 929. segg.* Vedi anche il Giorgi *loc. cit. pag. 166. seg.*

(D) Vedi il Cassio *Corso delle acque corr. ec. Tom. I. par. 1. n. 31. §. 4. pag. 280.*

(E) *lib. 6. pag. 20.*

l'acquedotto dell'acqua Vergine (A); ma risolvette di dar qualche forma regolare alla città, facendo slargare le strade, raddrizzarle, e ammattonarle; e deputandovi un magistrato, che ne avesse la sopraintendenza (B). L'Infessura nel suo Diario (C) vuol dare il merito di questa riforma a Ferdinando re di Napoli, venuto a Roma li 6. di gennaro dell'anno 1475., scrivendo, che questo sovrano dopo di avere osservate le fabbriche della città, la Rotonda, la Colonna Antoniana, ed altri avanzi di antiche magnificenze, parlando col Papa Sisto, gli disse, che non era signore di questa terra, e che non la poteva signoreggiare a motivo delli porticali, delle vie strette, e per li mignani, che vi erano: che bisognando mettere in Roma gente d'armi, le donne colli mortari dalli detti mignani le avrebbero fatte fuggire; e che difficilmente si poteva sbarrare: e perciò essere necessario far gettare a terra li mignani, e li porticali, ed allargare le vie: al quale consiglio il Papa si appigliò, e lo mise in esecuzione quanto fu possibile. Noi però abbiamo la bolla, che fece Sisto per questo suo stabilimento, inserita nel detto Statuto (D), in data dell'ultimo di giugno 1480., nella quale dice di essersi mosso a far ciò di sua spontanea volontà, non ad altrui richiesta; adducendone per motivo l'angustia tale delle strade anche principali, e più frequentate, che due uomini a cavallo non poteano passarvi; donde un incomodo grande ne proveniva per li cittadini, e per la gente, che portava merci, e molto più nelle immense folle di popolo negli anni santi.

Era necessaria veramente questa generale riforma, ed era buono questo trasporto a fabbricare: ma poi qual vantag-

(A) Vedi il Cassio *loc. cit.* §. 5. 6. *p.* 282.

(B) Volaterrano *Comment. urban. lib.* 22. *pag.* 679.

(C) *Diar. Urb. Roma*, presso l'Eccardo *Corp. hist. medii avi*, *Tom.* II. *col.* 1897., ove si legge a' dì 5., e il Muratori *Tom.* III. *par.* 2. *col.* 1144. *E.*

(D) *loc. cit. pag.* 30.

taggio potea mai provenirne agli edifizj antichi o conservati, o rovinosi; e agli avanzi delle antiche statue? A ben intender la cosa, quì anzi abbiamo a prender l'epoca del loro finale devastamento. Quantunque il Pontefice Pio II. in una bolla data fuori nell'anno 1462., e riportata anche nello Statuto di Roma, inerendo alle costituzioni d'altri suoi predecessori, ad istanza de' conservatori, de' caporioni, e dei cittadini rinnovasse con pene grandi la proibizione ad ogni persona di rovinare in qualunque luogo, e per qualunque pretesto gli antichi monumenti, o per vendere i materiali, o per adoprarli a nuove fabbriche, o per farne calce; al che lo Statuto stesso provedeva in un capo col titolo *De Antiquis ædificiis non dirnendis* (A); pur necessariamente doveansi atterrare quanti avanzi di fabbriche antiche s'imbattevano per quella linea di strada, che volea drizzarsi, o slargarsi; frequentissimi trovandosene gli esempi registrati dagli scrittori delle Antichità di Roma. Qualcheduna restava inchiusa nei cortili, o nei muri delle case private, dei monisteri, e loro giardini, ove spesso facevasene mal governo. La calce si faceva ugualmente coi pezzi di travertino, che si trovavano dispersi, e levandoli anche dagli edifizj tuttochè fossero intieri; come ci attesta Poggio Fiorentino (B) essere stato praticato sul principio del secolo XV. al sepolcro di Cecilia Metella, e al Tempio della Concordia fatto di marmo, che egli avea veduti ancora intiero il primo, e quasi intiero il secondo quando venne in Roma la prima volta: il che non può essere stato fatto altrimente che con pubblica autorità, o connivenza (C). Si cuo-

(A) *lib. 5. tit. 24.*

(B) *De varietate fortunæ Urbis Romæ, in supplem. Thes. Antiq. Rom. Sallengre, Tom. I. col. 508. 505.*

(C) Non passerò qui sotto silenzio la notizia, che dà l'Infessura *Diar. Urb. Romæ*, pocanzi citato, presso l'Eccardo *Tom. II. col. 1934.*, e presso il Muratori *Tom. III. par. 2. col. 1178. B.*: cioè, che alli 23. di luglio 1484. in Campo furono mandati per Papa Sisto IV. venti carra di palle da cannone, detto allora bombarda, fatte di travertino attondate, le quali furono in numero di quattrocento; e furono fabbricate alla Marmorata, dove si finì di distruggere un ponte di travertino rotto, il quale si chiamava il ponte

cuocevano anche più volentieri li rottami delle ſtatue, che erano ſopra terra, o che ſi trovavano nel cavare fondamenti di caſe, e chi ſa quante delle intiere ſi fecero a pezzi; o ſi cavava a queſto fine nella città, e nelle vigne intorno per cavare ſtatue ſepolte fra le rovine, e trarre i marmi dai ſepolcri: eſſendoſi provato colla eſperienza, che la calce fatta col marmo bianco, e coll'orientale in iſpecie, era maravigliosa (A).

Pare

di Orazio Cocles, Da queſta notizia noi ricaviamo due coſe: primo il tempo preciſo, in cui fu rovinato quaſi affatto queſto ponte, del quale veggonſi i veſtigi a Ripa grande: e in ſecondo luogo, ch'eſſo era di travertino ſimile agli altri, non di marmo, come dicono gli antiquarj per lo più, alcuni de' quali ho citati qui avanti *pag. 310. n.* A.; e il Marliano *Topogr. urb. Romæ, lib. 5. cap. 14.*, ove dice, che a ſuo tempo vi eſiſtevano ancora dei gran pezzi di marmo, avendo inteſo per marmo il travertino. Queſta opinione non ha altro fondamento, che il nome di *ponte marmorato*, come pare che dica il Fabricio *Deſcr. urb. Romæ, cap. 16.: ex ſolido marmore fuit: unde aliquando pons marmoratus dictus eſt*. Neſſuno, che io ſappia, è arrivato a capire, che il ponte ſi diceva *marmorato*, o *marmorata*, per la vicina marmorata, oſſia lo ſcarico dei marmi, di cui parlammo alla *pag. 260.* Ce ne aſſicurano due bolle, una di Benedetto VIII., che fu Papa dall'anno 1009. all'anno 1024., diretta a Benedetto veſcovo di Porto, preſſo l'Ughelli *Tom. I. in Epiſc. Portuenſ. col. 118.*, in cui deſcrivendoſi li confini di quella diœceſi, che arrivava fin dentro Roma, le ſi dà per confine il *ponte rotto preſſo la Marmorata*, l'altro ponte di s. Maria, oſſia il ponte Palatino, detto volgarmente Senatorio, ed ora ponte rotto; e il ponte dove abitavano gli Ebrei, vale a dire il Ceſtio, che dall'Iſola metteva in Traſtevere, ove gli Ebrei dimoravano: *Incipiente primo termino*, dice il Papa, *a fracto ponte, ubi unda dividitur per murum, videlicet Tranſtyberinæ urbis, per Septimianam portam, per portam s. Pancratii .... remeante per medium flumen majus venit uſque ad ramum fracti pontis, qui eſt juxta Marmoratam, inque ad medium pontem s. Mariæ, & ad medium pontem ubi Judæi habitare videntur*. L'altra bolla è di Leone IX., che regnò dall'anno 1040. al 1054., anch'eſſa ſenza data, preſſo lo ſteſſo Ughelli, *col. 124. A.*, confermatoria di quella, ripetendoviſi le medeſime parole; dalle quali oltraccio rileviamo, che al principio del ſecolo XI. erano rotti il detto ponte Sublicio, oſſia d'Orazio Cocles, ma non intieramente; e il ponte Janiculenſe, detto oggi Siſto, da Siſto IV., che lo rifece, come coſta dalla iſcrizione, che vi ſi legge, e lo atteſta l'autore della di lui vita preſſo il Muratori *loc. cit. col. 1064. B.*, ed altri; e che il ponte Palatino, già ſi chiamaſſe di s. Maria, e foſſe ancora intiero, come oſſervai alla *pag. 361.*, che lo era nel 1311., caduto poi appreſſo, rifatto, e ricaduto. Trovo bensì nominato nelle dette bolle un ponte di marmo fuori di Roma, ſopra il fiumicello chiamato Arrone, dentro i confini di quella diœceſi, e detto nel territorio di Galera in un'altra bolla di Leone IX. inſerita nel Bollario della baſilica Vaticana, *Tom. I. pag. 20. col.* a. Si parla dello ſteſſo fiumicello, detto però Anone (come tale ſi dice nella citata bolla di Leone IX preſſo l'Ughelli, forſe per errore di ſtampa, o di amanuenſe, perchè Arrone ſi dice nell'altra bolla dello ſteſſo Leone), e del ponte di marmo ſopra di eſſo, in una carta di donazione fatta da s. Silvia al moniſtero di s. Andrea, ora di s. Gregorio al Monte Celio, nell'anno 603. li 29. maggio, riportata dal P. Mittarelli *Ann. Camald. Tom. I. append. n. CXXXVII. col. 298.* L'autore *De mirabilibus Romæ*, preſſo il P. Montfaucon *Diar. ital. cap. 20. pag. 284.*, e Pietro Manlio *Hiſt. Baſ. s. Petri, cap. 8. n. 166. pag. 54.* fra i ponti di Roma nominano il ponte marmoreo di Teodoſio, diverſo da quello d'Antonino: ma io non ſo quale ſia, e perchè queſti autori lo dicano di marmo, quando è certo che in Roma non vi è ſtato mai ponte tutto di marmo.

(A) Lo ſteſſo guaſto di ſtatue per farne calce è ſtato fatto anche nei contorni di Roma, e ne' paeſi poco diſtanti. Alcuni anni ſono furono trovate delle fornaci piene di rottami vicino a Oſtia. E chi ſa che queſte calcare non ſiano ſtate in quel luogo appunto, che nella bolla di Celeſtino III., citata

Pare incredibile tanta barbarie ſingolarmente nel principio del ſecolo XVI. ſotto il Pontificato di Leone X., allor quando le belle arti, ed il buon guſto aveano già cominciato a rifiorire per opera di quel Pontefice, colla maeſtrſa di Michelangelo Buonarrota, e di tanti altri valenti ſcultori, pittori, ed architetti, i quali facevano ſtudio ſugli avanzi delle antichità, e ſopra le ſtatue, che pure reſtauravano: e v'erano degli amanti di anticaglie, che avidamente ne facevano acquiſto; qual ſu tra gli altri Lorenzino de' Medici, il quale al tempo di Clemente VII. giunſe perfino all'eccesſo di portar via in una notte tutte le teſte delle ſtatue dei prigionieri all'Arco di Coſtantino (A). Eppure ſono queſti fatti incontraſtabili. Sarebbeſi anche perduta l'idea giuſta di molte ſabbriche, ſe Raffaello d'Urbino, il Palladio, ed altri architetti di quel ſecolo non ne aveſſero tramandati li diſegni alla poſterità. Ma come piacque a Dio, ſcrive il De Marchi (B), pervenne quel guaſto all'orecchio del buono, e giudizioſo Paolo III., il quale fece una proviſione grandiſſima ſopra le anticaglie, maſſime ſopra delle ſtatue, eziandio delli torſi, e pezzi di marmo, che ſi trovaſſero ſotto, e ſopra terra, di non poterſene porre in fornace ſotto pena della vita, e ſenza remiſſione. Quanto foſſe l'amore di queſto Pontefice, e la premura, che aveva per ogni ſorte d'antichi monumenti, non poſſiamo altronde meglio intenderlo, che dal breve, pubblicato dal ch. ſig. abate Gaetano Marini (C), con cui l'anno 1534., primo del ſuo regno, diede la carica di commiſſario delle antichità a Latino Mannetti cittadino romano, nel quale e per l'amore, che portava a Roma come ſua patria, e come

qui avanti *pag. 356.*, trovo nominato *calcara* non lungi da quella città? *Non longe ab Hoſtienſi civitate ſita in loco, qui vocatur calcaria*.

(A) Venuti *Acc. e ſucc. deſcr. di Roma ant. par. 1. cap. 1. pag. 13.*

(B) *Dell'Arch. milit. lib. 2. cap. 50.*

(C) *Degli Archiatri Pontificj, Tom. II. num. XCVI. pag. 280.*

me città sì illuſtre, gli raccomandava d'invigilare, che non ſi faceſſe calce colle ſtatue; che non ſi portaſſero fuori di Roma nè ſtatue, nè altri marmi ſenza una eſpreſſa licenza pontificia; che non ſi rovinaſſero gli edifizj, e non ſi deformaſſero, e toglieſſero alla pubblica viſta coll'appoggiarvi delle nuove fabbriche; dandogli facoltà di procedere contro chi faceſſe all'oppoſto colle pene corporali, o pecuniarie, oltre la ſcomunica; e coll'averne cura, mantenendole nette da' bronchi, e piante, che colle loro radici le facevano ſcrepolare: *Dilecto Filio Latino Juvenali Mannecto, Civi Romano, Familiari, & Secretario noſtro Paulus PP. III. Dil. Fili Salutem &c. Inter ceteras Romani Pontificis curas, illam quoque memorandam arbitramur, ut almæ Urbi noſtræ Romæ, cui ſedem primo univerſalis Imperii, deinde ſanctæ Chriſtianæ Religionis Deus conceſſit, cum religionis cultu etiam memoria veterum Monimentorum conſervetur. Pertinet enim ad Fidei noſtræ dignitatem, & gloriam, quod illius Caput in loco & capite tanti Imperii erectum eſt, digne quidem cum nullum in Terris Regnum, nulla dominatio majoribus refulſerit virtutibus, quas Deus ſua clementia remunerans, mutato per rerum humanarum inſtabilitatem Imperio, ſubſtituit religionem cæleſtem, ut hac fulgentius, quam terrena poteſtate corruſcaret. Quo magis poſtquam omnis Idolatriæ cultus ab ipſa Urbe ſublatus eſt, & templa Idolis dicata in Dei noſtri, & Sanctorum cultum abierunt, debuiſſent antiqua Urbis Monimenta conſervari, ut in ipſis Templis, ad æternitatem, & ſplendorem ædificatis, divina magnificentius, & diuturnius celebrarentur, & ab inviſentibus Urbis ruinas Deo laudes redderentur, qui tantas opes, & potentiam hominibus conceſſiſſet. Verum, quod non ſine ſummo dolore referimus, factum eſt, imo fit quotidie, ut præter Gothorum, Vandalorum, atque aliorum Barbarorum, & Græcorum, ipſius quoque temporis injurias, noſtra incuria, atque culpa, imo etiam dolo, atque avaritia veterum decora alta Quiritum lacerentur,*

con-

conterantur, obruantur, asportentur. Illa est culpa, atque segnitia sinere caprificos, & hederas, aliasque arbores, & vepreta innasci, quibus marmora, & moles findantur, mox evertantur; domunculas etiam, & tabernas vetustis molibus applicari, quæ sui ignobilitate veterum ædificiorum splendorem deforment, &, quod multo damnabilius est, etiam statuas, signa, tabulas marmoreas, atque æneas, porphyreticos, & numidicos, aliorumque generum lapides extra Urbem in alienas Terras, ac Civitates asportari. Illa autem est avaritia, ac dolus, seu crimen potius, confringi passim, & comminui hæc omnia, & in calcem coqui ad domos novas ædificandas, ut, nisi provideatur, non longissimo tempore Romam veterem Romæ requiri necesse sit. Quid? quod etiam in hujusmodi confractione, & comminutione Antiquitatis etiam interdum ossa Sanctorum Martyrum, in ruinis hujusmodi sepultorum, comminui, & violari contigit, fierique, ut cum Romanæ majestatis læsione etiam sacrilegium misceatur: ad quæ arcenda præter officii nostri partes, etiam privatus in Patriam amor Nos urget, ut illius, ex qua sumus orti, decus, & majestatem conservare pro viribus cupiamus. Proinde ad te, qui eadem Patriæ caritate incensus, in qua ex nobili, ac vetusta Familia natus es, & studio Antiquitatum noscendarum, & perscrutandarum, sicut audivimus, & ipsi perspeximus, semper flagrasti, multumque in eo studio profecisti, quique Nobis tua virtute, fide, ingeniique præstantia admodum carus es, nostræ mentis oculos direximus, tibique hanc curam, quæ Nobis summe cordi est, ut debet, demandandam statuimus, firma spe freti te in gratiam nostram, in Patriæ decus, in tuum studium ei rei omni solertia, & vigilantia incubiturum esse. Itaque te Commissarium super hoc nostrum generalem deputantes, plenissimam tibi facultatem auctoritate Apostolica tenore præsentium concedimus intendendi, incumbendi, & curandi, ut omnia dictæ Urbis, & Districtus ejus Monimenta, Arcus, Templa, Trophæa, Theatra, Amphitheatra, Circi, Naumachiæ, Porticus,

Columnæ, Sepulchra, Epitaphia, Eulogia (sic), *Moles, Aquæductus, Statuæ, Signa, Tabulæ, Lapides, Marmora, & denique quicquid nomine Antiquitatum, vel Monimentorum comprehendi potest, quantum fieri poterit, conserventur, atque a vepribus, virgultis, arboribus, præcipue hederis, & caprificis, omnino liberentur: neve his novæ domus, aut parietes applicentur, neu ipsa diruantur, comminuantur, confringantur, in calcem coquantur, aut extra Urbem asportentur. Contrafacientes autem pœnis pecuniariis, ultra generalem excommunicationis sententiam, quam in eos post monitionem a te eis factam, in his scriptis ferimus, tuo arbitrio imponendis, & ad opus tuæ curationis hujusmodi applicandis, mulctandi, & puniendi, quæcumque ad hoc pertinentia, & tibi visa quibusvis nostro nomine sub pœnis tibi visis præcipiendi, unum, seu plures loco tui, ubi opus fuerit, cum simili, vel limitata facultate subdeputandi, omniaque alia curandi, perficiendi, & exequendi, quæ ad nostram hanc commissionem effectualiter adimplendam spectare cognoveris &c. Datum Romæ apud Sanctum Petrum &c. die* 28. *novembris* 1534. *anno primo*.
Dal canto suo molto operò quel Pontefice a vantaggio di varj monumenti. Fece disotterrare tutta la base della Colonna Trajana (A), come la vediamo; e ducento case fece toglier di mezzo, con tre, o quattro chiesuole (B), in occasione del solenne ingresso in questa città di Carlo V. alli 5. di aprile 1536., per far passare liberamente questo imperatore, e quasi trionfante, entrando dalla porta s. Sebastiano, sotto gli Archi di Costantino, di Tito, di Settimio Severo, e per altre vie fino a s. Pietro in Vaticano (C). Le statue cominciarono a crescere in quantità, e montare in pregio dopo i suoi

(A) Così dice il P. Tempesti *Vita di Sisto V. lib.* 10. *num.* 27. *Tom. II.* Il Venuti *Accur. e succ. descr. topogr. di Roma ant. par.* 1. *cap.* 4. *pag.* 77., ed altri ne danno il merito a Sisto V., di cui diremo appresso.

(B) Crede l'abate Francesco Valesio *Spieg. d'una bolla d'Anacl. II. antipapa, ec. p.*130., che fosse distrutta in questa occasione la chiesa de' Ss. Sergio e Bacco accanto all'Arco di Settimio Severo, di cui pariammo qui avanti *pag.* 333., contro il Martinelli ivi citato, che la vuol distrutta dopo.

(C) Vedi Francesco Rabelais *Lettr. escrit. ec. lettr.* 8. *pag.* 20. *edit. Paris.* 1710. *in* 12.

i ſuoi ordini, e dopo ch'egli ſteſſo raccolſe nel palazzo Farneſe tutte quelle, che furono trovate ſotto il ſuo Pontificato fra le rovine delle Terme di Antonino Caracalla, il Toro, l'Ercole, la creduta Flora, la Venere Callipiga, e tante altre (A). Ogni ricco cittadino ne aveva in ſua caſa tante o di ſtatue, o di buſti, o di baſſi rilievi da farne un piccolo muſeo; e mano mano andaronſi formando i muſei dalle caſe principeſche, dalla Mattei, dalla Borgheſe, dalla Barberini, e da altre molte fino a' noſtri tempi, ne' quali l'emo Aleſſandro Albani ſuperò tutte colla ſua famoſa villa, e un guſto ſublime eccitò per le belle arti in Roma, e in tutta l'Europa, nelle cui città principali hanno fatto a gara ne' due ſecoli paſſati, e nel preſente i ſovrani, e gli uomini facoltoſi di arricchire i loro palazzi, e le loro ville con qualche monumento dell'arte ſenza riſparmio di ſpeſa. Molte ſtatue ſi raccolſero al Vaticano, paſſate quindi per conceſſione di s. Pio V. in quel numero, che deſcrive il Bicci (B), a formare il Muſeo Capitolino, ove altre moltiſſime ne ſono ſtate aggiunte in queſto ſecolo dai Sommi Pontefici Clemente XII., e Benedetto XIV.: e finalmente miglior ventura hanno ſortito altre in numero aſſai maggiore, e di un pregio più ſingolare o eſtratte dalle rovine, o raccolte da palazzi, ed altri luoghi per opera dell'immortale regnante Sommo Pontefice Pio VI. nel ſuo Muſeo Pio-Clementino, ove col merito, e colla quantità degl'inſigni monumenti gareggia il decoro, e la maeſtà dell'edifizio, che li contiene.

Diverſa è ſtata la ſorte dei monumenti d'architettura, perchè diverſa è la loro condizione di dover eſſere eſpoſti alle ingiurie del tempo; e rovinati che ſono una volta di

 non

(A) Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 412. n. B.*

(B) *Notizia della famiglia Boccapaduli, cap. 5. pag. 115. ſegg.* Quelle, che erano nel giardino di Belvedere, e vi ſono reſtate fino al preſente, inchiuſe poi nel Muſeo Pio-Clementino, ſono deſcritte dall'Aldroandi *Delle ſtatue di Roma, in princ. pag. 115. ſegg.*, ove deſcrive anche tutte le ſtatue, buſti, ed altri monumenti, che ſi trovavano nelle caſe private, e in altri luoghi di Roma.

non poterſi facilmente rimettere nel primo ſtato. Per la qual coſa innumerabili colonne, baſi, capitelli, cornicioni, ed altri pezzi di marmi ſono andati a male per opera de' padroni, che gli hanno trovati diſperſi negli ſcavi fatti, o gli hanno acquiſtati in altro modo per adattarli ad altre fabbriche moderne, o per ſegarli, e farne altr'uſo in lavori minuti (A); ſenza che mai ſu di ciò vi ſia ſtato fatto un pubblico regolamento. Gli avanzi di muri rovinoſi hanno dovuto cedere il campo a fabbriche moderne grandioſe, come il reſto delle Terme di Coſtantino al palazzo già Mazzarini, ora Roſpiglioſi, cominciato nel ſecolo ſcorſo dal cardinale Scipione Borgheſe (B); e così di altri moltiſſimi. Il Pontefice Siſto V. demolì, al dire del Vipera nella di lui vita, il reſto del Settizonio di Severo, di cui parlammo innanzi, al quale ſi erano conſervati tre ordini di colonne (C), che Siſto impiegò alla baſilica Vaticana; e il Papa Aleſſandro VII. ad oggetto di rendere più libera, e larga la via del Corſo, atterrò nell'anno 1662. l'Arco vicino a s. Lorenzo in Lucina, detto da Anaſtaſio delle tre Faccicelle, come oſſervammo, poi con nomi diverſi chiamato delli Retroſoli, e di Portogallo (D), quaſi intiero, illuſtrato in quella occaſione con un lungo diſcorſo da monſig. Marcello Severoli (E).

Que' monumenti, che non erano tanto maltrattati, e non imbarazzavano i luoghi, furono reſtaurati in varj tempi. Il medeſimo Siſto V. fece reſtaurare in piccole coſe la Colonna Trajana, collocandovi ſopra la ſtatua di metallo rappreſentante il Principe degli Apoſtoli; e vi fece fare in-

tor-

(A) Vedi tra gli altri Flaminio Vacca nelle ſue Memorie.

(B) Nardini *Roma ant. lib. 4. c. 6. p. 164.* Il Venuti *Accur. e ſucc. deſcr. topogr. di Roma ant. lib. 1. cap. 5. pag. 84.* ſcrive, che quel cardinale getraſſe a terra alcune rovine delle Terme in occaſione della fabbrica del palazzo pontificio. Ma dice meglio il Nardini.

(C) Lucio Mauro *Le ant. di Roma, lib. 6. pag. 67.* Scriveva nel 1556.

(D) Flaminio Vacca *Memorie, num. 11.*

(E) Inſerito fra le diſſertazioni dell'Accademia di Cortona, *Tom. I. num. XI.* Vedi anche il Nardini *Roma ant. lib. 6. cap. 9.*, e ivi l'annotatore.

torno la piazza, atterrando le caſupole, che le ſtavano troppo vicine, per comprar le quali ſpeſe dieci mila ſcudi. Maggior reſtauro fu fatto alla Colonna di M. Aurelio, ornata anch'eſſa colla ſtatua dell'Apoſtolo delle Genti s. Paolo, ſpendendovi fra tutto altri ſcudi dieci mila (A). I due Cavalli del Quirinale, che prima ſtavano avanti alle Terme di Coſtantino, Siſto li fece reſtaurare, e collocare ove ſi trovano al preſente un poco più in quà da quelle verſo il palazzo pontificio. Egli ebbe cura anche dell'Anfiteatro, come diremo; e fece condurre a proprie ſpeſe di 300000. ſcudi l'acqua detta Felice dal ſuo nome quando era cardinale, accanto alle Terme di Diocleziano per inaffiare i colli Viminale, Eſquilino, e Quirinale (B). Aleſſandro VII. fece riveſtire di marmi la Piramide di Ceſtio in parte ſcroſtata (C); e Clemente XII. fece rendere iſolato l'Arco di Coſtantino, e riſarcirlo. Il Panteon reſtaurato tante volte fin dal tempo degl'imperatori, come ſi è detto, e forſe prima di tutti dall'imperator Domiziano (D), dopo che furongli tolte le lamine di metallo dorato, che lo coprivano, dall'imperator Co-

(A) Secondo i regiſtri della computiſteria camerale, gentilmente comunicatimi dal ſig. Giovanni Fenucci, giovane erudito addetto alla medeſima, nella Colonna di M. Aurelio tra il reſtauro, e la ſtatua vi furono ſpeſi ſcudi 9660., non compreſo il metallo del valore di ſcudi 1597., e del peſo di 12777. libbre, dato dalla Camera. La Colonna Trajana importò ſcudi 2837. tra il piccolo reſtauro, e il lavoro della ſtatua, il di cui metallo del valore di ſcudi 1691. 25., e del peſo di 23530. libbre, fu dato parimente dalla Camera. Per far la piazza intorno furono ſpeſi 10000. ſcudi, 6000. de' quali furono ſomminiſtrati dal Senato, e Popolo Romano, forſe per la cura ſpeciale, che ha ſempre avuta di queſta Colonna, come oſſervammo alla *pag. 355.* Fra queſte ſpeſe non vi ſi parla punto di lavoro fatto per iſcoprire la baſe, che probabilmente era già ſtata ſcoperta per ordine di Paolo III., come accennammo. Poggio Fiorentino al luogo citato alla *p. 373. n. 1.*, ſcrive, che la Colonna di M. Aurelio ſia ſtata colpita da un fulmine; ma non dice il quando. Forſe ſarà un effetto di eſſo il fuoco, che ſi vede aver patito la Colonna in qualche parte, per cui vi ſono ſtati neceſſarj maggiori reſtauri, ſiccome ancora perchè è ſempre ſtata più eſpoſta alle ingiurie dell'aria per il luogo, ove ſi trova, non tanto riparato dalle caſe, e dai monti come la Trajana, che è anche lavorata di un più baſſo rilievo.

(B) Vedi il Caſſio *Tom. I. par. 1. num. 34. pag. 311. ſegg.* L'acqua Sabbatina, o Trajana, di cui parlammo innanzi, la fece ritornare Paolo V., accreſcendola di molto. Si veda lo ſteſſo Caſſio *loc. cit. n. 39. p. 353. ſegg.*

(C) Leggaſi il Diſcorſo fatto ſopra di eſſa in quella occaſione da Ottavio Falconieri, inſerito nel Tomo IV. delle Antichità Romane del Grevio, e in fine della *Roma antica* del Nardini.

(D) Così ſpiego Caſſiodoro *in Chron. pag. 387.*, e l'autore di un catalogo degl'imperatori romani preſſo l'Eccardo *Tom. I. col. 20.*, i quali dicono, che Domiziano fece l'Iſeo, il Serapio, e il Panteon.

Costante II., fu ricoperto di lamine di piombo dal Pontefice s. Gregorio III. (A), risarcite poi dal Papa Martino V. (B), e nuovamente da Clemente VIII. (C). Fin dal secolo XVI. io trovo, che gli mancavano tre colonne dalla parte orientale del portico, due delle quali guaste dal fuoco, e la terza portata via, non si sa da chi (D): ma forse tutte erano perite in qualche assalto dato all'edifizio nei descritti tempi delle guerre civili, ne' quali serviva di fortezza (E). Una ve la fece rimettere Urbano VIII. all'angolo, col capitello, in cui fu scolpita l'ape, come suo stemma, colle ali stese sopra la rosetta; e in luogo delle altre due vi furono poste due colonne trovate vicino a s. Luigi de' Francesi, appartenenti forse alle Terme Alessandrine, d'ordine del mentovato Alessandro VII., il quale oltracciò fece sbarazzare l'edifizio dalle case addossategli ne' bassi tempi (F), fece abbassare il piano intorno, e avanti, alzatosi molto per le rovine, e abbassato poi molto più nella parte della piazza da Clemente XI., che l'ornò colla fontana, e coll'Obelisco per render così l'aspetto della facciata magnifico, e sorprendente.

Sono stati più fortunati gli Obelischi, i quali non essendo tanto maltrattati, furono in diversi tempi quasi tutti, almeno i più grandi, rialzati in varj luoghi ad ornar la città. Il lodato Sisto V., di tutti i successori di Pietro il più politico, e il più coraggioso, fece estrarre dalle rovine del Circo Massimo i due più alti, uno erettovi da Augusto, l'al-

(A) Anastasio nella di lui vita, *sect. 200. pag. 179. Tom. I.*

(B) L'autore della di lui vita presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par. 2. col. 858.*

(C) Venuti *Acc. e succ. descr. topogr. di Roma, par. 2. cap. 3. pag. 75.*

(D) Du Choul *De la relig. des Rom. in princ.*

(E) Per questa ragione nell'Ordine Romano di Cencio Camerario presso il P. Mabillon *Mus. Ital. Tom. II. Ordo Rom. XII. n. 86. pag. 215.*, fatto ai tempi di Celestino III. dopo il 1191., ove è la formola del giuramento, che prestava al Papa il nuovo Senatore di Roma, fra le altre cose questi promette di conservare sempre per Sua Santità i luoghi forti della città, l'isola, Castel s. Angelo, s. Maria Rotonda, ec.

(F) Nella vita di Anastasio IV., che fu Papa nell'anno 1153., e nel seguente, presso il Muratori *Tom. III. pag. 440. col. 2.*, si legge, che questo Papa vi fece fare un palazzo.

l'altro da Coſtanzo (A), col ſecondo de' quali abbellì la piazza Lateranenſe, e col primo quella del Popolo. Fece traſportare il Vaticano in mezzo alla piazza in quello ſtupendo punto di viſta, che incanta lo ſpettatore; e uno di quelli del Mauſoleo d'Auguſto lo fece collocare dietro la chieſa di s. Maria Maggiore (B). Quello del Circo di Caracalla è venuto per opera d'Innocenzo X. a formare altro grazioſo ſpettacolo nella piazza Navona ſotto la direzione del Bernini: altri più piccoli ne ſono ſtati eretti in altri luoghi e pubblici, e privati della città; e l'ultimo, che ancor rimaneva ſotterra al Mauſoleo d'Auguſto (C), ora lo vediamo per comando del lodato Pio VI. elevarſi in mezzo ai gran cavalli del Quirinale (D).

Scorſe fin quì rapidamente le vicende di Roma dagl'imperatori a' tempi noſtri, e accennate le cagioni principali, per cui ſieno periti i monumenti innumerabili, che l'ornavano; parleremo ora con qualche maggior dettaglio di due dei più celebri monumenti in parte conſervati, de' quali ſi è potuta trovare una ſerie di notizie più diſtinte; e ſono il Mauſoleo d'Adriano, e l'Anfiteatro Flavio. E' coſa ſorprendente, che di una fabbrica tanto ſingolare, e magnifica, quale era il Mauſoleo di quell'imperatore, non ſi ſia fatta, o non ci ſia reſtata medaglia, che poſſa darci un'idea giuſta della ſua forma. Gli ſcrittori della Storia Auguſta appena l'accennano di paſſaggio alcune volte. Procopio è il primo a dirne qualche coſa di più, trattando della guerra gotica; e come teſtimonio oculare con poche altre parole avrebbe potu-

(A) Ammiano Marcellino *lib. 17. cap. 4.*

(B) Oltre le iſcrizioni alla baſe d'ogni Obeliſco, che ne fanno fede, può vederſi il Mercati nell'opera, che fece appunto in quel tempo ſugli Obeliſchi.

(C) Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 112. not. a.*

(D) Sono ancora per terra l'Obeliſco già Lodoviſiano, anticamente degli Orti Salluſtiani, ora colco a s. Giovanni in Laterano, avanti alla cui facciata voleva alzarlo Clemente XII.; l'altro già di Barberini, ora nel giardino interno del Vaticano, de' quali vedi quì avanti *pag. 265.*; e l'altro Obeliſco del Sole in Campo Marzo.

potuto levarci ogni difficoltà. Quel che egli ne dice, si è, che era fatto, o vogliam dire incrostato, di gran pezzi di marmo pario, insieme commessi senza cosa veruna, che gli stringesse, intendendo forse di perni, e di calce, come fu praticato al sepolcro di Cecilia Metella (A). Dalla parte inferiore era quadrato, largo, e lungo da un angolo all'altro un tiro di sasso. Nella parte superiore vi si vedevano maravigliose statue d'uomini, e di cavalli fatte dello stesso marmo. Perchè era posto incontro alla città, fin da tempo avanti era stato unito ad essa per mezzo di due muri; cosicchè avea l'apparenza di un'alta torre, che difendesse la vicina porta. *Extra portam Aureliam, jactu lapidis procul a mœnibus, est Adriani Augusti tumulus, opus spectandum, ac memorabile. Nam constat ex marmore pario, aptissimeque hærent inter se lapides, quamvis nihil sit intus quo vinciantur. Æqualia sunt quatuor ejus latera: cujusque latitudo jactum lapidis æquat; altitudo muros urbis excedit. In culmine admirabiles visuntur virorum, equorumque statuæ ex eodem marmore. Et quoniam objecta urbi munitio tumulus hic esse videbatur, eum veteres mœnibus conjunxerunt duobus extructis brachiis, quæ a muro ad ipsum pertinent. Itaque speciem turris habet excelsæ, & portam protegentis vicinam* (B). In altro luogo scrive Procopio, che Totila quando entrò in Roma la prima volta lo cinse da una parte con un piccolo muro, riducendolo più proprio per uso di fortezza (C); e forse in questo recinto si ritirò Paolo capitan di cavalleria de' Greci quando Totila riprese la città, con quattrocento cavalli, come narra il medesimo scrittore (D), il quale avea già parlato (E), come osservammo innanzi, di alcune delle più grandi statue fatte in pezzi,

(A) Il pezzo di ferro, che vi si vede in un luogo tra le commessure, non ha potuto mai servire per fermare le pietre; ma forse vi è stato messo dopo, e in tempi moderni per leva da far saltar via i travertini.

(B) *De bello goth. lib. 1. cap. 22.*
(C) *lib. 4. cap. 33.*
(D) *lib. 3. cap. 36.*
(E) *cit. lib. 1. cap. 22.*

zi, e precipitate dai ſoldati greci addoſſo alle truppe di Vitige. Con tutte queſte notizie reſtiamo incerti di due coſe: primieramente chi foſſe, che unì la Mole alla città, riducendola ad uſo di fortezza; e in ſecondo luogo, ſe al tempo di Procopio vi foſſero ancora intorno que' due ordini di colonne, che ſi dice averla circondata; uno più grande alla parte di ſotto, l'altro più piccolo nella parte di ſopra. Sapendoſi che Onorio (A) riſarcì le mura della città, congettura il Nardini (B), che queſto, o qualche altro imperatore abbia compreſo in quelle il Mauſoleo. Io piuttoſto ne farei autore il re Teodorico, che le mura parimente reſtaurò (C), come già notammo; ſervendo a provarlo il nome di Carcere di Teodorico, con cui fu chiamato il Mauſoleo fin al ſecolo X., perchè vi teneva preſidio queſto re, ſecondo che ſcrive Teodorico a Niem (D) ove parla dell'imperatore Ottone I. Eſſervi ſtato intorno un ordine di colonne dalla parte inferiore, non può metterſi in dubbio sì per la tradizione antica di ciò; sì perchè oggidì ancora vi ſono gl' indizj della impoſta della volta, che partendoſi dal maſchio andava a terminare ſulle colonne formando il portico. Volgarmente ſi dice, che il primo ordine tolto ne foſſe da Coſtantino per ornare la baſilica di s. Paolo; e che le colonne dell'altro ordine più piccolo ſiano quelle di verde antico, che oggidì veggonſi nella baſilica Lateranenſe a regger le nicchie nella navata di mezzo (E). Queſto ſi aſſeriſce; ma ho già detto innanzi, che neſſuno ha mai ſaputo darne la minima prova. Tolto queſto primo ordine di colonne, che erano le principali, ſembra che doveſſe cadere anche il ſuperiore: e cadendo queſto, o levato anche il ſolo primo, in qual maniera vi ſarebbero reſtate ſulla

(A) Claudiano *De VI. Conſul. Hon. v. 331.*
(B) *Roma ant. lib. 1. cap. 8.*
(C) Caſſiodoro *Chron.* all'anno 500. *oper. Tom. I. pag. 395.*
(D) *Nemor. union. labyr. tract. 6. oper. pag. 450., De ſchiſm. lib. 3. c. 10. pag. 158.*
(E) Venuti *loc. cit. par. 2. c. 5. pag. 110.*

ſommità tante ſtatue d'uomini, e di cavalli, delle quali parla Procopio (A), che eſſendo delle maggiori non doveano ſtare nell'ordine ſuperiore aſſai più piccolo; ma nell'altro più grande, ove erano anche più a portata di eſſer gettate addoſſo ai nemici? E di queſto guaſto di un monumento sì bello, e magnifico, che del reſto tanto loda, e ammira, perchè Procopio non avrebbe dovuto darne qualche cenno, come parla delle ſtatue, e dell'eſſer tutto di marmo pario? Sarebbe mai probabile il dire, che le colonne più grandi abbiano ſervito al mentovato gran portico, che dalla Mole giugneva fino alla baſilica Vaticana, reſtaurato, e ampliato di molto dal Pontefice s. Adriano I. (B); o che ſiano ſtate impiegate nella ſteſſa baſilica Vaticana?

Quegli, che in ſeguito reſe quaſi ineſpugnabile il Mauſoleo con nuove ſortificazioni, fu Creſcenzio, di cui pocanzi narrammo la ſtoria (C); e da lui preſe il nome di Torre, e di Caſtello di Creſcenzio, che ritenne per tanti ſecoli promiſcuamente a quello di Carcere, e Caſa di Teodorico, che trovo datogli anche nel principio del ſecolo XV. (D). L'imperatore Ottone III. allorchè volle cacciarne Creſcenzio, lo circondò tutto intorno con macchine altiſſime di abeti, e tanto lo battè, che rotta la porta vi entrò dentro, come ſcrive Rodolfo Glabro (E); in maniera, che può crederſi avervi fatto non poco danno. Aggiugne queſto autore, che per l'altezza ſua chiamavaſi Torre fra i cieli, *Turris inter cælos*; s. Pietro Damiano (F), Monte di s. Angelo, *Mons ſancti Angeli*; e Luitprando, che ſcriſſe poco prima di Ottone, lo dice (G) di un lavoro, e di un artifizio maraviglioſo; e che nella ſommità v'era una chieſa dedicata all'arcangelo s. Michele, detta

Chie-

(A) Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 379.*
(B) Anastasio nella di lui vita, *sect. 341. pag. 263. Tom. I.*
(C) *pag. 329.*
(D) Vedi Ermanno Cornero *Chron.* preſſo l'Eccardo *Tom. II. col. 622.*
(E) *Hiſtor. lib. 1. cap. 4.*
(F) Vedi qui avanti *pag. 329. not. e.*
(G) *De reb. imper. & reg. lib. 3. cap. 12.*

Chiesa di s. Angelo fino al cielo: *In ingressu Romanæ Urbis quædam est miri operis, miræque fortitudinis constituta munitio, ante cujus januam pons est pretiosissimus super Tiberim fabricatus, qui primus Romam ingredientibus, atque egredientibus est; nec est alia nisi per eum transeundi via. Hoc tamen nisi consensu munitionem custodientium fieri non potest. Munitio autem ipsa, ut cetera desinam, tantæ altitudinis est, ut Ecclesia, quæ in ejus vertice videtur, in honore summi, & cælestis militiæ Principis Archangeli Michaelis fabricata, dicatur Ecclesia sancti Angeli usque ad cælos.* Nel Martirologio di Adone alli 29. di settembre si parla di una chiesa dedicata in Roma sulla cima del Circo da un Papa Bonifazio al principe della milizia celeste poco dopo la sua apparizione sul Monte Gargano: *Sed non multo post Romæ venerabilis etiam Bonifacius Pontifex Ecclesiam s. Michaelis nomine constructam dedicavit in summitate Circi cryptatim miro ordine arctissime porrectam; unde etiam idem locus in summitate sua continens Ecclesiam Inter Nubes situs vocatur.* Sono ottime le ragioni del card. Baronio, seguito da monsig. Giorgi, nelle note a questo luogo di Adone, dal Nardini (A), e da monsig. De Vita (B), per provare, che questa chiesa sia la stessa che quella eretta sul Mausoleo, di cui parlano quegli altri scrittori: e che il Papa Bonifazio sia il III. o il IV. o il V. di tal nome, i quali succedettero nella sede di Pietro tutti e tre quasi immediatamente a s. Gregorio il Grande, al tempo del quale per segno, che dovea cessare la pestilenza, dicesi veduta altra apparizione dell'arcangelo sul Mausoleo (C).

Più curiosa è la descrizione, che dà del Mausoleo Pietro Manlio (D), che scrisse ai tempi d'Alessandro III., verso l'anno 1160., parte sulla fede di un'omilia di s. Leone, che

(A) *lib. 12. cap. 13.*
(B) *Antiq. Benev. Tom. II. differt. 2. c. 4. pag. 63.*
(C) Vedi il Baronio *Tom. X. ann. 590. n. 18. pag. 404.*, De Vita *loc. cit.*
(D) *Hist. Basil. s. Petri, cap. 7. n. 130. seg.* presso i Bollandisti *Acta Ss. Junii, Tomo VII. pag. 50.*

io non trovo neppur accennata fra le opere ſtampate di queſto s. Pontefice; e parte non ſaprei con qual fondamento. Prima lo paragona con altra fabbrica poco diſtante, che chiama il Terebinto di Nerone, dicendo che amendue aveano due gironi, vale a dire due torri, che gironi ſi dicevano ne' baſſi tempi (A); e volea dire della parte ſuperiore, e della inferiore, ove erano i portici, che eſſendo rotonde le paragona a due torri: poi ſiegue a dire, che tutta la Mole, cui dà il nome di Tempio, e Memoria d'Adriano, era di mirabile grandezza, coperta tutta di marmi, e ornata di varie iſtorie; intorno circondata di cancelli di bronzo con pavoni dorati, e toro di bronzo, de' quali pavoni due erano nel cantaro, o vaſo del Paradiſo, oſſia l'atrio di s. Pietro (B), ora nel giardino di Belvedere. Nei quattro angoli di ſotto erano quattro cavalli di bronzo dorato, e da ciaſcuna delle quattro parti una porta di bronzo: nel mezzo del giro, oſſia nella torre ſuperiore, era il ſepolcro di Adriano di porfido, trasferito poi al Laterano per ſepolcro d'Innocenzo II., e il coperchio era nel ſuddetto Paradiſo ſopra il ſepolcro del Prefetto: *In Naumachia juxta eccleſiam s. Mariæ in Tranſpadina eſt ſepulcrum Romuli, quod vocatur Meta, quæ fuit miro lapide tabulata, ex quibus opus graduum s. Petri peractum fuit. (Hæc) habuit circa ſe plateam tiburtinam viginti pedum, cum cloaca, & floribus ſuis. Habuit quoque circa ſe Terebynthum Neronis, tantæ altitudinis quantum eſt Caſtellum Adriani imperatoris, miro lapide tabulatum: quod ædificium rotundum fuit (cum) duobus geronibus ſicut Caſtellum; quorum labia erant cooperta tabulis lapideis pro ſtillicidiis, & juxta hoc ædificium crucifixus fuit B. Petrus Apoſtolus. Eſt & Caſtellum, quod fuit*

(A) Muratori *Antiq. medii ævi, diſſert. 26. Tom. II. col. 504.*, Du Cange *Gloſſar. med. & inf. latin. v. Gyro.*

(B) In prova del ſignificato di queſta parola vedi monſig. De Vita *loc. cit diſſert. 5. cap. 5. pag. 416.*, e monſig. Borgia *Mem. iſtor. di Benev. Par. III. vol. I. pag. 90.*

fuit Memoria Adriani imperatoris, ſicut legitur in ſermone s. Leonis Papæ de feſtivitate s. Petri, ubi dicit: Memoria Adriani imperatoris, miræ magnitudinis Templum conſtructum, quod totum lapidibus coopertum, & diverſis hiſtoriis eſt perornatum: in circuitu vero cancellis æneis circum ſeptum, cum pavonibus aureis, & tauro æneo: ex quibus (pavonibus) duo fuerunt de illis, qui ſunt in cantharo Paradiſi. In quatuor partes Templi fuerunt quatuor caballi ænei deaurati, in unaquaque fronte porta ænea: in medio giro fuit ſepulcrum porphyreticum, quod nunc eſt Lateranis, in quo ſepultus eſt Innocentius Papa II., cujus coopertorium eſt in Paradiſo B. Petri ſuper ſepulcrum Præfecti. Io non ſo quanta fede meriti tutto queſto racconto, almeno per gli ornati del Mauſoleo; ſebbene l'abbia meritata preſſo gli ſcrittori, che ſono venuti dopo di lui, i quali parola per parola lo hanno traſcritto, come fece l'autore ſummentovato *De mirabilibus Romæ* preſſo il P. Montfaucon (A), che neppur ſo ſe debba dirſi lo ſteſſo coll'anonimo ſcrittore del ſecolo decimoterzo, di cui porta le parole il Venuti (B). Una coſa ſola vi aggiugne quello ſcrittore, cioè, che le porte di bronzo ancora vi foſſero al tempo ſuo: *Inferius portæ areæ, ſicut nunc apparent, habet monumenta.*

Dai tempi di Creſcenzio in poi la Mole, come fortezza, fu molte volte aſſediata, battuta, e preſa, veroſimilmente con danno di eſſa; e alla fine fu rovinata barbaramente dai Romani nel tumulto ſuſcitato dopo l'elezione del Papa Urbano VI. l'anno 1378. Vi era allora un capitano, o caſtellano franceſe, che la cuſtodiva per favorire l'antipapa Clemente, e i cardinali oltramontani del di lui partito. Per vendicarſi del Popolo Romano loro contrario, queſto capitano inquietava la città, e la tormentava con dardi, e cannonate, che danneggiavano le vicine caſe; alcune delle quali anda-

(A) *Diar. ital. cap. 20. pag. 291.* (B) *Par. 2. cap. ult. in fine.*

darono anche a fuoco. I Romani all'incontro per difenderſi, e cacciar via i loro nemici dalla fortezza, la cinſero d'aſſedio, che vi tennero quaſi per un anno intiero; battendola con macchine, e con cannonate finchè il caſtellano per mancanza di viveri fu coſtretto a darſi vinto, e capitolare la reſa. Tanta fu la loro rabbia in quel punto, che riſolvettero di atterrare affatto la Mole, perchè mai più neſſuno poteſſe ritirarviſi, e recar danno alla città (A). Ne tolſero tutti i marmi, che v'erano rimaſti nel quadrato inferiore, e nelle parti di ſopra, egli ſparſero per laſtricarne le piazze; laſciandovi appena quel nudo ſcheletro di peperini, chiamato il maſchio, che non poterono intieramente diſtruggere. Ce ne dà il ragguaglio Teodorico a Niem, che ſtava in Roma, e oſſervò che v'erano dei ſotterranei a guiſa di gran condotti, fatti di mattoni, per li quali poteano camminare due uomini a cavallo: *Alemanni*, ſcrive Teodorico (B), *tunc temporis aliqualiter mitius per eoſdem Romanos, quam cæteri tractabantur; & interim etiam capitaneus dicti Caſtri ſancti Angeli in Urbe, qui erat Gallicus, & pro ipſis Clemente, & ſuis cardinalibus ultramontanis dictum Caſtrum cuſtodivit, Romanis, & curialibus ipſis de dicto Caſtro guerram movit cum ſagittis, & bombardis ad ipſam Urbem vehementiſſime ſagittando, multas cum eiſdem bombardis, ſeu pixidibus æneis* (C) *domos concuſſit, & prope dictum Caſtrum conſiſtentia ædificia plurima ignis incendio concremavit, & ſic paſſim multiplicata fuerunt pro tunc mala in Urbe prædicta*

(A) Infeſſura *Diar. Urbis Romæ*, preſſo l'Eccardo *Tom. II. col. 1867.*, e il Muratori *Tom. III. par. 2. col. 1115.*

(B) *De ſchiſm. lib. 1. cap. 14. pag. 15.*

(C) Queſte parole io le ſpiego per cannoni, che in Italia ſi dicevano bombarde dal rumore, che facevano ſparandoſi. Gia in Francia erano in uſo i cannoni da molti anni prima, facendoſene menzione, come oſſerva il Du Cange nel ſuo Gloſſario alla parola *Canones*, fin dall'anno 1356. nei regiſtri dei conti camerali di Parigi. Non ſara dunque maraviglia, che foſſero anche in Roma nell'anno 1378.; tanto più che era franceſe quel caſtellano. Allegretto Allegretti ne' ſuoi *Diarj Saneſi*, all'anno 1479. preſſo il Muratori *Tom. XXIII. col. 794.* parla di molte bombarde, per le quali intende ſicuramente i cannoni, di una grandezza ſtraordinaria, e di una fra le altre di due pezzi, longa ſei braccia, e un terzo, che gettava 340. libbre in circa di pietra. Le palle ſi facevano di pietra, come fu accennato innanzi *pag. 373. not. c.*

cta . . . . Tandem vero (A) *post longam ejusdem Castri sancti Angeli obsidionem, scilicet quasi per annum integrum, dicti Romani prædictum Castrum ab eodem capitaneo, seu illius custode per pacta receperunt, qui multum viriliter illud quousque sibi deficerent victualia defensavit; parvipendens impugnantium machinarum, & bombardarum crebros ictus. Istud Castrum habuit plures meatus subterraneos opere valde pulchros, & adeo latos, quod duo equitare in eis, aut quinque pedibus simul ire poterant, & longe protendebantur ab eodem Castro, & erant facti de lateribus satis subtilibus, & pulchris, quorum quidem meatuum aliqui durante prædicta obsidione reperti, & detecti fuerunt, ut egomet vidi, & de hoc omnes videntes mirabantur. Quo quidem Castro habito Romani muros ejus ex quadratis lapidibus marmoreis albissimis valde magnis compositos, & etiam muros archi, seu carceris dicti Castri ex similibus lapidibus factos diruerunt, ac plateas in ipsa Urbe in diversis locis ex illis reformarunt; tamen dictum Castrum non potuerunt omnino destruere*. Poggio Fiorentino, che visse alcuni anni dopo, parlando della stessa rovina, scrive (B), che vi restava ancora salva l'iscrizione antica sopra la porta, che ottima cosa avrebbe fatto a riportarla: *Quod Castrum sancti Angeli vulgo dicunt, magna ex parte Romanorum injuria, licet adhuc titulus supra portam exstet integer, disturbavit; quod certe funditus evertissent (id enim publice decreverant), si eorum manibus pervia absumptis grandibus saxis reliqua moles exstitisset*.

Ma poichè era necessarissima questa fortezza per l'opportunità del luogo a tenere in dovere i Romani, ne' quali mai non cessava quello spirito sedizioso, e tumultuario contro dei magnati, e degli stessi Pontefici; Bonifazio IX., che cominciò a governare la chiesa alli 18. di ottobre dell'anno 1389. con delle molestie per parte del popolo, fu consigliato a risarcirla quanto era possibile con opera laterizia sopra gli antichi

(A) *cap. 20. pag. 21.*

(B) *De variet. fort. Urb. Romæ, in fine.*

tichi avanzi, come seguono a dire Teodorico, e l'Infessura (A). Niccolò V. vi accrebbe di poi le fortificazioni, e alcune camere, e sale nella sommità (B); come dalle armi, e da iscrizioni si prova, che la restaurasse anche Alessandro VI. l'anno 1495. (D). In qualcheduna di queste, o altre camere, si teneva la polvere per provisione dei cannoni, che difendevano la Mole; e siccome è avvenuto a tante altre fortezze, alli 29. di ottobre dell' anno 1497. verso le ore 14. in giorno di domenica, vi cadde sopra un fulmine, che attaccando fuoco alla medesima, fece saltare per aria quasi tutta la parte superiore della fabbrica, con un grandissimo angelo di marmo, che v'era stato posto sulla cima, gettandone i pezzi ad una gran distanza nella parte del borgo di san Pietro, e di quà dal ponte alla chiesa di san Celso; e restandovi feriti circa settanta degli uomini, che guardavano la fortezza. Così scrive Giovanni Burcardo maestro di ceremonie pontificio (C): *Dominica vigesima nona octobris circa horam decimam quartam fulgur unico ictu combussit turrim superiorem, & principalem Castri sancti Angeli pulveribus in ea existentibus pro munitione, & totam superiorem partem ipsius turris cum magnitudine mœnium, & Angelo grossissimo marmoreo hinc ad magnam distantiam perduxit, partem ad burgum s. Petri, partem prope ecclesiam s. Celsi. Vulnerati sunt circa septuaginta personæ ex custodibus dicti Castri, nullus tamen mortuus*. A questo danno rimediò Paolo III., facendovi magnifici ornamenti, e comodi; e Urbano VIII. final-

(A) *loc. cit.* presso l'Eccardo *col. 1867.*, presso il Muratori *col. 1115.*; e vedi il Rainaldo all'anno 1389. *num. 13. Tom. XXVI. pag. 518.*

(B) Vedi monsig. Giorgi nella di lui vita, *pag. 167.* all'anno 1455.

(C) *Diar. curiæ Rom. sub Alex. VI.* presso l'Eccardo *Tom. II. col. 2985.*

(D) Questo Papa fece distruggere un gran monumento, che gli scrittori de' bassi tempi chiamano Meta, e Memoria di Romolo, come abbiamo veduto di Pietro Manlio, esistente fra la Mole Adriana, e s. Pietro vicino alla chiesa della Traspontina; e si crede per drizzare quella strada, o per togliere al castello l'ostacolo, dietro a cui poteva una buona squadra di soldati appiattarsi, come dice il Nardini *lib. 1 a. cap. 1 3.*; ragione, che mi pare improbabile per ciò, che diremo. Si vuole, che fosse una piramide maggiore di

finalmente la riduſſe allo ſtato, che conſerva a' tempi noſtri, circondandola di nuovi baſtioni, di baluardi, e foſſi, e provedendola di molti cannoni; colla ſpeſa riſpettabile di 300000. ſcudi. Nello ſcavare per li foſſi vi furono trovate delle ſtatue, e fra le altre il celebre Fauno, che il Papa diede alla ſua famiglia Barberini (A); come ve ne erano ſtate trovate delle altre al tempo d'Aleſſandro VI. In luogo dell'angelo sbalzato per aria, un altro ve ne fece in marmo Raffaello da Monte Lupo al tempo di Paolo III. (B); gettato poſcia di metallo al tempo del Papa Benedetto XIV. da Franceſco Giardoni ſul modello di Pietro Wanſchefeld fiammingo.

Intorno all'Anfiteatro Flavio, cominciato da Veſpaſiano (C), e compito da Tito ſuo figlio (D), detto poi volgarmente Coloſſeo fin dall'ottavo ſecolo, come ſi ha da Beda (E), che fiorì ſul fine del ſettimo, e ſul principio dell'ottavo, e da Anaſtaſio nella vita di Stefano IV. fatto Papa l'anno 768. (F), o per la ſtatua coloſſale di Nerone, che vi fece traſportare avanti Veſpaſiano; o perchè l'edifizio poteſſe dirſi coloſſale per la grande altezza ſua, come crede il Mazochi (G), e il Maffei (H); intorno ad eſſo dico ha ſcritta un'operetta il Marangoni, in cui ha radunate moltiſſime notizie riguardanti il ſuo materiale, e la ſua ſtoria profana, e ſacra dalla

 ſua

quella di Ceſtio, dei cui marmi eſteriori il Papa Donno I. laſtricaſſe l'atrio di s. Pietro; e oggidì ſe ne veda il ritratto ſcolpito nella porta di bronzo della detta chieſa di s. Pietro fatta fare da Eugenio IV. Forſe per queſta forma di piramide ſimile a un di preſſo a quella d'una meta, fu chiamata Meta. Ma poi io non intendo facilmente come poteſſe eſſere ridotta ad uſo di fortezza, come lo fu veramente; avendoſi documenti, che vi ſi mantenne il preſidio fino all'anno 1417., e forſe anche dopo, a ſpeſe della mentovata baſilica Vaticana, mediante l'aſſegnamento fiſſo, di cui parlano varie bolle di Pontefici. Vedi il Bollario Vaticano *Tom. I. pag. 141. col. 1.*, e ivi la nota. Acrone, il quale negli ſcolj a Orazio *Epod. od. 9.* ſcrive, che queſto monumento era il ſepolcro di Scipione, è ſtato meritamente confutato dal Nardini.

(A) Vedi qui avanti *Tom. II pag. 420.* Il più volte citato Tiraboſchi *Tom. III. lib. I. cap. VII. §. VII.* fa dire a Winkelmann nel luogo citato, che vi foſſe trovata anche la ſtatua in bronzo di Settimio Severo conſervata parimente nel palazzo Barberini.

(B) Vaſari *Tom. III. par. 2. pag. 304.*, e ivi la nota, nella vita di Raffaello.

(C) Suetonio nella di lui vita, *cap. 9.*

(D) Suetonio parimente nella di lui vita, *cap. 7.*

(E) *Collectanea, oper. Tom. III. col. 483. Colon. Agripp. 1612.*

(F) Anaſtaſio *ſect. 273. pag. 224.*

(G) *In mutil. Camp. Amph. tit. cap. 7. pag. 134.*

(H) *Degli Anfit. lib. 1. cap. 4.*

ſua edificazione fino al principio di queſto ſecolo, che potranno vedere a loro comodo quelli, che ne aveſſero il piacere. Noi ci tratterremo quì ſoltanto a dir qualche coſa delle ſue rovine, e a farvi ſopra qualche oſſervazione. Preſſo Capitolino s'incontra la prima volta fatta menzione di reſtauro fattovi dall'imperatore Antonino Pio (A). Ai tempi di Macrino, che fu creato imperatore l'anno 219. dell'era volgare, e regnò un anno, un meſe, e ventotto giorni, celebrandoſi nell'Anfiteatro le feſte Vulcanali in onore di Vulcano, per alcuni fulmini, che caddero nella parte ſuperiore, vi ſi attaccò il fuoco, probabilmente al legname, che vi ſarà ſtato, come penſa il Maffei (B), che lo danneggiò moltiſſimo, di modo che per qualche anno non fu poſſibile rappreſentarvi alcun giuoco (C). Cominciò a riparare queſto danno Antonino Eliogabalo, figliuolo e ſucceſſore di Macrino (D), e lo terminò Aleſſandro Severo (E). Di un altro fulmine cadutovi ſe ne parla in una legge dell'imperator Coſtantino nel Codice Teodoſiano (F). Si ha fondamento di credere, che al tempo del re Teodorico foſſe ancora intiero, come dicemmo; eſſendoviſi allora rappreſentati i giuochi; e non parlandoſi di ſue rovine da Caſſiodoro, che parla di quelle di altre fabbriche, e del Teatro di Pompeo. Laonde preſero equivoco Flavio Biondo (G), Lucio Fauno (H), e il Martinelli (I), che lo diſſero già in parte rovinato a quel tempo; non avendo oſſervato, che la lettera di Teodorico ſteſa da Caſſiodoro (K), ſu cui eſſi fondano la loro opinione, parla delle rovine di un Anfiteatro di Catania.

Quel-

(A) Nella di lui vita, *Tom. I. c. 8. p. 266.*
(B) *loc. cit. lib. 2. cap. 12.*
(C) Dione *lib. 78. c. 25. Tom. II. p. 1332.*
(D) Lampridio nella di lui vita, *cap. 17. pag. 826. Tom. I. Hiſt. Aug. Script.*
(E) Lampridio nella di lui vita, *cap. 24. pag. 918.*
(F) *lib. 16. tit. 10. De pagan. &c. leg. 1.*
(G) *Rom. inſt. lib. 3. cap. 5. pag. 261.* Ivi poco appreſſo parla di molte fabbriche rovinate a ſuo tempo in campagna per fare calce coi travertini.
(H) *Antiq. rom. lib. 3. cap. 12.*
(I) *Roma ricerc. nel ſuo ſito, giorn. 6.*
(K) *lib. 3. epiſt. 49.*

Quelle ſteſſe cagioni, che hanno contribuito a rovinare le tante altre fabbriche finora deſcritte, vale a dire l'abbandono del popolo, e le ingiurie del tempo, avranno contribuito a poco a poco a deformarlo almeno in quelle parti più minute, e meno reſiſtenti. Il groſſo della fabbrica ha reſiſtito per molti ſecoli appreſſo. Beda al luogo citato lo fa ſupporre ancora intiero con quella ſua celebre ſentenza: *Quamdiu ſtat Colyſæus, ſtat & Roma: quando cadet Colyſæus, cadet & Roma: quando cadet Roma, cadet & Mundus*. La prima rovina nei portici auſtrali crede il Marangoni (A), che poſſa eſſervi ſtata fatta al tempo del mentovato Guiſcardo; ma io non trovo ragioni da confermarla. Forſe prima di queſto tempo già ne era in poſſeſſo la famiglia Frangipane, che lo tenne per molto tempo appreſſo, ſecondo le memorie raccolte dal Panvinio nella citata Storia di queſta famiglia, e ripetute dal Marangoni (B). Innocenzo II., di cui parlammo innanzi, favorito dai Frangipane, vi ſi rifugiò nel 1130. (C); ſul fine del cui Pontificato ne furono cacciati i Frangipane, ſiccome anche dalle altre loro torri, e caſe nel tumulto ſuſcitato dal popolo per rimettere il Senato (D); e poi vi rientrarono poco dopo. Si ritirò nel Coloſſeo anche Aleſſandro III. nel 1165. (E). All'anno 1244., ſcrive il Marangoni dopo il Panvinio, abbiamo le ſeguenti notizie. Federico II. imperatore, che perſeguitò tutti i Pontefici, e la chieſa, e più volte poſe in iſcompiglio la città di Roma, trovandoſi in Acquapendente, fatti chiamare a sè Enrico Frangipane, e Giacomo di lui figliuolo, li coſtrinſe a cedere ad Annibaldo ſuo favorevole, per titolo di permuta, la metà del

(A) *loc. cit. num. 47. pag. 45.*
(B) *num 50. ſegg. pag. 49. ſegg.*
(C) Cardinal d'Aragona nella di lui vita preſſo il Muratori *Tom. III. pag. 434.*, e l'anonimo autore della *Cronica di Piſa*, preſſo lo ſteſſo, *Tom. XV. col. 974.*
(D) Vedi il Corti *De Sen. Rom. lib. 7. c. 9. §. 168.*, il Vendettini *Del Sen Rom. lib. 2. cap. 1. n. 2. ſegg. pag. 120.*
(E) Lo ſteſſo nella di lui vita, *loc. cit. pag. 459. A.*

Coloſſeo, col loro contiguo palazzo, e tutte le pertinenze all'uno, e all'altro ſpettanti; eſtorcendone anche il giuramento, di non contravenire a tal ceſſione, o permuta. Ma eſſendo poſcia ſtato eletto Pontefice Innocenzo IV., gli ſteſſi Frangipane lo ſupplicarono dell'aſſoluzione dalla ſcomunica, e dal giuramento, come dell'annullazione di ſimil contratto, fatto ſolamente per timore di Federico. Quindi il Papa con due brevi apoſtolici, l'uno dato a' 16., e l'altro a' 18. dello ſteſſo meſe di aprile, e del medeſimo anno 1244. (quali ſi riportano ſteſamente dal Panvinio, copiati dal regiſtro Vaticano, ed anche in parte dal Rainaldo al detto anno, numero 19.) diretti a' ſopranominati Enrico, e Giacomo, aſſolvendoli dalla ſcomunica, dichiarò nulla la conceſſione ſuddetta, eſprimendo di più la ragione; poichè il Coloſſeo, e il palazzo anneſſovi erano di proprietà della Sede Apoſtolica, e che dalla medeſima i loro progenitori ottenuti gli avevano: *Nos provide attendentes, quod prædicta juris Eccleſiæ Romanæ, ac proprietatis exiſterent, & illa vos, ac progenitores veſtri ab eadem Eccleſia tenuiſtis, &c.*; onde i Frangipane ne ritornarono al primiero poſſeſſo. E quanto alle abitazioni, ſegue a dire il Marangoni, fatte dai Frangipane dentro al Coloſſeo, ſi riconoſcono fino al preſente le muraglie, che occupano, e dividono fra gli archi eſteriori, e gl'interiori ſopra le antiche ſcalinate, al numero di tredici verſo il Laterano; onde il circuito era molto conſiderabile: ed è da crederſi, che foſſero anche ſimilmente chiuſi quelli dell'ordine inferiore corriſpondenti. In fatti nel pavimento de' ſuperiori ſi ſcorgono aperture fatte per poter diſcendere con ſcale alle parti inferiori, ed anche ſi veggono nella ſteſſa parte ſuperiore chiuſi i pilaſtri delli due portici nel mezzo, che formano due ambulacri fino ove ſi vede tagliato tutto l'ordine dell'elevazione eſteriore.

In

In appresso i Frangipane cessarono di possedere il Colosseo, che tornò in dominio degli Annibaldi, i quali lo tenevano l'anno 1312., quando dall'imperatore Enrico VII. furono obbligati a cederlo a lui co' palazzi delle milizie, le munizioni, e la torre di san Marco (A). In ultimo fu posseduto dal Senato, e dal Popolo Romano. Crede il Marangoni (B), che ciò avvenisse al principio che i Papi stavano in Avignone. Fin dall'anno 1332. pare che più non l'avesse alcuna famiglia; e che la fabbrica fosse in qualche stato di conservazione: imperocchè il Senato, e il Popolo Romano vi fece fare un giuoco, o caccia di tori descritta da Lodovico Monaldeschi (C); in cui molti de' nobili, che giuocavano, vi restaron morti. Una terza parte ne concedettero i nuovi padroni all'Ospedale di *Sancta Sanctorum* l'anno 1381., come prova con autentici documenti dell'archivio di quest' Ospedale lo stesso scrittore; dal qual tempo circa si veggono dipinte sull'arco verso s. Giovanni in Laterano le armi del Senato, e di quella Compagnia, che è l'immagine del Salvatore sopra un altare in mezzo a due candelieri; ed altre tanto in pittura, quanto scolpite sulla pietra si veggono nel prospetto della parte di esso verso l'Arco di Costantino. Inclina il Marangoni a credere, che questa Compagnia facesse in qualche tempo l'Ospedale negli archi superiori chiusi, come dicemmo, dalla famiglia Frangipane; e aggiugne la notizia comunicatagli, benchè non abbia potuto trovarne documento, dal più volte citato Valesio, cioè che negli stessi archi vi sia stato anticamente un monistero di monache. Si ha bensì di certo dal cavalier Domenico Fontana (D), che il Pontefice Sisto V. destinasse di rendere il Colosseo abitabile per

(A) Albertino Mussato *De gest. Henr. VII. imp. lib.8. rubr.4.* presso il Muratori *Tom. X. col. 454.*

(B) *num. 53. pag. 53.*

(C) *Annali*, presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. XII. col. 535.*

(D) *Della trasport. dell'Obel. ec. lib. 2. pag. 18, Roma 1590.*

per iſtabilirvi l'arte della lana; e che perciò intorno l'arena di eſſo nel piano ſi ergeſſero logge coperte, con botteghe, e ſopra di eſſe delle ſtanze per abitazione de' lavoranti; e per uſo degli abitanti, e delle fontane neceſſarie al lavoro dell'arte, farvi condur l'acqua in molta abbondanza, ed anche per un fonte nel mezzo. Il Fontana ne fece il diſegno, e già Siſto avea dati ſcudi 15000. ai mercanti perchè incominciaſſero ad introdurre l'arte; e avea principiato a far levare tutta la terra, che ſtava intorno alla fabbrica con molto impegno; di maniera che ſe il Pontefice viveva un altr'anno, l'opera ſarebbe ſtata eſeguita. Ma torniamo alle ſue rovine.

Sembra chiaro dalle mentovate armi, che vi ſono ſcolpite, e dipinte, che prima dell'anno 1381. già foſſe rovinato in maſſima parte il lato, che guarda l'Arco di Coſtantino, e s. Gregorio; eſſendo ſtate fatte quelle armi, come inſegna di dominio ſopra gli archi interni del primo corridore: il che fa vedere, che queſti archi foſſero conſiderati come eſteriori, in mancanza del primo ordine, e come i primi eſpoſti allo ſguardo di chi ſi accoſta all'edifizio. Chi ſa che l'orribile terremoto, di cui parlammo innanzi, che nell'anno 1349. rovinò tante altre antiche fabbriche grandioſe al dire del Petrarca, non abbia fatta precipitare in parte anche queſta? Mi viene aſſicurato, che eſiſta nella biblioteca Vaticana una lettera del veſcovo d'Orvieto legato in Roma per il Papa Urbano V. dopo l'anno 1362., a queſto medeſimo Pontefice, in cui ſi dica dallo ſcrivente, di avere espoſte in vendita le pietre del Coloſſeo; e di non eſſerſi trovato altro compratore, che la famiglia Frangipane, la quale avrebbele comprate per il ſuo palazzo (A). Ho fatto qual-

che

(A) Urbano ordinò a queſto legato di reſtaurare il palazzo Lateranenſe, e prepararagli l'abitazione, perchè avea deſtinato di venire a Roma, come poi ci venne l'anno 1367. Vedi il Rainaldo all'anno 1365. *n. 9. Tom.XXVI. pag.114.*, e all'anno 1367. *n. 5. pag. 150.*

che diligenza in quella biblioteca per trovare questo documento ; ma senza un particolare indirizzo non mi è stato possibile . Anche il celebre signor abate Barthelemy (A) ci attesta di essergli stata comunicata quando fu in Roma nell'anno 1755. altra lettera manoscritta della stessa biblioteca, appartenente al secolo XIV., ma senza neppur darci verun indizio da ritrovarla, nella quale si parli di un progetto fatto tra i capi delle fazioni della città ; e tra i diversi articoli si pattuisse, che il Colosseo sarebbe stato comune ai diversi partiti, e sarebbe stato lecito a tutti di torne delle pietre : *Et praeterea* „ *si omnes concordarent de faciendo Tiburtinam , quod esset commune id quod foderetur* : e forse vogliono dire per fare calce con quei travertini ; come può confermarcelo il lodato Poggio Fiorentino, il quale scrisse, come dicemmo, al principio del secolo XV., lagnandosi appunto della stoltezza dei Romani, che la maggior parte di quella fabbrica aveano consumata in farne calce : *Ob stultitiam Romanorum majori ex parte ad calcem redactum* (B) . Tutti poi convengono gli antiquarj, che in seguito molti travertini tolti da esso, siano stati adoprati dal Pontefice Paolo II. al palazzo di s. Marco ; dal card. Riario al palazzo della Cancellaria ; dal card. Farnese, che fu Paolo III., al suo in Campo di Fiore (C) ; non già rovinando a posta gli archi ; ma più probabilmente servendosi dei caduti, come bene ragiona il Marangoni contro il Martinelli (D) . Ultimamente essendo caduto un arco del medesimo nel second'ordine verso s. Gregorio per cagione del terremoto straordinario succeduto nell'anno 1703., moltissimi

(A) *Mém. sur les anc. monum. de Rome*, *Acad. des Inscript. Tom. XXVIII. Mém. pag. 585.*

(B) *loc. cit. col. 505.*

(C) Martinelli *Roma ricerc. nel suo sito*, *giorn. 6.*, Panciroli *Tesori nasc. di Roma*, *Rione II. chiesa II. pag. 115.* Paolo III., che finì il suo fatto già Papa, vi fece trasportare molti marmi cavati a Monte Cavallo, alla Colonna Trajana, all'Arco di Tito, a s. Lorenzo degli Speziali, vale a dire al Tempio d'Antonino, e Faustina, oltre molte altre pietre del Colosseo ; e la somma, che vi spese, ascende a scudi 73178. 88., secondo le notizie dei libri de' conti camerali, dall'aprile dell'anno 1545. all'aprile dell'anno 1549., comunicatimi dal lodato Fenucci.

(D) *num. 48. pag. 46.*

mi furono i travertini, che colla permiſſione del Papa Clemente XI. furono impiegati in più fabbriche, e ſpecialmente nel porto di Ripetta, e ſua ſcalinata.

L'altro guaſto, che vediamo fatto al Coloſſeo, è quello dei tanti buchi, i quali ſe non lo hanno rovinato, lo hanno indebolito, e deformato aſſaiſſimo. Sei diverſe opinioni ſono ſtate meſſe fuori per trovarne la ragione, e il tempo in cui ſiano ſtati fatti, e chi debba dirſene autore. Monſig. Suareſio, che le riferiſce nella citata ſua opera ſcritta ſu queſti buchi, non ſa a quale attenerſi, e crede meglio di tutte farne una, egualmente colle altre meſſa in dubbio dal Marangoni (A). Io non voglio perder tempo ad eſaminarle tutte partitamente dopo che ho confutata quella, che egli attribuiſce ai Barbari; baſtandomi di aver bene conſiderata la fabbrica, e i buchi ſteſſi per dirne qualche coſa con fondamento. Di due ſorti dunque ſono eſſi. La prima dalla ſua forma, dal luogo, e dalla diſpoſizione, e ſimmetria con cui ſono fatti i buchi, ſi ſcorge ad evidenza ſtata fatta per appoggiarvi dei legni da sbarrare le arcate, o per difendervisi, come era coſtume in tempo delle guerre civili di mettere le sbarre alle caſe, e alle ſtrade per combattervi (B); o per farvi delle diviſioni di camere, o per uſo di qualche arte, e alcuni forſe per uſo antico degli ſteſſi giuochi, o in occaſione di eſſi; come può congetturarſi da altri ſimili nell'Anfiteatro di Pola, che non può dirſi mai ſtato abitato ne' baſſi tempi come il Coloſſeo. La ſeconda ſorta di buchi in numero aſſai maggiore, comune più, e meno a tutte le altre fabbriche di marmo, e di pietra, ov'erano ſpranghe, dentro Roma, e fuori, come all'Arco di Suſa in Piemonte,

(A) *num. 40. pag. 47.*

(B) Vedi Albertino Muſſato *De geſt. Henr. VII. imp. lib. 8. rubr. 4. col. 455.*, la *Vita di Cola di Rienzo, lib. 2. cap. 14.* preſſo il Muratori *Ant. med. ævi, Tom. III. col. 427.*, l'Infeſſura all'anno 1404. preſſo l'Eccardo *Tom. II. col. 1867.*, e preſſo il Muratori *Tom. III. par. 2. col. 1116.*

te (A), all'Anfiteatro di Verona (B), a quello di Pola, e a quello di Nimes, è fatta ſenza dubbio per eſtrarre dalle pietre i perni, o ſpranghe poſtevi per tenerle ſtrette. Chiunque ha occhi vede, e può toccar con mano la corriſpondenza di queſti buchi al luogo del perno; e ſe qualcuno ſe ne trova in fallo, non deve farci dubitare degli altri, come ha preteſo il Marangoni. I perni erano o di ferro, o di bronzo. Dei primi tolti dalle pietre del Coloſſeo in occaſione di rovine, o a poſta, ne ha veduti alcuni il P. Eſchinardi (C), e il lodato Barthelemy (D); come ne ha veduti di queſti, e di quelli di metallo il Ficoroni (E). Secondo il cavo, che ſi vede in fondo ai buchi, il perno era quadrato: groſſo circa tre once nella parte, che entrava nella pietra di ſotto verſo l'angolo; e circa due once, o poco meno alla parte di ſopra: l'altezza era due in tre once per ogni parte. Erano poſti dentro al ſaſſo circa un palmo dalla parte di fuori, coll'avvertenza di laſciare nella pietra di ſotto, prima di mettervi ſopra l'altra, un piccolo canaletto corriſpondente al di fuori, per potervi infondere il piombo da ſaldare il perno, e difenderlo dalla ruggine principalmente ſe era di ferro; benchè lo ſteſſo piombo ſi veda in qualche luogo corroſo, e quaſi calcinato. Ve ſe ne oſſervano molti di queſti canaletti, e in alcuni vi ſi vede ancora del piombo. Il buchetto laſciato al di fuori nella commeſſura poteva anche ſervire per piantarvi una leva da ſollevare la pietra di ſopra, biſognando.

La coſa veramente difficile è di ritrovare il tempo preciſo, in cui ſia ſtata fatta una quantità sì grande di buchi, molti de' quali ſono in luoghi alti molto, ed incomodi. Oſ-

(A) Maffei *Degli Anfit. lib. 2. cap. 2.* Vedi anche la di lui *Storia diplomatica*, ove da la figura in rame dell'Arco, e dei buchi.

(B) Maffei *Degli Anfit. loc. cit.*

(C) *Deſcr. di Roma, e dell'agro romano, par. 1. cap. 15. pag 108.*

(D) *loc. cit. pag. 584. ſeg.*

(E) *Le veſtig. di Roma ant. lib. 1. cap. 9.*

ſervando bene la ſabbrica del Coloſſeo, ho notato, che alcuni devono eſſere ſtati fatti in tempi molto remoti, voglio dire prima che i Frangipane ne aveſſero il poſſeſſo; primieramente perchè non è veriſimile, che gli ſteſſi tanto ricchi, e potenti padroni gli abbiano fatti fare per quel vile guadagno; e molto meno che gli abbiano laſciati fare da que' miſerabili guaſtatori di monumenti, che facevano profeſſione di cercare piombo, ferro, e metallo, per trarne utile colla vendita; e ſecondariamente perchè ho veduto, che i buchi ſi trovano pure in que' luoghi, ſu de' quali ſono fabbricati, o appoggiati i muri fattivi da quella famiglia per abitarvi; coſicchè devono eſſere ſtati fatti prima del nuovo muro. Altri vi ſono ſtati fatti dopo che quella famiglia più non ne era in poſſeſſo, al tempo che i Papi ſtavano in Avignone, e dopo eſſere caduta gran parte del portico eſteriore; perocchè ſi vedono nei luoghi delle rovine, ove non potevano mai ſarviſi ſtando nel ſuo eſſere l'edifizio; come infatti non ſi vedono in quegli ſteſſi luoghi dall'altra parte, ove è conſervato, vale a dire nelle piante dei pilaſtri, che corriſpondono alle volte rovinate.

Per quanto abbiamo dagli antichi ſcrittori, ſi può dire con ſicurezza, che ſiccome fin dal tempo degl'imperatori, e prima, trovanſi eſempi di gente iniqua, che per capriccio, o per far diſpetto a qualcheduno guaſtava i monumenti ſepolcrali, e rompeva le ſtatue poſte in pubblico, o le ſporcava (A); così vi foſſero degli ozioſi, e mal viventi, i quali andaſſero a rubare i metalli dagli edifizj, che eſteriormente ne erano adornati; fracaſſaſſero anche ſtatue di metallo già dedicate, o poſte in pubblico (B); e mandaſſero in

(A) Cicerone *in Anton. Philipp. 9.*, e *in L. Piſon. cap. 38. num. 93.*, Paolo *l. Si ſtatua 27. ff. De injur.*, Ulpiano *l. Si ſepulchrum 2. ff. De ſepulcro viol.*

(B) Scevola *l. Cujuſque 4. §. Hoc crimine 1. ff. Ad leg. Jul. Majeſt.*, Marciano *l. Non contrahit 5.*, Venulejo *l. Qui ſtatuas 6. eod.*

in rovina i ſepolcri (A) di coloro, che aveano avuta la vanità, o la pazzia di farſi tumulare con gioje, oro, argento, e veſti preziose (B) contro le leggi, che lo vietavano (C). Quando gl'imperatori ſi furono ſtabiliti in Coſtantinopoli, in Roma crebbero le miſerie, e gli ozioſi; e mancò il commercio colle eſtere nazioni, dalle quali ſi aveano i metalli. Si occuparono allora molti a cercare tutto ciò, che poteva raccoglierſi di piombo, ferro, e bronzo dalle fabbriche rovinoſe, con pubblica permiſſione, o tolleranza almeno delle leggi, e dei magiſtrati; come poſſiamo argomentarlo da ciò, che riferiſce Ammiano Marcellino (D) del mentovato Lampadio prefetto di Roma nell'anno 367., il quale dovendo per l'ufficio ſuo reſtaurare delle vecchie fabbriche, e alzarne delle nuove, mandava apparitori a trovare quelli, che raccoglievano que' metalli, ſotto preteſto di comprarli; e loro li faceva togliere ſenza pagamento, correndo per ciò riſchio più volte di eſſere ucciſo: *Ædificia erigere exoriens nova, vel vetuſta quædam inſtaurans, non ex titulis ſolitis parari jubebat impenſas: ſed ſi ferrum quærebatur, aut plumbum, aut æs, aut quidquam ſimile; apparitores immittebantur, qui velut ementes diverſa, raperent ſpecies nulla pretia perſolvendo: unde accenſorum iracundia pauperum damna deflentium crebra ægre potuit celeri vitare digreſſu*. E convien dire, che non ſolo i privati, ma i prefetti medeſimi, ed altri magiſtrati o per avarizia, o per riſparmio levaſſero gli ornamenti di metallo dagli antichi monumenti ſebbene conſervati; poichè ſi ha nel Codice Teodoſiano (E) una legge emanata nell'anno 398., in cui gl'imperatori Arcadio, e Onorio loro proibiſcono un tale abuſo: *Nemo Judicum in id temeritatis erumpat, ut inconſulta Pie-*

(A) Ulpiano *l. Prætor ait 3. ff. De ſep. viol.*, Paolo *l. ult. eod.*
(B) Scevola *l. Medico 40. §. Mulier 2. ff. De auro, arg. &c. legato.*
(C) Vedi il Kirchmanno *De funer. Roman. lib. 3. cap. 14.*
(D) *lib. 27. cap. 3.*
(E) *lib. 15. tit. 1. leg. 37.*

Pietate nostra, novi aliquid operis existimet inchoandum, vel ex diversis operibus æramen, aut marmora, vel quamlibet speciem, quæ fuisse in usu, vel ornatu probabitur civitatis, eripere, vel alio transferre sine jussu tuæ Sublimitatis audeat. In seguito che i Barbari spogliarono Roma d'oro, e d'argento, e di qualche lavoro di metallo, tormentando perfino la gente per obbligarla a manifestare i supposti tesori (A), crebbe molto più il bisogno del bronzo principalmente, e la manía di levarlo dai pubblici monumenti. Teodorico permise ad ognuno, o piuttosto confermò l'uso di appropriarsi qualunque pezzo di metallo, che fosse caduto dagli edifizj, o altro, che più non servisse, vietando nello stesso tempo di toglierlo dai monumenti, ove era ancora al suo luogo per ornamento (B). Nulladimeno facendosi sempre più strage e del bronzo, e del piombo dovunque si trovava (C), togliendolo dagli Archi trionfali, e da ogni sorta di edifizio, rompendo di notte anche le statue, che a quel tempo duravano esposte in gran numero pubblicamente; quel sovrano, che osservammo tanto impegnato pel decoro della città, deputò un magistrato detto *Comitiva Romana* (D), al quale diede speciale incombenza d'invigilare contro di quegli scellerati, che profittavano delle tenebre notturne per fare più sicuramente quel guasto. Cassiodoro ci ha conservata (E) la formola d'investitura, che fu spedita per tal uopo a quel magistrato; da cui rileviamo quanto fosse ancora grande in quel tempo il numero delle statue, ed altri lavori di metallo, che ornavano la città: *Si clausis domibus, ac munitis insidiari solet nequissimum votum; quanto magis in Romana civitate videtur illici, qui in plateis pretiosum reperit, quod possit auferri? Nam quidam populus* copio-

(A) S.Girolamo *Epist. 127. ad Principiam virginem, oper. Tom. I. col. 954. n. 13.*
(B) Cassiodoro *lib. 2. epist. 7.*
(C) Lo stesso *lib. 3. epist. 31.*
(D) Dico che lo deputò solamente, non lo creò; perche pare dalla formola, che già vi fosse prima.
(E) *lib. 7. form. 13.*

copiosissimus statuarum greges etiam abundantissimi equorum, tali sunt cautela servandi, quali & cura videntur affixi: uti, si esset humanis rebus ulla consideratio, Romanam pulchritudinem non vigiliæ, sed sola deberet reverentia custodire. Quid dicamus marmora metallis, & arte pretiosa; quæ si vacet eripere, rara manus est, quæ possit a talibus abstinere? Ibi sunt exposita, quæ facere potuerunt divitiæ generales, & labor mundi. Quem inter ista deceat esse negligentem? Quis in causa tali patitur esse venalis, quando gravissimum damnum potest fieri in pulchritudine singulari? Quare per indictionem illam Comitivæ Romanæ cum privilegiis, & justis commodis suis, tibi concedimus dignitatem, ut fideli studio, magnoque nixu quæras improbas manus: & insidiantes aut privatorum fortunis, aut mœnibus ad tuum facias venire judicium; & rei veritate discussa congruam subeant de legibus ultionem. Quia juste tales persequitur publicus dolor, qui decorem veterum fœdant detruncatione membrorum, faciuntque illa in monumentis publicis, quæ debent pati. Officium tuum, & milites consuetos noctibus potius invigilare compelle: in die autem civitas seipsa custodit. Vigilans enim studio non indiget alieno. Furta quidem persuadent: sed tunc præsumptus facile capitur, cum custos minime supervenire sentitur. Statuæ nec in toto mutæ sunt: quando a furibus percussæ, custodes videntur tinnitibus admonere. Proinde diligentiam tuam devotione laudabili sentiamus; ut cui nunc laboriosos fasces injungimus, securos honores postea conferamus. Dovrà però sorprendere, che Teodorico con tutto il genio, che mostrava per le antichità, ordinasse che venisse tolto dai sepolcri l'oro, e le altre cose preziose, come quelle che non giovavano ai morti, e poteano servire ai viventi (A): imperoc-

(A) Cassiodoro *lib. 4. epist. 34.* Nella lettera 18 dello stesso libro ordinò Teodorico, che si levasse a un prete l'oro, che era andato cercando per li sepolcri. Non diede quest' ordine Teodorico perchè gli dispiacesse puramente il cercarsi le cose preziose nei sepolcri; ma bensì perchè il farlo non conveniva ad un prete: e pare ancora dal contesto della lettera, perche questi non avea riguardo alle ceneri dei defonti; e perchè Teodorico voleva, che si cercassero quei tesori con pubblica autorita, come appare dall'altra lettera

rocchè ſebbene comandaſſe, che ciò ſi faceſſe con tutta la diligenza per non rovinare i monumenti; pure quanti di eſſi non doveano andar a male?

Nelle calamità, che ſopravennero a Roma ſul fine del ſecolo VI., e nella quaſi totale indipendenza, di cui cominciarono a godere i cittadini, dai magiſtrati, dagl' imperatori, e dai Sommi Pontefici, la noncuranza dei monumenti in bronzo ſarà ſtata uguale a quella per il materiale degli edifizj, che quaſi tutti a poco a poco andavano in rovina; e così fomentavano l'avidità di far guadagno col farne calce, o col metallo, che potea ricavarſene. Quello che delle ſtatue, ed altri lavori avanzò alla rapacità dell' imperator Coſtante II., però quaſi tutto prima del ſecolo X., in quei ſecoli di miſeria univerſale, e di barbarie in ogni genere di arti, di lettere, e di coſtume, in cui la città ad altro non penſava, che a conſumare, e divorar sè ſteſſa. Gli Archi trionfali, e le altre fabbriche generalmente, che vennero in potere de' privati, dai quali furono ridotte ad uſo di caſe, e di fortezze, più non aveano ſopra le ſtatue d'uomini, di cavalli, ed altri ornamenti di metallo, contro delle quali già ſi era cominciato a infierire al tempo di Teodorico, non oſtanti i di lui rigori, e providenze. Che difficoltà avremo a credere, che ſterminati i monumenti grandi, gli oziosi, e i poveri ſi applicaſſero con pazienza a portar via le lettere delle iſcrizioni, a ſcarpellare i muri per levarne i perni,

citata. Le leggi romane, cominciando dalle XII. Tavole, le parole delle quali porta Cicerone *De leg. lib. 2. cap. 24. n. 60.*, illuſtrate dal Gravina, dal Terraſſon, e da altri, fino agli ultimi giureconſulti approvati poi da Giuſtiniano, come Marciano *l. Servo 11 3. ff. De legat. 1.*, *l. Julia 4. § Sed non fit 6. ff. Ad l. Jul. pecul.*, Ulpiano *l. Et ſi quis 14. §. Non autem 5. ff. De relig. & ſumpt. fun.*, proibivano di ſeppellirſi oro, veſti, ed altre coſe prezioſe coi morti; ma proibivano egualmente a tutti nel titolo delle Pandette, e del Codice *De ſepulcro violato*, di metter mano ſu i ſepolcri per qualunque cauſa, che poteſſe violarli, guaſtarli, o per derubarli: e ſenza fondamento dal proibirſi nelle citate leggi, che ſi mettano coi morti tali coſe, e dal dirſi che chi toglie oro, o altro dai ſepolcri non manca contro la religione di eſſi, perchè quelle materie non poſſono conſiderarſi per religioſe, inferiſce il Kirchmanno *loc. cit.*, che poteſſero toglierſi giuſtamente da quelli, che ne aveano il diritto. Gl' imperatori avrebbero avuto un tal diritto; ma nè dalle leggi citate, nè da altre ſi ricava, che ne abbiano fatto uſo.

ni, e a disotterrare i condotti di piombo, come fu fatto allo stesso gran condotto, che portava un ramo dell'acqua Sabbatina alla basilica del Principe degli Apostoli nel Vaticano prima del Pontificato di s. Adriano I., che dicemmo averlo poi restaurato? (A). E' più verosimile, che si facesse un tal lavoro in que' tempi, anzichè nei secoli appresso, nei quali coloro, che erano padroni delle fabbriche, ne aveano cura: quale era per esempio la Colonna di Marco Aurelio Antonino, e quella di Trajano, che dentro hanno amendue que' buchi, e furono la prima in proprietà del monistero di s. Silvestro in Capite; e l'altra della chiesa di s. Niccolò postavi accanto, della quale aveva eziandio premura speciale il Senato Romano, come osservammo, nel secolo duodecimo, allorchè proibì sotto pena della vita, e della confiscazione de' beni di farvisi alcun danno. Il bisogno del metallo era anche maggiore nel VII. secolo, e ne' due, o tre seguenti, perchè allora si moltiplicarono in Roma le chiese, e i monisteri a un numero grandissimo; e s'introdusse l'uso generale delle grandi campane per le chiese medesime (B).

Molti lavori di metallo sono stati salvati fino a questi ultimi secoli quasi per miracolo. Alla chiesa de' Ss. Cosma e Damiano in Campo Vaccino, e alla Rotonda si è conservata fino a quest'oggi la gran porta (C), forse per la ragione che erano chiese fin dai bassi tempi. Nel portico di quest' ultima si eran mantenuti li gran travi fasciati di bronzo, de' quali già parlammo altrove (D), finchè Urbano VIII. ne li fe-

ce

(A) Anastasio nella di lui vita, *sect. 381. pag. 258.*

(B) Vedi il Chokiet *Fax hist. centur. 2. cap. 48. pag. 274.*, e monsig. Angelo Rocca *Commentar. de Campan. oper. Tom. I. p. 155. segg. Roma 1719.*

(C) Vedi qui avanti *pag. 68.*

(D) *Tom. II. pag. 422. not.* B. Il Venuti *par. 2. cap. 3. pag. 74.* scrive, che nei quadrati, o cassettoni sotto alla volta del tempio vi fossero ricchi ornamenti di varj metalli, che li coprivano, e figure, che gli abbellivano, come si arguisce da alcuni pezzetti di lastre d'argento trovativi; ora rimanendovi solo qualche avanzo di stucco, o qualche lamina di piombo. Chi sa quando ne siano stati tolti questi ornati?

ce levare in occaſione di rifare l'anno 1626. il tetto, che da molto tempo minacciava rovina, mancandovi anche le colonne all'angolo, come dicemmo; e per farne miglior uſo, coſtruendone coll'opera del Bernini la Confeſſione di s. Pietro in Vaticano, e molti cannoni nel Caſtel ſant'Angelo (A). Si trova nelle memorie della fabbrica di s. Pietro, al dire del Venuti (B), che tutti i chiodi peſavano 9374. libbre, e i metalli in tutto arrivavano a 45000250. libbre. Non ſo ſe vi ſia compreſa la porzione impiegata per il Caſtello; quale dai conti camerali ſi ha eſſere aſceſa al peſo di 448286. libbre, che ſi valutarono circa 67260. ſcudi; e ne furono fatti 110. pezzi d'artiglieria fra colobrine, cannoni, falconi, falconetti, petardi, ed altri ſtrumenti fino al peſo di 410777. libbre, per arrivare al quale vi fu aggiunto altro metallo, che compenſaſſe il calo di quello del Panteon in libbre 44828. alla ragione di un dieci per cento (C). Il Pontefice, oltre il tetto del portico, che fece rifare, ed altri miglioramenti, vi fece anche aggiugnere i due campanili; e ad eterna memoria di tutto ciò, e di quell'impiego del metallo, fece affiggere nel portico ai lati della porta due iſcrizioni, delle quali daremo la più intereſſante, che riguarda il metallo, poſta alla ſiniſtra di chi entra:

VRBA-

(A) A queſto Pontefice ſi attribuiſce anche di aver fatto levare dei travertini dal ſepolcro di Cecilia Metella per impiegarli alla fontana di Trevi. Vedi il P. Eſchinardi *Deſcr. di Roma, e dell'agro rom. par. 2. cap. 9. pag. 295.*, il quale aggiugne, che Siſto V. diſtruſſe quel monumento, vale a dire le fortificazioni aggiuntevi, perche era divenuto ricettacolo de' banditi.

(B) *par. 2. cap. 3. pag. 73.*

(C) La ſomma del metallo tolto dal Panteon, ſecondo che riferiſce il Ficoroni, è di gran lunga minore. Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 422. not.* B. La ſpeſa fattavi da quel Papa dall'anno 1626. all'anno 1629. tanto per la coſtruzione delli due campanili, compra de' legnami per il rifacimento del ſoffitto, piombo per li campanili, iſcrizioni, e varj riattamenti di ſcarpellino fatti al portico, quanto per le giornate impiegate da diverſi uomini, che operarono a levare il metallo dal ſoffitto, aſceſe a ſcudi 15000. in circa, come ſi ha dai conti camerali. L'iſcrizione porta la data dell'anno 1632., perche allora ſarà ſtato finito tutto il lavoro. Ma poi non intendo come il Papa medeſimo non vi faceſſe rimettere le altre due colonne, che vi furono poſte dal Papa Aleſſandro VII., come dicemmo, alcuni anni dopo.

VRBANVS . VIII. PONT. MAX
VETVSTAS . AHENEI . LACVNARIS
RELIQVIAS
IN . VATICANAS . COLVMNAS . ET
BELLICA . TORMENTA . CONFLAVIT
VT . DECORA . INVTILIA
ET . IPSI . PROPE . FAMAE . IGNOTA
FIERENT . IN . VATICANO . TEMPLO
APOSTOLICI . SEPVLCHRI . ORNAMENTA
IN . HADRIANA . ARCE
INSTRVMENTA . PVBLICAE . SECVRITATIS
ANNO . DOMINI . MDCXXXII . PONTIFIC. IX

Degli altri lavori di metallo esistenti in Roma nel Campidoglio, nella villa Albani, nel museo del Collegio Romano, e nel palazzo Barberini, già ne ha data la descrizione Winkelmann (A); alla quale per brevità ci rimettiamo. Aggiugneremo solamente, che siensi conservati quei monumenti o per qualche ragione particolare, che ignoriamo; o perchè molto di buon'ora siano restati sepolti sotto qualche grande rovina, da cui non potessero estrarli quei cercatori. La statua d'Ercole indorata, nel palazzo de' conservatori in Campidoglio, si dice trovata fra le rovine di un tempio di lui non molto lontano da s. Maria in Cosinedin, poi demolito da Sisto IV. (B); e da alcuni si vuole nel Foro Romano presso l'Arco di Settimio Severo, dove fosse trovata anche la Lupa di bronzo (C), che altri danno per certo essersi estratta dalle rovine al Fico Ruminale (D), ove ora è la chiesa di san Teodoro (E). Sono incerte le opinioni intorno alla

(A) *Tom. II. pag. 43. segg.*
(B) Lucio Fauno *De Antiq. Urb. Romæ*, *lib. 2. cap. 7.*, *lib 2. cap. 7.*, Marliano *Topogr. Urb. Romæ*, *lib. 4. cap. 6.*
(C) Flaminio Vacca *Memorie*, *num. 3.*
(D) Lucio Fauno *loc. cit. lib. 2. cap. 7.*
(E) Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 202.* Venuti *par. 1. cap. 1. pag. 2.*

gran pigna di metallo, che ammirasi nel giardino interno del Vaticano; mentre Flaminio Vacca scrive (A), si trovasse nel fondare la chiesa vecchia della Traspontina, alle radici del Mausoleo d'Adriano (B); ed altri credono, che sia la stessa, descritta dal più volte citato Pietro Manlio, le di cui parole recammo altrove, come un ornamento stato ne' primi tempi sopra la statua di Cibele nel Panteon, ove servisse a gettar acqua sopra un fonte (C), trasportata poi nell' atrio della basilica Vaticana. La famosa tavola di bronzo, che contiene il senatusconsulto fatto in favore di Vespasiano, ora conservata parimente nel Campidoglio, o perchè stata sempre in luogo pubblico, o perchè disotterrata in più antichi tempi, fu affissa dietro al coro della basilica Lateranense dal succennato Cola di Rienzo (D), come un monumento di storia romana interessante la gloria della città, ch'egli volea far rivivere co' suoi deboli sforzi.

Famoso più di tutti i monumenti in bronzo, e il più ammirabile, è la grande statua equestre di Marco Aurelio Antonino sulla piazza del Campidoglio. Assai cose ne sono state scritte dagli eruditi, e dagli artisti; ma niuno finora seppe dirne la vera storia. Dicesi trovata in una vigna a s. Giovanni in Laterano; e che vi fosse da principio si vuol far credere verosimile da monsig. Ciampini (E), e da Winkelmann (F), col dire che al Laterano era nato Marco Aurelio, e ivi era la sua casa. Si fonda questo errore sulla espres-

(A) *loc. cit. num. 61.*

(B) L'Aldroandi *Statue di Roma, pag. 312.* scrive, che si credeva a suo tempo fosse stata per ornamenro del mentovato supposto sepolcro di Scipione, insieme alli pavoni anche di bronzo, che ora le si vedono accanto, e con dei delfini, che ora più non vi sono.

(C) Ho recate le di lui parole nel *Tom. II. pag. 44. not.* D. Volgarmente si dice anonimo l'autore, e si cita il manoscritto esistente nell' archivio della sagristia Vaticana, come ho detto al luogo citato; ma si consondono le aggiunte fattevi dal canonico anonimo coll'opera del Manlio. Al luogo citato ho mosso qualche dubbio intorno a ciò, che dice il Manlio del gettar acqua; sebbene la pigna debba essere la stessa, che prima stava nel Vaticano. Sara probabilmente una favoletta quella, che abbia servito nel Panteon.

(D) L'autore della di lui vita, *lib. 2. cap. 3.* presso il Muratori *Antiq. med. avi, Tom. III. col. 405.* Vedi anche Leopoldo Merastasio nella illustrazione latina, che ha data di questa Tavola, stampata in Roma nel 1757. in 4.

(E) *De sacr. aedific. cap. 2.*

(F) Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 395.*

pressione di Flaminio Vacca (A), e di qualche altro, che dice trovata la statua in una vigna; e s'intende volgarmente per cavata da sotto terra. Giammai non è stata sotterra questa statua. E' stata sempre all'aria scoperta, esposta alle ingiurie del tempo, e quasi per un prodigio è scampata da quelle degli uomini. Il Palladio (B) senza darne alcuna prova scrive, che stesse anticamente in un cortile avanti al Tempio d'Antonino e Faustina in Campo Vaccino. Non erra però di molto; perchè io credo, che sia la stessa, che stava presso l'Arco di Settimio Severo, chiamata di Costantino. Se ne trova la prima volta fatta menzione nella descrizione di Roma, che s'intitola *Notizia dell'impero occidentale*, illustrata già dal Pancirollo, che la crede fatta al tempo di Teodosio giuniore, morto nell'anno 450. (C), e ripetuta dal Nardini (D), e dal Muratori (E), ove nella regione VIII. si mette: *Genium Populi Romani aureum, & Equum Constantini, Senatulum, &c.* La seconda volta è nominata Cavallo di Costantino nel suddetto Itinerario, o breve descrizione delle regioni di Roma, fatto, come dicemmo, nell'ottavo, o nel nono secolo: *Templum Concordiæ, Caballus Constantini*. Ivi nella nota monsig. Bianchini (F) pensa, che questo Cavallo di Costantino possa essere il Cavallo di Domiziano celebrato da Stazio (G), al quale fosse levato il nome di quell'abominato imperatore, e surrogato quello di Costantino, come avea pensato il Nardini (H); non sapendo nè l'un, nè l'altro di questi scrittori tutto il resto della storia (I).

(A) *Memorie, num. 18.*
(B) *Archit. lib. 4. cap. 9.*
(C) *Not. utr. imp. in præfat. pag. 2. 3.*
(D) *Roma ant. lib. 5. cap. 1.*
(E) *Nov. thes. Inscr. Tom. IV. pag. 2129.*
(F) *Tom. II. pag. CXXXI. n. f.*
(G) *Sylvar. lib. 1. cap. 1.*
(H) *loc. cit. cap. 7.*
(I) Non mi si obbietti, che di questo Cavallo di Domiziano solamente si parla, non già dell'altro di Marco Aurelio. Dall'autore della citata *Notizia dell'impero occidentale* si ha che i cavalli di bronzo indorati esposti al pubblico in Roma a tempo suo erano 80., e 23. colossali non dorati. Eppure da Rufo appena si nominano in ispecie quelli di Tiridate, e da lui, e da Vittore il Cavallo di Domiziano, encomiato per adulazione da Stazio; e da Ammiano Marcellino *lib. 16. c. 10.* si nomina la statua equestre di Trajano.

Nel ſecolo X. il medeſimo Cavallo detto di Coſtantino ſeguitava a ſtare in Campo Vaccino. Abbiamo dalla vita del Papa Giovanni XIII. (A), che venuto a Roma l'anno *966.* il nominato imperatore Ottone I. per calmar li tumulti eccitati contro quel Ponteſice, fra le altre coſe diede in poter di lui Pietro prefetto della città, autore di tutti i mali, il quale, reciſagli la barba, fu fatto ſoſpendere per li capelli dal Cavallo di Coſtantino: e avanti allo ſteſſo Cavallo poco dopo, vale a dire l'anno 974. ſecondo il Muratori (B), vi fu gettato di notte il cadavere dell'antipapa Bonifazio figlio di Ferruccio, al tempo del Papa Giovanni XIV. (C). Dagli ſcrittori poi della vita di Clemente III., all'anno 1187. ſi racconta (D), che queſto Ponteſice ingrandì il palazzo pontificio al Laterano, l'ornò di pitture, e vi fece fare un cavallo di bronzo: *equum quoque æreum fieri fecit*. Il Tiraboſchi, preſe letteralmente queſte ultime parole *fieri fecit* ſenza cercar più oltre, ha creduto di trar quindi un argomento per provare, che la ſtatuaria foſſe a quel tempo in qualche riputazione (E). Aveſſe veduto almeno il Ciacconio nella vita di Clemente (F), il quale ſe ignorava tutta la ſtoria di queſto fatto, ben capì, che la ſtatua non poteva eſſere una nuova ſtatua fatta dal Ponteſice, ma quella di Marco Aurelio, che ſuppone ſtata dal tempo innanzi al Laterano! Noi pertanto ſoſteniamo, che Clemente in occaſione di far abbellire, e rimodernare il palazzo Lateranenſe, la faceſſe colà traſportare dal Campo Vaccino, ove ſtava abbandonata, e neglet-

ta,

(A) Preſſo il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par. 2. col. 331. A.*

(B) *Annal. d'Ital. Tom. V. par. 2. anno 974. pag. 262.*

(C) Catalogo de' Ponteſici preſſo l'Eccardo *Tom. II. col. 1640.* Vedi anche il Contelorio *De Præf. Urb. in ſupplem. Antiq. Rom. Sallengre, Tom. I. col. 555.*, e il Vendettini *Del Sen. Rom. lib. 1. cap. 4. n. 4. pag. 56.*

(D) Riccobaldo Ferrarienſe *Hiſt. Pontif. Roman.* preſſo l'Eccardo *Tom. I. col. 1217. princ.*, preſſo il Muratori *Tom. IX. col. 178.*, fra Franceſco Pipino *Chron. cap. 14.* ivi *col. 598.*, Amalrico Augerio preſſo lo ſteſſo *Tomo III. par. 2. col. 377.*, e preſſo l'Eccardo *Tom. II. col. 1748.*, ove le citate lezioni ſono tutte ſcorrette.

(E) *Stor. della Letter. italiana, Tom. III. in fine.*

(F) *Tom. I. col. 1135. E.* all'anno 1188. edizione di Roma 1677.

ta, per ornamento d'una piazza avanti al palazzo medesimo (A); e lo proviamo primieramente dalla inverosimiglianza, e quasi impossibilità di fare una statua equestre di bronzo in quel tempo di barbarie; e dal non sapersi per qual motivo potesse mai pensare quel Papa a farne il getto: in secondo luogo, perchè il Cavallo di Costantino d'allora in poi non si trova più ricordato in Campo Vaccino, ma bensì al Laterano. Ve lo dice esposto in luogo pubblico, e lo descrive, con una favoletta riguardo alla sua prima origine, Cencio Camerario, che già notammo avere scritto al tempo di Celestino III. intorno all'anno 1191. pochi anni dopo Clemente, le di cui parole tratte dal manoscritto Vaticano vengono riferite dal Ciampini (B). Colle stesse parole viene descritta parimente la statua equestre di Costantino dal citato autore *De mirabilibus Romæ*, che pur dicemmo esser vivuto nel secolo XIII., come osserva il Montfaucon (C).

Quando i Papi stavano in Avignone il mentovato Cola di Rienzo (D), per dare al popolo una festa, fece gettar vino rosso dalla narice destra di questo Cavallo, e acqua dalla sinistra quasi tutta una giornata: donde io non saprei dedurre con Winkelmann (E), che la sola statua del Cavallo fosse allora scoperta, e quella di Marco Aurelio sotterra: congettura, che fa il nostro Autore, perchè l'una, e l'altra statua suppone trovata in quei contorni; e perchè non sapea, che per l'avanti sempre il solo Cavallo si trova nominato, non mai la statua dell'imperatore, sebbene gli fosse ad-

(A) Non saprei dire se vi facesse anche trasportare la Lupa di bronzo nominata avanti, che Lucio Fauno allo stesso luogo dice pure stata al Laterano prima che in Campidoglio.

(B) *loc. cit.*

(C) *Diar. ital. cap. 20. pag. 282. e 296.* Da questi due scrittori per la prima volta trovo spacciato, che il Cavallo abbia fra le orecchie sulla fronte la figura d'una civetta, di cui parlossi nel *Tom. I. pag. xxv.*

(D) La di lui vita, *lib. 2. cap. 26.* presso il Muratori *loc. cit. col. 451.*: *In quella die continuamente de la matina nell'alva fi' a Nona per le nare de lo Cavallo de Costantino, che ene de vronzo, pe canali de piommo ordenati jesciro pe froscia ritta vino roscio, e pe froscia manca jescio acqua; e cadea indeficientemente ne la conca piena. Tutti li Zitelli, Cittatini, e Stranieri, li quali haveano sete, staveano a lo torno, con festa bevenno.*

(E) *loc. cit. pag. 396.*

addoſſo indubitatamente , come coſta dalla deſcrizione fattane dal Camerario , e dall'altro , che lo ha traſcritto . Fin a queſto tempo di Cola di Rienzo , e forſe molto dopo , fu chiamato Cavallo di Coſtantino . Per li ſecoli di mezzo non è da maravigliarſi di un errore così groſſolano : ma poi come è ſucceduto , che tal nome gli ſia ſtato dato fin dal tempo di Teodoſio il giovane ? Sarà ſtato forſe per la baſilica non molto lontano fatta , o reſtaurata come dicemmo dal Senato , o da Coſtantino ? O perchè egli operaſſe qualche coſa a benefizio della ſtatua ? O per errore popolare , che non ſarebbe tanto improbabile tuttochè in tempi non affatto barbari ; come è indubitato , che fin d'allora s'introduſſero delle ſtorpiate , ed altre falſe denominazioni dei monumenti , che poſſono vederſi nella ſteſſa *Notizia* in confronto delle deſcrizioni di Rufo , e di Vittore ? (A) . Confeſſo liberamente di non ſaper che me ne dire ; quantunque mi ſembri veroſimile , che a queſta falſa denominazione noi ſiamo debitori della conſervazione dell' inſigne monumento fino al preſente , perchè forſe il nome di Coſtantino lo reſe venerabile anche ai tiranni della città , alle fazioni , e agl'ingordi cercatori de' metalli .

Rimaſe in quel luogo la ſtatua fino al tempo del Pontefice Siſto IV. , il quale avendo reſtaurato il palazzo Lateranenſe quaſi tutto rovinato (B) , la fece collocare in luogo più viſtoſo avanti lo ſteſſo palazzo , come ſcrive bene il Ciacconio . Su queſto traſporto è da farſi una rifleſſione , che toglie ogni equivoco . Flaminio Vacca ſcrive al luogo citato , che il Cavallo fu ritrovato in una vigna incontro alla Scala Santa ; e ſtando in terra molti anni , non tenendoſene con-

(A) Il Nardini , che ſovente nota queſte differenze penſa di attribuirle piuttoſto ad ignoranza dello ſcrittore della *Notizia* : il che talvolta ſarà ſucceduto , ma non crederei ſempre . Negli ſcrittori poſteriori ſempre più ſi trovano alterati i nomi .

(B) Raſponi *De Baſil. & Patriarchio Lateran. lib. 4. cap. 1. pag. 294.*

conto, fu creato Sisto IV., che lo drizzò nella piazza Lateranense con un bel piedistallo di marmo. Lo dice trovato in una vigna. Quel luogo, dove stava, e dove fu posto da Clemente III., anticamente non poteva esser una vigna; ma la piazza avanti al palazzo. E siccome questo allora aveva un altro giro assai più lungo dalla parte della Scala Santa, rimarcabile nella stampa datane dal Ciampini, e da altri; coll'andar del tempo, prima di Sisto IV., che fu più volte restaurato, e probabilmente ristretto, come lo fu poi molto più al tempo di Sisto V., che lo rifece quale si vede al presente; il cavallo considerato all'antico suo luogo da Flaminio Vacca, il quale scrisse dopo Sisto V., e dagli altri appresso, compariva trovato in una vigna, perchè fu fatta vigna dove prima si estendeva una parte del palazzo. Dal Laterano venne in fine trasportato l'anno 1538. per ordine di Paolo III. a trionfare sulla piazza del Campidoglio (A), ove noi

(A) Scrive Flaminio Vacca al luogo citato, che Michelangelo Buonarruota vi fece il piedestallo con un pezzo di fregio, ed architrave di Trajano, perchè non si trovava marmo sì grande. Ai due lati vi furono poste queste due iscrizioni a capriccio, non sopra fondamenti storici; ignorandosi allora la storia della statua:

PAVLVS III PONT. MAX. STATVAM AENEAM EQVESTREM. A. S. P. Q. R. ANTONINO PIO ETIAM TVM VIVENTI STATVTAM VARIIS DEIN. VRBIS. CASIB: EVERSAM. ET. A. SYXTO. IIII PONT. MAX. AD LATERAN. BASILICAM REPOSITAM VT MEMORIAE OPT PRINCIPIS CONSVLERET PATRIAEQ. DECORA ATQ. ORNAMENTA RESTITVERET. EX HVMILIORI LOCO IN AREAM CAPITOLINAM TRANSTVLIT ATQ. DICAVIT ANN SAL. M. D XXXVIII

IMP. CAESARI DIVI ANTONINI. F. DIVI HADRIANI NEPOTI DIVI TRAIANI PARTHICI PRONEPOTI DIVI NERVAE ABNEPOTI. M. AVRELIO ANTONINO PIO AVG. GERM. SARM. PONT. MAX. TRIB. POT. XXVII. IMP. VI. COSS. III. P. P. S. P. Q. R

Mi conferma a credere, che allora s'ignorasse la storia della statua, la lite, che dice il Vacca insorta, e durata degli anni tra il Capitolo di s. Giovanni in Laterano, e il Senato e Popolo Romano per il trasporto di essa in Campidoglio; pretendendo il primo esserne padrone, perchè trovata in una vigna di sua pertinenza. Se allora si fosse saputo, che un Papa la fece trasportare al Laterano dal Campo Vaccino; si sarebbe anche riflettuto, che un altro Papa poteva farla trasportare in Campidoglio. Quella lite peraltro non ebbe alcuna conseguenza; ed è falso ciò, che dice Winkelmann nel *Tom. II. pag. 205.* *, che il Senato presenti ogni anno un mazzo di fiori al Capitolo in ricognizione di dominio; non praticandosi ciò, come mi assicura il signor cavaliere Gianpaolo de'Cinque stato più volte conservatore; e non avendosi memoria, che siasi mai praticato per l'avanti, come attesta il signor ab. Magni archivista Capitolino, che ne ha fatte a mia richiesta tutte le ricerche.

noi lo lasceremo a durar lungamente degno oggetto d'ammirazione a chi lo vede, lo copia, e lo disegna; e più di quello, che sull' informe scoglio di Pietroburgo sembra precipitarsi, fermo, ed immobile alle atrabilari zannate dei Falconet, e degli altri tutti, che per esaltare le proprie cose, avviliscono, e deprimono le altrui.

SPIE-

SPIEGAZIONE
DELLE TAVOLE IN RAME
CONTENUTE NELL' OPERA.

*Le contrasegnate coll'asterisco * erano nella traduzione milanese, di molte delle quali si sono rifatti i disegni.*

TOMO I.

Rami sparsi nel corpo.

Frontispizio grande.

1. Il Destino sotto la figura d'una delle Parche è appoggiato su di un monumento, e tiene con una mano uno stilo, e l'altra alcune medaglie allusive a quelle, che furono occasione della morte di Winkelmann, come si è detto dagli Editori Viennesi nella loro prefazione pag. lvij. seg. L'idea morale si riferisce ai decreti impenetrabili della Providenza, giusta il proverbio, che l'uomo propone, e Dio dispone. La Verità sotto l'immagine del sole è coperta da un panno, e non lascia trapelare che pochi suoi raggi. Sul monumento vi è un sarcofago, o cenotafio col piccolo ritratto dell'Autore. Il fuso, e il gnomero di filo, che stanno sul plinto, alludono alla Parca, e al fine della vita dello stesso Winkelmann. L'invenzione è del signor Oeser amico di lui, nominato alla pag. xlvij.; e l'abbiamo tratta dalla Tavola premessa dal signor Huber alla sua traduzione francese.

Sul frontispizio dell'opera.

2. * Teste figurate in una gemma antica già del museo Stoschiano, ora di S. M. il re di Prussia, data da Winkelmann nel principio della lettera dedicatoria premessa alla prima edizione tedesca, e nei *Monumenti antichi inediti* (A), ove spie-

(A) *num. 153.*

ga per Ulisse quella del più vecchio, l'altra per Diomede; e da altri si dicono Ulisse, e Telemaco, come nota il signor Huber nella spiegazione delle sue Tavole (A). Ulisse ha il pileo nella forma solita darsegli dai pittori, al dire di s. Girolamo (B), cioè di un globo diviso per metà, detto dai Greci, e dai Romani tiara, e da qualcuno anche galero. Nicomaco fu il primo a dipingerlo con tal berretta, secondo Plinio (C).

3. Pag. j. Lettera iniziale col ritratto dell'Editore.

4. Pag. v. Moneta del re Antigono I., in cui Winkelmann nel Tom. I. pag. 294., e Tom. II. pag. 261. trova nel rovescio Apollo sedente sulla prora d'una nave, e nel dritto l'immagine del dio Pane. Per questo io non so accordarmici, non avendo la testa verun carattere di Pane, come la corona di pino, le orecchie di Satiro, l'idea del volto satiresca, e le due cornette (D). L'ellera è un simbolo di Bacco (E): onde possiamo dire con più ragione, che la testa sia il ritratto dello stesso Antigono, di cui sappiamo da Erodiano (F), essere stato solito affettare di comparire un Bacco, portando in vece del diadema una corona d'ellera, e in vece di scettro un tirso: *Antigonus, quo Liberum per omnia repraesentaret, pro causia, & diademate macedonico hederam capiti circumdare, thyrsumque pro sceptro gestare est solitus*. Hanno avuto simile gusto pazzo per le cose di Bacco il re Demetrio figlio d'Antigono, altri sovrani dell'Asia successori d'Alessandro il Grande, il triumviro M. Antonio, l'imperator Cajo, ed Eliogabalo, facendosi alcuni chiamare Bacco, Libero, e Dionisio, come osservò lo Spanhemio (G). Potrebbe anche sospettarsi che Antigono avesse fatto mettere in quella medaglia la testa di Bacco barbata all'uso orientale, come diremo appresso.

5. Pag. xvij. * Ornato ideale.

6. Pag. xxij. * Sepolcro di Winkelmann immaginato dal signor d'Hancarville sul modello degli antichi colombarj. Si ve-

(A) *Tom. III. pag. 288.*
(B) *Epist. 64. ad Fabiolam, num. 13. op. Tom. I. col. 360.*
(C) Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 250.*
(D) Omero, o altri che sia l'autore, *Hymn. in Pana*. Vedi Lilio Giraldo *Histor. Deor. synt. 15. col. 451. segg. Lugd. Batav. 1696.*
(E) Vedi il Giraldo *l. cit. synt. 8. col. 276.*, Bodeo a Teofrasto *Hist. plant. lib. 4. cap. 18. pag. 276.*, Buonarruoti *Osserv. istor. sopra alc. med. Trionfo di Bacco, pag. 445.*
(F) *lib. 1. cap. 6.*
(G) *De praest. & usu num. diss. 7. n. 6. segg. pag. 433. segg. Tom. I.* Vedi anche il Cupero *De elephant. exercit. 1. cap. 7. in Suppl. Antiq. Rom. Sallengre, Tom. III.*

veda alla pagina xxj. E' ricavato da una consimile figura in gran foglio premessa dallo stesso Hancarville al Tom.II. della collezione del signor cav. Hamilton.

7. Pag. xxiij. Pezzo di ornato lavorato in legno nel coro de' PP. Benedettini in Perugia sul disegno di Raffaello d'Urbino. Ci siamo riservati (A) a questo luogo di riportare un pezzo di una lettera di Celio Calcagnini a Giacomo Ziegléro (B) stampata senza data alcuna, che può servire di supplemento a ciò, che scrisse il Vasari, e i suoi annotatori, di quel grand'uomo (C), facendone il più grande elogio, e narrando anche le di lui fatiche d'architettura per riedificare la città di Roma sull'antico suo sistema: *Vir prædives, & Pontifici gratissimus Raphael Urbinas, juvenis summæ bonitatis, sed admirabilis ingenii. Hic magnis excellit virtutibus, facile pictorum omnium princeps, seu in theoricen, seu praxin inspicias. Architectus vero tantæ industriæ, ut ea inveniat, ac perficiat, quæ solertissima ingenia fieri posse desperarunt. Prætermitto Vitruvium, quem ille non enarrat solum, sed certissimis rationibus aut defendit, aut accusat: tam lepide, ut omnis livor absit ab accusatione. Nunc vero opus admirabile, ac posteritati incredibile exequitur (nec mihi de basilica Vaticana, cujus architecturæ præfectus est, verba facienda puto) sed ipsam plane Urbem in antiquam faciem, & amplitudinem, ac symmetriam instauratam magna parte ostendit. Nam & montibus altissimis, & fundamentis profundissimis excavatis, reque ad scriptorum veterum descriptionem, ac rationem revocata, ita Leonem Pontificem, ita omneis Quirites in admirationem erexit, ut quasi cælitus demissum numen ad æternam Urbem in pristinam majestatem reparandam omnes homines suspiciant. Quare tantum abest ut cristas erigat, ut multo magis se omnibus obvium, & familiarem ultro reddat, nullius admonitionem, aut colloquium refugiens: utpote quo nullus libentius sua commenta in dubium, ac disceptationem vocari gaudeat, docerique, ac docere vitæ præmium ducat.*

8. Pag. lxj. * Testa di Winkelmann tratta dal gesso del di lui busto posto nella Rotonda, di cui si è parlato alla

 pag.

(A) Vedi quì avanti *pag. 50. not. b.*
(B) *Epist. lib.7. op. pag. 101. Basileæ 1544.*
(C) *Tom. III. par. 3. pag. 158. segg.*

pag. lix. lx., cogli attributi, che convengono a sì chiaro antiquario.

9. Pag. lxxxij. * Musa, che piange sulle ceneri di Winkelmann, disegnata su di una pasta a bassorilievo, ideata dal sig. consigliere Reiffenstein, di cui si è detto alla pag. lix.

10. Pag. 1. * Bassorilievo su di un'ara tonda del museo Capitolino, in cui sono rappresentati Mercurio, Apollo, e Diana: lavoro di molta bellezza, che Winkelmann crede etrusco, ma da poter gareggiare coi greci lavori. Vedi pag. 183. e 203. L'essere scolpito in marmo greco salino può far credere piuttosto che sia lavoro greco, e per lo stile, greco antico. Vedi appresso al numero XVIII.

11. Pag. 19. * Corniola del museo Stoschiano rappresentante Prometeo, che riunisce le membra dell'uomo, che vuol formare, spiegata da Winkelmann nella descrizione di quel museo (A).

12. Pag. 42. * Tazza, o bicchiere antico di vetro lavorato al torno, esistente presso il signor D. Carlo de' marchesi Trivulsi in Milano. Vedasene la descrizione alla pag. 35. seg.

13. Pag. 59. Figura di sacerdote egiziano tratta da una breccia gialla del Museo Pio-Clementino, dell'altezza poco meno di un palmo. Vedi la pag. 96. in nota col. 1. Questo frammento è simile ad una statuetta sedente di basalte nero alta un palmo con geroglifici alla sedia, conservata nel museo Borgiano a Velletri. Nella mano destra pare, che questa tenga una fettuccia, o corda raddoppiata; all'altro dato non ben si capisce, parendo piuttosto un bastone, su cui appoggi il dito.

14. Pag. 60. Sfinge egiziana in bronzo lunga poco meno di un palmo e mezzo, ricavata dalla Raccolta d'Antichità del conte di Caylus (B), il quale la crede della più remota antichità, e secondo lo stile grandioso di quella nazione. Dice che è tutta bella, fuorchè le braccia, che non corrispondono al resto. Si è quì portata, supponendola antica, principalmente per essere scritta sul corpo, e per avere le braccia umane. Vedi pag. 16. not. A., e pag. 95. n. A. A comprovare la prima pro-

(A) *Class. 3. sez. 1. num. 2. pag. 315.* (B) *Tom. I. pl. 13.*

proposizione, può recarsi un torso alto un palmo, e mezzo, in basalte nero, di lavoro troppo finito per crederlo anteriore ai Greci in Egitto, tutto scritto con geroglifici, conservato nel museo Borgiano a Velletri. Plutarco racconta nella vita di Pericle, che questi fece scrivere la risposta di un oracolo sul lato destro di un lupo di bronzo, sulla fronte del quale un' altra ne aveano incisa gli Spartani.

15. Pag. 76. Pezzo di pittura fatta sulle fasce d'una mummia egiziana, forse al tempo dei Greci, o anche dopo, in cui si rappresenta la funzione d'imbalsamare un cadavere. E' presa dal P. Kirchero (A), e se ne parla alla pag. 75. not. A., e pag. 96. not. B.

16. Pag. 77. Sfinge egiziana, che sta sulla punta dell'Obelisco del sole in Campo Marzo, particolare per la bellezza del lavoro straordinaria nelle opere egiziane; e per le mani disegnate a rovescio la destra per la sinistra, e viceversa. Nella sinistra tiene una piramide. Vedi alla pag. 95. not. A. In capo ha la cuffia, solita vedersi in tante altre figure; e sulla fronte si stende un serpe, che dagli Egiziani si teneva per il Genio buono, ossia Agatodemone secondo l'espressione dei Greci, o per un simbolo di esso (B).

17. Pag. 106. Statuetta egiziana, di quelle, che mettevansi nei sepolcri, forse per immagini dei defonti. Ha dei geroglifici dietro alle spalle sulla veste; ed ha la perrucca, che gli Egiziani solevano mettere ai morti, come scrive Clemente Alessandrino; siccome anche i viventi nella morte di qualche congiunto si lasciavano crescere i capelli, che in altro tempo non portavano per niente, come pare, che possa anche intendersi Erodoto (C). Vedi alla pag. 103. in nota col. 1.

18. Pag. 107. Bassorilievo di terracotta dipinto a varj colori. Rappresenta una Sfinge barbata, probabilmente di maniera greca. Se ne dà la descrizione alla pag. 94. not. A.

19. e 20. Pag. 116. seg. Canopo bellissimo in basalte verde nella villa Albani, dato già dal Borioni nella sua Raccolta d'Antichità, rappresentato in due aspetti. Vedi pag. 117.

21.

(A) *Œdip. Ægyptiac. Tom. III. pag. 512. synt. XVIII. cap 2.*

(B) Eusebio *De præpar. evang. lib. 1. c. ult. pag. 40. segg.* Vedi Jablonski *Panth. Ægypt. lib. 1. cap. 4.*

(C) *lib. 2. cap. 36. pag. 120.*

21. Pag. 119. * Imitazione dello ſtile egiziano fatta al tempo dei Romani. Ivi la figura intiera ſi crede rappreſentare Iſide, a cui l'altra figura muliebre in abito egiziano, che potrebbe eſſere una imperatrice romana, raccomanda il ſuo figliuolo. Se ne parla alla pag. 116. n. 1. Circa le frange dell'abito, le ali, che coprono le coſce, e i fianchi della dea, le triplicate trecce, che ſembrano poſticce, e il creduto fior di perſea, ſe pure non ſono corna di vacca (A), con in mezzo il globo ſimbolo del ſole, ſi veda l'Autore nei *Monumenti antichi inediti* (B), ove ne dà la figura, e la deſcrizione. L'originale ſi è ſmarrito; e il diſegno fu tratto da quello poſſeduto allora dall'emo Aleſſandro Albani.

22. Pag. 120. * Sfinge in marmo nero dello ſtile d'imitazione, colla cuffia in capo all'uſo delle egiziane. L'originale è nella villa Albani. Vedaſi alla pag. 94. n. A., e pag. 100. e 115.

23. Pag. 143. * Moneta d'argento creduta egiziana da Winkelmann, e dal ſig. Lippert, ſeguiti prima, e poi confutati dal dottiſſimo eſpoſitore del *Muſeo Pio-Clementino* (C); e attribuita a Crotone nella Magna Grecia da Pellerin. Vedi pag. 141. not. 1. Queſto grande raccoglitore di medaglie nota, che già ne era ſtata pubblicata una conſimile dal ſignor de Boze nelle Memorie dell'Accademia delle Iſcrizioni di Parigi; e ſiccome quella data da lui, che era tanto attento nei ſuoi diſegni, deve eſſere più eſatta, noi l'abbiamo ripetuta nella Tav. XV. di queſto Tomo, ove nella ſpiegazione a quel numero diremo il noſtro ſentimento intorno ad eſſa.

24. Pag. 144. Baſſorilievo tondo incavato, che dal conte di Caylus ſi crede di lavoro perſiano, e che rappreſenti un ſovrano di quella nazione in atto di ricevere tributi dai ſuoi ſudditi. Vi ſi ha un'idea dei loro abiti. Vedi alla pag. 159. not. A.

25. Pag. 161. * Belliſſima gemma del muſeo Stoſchiano di ſtile etruſco, in cui Winkelmann crede di vedere Tideo, che ſi tragga una freccia dalla gamba. Ma vi ſi rappreſenta que-

(A) Vedi *Tom. I. pag. 91. not. a.*
(B) *num. 5.*
(C) *Tom. II. Tav. 16. pag. 38.*, e nelle aggiunte allo ſteſſo Tomo.

questo eroe in atto di purificarsi collo strigile per la morte data involontariamente al suo fratello Menalippo; e potrebbe essere una copia della famosa statua di Policleto rappresentante uno in atto di raschiarsi collo strigile. Vedi pag. 189. e 203. Ciò supposto dovrà spiegarsi, come un artefice etrusco abbia potuto copiare una statua greca. Si dovrà supporre un commercio d'idee, e di gusto relativamente alle belle arti fra quelle due nazioni, in maniera, che gli Etruschi siano stati trasportati per li capi d'opera dell'arte greca; e si dovrà anche supporre, che dessi abbiano continuato a scrivere colla stessa forma di lettere in tempi molto bassi; il che si accerta colla storia, e con monumenti quasi fino al principio dell' era volgare.

26. Pag. 162. * Corniola celebratissima in forma di scarabeo, del museo Stoschiano, ora presso il re di Prussia, in cui rappresentansi cinque dei sette eroi, che andarono contro Tebe, coi loro nomi in lingua etrusca. Vedi pag. 188. Secondo Palefato presso Giovanni Antiocheno, cognominato Malala (A), furono cinque soli questi sovrani, che andarono in ajuto di Polinice: e sono Adrasto, Capaneo, Anfiarao, Partenopeo, e Ippomedonte.

27. Pag. 195. Moneta in bronzo di Hatri, o Adria, presa dal museo Borgiano a Velletri. Potrebbe appartenere all'Adria nel Piceno per l'iscrizione, che porta la lettera H sì fatta propria de' Greci, anzichè degli Etruschi; e a questa città vengono attribuite più comunemente simili monete. L'idea della testa marcata nel dritto, la quale non rassomiglia a que' bei volti, che veggonsi nelle medaglie della Magna Grecia, la farebbe credere etrusca, se noi non potessimo pensare, prescindendo anche da molte medaglie della Sicilia con teste forse più cattive, che quanto più i Greci d'Italia si allontanavano dalla Magna Grecia, tanto meno avessero perfezionate le arti. Ma io direi più probabilmente, che potesse appartenere a questa, o all'altra Adria stata anche greca, le quali ritenessero le monete degli Etruschi, o altri Itali; oppure viceversa, che ritornate etrusche ritenessero le lettere greche. E' un po-

(A) *Hist. Chron. lib. 2. pag. 21.*

poco corrosa nel contorno. Forse nel dritto vi manca un punto dalla parte corrosa, e sarà stata un quincunce, ossia cinque parti dell'asse per il peso, e per il valore. Tali possono infatti dirsi quelle, che porta monsig. Guarnacci della stessa grandezza, e con que' cinque punti. Nel rovescio vi è un vaso forse per simbolo dell'eccellenza dei vasi detti etruschi, lavorati anche in quelle città. Vedasi pag. 191. not. 1., e 213. not. *b*.

28. Pag. 206. * Corniola posseduta già dal sig. Cristiano Denh. Rappresenta Peleo padre d'Achille, che fa voto al fiume Sperchio in Tessaglia di consecrargli la chioma del figlio se salvo ritorna dalla guerra di Troja. La forma delle lettere, la maniera del lavoro, e l'essersi trovata, come le altre numerate, in Etruria la fanno credere opera d'artefice etrusco. Vedi pag. 189. e 203.

29. Pag. 207. * Pittura antica sopra di un vaso di quelli detti etruschi, ove si rappresenta Ercole venduto ad Onfale. E' presa dalla collezione Hamiltoniana, e si descrive alla pag.363. Ha la iscrizione in fondo, di cui meglio diremo appresso.

30. Pag. 238. * Pittura d'altro vaso dei detti etruschi, posseduto dal cav. Mengs, ed ora colla sua raccolta esistente nella biblioteca Vaticana. Ivi si credono rappresentati in maniera comica gli amori di Giove, e d'Alcmena. Vedi alla pag. 228. seg., e Tom. I. pag. 73. not. 1.

31. Pag. 239. * Bassorilievo della villa Albani, che Winkelmann avea fatto disegnare, e incidere in grande per la terza parte de' *Monumenti antichi inediti*. Pare che rappresenti una dispensa. Vedi Tom. I. pag. 142.

32. Pag. 287. * Vaso creduto etrusco posseduto in Milano dal signor D. Carlo de' marchesi Trivulsi, e spiegato dagli Editori Milanesi alla pag. 233. not. 2. Potrebbe anche pensarsi, che quello, il quale abbraccia la persona posta in letto, dia dei baci a questa per la credenza, che aveano i Gentili di trattener così per qualche poco l'anima dei moribondi, come notò il Barzio (A).

33. Pag. 288. * Pittura d'antico vaso consimile preso dalla collezione Hamiltoniana, ove il nostro Autore alla pag.232. e seg.

(A) *Advers. lib. 4. cap. 17. pag. 192.*

e seg. crede rappresentati i giuochi fatti dal re Danao per maritare le sue figlie. Il ch. espositore del *Museo Pio-Clementino* (a), approvando la spiegazione di Winkelmann, congettura, che il vaso abbia servito ne' riti delle tesmoforie. Crede che la figura sedente accanto a Nettuno, conosciuto dal tridente, sia Amimone (b). L'ara, i rami d'ulivo, e d'alloro sono allusivi alla espiazione delle Danaidi dall'omicidio de' loro cugini, e mariti seguita prima delle seconde loro nozze: e finalmente nota, che Winkelmann abbia errato nel dire femine ambedue le figure su di un cocchio, quando una è virile; e deve essere un vincitore, che porta seco la sposa.

34. Pag. 312. Statua in bronzo del peso di 36. libbre, ora custodita nella biblioteca Vaticana. Rappresenta un fanciullo di qualche anno. Il Passeri, che l'ha illustrata con una dissertazione, crede che possa essere stata fatta per voto dopo ricuperata la salute di qualche nobile fanciullo. Se non si sapesse dove è stata scoperta, vale a dire nell'agro di Tarquinia in Etruria, e se non avesse l'iscrizione sul braccio sinistro in caratteri etruschi, parrebbe incredibile per la bellezza del suo lavoro, che fosse opera di quella nazione. La regola, che dà Quintiliano (c) della durezza dello stile etrusco, che differiva dal greco, come l'eloquenza attica dall'asiatica, prova in questa figura una grande eccezione, che perciò dee credersi di un'epoca non molto antica. Vedi pag. 238.

35. Pag. 396. Testa bellissima di Giove coronata di lauro in un'agatonice, della grandezza dell'originale, ricavata da una stampa in creta conservata in Roma dal signor consigliere Reiffenstein. Vedi pag. 286. not. a.

36. Pag. 397. Winkelmann, che riportò, e illustrò nei *Monumenti antichi inediti* (d) questo bassorilievo, non seppe dirne altro, se non che vi fosse rappresentata una scuola di due fanciulli, come notai alla pag. 370. nota 1., perchè egli lo copiò da un disegno, che niente di più conteneva, ed era stato ricavato da un marmo andato fuor di Roma. Ora noi possiamo discorrerne meglio dopo la bella illustrazione data

 dal

(a) *Tom. II. Tav. 2. pag. 7. not. b.*
(b) Apollodoro *lib. 2. cap. 2. §. 5. segg. pag. 73. segg.*
(c) *Inst. Orat. lib. 12. cap. 10.*
(d) *num. 184.*

dal ch. ſignor abate Lanzi di un intiero ſarcoſago già della villa Medici, ora della galleria Granducale a Firenze, inſerita coi ſuoi rami dal ſignor abate Guattani nelle *Notizie ſulle antichità, e belle arti di Roma* (A). Oſſerva pertanto il lodato eſpoſitore, che nel detto monumento ſono rappreſentati come in ſette diverſe tavole, o ſpartizioni, i fatti, o i principali punti della vita di un uomo illuſtre. Nelle prime due tavole ſcolpite ſopra un angolo del ſarcoſago, corriſpondenti preciſamente col diſegno dato da Winkelmann, ripetuto da noi, ſi rappreſenta la naſcita di quell'uomo, e la ſua educazione. Si vede il fanciullo nudo, che indica di eſſere nato appena, preſo, e ſoſtenuto dalla nudrice avanti a quel globo, e la ſua madre ſedente all'uſo delle puerpere (B). Le due donne, una delle quali collo ſtilo, e l'altro colla mano toccano il globo, ſembrano due Muſe, le quali, ſecondo il coſtume ſuperſtizioſo dei Gentili, oſſervano accuratamente il globo celeſte, notando il ſegno, ſotto cui era nato il fanciullo, l'ora, ec. L'altra parte del baſſorilievo rappreſenta l'educazione dello ſteſſo fanciullo, veſtito, e già grandicello, con un libro in mano che guarda, ſecondo il marmo, e non già il globo, come pare dal diſegno; accanto al ſuo maeſtro, detto dai Greci **καθηγητὴς**, e **διδάσκαλος**, perſona diverſa dal pedagogo (C), che vale ajo, o pedante, come dopo il Martorelli (D) oſſerva il lodato eſpoſitore del *Muſeo Pio-Clementino* (E), conſermandolo con una bella iſcrizione, in cui l'uno dall'altro ſi diſtingue: e finalmente vi è una figura, che pare una Muſa, la quale tiene una maſchera tragica in mano, forſe per indicare, che agli ſtudj dei poemi epici d'Omero, e di Virgilio deve unirſi la lettura dei tragici, ſecondo Quintiliano (F). I Romani, da tempo innanzi fino a Cicerone, come queſti lo atteſta (G), aveano introdotto di far apprendere ai fanciulli per prima coſa, *ut carmen neceſſarium*, a mente le leggi delle XII. Tavole, che lo ſteſſo principe degli oratori arditamente preferiva a tutta la filoſofia dei Greci (H). Crede il ſignor abate Lanzi, che

(A) *Giugno, e luglio 1784.*
(B) Winkelmann *Mon. ant. ined. num.71.*
(C) Plutarco *De liber. educ. op. Tom. II. p.4.*
(D) *De reg. theca calam. lib. I. c. 7. n. 16, pag. 172. ſegg.*
(E) *Tom. II. Tav. 12. pag. 21. not. a.*
(F) *Inſt. orator. lib. 1. cap. 8.*
(G) *De legib. lib. 2. cap. 23.*
(H) *De orat. lib. 1. cap. 45. n. 195.*

che la perſona, di cui ſi tratta in tutto il monumento, poſſa eſſere un Romano vivuto al tempo degli Antonini, come rileva dallo ſtile della ſcultura. Mi fa dubitare, che i fatti eſpoſti ſopra del ſarcofago non ſiano proprj, o privativi del morto ſepoltovi, il vederſi ripetuta la ſteſſa rappreſentazione, o poco meno in tante urne nominate dallo ſteſſo dotto eſpoſitore, che tutte non poteano appartenere ad un ſol uomo; e perciò erano adattabili a molti uomini, come azioni ordinarie della vita. Il ſagrifizio rappreſentato in quella della Granducale, pare certamente all'uſo dei Romani, ſiccome anche gli abiti, ed altre coſe.

37. Pag. 422. * Teſta di Plutone, o piuttoſto Giove Serapide, in marmo bianco, eſiſtente nel moniſtero di s. Ambrogio maggiore a Milano. Vedi pag. 304. not. 1. Ivi gli Editori Milaneſi, che la poſſiedono, ſcrivono, che ſul modio ſiano ſcolpite alcune ſpighe di frumento, e una pianta d'ulivo, coſe indicate anche nella ſtampa in rame. All'oppoſto il lodato ſig. abate Viſconti (A) penſa, che la pianta ſia l'elce albero glandifero, e di triſto augurio. Poſſono avere equivocato quegli Editori fra l'ulivo, e l'elce, le cui foglie in Italia, al dir di Plinio (B), non ſono molto diverſe da quelle dell'ulivo: ma poi rifletto, che l'ulivo ha più relazione colle ſpighe, che l'elce; e quì può alludere all'olio, e alle ulive miſurate col modio come il grano, adattando il monumento a Serapide; o ſe vi ſi voglia effigiato Plutone, perchè l'olio era adoprato nei di lui ſagrifizj, come oſſerva Elia Schedio (C) ſull'autorità di Virgilio (D).

38. Pag. 451. Baſſorilievo in avorio, eſiſtente nella biblioteca Vaticana, dato già dal Buonarruoti (E). Se ne è parlato alla pag. 290. not. *a*. Queſto ſcrittore (F) ſpiega per un ibi, uccello ſacro in Egitto, perchè diſtruggeva i ſerpi (G), quello, che ſta ſopra il bue; e le due lettere ſegnate nella tavoletta le prende per A Δ, e le ſpiega per ἀγαθὸς δαίμων *buon genio*. Nel reſto crede, che rappreſenti il bue Api allat-

 tato

(A) *Muſeo Pio-Clement. Tom. II. Tav. 1. pag. 4.*
(B) *lib. 16. cap. 6. ſect. 8.*
(C) *De diis german. cap. 29. pag. 369.*
(D) *Æneid. lib. 6. verſ. 254.*
(E) *Oſſerv. iſtor. ſopra alc. med. pag. 70.*
(F) *Tav. 37. num. 5. pag. 425.*
(G) Cicerone *De nat. deor. lib. 1. c. 36.*

tato da Iside, la quale ha in capo la gallina numidica, portati amendue in una barchetta per il Nilo a Memfi; del che si è parlato alla pag. 69. e 93.

TAVOLE GRANDI IN FINE DEL TOMO.

I. * Erme feminile in marmo bianco, esistente nella villa Albani, in cui la divisione delle gambe è indicata da un taglio longitudinale. Vedasi alla pag. 9.

II. e III. * Figure di due soldati, che possono credersi galli, o celti, arguendolo dalla stesa, e piuttosto lunga capigliatura, e dalle basette, o mustacci all'uso di quei popoli. Vedi pag. 46., e Tom.II. 203. col.1. Gli originali però esistenti nella villa Albani, tranne la testa, sono in gran parte restaurati.

IV. fig. 1. e 2. Statua del famoso antichissimo colosso del re egiziano Mennone, detto anche Amenofi, Osimandue, o Osimante, nell'Egitto superiore, veduta di facciata, e per di dietro. Se ne è parlato alla pag. 74. e seg., alla pag. 81. 85. 118. not. c. Essa al presente, e da'tempi di Cambise, come si crede, è rotta in due pezzi dal mezzo in su, e questa parte giace per terra. Le dita dei piedi, come ha sospettato Winkelmann alla detta pagina 85., sono mancanti nella statua, e sono state supplite nel disegno da Pococke, secondo che egli stesso dice nella sua opera (A). Dalle misure minute, che ne dà lo stesso Pococke, si capisce quanto sia alta; e può argomentarsi dalle figure, che si sono aggiunte nel rame. La testa ha sei piedi di diametro, e undici dalla cima fino al principio del collo. E' coperta sulle gambe, piedi, e alla base d'iscrizioni greche, e latine di diverse persone illustri, che l'hanno visitata negli antichi tempi. La pietra è una specie di granito poroso, ma durissimo, di un colore particolare tra il nericcio, e il rosso. Il disegno si è preso da Pococke, da cui lo ha ricavato anche Jablonski, che l'ha illustrato con una dissertazione (B). Quello datone da Norden dovrebbe essere più esatto. Pococke ha aggiunti nel rame que'

(A) *Tom. I. pag. 101.* dell'edizione inglese, e della traduzione francese, *Tom. I. p. 290.*

(B) *De Memnone Graecorum, & Aegyptiorum, hujusque celeberrima in Thebaide statua, syntagmata III., cum figuris aeneis. Francofurti ad Viadrum 1753.* in 4.

que' buchi ſul monte per indicare gli antichi ſepolcri dei ſovrani del paeſe.

V. Figurina di bronzo della grandezza dell' originale, rappreſentata in tre aſpetti. L'originale è nel muſeo profano della biblioteca Vaticana. Se ne è parlato alla pag. 81. n. A., e nel Tomo II. pag. 34. not. B. Al primo luogo citato riportammo l'opinione del ch. P. Paoli, il quale con una eruditiſſima diſſertazione ha preſo a ſoſtenere, che eſſa rappreſenti un ſacerdote Cananeo con in mano un ſorcio per memoria dell'offerta fatta dai Filiſtei all'arca dopo lo ſtrepitoſo caſtigo, di cui furono percoſſi dal Dio d' Iſraele. Fattevi poi maggiori rifleſſioni ſopra, vedendo la figura non aver barba, che avrebbe come ſacerdote orientale; che le ſi vede chiaro il rilievo delle mammelle feminili, la forma dei capelli, i tratti del volto, che indicano una donna; e finalmente la grandezza dell'animale tenuto in mano dalla figura, che oltre il non avere indizio di quella lunga coda del ſorcio marcata in tanti monumenti, ove queſto ſi rappreſenta; ſupera di molto la corporatura di un ſorcio, il quale ſe ſarebbe capito nella mano della figura, queſto occupa la lunghezza di tutto il braccio; queſte coſe tutte, dico, mi fanno ſoſpettare, che la ſtatuetta rappreſenti piuttoſto una donna etruſca con un porcello in mano, che forſe vuol offerire a qualche divinità. Varrone ſcrive (A), che i ſovrani etruſchi, ed i magnati ſolevano ſagrificare una porchetta nelle loro feſte nuziali; e un porcello ſi ſacrificava nelle feſte di Cerere (B), della Tellure, e di Silvano, che ſi vede rappreſentato anche nei monumenti (C). Nel lodato muſeo Borgiano a Velletri eſiſte una figurina in bronzo della ſteſſa grandezza, e forma di abito preciſamente; come è ſimile nell'abito una ſtatua in marmo bianco nella villa Lodoviſi. La teſta è ſimile a molte figure etruſche di donna.

VI. * Sacerdote egiziano, uno de' paſtofori, che porta ſopra una caſſettina ſegnata con geroglifici, come la baſe, tre

(A) *De re ruſt. lib. 2. cap. 4.*

(B) Dempſtero *De Etr. reg. lib. 3. cap. 19. pag. 294*, Kirchmanno *De fun. Roman. lib. 4. cap. 1. pag. 484.*, Gori *Muſ. etruſc. Tom. II. Tab. 165. pag. 322.*

(C) Giacomo Filippo Tomaſini *De donar. vet. cap. 26. in Theſ. Antiq. Rom. Gravii, Tom. XII. col. 847.*

tre figure, in gran parte restaurate da non potersi ben riconoscere chi rappresentassero nell'originale antico, che è di granito nericcio nella villa Albani. Vedasi pag. 86. e seg. Era prima anche senza testa, e braccia, come si vede nella stampa presso il P. Kirchero (A). Ha per veste un grembiule, solito vedersi alle figure di quei sacerdoti. Si legge presso Diodoro (B), che una specie di grembiule se la mettevano i sacerdoti egiziani quando facevano i funerali dei loro sovrani.

VII. Bellissima pastofora egiziana in basalte verde, alta circa tre palmi, conservata nel Museo Pio-Clementino. La testa è moderna, con un pezzo d'un braccio. E' ornata ai polsi di un braccialetto a due teste di serpe, come usavano anche le donne egizie. Tiene una cassetta col suo manubrio, che posato per terra viene a spaccare il di lei piede: inavvertenza considerabile dello scultore, che dalla bellezza del resto del lavoro pare stato uno del tempo de' Greci. Dentro alla cassetta vi è rappresentato Oro tutto infasciato coi soliti suoi simboli. Se ne parla alla pag. 85. not. B., 87. in nota, 91. in nota, 99. in nota, 106. col. I., 129. not. B.

VIII. * Statua egiziana di granito nericcio nella villa Albani, che probabilmente rappresenta Iside, o una donna isiaca, colla testa di leone, o piuttosto di cebo, ovvero colla maschera ad imitazione. E' di grandezza naturale. Sono restauro moderno le braccia, le mani, e le gambe, che sono prese da un'altra statua. E' moderna anche la testa dell'uccello, che sta in capo al bastone, creduto l'upupa dal Pignorio, e non è troppo ben fatta: perciò si è disegnata dalla tavola Barberini, nominata alla pag. 102. not. B., per farla incidere in questo rame. Vedi alla pag. 92.

IX. * Statua della villa Albani in granito cenerino dell'altezza di circa tre palmi. Rappresenta un cercopiteco, o scimia colla coda, venerata dagli Egiziani, vestitasi della pelle d'altro animale a uso di mantiglia. E' simile a quella, che sta nel cortile del palazzo dei conservatori in Campidoglio, che mi pare scolpita in una specie di marmo cipollino, meno conservata, ma un poco più grande. Il globo, che ha in capo

(A) *Obel. Isai interpr. pag. 127.*

(B) *lib. 1. §. 72. pag. 83.*

po è moderno. Vedi pag. 88., e Tom. II. pag. 136. e ſegg. Ultimamente il ſignor abate Marini (A) colla ſua oculatezza particolare ha raccapezzate alcune parole, tuttochè mal concie, della iſcrizione poſta alla baſe di queſt'ultima, di cui ſi è parlato alla detta pagina 137., e ſono le ſeguenti:

. . . .
. . . . OS . . . .
. . . ILLIANON . .
. . . . SACR. . .
. . SEPT. QVINTILLO ET PRISCO
COS

Quindi almeno ſappiamo quando fu dedicato queſto brutto ſimulacro, che fu l'anno 159. dell'era criſtiana, ſotto il regno d'Antonino Pio, allorchè la religione egiziana in Roma era molto favorita, come diſſi alla pag. 116. L'iſcrizione greca, inciſa alla parte oppoſta della baſe, riferita nel citato Tomo II. pag. 136., fa vedere, che gli ſcultori di eſſa furono greci, i quali o abbiano lavorato in Grecia, o in Roma, o in altre parti, hanno lavorato ſullo ſtile d'imitazione, del quale ſtile è anche l'altro cercopiteco, e quaſi tutte le ſtatue egiziane della villa Albani. Queſto ſtile d'imitazione dovrebbe eſſerſi introdotto in Roma prima degl'imperatori, che favorirono il culto delle deità egiziane: poichè abbiamo da Varrone preſſo Tertulliano (B), che una volta quando fu proſcritto il culto di quelle divinità, forſe l'anno 695. di Roma prima del conſole Gabinio, furono rovinate le loro ſtatue: *Serapem, & Iſidem, & Arpocratem, & Anubem prohibitos Capitolio Varro commemorat, eorumque ſtatuas a Senatu dejectas, nonniſi per vim popularium reſtitutas*. Anche in Grecia il culto d'Iſide era molto antico (C); e vi ſaranno ſtate fatte le ſtatue delle deità egiziane, come ne furono fatte in Egitto dai medeſimi Greci. Per la qual coſa dovrà badarſi, che molte ſtatue dette dello ſtile d'imitazione, e perciò ſuppoſte del tempo di Adriano, che

(A) *Iſcriz. antiche delle ville, e de' palazzi Albani*, pag. 176.

(B) *Ad nation. lib. 1. p. 55. C. Lutetiæ 1634.*

(C) Pauſania *lib. 1. c. 41. pag. 98., lib. 2. cap. 4. pag. 121., cap. 13. pag. 142., lib. 10. cap. 32. pag. 880.*

che veramente promosse all'ultimo segno questo stile, possono essere più antiche di lui, fatte in Roma, o fuori.

X. * Statua della villa Albani di grandezza naturale in marmo bigio morato, lavoro del tempo de' Romani, o de' Greci al più. E' particolare per il suo panneggiamento, nel quale somiglia un poco alla creduta Iside del Campidoglio (A), e più ad un'altra data in rame dal Gori (B). Forse Iside per questa forma d'abito di lino si diceva *linteata* (C). La testa della statua non è sua, ma è antica. Mostra di avere come una perrucca. La capigliatura arricciata mal non conveniva a Iside; avendola le mentovate statue; e potendosi credere, che Iside così la portasse, per il proverbio antico, che gli abitanti di Memfi si gloriavano di possedere i ricci della dea Iside, come i Tebani di avere le ossa di Gerione, e i Tegeati il cuojo del cignale di Calidona ucciso da Meleagro (D). Nel resto vi sono dei restauri non troppo ben fatti. Se ne parla alla pag. 97., 103. in nota col. 2. princ., e pag. 107.

XI. e XII. * Due ermi con testa senza barba, che pare ritratto. La pelle, di cui sono coperti, stante che in parte è corrosa, e mal restaurata, non si distingue bene se sia di cane, o di leone, come si è detto nel Tom. I. pag. 101. not. D. La forma delle orecchie, e del pelo può far credere più probabile, che sia di cane; sebbene per le ragioni portate nella citata nota possa credersi di leone. Il Gori (E) dà un'urna di terra cotta, in cui vi è un genio alato colla pelle in capo, che pare di cane, e una figura di bronzo (F), ch'egli crede un genio domestico parimente colla pelle di cane in testa.

XIII. * Statua in marmo bianco della villa Albani con testa, e braccia antiche, ma staccate, e lavorate a parte dal resto della statua. La testa è coperta di pelle, che non ben si distingue se sia di cane, o piuttosto di qualche animale selvatico, per quanto si scorge dalla dentatura, e dal pelo. Vedi la pag. 101., e Tom. II. pag. 11.

XIV. * Statua di grandezza naturale in marmo nero con te-

(A) Vedi qui avanti *pag. 234.*

(B) *Inscript. antiq. in Etr. urb. exist. par. 1. Tab. 18. n. 2.*

(C) Tertulliano *De anima*, *cap. 2. n. 4.*

(D) Michele Apostolio *Proverb. cent. 20. num. 20. pag. 255. Lugd. Bat. 1653.*

(E) *Mus. Etrusc. Tom. I. Tab. 84. n. 2.*

(F) *Tab. 88.*

testa, e braccio destro moderno. Può rappresentare un sacerdote isiaco di quelli, che andavano in processione con abito di certa, e determinata forma. Adorna la villa Albani, e se ne parla alla pag. 118. seg

XV. * Statua al naturale di breccia egiziana bellissima con mani, e testa moderna in marmo bianco, che probabilmente rappresentava un prigioniero. Sta nella villa Albani. Vedi p. 135.

XVI. * Bassorilievo in marmo bianco posto sopra una porta nel casino della villa Albani, rappresentante un sagrifizio al dio Mitra con varj simboli. Se ne parla alla pag. 156.

XVII. * Facciata di un' urna etrusca in alabastro di Volterra, nella villa Albani, su cui Winkelmann pag. 166. crede rappresentato l'eroe Echetlo, che nella battaglia di Maratona fece strage de' Persiani con un aratro. Benchè sembri un fatto di tempi bassi per crederlo rappresentato in tante urne etrusche, come in due presso il Dempstero (A), in due presso il marchese Maffei (B), due del Collegio Romano in terra cotta, altra della biblioteca Vaticana nello stesso alabastro; e in molte altre; pure non è tanto improbabile, che gli Etruschi lo abbiano imitato dai Greci, dai quali hanno imitate quasi tutte le altre cose; e presso i Greci fu quella battaglia una delle più strepitose, e stimate degne d'eterna memoria, dipinta anche da famosi artisti (C). Il lodato signor ab. Lanzi congettura, che possa rappresentare Giasone, il quale uccide i guerrieri nati dai denti, ch'egli seminò: ma siccome Apollodoro (D), e Apollonio (E) scrivono, che gli uccidesse con pietre, e colla spada; converrà supporre, che lo scultore, e la nazione etrusca abbia avuta qualche altra notizia, o tradizione, che facesse adoprare a Giasone l'aratro per uccidere coloro, perchè dell'aratro si era servito a seminare i denti; congiungendo così due idee del seminare i denti, e dell'uccidere i guerrieri, che ne nacquero.

XVIII. * Statua in marmo bianco grande più del naturale. Winkelmann crede, che debba attribuirsi agli Etruschi: ma difficilmente si vorrà supporre opera di quella nazione per la

(A) *De Etr. reg. Tom. I. Tab. 54.*
(B) *Mus Veron. pag. XI.*, e *Tab. 3. n. 7.*
(C) Eschine *Orat. contra Ctesiph ap. Demosth. pag. 458. C.*, Pausania *lib. 1. cap. 25. pag. 37.*, *cap. 32. pag. 79.*
(D) *lib 1. cap. ult §. 23. pag. 57. seg.*
(E) *Argon. lib. 3. v. 1285. segg.*

buona maniera del lavoro; e perchè pare, che abbia qualche somiglianza con un sacerdote di Bacco in un bassorilievo presso il Gori (A). Non sarei tanto propenso ad attribuire agli Etruschi opere in marmo, principalmente se siano in marmo greco salino, come è pure il mentovato quì avanti al numero 10., e il bassorilievo della villa Albani dato dal nostro Autore nei *Monumenti antichi inediti* (B), e mentovato nella *Storia dell'Arte* (C) con altri appresso del museo Capitolino. Egli non ne dà veruna ragione, che appaghi. Io poi dico, che oltre l'essere molti di que' lavori in marmo salino, in cui non so se mai abbiano scolpito gli Etruschi, e molto meno in que' primi tempi dell'arte, ne' quali Winkelmann vuole scolpiti que' monumenti, dico, che non sarà facile di provare, che quella nazione abbia lavorato sì bene in marmo fin dai tempi antichissimi, da non cederla ai Greci; e che poi al vedere in seguito i capi d'opera di questi non abbiano dovuto andar migliorando lo stile, e non ci abbiano lasciate altre opere. Sostengo al più, ch'essi abbiano talvolta lavorato con eccellenza nel bronzo, come ne ho dato l'esempio al num. 34., e altrove (D), e forse anche in terra cotta, che erano le materie, che potevano avere facilmente, e non già i marmi della Grecia: e di queste belle opere si può anche sospettare, che siano imitate da greci originali; come della gemma, in cui è inciso Tideo, si è motivato al num. 25.; e della Minerva in bronzo ora ricordata (E) si può argomentare al confronto di essa con una statua in marmo già posseduta dal Cavaceppi (F). Nè ci permette di giudicare altrimenti quella invariata durezza di stile rilevata negli etruschi lavori da Quintiliano (G), che li mette in paragone coi greci, come l'eloquenza d'Atene in confronto dell'asiatica. La statua è restaurata nelle braccia, e in qualche altra piccola parte. Merita di essere osservata la forma dell'abito, e delle pieghe, che pajono soppressate. Si vede in qualche maniera simile in altri monumenti; e alla figura in ispecie ricordata presso il Gori. L'originale è nella villa Albani. Vedasi alla pag. 181.

TO-

(A) *Inscr. ant. l. cit. n. 2.* (B) *n. 56.*
(C) Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 182. segg.*
(D) Vedi *Tom. II. pag. 47. not. B.*
(E) *cit. Tom. II. pag. 47. not. B.*
(F) *Raccolta di statue, Tom. I. Tav. 18.*
(G) *Inst. Orat. lib. 12. cap. 10.*

TOMO II.

Frontispizio grande.

1. Ritratto del signor cav. D. Niccola de Azara ministro di S. M. il re di Spagna presso la Santa Sede.

Sul frontispizio del Tomo.

2. * Gemma incisa, che stava dianzi nel real museo Farnese a Napoli, rappresentante Bacco, ed Arianna, della più finita bellezza, cui non ha potuto imitare il bullino.

3. Pag. 5. * Bassorilievo in marmo bianco della villa Albani, con iscrizione latina, che dichiara la persona, sopra cui sta, essere Quinto Lollio Alcamene, decurione, e duumviro, vale a dire senatore, e magistrato supremo nella sua patria; come già notammo (A) mettendo in dubbio la spiegazione, che ne dà Winkelmann per farne uno scultore, vedendo che tiene lo stecco nella mano destra (nella Tavola comparisce sinistra a cagione dell'essere stato inciso a rovescio, e pubblicato sempre così dopo Winkelmann), e nella sinistra un busto, cui sta lavorando. Il signor abate Marini, che ha ripetuto la stessa rappresentazione (B), asserisce, che sul marmo non è uno stecco quello, che tiene il duumviro, ma un volume, come lo tengono tante altre figure togate, e una fra le altre presso il P. Montfaucon (C). Escluso quel primario fondamento della spiegazione del nostro Autore, combina bene il resto a farcelo credere un duumviro, cioè il suppedaneo, che lo stesso Winkelmann credette essere un argomento di dignità (D), che non conveniva per conseguenza ad uno scultore, come in fatti non lo ha Dedalo nei due bassirilievi parimente della villa Albani da lui dati (E): la sedia, che dubito non sia un tribunale, come crede il signor abate Marini, conveniente bensì a quel magistrato (F), ma da non usarsi in questa occa-

(A) *Tom. II. pag. 145.*
(B) *Inscriz. Albane, cl. 4. n. 105. pag. 96.*
(C) *Antiq. expl. Tom. III. par. 1. pl. 8.*
(D) *Mon. ant. ined. pag. 23. 71. 96. 152. 190.* Vedi anche il Padre Belgrado nei *Saggi della soc. lett. Rav. Tom. I. diss. 2. p. 97. segg.*
(E) *Monum. ant. ined. n. 94. 95.*
(F) Everardo Ottone *Dissert. de Consul. qui extra Romam, ec.*, Noris *Cen. Pis. dissert. 1. cap. 3.*

ſione fuor di luogo, e di tempo, ſe non foſſe ſtato per un vero capriccio, come quello di Trimalcione, che volle eſſere rappreſentato nel ſuo ſepolcro ſedente ſul tribunale, veſtito colla preteſta, e in atto di ſpargere denaro al popolo da un ſacchetto (A); e non neceſſario per indicare la dignità di duumviro, nota abbaſtanza dalla iſcrizione; la ſedia dico, il cuſcino ſopra, e il ſuppedaneo, pare che indichino perſona diſtinta; e così la toga, che non conviene ad un artiſta, in atto d'eſercitare l'arte ſua, al quale molto meno conveniva l'abito ſenatorio, per tale ſpiegato da Winkelmann. E poi che correlazione avrebbe avuto il ſagrifizio col reſto? Sarà dunque più probabile, che ſiaſi avuto in mira di farvi rappreſentare altra coſa. Opina il ſignor ab. Marini, che poſſa dirſi, che Alcamene pianga il figliuolo eſtinto, e ſe ne formi quaſi un idolo domeſtico, per ciò che leggeſi nel libro della Sapienza (B) averlo fatto un padre, creduto così autore dell' idolatria; e per una iſcrizione della villa Albani dello ſteſſo argomento. Anche Plinio il giovane narra (C) di un certo Regolo, il quale avea fatto effigiare il ſuo figlio morto in oro, argento, bronzo, cera, avorio, e in marmo. Ma nel noſtro monumento non pare ſi veda coſa indicante lutto, o coſa funebre; ſiccome al lutto non ſarebber convenute quelle veſti (D), il ſuppoſto tribunale, e nè anche la ſedia di luſſo, che in tali occaſioni ſoleano laſciarſi, e ſedere in più baſſi, e vili arneſi per ſegno di triſtezza (E). Vuolſi riflettere eziandio, che ſecondo la legge di Numa riferita da Plutarco nella di lui vita (F), in Roma, e s'intende anche nello Stato, non potea farſi funerale, e portar ſegno di lutto per li figli minori di tre anni: legge, che Plutarco dice anche praticata in Grecia da tempo antico (G): *In acceptis a majoribus per manus moribus, atque legibus magis elucet quid in his rebus ſit verum. Suis enim infantibus mortuis neque inferias libant, neque aliud quicquam faciunt eorum, quæ fieri mortuis apud alios ſolent: neque enim terræ,* *aut*

(A) Petronio *Satyr. pag.* 272.
(B) *cap.* 14. *verſ.* 15.
(C) *Epiſt. lib.* 4. *epiſt.* 7.
(D) Vedi il Noris *loc.cit. diſſ.* 3. *cap.* 1.
(E) Vedi il Kirchmanno *De funer. Roman. lib.* 4. *cap.* 12. *pag.* 550., Chimentello *Marmor Piſan. de hon. biſellii, cap.* 22. *in Theſ. Antiq. Rom. Gravii, Tom. VII. col.* 2099. *ſeg. edit. ven.* 1735.
(F) *pag.* 67. *E. oper. Tom. I.*
(G) *Conſol. ad uxor. in fine, op. Tom. II. pag.* 612.

aut terrestrium infantes ullam partem percipiunt, neque circum eorum sepulcra, & monumenta, ac cadaverum expositionem commorantur, aut adsident: nam leges id non permittunt; quia hoc nefas sit, cum ii in meliorem, ac diviniorem conditionem simul, locumque concesserint: sebbene poi col tempo non fosse troppo osservata; e forse non ebbe luogo nel figlio d'Alcamene, il cui bustino mostra l'età più avanzata, almeno di circa i sette anni. Solevano parimente i Gentili far voto, e consecrare agli dei il capo de' loro figli, o i loro capelli, o parte di essi, come abbiamo da Tertulliano (A), che vale per molti altri testimonj, che potrebbero addursi: *Quis non exinde aut totum filii caput reatui vovet, aut aliquem excipit crinem, aut tota novacula prosecat, aut sacrificio obligat, aut sacro obsignat, pro gentica, pro avita, pro publica, aut privata devotione?* e da Esichio nel commentario sopra il Levitico (B): *Student Pagani caput puerorum offerre dæmonibus*: e usarono principalmente i padri fare queste consecrazioni, e delle feste, e sagrifizj agli dei per la prosperità dei loro figli appena erano nati (C). Ma se vogliamo dare la spiegazione più semplice del nostro soggetto, diremo, che vi si fa un sagrifizio agli dei per la prosperità, e buona educazione del figlio, rappresentato in quel busto, e simboleggiata ottimamente l'educazione collo stecco, che tiene il padre nella mano destra, tale rilevandosi senza dubbio nel marmo, e non già un volume, per indicare, che la buona educazione si ottiene coll'ajuto degli dei, e colla cooperazione dei genitori, procurando di modellare, e formare i costumi dei figli, come gli scultori modellano, e formano la creta, e la cera, cui danno collo stecco la figura, che vogliono, come si vede nei monumenti, che ricordai al luogo citato: e allora al nostro monumento si potrebbe applicare ciò, che dice appunto Giovenale (D) dell'educazione dei figli:

Exigite ut mores teneros ceu pollice ducat,
Ut si quis cera vultum facit.

La donna stolata sarà la madre, o altra donna appartenente ad

(A) *De anima, cap. 39.* Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 190. not. c.*

(B) *lib. 6. cap. 19. in Biblioth. Patrum, Lugd. 1677. Tom. XII. pag. 136. H.*

(C) Vedasi Giacomo Filippo Tomasini *De donariis vet. cap. 10., in Thes. Antiq. Rom. Gravii, Tom. XII. col. 799. seg.*

(D) *Sat. 7. vers. 237.*

ad Alcamene, che unisce i suoi voti per lo stesso oggetto, mettendo nel fuoco sopra un candelabro qualche cosa odorosa, e forse l'incenso, che presso i Greci solevasi mettere con tre dita (A). Se poi Alcamene fosse liberto della famiglia Lollia, come crede Winkelmann; oppure uno della stessa famiglia, stabilitosi in qualche luogo fuori di Roma (B), o che in questa città ancora avesse avuto quelle cariche per onorificenza, come si praticò più d'una volta con persone benemerite; io lo lascerò disputare ad altri più opportunamente; bastandomi quì di poter dire a favore di Winkelmann, che non era necessario fosse ingenuo, quando non se ne dia alcuna buona, o probabile ragione, come dice il signor abate Marini; poichè è certo dalle leggi romane (C), che a quegli impieghi potevano aspirare ugualmente i liberti, che gl'ingenui, qualora fossero loro restituiti i natali, o avessero *jus aureorum annulorum*. Chi saprà poi dire il fine, per cui Alcamene facesse fare questa rappresentazione colla data di quell' anno, che era duumviro? Se si potesse dire, che il piccolo pezzo del marmo appartenesse ad un'urna, potrebbe sospettarsi, che su di questa vi fossero scolpiti i fatti principali del morto, o fosse Alcamene, o il suo figlio, colla iscrizione ripetuta ad ogni fatto; e che ne fosse rimasto soltanto quello, in cui si figurava l'educazione, e i voti per essa, come era simboleggiata in altra maniera nell'urna, o bassorilievo descritto quì avanti al numero 36. del Tomo I.; oppure che il monumento fosse fatto in quell'anno del magistrato d'Alcamene. Questo bassorilievo stava prima in casa Vitelleschi, come si ha dal Reinesio, che lo descrive, e ne riporta l'iscrizione (D). Dopo tutto questo aggiugnerò, che di monumenti sepolcrali, in cui vedonsi morti dei fanciulli, più d'uno se ne trova; ed uno, fra gli altri, se ne ha nella galleria Granducale a Firenze dato dal Gori (E), nella cui facciata vedesi un fanciullo morto steso sopra un letto, la madre, che siede sopra la sedia col cuscino, e suppedaneo, in atto di piangere, col padre di contro seduto sopra una grande sedia alta dietro, ove

non

(A) Aristofane *in Vesp. vers. 95. seg.*
(B) Vedi qui avanti *pag. 53. col. 2.*
(C) *l. 1. Cod. Si serv. aut libert. ec.*
(D) *cl. 6. num. 134. pag. 465.*
(E) *Inscr. ant. par. 3. Tab. 17.*

non ſi vede cuſcino, ma ſibbene il ſuppedaneo, e anch'eſſo meſto. Ma quì non ſi vede ſegno di ſagrifizio; e ſe la madre ſiede col cuſcino, o avrà avuto qualche ragione particolare, o non avrà oſſervato il coſtume.

4. Pag. 31. * Corniola del muſeo Stoſchiano, rappreſentante Prometeo, che prende le miſure dell'uomo (A), o della donna, che vuol formare, ſecondo Eſiodo (B), e Luciano (C). Ne parla Winkelmann nel Tomo II. pag. 7. 8.

5. Pag. 51. Diſegno di un baſſorilievo in bronzo conſervato nel muſeo Borgiano a Velletri della ſteſſa grandezza. Il ſoggetto rappreſentato è Minerva, che inſegna a coſtruire, o piuttoſto a dirigere la nave ad Argo. Vi è in compagnia di quella dea Mercurio, forſe come inventore delle arti, che non mi è riuſcito di trovare in alcuno dei tanti monumenti collo ſteſſo ſoggetto; nè mentovato per ciò dagli ſcrittori.

6. Pag. 87. * Due antiche monete ſiracuſane del muſeo Stoſchiano, delle quali parla Winkelmann nel Tomo II. p. 93. Se ne veggono delle ſimili preſſo il ſig. Scachmann (D), che le ha pure illuſtrate, e preſſo il Caſtelli principe di Torre Muzza (E).

7. Pag. 88. Terra cotta del muſeo del Collegio Romano portata, e illuſtrata dal noſtro Autore nei *Monumenti antichi inediti* (F). Vi ſi rappreſenta Uliſſe tornato in Itaca alla caſa paterna, e riconoſciuto dalla ſua nudrice Euriala, che nell' atto di lavargli i piedi, come ſi ſolea fare ai foraſtieri, ſcoprì nella di lui gamba la cicatrice (G). Eſſendo queſta ſoprafatta da piacere, e da timore, e avendo perciò slargate le mani, le sfuggì il piede d'Uliſſe, che nel cadere urtò con impeto nel vaſo dell'acqua, e lo roveſciò. Allora eſclamò: tu ſei il vero Uliſſe, e non ti ho riconoſciuto prima di toccarti, e vederti le gambe! A queſte parole Uliſſe le chiuſe la bocca colla mano, perchè non divulgaſſe il ſuo arrivo. Dietro a lui ſta Eumeo ſuo porcaro, celebre negli ultimi libri dell'Odiſſea. Il cane è quello, che lo riconobbe dopo tanti anni (H). La ſteſſa rappreſentazione ſi vede ſopra un lato di un'urna data

dal

(A) Igino *Fab. 142.*
(B) *Theog. verſ. 572.*
(C) *Prometh. & Jov. §. 1. op. Tom. I. p. 204.*
(D) *Catalogue raiſ. d'une coll. de medaill. pag. 44.*
(E) *Sicil. &c. vet. nummi, Tab. 75. ſegg.*
(F) *num. 161. par. II. cap. 33. pag. 217.*
(G) Omero *Odiſſ. lib. 22. v. 405. e ſegg.*, Igino *Fab. 125.*
(H) Lo ſteſſo *lib. 17. v. 291. ſegg.*

dal Gori (A), il quale malamente la ſpiega per Diomede, che ſi medica le ferite.

8. Pag. 105. Moneta in argento d'Aleſſandro il Grande, di un lavoro bello quanto altra mai. La teſta coperta di pelle di leone, è di molto rilievo, ed ha rilevata, e quaſi ſtaccata perfino la pupilla a forma di globetto. L'originale, con alcune altre di diverſo tipo, ma non molto inferiori di merito, forma a mio giudizio un pregio ſingolare del muſeo Borgiano a Velletri, e per la bellezza del conio, e per la novità del roveſcio, in cui ſi vede l'ancora finora incognita nelle monete fatte in onore di Aleſſandro, dalla ſua prima impreſſione, non formatavi dopo, quale in alcune ſi vede. Per queſta ſi può congetturare, che appartenga alla città di Ancira, la di cui inſegna è l'ancora (B); oppure ai Seleucidi, nelle medaglie de' quali parimente ſi trova queſto ſimbolo (C), per la viſione della madre di Seleuco, alla quale parve di vederſi preſentare in ſogno una gemma da Apollo, con cui prima aveſſe avuto commercio, ſegnata coll'ancora, che poi ſi vide marcata ſul fianco del bambino quando nacque (D). Dee quindi aggiugnerſi al catalogo delle medaglie d'Aleſſandro, che dopo le pubblicate dal Goltzio (E), e dal Pellerin (F), ha riferite con delle nuove, delle quali dà la figura in rame, il ſig. Eckhel (G), e a quelle deſcritte dal P. Arduino nelle note, ed emendazioni al libro 34. di Plinio (H), a due date dal Dutens (I), e due altre dal Neumanno (K). L'opinione del P. Arduino, del Pellerin, e di tanti altri, preceduti però dall'imperator Coſtantino Porfirogeneta (L), è ſtata, che nel dritto di queſte medaglie vi foſſe effigiata la teſta d'Aleſſandro; ed io ſcriſſi (M), che quella, di cui trattiamo, abbia della ſomiglianza coll'erme di quel conquiſtatore, di cui riparleremo qui appreſſo al numero V., ſupponendone in eſſa un poco alterata la fiſonomia per me-

(A) *Inſcript. ant. par. 3. Tab. 39.*, e *pag. CXXX. ſeg.*

(B) Stefano *De urbib. v.* Ἄγκυρα, *pag. 21. Lugd. Bat. 1688.*

(C) Vedi lo Spanhemio *De praſt. & uſu numiſm. diſſ. 7. pag. 406. Tom. I.*

(D) Giuſtino *lib. 15. in fine*.

(E) *Gracia, Tab. 22.*

(F) *Melang. des medaill. Tom. I. pag. 111. ſegg.*, *Medaill. des rois, pl. 2.*

(G) *Numi veter. anecd. par. 1. pag. 70. ſegg.*

(H) *Tom. II. pag. 6-3. ſeg.*

(I) *Explic. de quelq. med. grecq., ec. pl. 2. n. 7., pl. 4. n. 1.*

(K) *Numi vet. ined. Tab. 5. n. 4. 5.*

(L) *Them. lib. 2. them. 2.* preſſo il Bandurio *Imp. orient. Tom. I. pag. 22.*

(M) Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 253. col. 2.*

meglio accostarla a quella di Ercole. La pelle in capo a questo eroe ad imitazione d'Ercole, non gli disconviene; perocchè sappiamo da Ateneo (A), ch'egli talvolta si faceva vedere agli amici ora col petaso in capo, e caduceo in mano per figurare da Mercurio; ora colla pelle di leone in testa, e colla clava in mano per imitare Ercole, di cui si vantava discendente (B); e abbiamo nel piccolo bassorilievo di giallo antico, rappresentante un clipeo in onor di lui, trovato alcuni anni sono dal signor principe Chigi negli scavi di Porcigliano, che Alessandro stesso chiamasi discendente di Ercole con questi due versi, gentilmente comunicatimi dal più volte lodato signor abate Visconti, da cui aspettiamo la spiegazione di tutto il prezioso monumento, corrispondente ai rari suoi talenti:

ΕΙΜΙ Δ' ΑΦ' ΗΡΑΚΛΕΟΣ ΔΙΟΣ ΕΚΓΟΝΟΣ ΥΙΟΣ ΦΙΛΙΠΠΟΥ
ΑΙΑΚΙΔΩΝ ΓΕΝΕΗΣ ΜΗΤΡΟΣ ΟΛΥΜΠΙΑΔΟΣ

Sono per mezzo d'Ercole nipote di Giove, figlio di Filippo,
Stirpe degli Eacidi per mezzo della madre Olimpiade.

All'opposto il signor Eckhel, ed altri non pochi danno per sicuro, che la detta testa sia d'Ercole giovane; e il citato Neumanno a provarlo fa osservare (C), che sia la medesima testa quella, che si vede nelle medaglie d'Aminta III., di Perdicca III, e Filippo II. ascendenti di Alessandro, postavi anche per essi come discendenti d'Ercole; e inoltre che nelle medaglie in bronzo di Alessandro intorno alla testa vi sia l'arco, la faretra, e la clava, come insegne di Ercole. Non posso fare il confronto di tutte queste medaglie per vedere se la fisonomia sia un ritratto, come pare, anzichè testa ideale, e se sia la stessa precisamente, quale non comparisce nelle stampe in rame, che citai ad altro proposito (D), nè in quelle date dallo Spanhemio (E), e da altri; siccome la stessa precisa somiglianza non si vede nelle medaglie dei Bruzj, e in quelle di Siracusa,

(A) *Deipnosoph. lib. 12. cap. 9. pag. 537.*
(B) Plutarco nella di lui vita, in principio, *oper. Tom. I. pag. 665.*, e Tertulliano *De anima, cap. 46.*
(C) *pag. 156.*
(D) *Tom. I. pag. 102. col. 1.*
(E) *Differt. 7. pag. 379. Tom. I.*

ſa, una delle quali per ſorte ho eſaminata nello ſteſſo muſeo Borgiano, ed altre, che ſi vedono frequentemente nelle raccolte di medaglie ſtampate, appartenenti a città, le quali non doveano avere con Aleſſandro alcuna relazione. Nel reſto del roveſcio della noſtra medaglia ſi vede un Giove ſedente ſu ben lavorato ſedile col ſuppedaneo, con un'aquila nella mano deſtra, e ſcettro nella ſiniſtra; ſotto la ſedia la lettera Π, e intorno la leggenda del ſuo nome. Il lavoro e del roveſcio, e del dritto è molto più bello di quello compariſca nella ſtampa datane, in cui però ſi è bene imitata la grandezza dell'originale. Si veda anche appreſſo al detto numero V.

9. Pag. 162. * Baſſorilievo, che ſi ha triplicato nella villa Albani. Il ſoggetto è molto oſcuro. Se n'è fatta menzione alla pag. 100. e 104. in nota.

10. Pag. 163. * Intaglio già del muſeo Farneſe a Napoli, ora del conte di Lamberg, dato in rame da Winkelmann in queſt'opera, e nei *Monumenti antichi inediti* (A), ove lo ſpiega per Teſeo, che ſoſtiene Laja, o Faja, da lui ucciſa, e ne contempla nello ſteſſo tempo la bellezza. Vedi il Tomo I. pag. 416. not. 2. Teſeo ſi conoſce alla clava, e al ſuo volto sbarbato, e gentile, come lo è nell'intaglio di ſorprendente lavoro colla iſcrizione moderna, interpretata da Stoſch per Teſeo colla pelle del toro maratonio, e potrebbe eſſere colla pelle del Minotauro, per cui Teſeo ſi reſe anche celebre (B), non mai di leone come pensò Winkelmann (C); nè di capra, come dettò magiſtralmente l'ab. Bracci (D) per fare di Teſeo una Giunone Lanuvina. Queſti, che a tal propoſito, e ſempre, dice tante ingiurie contro Winkelmann, ha dato il più chiaro argomento di meritare, che tutte gli ſi ritorcano, facendo vedere in poche parole di eſſere privo affatto delle cognizioni ſpettanti alle belle arti, e di non avere nè gli occhi della mente, nè quei del corpo. E perchè non ricorrere almeno ad un beccajo per farſi dire ſe quella pelle era di capra, o di toro? Chi ha occhi la conoſce ad evidenza, vedendo il muſo, il pelo, e un corno dritto, corto, e groſ-

(A) *num. 97.*

(B) Libanio *Progymn. in laud. bovis, op. Tom. I. pag. 96. D.*

(C) *Deſcr. ec. cl. 3. ſect. 1. n. 69. pag. 326.*

(D) *Mem. degli antichi inciſ. ec. Tom. I. Tav. 48. pag. 271. ſegg.*

groſſo, che nulla ha da fare colle corna di capra ritorte, e lunghe, quali poteva eſaminarle il ſig. Bracci nella ſteſſa medaglia, che porta in prova de' ſuoi ſpropoſiti. La fiſonomia della teſta è maſchile, ed ha un non ſo che di fiero, e di eroico; ha un poco di lanugine ſotto l'orecchia, e il pomo, o tiroide al collo; coſe tutte, che non convengono a una donna; come conviene a Teſeo l'aria di donna, che moſtra a prima viſta la teſta, ſapendoſi che la bellezza di quell'eroe era tale, da eſſer preſo per una fanciulla a Delfo (A) circa l'età, in cui ſuperò il bue di Maratona; e parla di queſto ſuo pregio di bellezza anche Seneca (B). Plutarco nella di lui vita non dice, che ſi metteſſe la pelle del toro in capo; ma però dice, che lo fece ſcolpire ſulla moneta: nè ſi trova negato da alcuno, che ne portaſſe in capo anche la pelle a ſomiglianza d'Ercole, come adoprò ſempre la clava, al dire dello ſteſſo Plutarco.

11. Pag. 235. * Contorno della ciſta miſtica in bronzo del muſeo del Collegio Romano, di cui ſi è parlato a lungo nel Tomo II. pag. 146. Ivi ſi è data anche l'iſcrizione, e la forma delle lettere con quella eſattezza, che è ſtata poſſibile. Argomentando da queſte lettere, che hanno molta ſomiglianza colle lettere etruſche, ſi può dire, che il monumento ſia dei più antichi di Roma, e forſe il più antico, che ſi conoſca, paragonandolo colle iſcrizioni degli Scipioni, delle quali appreſſo diremo. In Roma al principio ſuo, e prima ſi uſavano ſicuramente i caratteri etruſchi, come abbiamo da Plinio (C) ove ſcrive, che in Roma ſi vedeva ancora un elce con una iſcrizione in lettere etruſche di bronzo, che lo dichiarava ſacro prima della fondazione di queſta città; e ce ne dà (D) un altro eſempio parlando delle pitture di Marco Ludio in un tempio di Ardea, ove era l'iſcrizione in quattro verſi, che parlava di queſto artiſta ſcritta in antiche lettere latine, che ſono le ſteſſe colle etruſche: donde noi rileviamo, che sbagli Tacito (E) aſſerendoci, che Damarato inſegnò il primo a ſcrivere a queſta nazione: paradoſſo tanto più ſenſibile, quanto ch'egli ſteſſo continua a dire, che gli Aborigeni, ſtati con-

(A) Pauſania *lib. 1. cap. 19. pag. 44.* Vedi avanti *Tom. I. pag. 310.*
(B) *in Hippol. act. 2. v. 644. ſeg.*
(C) *lib. 16. cap. ult. ſect. 87.*
(D) *lib. 35. cap. 10. ſect. 37.*
(E) *Annal. lib. 11. cap. 14.*

fusi cogli Etruschi, aveano avute le lettere da Evandro tanti secoli avanti. Però aggiugne Tacito una verità, che le lettere antiche latine, le quali erano etrusche, fossero simili alle antichissime greche: il che si prova colle iscrizioni di queste due nazioni, e in ispecie colle iscrizioni dei vasi detti etruschi, nelle quali la forma delle lettere è greca antica; e lo conferma anche Plinio medesimo dicendo (A), che le antiche greche erano quasi simili alle latine usate a suo tempo. Da Eforo presso lo Scoliaste d'Omero inedito, le di cui parole adduce lo Spanhemio (B), si ha, che Callistrato di Samo al tempo della guerra del Peloponneso (C) mutò la forma, e i nomi di quelle antiche lettere greche, e diede nuova grammatica agli Ateniesi. Meriterebbe un lungo esame questa asserzione, che intesa semplicemente per miglioramento fatto nella forma del carattere, viene contradetta dalle medaglie della Sicilia, e della Magna Grecia, e da quelle in ispecie di Gelone, e di Jerone anteriori alla guerra Peloponnesiaca, nelle quali le lettere sono molto ben formate, e non inferiori a quelle de' tempi appresso; e possono vedersi presso il Paruta (D), e il Castelli principe di Torre Muzza (E). Demostene, che visse non molti anni dopo, scrivendo (F) che una iscrizione posta da Teseo in un tempio di Bacco, simile forse alla nominata da Plutarco (G), era scritta in antiche lettere attiche oscure; e Luciano, che chiama oscure (H) le lettere greche in bronzo di una iscrizione fatta sopra una colonna, che segnava il termine, ove erano giunti Ercole, e Bacco; doveano parlare della più antica forma delle lettere presso i Greci, della quale può stimarsi l'iscrizione Amiclea. Così le lettere della maggior parte dei vasi detti etruschi essendo attiche antiche, come osserva pure il Mazochi (I), fanno credere che siano opera di tempi anteriori alla guerra Peloponnesiaca, o lì intorno, come diremo anche appresso: perocchè se non sono tanto cattive, e simili alle più an-

(A) *lib. 7. cap. 58. sect. 58.*
(B) *De praest. & usu numis. diss. 2. n. 4. Tom. I. pag. 85.*
(C) Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 192.*
(D) *Sicil. numism. Tab. 144. segg.*
(E) *Sicil. ec. numi veter. Tab. 97. segg.* Veda si anche lo Spanhemio *Diss. 8. Tom. I. pag. 545. segg.*
(F) *in Nearam, oper. pag. 873.*
(G) *in Theseo, oper. Tom. I. pag. 11.*
(H) *Vera hist. lib. 1. §. 7. oper. Tom. II. pag. 75.*
(I) *In reg. Herculanen. mus. aeneas Tab. par. 1. prodr. diatr. 3. c. 3. sect. 3. pag. 137. n. 1.*

antiche, moſtrano di eſſere meno belle, e di forma non poco diverſa da quelle delle citate, ed altre medaglie.

12. * Pag. 230. Cameo del muſeo Farneſe, opera di Atenione, in cui Giove fulmina i Giganti, dato, e illuſtrato da Winkelmann nei *Monumenti antichi inediti* (A). Vedi pag. 30.

13. Pag. 250. Baſſorilievo in terra cotta da Napoli paſſato in Inghilterra, prima in poſſeſſo del dottor Mead, e poi di altri, dopo la di lui morte pagato a caro prezzo. Se ne è quì ricavato il diſegno dal geſſo, che conſerva il valente ſcultore irlandeſe ſignor Criſtoforo Hewetſon. Il ſoggetto è Demoſtene ſedente ſopra un'ara del tempio di Nettuno nell'iſola Calauria, ove ſi era rifugiato, con un volume nella mano ſiniſtra dopo aver preſo il veleno per ſottrarſi dalle perſecuzioni dei ſuoi nemici. La teſta raſſomiglia alla teſta in bronzo del muſeo Ercolaneſe colla iſcrizione; e il noſtro Autore lo avea deſtinato per la terza parte de' ſuoi *Monumenti antichi inediti*. Si avverta, che nell'originale, come anche nella ſtampa in rame è ſcritto ΔΗΜΩΣΘΕΝΗΣ coll'Ω in vece dell'O ſecondo il ſolito, forſe per errore dell'artefice, che lo inciſe. Vedaſi alla pag. 255.

14. Pag. 304. Moneta in bronzo dell'antica città di Poſſidonia nella Magna Grecia, di quelle, che volgarmente diconſi incuſe, benchè non lo ſia. Se ne è parlato alla pag. 91. La figura ſcolpitavi è di Nettuno col tridente in mano, in atto come di ſcuotere la terra, detto perciò frequentemente ἐνοσίχθων, e ἐνοσίγαιος, *ſcuotitore della terra* da Omero (B), e dagli altri antichi (C), e in una bella iſcrizione dei Tarentini pubblicata in più libri (D); credendoſi che i terremoti foſſero cagionati dal mare; coſicchè per dire il terremoto, dicevano, che Nettuno avea ſcoſſa la terra (E); e una volta, che s'inteſe nell'Acaja un fiero terremoto, fu attribuito allo sdegno di lui per una ingiuria fatta al ſuo tempio (F). Per la ſteſſa ragione in

(A) *num. 10.*

(B) *Iliad. lib. 7. verſ. 445. 455.*, *lib. 20. verſ. 63.*

(C) Longino *De ſubl. ſect. 9.*, Luciano *in Philopatr. §. 6. oper. Tom. III. pag. 591.*

(D) Muratori *Nov. theſ. inſcript. Tom. II. pag. 1084. n. 3.*, Belgrado *loc. cit. pag. 137.*, Carducci nelle note all'opera di Niccolò d'Aquino *Delle delizie Tarent. lib. 1.*, Nuovo Giornale de' letterati d'Italia *Tom. II. Modena 1773. pag. 314.*

(E) Omero *Iliad. lib. 20. v. 57.*, Erodoto *Hiſt. Græcor. lib. 4. pag. 533. in fine*, Senofonte *lib. 7. cap. 129. pag. 561.*

(F) Pauſania *lib. 7. cap. 24. pag. 585.*

in altre medaglie di Possidonia (A) si vede un toro, animale sagrificato a Nettuno (B), come simbolo della sua forza nello scuotere la terra, e dello strepito del mare col suo muggito. Socrate (C) racconta, che gli Antiocheni avendo veduta la moneta battuta dall'imperatore Giuliano l'apostata col toro nel rovescio, dissero che vi stava bene, per simbolo dell'aver quell'imperatore rovinato il mondo. Nettuno così col tridente si vede anche sulle monete di Pompeja, di Siracusa, di Tessaglia, ed altre (D).

15. Pag. 305. Frammento di pittura antica della villa Albani rappresentante una veduta di diverse fabbriche, di un ponte, e porta da guardarlo, fiume con barche, armenti, pastori, con alberi coronati di fasce, o bende, e sepolcro indicato da una colonna all'uso dei più antichi; intorno a' quali può vedersi anche il traduttor fiorentino dei Caratteri di Teofrasto (E). E' descritta da Winkelmann nel Tom. II. pag. 57., che l'avea data nei *Monumenti antichi inediti* (F).

16. Pag. 348. Testa di grandezza naturale in marmo bianco nel Museo Pio-Clementino, che rappresenta Scipione Africano il maggiore, tutta rasata, e con un segno nella tempia destra, che si crede una cicatrice, e potrebbe non esserla. Vedi Tom. II. pag. 306. e segg. Di Scipione non si legge, per quanto io sappia, che fosse ferito in testa: si legge bensì di Tiberio Gracco (G), che vi fosse ferito con una sedia dal suo collega Saturejo, e poi di nuovo da Lucio Rufo per ucciderlo, mentre saliva in Campidoglio. Quegli era nipote del detto Scipione; e l'altro Scipione Africano, detto più comunemente Emiliano dagli scrittori, avea per moglie una di lui sorella.

17. Pag. 374. Copia d'un bassorilievo in bronzo della medesima grandezza, conservato nel museo Borgiano a Velletri. Vi è rappresentato l'uso degli antichi Gentili di cercare le risposte degli oracoli in sogno, dormendo sulla pelle degli animali, che aveano sagrificato. I Greci solevano ciò fare principalmente all'oracolo d'Anfiarao in Oropo paese dell'Attica,

(A) Vedansene molte presso il ch. P. Paoli *Rov. della città di Pesto, Tav. 58. segg.*

(B) Omero *Odyss. lib. 3. vers. 6.*, Virgilio *Æneid. lib. 3. vers. 119.*

(C) *Hist. eccles. lib. 3. cap. 17. pag. 194.*

(D) Vedi d'Orville *Sicula*, &c. *Tab. 8. num. 7. pag. 348.*, e ivi Pietro Burmanno il secondo.

(E) *Tom. IV. cap. 21. pag. 18. n. 9.*

(F) *num. ult.*

(G) Vedi Plutarco nella di lui vita, *oper. Tom. I. pag. 833. E.*

tica, sagrificando un ariete, come narra Pausania (A). Nel Lazio, e precisamente nella Selva Albunea si faceva lo stesso all' oracolo di Fauno, sagrificando però agnelle, o pecore, come facevano anche i Daunj, e i Calabresi, per testimonianza di Tzetze riferito dal Brodeo (B). Fra quelli, che consultarono l'oracolo in tal maniera in quella selva, è celebre il re Latino nella Eneide di Virgilio (C). Se si volesse credere rappresentato questo fatto del re Latino nel nostro bassorilievo, avremmo in esso un lavoro romano, come accennammo nel Tom. II. pag. 147. col. 2., e di un soggetto, che uscirebbe dalla storia mitologica d'Omero; benchè in sè abbia del mitologico anch' esso. La figura sedente potrebbe essere il re in atto di dormire: il cortello, e le parti degli animali significarebbero il sagrifizio preventivo, e i due alberi la Selva Albunea; essendo solite le selve a rappresentarsi nei monumenti con un albero, come in un medaglione d'Adriano dato dal Buonarruoti (D), e in altri monumenti, che si vedono frequentemente. Pare peraltro, che una delle teste degli animali, esattamente disegnata, sia di capra, anzichè di ariete, o di pecora, come dimostra la barba, e la forma delle corna. E' notabile, che il re tiene appeso il fodero del cortello sotto il braccio destro. Intorno a questo costume di consultare gli oracoli in sogno può anche vedersi il signor abate Raffei (E).

18. Pag. 375. Bassorilievo in marmo della villa Albani dato da Winkelmann nei *Monumenti antichi inediti* (F), e nominato quì nel Tom. II. pag. 254. Il soggetto è il colloquio d'Alessandro il Grande col filosofo Diogene sotto le mura della città di Corinto, che sono indicate nel muro a grosse pietre quadrate, con un albero, che sarà capriccio dell'artista per interrompere l'uniformità. Winkelmann pensa, che la fabbrica fattavi come in lontananza possa essere il ginnasio detto Cranio, vicino alle mura di Corinto, ove stava Diogene nel dolio, o vettina di terra, figurata così rotta, e poi fermata con due spranghe fatte a coda di rondine, perchè gli fu rotta da un giovanet-

(A) *lib. 1. cap. 34. pag. 84. in fine.*
(B) *Miscell. lib. 3. cap. 31.*
(C) *lib. 7. vers. 85. segg.*
(D) *Osservaz. istor. sopra alcuni medagl. Tav. 1. num. 4. pag. 13.*
(E) *Ricerche sopra un Apoll. della villa Albani, §. 9. segg. pag. 9. segg.*
(F) *num. 174. par. III. cap. 9. pag. 229.*

vanetto teniese, che ne fu pubblicamente caſtigato. Sopra il dolio ſi vede un cane per alluſione al ſopranome di cinico dato a Diogene. In tal maniera nel dolio, e col cane, egli è figurato in più gemme illuſtrate da Winkelmann nella deſcrizione del muſeo Stoſchiano (A), in una preſſo il Cauſeo (B), e in un baſſorilievo portato dallo Sponio (C), nel quale ſi vede anche il tempio. Si dee finalmente notare, che la teſta d'Aleſſandro, e altre non piccole coſe nel noſtro baſſorilievo ſono moderno reſtauro.

19. Pag. 385. Baſſorilievo in marmo bianco della villa Albani di un lavoro finitiſſimo. Vi è ſcolpita una delle più belle immagini d'Antinoo favorito d'Adriano, in grandezza naturale, coronato di fiori di loto. Se ne dà la figura in parte rotta, quale era prima che foſſe reſtaurata. Quì ſi vede, che nella mano ſiniſtra teneva come una fettuccia, o correggia, non mai un'altra corona, che ſi farà duplicata negli occhi ſciarpellati del ſig. abate Bracci, il quale crede (D) inutile di confutare l'opinione propoſta da Winkelmann alla pag. 385. per iſpiegarne il ſignificato, ſpacciando francamente, che vi ſi veda ancora nella mano una parte dei fiori.

20. Pag. 389. * Intaglio col nome dell'artefice Dioſcoride dato da Winkelmann nella prima edizione della Storia dell'Arte, e nominato dagli Editori Milaneſi nel Tom. II. pag. 331. n. I. Vi ſi rappreſenta Mercurio col caduceo, e una teſta d'ariete dentro un piatto, o patera, portata nella mano ſiniſtra, per cui ſi chiama *Crioforo*, o porta ariete. Pauſania parla (E) di tre ſtatue di queſto Mercurio, l'ultima delle quali in Tanagra città della Beozia era opera di Calamide: ma in eſſe Mercurio portava intiero, e vivo l'ariete, come ſi vede anche ſulla bocca di pozzo del muſeo Capitolino, di cui fu parlato altrove (F), e in tanti altri monumenti. In tre gemme del muſeo di Stoſch illuſtrato dal noſtro Autore (G) è rappreſentato quel dio parimente col caduceo nella deſtra, e nella ſiniſtra la teſta dell'ariete. In una ſtatuetta poſſeduta del marcheſe dell'

(A) *cl. 4. ſect. 1. num. 84-88. pag. 423.*
(B) *Gemme, Tav. 127.*
(C) *Miſcell. erud. antiq. cl. 4. pag. 125.*
(D) *Mem. degli ant. inc. Tom. I. Tav. 12. pag. 111.*
(E) *lib. 4. cap. 33. pag. 362., lib. 5. c. ult. pag. 449., lib. 9. cap. 22. pag. 752.*
(F) Vedi *Tom. I. pag. 185.*, Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. Tav. 21. 22.*
(G) *cl. 2. ſect. 8. num. 400-402. pag. 92.*

dell' Ospital già ambasciatore di Francia alla corte di Napoli, Mercurio ha nella mano sinistra una patera con entro una tartaruga. Il P. Paciaudi, che la illustrò con una dissertazione, stampata in Napoli nel 1747., molto si estese sul simbolo della tartaruga dato quì a Mercurio, facendo vedere con molti esempi recati dal P. Montfaucon (A), nelle mani Pantee, e in altri monumenti che si trovi Mercurio collo stesso simbolo, o il simbolo almeno per allusione ad esso. Lo Schoepflin (B) nomina una statua di quel dio colla tartaruga ai piedi trovata nella campagna di Zurigo, probabilmente come si vede alla statua di Germanico a Versailles, che noi per questo simbolo dicemmo alludere a Mercurio (C).

21. Pag. 407. * Gemma incisa posseduta dal signor abate Bianconi segretario perpetuo dell'Accademia delle belle arti in Milano, nella quale si pretende ravvisare senza giusto fondamento le teste di Massinissa e Sofonisba. Vedi Tom. II. pag. 306. not. B. Questa, e le altre gemme greche, e romane ordinariamente sono liscie per di sotto. All'opposto molte delle egiziane, e le etrusche quasi tutte, come quelle descritte quì avanti hanno il fondo lavorato in figura di scarafaggio, o scarabeo. Degli Egiziani è facile dare la ragione di avervi fatta quella bestia; perchè da essi era venerata quale immagine del sole (D). Per gli Etruschi dubita Winkelmann (E), se lo abbiano fatto ad imitazione degli Egiziani, dai quali abbiano anche appresa l'arte di scolpire. Plinio (F) ci dà notizia, che gli antichi artefici di gemme quando lavoravano teneano uno scarafaggio di color verde, per ricreare l'occhio, ed aguzzar la vista. Chi sa, che questi artisti avendo sempre avanti quella bestiola, non si pigliassero talvolta il piacere di scolpirne l'immagine sulla stessa gemma, per cui la guardavano?

22. Pag. 427. Medaglione di Lucilla figlia di M. Aurelio e di Faustina, e moglie di Lucio Vero. Il rovescio tutto insieme ha qualche somiglianza con una pittura trovata negli

(A) *Antiq. expl. Tom. I. pl. 72. 73.*
(B) *Alsat. illustr. Tom. I. lib. 2. sect. 6.* §. 35. *pag.* 453.
(C) *Tom. II. pag. 339. not. A.*
(D) Appione presso Plinio *lib. 30. cap. 11. sect. 30.* Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 14.*
(E) *loc. cit. pag. 15.*
(F) *lib. 29. cap. 6. sect. 38.*

ſcavi della villa Negroni, ove perciò ſi è ſoſpettato, che abbia avuto un luogo di delizie la ſteſſa Lucilla. Se ne è ricavato il diſegno dal medaglione alquanto più piccolo, poſſeduto in Roma dall' illuſtre prelato monſignor Caetani, e ſi è combinato con quello dato dal P. Mazzoleni (A). Quello, che dà il Vaillant, almeno ſecondo l'edizione romana della di lui opera (B), è molto ſcorretto, come lo è preſſo altri, che l' hanno ripetuto. Se ne parlò nel Tomo II. p. 58. col. 2.

TAVOLE GRANDI IN FINE DEL TOMO.

I. * Pezzo degli ornati inciſi a ſemplice contorno ſulla ciſta miſtica del muſeo del Collegio Romano, di cui ſi è parlato quì avanti al num. 11. di queſto Tomo II. Vi ſi raffigura una parte delle geſta degli Argonauti ſegnate in tutto il contorno del vaſo; ed è la vittoria di Polluce ſopra Amico re de' Bebrici, che lo avea coſtretto a batterſi con lui al ceſto, ſperando di farne ſtrage come avea fatto barbaramente di tanti altri capitati nel ſuo regno. Le deſcrizioni coſtanti dei mitologi inſegnano (C), che Polluce vinſe, e ucciſe quel ſovrano col ceſto. Quì all'oppoſto lo lega ad un albero dopo averlo vinto, forſe per quindi ucciderlo, o farlo morire di ſtento. L'artiſta avrà ſeguita qualche altra relazione, o immaginazione di ſcrittori a noi incogniti; o avrà avuta in viſta qualche altra ragione particolare, come già notammo (D). Sarebbe più intereſſante per l'arte, e per la ſtoria di ſapere il tempo preciſo, in cui ſia ſtato fatto queſto lavoro, e chi debba dirſene autore, cioè ſe ſia opera di ſtile etruſco, o greco. Greca è ſenza dubbio la rappreſentazione; greci ſono i baccanali, ai quali appartiene la ciſta, e da un greco furono introdotti prima in Etruria, e quindi paſſarono in Roma, ove furono ſolennemente proſcritti l'anno 566. della ſua fondazione. Dalla ſtoria, che ce ne dà Tito Livio (E), ſi può congetturare che vi foſſero introdotti qualche tempo prima; e di certo ſi ha,

(A) *Numiſmat. ec. Tom. I. Tab. 25. n. 2.*
(B) *Numiſm. ec. Tom. III. pag. 145.*
(C) Apollon. *lib. 2. princ.*, Valerio Flacco *lib. 4. v. 275. ſegg.*, Apollod. *lib. 1. cap. ult. §. 20. pag. 53.*
(D) *Tom. I. pag. lxxviij. not. A.*
(E) *lib. 39. cap. 8. ſegg.* Vedi anche Matteo Egizio nella illuſtrazione del ſenatuſconſulto fatto in quella occaſione.

ha, che gran parte dei cittadini era iniziata in que' riti, per li quali vi era un grande trasporto, e fanatismo. Può dunque tenersi per fermo, che la cista sia anteriore a quell'anno sì per quella proscrizione, e sì per la forma delle lettere, e l'ortografia delle parole, come fu rilevato al detto num. 11. E che difficoltà potremmo avere a credere, che Navio Plauzio abbia lavorata in Roma la cista sullo stile migliorato da greci artisti? Per poco che s'intenda l'arte, e si abbia pratica dell' antichità, si capisce, che la composizione di tutto il grafito, l'aggruppamento delle figure, l'esattezza dei contorni, e anche gli abiti, la Minerva, e l'Apollo, i quali assistono al supplizio di Amico, sono certamente di maniera greca, che poco mostrano di comune coll'etrusco, e danno un'idea delle arti già da quel tempo molto perfezionate in questa città. Si veda appresso al numero XIV. del Tomo II.

II. Statua in marmo greco detto a giaccione dell'altezza di nove palmi, e tre quarti, posseduta in Roma dal signor marchese Massimi nel suo palazzo alle Colonne. Ha il pregio singolare di essere intiera, fuorchè in un pezzo della gamba dritta restaurato. Se ne è parlato a lungo nel Tom. II. p. 211. e segg. per provare, che è una copia del famoso Discobolo, o giuocatore del disco fatto in bronzo da Mirone; e che se ne hanno altre copie in marmo, sebbene mutilate. Il giudizio, che dell'opera di quel celebre statuario dà Quintiliano, e molto più ciò, che ne dice Luciano, il quale prima di darsi alla filosofia esercitò la scultura fino all'età d'anni trenta, e vedeva i giuochi della Grecia, bastano a farne l'elogio, e a difenderla dal preteso difetto del piede ritorto contro natura. Gli antichi artisti voleano principalmente distinguersi nell'effigiare gli eroi, o gli altri uomini di qualche merito, in quel punto, che era il più interessante delle loro azioni, ma nel tempo stesso il più difficile ad imitarsi. Ctesilao fece la statua in bronzo di quel moribondo, in cui potea comprendersi quanto di vita ancora gli rimanesse, come scrive Plinio (A). Tale può dirsi anche il così detto Gladiatore moribondo del Campidoglio, che Winkelmann pensa essere un araldo, e fra

(A) Vedi *Tom. II. pag. 203.*

gli altri Antemocrito araldo di Pericle, o come noi crediamo piuttosto un trombetta spartano, o un armigero, benchè si legga in una lettera del re Filippo tra le opere di Demostene (A), che a quell'araldo fosse eretta una statua. Nel Filottete opera di Pittagora gli spettatori quasi sentivano il dolore della di lui piaga (B): l'Apollo del Vaticano è preso nel punto di partire; e l'opera famosa d'Agasia, di cui appresso riparleremo, è figurata nel punto estremo, dove può giugnere un guerriere, o atleta, che si ripara da un colpo, steso, e storto quanto è possibile con tutto il corpo. Questa fu certamente la stessa mira dell'autore del Discobolo; come dovette esserla in altra statua di Lada vincitore al giuoco della corsa, che da lui fu gettata in bronzo in atteggiamento quasi di volare, appena reggendosi sulla punta d'un piede, quale è descritta in un epigramma dell'Antologia greca (C), che riportiamo secondo la traduzione latina fattane dal ch. Cunich (D):

Qualis eras, Lada, fugiens pernicior euro,
Vixque imo tangens flammeus ungue solum,
Ære Myro talem fecit: studiumque coronæ,
Et primæ toto e corpore laudis amor,
Lætaque se prodit fiducia: pectore ab alto
Ductum animam summis cernimus in labiis.
Jam fugiet; palmæ adsiliet jam jamque volucre
Æs, ipso levior quod ciet ars animo.

Il Ficoroni (E) ci dà notizia di alcuni frammenti di busti in marmo, col nome di Mirone scultore in uno, trovati l'anno 1734.: ma chi può dire, che appartengano al nostro Mirone, o a qualche altro; quando questo nome si trova dato a molte altre persone in varj tempi, come liberti, ed altre? (F). S'ignora il soggetto rappresentato nella nostra statua. Se si volesse ricorrere alla storia eroica, potrebbe credersi un Perseo, che fu inventore del disco (G). Ma il sapersi, che Mirone fece la statua di quel vincitore al corso, ed altre (H), rende verisimile, che

(A) *pag. 114. D.*
(B) Vedi *loc. cit. nota A.*
(C) *lib. 4. cap. 2. n. 4.*
(D) *Epigr. Anthol. græcor. selecta, pag. 2.*
(E) *Gemmæ ant. litt. pag. 126.*
(F) Seneca *De morte Claudii*, Grassero *De antiq. Nemaus. in suppl. Sallengre, Tomo I. col. 1080. D.*, Gori *Columbar. ec. in suppl. Poleni, Tom. III. col. 289.*
(G) Pausania *lib. 2. cap. 16. pag. 146.*
(H) Vedi *Tom. II. pag. 211. col. 1.*

che facesse anche questa per un altro vincitore, le statue de' quali soleano farsi in bronzo, come si rileva dalle tante, che nominano Plinio, e Pausania. Sulla fronte della figura si vedono due punti sollevati, indicati pure nella stampa in rame, che voglionsi due punti regolatori lasciativi forse per inavvertenza dall'artista.

III. Statua in marmo bianco maggiore alquanto della grandezza naturale, esistente nella villa Borghese. Rappresenta Apollo in atto di prendersi giuoco a saettare una lucertola rampicata a un albero, detto perciò Saurottono, ossia ammazza lucertole. L'originale fu opera celebre di Prassitele, descritta da Plinio, e da Marziale. Vedi Tom. I. pag. 382., II. pag. 223. e segg. Winkelmann alla pag. 225. e 316. vorrebbe togliere alla storia degli artisti un altro Prassitele, di cui parla Cicerone (A), che perciò vorrebbe si emendasse in Pasitele, credendo che sia il medesimo, di cui parla Plinio (B); e anche vorrebbe nel *Trattato preliminare ai Monumenti antichi inediti* si emendasse Plinio in altro luogo (C), ove nomina un Prassitele, vivuto circa i tempi di Pompeo. A me pare che questo non sia il medesimo Pasitele (così dovrà leggersi, ove ne parlai alla detta pag. 225. n. *), del quale Plinio parlò in que' due altri luoghi; perchè Pasitele lo nomina pure altra volta (D); e dal contesto dei di lui discorsi ben si comprende, essere persona diversa da Prassitele, il cui nome è ricordato anche dallo Scoliaste di Teocrito, come osserva il Giunio (E). Un Pasitele scultore maestro di Stefano, si ha nella iscrizione posta da questo medesimo Stefano ad una sua statua nuda in marmo, creduta rappresentare uno de' Tolomei, ora conservata nella villa Albani, e data in rame dal signor abate Marini (F), che pur ha notato l'errore di Winkelmann. Non so se sia quello stesso, di cui parla Plinio. Mi pare bensì, che quello fosse contemporaneo di Prassitele; perchè gli fu data la cittadinanza romana insieme ad alcuni popoli della Magna Grecia verso quel tempo; e fece, al dire di Plinio (G), una statua di Giove in avorio per il tempio di Metello.

IV.

(A) *De divin. lib. 1. cap. 36.*
(B) Vedi *cit. pag. 225. not. A.*
(C) Vedi ivi *not.* *.
(D) *lib. 33. cap. 9. sect. 45.*
(E) *Catal. archit. ec. pag. 176.*
(F) *Iscr. Albane, cl. 5. n. 147. pag. 173.*
(G) *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 12.*

IV. Statua in marmo bianco di Laocoonte co' fuoi figli tormentati a morte da due ferpi, mandati, fecondo la favola, da Minerva per punire il padre dell'attentato contro il cavallo di Troja, e delle fue rimoftranze perchè non foffe introdotto nella città (A). Winkelmann ne ha parlato più volte, nel Tom. I. pag. 309. 337., Tom. II. pag. 14. 117. 240. fegg. Lungo trattato ne hanno fcritto i fignori Leffing, e Heyne; ma meglio di tutti ne efamina parte a parte le bellezze, e le particolarità il ch. efpofitore del *Mufeo Pio-Clementino* (B), con una energica defcrizione. Noi ci tratterremo foltanto a dire qualche cofa per fupplire a ciò, che offervammo alla pag. 241. e 244. del Tom. II. La figura in rame, che quì fe ne dà, l'abbiamo fatta difegnare da un piano elevato quafi a livello della ftatua, perchè ci pareva, che quefto foffe a un di preffo il vero punto di vifta del gruppo, non quello, che ha nel luogo, ove fi trova nel cortile di Belvedere, pofto fopra un piediftallo piuttofto alto, di maniera che fi guarda dal fotto in fu. Da quefto punto prefcelto fi gode l'inarrivabile efpreffione della tefta di Laocoonte, che fi vede coronata di lauro a guardarla di fianco, e la tefta del figlio piccolo a deftra del padre; tutto fi fcorre coll'occhio il bello della compofizione; e come bene offerva anche il lodato efpofitore, la gamba del figlio più grande, che a mifurarla è alquanto più lunga, veduta da quefto punto fi accorcia, e comparifce proporzionata per ragione di ottica (C). A prima vifta non fembra poterfi rimediare ai tanti giri dei ferpi, che per il loro intreccio furon detti da Plinio maravigliofi: *draconum mirabiles nexus* (D). Effi fono tanti, che fanno comparire la lunghezza di tutto il ferpe un terzo maggiore del vero, come può comprendere chi ha qualche notizia di ftoria naturale, o ha veduto alcune fpecie di ferpi, o vuol fiffare almeno lo fguardo fopra il ferpe, che fi rampica al tronco della ftatua del vicino Apollo, di cui diamo la figura al num. IX., e ad altri, che veggonfi negli antichi monumenti: difetto, che gli fcultori Agefandro, Polidoro, e Atenodoro avrebbero dovuto fagri-

(A) Virgilio *Æneid. lib. 2. verf. 201. fegg.*
(B) *Tom. II. Tav. 39.*
(C) Vedi *Tom. I. pag. 85.*
(D) *lib. 36. cap. 5. fect. 4. §. 11.*

grificare alla disposizione delle figure, che tutte tre essi voleano far aggruppare, e vincolare dai serpi con qualche artifizio. Con tutto ciò, riflettendosi, che di serpi lunghi assai ve n' ha più d'una specie secondo i paesi, arrivando fino a 30. cubiti quei d'Epidauro, come narra Pausania (A); e che quei, che assaltarono Laocoonte, secondo Virgilio, e Quinto Smirneo (B), forse erano serpi acquatici, o anfibj, i quali d'ordinario sono più lunghi dei terrestri; potremo dire con probabilità, che gli scultori del gruppo li facessero tanto lunghi, perchè credeano, che tali dovessero farsi per qualche ragione naturale, senza il bisogno di allungarli per l'effetto predetto. Baccio Bandinelli fu il primo a restaurare in cera il braccio destro del figlio piccolo, e la mano sinistra del grande, quando volle farne la copia in marmo per il cardinale Giulio de' Medici, che ora sta nella galleria Granducale maltrattata dal fuoco. In appresso non so da chi fosse restaurato in terra cotta il braccio del padre, variando dall'idea del Bandinelli col distenderlo più, e togliergli l'avvolgimento del serpe. Considerando l'originale, Baccio ideò bene il restauro; perciocchè il braccio dovea torcere più in dietro; e certi avanzi di attacchi mostrano di richiamare il giro del serpe nel principio del braccio; come lo avea fatto il medesimo, con generale applauso, al dire del Vasari. Il resto fu lasciato tal quale, finchè poi lo restaurò in marmo poco bene, e variando il Cornacchini, come si vede dalle stampe in rame, che ne furono fatte in seguito, al confronto della detta statua di Firenze, e della stampa in legno, che ne fece Tiziano rappresentando le tre figure con tre scimie, per deridere la presunzione, che avea Baccio di volerne fare una copia migliore dell'originale, di cui alterò le forme, e l'espressione. L'altezza di tutto il gruppo è di palmi otto, e once nove; senza il plinto palmi otto, e once cinque.

V. Erme d'Alessandro il Grande maggiore del naturale, interessantissimo per essere finora l'unico scoperto colla iscrizione antica. Se ne è parlato molto nel Tom.I. pag. 253. n. A. Abbiamo quindi ragione di credere, che sia l'immagine vera di

(A) *lib. 2. cap. 28. pag. 175.*

(B) *lib. 12. vers. 441. segg.*

di quel famoso conquistatore; non potendosi accertare delle altre teste, come quella della villa Borghese, e le altre nominate al luogo citato. Dei ritratti di lui nelle medaglie si è già veduto al num. 8. di questo Tomo, che quello creduto da molti, non lo sia di certo. Lo stesso può dirsi dell'altra testa, data per vero ritratto dal Liebe (A), e dal Neumanno (B), la quale piega in dietro guardando in alto, col leone nel rovescio, o Cupido a cavallo al leone; la prima in argento, che si crede coeva ad Alessandro; e l'altra in bronzo del tempo di Alessandro Severo di lui grande ammiratore. Questa testa per verità rassomiglia a quella del Campidoglio data da Winkelmann (C), a quella della Granducale a Firenze, e a qualche altra, creduta di Alessandro. Ma se vogliamo sostenerle per ritratti di lui, potremo dire, che ne sia forse un poco alterata la fisonomia per rappresentarlo quasi divinizzato; osservandosi dai buchi, che ha intorno la testa del Campidoglio per inserirvi dei raggi a modo di corona, che era fatta per rappresentare alcuno coi simboli del sole: benchè l'idea del volto sia tale, che in questa, e nell'altra testa della Granducale, taluni v'abbiano riconosciuto Alessandro moribondo, o piangente per la morte di qualche suo favorito. Archelao presso Plutarco (D) ci dice, che Lisippo fece in bronzo l'immagine d'Alessandro col volto così alquanto sollevato verso il cielo, come soleva portarlo; e che altri volendolo imitare in quella positura, non conservavano il di lui carattere. Pare quindi che fosse una particolarità di questo statuario il farlo così; non di Pirgotele, che ebbe anche il privilegio di rappresentarlo in gemma, e Apelle in pittura, il quale secondo lo stesso Plutarco lo dipinse in atto di fulminare. E chi sa che l'erme non sia copiato dal ritratto originale di questi due artisti, o non sia anch'esso originale, o ricavato dall'originale scolpito in marmo, di cui non si sa che vi fosse scultore? Se Alessandro medesimo non avesse approvato la maniera di Lisippo, scegliendolo per suo artefice in bronzo, potrebbe dirsi, che gli altri artisti avessero cercato

(A) *Gotha numism., seu Thes. Frideric. num. cap. 4. §. 3. pag. 101.*
(B) *Popul. & r g. numi vet. ined. p. 156.*
(C) *Monum. ant. ined. n. 175.*
(D) Nella vita d'Alessandro, *oper. Tom. I. pag. 666. B.*, e *De fort. Alexandr. orat. 1. Tom. II. pag. 335. B.*

to di ſminuire ſecondo la ſolita regola e del decorò, e dell' adulazione (A), il difetto, che eſſo aveva di pendere col capo verſo l'omero ſiniſtro, e che perciò nell'erme appena ſi accenni con una gonfiezza nel collo da quella parte, che fa quaſi pendere la teſta alla parte oppoſta; e come oſſervammo alla pag. 251. not. B., Caracalla imitando Aleſſandro per queſto difetto portava la teſta piegata alquanto verſo la ſpalla ſiniſtra, non verſo il cielo, quale la vedeva nelle di lui immagini, al dire d'Aurelio Vittore. La grandezza dell'erme è di circa i tre palmi in tutto: ben conſervato nel volto, fuorchè il naſo rotto, e la pelle un po corroſa. Il marmo è cipollino ſtatuario. Queſto marmo cipollino, che era di varie ſpecie, ſi cavava nel territorio della città di Cariſto nell'iſola Eubea (B), ora Negroponte, detto perciò cariſtio, di cui ſi facevano principalmente le colonne. Per il ſuo colore bianco pallido, e verde chiaro ſi dice di vario colore da Strabone al luogo citato, e da Seneca (C): Paolo Silenziario (D), e s. Iſidoro (E) lo chiamano verde, e Stazio (F) lo paragona alle acque del mare. Vedaſi anche il Carioſilo (G). L'annotatore al Nardini (H), il quale crede, che il cipollino ſia il marmo detto frigio dagli antichi, non avrà oſſervato le deſcrizioni, che eſſi danno di queſto, dalle quali conoſciamo eſſere il marmo detto ora paonazzetto, allora frigio, e ſinnadico, dalla città di Sinnada nella Frigia. Tutti convengono nel dirlo bianco ſtriſciato, o aſperſo di macchie paonazze, o color di ſangue. Stazio (I):

. Sola nitet flavis Nomadum deciſa metallis
Purpura, ſola cavo Phrygiæ quam Synnados antro
Ipſe cruentavit maculis lucentibus Atys:
Quaſque Tyrus niveas ſecat, & Sidonia rupes.

e nella deſcrizione della villa Sorrentina di Pollio Felice (K):

(A) Dione Griſoſtomo *Orat. 37. pag. 466.*
(B) Strabone *lib. 9. pag 667. ſeg.*, *lib. 10. pag 684.*, Plinio *lib. 36. cap. 6. ſect. 8.*, Euſtazio a Omero *Iliad. lib 2. § 27. Tom. 1I. pag. 586.* della edizione del P. Politi.
(C) *in Troade, verſ. 837.*
(D) *Deſcr. templi s. Sophiæ, par. 2. v. 203.*
(E) *Orig. lib. 16. cap. 5.*
(F) *Sylv. lib. 1. cap. 5. verſ. 34.*, *lib. 2. cap. 2. verſ. 93.*
(G) *De ant. marmor. pag. 18. ſeg.*
(H) *Roma ant lib. 3. cap. 12. pag. 108.*
(I) *Sylv. lib. 1. cap. 5. verſ. 36. ſegg.*
(K) *loc. cit. lib. 2. cap. 2. v. 87. ſegg.*

Synnade quod mœſta Phrygiæ fodere ſecures
Per Cybeles lugentis agros : ubi marmore pičto
Candida purpureo diſtinguitur area gyro .

Sidonio Apollinare (A) :

Cedat puniceo precioſus livor in antro
Synnados .

Claudiano (B) :

Purpureis cui cedit Synnada venis .

e Paolo Silenziario (C) : *Purpureo ſimul , ac argenteo flore ſuaviter coruſcantem .* Giuliano l'apoſtata (D) parla di una ſpecie di marmo frigio bianco , al quale paragona le croſte del ghiaccio rotto nel fiume di Parigi , la ſenna , che deve eſſere diverſo dal paonazzetto .

VI. Statua di Demoſtene in atto di arringare con un volume in mano . Si è tratto il diſegno dal geſſo poſſeduto in Roma dal ſignor Jenkins ingleſe ; eſſendo andato l'originale di marmo bianco in Inghilterra . Vedaſi Tom. II. pag. 255. col. 1 . La fiſonomia è preciſamente la ſteſſa delle teſte ora riconoſciute per ritratto di quel principe degli oratori greci (E) , e del baſſorilievo , di cui parlammo ſopra al numero 12. In tutte quante ſi vede il labbro di ſotto alquanto ritirato in dentro , forſe per eſprimere il difetto di balbuziente , ricordato da Cicerone (F) , da Valerio Maſſimo (G) , da Plutarco (H) , Laerzio (I) , ed altri . Tiene le braccia fuori in atto di geſtire , per ciò ch'egli ſteſſo racconta (K) , vale a dire , che a ſuo tempo generalmente così era uſato di geſtire colla mano ; quando a'tempi anteriori Pericle , Temiſtocle , Ariſtide , ed altri per modeſtia arringavano colle mani ſotto l'abito : e ne dà per prova anche una ſtatua inalzata a Solone 50. anni prima (L) nella città di Salamina , rappreſentata colle mani ſotto : coſa da notarſi per riconoſcere le ſue figure ſe mai ſe ne ſcoprono : *Veteres oratores Pericles , Themiſtocles , Ariſtides adeo mo-*

(A) *Carm. 22. verſ. 137.*
(B) *in Eutrop. lib. 2. verſ. 271.*
(C) *loc. cit. par. 2. v. 205. pag. 505.*
(D) *Miſopog. oper. s. Cyrilli Alex. Tom. I. pag. 341. B.*
(E) Quella del Campidoglio era data da Bottari nel *Tom. I. Tav. 32.* per Pittagora .
(F) *De divin. lib. 2. cap. 46. n. 96.*
(G) *lib. 8. cap. 7. n. 1. in extern.*
(H) Nella di lui vita , *op. Tom. I. p. 850.*
(I) *lib. 2. ſegm. 108. Tom. I. pag. 143.*
(K) *Orat. in Timarch. oper. pag. 264. C.*
(L) *Orat. de falſa legat. pag. 332. C.*

modesti fuerunt, ut quod nunc de more omnes facimus, ut prolata manu dicamus, id tum audaciæ tribuerint, & verecundati sint. Cujus ego consuetudinis me reipsa magnum vobis argumentum ostensurum arbitror. Satis enim scio, vos omnes trajecisse Salaminem, & Solonis spectasse statuam. Itaque ipsi testari potestis, Solonem in foro Salaminiorum situm esse manu intra vestem condita. Illud est monumentum, Athenienses, & simulacrum gestus Solonis, quonam pacto cum populo Atheniensium sermonem habuerit.

VII. Ercole di Farnese in atto di riposarsi dopo vinto il leon nemeo, appoggiato sulla clava colle spoglie di quella bestia, e con tre pomi nella mano destra, che tiene ripiegata sul dorso, per ragion de' quali Winkelmann Tom. II. p. 285. vuol che si riposi dopo l'impresa dell'orto delle Esperidi. Le gambe sono moderne, fatte da Guglielmo della Porta sul modello in terra cotta ideato da Michelangelo Buonarruota, e tanto eccellentemente, che trovatesi le antiche nel 1560., ora custodite nelle villa Borghese, Michelangelo fu di parere, che vi si lasciassero le moderne (A). Accennai nel Tomo II. pag. 412. not. B. l'opinione dell' Haym, che vuole trasportata in Roma questa famosa statua dall'imperatore Antonino Caracalla, che la pose nelle sue terme. In una medaglia dei Messenj al tempo di Settimio Severo padre di Caracalla (B), e in un medaglione de' Tralliani (C) se ne trova ancora l'immagine, non so se perchè ne avessero qualche copia, o per adulazione a Caracalla. Libanio (D) descrive una statua d'Ercole senza dire di qual materia, di qual artefice, e in qual luogo si trovasse, che pare combini a puntino colla nostra. E' fuor di dubbio, che se ne facessero molte copie, una delle quali un poco alterata sta accanto ad essa nel cortile del palazzo Farnese, una la possiede monsig. Guarnacci a Volterra, di cui parlammo alla pag. 286. not. A., e una piccola in bronzo si ha nella villa Albani. L'artefice di essa Glicone è ignoto nella storia; ma supposto che sia stata trasportata in Roma da Caracalla, non sarà maraviglia, e non potremo ragione-

 vol-

(A) Vedi la nota al Nardini *lib.7. cap.6.*

(B) Pellerin *Mel. des medaill. Tom. I. pl. 1. num. 4.*

(C) Mazzoleni *Num. area max. mod. musei Pisani, Tom. I. Tab. 39. n. 6.*

(D) *oper. Tom. II. pag. 707.*

volmente col cav. Mengs (A) trarne un argomento di dubitare della autenticità di quel nome; perocchè Plinio, a cui dobbiamo la memoria della maggior parte delle ſtatue, che eſiſtevano in Roma a ſuo tempo, morto tanti anni prima di Caracalla, non potea parlarne; e rari ſono gli altri poſteriori, che abbiano avuto guſto, e premura per queſte coſe. Lo ſteſſo diremo riguardo ad Agaſia, di cui ſi parlerà quì appreſſo al numero X., e di altre famoſe ſtatue, forſe portate in Roma ne' tempi dopo Plinio. Winkelmann parla di queſt'Ercole nel Tom. I. pag. 302. 309. 349. 392., nel Tom. II. pag. 285., ove ne fa il confronto colla ſtatua d'Ercole, detto il Torſo di Belvedere, nella quale queſto dio è anche rappreſentato in atto di riposarſi, ma però ſedente col braccio deſtro appoggiato ſulla coſcia deſtra, e col ſiniſtro (non col deſtro come dice Winkelmann per equivoco) alzato verſo il capo, appoggiato forſe alla clava, come nelle gemme, delle quali parlammo quì avanti pag. 229. Nella iſcrizione poſta ſulla baſe dell'una, e l'altra ſtatua ſi vede l'ω fatto così all'uſo corſivo, che Winkelmann in una lettera quì avanti pag. 196. dicea non trovarſi nelle medaglie prima di Polemone re di Ponto vivuto ai tempi d'Auguſto; ma poi alla pag. 282. del Tomo II. riflette, che ſi trova molto prima nelle medaglie dei re di Siria. Io l'ho trovato nelle monete dei Soluntini (B), che dovrebbero eſſere molto antiche, e in quelle degli Egiei, che devono eſſere ſtate battute durante ancora la lega degli Achei (C), ſecondo che oſſerva il ſignor Eckhel, da cui furono pubblicate (D).

VIII. Statua di bigio morato, maggiore del naturale, che ſi vede nel cortile del palazzo dei conſervatori in Campidoglio con un'altra compagna. Vedaſi Tom. I. pag. xxvij., pag. 426., e Tom. II. pag. 13. not. B., e pag. 320. La ſtretta benda, che le cinge la fronte, vi ha fatto riconoſcere un ſovrano; e l'attitudine delle mani un prigioniero. Ma voglio quì oſſervare, che ſecondo Dione Griſoſtomo (E), pare che quella benda foſſe comune anche ai ceſtiarj, pugili, e pancraziaſti vincito-

(A) *Framm. di lett. op. Tom. II. pag. 20.*

(B) Paruta *Sicil. num. Tab. 113. n. 1. 6.*, Caſtelli principe di Torre Muzza *Sicil. ec. vet. numi, Tab. 67. n. 2. 5.*

(C) Vedi *Tom. II. pag. 271. ſeg.*

(D) *Numi vet. anecd. Tab. 8. num. 7. 9. pag. 117.*

(E) *Orat. 65. pag. 605. B.*

citori nei giuochi, come da taluno è ſtato inteſo. Egli però non parla più in queſto luogo di atleti, de' quali avea parlato prima; bensì di altri, che per qualche male aveſſero fracaſſata la teſta, legata, o faſciata poi con una benda, per farne un paragone coi ſovrani, che portavano al capo la benda per inſegna reale.

IX. Statua celebratiſſima dell'Apollo di Belvedere in marmo bianco greco, alta palmi 9. once 11., e palmi 9. once 8. ſenza il plinto. Ho congetturato, che rappreſenti Apollo nell' atto di partire verſo Tempe dopo avere ſcagliati contro il ſerpente Pitone i ſuoi dardi, i quali ſecondo il poeta Simonide (A) furon cento, detto quindi Apollo ἑκατὸν, vale a dire *centenario*. L'atteggiamento delle braccia è di avere ſaettato; e porta anche la faretra, che gli ſi vede dietro le ſpalle. Winkelmann notò pure un non ſo che di ſdegnoſo nel naſo, ove gli antichi fiſſavano quaſi la ſede dello ſdegno (B). Vegganſi Tomo I. pag. 85. §. 8., pag. 332. ſeg., 371. 392., e Tomo II. pag. 355. ſegg.

X. Statua in marmo bianco greco, opera d'Agaſia col nome greco inciſo nel tronco d'appoggio, che forma uno de' principali, e più belli ornamenti della villa Borgheſe. Queſto nome di ſcultore, per quanto ſi ſappia, non è ſtato regiſtrato dagli antichi ſcrittori, o non è a noi pervenuto alcun loro ſcritto, in cui ſi nominava. Il ſoggetto della ſtatua è ſtato finora controverſo, e indarno ſi è faticato per indovinarlo. La volgare denominazione di Gladiatore è ſenza alcuna ragione; datale forſe in paſſato, come a tante altre, che ſono d'eroi greci, perchè ſempre ſi aveano in mira ſoggetti appartenenti a Roma. Winkelmann (C) ha oſſervato, che l'orecchia antica di eſſa è fatta come quelle dei Pancraziaſti, o Pugili, oſſervate da lui anche nelle altre ſtatue di queſti. Tale ſembra anche a me: ma non ſi può dire perciò, che la ſtatua rappreſenti un di quei giuocatori, come neppure Winkelmann lo dice. Al più ne inferiremo, che il ſoggetto ſiaſi prima eſercitato in quei giuochi;

(A) Preſſo l'imperator Giuliano l'apoſtata *Epiſt.* 24. *oper. s. Cyrilli Alexandr. Tom. I. pag.* 395. *D.*

(B) Teocrito *Idyll.* 1. *v.* 18. Vedi *Tom. II. pag.* 357. *not.* A.

(C) Vedi *Tom. I. pag.* 374.

chi; e quì poi sia rappresentato da guerriere. Nel braccio sinistro ha l'attacco dello scudo, che si può credere stato di bronzo per li buchi rimastivi al di sopra; e nella mano destra che è moderna, come l'altra, avrà forse impugnato la spada. Non sarà maraviglia il vedere la figura nel resto tutta nuda; potendosi facilmente rispondere, che lo scultore volendo fare un'eccellente figura al vero tutta nuda, non dovea imbarazzarla da farne perdere gran parte coll'elmo, vesti, tracolla, e fodero di spada. E' cosa frequente nei *Monumenti antichi* di Winkelmann, e nelle monete il vedere guerrieri o senza l'elmo, o senza vesti, colla sola lancia, e scudo. La mossa delle braccia della nostra statua non è certamente di uno, che cerchi difendersi da un pugno, e nel tempo stesso voglia contracambiarne uno all'avversario; ma di un guerriere, che si ripara, o cerca di riparare altri collo scudo nel braccio sinistro, e colla spada nella destra vuol avventarsi al nemico per ferirlo da sotto in su. Chi poi sia questo guerriere non è facile il dirlo. Fra le tante congetture potrei motivarne tre. Primieramente, che sia un Ajace figlio di Telamone, di cui sappiamo da Ditte Cretense (A), che si segnalò in una circostanza, che potrebbe adattarsi all' atteggiamento della statua: vale a dire, che sotto alle mura della città di Troja inseguendo coraggiosamente i Trojani, i quali si ritiravano dentro la porta, seppe guardarsi da un nembo di terra, e di sassi scagliatigli contro dalle mura, che scansava collo scudo, senza punto desistere dal dare addosso ai nemici: *Ajax Telamonius insecutus fugientes, adusque portam pergit. Ibi cæsa vis multa hostium quum festinantibus inter se, & singulis evadere cupientibus, magis in ipso aditu, multitudine sua detinerentur. Interim multi eorum, qui primi evaserant, super muros siti, collecta undique cujusquemodi saxa, super clypeum Ajacis dejicere, congestamque quamplurimum terram desuper volvere; scilicet ad depellendum hostem: quum super modum gravaretur egregius dux, facile scuto decutiens, haut segnius imminere.* Potrebbe essere anche l'altro Ajace figlio d' Oileo, che si vede in questo atteggiamento, sebbene armato anche coll'elmo, nelle mo-

(A) *De bello Trojano, lib. 4. cap. 20. pag. 99. edit. Amstel. 1702.*

monete di Locri sua patria (A), forse per qualche particolare azione, in cui si segnalò con quella positura: e finalmente potrebbe sospettarsi eretta la statua in onore di Leonida spartano, che tanto si rese famoso pel coraggio mostrato nel resistere con trecento soldati alla numerosa armata di Serse nello stretto passo delle Termopile: bravura celebrata dagli scrittori greci (B), ed anche dai latini (C) con ammirazione. Potrebbe dirsi appunto rappresentato Leonida nell'atto di fare il maggiore sforzo per reggere all'impeto di tanto esercito. Catone presso Aulo Gellio scrive, che fu onorato da tutta la Grecia Leonida, e suoi compagni con iscrizioni, statue, elogi, ed altre memorie gloriose; e di monumenti parlano anche Erodoto, Strabone, e Pausania (D). L'insussistenza dell'opinione del sig. Lessing, che facemmo notare alla pag. 362. Tom. I., di riconoscervi cioè il generale Cabria, è stata poi rigettata dal medesimo autore nelle sue lettere antiquarie (E), sull'autorità di Diodoro (F), e di Polieno (G), che nel descrivere la positura di Cabria accordansi a Cornelio Nepote, ed anche più chiaramente la descrivono. Nel volto della statua si vedono molti caratteri di ritratto, e fattezze non troppo eroiche, o da sovrano: onde potrebbe sospettarsi ancora, che vi fosse rappresentato un semplice soldato distintosi forse nella mentovata, o altra circostanza; se non vogliamo dire, che l'artefice ne abbia alterate le forme.

XI. Statua in bronzo dell'altezza di circa venti palmi, esistente nella pubblica piazza della città di Barletta nella Puglia. Alla pag. 425. col. 2. ho detto, che possa essere un Costantino, e forse direi uno dei figli, giudicando sul disegno tanto gentilmente inviatomi dal signor D. Emanuele Mola prefetto dei regj studj, ed accademico nella vicina città di Bari. Questi, benchè mi confessi di essersi dovuto prevalere di un poco abile pittore; pure deve ringraziarsi della notizia di un monumento così interessante; avendo voluto contribuire con quel buon gusto, che è raro in provincia, all'onore di quella cit-

(A) Goltzio *Gracia*, *Tab. 18.*
(B) Erodoto *lib. 7. c. 220. segg. pag. 608. segg.*, Diodoro *lib. 11. §. 9. Tom. I. p. 410. segg.*, Strabone *lib. 1. pag. 20.*
(C) Cicerone *De fin. lib. 2. cap. 30. n. 97.*, Seneca *De benef. lib. 6. cap. 31.*, *Epist. 82.*, e l'altro Seneca *Suas. 2.*, Aulo Gellio *Noct. att. lib. 3. cap. 7.*
(D) *lib. 3. cap. 14. pag. 240.*
(E) *par. 2. pag. 38.*
(F) *lib. 15. §. 32. Tom. II. pag. 27.*
(G) *Strat. lib. 2. cap. 1. n. 2.*

città, e dell'Italia, e alla maggior importanza di questa edizione dell'opera di Winkelmann, alla quale è associato: e noi contenti di averne data un'idea, desideriamo, che qualche abile artista ne faccia un più bello, e più esatto disegno. Costantino è creduto in Barletta anche dai più illuminati. Il volgo lo chiama Eraclio. Ma oltre che non rassomiglia alle medaglie di quell'imperatore, che hanno la barba, e fisonomia diversa affatto (A); è impossibile, che nella totale decadenza delle arti verso la metà del VII. secolo siasi potuta fare una statua sì magnifica, grandiosa, e di non mediocre lavoro: se mai non volessimo dire, che secondo l'uso quasi generale de' bassi tempi, la statua tolta alla memoria d'altro imperatore fosse dedicata in qualche particolare occasione ad Eraclio, senza badare alla somiglianza. Mi avvisa il lodato Mola, che la croce è moderna, e che la statua ha in capo una corona di lauro, non troppo frequente negl'imperatori cristiani, che trovo nelle medaglie averla per lo più di gemme. Le due statue dei figli di Costantino, o di Costantino stesso, nella salita del Campidoglio sembrano coronate di quercia.

TOMO III.

Frontispizio grande.

1. Ritratto di Winkelmann ricavato dal quadro a mezza vita fattone dal celebre pittore cav. Maron viennese poco prima che morisse l'Autore.

Sul frontispizio del Tomo.

2. Medaglia in bronzo della grandezza dell'originale posseduta dal signor ab. Visconti. Se ne è parlato nel Tomo II. pag. 365. not. B., ove si è detto essere l'unico sicuro monumento, che possa darci la vera immagine di Britannico; poco dovendosi valutare le medaglie greche, nelle quali si vede alterato, al solito delle medaglie fatte lungi dalla capitale. La figura armata, che vedesi nel rovescio, può spiegarsi per un Mar-

(A) Vedasi il Bandurio *Num. imper. rom. Tom. II. pag. 676. seg.*

Marte. Scriſſe il noſtro Autore (A), che quel nume non ſi trova effigiato colla barba: ma ora poſſiamo dire il contrario molto più ſicuramente dopo la ſcoperta della ſtatuetta del Marte Ciprio in marmo bianco, fatta in Gubbio l'anno 1781. Ha ciò egregiamente oſſervato il ſignor conte Ranghiaſci, che pubblicò la figura in rame colle ſue dotte rifleſſioni, prima in una diſſertazione inſerita nella Raccolta degli opuſcoli ſcientifici del P. Mandelli (B), e poi nelle giunte, e correzioni ad eſſa pubblicate in Perugia al principio dell'anno 1784. In queſte dunque oſſerva colla ſcorta della ſua ſtatua, che ſia pure un Marte, e forſe l'originale di eſſa, la famoſa ſtatua giganteſca del Campidoglio pubblicata finora per un Pirro (C), e da Winkelmann al luogo citato creduto d'Agamennone: congettura, che aveva già meſſa fuori il ſignor ab Viſconti col confronto principalmente del Marte, che ſi vede nelle monete dei Mamertini, e de' Bruzj; come ſpiegava per un Marte anche l'altra ſtatua del palazzo Borgheſe, data in rame dal ſig. Lens (D), quaſi ſimile alla capitolina, fuorchè nelle gambe, che queſta ha moderne, e la teſta, che ha antica, e l'altra no. In conſeguenza di queſte oſſervazioni diremo, che ſiano di Marte anche le gemme della galleria Granducale a Firenze pubblicate dal Gori (E) per ritratti del detto re Pirro, ed altre immagini, che abbiano la ſteſſa fiſonomia. Però ſe quello della medaglia, che illuſtriamo, è un Marte, cade la congettura del lodato Ranghiaſci, che vuole data la barba a quel nume dopo i tempi d'Adriano, vedendovi un non ſo che di calamiſtrato, o riccio artificiale all'uſo di quell'imperatore, che io non ſo vedervi, perchè è ricciuta naturalmente; e ſenza replica ci provano l'oppoſto di queſta epoca le citate monete dei Mamertini, e dei Bruzj, che ſono molto più antiche, e poſſono vederſi preſſo il P. Magnan (F). Finalmente aggiugneremo, che di Marte ſiano le gambe della gemma nominata dallo ſteſſo noſtro Autore nel Tom. II. pag. 247., che ſono

(A) *Tom. II. pag. 265.*

(B) *Tom. XXXIX. pag. 1. ſegg.*

(C) *Muſ. Capit. Tom. III. Tav. 48.*, Sponio *Miſcell. erud. antiq. ſect. 4. pag. 139.*, Avercampo nelle aggiunte al Paruta *Sic. numiſm. Tab. 157.*

(D) *Le coſtume, ec. pl. 14. num. 31.*

(E) *Muſ. Florent. Gemmæ ant. Tab. 25. num. 4. 5. 6.*

(F) *Lucan. num. Tom. I. Tab. 10., Tom. II. Tab. 4 - 10., Tom. III. Tab. 10.*

ocreate come quelle della ſtatua di Borgheſe, e moſtrano quaſi di volare, anzichè di correre, come dicono i poeti delle deità. Eppure il ſignor abate Bracci vuol che ſtimiamo queſte gambe d'Achille ſulla ſua parola (A); e tronfio di ſegnalarſi nel contradire a Winkelmann a forza d'ingiurie, e di ſpropoſiti, *ſus Minervam*, piucchè *ex pede Herculem*, ſenza neppur conoſcere le lettere greche ha il coraggio di riprenderlo in tuono magiſtrale quaſi che vergognoſamente sbagli nell'intendere l'iſcrizione accanto ad eſſe . . **INTOC AΛEΞA** per *Quinto figliuolo d'Aleſſandro*, in vece di *Quinto Aleſſa*. Egli anzichè riportarci degli altri **ALEXA** nelle iſcrizioni latine, e negli ſcrittori, ci dovea dare eſempi, ove ſi vedeſſe, che i Greci foſſero ſoliti mettere nelle iſcrizioni ſulle gemme, ed altri monumenti, il loro nome, e prenome, ſe pur l'avevano; e che il nominativo dei maſcolini della prima declinazione nella loro lingua finiſca in **A**, e non in **AC**: non potendoſi dire, che quì vi ſia l'abbreviatura dell'ultima lettera, come avrebbe almeno dovuto ſpacciare il ſignor ab. Bracci; poichè ſimili abbreviature non ſoleano farſi nè preſſo i Greci, nè preſſo i Romani; e nella gemma vi era luogo da mettere anche due lettere. Un ſolo argomento potrebbe rilevare a ſuo favore il ſignor abate Bracci; e ſarebbe l'inavvertenza degli autori della deſcrizione del muſeo Tiepolo, ove i genitivi greci in **A** del nome di Galba (B), ed altri gli ſpiegano in latino per nominativi.

3. Pag. 5. Frammento di terra cotta dell'altezza di circa un palmo, dipinto a varj colori, trovato con altri molti di diverſa rappreſentazione in uno ſcavo fatto nel meſe di ottobre 1784. in Velletri, e ivi conſervati nel muſeo Borgiano, di cui ſanno uno dei più intereſſanti ornamenti. Se ne parlò quì avanti alla pag. 100. not. A. Eſſi ci danno una nuova idea di lavori volſci, e italici, e un nuovo ſtile non più veduto nei monumenti della noſtra nazione. Una certa rigidezza, ma eſattezza inſieme, riportano l'epoca del lavoro ad un tempo molto antico, e mi fanno ſoſpettare di eſſere imitati da

(A) *Mem. degli antichi inciſori, Tom. I. Tav. 8.*
(B) *Tom. II. pag. 1104. ſeg.*

da migliori originali. Riuſcirebbe di affermare qualche coſa ſe ſi poteſſe almeno congetturare il ſoggetto rappreſentato nel pezzo, che diamo, e negli altri più interi. Se aveſſero rapporto a favole greche, non ſarebbe improbabile, che lo ſtile del lavoro foſſe imitato parimente dallo ſtile greco; eſſendoviſi notata della ſomiglianza colle figure dei due creduti più antichi vaſi greci, o abuſivamente etruſchi, della collezione Hamiltoniana illuſtrati da Hancarville (A); e avendo già oſſervato, e lo faremo di nuovo rilevare al numero XIV., che i Greci molto di buon'ora hanno portate, o migliorate le arti nella Magna Grecia, in Roma, e nelle ſue vicinanze. La ciſta miſtica illuſtrata quì avanti al numero II. del Tomo II., e la Minerva in bronzo della Granducale a Firenze, di cui ſi vede la figura preſſo il Gori (B), benchè antiche aſſai, moſtrano di eſſere o copiate da greci originali, o imitate, o fatte collo ſtile migliorato dai Greci; e abbiamo ricordate da Plinio (C) le pitture di Marco Ludio Elota, nativo dell'Etolia, nel tempio di Cerere in Ardea anteriori a Roma; ſenza che poſſa ragionevolmente dubitarſi della ſincerità, e antichità della iſcrizione di eſſe, riportata dallo ſteſſo Plinio, per le difficoltà propoſte dal ch. Tiraboſchi (D); alle quali pare ſi ſoddisfi col dire, che Plinio avrà portati que' verſi ſecondo l'ortografia, e la pronunzia de' ſuoi tempi, e direi quaſi a ſenſo: eſſendo continui gli eſempi di ciò preſſo gli antichi ſcrittori. Così credo faceſſe Erodoto (E) colle due celebri iſcrizioni ſu due tripodi del tempio di Apollo Iſmenio nella città di Tebe nella Beozia, e Plutarco (F) colli due verſi inciſi da Teſeo ſu quella colonnetta, che citammo pocanzi; e lo fece ſenza dubbio Cicerone riportando le parole di Ennio, e delle XII. Tavole. Molto oſcuro è il ſoggetto di queſte terre cotte principalmente per non eſſerſi trovate intiere, o almeno ſeguita la rappreſentazione. Nel pezzo, che illuſtriamo, è intereſſante la biga alata, ſe i cavalli ſono forniti di ale finte naturali, come io credo, non di ſemplice ornato; vedendoſi troppo chiaramente ſpuntare dalla vita ſenza verun indi-

Nnn 2 zio

(A) *Tom. I. pl. 22. e 91.*
(B) *Muſ. etr. Tom. I. Tav. 28.*
(C) *lib. 35. cap. 10. ſect. 37.*
(D) *Tom. I. par. I. §. XII.*
(E) *lib. 5. cap. 59. 60. pag. 400.*
(F) *oper. Tom. I. pag. 11.*

zio di cosa riportata, o attaccata. Serve così a confermare ciò che dicemmo nel Tom I. pag. xvj. e pag. 175. contro il sentimento di Winkelmann, il quale pretende, che non si trovi fatta menzione di carri con cavalli alati; ma solo di ali attaccate al carro stesso; spiegando in questo senso alcuni passi di scrittori, che vanno intesi senza dubbio di cavalli alati. Alati poteano essere i cavalli dati col carro da Nettuno a Ida figlio di Afareo, per rapire Marpessa, che parrebbero appunto rappresentati nel nostro monumento secondo le parole d'Apollodoro (A), se una figura potesse dirsi donna: *Evenus genuit Marpessam, quam cum Apollo sibi collocari in matrimonium quaritaret, Idas Apharei filius, accepto a Neptuno curro pennato* (ἅρμα ὑπόπτερον) *rapuit*: perocchè lo stesso scrittore (B) parla dei cavalli alati da Giove uniti al suo carro: ἐπὶ πτερῶν ὀχούμενος ἵππων ἅρματι; e di altri cavalli consimili parimente di Giove parla Luciano (C). Platone (D) parla anche di un cocchio a sei cavalli alati dedicato a Nettuno nell'isola atlantica; ma di questi cavalli potrebbe dubitarsi, che fossero marini, detti alati per le loro pinne; dicendo Platone, che Nettuno era accompagnato dalle Nereidi, e leggendosi dati dai poeti comunemente a quel nume i cavalli marini (E): sebbene in una gemma presso il Begero (F) indicatami dal signor abate Raponi, si trovi Nettuno sopra una biga con cavalli terrestri alati; potendosi dubitare della sua antichità: il che non sembra potersi dire d'un'altra gemma riportata nel supplemento alla Raccolta del conte di Caylus (G), e ripetuta dallo stesso Raponi in una Raccolta di gemme, che illustra, in cui un uomo nudo, che può dirsi il sole, guida una biga di cavalli alati. Potrebbe nel nostro monumento sospettarsi figurato anche Pelope con Ippodamia guadagnata alla corsa del cocchio, i di cui cavalli sull'arca di Cipselo erano alati, come scrive chiaramente Pausania nel luogo, che riportammo alla detta pag. xvj. Questa biga di Pelope viene ricordata parimente da Pindaro (H), ma in una maniera ambigua, se abbia

da

(A) *lib. 1. cap. 7. §. 9. pag. 28.*
(B) *cap. 6. §. ult. pag. 20.*
(C) *Vera hist. lib. 1. §. 18. oper. Tom. II. pag. 84.*
(D) *in Critia, oper. Tom. III. pag. 116.*
(E) Vedi il Bulengero *De equis, cap. 2. in Thes. Ant. Rom. Gravii, Tom. IX. col. 729.*
(F) *Thes. Brandeb. Tom. I. pag. 71.*
(G) *Tom. VII. pl. 14. n. 5.*
(H) *Olymp. ode 1. vers. 141.*

da intenderſi di ali date ai cavalli; o dei cavalli, che ſi conſiderino come due ali, che abbia il timone del cocchio lateralmente, una a deſtra, e l'altra a ſiniſtra, come penſa Giovanni Benedetti nella nota a quell'ode. Ecco le parole di Pindaro: *τὸν ἀγάλλων Θεὸς, ἔδωκεν δίφρον χρύσεον, ἐν πτεροῖσίν τ' ἀκάμαντας ἵππους*; le quali ſi traducono letteralmente così: *eum lætificans Deus, dedit ei currum aureum, in alisque indefeſſos equos*. Fa l'equivoco quell'*ἐν πτεροῖσιν*, *in alis*, che ſi dovrà intendere per modo poetico, ſe vogliamo credere, che dia, o ſupponga le ali ai cavalli: per abbracciare il qual ſentimento gioverà riflettere, che veramente alati erano i cavalli della biga di Pelope ſull'arca; e che ſi ha l'altro citato eſempio del cocchio dato da Nettuno a Ida, che era alato, ſia che debba intenderſi del carro, o dei cavalli. L'unico carro, che io abbia veduto, in cui le ali ſi vedano non ai cavalli, ma al barile delle ruote, è in un vaſo preſſo il Dempſtero (A). In una moneta degli Eleusj data dall'Haym (B), e in una conſervata nello ſteſſo muſeo Borgiano è pure alato il carro di Cerere tirato dai due ſerpi, per ripiego dell'artiſta, che nell'anguſtia del luogo non potea fare alati i ſerpi, come ſi vedono in tanti altri monumenti ſecondo il ſolito (C). Ma ſenza andar più avanti ſu i citati monumenti, laſceremo che i curioſi, e gli eruditi approvino la dotta eſpoſizione di eſſi data ultimamente dal più volte lodato P. Becchetti.

4. *In fine della prefazione*. Baſſorilievo in marmo bianco della lunghezza di circa un palmo e mezzo, e alto la metà. Fu trovato nella campagna di Velletri, ed ora ſi conſerva nel muſeo Borgiano in quella città. Penſo che ſignifichi una deduzione di colonia militare. Le campagne di Velletri due volte furono diviſe; la prima per legge di Sempronio Gracco; la ſeconda per legge di Auguſto (D). Si può conſiderare il nuovo poſſeſſore in quel ſoldato a cavallo; il poſſeſſore antico in quell'uomo, che precede l'aratro, e ſembra andar curvo, e in atteggiamento di dolente, quaſi ripeteſſe con quel contadino Virgiliano (E):

Hor-

(A) *Tom. I. Tab. 47.*
(B) Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 175.*
(C) Vedi Montfaucon *Antiq. expl. Tom. I. pl. 40.*, Winkelmann *Mon. ant. ined. n. 91.*
(D) Frontino *De colon. pag. 141.*
(E) *Ecl. 1. verſ. 71.*

Horridus hæc tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes?

L'aratore in tutte le medaglie di colonia, ov'è espresso, sta in atto di lavorare; ma quì tien l'aratro sospeso quasi per indicare esser quello il termine prescritto al possessor nuovo. La colonnetta col numero IX par che sia il termine della centuria, o sia della porzione di terreno toccatale in sorte. Non è facile a determinare la spiegazione di questo numero. Può essere il nono miglio della colonia; giacchè anche fuor delle vie regie, e militari potean essere colonne milliarie; benchè di tal foggia non mi sovvenga averne vedute. Può esser numero relativo alla dimensione fatta nel distribuire il territorio; il qual costume tennesi in qualche luogo: *Inscripserunt quidam vertices lapidum, & limitum TANTUM NUMERUM significaverunt* (A). Potrebbe anche significare *Decumanus Primus*, ch'era il principio di tutte le dimensioni: ma questo incidevasi piuttosto così D. M. *Decumanus Maximus*, o D. I. Nondimeno non esiterò ad approvare questa interpretazione; giacchè X significa *Decumanus* (B). La fabbrica vicina sembra cosa annessa alla possessione toccata in sorte.

5. Pag. 16. Bassorilievo in marmo bianco esistente in Roma nel palazzo Spada, ove rappresentasi Bellerofonte, e Pegaso quasi di grandezza naturale. Ivi sono sette altri bassirilievi consimili, che servivano di scalini alla chiesa di s. Agnese fuor delle mura; e conservaronsi perchè il lavoro era voltato in dentro. Uno di questi lo dà Winkelmann nei *Monumenti antichi inediti* (C), ove lo spiega per Cadmo, che uccide il serpente custode della fonte Dirce, da cui erano stati ammazzati molti de' suoi compagni. Egli non ha osservata la fisonomia della persona avvolta dal serpe, che è di fanciullo; e non ha avuto in memoria, che poteva essere Archemoro ucciso da un serpe quando la sua balia lo lasciò sopra un cespuglio per additare un fonte ai principi, che andavano ad assediar Tebe. Questi poi uccisero il serpe, e sono appunto rappresentati nel bassorilievo in atto di farne strage. Dietro vi è la balia spa-

(A) Igin. *De limit. constit. pag.* 156. *edit. Goesii* 1674.
(B) Vittor. *pag.* 162.
(C) *num.* 84.

ſpaventata; e il vaſo poſto avanti per terra indica il fonte, o la ricerca dell'acqua. Quei principi, portato ſeco loro il cadavere d'Archemoro, in memoria del fatto iſtituirono i giuochi nemei, che ſi facevano di tre in tre anni (A).

6. Pag. 17. Pittura antica del muſeo Ercolaneſe, in cui ſi vedono rappreſentate monete, ſtrumenti da ſcrivere, libri, ed altre coſe. Se ne è parlato quì avanti pag. 105. 190. 199.

7. Pag. 85. Moneta in bronzo tra prima e ſeconda grandezza appartenente a Tiro metropoli dei Fenici, ora nel muſeo Borgiano a Velletri. Nel dritto vi è la teſta d'Ercole giovane coronata di lauro, e nel roveſcio un tempio curioſo, e ſtravagante nel ſuo frontone, con in mezzo una coſa, che pare una ſtella.

8. Pag. 266. Frammento di un roſone in marmo bianco del Muſeo Pio-Clementino, ſu cui ſono ſcolpiti tre animali, una ranocchia, una lucertola, e forſe un'ape. Vedaſi alla pag. 57.

9. Pag. 416. Erme in marmo greco ſalino trovato dal ſig. cav. de Azara nello ſcavo da lui fatto nell'antica villa de' Piſoni a Tivoli l'anno 1779. Moſtra di eſſere di uno ſtile molto antico, come ſi è accennato nel Tom. II. p. 97. n. c. La fiſonomia è ignota, benchè ſembri di un filoſofo, che ſi è ſoſpettato Ferecide, di cui è ſtato ſpacciato altro ritratto dal Gronovio (B), e da altri, ma ſenza fondamento. Da un epigramma dell'Antologia greca (C) ſappiamo, che un Ferecide, perchè eran più (D), e forſe il più celebre, avea il difetto, non ſo ſe come Aleſſandro, di torcere il capo, e guardar ſempre in alto.

10. *In fine di queſta ſpiegazione delle Tavole in rame*. E' la parte ſuperiore di una delle colonne di porfido, che ora adornano il Muſeo Pio-Clementino, nella cui ſommità ſono attaccate ſopra una menſola due figurine d'imperatori romani de' baſſi tempi, che ſi abbracciano, probabilmente perchè erano colleghi nell'impero. Vedaſi alla pag. 90.

TA-

(A) Pauſania *lib. 8. c. 48. pag. 697*. Vedi il P. Corſini *Agoniſt. diſſ. 3. Nemea, pag. 51. ſegg.*

(B) *Theſ. Antiq. Græc. Tom. II. Tab. 37.*

(C) *lib. 5. n. 62.*

(D) Vedi Freret *Recherch. ſur Pythagore, Academ. des Inſcr. Tom. XIV. Mém. p. 482.*

TAVOLE GRANDI IN FINE DEL TOMO.

I. Avendo il noſtro Autore nella prefazione alle Oſſervazioni ſull'Architettura, da noi tradotte, e riportate in principio di queſto Tomo, data una tal quale deſcrizione degli avanzi maeſtoſi dell'antica città di Poſidonia, detta poi Peſto; ci è ſembrata coſa utile alle belle arti di ſupplire nelle note quelle notizie più eſatte, che poteano averſi dopo eſſere ſtata pubblicata la magnifica opera del ch. P. Paoli intorno a quei monumenti; e di eſtrarre eziandio da queſta le figure degli edifizj ridotte in piccolo colle loro miſure ragguagliate per moduli, e per palmi napolitani, e inſerirle in fine dello ſteſſo Tomo III. Quì ſi comincia dalla pianta della città, ove ſi ſono accennate le mura, le porte, e i luoghi, ove eſiſtono gli avanzi delle fabbriche, colle loro denominazioni. Ma prima di aſſicurare il nome della città, vale a dire, ſe debbaſi chiamare Poſſidonia, Poſidonia, o Peſto, è bene di motivare qualche coſa più a lungo della ſua fondazione, e de' ſuoi poſſeſſori. Nelle dette note, che aggiugnemmo alla prefazione di Winkelmann, riferimmo ancora il ſentimento del lodato P. Paoli, che è di credere, che le fabbriche della città, le mura, e il reſto ſiano opera degli Etruſchi in tempi antichiſſimi prima della greca architettura; benchè nel reſto l'ordine dell'architettura dei tempj ſia dorico proprio de' Greci. Comunemente ſi crede l'oppoſto sì per il popolo, cui ſe ne attribuiſce la coſtruzione, greco d'origine; e per l'ordine greco, che ſi oſſerva, come dicemmo, negli edifizj. Le ragioni, che poſſono aſſiſtere queſta diverſa inveterata opinione ſono molte, e tali da meritare qualche attenzione; e tanto più le riporterò quì volentieri dopo aver ammirato il piacere, che moſtra il lodato dottiſſimo ſcrittore perchè venga poſta nel ſuo giuſto lume la verità (A). Pare incredibile primieramente, che fabbriche sì ben conſervate, o almeno le mura, e il tempio maggiore debbano crederſi d'un'epoca di gran lunga anteriore alla greca architettura, e fatti ne' tempi antetrojani (B). In fatto abbiamo la ſto-

ria,

(A) *Diſſert. 3. num. 30. pag. 89.*
(B) Paoli *Diſſertaz. 2. num. 29. pag. 43.*, *Diſſert. 3. n. 7. pag. 70.*, e vedi qui avanti *pag. 186.*

ria, e la maniera delle fabbriche, d'onde veniamo certificati, essere tutto opera dei Greci. Prima di questi nulla si sa nè di Pesto, nè del sognato Pesitan del Mazochi (A), nè di Posidonia. Strabone (B) facendone in compendio la storia, ne dà per fondatori i Sibariti, che ne cacciarono i primi ignoti abitatori. Il P. Paoli (C) crede che i Sibariti non fondassero la città, ma che atterrato il muro della vecchia fondata dagli Etruschi, se ne impadronissero semplicemente. Ma come mai una città supposta fin d'allora sì ben murata, sì ricca, potente, e ben popolata cedè sì vilmente a pochi Greci, o Sibariti, e fuggendo i cittadini a' monti lasciarono in abbandono il tutto ai nuovi possessori? La difficoltà nasce dalla greca parola ἔθεντο *ethento* (D). Supposto ancora, che abbia un doppio senso di edificare, e di distruggere, la regola di critica detterà sempre, che abbiamo a seguire il significato più ordinario, e quello molto più, che nei casi particolari venga comprovato da altri scrittori, come ora par confermato nel senso di fabbricar mura, e fondare la città, da Scimno di Chio, ossia Marciano d'Eraclea, il quale nella sua descrizione della terra (E) dice, che Posidonia fu edificata da una colonia de' Sibariti, come appunto dice Strabone, servendosi di un termine, che non avvolge equivoco: ἥν φασι Συβαρίτας ἀποικίσαι ποτέ: *olim Sybaris alumnos condidisse hanc ferunt*: così anche Solino, chiamandola col nome posteriore di Pesto (F), dà per cosa nota, che ne fossero fondatori i Dori, perchè i Sibariti erano colonia dei Dori, ossia degli Achei, come scrive Strabone (G), detti Dori quando ritornarono alla loro patria dopo la guerra di Troja sotto la condotta di Doro (H); non già i Dori della Fenicia, come pretese il Mazochi (I) per sostenere fondatori di Pesto, e autori di questo nome, o del Pesitan, i Fenicj: il che può comprovarsi coll'autorità d'Aristotele (K), il quale non solo scrive, che gli Achei vennero a fondar Sibari; ma

(A) *In reg. Hercul. mus. an. Tab. Collect. de Pesti origin. pag. 499.*
(B) *lib. 5. in fine, pag. 384.*
(C) *loc. cit. n. 8. segg. pag. 26. segg.*
(D) Vedi quì avanti *pag. 146. seg.*
(E) *pag. 10. Aug. Vindel. 1600.*
(F) *Polyhistor. cap. 2.*
(G) *lib. 6. pag. 403.*
(H) Platone *De legib. lib. 3. oper. Tom. II. pag. 682. D.*
(I) *loc. cit.*
(K) *De Republ. lib. 5. c. 3. oper. Tom. II. pag. 520.*

che ci vennero in compagnia dei Trezenj, i quali erano loro vicini, e ſtati anche loro ſudditi (A), e nulla aveano che fare coi Dori della Fenicia. Ma l'abbiano fondata, o no, reſta ſempre a vedere, chi abbia fatte le mura, e i tempj, che vi ſi vedono al preſente. Ragion vuole, che ſe ne faccia autore quel popolo, al quale poſſa convenire il guſto, e la maniera delle fabbriche, e tutte le circoſtanze ſtoriche. Neſſuna di queſte coſe potrà mai convenire agli Etruſchi. Prima dei Greci, come dicemmo, nulla ſi ſa nè della magnificenza della città, nè de' ſuoi fondatori, nè qual nazione l'abbia poſſeduta, nè del ſuo nome qual foſſe. Al più ſi ricava dal citato Scimno di Chio, e da Strabone (B), che in quella regione foſſero allora gli Enotrj. Quando l'abbiano poſſeduta i Greci, oſſia la colonia dei Sibariti, è certo a un di preſſo, coſtando della fondazione di Sibari nell'olimpiade XIX. ſecondo Euſebio nella ſua Cronica, o qualche anno prima ſecondo Scimno; e della ſua rovina, che fu nell'olimpiade LXVII. (C). Ora eſaminando tutto ciò, che può cavarſi dalla ſtoria, vediamo, che la città fu detta Poſidonia, che vale città di Nettuno, dai Greci; e il nome di Peſto le fu dato dopo (D), abbreviando, e ſtorpiando il primo nome, ſecondo che notò anche il Salmaſio (E), non mai prima, o contemporaneamente: dunque una gran parte, e in numero ben grande, delle monete di queſta città, col nome di Poſidonia, riportate da tanti ſcrittori, e in maggior copia dal P. Paoli (F), ſono del tempo dei Greci, come lo provano anche la bellezza del lavoro, e le lettere, le quali non ſolamente ſono greche, ma della forma uſata in quei tempi; e in tutto ſono molto migliori delle altre fatte al tempo dei Romani (G). A queſta epoca, e per qualche tempo appreſſo, tutti gli ſcrittori portano il più gran luſtro, potenza, ricchezza, e buon guſto della nazione greca, nella Grecia, nella Sicilia, e nella Magna Grecia. Allora in Grecia fioriva Ariſtide, Milziade, Temiſtocle, Nicia, Demoſtene, Pericle, e gli altri famoſi capita-

(A) Pauſania *lib. 2. cap. 30. pag. 183.*
(B) *lib. 6. pag. 388. C.*
(C) Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 90.*, e lo Scaligero al luogo citato d'Euſebio.
(D) Strabone *lib. 5. in fine, pag. 384.*, Plinio *lib. 3. cap. 5. ſect. 10.*
(E) *Plin. exerc. in Solin. c. 2. pag. 47. D.*
(F) *Tav. 58. ſegg.*
(G) Vedi l'Eckhel *Numi vet. anecd. par. 1. pag. 40.*

pitani, che l'onor de' Greci sollevarono al maggior punto. Nella Sicilia, e nella Magna Grecia vennero nuove colonie, che fondarono città in breve tempo divenute potentissime. Allora le scuole dei filosofi piucchè mai fiorirono anche nella Magna Grecia, e alcuni filosofi pittagorici nativi di Posidonia li numera il P. Paoli (A): i giuochi olimpici in modo speciale, e gli altri tre poco meno solenni giuochi pitici, nemei, ed istmici tenevano in orgasmo tutta la nazione, e da Posidonia parimente vi si concorreva (B): e finalmente, ciò che decide al nostro proposito, allora comparve la turba de' più grandi artisti, scultori, statuarj, pittori, architetti, e perfino insigni boccalaj, a' quali dobbiamo la maggior parte dei vasi detti etruschi, fatti in Sicilia, e nella Magna Grecia: furono fatte le più grandiose fabbriche pubbliche d'Atene, delle quali Demostene l'oratore ci assicura (C) l'epoca, e gli autori, che le fecero nel corto giro di anni sessantacinque: vale a dire, i mentovati famosi capitani, l'ultimo de' quali fu Pericle, dopo il qual tempo si pensò colà a fare delle belle fabbriche private, e adornarle con incrostature di marmi, selciar le strade, far delle fontane: fu ornata anche di fabbriche pubbliche, come tempj, teatri, ed altre la Sicilia, ed in particolare Agrigento, di cui parleremo appresso al numero XIX.: fabbriche tutte di pietre grandi, e quadrate, di uno stesso gusto, proporzione presso a poco, e ordine d'architettura, tranne alcune dei tempi di Pericle. A tali fabbriche sono eguali nell'ordine d'architettura, e somigliantissime anche nelle proporzioni, e nella disposizione delle parti esterne, ed interne le nostre fabbriche di Posidonia, e le mura della città fatte ugualmente di pietre quadrate, per un uso di fabbricare comune a tante nazioni, e alla greca certamente, come delle alte torri de' Feaci, ed altri edifizj di gran massi ne parla Omero (D): delle mura fatte dai Focesi a Tartesso lo ricorda Erodoto (E): di pietra era il tempio di Delfo (F), opera

 d'Aga-

(A) *loc. cit. num. 29. pag. 44.*

(B) Vedasi il P. Corsini nella serie dei vincitori ai giuochi della Grecia in fine delle dissertazioni agonistiche. Il Padre Paoli *loc. cit. num. 33. pag. 47.* ricorda Parmenide vincitore nell'olimpiade LXXVIII. agli olimpici.

(C) *Olynth. 3. oper. pag. 38.*, e *de Republ. ord. pag. 127.*

(D) *Odyss. lib. 6. vers. 263. segg.*

(E) *lib. 1. cap. 163. pag. 78.*

(F) Pausania *lib. 10. cap. 5. pag. 811.*

d'Agamede, e Trofonio, che arse l'anno primo dell'olimpiade LVIII.: di massi della pietra porina, che non dovea essere specie di tufo (A), era fabbricato in parte il tempio di Giove Olimpico d'ordine dorico (B), e ne fu rifatto il detto tempio di Delfo dagli Anfizioni (C); e dei Greci in generale Plinio (D), compendiando Vitruvio (E), scrive: *Græci e lapide duro, ac silice æquato construunt veluti lateritios parietes*. Con tutto questo complesso di cose, che mostrano uno stesso genio contemporaneo della nazione greca, e lo stesso impegno, e quasi gara fra le diverse città, perchè vorremo credere, che le nostre fabbriche, o almeno le mura, e il primo tempio, che è simile nell'ordine d'architettura, e nella disposizione delle parti al secondo, siano d'un'epoca tanto più antica; e benchè simili, pur siano opera d'una nazione diversa, che diversamente pensava, e fabbricava tanti secoli prima, come si suppone, senza darne altra prova, se non che le stesse fabbriche; e non piuttosto attribuirle ai Greci abitanti, o anche ai Sibariti loro fondatori, popolo ricchissimo, magnifico, e potente a segno da mettere in campagna trecento mila combattenti (F), fornito di tutte le arti di lusso, inventore di tanti comodi della vita, e delle stufe, munito di forti mura, e non privo di tempj, e di statue? (G). Non si sa il tempo preciso, in cui furo-

(A) Di questa pietra dovea essere la statua di Sileno, mentovata da Winkelmann nel *Tom. I. pag. 30.*; perche il passo di Plutarco da lui citato deve emendarsi πωρίνου Σειλήνου, in vece di παρίνου σειλήνου, come osservò il Taylor *Lection. Lysiaca, Orat. Græc. Tom. VI. pag. 254. Lipsiæ 1772.*, e prima di lui il Salmasio *loc. cit. cap. 11. pag. 129. B.*

(B) Pausania *lib. 5. cap. 10. pag. 397.*

(C) Erodoto *lib. 2. cap. 180. pag. 191.*, *lib. 5. cap. 62. pag. 401.*

(D) *lib. 36. cap. 22. sect. 51.*

(E) *lib. 2. cap. 8.*

(F) Strabone *lib. 6. pag. 403.*

(G) Ateneo *lib. 12. cap. 3. pag. 518. segg.* Vedasi anche il Barri *De antiq. & situ Calabr. lib. 4. cap. 7. segg. pag. 377. segg. Romæ 1737.* A comprovare la perizia dei Posidoniati nell'architettura io non adduco l'osservazione del P. Paoli *Diss. 2. n. 7. pag. 25.*, cioè che i Focesi *per ben fondare la città di Jela si servirono d'un uomo di Pesto, e sotto la direzione sua fu l'opera perfezionata*: perocchè Erodoto, da cui il P. Paoli cava questa notizia, *lib. 1. cap. 167.* parla molto diversamente, non dicendo altro se non che, quando i Focesi venuti in Italia volevano fondare la città di Jela, un uomo di Posidonia loro spiegò la risposta dell'oracolo di Delfo, il quale diceva, che essi doveano fondare una città da chiamarsi *Cirno*, non già che andassero contro l'isola di *Cirno*, detta poi Corsica, come essi lo aveano interpretato. Ecco l'intiero passo: Φωκαιέες δὲ ἐκτήσαντο πόλιν γῆς τῆς Οἰνωτρίης, ἥτις νῦν Ὑέλη καλέεται. ἔκτισαν δὲ ταύτην, πρὸς ἀνδρὸς Ποσειδωνιήτεω μαθόντες ὡς τὸν Κύρνον σφι ἡ Πυθίη ἔχρησε κτίσαι ἥρων ἐόντα, ἀλλ' οὐ τὴν νῆσον. *Civitatem possederunt in agro Oenotriæ (Phocaenses), quæ nunc appellatur Hyela, eam autem condiderunt, a viro Posidoniate edocti, Pythiæ oraculo jussos fuisse Cyrnum condere, qui heros esset, non insulam.* Neppure mi sembra, che regga l'altro argomento, che ricava il P. Paoli da questo passo, della grande antichità di Pesto, anteriore a tutte le colonie de' Greci in Italia, fondato nel dire di Erodoto, che quei Focesi, a' quali insegnò il

furono i Greci abitanti di Posidonia soggettati dai Lucani (A), che forse erano Tirreni di origine. Il Mazochi (B) sull'autorità di Vellejo Patercolo (C) non ha saputo fissarne altro, se non che vi fosse mandata una colonia da Roma l'anno 480. della sua fondazione. Io credo che prima dell'anno 422. già ne fossero padroni i Lucani, per ciò che narra Tito Livio (D): *Samnium quoque jam alterum annum turbari novis consiliis, suspectum erat: eo ex agro Sidicino exercitus Romanus non est deductus; ceterum Samnites bellum Alexandri Epirensis in Lucanos traxit: qui duo populi adversus regem, exscensionem a Pæsto facientem, signis collatis pugnaverunt.* Livio non parla dei Greci, ma dei Lucani, e Sanniti, che si opposero al re Alessandro allorchè tentava in quell'anno di fare uno sbarco dalla parte della città, di cui parliamo, detta Pesto da Livio, perchè avea mutato nome sotto i nuovi padroni Lucani, ai quali fu tolta dai Romani poco dopo, come diremo al numero XIV. Ma sia quando si voglia, che poco importa al nostro assunto, il Padre Paoli non crede, che da questi nuovi padroni fossero fatte quelle fabbriche: nè si può credere ragionevolmente; poichè, quello che osserva Cicerone (E), e Strabone (F) in genera-

cittadino di Posidonia, furono i primi Greci, che tentata una lunga navigazione, approdarono nell'Adria, nella Tirrenia, a Tartesso, e nell'Iberia. Da ciò io non posso inferire, che i Focesi fossero i primi a sbarcare in Italia; ma bensì che furono i primi più coraggiosi fra i Greci, che scorsero tante provincie, arrivando fin nella Iberia, ossia nella Spagna; e che prima di questo viaggio la città di Posidonia era già fondata. Il dire altrimenti sarebbe il massimo degli errori cronologici; perocchè il viaggio di questi Focesi fu, secondo lo stesso Erodoto poco prima, al tempo di Arpago, e di Ciro, vale a dire 580. anni circa prima dell'era cristiana. E chi potrà negare, che avanti a quell'epoca non siano venute in Italia moltissime colonie de' Greci, contestate dallo stesso Erodoto, da Diodoro, da Strabone, e da tutti gli scrittori greci, e latini? Lo stesso P. Paoli *n. 13. pag. 29.* riporta Tucidide sapientissimo fra' Greci, il quale narra, che i passaggi della sua nazione in Italia accaddero ottant'anni dopo la distruzione di Troja. Non sarà quindi maraviglia, che prima della venuta dei Focesi fosse stabilita la città di Posidonia dai Sibariti di tanto più antichi: molto meno con tutte le ragioni da noi addotte per provarla fondata dai Greci, non dagli Etruschi. E non dà ragione alcuna il Padre Paoli *loc. cit. num. 37. pag. 50.* per dirla posseduta dai Sibariti quasi cent'anni dopo, vale a dire cinque secoli avanti l'era cristiana, e nel secolo III. di Roma inoltrato. Ma se ciò si dovesse anche ammettere, crescerebbe il nostro argomento. Egli al *num. 35. pag. 49.* scrive, che il nome di Posidonia fu dato alla città, e Posidoniati furon detti i suoi abitanti quando ne entrarono in possesso i Sibariti. Erodoto chiama Posidoniate quel cittadino, che spiegò l'oracolo ai Focesi. Dunque parla di un Greco: parla di un tempo molto più recente. Notisi però l'origine dell'equivoco, da cui nasce questa disputa, che è di tradurre *Pestani* per *Posidoniati*, e far così, con manifesta contradizione, parlare gli scrittori di una città antichissima, o almeno del suo primo preteso nome di Pesto, quando non v'hanno mai pensato.

(A) Strabone *lib. 6. pag. 391.*
(B) *loc. cit. pag. 507.*
(C) *lib. 1. cap. 14.*
(D) *lib. 8. cap. 15. num. 17.*
(E) *Lælius, sive de Amic. cap. 4. n. 14.*
(F) *lib. 5. pag. 373. segg., lib. 6. p. 389.*

nerale della Magna Grecia quando fu tolta ai Greci padroni, o abitanti, lo racconta di Posidonia Aristosseno, filosofo, e medico di Taranto, il quale visse trecent'anni prima dell'era cristiana al dire del citato Mazochi (A), presso Ateneo (B), che fosse cioè ridotta dai Tirreni, o Lucani, e poi dai Romani in desolazione al confronto dell'antico suo stato di gloria, e di magnificenza; mutandovi anche il linguaggio, e le costumanze, in maniera che i Greci furon ridotti a scarso numero; e questi pochi ogn'anno in un dato giorno si univano insieme per ricordare le antiche loro grandezze, usanze, e feste, e solennizzarle in qualche modo a forza di lagrime: *Aristoxenus in miscellaneis convivalibus*, scrive Ateneo, *nos id facimus, inquit, quod Poseidoniatæ, ad Tyrrhenicum sinum positi, qui antea Græci, in Tyrrhenorum, aut Romanorum barbariem lapsi, mutatis voce, & institutis, festo quodam uno die ex iis, qui sunt in Græcia celebres, coeunt, memoriamque refricant, & priscorum nominum, & consuetudinum antiquarum, ac legitimarum patriæ, lacrymatique, & sortem suam ad invicem conquesti discedunt.*

Qualche somiglianza vuol trovare il P. Paoli fra le proporzioni, e le parti del più grande tempio (C) di Posidonia, e in varie cose anche del piccolo (D), e fra le regole, che dà Vitruvio per li tempj toscani; mediante la quale con ingegnosissimo raziocinio vuole illustrare questo scrittore, e confermare insieme l'opinione sua dell'ordine toscano in quelle fabbriche. Lunga cosa sarebbe voler esaminare il confronto di tali proporzioni, e parti, e fuor di proposito, quando ci basta fare alcune osservazioni, che tolgono ogni difficoltà. Supponiamo tutte queste somiglianze: che perciò? Sarà una combinazione accidentale, che poteva benissimo succedere anche in due ordini diversi di fabbriche fatte in diverse epoche dell'arte; ma non proverà mai, che Vitruvio abbia date le regole di quelle fabbriche antichissime, e della prima principalmente, creduta de' tempi anteriori a Troja; sì perchè ne avrebbe parlato con altre regole, e sì perchè ad evidenza si scorge, che l'ordine toscano da lui descritto nulla ha che fa-

re

(A) *loc. cit. pag. 508.*
(B) *lib. 14. cap. 7. pag. 632. princ.*
(C) *Differt. 3. n. 24. segg. pag. 86. segg.*
(D) *Differt. 4. n. 7. segg. pag. 115. segg.*

re sostanzialmente coll'ordine delle fabbriche di Posidonia, che combina ottimamente colle regole generali, e colle parti date da lui all'ordine dorico. Lasciamo, che quell'architetto nulla prescrive del colonnato tutto intorno ai tempj toscani, che anzi li vuole con un semplice portico avanti; o se può intendersi di colonnato anche ai lati, non potrà mai credersi, che parli di portico anche dalla parte di dietro; che mette la base a tutte le colonne, e fa gl'intercolonnj assai larghi: basterà considerare il fregio, e i triglifi. Io sostengo, che Vitruvio nell'ordine toscano non solamente non ci vuol triglifi, ma neppure il fregio (A), che nelle di lui parole hanno voluto trovare il Perrault, il Galiani (B), ed altri. Perchè merita questo punto di essere esaminato, daremo le parole dell'architetto colla traduzione del detto Galiani: *Supra columnas trabes compactiles imponantur, uti sint altitudinis modulis iis, qui a magnitudine operis postulabuntur: eæque trabes compactiles ponantur, ut tantam habeant crassitudinem, quanta summæ columnæ erit hypotrachelium, & ita sint compactæ subscudibus, & securiclis, ut compactura duorum digitorum habeat laxationem; cum enim inter se tangunt, & non spiramentum, & perflatum venti recipiunt, concalefaciuntur, & celeriter putrescunt. Supra trabes, & supra parietes trajecturæ mutulorum, parte quarta altitudinis* (il Galiani emenda *latitudinis*) *columnæ, projiciantur: item in eorum frontibus antepagmenta figantur: supraque ea tympanum fastigiis ex structura, seu materia collocetur, supraque id fastigium columen, cantherii, templa, &c.* „ Sopra le colonne poi (*traduce il Galiani*) si situano travi accoppiati, che formino l'altezza proporzionata alla grandezza dell'opera: e di più abbiano tanta larghezza, quanta è quella del collo della colonna: e si accoppiano questi travi con biette, e traversi a code di rondine, in modo che nella commessura vi resti una distanza di due dita; imperciocchè se si lasciassero toccare fra di loro, non giuocando l'aria per mezzo, presto si riscaldano, e s'infradiciano. Sopra questi travi, anzi sopra la fabbrica del fregio posano i modiglioni, lo

(A) Così pare che pensi anche il P. Paoli *Dissert. 3. num. 25. pag. 93.*; come dopo avere scritte queste osservazioni leggo con piacere, che tale è il sentimento del Piranesi *Della magnif. de' Rom. n. 87. pag. CXLIX. Tav. 27. segg.*

(B) *lib. 4. cap. 7. pag. 156. not. 4.*

lo sporto de' quali è uguale alla quarta parte della larghezza della colonna, e alle loro teste si affiggono degli ornamenti: sopra si fa il tamburo coi suoi frontespizj, o di fabbrica, o di legno: sopra del quale frontespizio ha da posare l'asinello, i puntoni, e le assi, ec. „. Il Galiani pertanto ha trovato il fregio in quelle parole *& supra parietes*, perchè, dice nella nota, in altro luogo Vitruvio scrive, che tutti quegli spazj, i quali rimanevano fra trave e trave nel fregio, si muravano. Che bisogno v'era di spiegare amendue questi luoghi in uno stesso senso, quando nel secondo citato Vitruvio parla espressamente di fregio, triglifi, e metope dell'ordine dorico, che le porta essenzialmente; e nell'altro luogo riportato può intendersi dei modiglioni, che girano tutto intorno all'edifizio sopra i muri mentovati da lui poco prima, ove non sono colonne, per reggere la cornice? Nè pare, che Vitruvio voglia dire *parietes* nel senso del Galiani, quando per parlare del fregio dorico, e quì parlando del timpano, usa la parola *structura*; e *parietes* l'usa sempre a dire i muri grandi. Se altrimenti s'intenda, quanti assurdi non ne vengono? In primo luogo sarebbe errore il voler tradurre *et* per *anzi*; unendo la prima parola due sensi, e correggendo immediatamente il primo la seconda, la quale sarebbe una maniera di dire impropria, appena soffribile, per gli esempj registrati nelle leggi romane, in un testatore, che premuroso d'enunciare gli ultimi suoi voleri, forse non ha tempo d'emendare una parola precipitata, o di meglio esprimere una nuova sua determinazione; ma non mai supponibile in un architetto, che deve togliere ogni equivoco; e in uno scrittore, che può con tutto l'agio rifare il suo scritto. In secondo luogo Vitruvio direbbe di mettersi questo membro d'architettura, senza darne misura alcuna, mentre la dà di tutte le altre parti sotto, e sopra di esso. In terzo luogo, supponendo il fregio come se lo figura il Galiani, dopo il Perrault, nella sua Tavola X. in rame, formato di metope, e delle teste dei travi senza triglifi, sarebbe un vero fregio dorico, benchè senza triglifi, perchè questi non essendo altro, che un ornato della testa del trave, non sono essenziali all'ordine: e se veramen-

mente nell'ordine toſcano vi foſſero ſtate queſte teſte de' travi in fuori viſibili, non avrebbero tralaſciato o i Toſcani, o i Romani di farvi anche i triglifi, o canaletti per la ſteſſa ragione, per cui ſi fecero nel dorico, vale a dire, o perchè le teſte dei travi non ſi ſcrepolaſſero, o per imitare, e far meglio ſcorrere le gocce dell'acqua venuta di ſopra (A); o vi avrebbero fatto mettere altro ornato come alle teſte dei modiglioni. E quantunque ſi voglia ſupporre il fregio così fatto nell'ordine toſcano ſenza triglifi, quale ſe lo figura il Galiani, non ſi toglierebbe la difficoltà per le fabbriche di Poſidonia; perocchè ſe Vitruvio parla di un antichiſſimo ordine toſcano, le ſue regole non ſi poſſono adattare ai tempj di Poſidonia, perchè queſti hanno i triglifi: ſe parla dell'ordine toſcano al ſuo tempo, come potremo credere, che queſt' ordine in vece d'ingentilirſi quando fu adottato dai Romani, diventaſſe più rozzo, omettendoſi un ornato, che fa tanto bene nell'ordine dorico, come facea bene nei tempj di Poſidonia ſuppoſti etruſchi? Intanto è indubitato, che ſecondo Vitruvio (B), il triglifo è un diſtintivo proprio aſſolutamente dell'ordine dorico, come tale lo fece Euripide tanti anni, e più ſecoli prima di lui, nel luogo, che altrove riportammo (C); e l'ordine dorico ſi conviene appunto alle fabbriche di Poſidonia, innalzate, come dicemmo, dai coloni dei Dori nell'Acaja, i quali, al dire dello ſteſſo Vitruvio (D), furono gl'inventori di quell'ordine. A ciò ſi potrebbe riſpondere, che nel tempio maggiore di Poſidonia i triglifi non vi ſono (E), ma il ſolo fregio liſcio, che combinerebbe col fregio immaginato dal ſignor le Roy nell'ordine toſcano. Con queſta riſpoſta però la difficoltà non ſi ſminuiſce. Chi non vede, che il fregio diventa jonico? Erano le teſte dei travi nel fregio toſcano? e perchè coprirle con fabbrica, come nell'ordine jonico? Queſto è contro la ſemplicità di quell'ordine. Non v'erano i travi; e perchè farvi il fregio, e farlo tutto così di fabbrica? Vitruvio dice, che i modiglioni ſporgano in fuori la quarta parte dell'altezza della colonna tanto nel fron-

(A) Vedaſi qui avanti *pag. 47*.
(B) *lib. 4. cap. 2*.
(C) Vedi qui avanti *pag. 46. not.* B.
(D) *lib. 4. cap. 1*.
(E) Vedi qui avanti *pag. 46. not.* C.

tefpizio del tempio, che ai lati per formare così una fpecie di coperto tutto intorno all'edifizio, come vediamo praticato in Roma nei tetti antichi del palazzo Vaticano, e di altre cafe. E' impoffibile, che facciano fporto sì grande i puntoni, *cantherii*, i quali vengono inclinati, e non fono nel frontefpizio. Dunque devono farlo i correnti del foffitto: e allora, perchè vi faremo un fecondo fregio fotto? Il Galiani, che emenda *altitudinis* in *latitudinis* per fare que' modiglioni affai più corti, non riflette primieramente, che non fi dice da Vitruvio *latitudo* di una colonna, o altra cofa, ma *craffitudo*: e in fecondo luogo non bada, che con quei piccoli modiglioni fa una fpecie di dentelli inutili nell'ordine tofcano, e proprj, fecondo Vitruvio, dell'ordine jonico, i quali uniti al fregio formato di tefte di travi, e di metope fanno dell'ordine tofcano un mifto del dorico, e dello jonico, e ne travifano la femplicità, e il fuo vero carattere. L'aggiunta del fregio fi vedrebbe nella fabbrica maggiore di Pofidonia, la quale poi mancherebbe dei modiglioni voluti efpreffamente da Vitruvio. Ma per quefta fabbrica la cofa fi riduce ad una queftione di fatto, che fi fcioglie facilmente; perchè vengo ora afficurato da più architetti, che vi hanno trovati in gran numero i triglifi; come uno ne refta, cogl'incavi, ne' quali erano incaftrati gli altri, al fecondo tempio, il quale, tolte alcune differenze nell'interno, è fimile al primo in tutto (A): oltre di che farebbe un paradoffo nell'arte, e nella critica il voler fupporre il maggior tempio etrufco, e l'altro no; e quello fabbricato dagli Etrufchi prima della guerra di Troja, vederlo egualmente confervato che il fecondo fatto almeno cinque, o fei fecoli appreffo dai Greci; e finalmente fupporre, che i Greci, nazione di genio, e di gufto molto diverfo dagli Etrufchi, come offerva giuftamente il P. Paoli (B), tanti fecoli dopo abbiano imitata la loro architettura così efattamente; e abbiano adottata la fteffa difpofizione di parti non folo efterne, ma anche interne del tempio, quafi che abbiano avuta la fteffa religione, gli fteffi riti, e uffizj facerdotali.

Ma

(A) Così viene a dire anche il P. Paoli *Differt. 4. num. 2. pag. 112.*
(B) *Differt. 3. num. 51. pag. 105.*

Ma per quanto io vedo, tutta questa disputa è fondata sopra due falsi supposti. Primo, che non vi possano essere nell'ordine dorico proporzioni più basse dei sei diametri della colonna, perchè Vitruvio (A) crede questa la prima, e più bassa proporzione messa in opera (B). Secondo, che i tempj di Posidonia (C) egualmente, che i tempj di Sicilia, e della Grecia, perchè hanno le proporzioni tanto basse, debbano considerarsi come i primi sforzi della nascente architettura: nella quale opinione è caduto anche Winkelmann (D), e tanti altri generalmente. Vitruvio quando scrisse quella erudizione, mostrò di esser male informato della storia architettonica, e delle fabbriche esistenti in Italia, e in Grecia; come si mostrò addietro in tante altre cose, che uscivano dalla squadra, e dal compasso, delle quali meglio parleremo nella nuova edizione latino-italiana, che faremo, della di lui opera. L'esser poi grave, soda, e quasi pesante una fabbrica, non la dee far subito credere delle più antiche, e un primo abbozzo, o tentativo dell'arte. Può essere un gusto particolare di nazione, e di tempo il far così. L'arte o nascente, o raffinata si vede nell'insieme della fabbrica, nella distribuzione delle parti, e negli ornati. Per poco che si considerino le fabbriche di Posidonia, e quella di Girgenti, di cui abbiamo date le figure nella Tavola XIX. di questo Tomo, chi non resta stupefatto al vedervi ogni cosa così ragionata, così ben disposta, e così elegante, con quei capitelli, ornatini, entasi, distribuzione di triglifi, di colonne, e queste nel tempio piccolo di Posidonia intonacate di stucco (E), pavimento di musaico (F), e tutto in somma, che incanta chi intende, e rapisce in ammirazione chi li contempla sulla faccia del luogo, come si vedrà meglio al detto numero XIX.? Si rifletta secondariamente, che, come si è detto poc'anzi, e altrove (G), queste fabbriche sono state inalzate circa i tempi di Pericle, nel fiore dell'arte, quando era già posto in opera l'ordine jonico, e il corintio; e poi si dica, che ne sono i primi sforzi. Tali sono cre-

(A) *loc. cit.*
(B) Paoli *Dissert. 3. n. 51. pag. 105.*
(C) Lo stesso *loc. cit. num. 4. pag. 68.*
(D) Vedi *pag. 45. 50. 122. col. 2., 241.*
(E) Vedi *pag. 25. col. 1.*
(F) Vedi *pag. 9. not. A.*
(G) Qui avanti *pag. 121. not. E.*

creduti volgarmente, come ſcrive il P. Paoli al ſuo propoſito (A), perchè altro non ſiamo ſtati finora ſoliti a vedere, ed ammirare, ſe non che le opere di più gentili proporzioni, ſotto la ſcorta anche di Vitruvio, ed in confronto delle gentili proporzioni degli altri ordini corintio, e compoſito. Lo ſteſſo Vitruvio (B) ci aſſicura, che molti furono i tempj innalzati dai Dori nell'Acaja, dopo fatto il primo da Doro nella città di Argo, in que' primi tempi, ſebbene non ſi ſapeſſero ancora le vere, e giuſte proporzioni dell'ordine dorico: e ciò fu probabilmente qualche ſecolo prima delle fabbriche di Poſidonia, e di Girgenti, e del tempo, in cui dicemmo aver fiorito l'architettura nella Grecia.

II. Porta della città di Poſidonia, ora Peſto, veduta dalla parte eſterna, e la ſola, che preſentemente eſiſte. E' fatta con un grand'arco di pietre tagliate, che prova quanto foſſe antica preſſo i Greci l'arte di fare archi di pietre tagliate a conio. Seneca (C) confuta quelli, che facevano Democrito inventore di queſti archi, riſpondendo loro, che le porte così curvate, e i ponti erano di più antica invenzione; come più antica è la porta di Poſidonia; poichè Democrito, che viſſe 108. anni, nacque nell'anno 1. dell'olimpiade LXXX. Della fondazione della città di Poſidonia, de' ſuoi poſſeſſori greci, ed altri ſe ne è parlato nel numero precedente. Vedaſi quì avanti alla pag. 4. e 32.

III. Pianta del tempio più grande di Poſidonia, e ſpaccato interno preſo ſulla lunghezza. Si avverte, che in tutte le miſure indicate a' ſuoi riſpettivi luoghi, è ſtato adoprato il palmo napolitano, il quale è otto pollici, e ſette linee del piede parigino. Da ciò, che ſi è detto nel numero I. quì avanti, ſi prova ſufficientemente, che queſto tempio è opera della nazione greca ſtabilita in Poſidonia, e del greco ordine dorico. Tolte le proporzioni di eſſo, che ſono più baſſe, il reſto tutto combina colle regole date da Vitruvio per quell'ordine, che nulla ha da fare coll'etruſco, o toſcano, che deſcrive: e ſe ne conſideriamo bene lo ſpaccato interno, che ha un ordine

(A) *Diſſert. 3. n. 13. ſegg. pag. 77. ſegg.*
(B) *lib. 4. cap. 1.*
(C) *Epiſt. 90.*

dine di colonne ſopra un altro, diremo col Galiani eſſere l'ipetro deſcritto preciſamente nella ſoſtanza, ſebbene varii nel numero delle colonne date da quell'architetto (A), che nel luogo di mezzo, ove ſi crede ſtata la cella, era ſcoperto: eſempio da aggiugnerſi al ſolo, mentovato dallo ſteſſo Vitruvio, del tempio di Giove Olimpico in Atene; e l'unico, che ſi ſappia eſiſtere al mondo.

IV. La figura ſuperiore rappreſenta la facciata eſterna orientale del tempio più grande. La figura inferiore rappreſenta lo ſpaccato del detto tempio preſo ſulla larghezza. Si noti, che le miſure di amendue queſte figure, notate in numeri, appartengono al modulo, che è la metà del diametro delle colonne dell'ordine più grande: queſto modulo per maggior eſattezza è ſtato diviſo in trenta parti.

V. La figura I. di queſta Tavola ci dà le parti in grande con tutte le ſue miſure del capitello, architrave, fregio, e cornice dell'ordine grande: accanto vi ſi è poſto il ſoffitto per far vedere li modiglioni colle gocce, e le loro miſure con quelle del triglifo. Per tutte queſte miſure ſi è diviſo il modulo, oſſia il ſemidiametro della ſua colonna, in parti trenta. La figura A. è ſtata fatta per rendere più viſibili le parti piccole del capitello: le miſure di queſta figura ſono ſtate fatte ſu di una ſcala maggiore il doppio dell'antecedente. La figura II. dà le parti, e le miſure in grande del capitello, ed architrave dell'ordine più piccolo: per queſte miſure ſi è preſo il ſemidiametro della colonna di queſt'ordine più piccolo, e ſe ne è fatto un modulo diviſo in parti trenta. La figura III. dà le parti in grande, e le miſure del capitello, ed architrave dell'ordine mezzano. In queſta figura parimente il ſemidiametro di queſta colonna mezzana ha ſervito per il modulo diviſo in parti trenta per le miſure notate. La figura IV. finalmente dà le miſure, e la modinatura del capitello, architrave, fregio, e cornice dei pilaſtri, e colonne, che ſeparano i portici dai veſtiboli: accanto alla detta figura vi è il diſotto della cornice per le miſure de' triglifi, e delle metope. Si avverte, che il modulo, che ha ſervito in queſta figu-

(A) *lib. 3. cap. 1.*

figura IV., è lo steſſo della figura I.; e ſi è diſegnata ſulla steſſa ſcala.

VI. La metà ſuperiore di queſta Tavola ſi è fatta per dare un'idea in proſpettiva di ciò, che eſiſte del tempio minore di Poſidonia; e tutto ciò, che attualmente è reſtato sì del cornicione nei lati, come dei due frontiſpizj nelle facciate. La metà poſteriore ſegnata lettera A. appartiene al tempio di Giove Olimpico a Girgenti, di cui ſi è parlato quì avanti pag. 125. ſegg. Ivi ho formata la pianta, e il proſpetto del tempio ſecondo mi pare vada inteſo Diodoro, e a un di preſſo a norma delle miſure date dal ſig. barone di Riedeſel di qualche avanzo di eſſo; benchè le proporzioni mi ſembrino troppo alte. Il capitello è preſo dal vero nella forma diſegnata dall'architetto ſig. Barbier, di cui parleremo al numero XIX., ove meglio parleremo anche di queſto tempio di Giove.

VII. Pianta del tempio minore di Poſidonia: accanto vi ſi è fatta la ſezione della lunghezza ſulla linea di mezzo di queſto tempio per dimoſtrare il principio del piantato, e la piccola inclinazione del piano nel portico anteriore. Per le miſure notate in numeri ſi è fatto uſo del palmo napolitano.

VIII. La figura ſuperiore rappreſenta la parte interna della facciata anteriore del tempio minore di Poſidonia, e lo ſpaccato di ciò, che rimane ſopra terra della cella, preſo nel mezzo della larghezza dell'edicola. La figura inferiore dà la facciata eſterna anteriore di queſto tempio, in cui vedeſi ciò, che attualmente vi reſta del frontiſpizio. Ivi notiſi l'unico triglifo, che nel mezzo vi è reſtato; eſſendone di tutti gli altri reſtato ſolamente l'indizio del ſito. In queſta Tavola le miſure notate ſono preſe dal modulo eguale al ſemidiametro della colonna, e diviſo per maggior eſattezza in trenta parti.

IX. La figura a ſiniſtra di queſta Tavola ci dà le parti in grande colle ſue miſure del capitello, architrave, fregio, e cornice delle colonne eſterne di queſto tempio minore: accanto vi ſi è poſto il ſoffitto per indicare il compartimento di ſotto, ed il ripartimento dei triglifi. Le miſure di queſta figura ſono ſtate cavate dal modulo: queſto ſi è fatto eguale al ſemidiametro della colonna nella ſua maggior groſſezza.

La

La base, che vedesi indicata, appartiene alle colonne interne del vestibolo. La figura a destra dimostra la maniera, con cui è diminuita la colonna del terzo edifizio di Posidonia, che si descriverà nelle altre Tavole appresso. Si vede in questa figura come se ne è formata l'entasi: nel contorno a sinistra le misure notate sono state prese dalla scala de' moduli posta sotto la figura. Si avverte però, che dove si vede notato in queste sette misure *min.* 3., *min.* 9., *min.* 11. ec., deve esservi qualche piccolo errore. Ma noi l'abbiamo lasciata così per copiare fedelmente le Tavole del Padre Paoli, o conte Gazola, eccettuato il num. 8. e 8. noni, che deve essere *9*. Questa forma di entasi è un poco particolare, e di un effetto migliore di quella sconcia, che si usa oggidì dagli architetti senza gusto, benchè a un di presso sulla forma di quella trovata in una colonna, e in un pilastro dal sig. Piranesi, di cui parlammo quì avanti pag. 43. not. c. Sostenendo greca la fabbrica di Posidonia, in cui si vede l'entasi, sarà il primo greco monumento, che potrà darsi in esempio. Peraltro nei luoghi, che citai alla detta pag. 43. not. B., Vitruvio riporta l'entasi, nome che pure è greco, agli ordini greci, non al toscano, di cui la vorrebbe far propria il P. Paoli (A), supponendo etrusca questa fabbrica. Ma noi meglio parleremo di tale ornato, o aggiunta, nelle osservazioni allo stesso Vitruvio. Nel contorno a destra le misure sono ricavate dalla scala de' palmi napolitani, che è l'altra scala posta sotto all'antecedente.

X. La figura superiore di questa Tavola rappresenta la pianta del terzo edifizio di Posidonia colle sue misure notate, e prese col palmo napolitano. Nella figura appresso vi sono le parti in grande colle sue misure del capitello, architrave, e fregio delle colonne di questo edifizio, di cui la cornice non si è conservata, e perciò manca. Il semidiametro della parte inferiore di queste colonne nella maggior grossezza ha servito per il modulo diviso poi al solito in parti trenta per le misure di questa figura. Si sono finalmente indicati a piè di questa Tavola alcuni pezzetti de' diversi ornatini, che si vedono scolpiti sotto i capitelli di dette colonne, di un lavoro eccellente.

XI.

(A) *Differt. 5. num. 19. pag. 143.*

XI. Nella figura ſuperiore di queſta tavola ſi ha ciò, che reſta attualmente della facciata di queſto terzo edifizio di Poſidonia, colle ſue miſure preſe col modulo eguale al ſemidiametro inferiore delle colonne. Vi ſi è poſta ſotto la pianta miſurata col palmo napolitano, per ſupplire in parte all'altra pianta intiera della Tavola X., che è meno viſibile atteſa la piccolezza. La figura inferiore di queſta tavola rappreſenta lo ſpaccato interno dello ſteſſo edifizio preſo ſulla larghezza nel mezzo dei ſecondi intercolonnj laterali, e le miſure cavate dal modulo ſecondo il ſolito. Da queſta figura ſi vede la differenza dei capitelli dei pilaſtri dagli altri delle colonne; come ancora queſta diminuzione, che fanno in alto: coſa inſolita ne' pilaſtri. Sotto poi per maggiore intelligenza vi ſi è aggiunta la pianta per indicarne meglio le parti; che però in queſta ſi troveranno notate in palmi napolitani per ſupplemento della pianta della Tavola X.

XII. In queſta Tavola ſi ſono riportate varie maniere di fabbricare, per meglio intendere ciò, che ſi dice quì avanti pag. 30 ſegg. A. Ganghero riportato nell'originale tedeſco di Winkelmann, e citato quì pag. 69. ſeg. B. Ganghero in bronzo dell'Ercolano, eſiſtente nel muſeo di Portici. C. Maniera di fabbricare nell'interno de' muri con molta calce, e mattoni radi, come a Pozzuolo. D. Maniera di ſituare i mattoni per coltello, detta a ſpina peſce. E. Quarto di mattone triangolare, come nelle mura di Aureliano. e. e. Mattoni intieri, da' quali cavavaſi la tavolozza triangolare. F. Diatoni, oſſia, che prendono tutta la larghezza del muro da una fronte all'altra. G. Emplecton, riempita. H. Corſi di mattoni. I. Due corſi di quadrilunghi nell'opera reticolata, come dice l'Alberti. K. Reticolato. L. Pſeudiſodoma, vale a dire quando le filare, o corſi delle pietre ſono di groſſezza diſuguale. M. Iſodoma, cioè quando le dette pietre ſono d'uguale groſſezza. N. Maniera di fabbricare con groſſe pietre, detta incerta. O. Fabbrica quadrata. P. Tetradoro, o ſia mattone di quattro palmi. Q. Suo mezzo mattone, oſſia didoro, cioè di due palmi. R. Pentadoro, o mattone di cinque palmi. S. Emilater, oſſia mezzo mattone.

XIV.

XIII. Baſſorilievo in marmo, che eſiſte nella città di Capua, e riguardava l'antico teatro di quella città. Noi ne abbiamo cavata la figura da quella data dal Mazochi (A), il quale la illuſtra diffuſamente. Il ſerpe, che ſi vede nell'angolo, deve eſſere il genio (B) del teatro, come pure indica l'iſcrizione poſtavi ſopra GENIVS THEATRI. La figura appreſſo fa un ſagrifizio, o una libazione colla patera nella deſtra, e cornucopia nella ſiniſtra. Crede il Mazochi eſſere Giove, Minerva, e Diana, le tre deità ſeguenti, venerate nel Campidoglio di Capua. Minerva dea delle arti, e delle ſcienze pare che inſegni, o accenni qualche coſa allo ſcarpellino ſedente in atto di lavorare un capitello. L'importante al noſtro propoſito è la macchina accanto fatta per alzare gran peſi, e quì alza una colonna per mezzo di una fune, che ſcorre ſopra due taglie, una in capo alla colonna da alzarſi, e l'altra ſopra. La ruota, in cui girano due uomini, è in ſoſtanza il timpano deſcritto da Vitruvio (C), non capito dal Galiani, come noi oſſerveremo a quel luogo, e accennato da Lucrezio (D):

Multaque per trochleas, & tympana pondere magno
Commovet, atque levi ſuſtollit machina niſu.

Fu fatto queſto baſſorilievo da Luccejo Peculiare, impreſario, come diremmo, che ſi era addoſſato l'incarico di fare il proſcenio del teatro, per eſſerne ſtato avviſato in ſogno, forſe da Minerva, che ſi vede rappreſentata in atto di fargli cenno, come ſi legge nella iſcrizione poſtavi ſotto. Vedi avanti p. 37.

XIV. Urna ſepolcrale in peperino di Lucio Cornelio Scipione Barbato, ora conſervata nel Muſeo Pio-Clementino. Se ne è parlato più volte, e ſi è pure deſcritta come un monumento dei più importanti per la ſtoria delle arti in Roma. Veggaſi Tom. I. pag. 30. not. A., Tom. II. pag. 309. col. 1., e quì avanti pag. 46. not. B. Per l'iſcrizione, che vi ſi legge ſopra, copiata da noi coll'eſattezza poſſibile per la forma dei caratteri, meritando un lungo commentario, ci contenteremo di mandare il leggitore alle erudite oſſervazioni, che vi

(A) *In mut. Camp. Amph. tit. pag. 158. Tom. I. Tav. 38. pag. 203. n. 17. Neapoli 1727.*

(B) Vedi lo Spanhemio *De praeſt. & uſu num. diſſert. 4. pag. 221.*, e le *Pitt. d'Ercol.*

(C) *lib. 10. cap. 9.*

(D) *lib. 4. verſ. 903.*

ha fatte il ch. Visconti nell'Antologia Romana (A), e alle altre, che aggiugne nella spiegazione di tutti i monumenti, e iscrizioni del sepolcro della famiglia degli Scipioni da pubblicarsi incisi in rame per opera del Piranesi. Ne daremo bensì la lezione ridotta all'ortografia moderna per maggior intelligenza, facendo prima notare i punti fra le parole, e quei tratti in qualche luogo per segno forse di maggior pausa, e per distinguere i sensi: *Cornelius Lucius Scipio Barbatus Gnaeo patre prognatus, fortis vir, sapiensque, cujus forma virtuti parissima fuit, Consul, Censor, Ædilis, qui fuit apud vos: Taurasiam, Cisaunam, Samnium* (o meglio, *in Samnio*) *cœpit, subigit omnem Lucaniam, obsidesque abducit*. Le ultime parole, ossia l'ultimo membro è per noi il più interessante. Vi si dice, che Scipione soggiogò tutta la Lucania, e ne portò via degli ostaggi. Ci ricorderemo essersi detto pocanzi al numero I. pag. 477., che Posidonia fu ridotta in potere dei Lucani prima dell'anno 422. di Roma. Se Scipione sottomise alla potenza di Roma tutta la Lucania, che fu l'anno 455., in cui fu console; dunque ci fu compresa anche Posidonia, che formava una parte di quella provincia, come scrive Strabone (B), allora detta già Pesto, come osservammo: ed ecco forse la ragione, per cui la cassa del conquistatore della Lucania, e di Pesto è fatta come un cornicione dorico, imitando probabilmente le fabbriche di Posidonia, di greca architettura, come provammo, e dell'ordine dorico. Sia che fossero condotti in Roma gli artisti da quella città, o che i Romani andati colà imparassero a migliorare le arti, e ad acquistare più buon gusto per esse; potrà sempre dirsi, che la conquista di quella città greca allora insigne per tanti monumenti d'architettura, e forse anche di statue, ed altri lavori dell'arte, abbia influito a introdurre in questa dominante un nuovo sistema. Dico migliorare sempre più le arti; perchè molto erano già state migliorate prima, secondo ciò che notammo più volte, e meglio quì avanti alla pag. 443. e 450., per la venuta in Italia, e credo anche in Roma, di greci artisti. Damarato, ossia Demarato di Corinto, padre di Tarqui-

(A) *Tom. VIII. n. 32. 33. pag. 249. 257. anno 1782.*
(B) *lib. 6. pag. 392.* Vedi anche il P. Paoli *Dissert. 1. princ.*

quinio Priſco, venne, per teſtimonianza di Strabone (A), e di Plinio (B), in Etruria, e nominatamente a Tarquinia (C), con una turba di artiſti, i quali vi perfezionarono le arti, e l'arricchirono di lavori più belli degli Etruſchi. E chi ci vorrà provare, che Tarquinio fatto ſovrano di Roma non abbia anche fatto venire in queſta città qualcuno di quelli, o altri greci artiſti, ſe al dire di Strabone continuava ad eſſere molto impegnato per far ornare di monumenti Tarquinia ſua patria? Egli fu, che reſe più magnifico il trionfo; ornò la città di Roma con portici (D); formò il progetto di quel tanto celebrato tempio di Giove Capitolino, e ne gettò i fondamenti. Tarquinio il ſuperbo, di lui nipote, fu quello, che l'inalzò con una ſpeſa enormiſſima, e una grandioſità ſorprendente, ammirata anche dai ſecoli appreſſo, e fece i ſotterranei ſpurghi della città non meno ſtupendi, chiamando per tutti queſti lavori gli artefici dall' Etruria (E); e credo con probabilità dalla patria del ſuo avo. Servio Tullio di lui anteceſſore, per emulare il tempio di Diana Efeſina fatto di comun conſenſo dalle città dell'Aſia (F), uno ne alzò in Roma alla ſteſſa dea, facendovi contribuire i popoli latini; e fu detta *cipria* la ſtrada, in cui fu eretto: chiaro argomento, che ſi aveva fin d'allora in Roma qualche idea delle coſe dei Greci, e ſi gareggiava per imitarli, e ſuperarli. Non ſarebbe quindi improbabile, che aveſſero avuta la ſteſſa mira i due Tarquinj nella fabbrica del tempio di Giove. Quale foſſe la ſua architettura io nol ſaprei dire. Il P. Paoli (G) per farcela immaginare, fa riflettere, che fu riedificato al tempo di Veſpaſiano nella ſteſſa forma, e diſpoſizione di parti, che avea quello fatto dai Tarquinj. Ma guai all'architettura etruſca, ſe dobbiamo intendere così ſtrettamente la riſpoſta di quegli aruſpici riferita da Tacito (H), come oſſervammo quì avanti pag. 44. not. A. Sarebbe ſtato un tempio indubitatamente greco, ſecon-

 do

(A) *lib. 5. pag. 336.*
(B) *lib. 35. cap. 2. ſect. 5., c. 12. ſect. 43.*
(C) Non ſarebbe improbabile, che i ſepolcri trovati in quei contorni, de' quali fu parlato nel *Tom. I. pag. 192.*, ſiano di queſto tempo, o poſteriori. Gl'intendenti, che hanno eſaminate le pitture, vi truvano miglior guſto, che nelle coſe etruſche.
(D) Livio *lib. 1. cap. 15. num. 35.*
(E) Lo ſteſſo *cap. 21. num. 55. ſeg.*
(F) Livio *lib. cit. cap. 17. num. 45.* Vedi qui avanti *pag. 54. ſeg.*
(G) *Differt. 3. num. 6. pag. 70.*
(H) *Hiſt. lib. 4. cap. 53.*

do la descrizione datane da Dionisio d'Alicarnasso (A), il quale dice, che aveva tre ordini di colonne alla facciata, e due nei lati: cosa non mai veduta, nè intesa presso gli Etruschi. Forse gli aruspici intendevano del tempio rifatto da Silla, che vi fece trasportare le colonne del tempio di Giove Olimpico in Atene, come scrive Plinio (B), il quale poi non dice, che il primo tempio in vece di colonne avesse le ante, o pilastri alle cantonate dei muri, come gli fa dire il P. Minutolo (C). Dopo i re le belle arti doveano fare ulteriori progressi per la maggior comunicazione, che s'introdusse colla Grecia, la Sicilia, e la Magna Grecia, come si prova da tanti fatti, e dalla raccolta in ispecie delle leggi delle XII. Tavole; chechè abbia preteso in contrario il Duni (D) a forza di sofismi, e di una crassa, o affettata ignoranza di storia. Ritornando al primo assunto, resta da notarsi per l'arte, che nell'urna, di cui parliamo, sopra il fregio vi sono i dentelli, i quali secondo Vitruvio (E) non dovrebbero farsi nell'ordine dorico, come scrive che non li facevano gli antichi, perchè sono imitazione dei panconcelli, che in quell'ordine non possono essere: ma il vederli noi in questa cassa, e sopra la porta del tempio creduto di Ercole nell'antica città di Cora, tanto fitti, che non possono imitare i panconcelli, diremo che fossero ridotti fin d'allora ad un semplice ornato per interrompere quella linea dritta della cornice, simile a un di presso agli ovoli, ed ai gusci, come bene avverte il Galiani allo stesso Vitruvio.

XV. In questa Tavola si sono poste le due parti laterali della detta urna per far osservare quella specie di foglie scolpite sul coperchio, che ha l'idea di una stuoja, o coltre. Vi ho ripetuta anche una moneta, che è quella, di cui fu parlato nel Tom. I. pag. 141., data dal Pellerin. Essendomi paruta più ben disegnata di quella ripetuta da me alla pag. 143. come l'aveano data gli Editori Milanesi, ho stimato necessario di quì riportarla per togliere ogni equivoco. Credo col Pellerin, che appartenga a Crotona, anzichè all'Egitto, come ha

(A) *Antiq. Roman. lib. 4. cap. 61. Tom. I. pag. 248.*

(B) *lib. 36. cap. 6. sect. 5.* Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 297.*

(C) *Diss. 5. de Templis, sect. 2., in Suppl. Ant. Rom. Sallengre, Tom. I. col. 124.*

(D) *Del cittad. rom. lib. 2. c. 4. p. 277. segg.*

(E) Vedi quì avanti *pag. 46. not. B.*

ha creduto Winkelmann, ed altri. Il bue è un animale troppo frequente nelle monete di tante altre città, principalmente della Magna Grecia, e della Sicilia, per non doverlo subito credere un Api; al quale neppure si potrebbe riferire, perchè quello della moneta, che ripetiamo, non mostra di avere il solito globo fra le corna (A). Il Tau, o piuttosto il fallo, come io credo col ch. Visconti (B), che si volea prendere per un altro segno di cosa egizia, è pure cosa equivoca; essendo piuttosto in questa moneta il segno celeste di Venere, o altro incognito, quale si vede a un di presso ♀ in altra moneta del museo Borgiano in Velletri, in oro assai piccola col tipo del leone, che sbrana un cervo, solito vedersi nelle monete di Velia; e nel rovescio, per quanto pare, un Ercole, che combatte colla clava: e qualche somiglianza con questo segno si vede nelle monete di Siracusa nella lettera Ϙ, che si crede un K, o coph (C). Sulla coscia del bue in questa moneta non si vede segno alcuno; cosicchè la lettera, che si vede nell'altra, può esservi stata impressa dopo, come si fa di altre. Bensì sotto al bue si vede altra lettera, che nella moneta degli Editori Milanesi pare una foglia, o altra cosa. Winkelmann giudicando nella prima edizione della Storia, che questa moneta fosse egiziana, precipitò il suo giudizio, forse come nelle tre monete nominate da Pococke, da lui nella stessa pagina citata credute anche egiziane, sebbene non coniate prima dei Persi. Pococke nulla ne dice per l'antichità, e non ne dà la figura. Solamente trovo nell'altra sua opera delle iscrizioni (D), che dà l'elenco di varie monete del tempo dei Tolomei, e degl' imperatori Romani, alcune delle quali egli possedeva.

XVI. Capitello d'ordine jonico esistente nella chiesa di s. Lorenzo fuor delle mura di Roma, nelle cui volute si vede una lucertola da una parte, e una ranocchia dall'altra. Se ne è parlato a lungo quì avanti pag. 55. segg., ove si è anche fatto vedere, che non è nè di quella antichità, nè di quel-

(A) Vedi *Tom. I. pag.* 451.

(B) *Mus. Pio-Clement. Tom. II. Tav.* 16. *pag.* 36. *segg.*

(C) Vedi lo Spanhemio *De praest. & usu num. dissert.* 2. *num.* 3. *pag.* 95. *seg.*

(D) *Inscriptiones graecae, & romanae, edita anno* 1752., *pag.* 95. *seg.*

quella importanza per la storia dell'arte, che pretende Winkelmann per illustrare Plinio. Ne ho fatto rifare il disegno con qualche maggiore esattezza, e una parte l'ho fatta vedere di sotto per maggior effetto anche degli altri lavori.

XVII. Bassorilievo in marmo bianco già nella villa Medici, ora nella galleria Granducale a Firenze. Se ne è parlato quì avanti pag. 67. not A., 82. not. D. In esso si ha un esempio dei tempj monotteri, ossia rotondi con un solo giro di colonne, dei quali parla Vitruvio (A), non ben inteso dai suoi interpreti. Gl'intercolonnj si vedono chiusi con una specie di cancelli forse di bronzo, o di pietra per la sua grossezza. L'ordine è jonico, colla base alle colonne, e un alto piedistallo, o stilobata, che alza molto il piano interno del tempio. Polluce, il quale al luogo citato qui avanti pag. 58. not. B. scrive, che lo stilobata, o piedistallo era proprio dell' ordine jonico in vece della base, è stato confutato dal Kuhnio; e si vede in questo monumento, che oltre al piedistallo vi è la sua base. Quì è notabile anche la scala, che sta tutta fuori del recinto, o vivo del muro; perocchè non è chiaro presso Vitruvio come debba farsi. Gli scalini compariscono ad angolo acuto, probabilmente, come notai nella detta pag. 82., per l'effetto del bassorilievo; e l'essere in tanto numero fa capire, che fossero molto comodi a salirsi. Allo stesso luogo si è parlato della forma, che aveano gli scalini presso gli antichi. Nell'Anfiteatro Flavio, o Colosseo, ho notato, che secondo i varj piani in una scala gli avanzi dei gradini sono senza cordone, ad angolo retto; in altra hanno il sottosquadro; e quelli in cima alla parte rovinata hanno modinature colla gola rovescia: alti tutti poco più, o poco meno d'un palmo, come si sono trovati molto bassi anche nelle rovine del palazzo de' Cesari: dal che sempre più apparisce quanto sia falso ciò, che dice Winkelmann in quel luogo; e quanto sia pericoloso il voler fare una regola con uno, o più esempj. Il Piranesi (B), per riguardo ai tempj, osservò con uno scavo da lui fatto, che all'antichissimo tempio creduto di Bac-

(A) *lib. 4. cap. 7.* *pag. CXCV.* Nella *Tav. 38.* dà anche la figura di questo bassorilievo.

(B) *Della magnif. de' Romani*, *num. 216.*

Bacco, ora di s. Urbano, gli ſcalini non erano alti. In un tempietto antico di Pompeja, fra gli ſcaglioni, che ſervono di baſamento, aſſai alti, ſono ſtati trovati gli ſcalinetti per comodo di ſalire, ſimili a quelli, che ho riferiti alla ſteſſa pag. 82.

XVIII. Baſſorilievo in marmo bianco della villa Negroni, di una particolar bellezza di lavoro, quì riportato principalmente per il tempio, di cui ſi è parlato quì avanti pag. 63. 75. 82. Queſto tempio dovrebbe eſſere d'ordine compoſito, diverſo da quello del numero precedente; ma è curioſo per avere ai capitelli, in vece delle volute, un delfino per parte, forſe per alludere a Nettuno, a cui ſarà ſtato dedicato, come di altri consimili capitelli ſcrive il noſtro Autore quì avanti pag. 94. La porta ſi apre in dentro all'oppoſto dell'altro tempietto. E' moderno reſtauro la parte aperta di eſſa, con ſotto e ſopra quaſi perpendicolarmente, ove è ſtato terminato in maniera diverſa dall'antico, che forſe continuava appreſſo con altra rappreſentazione. I cancelli ſono anche diverſi da quelli dell'altro tempietto. Sono notabili le groſſe teſte dei puntoni, che vengono fuori inclinati. E' di un lavoro, e di una grazia ſtraordinaria, e che forſe non ha l'eguale in baſſirilievi, la figura della donna accanto, tutta di uno ſteſſo pezzo col tempietto, benchè ne ſia tanto diverſo il lavoro; e di una perfetta conſervazione, fuorchè la mano, colla quale tiene la ghirlanda, con un pezzo della ſteſſa ghirlanda ſotto e ſopra, e buona parte dei piedi.

XIX. A. Dopo le notizie, che ha date il noſtro Autore ſulla relazione dell'architetto ſcozzeſe ſig. Mylne intorno al tempio detto della Concordia a Girgenti, da noi ripetute in queſto Tomo, non dovrà eſſere diſcaro agli eruditi, e ai profeſſori delle belle arti, che quì aggiugniamo altra relazione intorno allo ſteſſo tempio, che è molto più eſatta, e intereſſante per le oſſervazioni, che contiene. Si è compiaciuto di comunicarcela il ſignor Giacomo Barbier de Noiſy parigino, architetto di molto merito, e buon guſto, e molto eſercitato nel diſegnare le antiche fabbriche; per ammirare, e diſegnar le quali ha fatto il viaggio di Peſto, e della Sicilia nel meſe di maggio

gio 1784. ; e per rendere queſte oſſervazioni più intereſſanti ci ha favorito anche dei diſegni da lui fatti con tanta ſcrupoloſità, ed eſattezza, da non laſciarci dubitare che ſiano di gran lunga migliori, e più utili di quelli dati dal P. Pancrazj, e da altri. Si ſono diviſi in quattro Tavole ſotto lo ſteſſo numero; ma però diſtinte con diverſe lettere, per deſcriver le quali porteremo le parole del ſig. Barbier tradotte in italiano ſotto la ſua reviſione. „ La figura della lettera A. dà la pianta di queſto tempio in due maniere differenti diviſe dalla linea a. a.: la metà a ſiniſtra fa vedere la pianta come attualmente eſiſte; l'altra metà a deſtra dimoſtra come era anticamente.

Eſſo è perittero, avendo colonne con periſtilj, o paſſeggi tutto intorno: è anfiproſtilo avendo due portici, uno dalla parte davanti, che guarda l'oriente, e l'altra dalla parte di dietro: è eſaſtilo, avendo nella facciata ſei colonne: è finalmente picnoſtilo, eſſendo l'intervallo fra una colonna, e l'altra di un diametro e un quarto negl'intercolonnj più larghi: le colonne ſono ſei nelle facciate, e tredici ne' lati, compreſe quelle degli angoli (A).

Il tempio, a prendere dal diametro b. b. delle colonne degli angoli, ha di lunghezza due volte e un terzo la ſua larghezza: la lunghezza della cella, compreſovi lo ſpazio per le ſcale, e i due veſtiboli, è tre volte la larghezza della cella compreſivi i ſuoi due muri; e ciaſcuno de' veſtiboli ha di lunghezza la metà della larghezza della cella: il vano della cella ſenza comprendervi i muri, è lungo due volte la ſua larghezza: i muri hanno quaſi il nono del vano della cella: i periſtilj, o paſſeggi fra le colonne, e il muro della cella ſono di un diametro e due terzi: finalmente i portici davanti, e di dietro hanno da una colonna all'altra due diametri e tre quarti.

Sembrarebbe che tutte queſte proporzioni da noi eſpoſte, e alle quali gli antichi architetti s'attenevano principalmente, abbianli fatti cadere in una irregolarità, rimproverata loro dai moderni: vale a dire, che le colonne interne, e i pilaſtri, che ſeparano il portico dal veſtibolo, nella lar-

(A) Vedi qui avanti *pag. 5. not. 4.*

larghezza del tempio non ribattono al vivo delle colonne laterali; ma vengono a ribattere nel mezzo dell'intercolonnio; e lo ſteſſo ſuccede nella lunghezza del tempio: i pilaſtri, che s'attaccano ai muri, non ribattono incontro delle ſeconde, e quinte colonne, che ſono nella facciata del tempio; ma la loro diſtanza è minore.

Queſta irregolarità è troppo ſcuſabile, ſe ſi conſidera, che a prima viſta non ſi vede di fuori; e che volendovi ſervilmente rimediare, s'incontrarebbero altri inconvenienti maggiori, come quelli di fare troppo ſtretti i periſtilj, o paſſeggi; di togliere alla cella la ſua proporzione di due volte la ſua larghezza; di guaſtare la bella proporzione dei portici, e veſtiboli, e di non eſſervi il ſito per farvi le ſcale.

Non è dunque ſenza ragioni, o per motivo d'ignoranza, che queſti antichi architetti hanno traſcurato queſta irregolarità; mentre vedeſi, che non hanno cercato di ſcanſarla in alcuno de' tempj della Sicilia, nè in quelli di Peſto, dove oſſervaſi la ſteſſa irregolarità: ma al contrario avevano per maſſima coſtante di traſcurarla, per non alterare le proporzioni delle altre parti del tempio.

Quantunque queſte proporzioni non combinino tutte eſattamente con quelle, che ci dà Vitruvio per li tempj: nientedimeno poſſono ammetterſi quanto le ſue, alle quali anzi oſerei dire, che ſiano da preferirſi; poichè coll' accreſcere la lunghezza del tempio mettendovi tredici colonne nei lati, in vece delle undici preſcritte da Vitruvio (A), l'architetto di queſto tempio ha ſaputo mantenere all'interno della cella la ſteſſa proporzione, che dà Vitruvio, di due volte la ſua larghezza; e ſi è procacciata la maniera di ſituarvi doppj portici, doppj veſtiboli, e ſcale neceſſarie in ogni edificio.

Si può anche dire, che la proporzione della lunghezza di due volte e un terzo la larghezza del tempio appaga più l'occhio di quella di due volte ſolamente la larghezza; oſſia che ſi conſideri il tempio ſopra la faccia del luogo in un punto di viſta, in cui ſe ne poſſa ſcoprire inſieme la larghezza, e la lunghezza, oſſia che ci contentiamo di riguardarne la

(A) *lib. 3. cap. 3.*

pianta, oltre l'aver di già provato, che riunifce maggiori vantaggi. Sembra ancora, che gli architetti di que' tempi feguiffero coftantemente lo fteffo principio. Il tempio di Giunone Lucina, che è vicino al noftro tempio, ha tredici colonne ne' lati: quello di Segefte ne ha quattordici: il tempio più grande di Pefto ne' lati ha parimenti quattordici colonne, ed il minore ne ha tredici. Tutti quefti tempj hanno le fcale per comodo del fervizio. Al tempio di Giunone Lucina, mentovato pocanzi, fi vede che vi era fotto il periftilio, e i portici un fotterraneo, che girava tutt'intorno del tempio, come quelli, ai quali è quafi uguale in larghezza, ed al quale fotterraneo fi andava ficuramente dalle fcale.

Oltre i due portici, di cui è ornato il noftro tempio, l'uno anteriore, che fi volge all'oriente, e l'altro pofteriore nella parte oppofta, vi fono ancora due veftiboli aperti, che vengono divifi dai portici per mezzo di due colonne, e due pilaftri attaccati ai muri della cella del tempio: dopo il veftibolo dalla parte dell'oriente vi è un certo fpazio lafciatovi da ricavarvi di quà e di là una fcala. Il mezzo di quefto fpazio forma un andito, o vano, che termina da quefta parte la cella del tempio: quefto vano ha una volta a botte, e al di fopra vi è una camera ftata ricavata fra la volta, ed il tetto, che ha le fteffe dimenfioni del vano fotto, ed alla quale vengono a terminare le fcale.

Quefto tempio aveva due porte, che corrifpondono ai due veftiboli, e dalle quali la cella riceveva il lume. Non può vederfi come il vano delle porte poteffe effere chiufo; effendovi prefentemente un muro moderno fabbricato fra gli ftipiti d'una delle porte, che è la fola efiftente attualmente: fi vede non oftante, che gli ftipiti fono dritti, e vengono a piombo, e che la porta non è raftremata, offia più ftretta nell'alto, che nel baffo, come offervafi praticato in altre porte antiche, fecondo le regole di Vitruvio.

Nel veftibolo, che riguarda l'occidente, vi era folamente un muro, che feparava il veftibolo dalla cella. Quefto muro più non efifte, ma fe ne vede l'indizio nei muri laterali.

S'inal-

S'inalza questo tempio sopra quattro gradini, che girano tutto intorno ad esso: sotto di questi quattro gradini vi è un basamento, che si stende per tutto il tempio, ed i gradini; e che dalla parte dell'oriente viene più avanti de' gradini ventun piede. Bisogna notare, che dalla parte dell'oriente il quarto gradino invece di mantenere la larghezza di quattordici pollici, come ha tutto attorno al tempio, diviene più largo avanti le quattro colonne di mezzo, e viene avanti sette piedi, e due pollici. Vi è ancora un quinto gradino, che viene più avanti del quarto nove piedi, e cinque pollici; e finalmente il basamento viene più avanti del quinto gradino quattro piedi, e sei pollici. Siccome il quinto gradino, ed il basamento sono un poco rovinati nella parte d'avanti, e coperti di terra, io ho sospettato, che nello spazio di quattro piedi e mezzo vi fossero d'avanti quattro scalini, che uniti al quinto gradino salissero all'altezza del basamento, che è di cinque piedi, dieci pollici, e sei linee.

Nel lato destro vi è una piccola scala, che porta parimente all'altezza del basamento.

Si potrebbe congetturare, che questi gradini venissero così avanti per dare al sacerdote, e a quei, che l'accompagnavano, un luogo eminente, e comodo per fare i sagrifizj allo scoperto avanti il popolo. Al tempio di Giunone Lucina già citato, dopo i quattro gradini, che girano tutto intorno del tempio, vi è dalla parte dell'oriente uno spiazzo allo stesso piano dell'altezza del basamento, che ha la larghezza del tempio coi gradini, e che viene in avanti quarantadue piedi, e nove pollici. Questo spiazzo è terminato d'avanti da tre gradi di quelli usati negli anfiteatri, che hanno due piedi di larghezza, e sono distanti l'uno dall'altro tre piedi. Siccome dicesi, che questo tempio fosse consagrato a Giunone Lucina, si pretende perciò, che questi gradini servissero per sedere alle donne, e alle giovani, che venivano a pregare la dea.

Gli archi, che sono nei muri laterali, sono stati aperti ne' tempi posteriori; come può vedersi nella Tavola XIX. lettera C. figura I., che dà la veduta del muro laterale, ed in cui vedesi, che non vi è taglio, che vada al centro

 dell'

dell'arco: ed il motivo si è, che per aprirli non hanno fatto altro, che tagliare dalle pietre; poichè rimettendo i corsi di pietre, come se il muro fosse pieno, le pietre si trovano egualmente divise, e le commessure delle pietre della prima fila vengono esattamente a cadere sopra il mezzo delle pietre della seconda fila, e così seguitando fin all'alto.

Di più la storia fa menzione, che un vescovo di Girgenti aveva convertito questo tempio in chiesa cristiana, e allora furono aperti questi archi, furono pure murati gl'intercolonnj laterali (di che vi resta ancora qualche indizio), in maniera tale, che così formossene una chiesa a tre navate, una grande, e due piccole. Presentemente non vi resta che una cappelletta costruita in una parte della cella dell'antico tempio.

La figura seconda della Tavola XIX. lettera A. fa vedere il prospetto laterale come era anticamente: giacchè attualmente delli due fianchi laterali del tempio non ne esiste che le colonne, l'architrave, e qualche pezzo del fregio: il restante del fregio, la cornice, ed il tetto sarà caduto, o sarà stato gettato per terra. Vi si vede ancora il muro laterale del tempio, che è composto di uno zoccolo alto, e di dieci corsi di pietra fino a tutta l'altezza della colonna. Questo muro è benissimo appareggiato, e formato di corsi di pietre di una stessa altezza, e lunghezza, ed ugualmente scompartite. Queste pietre vengono unite l'una accanto all'altra senza calcina, e con una esattezza sorprendente, che fa vedere, che sono state squadrate, e poste in opera con la maggior attenzione.

Le colonne, ed i muri del tempio sono della stessa pietra, che le mura dell'antica città, e della montagna, su cui essa era situata. Questa pietra è, come dice il signor Bridon viaggiatore inglese, vol. 2. pag. 12. traduzione francese, una immensa concrezione di conchiglie di mare riunite, e impastate con una specie di sabbia, o arena, tanto dura al presente, quanto lo stesso marmo. Questa pietra è bianca prima di essere esposta all'aria; ma nei tempj, e nelle altre fabbriche è diventata di un color rossigno, e colorito.

Si

Si vede ancora in questa figura la maniera, con cui sporgono i gradini gli uni avanti agli altri dalla parte orientale.

XIX. B. La figura I. dà l'elevazione principale del tempio dalla parte orientale, che è la stessa dell'altra dalla parte opposta: questa facciata del tempio è ancora intiera, e ben conservata a riserva della pietra della cornice nell'angolo della parte destra, e l'altra sotto del fregio.

Questo tempio dà un piacere estremo a guardarlo, e par che imponga per una certa aria di grandezza, e di maestà: le proporzioni generali sono bellissime, e benissimo s'accordano con i rapporti particolari dei differenti membri.

Forse qualcuno troverà, che questo tempio è di una proporzione troppo bassa; che le colonne sono troppo corte, ed il cornicione troppo pesante, ma deve riflettere, che essendo stato l'architetto tutto intento alla proporzione generale, che dar voleva al suo tempio, doveva risultarne l'aspetto dell'edifizio tale, quale noi lo vediamo: altrimenti giammai egli non sarebbe riuscito a dargli il gran carattere, che ha in effetto, se ne avesse allungate le colonne, fatto più leggero il cornicione, e più alto il frontone; mentre allora sarebbesi incontrato nelle proporzioni, che i Greci posteriori, e i Romani in appresso hanno dato all'ordine dorico, e che i moderni hanno seguito; proporzioni, che intanto ci sembrano da preferirsi, in quanto siamo più avvezzi a vederle: e perciò io sono di parere, che queste due differenti proporzioni debbano impiegarsi, e preferirsi l'una all'altra secondo il giudizio dell'architetto. Poichè il vero bello nell'architettura non consiste a trovare delle proporzioni più leggere a preferenza di quelle più pesanti; ma a seguire esattamente il sistema di proporzione, che si è giudicato a proposito di dare all'edifizio, e mettere un accordo perfetto fra le proporzioni generali, e le particolari di ciascun membro; ne avviene, che se si adotti un sistema di proporzione leggera, la massa totale essendo leggera, le colonne, i cornicioni, ed i frontoni saranno parimente di una proporzione leggera: ma se si adotti un sistema di proporzione più pesante, la massa totale essendo più pesante, le colonne, i cornicioni, ed i frontoni

toni dovranno essere di una proporzione più pesante. E questo è il principio, che ha seguitato l'architetto nelle masse, e nelle parti del nostro tempio, e nella semplicità delle modinature, con cui ha ornato la cornice.

La proporzione generale del tempio è tale, che dal piantato delle colonne alla punta del frontespizio è un tantino più dei due terzi della larghezza del tempio; avendo solamente l'altezza della cornice del frontone di più: altrimenti sarebbe i due terzi giusti. Le colonne sono alte quattro volte e tre quarti il lor diametro maggiore, e diminuiscono da capo il quarto del loro diametro: il cornicione ha poco meno di due diametri: il timpano del frontone, e la cornice, che lo corona, hanno poco più del terzo dell'altezza della colonna, e questa cornice ha il terzo dell'architrave. I quattro gradini, che sono sotto le colonne, hanno poco più di un diametro e mezzo. Quanto al basamento non può determinarsene l'altezza giusta, che aveva, perchè è difficile di ritrovare l'antico piano del terreno, su cui s'inalzava; se almeno non si facesse scavare, essendo ricoperto di terra. Io l'ho fatto intanto di un diametro e un quarto, perchè questa è l'altezza, che io ho potuto vedere nei siti dove la terra è più bassa. Le colonne vanno sempre diminuendo dal basso fino all'alto: sono scanalate con venti scanalature a canto vivo; non hanno base, il loro capitello è alto un mezzo diametro, ed ha un diametro e un quarto di larghezza.

La diminuzione in cima di queste colonne, che è di un quarto del diametro inferiore, è di una conveniente proporzione; e diminuiscono un poco meno di quelle del tempio maggiore di Pesto, e molto meno di quelle degli altri due edifizj, de' quali la soverchia diminuzione delle colonne portata fino al terzo del diametro dispiace all'occhio, dà una forma senza garbo alle colonne, e sembra nuocere alla solidità dell'edifizio.

Le colonne sono composte di cinque fila di pietre, o tamburi, uno de' quali forma il capitello.

L'architrave è uguale in altezza al diametro superiore delle colonne, ed ha una fascia, che lo corona, con un'altra

tra più piccola, ed una fila di fei gocce al di fotto: quefti ultimi due membri hanno la fteffa larghezza dei triglifi. Le pietre, che formano l'architrave, fi eftendono dal mezzo di una colonna all'altro, e nella groffezza fono compofte di due pezzi meffi l'uno accanto all'altro, e che hanno tutta l'altezza dell'architrave.

Il fregio è alto un pollice più dell'architrave nel fito de' triglifi: ma alle metope vi è una fafcia comprefa nel fregio, e che forma una parte della cornice, dal di fotto della qual fafcia partendo le metope fono quadrate (A). I triglifi non hanno capitello, vale a dire una fafcia, che li coroni.

I triglifi dell'eftremità fono pofti nell'angolo del fregio, e gli altri fono divifi ad egual diftanza fra loro. Sopra il mezzo di ciafcuna colonna corrifponde un triglifo, ed un altro in mezzo: le metope fono tutte di una grandezza, e diventano quadrate. Per trovare quefta diftribuzione eguale l'architetto ha riftretto un tantino li due intercolonnj vicini a quello di mezzo, ed ha riftretto un poco più gli ultimi due; ma ficcome fono riftretti di una quantità infenfibile gli uni per rapporto agli altri; perciò l'occhio non può accorgerfene, e non ne refta difguftato.

I due primi intercolonnj dalle parti laterali fono riftretti della fteffa quantità, che gli ultimi due delle facciate per avere ancora nel profpetto laterale la diftribuzione eguale dei triglifi, e delle metope. Quefta operazione tende ancora alla maggior durata dell'edifizio; aumentandone le forze, e la folidità nelle cantonate.

La proporzione del triglifo alla metopa, è come uno ad uno e mezzo; ed è la fteffa, che in tutti gli altri ordini dorici.

I triglifi non fono già incaftrati nel fregio; ma ciafcuno vi forma una pietra, e le metope un'altra. Quefte pietre per verità hanno una groffezza minore, che le prime dell'architrave;

(A) Pare che l'intenzione dell'architetto foffe di far comparire il fregio uguale all'architrave; mentre il pollice di differenza, che ha di più il fregio doveva reftar coperto dall'aggetto della fafcia dell'architrave. Lo fteffo è per la metopa, alla quale reftano due pollici di più nell'altezza, per effere un giufto quadrato, cioè il doppio di ciò, che ha aggiunto al fregio, perchè appunto il doppio va in dentro la metopa del triglifo.

trave ; ma sono state fatte così per meglio concatenare le pietre le une colle altre , come può osservarsi nella Tavola XIX. lettera D. figura I.

L'altezza della cornice è la metà dell' architrave : perpendicolarmente al di sopra di ogni triglifo in questa cornice vi è un modiglione in pendenza , che è uguale in larghezza al triglifo ; e fra questi modiglioni ve ne è un altro , che corrisponde nel mezzo di ciascuna metopa , e che è della grandezza degli altri modiglioni , di maniera , che nel soffitto vi restano degli spazj bislunghi fra ciascun modiglione . Il di sotto di ogni modiglione è ornato con tre fila di gocce , e ve ne sono sei per ogni fila .

Le altre parti del cornicione si capiranno meglio col dare un'occhiata alle Tavole XIX. lettera C. , e XIX. lettera D.

La cornice , che corona il frontone , è più liscia che quella di sotto ; e non vi sono modiglioni come nell'altra ; il che si accorda con ciò , che dice Vitruvio , che gli antichi non mettevano mutoli nelle cornici in pendenza dei frontoni .

La figura seconda della Tavola XIX. lettera B. fa vedere due sezioni differenti della larghezza del tempio ; quella a sinistra è presa sotto il portico , e fa vedere la facciata , che adorna il vestibolo . Questa facciata è ornata da due colonne , e due pilastri , che reggono un architrave , ed un fregio , in cui sono distribuiti de' triglifi : due di questi sono agli angoli , due sono a piombo delle colonne , e gli altri tre sono in mezzo a quelli . Questo architrave , e questo fregio sono più piccoli di quelli , che sono nella facciata d'avanti .

La sezione a destra è presa più addentro sopra il vestibolo stesso , e fa vedere il muro in fondo con la porta , che entrava nella cella del tempio .

XIX. C. La prima figura di questa Tavola fa vedere la sezione nel mezzo della lunghezza del tempio , in cui si vede lo spaccato del portico , quello del vestibolo , lo staccamento del muro , che separava il vestibolo dalla cella ; il muro laterale di questa , con le arcate , che vi sono state aperte , e delle quali si è parlato nella Tavola XIX. lettera A. Vi si vede ancora il muro moderno , che chiude la cappella ,

la

la parte della cella, in cui è la cappella attualmente, e la cameretta al di sopra, che comunica con le scale.

La figura seconda della Tavola XIX. lettera C. dà le parti in grande del cornicione veduto di facciata, e preso sopra l'intercolonnio di mezzo: vi si vede lo scompartimento de' mutuli, e le gocce nella cornice, con le differenti modinature, che la compongono: vi si vede ancora la distribuzione de' triglifi, e delle metope nel fregio, e la distribuzione delle gocce nell'architrave corrispondente ai triglifi.

XIX. D. La figura prima fa vedere la sezione del cornicione, e del frontone presa nel mezzo del tempio: vi si vede il profilo dell'architrave, fregio, e cornice; quanto siano in pendío i modiglioni nella cornice, il profilo del timpano del frontone, e della cornice al di sopra; e la maniera, con cui le pietre sono disposte per la costruzione in tutti i differenti membri, che ora noi abbiamo descritti.

La figura seconda fa vedere la pianta del soffitto della cornice, la pianta dei mutuli con le loro gocce, e l'intervallo, che li separa, la maniera con cui sono disposti nell'angolo: vi si vede ancora la pianta de' triglifi di mezzo, e di quelli dell'angolo.

La figura terza dà il capitello veduto in grande, con un disegno più in grande delle piccole modinature, che sono sotto l'ovolo, e la maniera, con cui quest'ovolo diviene compresso. Sotto si è posta la pianta del capitello, con le sue scanalature „.

Fin quì è la descrizione del signor Barbier. Noi abbiamo già osservato quì avanti alla pag. 121. segg., coll'autorità di Diodoro, che questo tempio, e quello di Giove Olimpico sono stati inalzati prima dell'olimpiade XCIII., in cui gli Agrigentini furono soggiogati dai Cartaginesi. Prima di questa olimpiade, in cui furono prese dai Cartaginesi anche altre città dell'isola, Agrigento, e tutte le altre generalmente erano città floridissime, e potentissime, e dello stesso trasporto per le belle arti, e i monumenti, che gli altri Greci. Le monete sono per lo più d'una bellezza inarrivabile. I Cartaginesi portarono secoloro da Agrigento coll'immensa preda una

gran quantità di pitture, e di ſtatue, come ſcrive Diodoro, riportatevi da Scipione Africano il ſecondo quando preſe Cartagine. Cicerone, da cui abbiamo queſta notizia (A), parla anche di un famoſo tempio d'Ercole in quella città, e di molti monumenti di Segeſta, Siracuſa, Enna, ed altre città dell' iſola. La popolazione d'Agrigento aſcendeva, ſecondo Potamilla preſſo Diogene Laerzio (B), a ottocentomila abitanti, che dovette ridurſi a molto meno dopo i Cartagineſi, come può arguirſi da Platone (C) per tutta la Sicilia. E per verità queſte fabbriche, e quella in iſpecie del tempio di Giove Olimpico, come ſcrive Diodoro, ci danno una grande idea della ricchezza, e magnificenza di quel popolo. Del tempio di Giove Olimpico ſe ne è parlato a lungo quì avanti alla p. 126. ſeg. per iſpiegare il paſſo, in cui Diodoro lo deſcrive. Ma quì dopo aver meglio eſaminate le proporzioni del tempio detto della Concordia, vorrei farvi qualche altra rifleſſione. La maniera di parlare di Diodoro non può negarſi, che ſia equivoca. Sopra tutto fa equivoco il portico avanti, e dietro, ch'egli vi mette. Queſto a prima viſta pare che debba intenderſi di un portico con colonne: eppure non dovrebbe aver avuto colonne; ma dovrebbe eſſere ſtato un portico interno a modo di un veſtibolo, chiuſo dalle mezze colonne, e dal muro come ai lati: e ciò primieramente, perchè Diodoro nomina i portici; ma non parla di colonne iſolate, o intiere: in ſecondo luogo, perchè ſe ben ſi rifletta, pare impoſſibile, che ſi foſſero potuti trovare pezzi di pietra così lunghi da ſervire per architrave, e regger il peſo di ſopra. Supponendo gl'intercolonnj di un ſemplice diametro, o groſſezza di colonna, che era di dodici piedi, dovevano eſſere lunghi i pezzi di pietra ventiquattro piedi, oſſia due diametri per arrivare al mezzo delle due colonne. Da queſta difficoltà forſe nacque, che l'architetto volendo fare un tempio sì vaſto, e di colonne tanto groſſe, ſi vide coſtretto a ſcegliere quella forma di falſo-alato per far reggere gli architravi dai muri fra le colonne. Così ſupponendo, che Diodoro abbia an-

(A) *in Verr. act. 2. lib. 4. edit. Olivet.*
(B) *lib. 8. ſegm. 63. Tom. I. pag. 532.*
(C) *Epiſt. 8. oper. Tom. III. pag. 353. in fine.*

anche preso la misura dell'altezza del tempio da una delle due fronti, comprendendovi tutta l'altezza del frontispizio, troveremo, che dovea essere di proporzioni più basse degli otto diametri della colonna, che noi motivammo al luogo citato per una congettura; e probabilmente dovea essere di sei. Nel tempio della Concordia l'architrave non è più grande del fregio, come nei tempj di Posidonia: ma più basso di un' oncia. Non so se anche nel tempio di Giove sarà stato così. Questo, se era fatto in quello che si poteva, ad imitazione del tempio di Giove Olimpico, da cui avea tratto il nome, sarà stato ipetro, o scoperto dentro, come dicemmo pocanzi (A) essere stato quello d'Atene, simile forse all'altro Olimpico, e come richiedeva la gran distanza delle sue parti interne. Più altre cose potrebbero dirsi intorno al passo di Diodoro; ma si lasciano ad altro tempo, aspettandosi migliori esami, e ricerche sulle rovine, e sulla pianta dell'edifizio.

XX. Lettera A. In questa, e nella seguente Tavola si danno le figure di tre stufe prese dall'opera dello Schoepflin, della quale si è parlato quì avanti pag. 85. Nella prima segnata quì lettera A al numero I. A si vede la fornace, ossia il luogo, in cui si accendeva il fuoco, per far passare il calore nel sotterraneo, o ipocausto segnato B, circondato da tubi in tre lati nella maniera, che sono indicati in grande al numero III. C Tepidario. D Eleotesio, o stanza per ungersi. E Apoditerio, o stanza da spogliarsi, o piuttosto frigidario. F Passaggio de' tubi dall'ipocausto al tepidario. G Tubo, o condotto per introdurre l'aria esterna. Il numero II. dà l'elevazione della suddetta pianta. B Calidario, che resta immediatamente sopra l'ipocausto, il di cui pavimento formato di cinque grandi tavolozze di terra cotta, vien retto da quattro fila di pilastri, dell'altezza di due piedi. C Tepidario. D Eleotesio, o stanza per ungersi. F Passaggio de' tubi del calidario a quelli del tepidario. G Tubo, o condotto da introdurre l'aria esterna mediante una chiave, la quale doveva servire per regolare i gradi del calore del tepidario. Al numero III. si sono fatti alcuni tubi in grande,

(A) pag. 485.

per poterne vedere la maniera, con cui comunicavano gli uni cogli altri.

XX. Lettera B. Veduta d'altra ſtufa, nella quale, a differenza della paſſata, ſi vedono i tubi da una parte ſolamente. I pilaſtrini, che reggono il pavimento, ſono dell'altezza di due piedi, e ſono della groſſezza di un piede per ogni lato: la groſſezza de' muri in ogni lato è di piedi due e mezzo: la larghezza della ſtufa è di 25. piedi per lunghezza, e di 22. e mezzo per larghezza. Il numero IV. fa vedere in grande i condotti, e la maniera, con cui in queſta ſtufa hanno la comunicazione. Il numero VI. di queſta Tavola è la pianta di una terza ſtufa. In queſta oſſervanſi in tutte le quattro parti i tubi diſtanti fra loro un mezzo piede: il pavimento vien retto da dieci pilaſtrini, della larghezza di un piede in circa, ed alti due piedi. Vi ſono ancora due altri pilaſtrini più groſſi de' precedenti, e della ſteſſa altezza. Sotto, il numero VII. dà l'elevazione di queſta ſtufa, dove ſi vede l'apertura della porta di tre piedi e mezzo. Si può credere, che il fuoco per queſta ſtufa ſi faceſſe nello ſpazio, che reſta fra la porta, e li dieci pilaſtrini.

XX. Lettera C. Per dare una più compita idea delle ſtufe antiche, nella parte ſuperiore di queſta Tavola ſi è dato il diſegno di una ſtufa trovata in un caſino di campagna a Pompeja, riportato nel I. volume del Viaggio pittoreſco del regno di Napoli (A). Il numero I. è il piano geometrico. L'acqua entrava per un tubo B, e arrivava dentro il muro fino alle caldare C, per eſſer portata nella bagnerola F. D era il fornello da far la cucina. E un forno. G indica li tubi dentro il muro, per li quali circolava il calore, e la forma del mattone a coltello dalla parte del muro dentro della ſtufa, come in quella di Scrofano, di cui appreſſo, e forſe in tutte le altre. I la porta. K una piccola apertura nel muro, ove ſi metteva una lampada, che riſchiarava in una volta ambedue le parti, e riceveva l'aria della parte Z. Un criſtallo, come ſi crede, dalla parte della ſtufa impediva all'aria umida d'eſtinguere la lampada. M e 9. indica una tazza, che riceveva dell'

(A) *dix. & onz. livraiſ. pl. 79.*

dell'acqua fredda, la quale veniva dal ſerbatojo, per mezzo del condotto N H, e 10. Una piccola fineſtra di vetri illuminava la ſtufa. Lo ſpaccato di queſta nicchia al numero III. ne fa veder la forma, e la decorazione. Un altro ſpaccato num. II. della parte laterale deve compire di far conoſcere la ſtufa, come anco il fornello, dove l'acqua ſi ſcaldava, e ſi diſtribuiva nella maniera la più ingegnoſa. Arrivava l'acqua nella caldaja 1., e non ſi ſcaricava nella ſeconda numero 2. per mezzo di un condotto, o tubo, ſe non che a miſura, che ſi levava l'acqua da queſta ſteſſa. Queſte due caldare, che ricevevano l'azione del fuoco in una maniera ben differente, modificavano i gradi del calore. L'acqua tepida, che rientrava gradatamente nell'acqua bollente, la rimpiazzava ſenza raffreddarla, e ſomminiſtrava nella bagnerola per mezzo dei canali 7. e 8. l'acqua tepida, e l'acqua fredda. Allorchè nel fornello 3. le legna eran conſumate, ſi ſpingeva il carbone ſotto l'atrio della camera, il pavimento della quale era ſoſtenuto per mezzo di piccoli pilaſtri di terra cotta vuoti, e sbucati, come ſono rappreſentati al num. IV. Mattoni larghi poſano ſopra queſti pilaſtri, e ſopra i mattoni vi è un laſtrico d'alcuni pollici di groſſezza, e ſopra un moſaico, che moderava l'azione di un calore troppo immediato alla ſtanza, o calidario di ſopra. 5 Il muro maeſtro. 6 L'elevazione di mattoni nel muro, entro cui ſaliva l'aria calda, com'è indicato alla lettera G, e finalmente 11. un'apertura per laſciare ſvaporar l'aria. Al numero V. ſi è dato un pezzo della pianta della caſa, ove era la ſtufa.

La parte inferiore di queſta Tavola è una pittura delle Terme di Tito, in cui ſi rappreſentano le varie parti di un bagno, colli nomi ſopra, che molto ſervono per intendere anche Vitruvio (A), al qual effetto l'ha ripetuta dopo eſſere ſtata pubblicata da altri, il Galiani nella ſua traduzione (B). Si ha notizia di varie altre ſtufe antiche, fra le quali è quella di Piſa, deſcritta dal Robertelli (C). Flaminio Vacca nelle ſue Memorie (D) parla di una da lui trovata nella ſua caſa dietro il

(A) *lib. 5. cap. 10.* (B) *lib. 5. in fine, pag. 214.*
(C) Preſſo il Grevio *Theſ. Antiquit. Rom. Tom. XII. col. 385. ſegg.*
(D) *num. 54.*

il Panteon nelle rovine delle Terme d'Agrippa. Nelle Novelle letterarie di Firenze per l'anno 1741. (A) se ne descrive una trovata pure in Roma nel demolire la chiesa vecchia di s. Stefano in Piscinola, di cui parla anche il Galiani (B). Si vede ancora al presente una parte di quella dei sotterranei della chiesa di s. Cecilia in Trastevere. Di una delle Terme Antoniniane ne dà la figura il Piranesi (C). Il nostro Autore al luogo citato ha descritto quella trovata alla Ruffinella sopra Frascati; intorno alla quale, e a tutto il resto del bagno, che v'era, con molte antichità scopertevisi allora, può vedersi il Giornale de' Letterati stampato in Roma l'anno 1746. (D). Un'altra ne è stata trovata l'anno scorso 1784 nel territorio di Scrofano in una tenuta detta Filatica, spettante ai sig. cav. Niccola, e Marco Pagliarini, lontana da Roma 15. miglia. Le colonnette di terra cotta, alte sopra due palmi, e del diametro di più d'un palmo, erano tutte di un pezzo, e vuote dentro. I tubi, che salivano dentro ai due muri laterali, erano quadrilunghi, lunghi mezzo palmo, alti un palmo e mezzo, e venivano fermati al muro a due a due con una spranga di ferro in forma di un T tra mezzo di essi. Il pavimento era fatto al solito di gran tegoloni, che arrivavano al mezzo di due colonnette, colla marca sopra in alcuni di essi VIMATI RESTITVTI OP DOL EX FIG FAVS AVGVS EX. Sopra questi era un lastrico fortissimo, coperto poi di lastre quadrate di marmi di varj colori, come quella descritta dal Vacca, e dal Robertelli. Era formato degli stessi tegoloni anche il pavimento, ove posavano le colonnette. Questa stufa, come tutte le altre antecedenti, avea dalla parte avanti una fornacetta, o luogo, dove si faceva il fuoco, trovato con degli avanzi di roba arsa. Il citato Vacca, e Winkelmann, i quali non hanno badato a questa fornacetta, di una sufficiente grandezza, mentovata anche da Vitruvio, si sono figurati, che il fuoco si facesse sotto al pavimento fra i pilastrini: cosa impossibile per l'angustia del luogo, e perchè il pavimento, e gli stessi pilastrini non avrebbero retto all'impeto del fuoco. Nella detta pittura si vedono chiaramente

(A) *pag. 180.*
(B) *pag. 204.*
(C) *Antich. Rom. Tom. I. Tav. 19. fig. 2.*
(D) *Art. XIX. pag. 117.*

te tre fornacette, dalle quali la fiamma s'insinuava fra i pilastrini; ove perciò dovea farsi fuoco di legna piuttosto che di carbone, come si vede nella pittura. Dei tubi, ne' quali s'insinuava la fiamma, o il calore, ne parla il giureconsulto Procolo (A); e il sotterraneo della stufa, o l'ipocausto è descritto da Stazio (B):

Quid nunc strata solo referam tabulata, crepantes
Auditura pilas, ubi languidus ignis inerrat
Ædibus, & tenuem volvunt hypocausta vaporem?

Nessuno, fuorchè il Robertelli, ha fatto osservazione nelle citate, o altre stufe, nell'ultima delle quali non si potè osservare per le rovine, se il pavimento dell'ipocausto, o sotterraneo, ove erano i pilastrini, fosse inclinato verso la parte della fornace, che era la più bassa, come ordina Vitruvio, affinchè la fiamma, e il calore più diretto, e ristretto andasse alla bocca dei tubi. Secondo questa regola i pilastrini doveano avere un'altezza gradatamente minore, della quale nessuno dei citati scrittori fa parola, dicendoli anzi tutti uguali.

XXI. Statua in marmo bianco dell'altezza di palmi nove e mezzo, senza il plinto palmi nove once dieci, conservata nel Museo Pio-Clementino. L'iscrizione, che ha sull'orlo dell'ampio vestimento di sottilissimo panno, l'ha fatta credere immagine del Sardanapalo re d'Assiria tanto celebre per la sua vera, o supposta vita voluttuosa, ed effeminata: ma siccome a quello non sarebbe convenuta la lunga barba, che ha la statua, essendo stato solito radersela ogni giorno; fu pensato, che vi fosse piuttosto scolpita l'effigie di un più antico Sardanapalo, uomo guerriero, e commendabile per la sua vita, come a lungo ha disputato il nostro Autore nel Tom. II. pag. 102. 103., e quì avanti pag. 253.; senza però riflettere, che questo Sardanapalo è appena noto nelle antiche memorie, d'onde apparisce, che la sua persona non poteva interessare nè i Greci, nè i Romani da farne tante immagini, quali sono oltre la statua, le due teste, che accennai alla detta pag. 253. not. D., e qualche altra cognita sotto il

(A) *l. Quidam Hiberus 13. ff. De servit. præd. urban.*
(B) *Sylvar. lib. 1. cap. 5. in fine.*

il nome di Platone; e che oltracciò, se egli era uomo alieno dalla voluttà, non gli conveniva tutta l'acconciatura donnesca, e l'esser posto fra quattro donne, come fu trovato. Noi avvertimmo alla citata pag. 103. not. A., che rassomiglia alla figura creduta di Trimalcione in tanti bassirilievi, la quale altro non è che un Bacco: e per provarlo un Bacco orientale barbato (A) ho fatto incidere nella Tavola il profilo della testa, che mostra dietro la capigliatura annodata, come l'ha quella, e tante figure credute sacerdoti di Bacco nei bassirilievi, e sui vasi detti etruschi. Ma poi avendo contemporaneamente osservata questa stessa opinione sostenuta, e molto bene provata colla solita sua squisita erudizione, e criterio dal tante volte lodato signor abate Visconti; per brevità manderemo il leggitore erudito alla di lui opera (B). L'iscrizione appostavi sul lembo del vestimento puo credersi o un equivoco, o un'impostura, come ce ne danno argomento altri esempj moltissimi.

XXII. Figura in bronzo venuta dalla Sardegna, ora custodita nel museo del Collegio Romano. La sua altezza è di un palmo e otto once, e la cesta è di due once e mezza. Rappresenta un soldato con uno scudo rotondo, che dovrebbe essere una specie di pelta, nella mano manca, e tre pili, o lunghi dardi. Nella destra dovea tenere l'arco, del quale pare abbia un avanzo; non mai la spada, di cui avrebbe dovuto avere il fodero; e altronde sarebbe stato senza l'arco. Winkelmann, che lo ha descritto nel Tom. I. pag. 235., e quì avanti pag. 253. con qualche errore nelle suddette cose, crede che portasse in capo la cesta, come gli si vede al presente. Ma io crederei di no; e che piuttosto la portassero due soldati a mano per le salite, o luoghi incomodi, e altrove la strascinasse uno solo sul carretto. Questo, fuorchè un pezzetto del timone, e le ruote, è tutto moderno, fatto a capriccio; sebbene pare che fosse portato dietro alle spalle dal soldato o nelle salite, o in altre occasioni. Le corna, che questi ha in capo, non sono fatte per reggere la cesta, che neppur vi cape bene; ma devono figurare un cimiero di pelle, o mu-

(A) Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 301.* (B) *Mus. Pio-Clem. Tom. II. Tav. 41.*

o muſo di toro colle corna, portate così dai re d'Egitto, da Iſide, e da tanti altri: e ſi conferma da un altro ſoldato conſimile preſſo il Gori (A), il quale non porta il carretto; ma in vece ha una lunga zappa, che può farlo credere un guaſtatore. Un cimiero colle corna ſi vede parimente a tre guerrieri in due vaſi dei così detti etruſchi riportati dal Paſſeri (B). E' ſtata pubblicata queſt'orrida figura, inciſa a roveſcio, anche dal ſig. abate Barthelemy (C), il quale crede come Winkelmann, che tenga in una mano l'impugnatura della ſpada.

XXIII. Statua della villa Borgheſe in marmo bianco, di grandezza naturale, celebre più per la falſa denominazione di Beliſario, ſotto la quale è cognita, che per il nome di Diogene poſtole da taluno, e per qualche figura in rame finora pubblicatane. Winkelmann, a cui giuſtamente parve aſſurdo il nome di Beliſario, nel Tom. II. pag. 421. propoſe varie nuove congetture, che nulla hanno da fare col ſoggetto di eſſa. Io crederei piuttoſto, che foſſe la ſtatua del filoſofo Criſippo, o almeno una copia di quella, ſtatagli eretta nel Ceramico d'Atene (D), deſcritta, preciſamente come è queſta, da Cicerone (E), ſedente in atto quaſi d'interrogare colla mano, o di diſcorrere con altri, o d'inſegnare: *At etiam Athenis, ut a patre audiebam, facete, & urbane Stoicos irridente, ſtatua eſt in Ceramico Chryſippi, ſedentis porrecta manu, quæ manus ſignificat illum in hac eſſe rogatiuncula delectatum: Num quidnam manus tua ſic affecta, quemadmodum affecta nunc eſt, deſiderat? Nihil ſane, &c.* Anche Sidonio Apollinare, da noi riportato altrove (F), parla di una pittura nel Ginnaſio, o Pritaneo d'Atene, in cui Criſippo era rappreſentato colla mano in atto di ſtringere le dita come per contare: *Chryſippus digitis propter numerorum indicia conſtrictis*: d'onde ſi argomenta, che tal poſitura di mano foſſe un ſegno caratteriſtico per riconoſcerlo. Nella noſtra ſtatua pare evidente, che vi ſia rappreſentato un filoſofo sì per la fiſonomia, che per il

(A) *Muſ. Etruſc. Tom. I. Tab. 104.*
(B) *Pict. Etr. in vaſc. Tom. II. Tab. 108., Tom. III. Tab. 295.*
(C) *Mém. ſur les anc. monum. de Rome, Acad. des Inſcr. T. XXVIII. Mém. p. 579.*
(D) Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 21. n. a.*
(E) *De finib. lib. 1. cap. 11.*
(F) *Tom. II. pag. 419. col. 2.*

il pallio, e la maniera, con cui ne è vestito. Si sono spacciate dagli scrittori, e ne' musei altre immagini di questo principe della stoica filosofia; ma senza nessun giusto fondamento. Se di lui può veramente dirsi questa, avremo il piacere di avere scoperto un ritratto interessante, da unirsi a quello di tanti altri insigni personaggi dell'antichità riconosciuti, o scoperti da pochi anni a questa parte; e avremo anche la sorte di contemplare una statua celebre presso gli antichi, o almeno una copia di essa, che tale potrebbe credersi per la qualità del lavoro piuttosto mediocre.

IN-

INDICE

Di molti Monumenti antichi citati, o illustrati nell'opera, sì dall'Autore, che dagli Annotatori.

I numeri romani alti indicano il tomo, i bassi la prefazione, gli arabici l'opera.

ROMA.

Chiese.

Musei.

An-

Due

Testa

MONUMENTI ESISTENTI IN ALTRI LUOGHI DI ROMA.

MONUMENTI ESISTENTI NELLE CITTA', O LUOGHI CIRCONVICINI A ROMA.

MONUMENTI ESISTENTI IN ALTRE PARTI D'ITALIA.

ALTRE PARTI D'ITALIA.

Fi-

Mi-

MONUMENTI ESISTENTI FUORI D' ITALIA.

GERMANIA.

Due

IN-

INGHILTERRA.

GRECIA.

EGITTO.

PERSIA.

IN-

INDICE

DEGLI SCRITTORI LODATI, SPIEGATI, CRITICATI, E DIFESI.

SACRA SCRITTURA.

LEGGI ROMANE.

AUTORI.

Ar-

Bo-

Chiſ-

Fle-

Gro-

Lo-

Pam-

Sau-

Vil-

INDICE

DELLE EDIZIONI DI ALCUNI AUTORI,

delle quali ſi è fatto uſo nell'Opera.

Academie Royale des inſcriptions & belles lettres, Hiſt. & Mem. a Paris 1736. ſegg. in 4.

Addiſon, le Spectateur, ou le Socrate moderne, où l'on voit un portrait naif des mœurs de ce ſiecle, traduit de l'Anglois. Sec. edit. Amſt. 1716 - 26. tom. 6. in 12.

Æliani Cl. Variæ hiſtoriæ GL. cum not. var. cur. A.Gronovio. Lugd. Bat.1731. in 4.

— de Nat. animalium GL. cum not.var. cur. A. Gronovio. Lond. 1744. tom 2. in 4.

Æneæ Tactici Commentarius de toler. Obſid. GL.Extat in calce Oper.Polybii, Amſt.1670. in 8.

Æſchyli Tragœdiæ GL. cum ſcholiis græcis, & comment. Th. Stanley. Lond.1664. in fol.

Æſchines, vide Demoſthenis.

Alberti fra Leandro, Deſcriz. di tutta l'Italia & iſole pertinenti ad eſſa. Ven. 1577. in 4.

Aldroandi Uliſſe, Statue antiche di Roma. Ven. 1562. in 12.

Algarotti Franceſco, Opere. Livorno 1764 - 65. tom. 8. in 8.

Ammianus Marcellinus cum not Valeſior. & Gronov. Lugd. Bat. 1693. in fol.

Anacreon Tejus GL. ſtudio Joſuæ Barnes. Cantabr. 1705. in 12.

Anaſtaſius Bibliothecarius de Vitis Romanor. PP. cum notis varior. Romæ 1723 - 35. tomi 4. in fol.

Anſelmi s. Opera, ſtudio Gerberonii. Lut.Pariſ. 1675. in fol.

Anthologia epigrammatum græcorum GL. Extat in corpore omnium Poetarum Græcorum, Aureliæ Allobrogum 1606. Tomo II. in fol.

Apollodorus, vide Hiſtoriæ poeticæ ſcriptores.

Apollonii Rhodii Argonauticon GL. Lugd. Bat. 1641. in 8.

Appiani Alexandrini Hiſtoriæ Romanæ GL. ed. Henr. Steph. 1592. in fol.

Apuleji Opera ad uſum Delphini. Pariſ. 1688. tom. 2. in 4

Ariſtæneti Epiſtolæ GL.curante Corn.de Pauw. Traj. ad Rhen. 1737. in 8.

Ariſtidis Opera GL. ed. Sam.Jebb. Oxon.1730. tom. 2. in 4.

Ariſtotelis Opera GL.Pariſ.1654. tom.4. in fol.

Arnobius cum not. var. Lugd. Bat. 1651. in 4.

Arriani de Exped. Alexandri M. Hiſtoriæ GL. Amſtel. 1668. in 8.

Athenagoræ Legatio pro Chriſtianis. Extat in calce Oper. s. Juſtini. Pariſ. 1742. in fol.

Athenæus GL. cum not. Caſaub. Lugd. 1612. tom. 2. in fol.

Auguſtini s. Opera, ſtudio Monach. Congreg. s. Mauri. Venet. 1739 - 45. tom. 13. in fol.

Baconis Franciſci Baronis de Verulamio Opera. Francof. 1665. in fol.

Banier Antoine, la Mithologie ou les fables expliquées par l'hiſtoire. a Paris 1738. tom. 3. in 4.

Baronii Cæſaris Annales Eccleſ., cum critice P. Ant. Pagii, Oderici Raynaldi continuatione, & notis Jo. Dom. Manſii. Lucæ 1738 - 59. tom. 38. in fol.

Baſilii s. Opera GL. cura & ſtudio D. Juliani Garnier. Pariſ. 1721. tom. 3. in fol.

Belon Pierre, Obſervations de pluſ. ſingul. & choſ. memor. trouvées en Grèce, Aſie, Judée, Egypte, Arabie, & autres pays eſtrang. à Paris 1553. in 4.

Bianchini Franceſco, Iſtoria univerſale. Roma 1697. in 4.

Bos l'abbé du, Reflexions critiques ſur la poeſie & ſur la peinture. Six. edit. à Paris 1755. tom. 3. in 8.

Buffon M. Hiſtoire naturelle. à Paris 1749 - 60. tom. 15. in 4.

Cæſaris C. Jul. Opera cum notis varior. Cantabr. 1706. in 4.

Capitolinus Julius, vide Hiſtoriæ Auguſtæ ſcriptores.

Carlencas Juvenel de, Eſſai ſur l'hiſtoire des belles lettres & des arts, Nouv. edit. a Lyon 1757. tom. 4. in 8.

Caſauboni Iſaaci Notæ & Emendationes in Hiſtor. Auguſtæ ſcriptores. Pariſ.1620. in f.

Caſſiodori Opera. Rothom.1679. tom. 2.in fol.

Cedreni Georgii Compendium Hiſtoriarum GL. Pariſ. 1647. tom. 2. in fol.

Celſus Aur. Corn. de Medicina, cum notis varior. Amſtel. 1687. in 8.

Chishull Edmundi Antiquit. Aſiaticæ. Lond. 1728. in fol.

Ciacconii F. Alphonſi Vita & Res geſtæ PP. RR. & S.R.E.Card. &c. Romæ 1677. tom.4. in fol.

Cice-

Ciceronis Opera, cum not. varior. cur. Isaaco Verburgio. Amst. 1724. tom. 2. in fol.

Clementis Alexandrini Opera GL. Venet. 1757. tom. 2. in fol.

Conon grammaticus, vide Historiæ poeticæ scriptores.

Constantini Porphyrogenetæ Excerpta variorum auctorum GL. Paris. 5634. in 4.

Cornelius Nepos, ad usum Delphini. Paris. 1675. in 4.

Curtius Q. Hagæ Comit. 1727. tom. 2. in 8.

Cyrilli Alexandr. s. vide Juliani imper.

Damiani Petri s. Opera studio Cajetani. Paris. 1604. in fol.

Demosthenis & Æschynis Opera GL. Francof. 1604. in fol.

Desgodetz, les Edifices antiques de Rome. Sec. edit. a Paris 1779. in fol.

Dicæarchi Geographia GL. edit. Hoeschelii. Aug. Vindelic. 1600. in 8.

Dictys Cretensis, & Dares Phrygius de Bello Trojano, ad usum Delphini. Amst. 1702. in 4.

Dio Cassius GL. cur. Reimaro. Hamburg. 1750. tom. 2. in fol.

Dio Chrysostomus GL. Lutetiæ 1604. in fol.

Diodorus Siculus GL. cur. P. Wesselingio. Amstel. 1746. tom. 2. in fol.

Diogenes Laertius GL. edit. Menag. Amstel. 1692. tom. 2. in 4.

Dionysii Halicarn. Opera GL. edit. Hudson. Oxonii 1704. tom. 2. in fol.

Dioscoridis Opera GL. Francof. 1598. tom. 2. in fol.

Dutens Marc Louis, Explication de quelques medaill. gr. & fenic. Sec. edit. a Londre 1776. in 4.

— Origine des decouvertes attribuées aux modernes. Sec. edit. a Paris 1776 tom. 2. in 8.

Epiphanii s. liber de Ponderibus & Mensuris GL. Extat in Thes. Antiq. sacr. Ugolini Tomo XXXVIII. Ven. 1765. in fol.

Eschinardi Franc. Descriz. di Roma, e dell' agro Rom. accresciuta, e corr. dall' ab. Ridolfino Venuti. Roma 1750. in 8.

Evagrii Scholastici Historia Eccles. GL. Extat inter Auct. Hist. Eccles. cur. Guil. Reading. Cantabr. 1720. tom. 3. in fol.

Eunapius Sardianus de Vitis Philos. & Sophist. GL. Colon. Allobrog. 1616. in 8.

Eusebii Pamphili Historia Eccles. GL. inter eosd. Auctores Hist. Eccles. Tom. I.

— De præpar. Evangelica GL. cum notis Franc. Vigerii. Paris. 1628. in fol.

— Chronicon, cum notis, & castigat. Jos. Scaligeri. Amst. 1658. in fol.

Fabricii Jo. Alb. Bibliotheca latina, rectius digesta, & aucta ab Jo. Augusto Ernesti. Lipsiæ 1773-74. tom. 3. in 8.

Fazellus F. Thomas de Rebus Siculis, cum animadv. Viti M. Amico & Statella. Catanæ 1749-53. tom. 3. in fol.

Festus Sex. Pomp., & M. Verrius Flaccus de Verbor. signific. cum not. Andr. Dacerii, ad usum Delphini. Paris. 1681. in 4.

Flavii Jos. Opera GL. cum notis varior. & Havercampii. Amst. 1726. tom. 2. in fol.

Florus L. cum not. varior. Amst. 1660. in 8.

Fontaninius Justus de Antiquitatibus Hortæ. Edit. sec. aucta & rec. Lugd. Batav. 1723. in fol.

Galeni Opera GL. edit. Charterii. Lut. Paris. 1679. tom. 13. in fol.

Gellii Auli Noctes Atticæ, cum not. varior. Lugd. Batav. 1666. in 8.

Gregorii Syncelli Chronographia GL. Paris. 1652. in fol.

Glycae Mich. Annales GL. Paris. 1660. in fol.

Grævii Jo. Georg. Thesaurus Antiquit. Rom. Venet. tom. 13. in fol.

Gravina Vincenzo, della Ragion poetica. Firenze 1771. in 8.

Gregorii Magni s. Opera, cura & studio Monach. Congr. s. Mauri. Paris. 1705. tom. 4. in fol.

Gregorii Nysseni s. Opera GL. Paris. 1615. tom. 2. in fol.

Gregorii Episc. Turonen. s. Opera. Lut. Paris. 1699. in fol.

Gronovii Jac. Thesaurus Antiq. Græcar. Venet. tom. 12. in fol.

Gruteri Jani Inscriptiones antiquæ. Amstel. 1707. tom. 4. in fol.

Gyraldi Lilii Gregorii Opera. Lugd. Bat. 1696. tom 2. in fol.

Hardion Dissertation sur une lettre de Denys d' Halicarnasse a Pompée. Vedasi Acad. des Inscript. & belles lettr. Tom. V. Hist. p. 128. segg. in 4.

Harduini Jo. Notæ in Plinium, vide Plinii.

Haym Niccolo Francesco, Tesoro Britannico. Londra 1719-20. tom. 2. in 4.

Herodiani Historiæ GL. Oxon. 1708. in 8.

Herodoti Halicarn. Historiæ GL. edit. P. Wesselingii. Amst. 1763. in fol.

Hesychii Lexicon G. cum not. varior. Lugd. Bat. 1746-66. tom. 2. in fol.

Hieronymi s. Opera, cum not. Vallarsii. Veronæ 1734-42. tom. 11. in fol.

Hippocratis Opera L. Venet. 1737-39. tom. 3. in fol.

Historiæ Augustæ scriptores VI. Ælius Spartianus, Jul. Capitolinus, Ælius Lampridius, Vulcatius Gallicanus, Trebellius Pollio, Flavius Vopiscus, cum not. varior. Lugd. Bat. 1671. tom. 2. in 8.

Historiæ Poeticæ scriptores antiqui, Apollodorus Atheniensis, Conon grammaticus, Ptolemæus Hephestionis filius, Parthenius Nicæensis, Antoninus Liberalis GL. Paris. 5675. in 8.

Quin-

Quintiliani Opera, cum not. variot. Lugd. Bat. 1665. in 8.
Roy M. le, les Ruines des plus beaux monumens de la Grece conſidérées du côté de l'hiſtoire & du côté de l'archit. à Paris 1770. tom. 2. in fol.
Salmaſii Cl. Plinianæ Exercitationes in Solinum. Ed. ſec. Traj. ad Rhen. 1689. tom. 2. in fol.
— Notæ in Tertulliani librum de Pallio. Pariſ. 1629. in 8.
Scaligeri Joſ. Conjectanea in Varronem de Ling. lat. Amſt. 1623.
Scriptores rei ruſticæ Varro, Cato, Columella, Palladius, cum not. varior. Lipſiæ 1735. tom. 2. in 4.
Scylacis Periplus GL. cum not. Iſ. Voſſii. Amſt. 1639. in 4.
Sexti Empirici Opera GL. Colon. Allobrog. 1621. in fol.
Sidonii Apollinaris Opera a Sirmondo recognita, notiſq. illuſtrata. Ed. ſec. Pariſ. 1652. in 4.
Sigonii Caroli Opera, cum not. varior. ex recenſ. Argellati. Mediol. 1732. tom. 6. in fol.
Sirmondi Jac. Opera. Pariſ. 1696. tom. 5. in fol.
Sozomeni Hiſtoria Eccleſ. GL. Extat inter Auctores Hiſtoriæ Eccleſ. tom. 2. Cantabr. 1720. in fol.
Sophocles GL. cum ſchol. vet., & not. Th. Johnſon. & varior. Lond. 1758. tom. 2. in 8.
Sponii Jac. Miſcellanea eruditæ Antiq. Lugd. 1685. in fol.
Stobæi Jo. Sententiæ GL. Aurel. Allobrog. 1694. in fol.
Strabonis Geographia GL. cum not. varior. Amſt. 1707. tom. 2. in fol.
Symmachi Q. Aur. Epiſtolæ ex rec. Jo. Ph. Paræi. Neapoli Nemetum 1617. in 8.
Syneſii Opera GL. cum not. Petavii. Pariſ. 1633. in fol.
Tatiani Oratio adv. Græcos. Extat in calce Oper. s. Juſtini mart. Pariſ. 1742. in fol.
Tertulliani Opera, cum not. de la Cerda. Lut. Pariſ. 1641. tom. 2. in fol.
— Carmen ad Senatorem. Extat inter Opera ed. Pariſ. 1598. in fol. pag. 1100.
— ad Nationes. Extat inter Opera edit. Lutet. 1634. in fol. pag. 46. ſeqq.
Themiſtii Orationes, cum not. Petavii & Harduini. Pariſ. 1684. in fol.
Theodoreti Hiſtoria Eccleſ. GL. Extat inter Auctores Hiſtoriæ Eccleſ. tom. 3. Cantabr. 1720. in fol.
— Opera GL. Pariſ. 1642-84. tom. 5. in fol.
Theophraſti Opera ex recenſ. Dan. Heinſii. Lugd. Bat. 1613. in fol.
— Hiſtoria plantarum GL. cum not. Bodæi Jul. Cæſ. Scalig. & Rob. Conſtantini. Amſt. 1644. in fol.
— Characteres morum GL. cum not. Caſaub. Lugd. 1638. in 8.
Thucydides GL. ex rec. Dukeri. Amſt. 1731. in fol.
Tibullus cum not. Vulpii. Patav. 1749. in 4.
Valerius Max. cum not. varior. Leidæ 1726. in 4.
Vaſari Giorgio, Vite de' più eccellenti pittori, ſcultori, ed architetti. Livorno e Firenze 1769-72. tom. 7. in 4.
Ughellii Ferdinandi Italia Sacra. Venet. 1718. tom. 10. in fol.
Virgilius cum integris comment. Servii, & not. varior. Amſt 1746. tom. 4. in 4.
Volaterrani Raphaelis Commentarii Urbani. Lugd. 1552. in fol.
Xenophontis Opera GL. Francofurti 1596. tomi 2. in fol.
Xiphilinus Jo. GL. excud. Henricus Steph. 1592. in fol.
Zoſimi Hiſturia nova GL. cum not. varior. Cizae 1679. in 8.

INDICE

DELLE MATERIE.

Ove non è alcun numero romano, o dove principiano i numeri arabi senza di esso, s'intende il tomo I.

dopo

Can-

sua

Da-

una

Ipo-

Meſ-

Com-

Ono-

Pe-

ſtu-

Ser-

Su-

alle

Va-

A G G I U N T E.

TOM. I. pag. 41. col. 1. Il vaso di agata, che ivi si nomina, è il celebre vaso gia del museo Farnese a Parma, ora nel museo di Capo di monte a Napoli, come ho detto nel *Tom. III. 531.*

Pag. 103. Il passo di Erodoto, che ivi ciro, non va inteso di parrucca, come ho avvisato nel *Tom. III. 421.* Clemente Alessandrino parla della parrucca portata dai viventi al tempo suo; e quello, che la portava nella processione isiaca non era un sacerdote, ma un di quei buffoni, che andavan girando per la citta prima, che cominciasse la processione.

Pag. 185. Si tolga la nota A, perchè l'ara, di cui parla Winkelmann, è un'altra, non pubblicata dal Foggini.

Pag. 213. lin. 3. in fino, si aggiunga in nota A. Il primo a chiamare questi vasi etruschi fu probabilmente il Dempstero, che scrisse prima del Buonarruoti, e ne diede qualcuno.

Pag. 220. not. *a* in vece di *num.* si legga *pag.*

Pag. 265. col. 2. lin. ult. leggasi: Ennio nell'Alcmeone.

Pag. 284. lin. 10. si legga. Oltre le due statue sdrajate, una nella galleria Granducale, e l'altra più bella nella villa Borghese.

Pag. 316. col. 1. lin. pen. di quella isola, si legga, di quella città.

Pag. 356. lin. 24. si deve aggiugnere: Pallade della villa Albani (A), *Mon. ant. ined. n. 17.*

Pag. 367. lin. 13. si legga: Venere celeste da Giunone.

Pag. 412. col. 1. Il sig. Eckhel *Numi vet. anecd. Tab. 3. pag. 33.* da per certo, che Taras sia il nome della citta, anzichè di Taras fondatore di essa, benchè a lui attribuisca la figura portata dal delfino.

TOM. II. pag. 11. col. 1. lin. 9. si legga: marmo pentelico, delle quali poi in appresso fu coperto il detto tempio; e si veda *Tom. III. pag. 23. col. 2.*

Pag. 13. col. 2. lin. 5. si aggiunga: dal contesto pare che Cicerone intenda parlare piuttosto di lettere piene fitte, e lunghe.

Pag. 109. Alla nota A si legga: Quella, che sta nel casino, di cui da la figura il Cavaceppi *Raccolta di statue*, *Tom. I. Tav. 1.*

Pag. 137. dopo la nota *c* si aggiunga: Plinio dice che Cleofanto venne in Italia con Demarato padre di Tarquinio Prisco; ma poi non dice, che insegnasse la pittura ai Romani. Si veda anche il *Tom. III. pag. 491.*

Pag. 191. dopo la nota *c* si aggiunga: Per dire frassino si dovea dire μιλία, sebbene è più probabile che la vera lezione di Pausania sia μῆλα, che vuol dire pomi, ed era forse il ramo di pomi convenienti a Venere per allusione alla vittoria d'Ida, come osserva il ch. Visconti *Tom. II. Tav. 13. pag. 27.*

Pag. 192. col. 1. in fine, si aggiunga: se pure non vogliamo credere con maggior probabilità col lodato Visconti, che gli Etiopi vi fossero rappresentati per indicare la Libia, o l'Arabia vicina all'Etiopia, come patria dei più ricchi balsami, e che la corona conveniente anche a Venere avesse le immagini delle Vittorie per quelle riportate sulle dee rivali, e i cervi, che le framezzavano per indizio, che non erano vittorie dei forti.

Pag. 219. Intorno al πόλοι *polo* in capo alla Fortuna, si vedano le dotte osservazioni del lodato Visconti *loc. cit. Tav. 12. pag. 23.*

Pag. 365. lin. 13. si deve emendare, come ho emendato nel *Tomo III. pag. 44.*: volendo riedificare il tempio di Giove Capitolino.

Pag. 370. not. *. Dopo essere passata questa lapida con tutti gli altri monumenti della villa Negroni nel tempo, che si compiva la stampa di questo Tomo, in potere, e in casa del signor Jenkins, il lodato ch. Visconti l'ha fatta ripulire, e l'ha letta in tutto quello, che vi è conservato; e me l'ha gentilmente comunicata colla sua spiegazione come siegue.

Θ. K	*Diis Inferis*
ΠΑΤΡΙC ЄΜΟΙ ΖΗΝΩ	*Patria mihi Zeno*
ΝΙ ΜΑΚΑΡΤΑΤΗ ЄCΤ ΑΦΡΟΔΙ	*ni beata est Aphrodi*
CΙΑC ΠΟΛΛΑ ΔЄ ΑCΤЄΑ ΠΙCΤΟC	*sias multas vero urbes fisus*
ЄΜΑΙCΙ ΤЄΧΝΑΙCΙ ΔΙЄΛΘΩΝ	*meis artibus peragrans*
ΚΑΙ ΤЄΥΞΑC ΖΗΝΩΝΙ ΝЄΩ	*et conficiens Zenoni adolescenti*
ΠΡΟΤЄΘΝΗΚΟΤΙ ΠΑΙΔΙ	*praemortuo filio*
ΤΥΜΒΟΝ ΚΑΙ CΤΗΛΗΝ ΚΑΙ	*sepulcrum et cippum et*
ЄΙΚΟΝΑC ΑΥΤΟC ЄΓΛΥΨΑ	*imagines ipse sculpsi*
ΤΑΙCΙΝ ЄΜΑΙC ΠΑΛΑΜΑΙCΙ	*meis manibus*
ΤЄΧΝΑCCΑΜЄΝΟC ΚΛΥΤΟΝ	*fabrefaciens inclytum*
ЄΡΓΟΝ	*opus*

Quin-

Quindi egli osserva giustamente, che la vera patria di Zenone era Afrodisio, non gia la città di Stafi, che vi aveva trovata Winkelmann, facendovi sopra tanti discorsi, e tante applicazioni a spiegare altri monumenti. Quindi ancora inferisce il lodato osservatore, che questo Zenone possa essere lo stesso, che l'altro memorato della villa Lodovisi.

TOM. III. pag. 68. not. e. si legga: sarebbe stata spropositata per la sua grandezza, e mole, difficile a reggersi, e muoversi; epperciò l'artista vi avrà fatta sopra quella grata per un ripiego; non già per dar lume dentro, che non poteva, e non ve n'era bisogno. Era però giusta per le sue proporzioni.

Pag. 70. lin. 4. scavate, si legga vuote.

Pag. 81. lin. 10. dopo l'altezza, si noti: Nè questi scalini del Tempio di Girgenti, nè quei di Pesto sono tanto alti, ma un terzo meno in circa, come si vede dalle Tavole, che ne diamo. Ma ancorchè siano di due soli palmi, sarà sempre incredibile, e impossibile, che fossero fatti per salire.

Pag. 190. col. 3. in fine, si aggiunga: dato da Winkelmann nei *Mon. ant. ined. n. 187.* e dal sig. abate Marini *Iscriz. alb. pag. 78.*

Pag. 294. not. D. in fine, si aggiunga: Fra i tanti scrittori, che ho letti, non ho trovato altri, che portino giusta questa iscrizione, fuorchè il Vignoli *Diss. 2. apolog. de onno primo imp. Sev. Alex. pag. 86. seg.*, in cui ora mi sono incontrato. Mi faceva maraviglia, come si fosse potuto disputar tanto dagli eruditi su di essa senza andarla a rincontrare; ma è anche da maravigliarsi, che dal Tillemont, e da tanti altri non si sia riflettuto, che non vi dovea mancare IMP. col suo anno, come manca nella maniera, che riporasi volgarmente, in cui si legge TRIB. POTEST. XI.

Pag. 287. not. o. si legga: Paolo Diacono, che scrisse sul fine dell'ottavo secolo, e Giovanni.

Pag. 310. col. 2. lin. 32. dopo *cap. 14.* si aggiunga: e con ragione, benchè egli non la dica, asserendolo Plutarco nella vita di Numa *oper. Tom. I. pag. 66. A.*

Pag. 374. Per ciò, che diciamo di tanta strage di monumenti, si può anche vedere una lettera di fra Giovanni Giocondo riportata dal Gori *Inscript. in Etrur. urb. ext. par. 3. pag. 39. segg.* ove ne tratta a lungo, e fra le altre cose scrive, che si erano fatti gran mucchi di calcina tutti con iscrizioni antiche; e che v'erano, che si gloriavano di aver fabbricate tutte le fondamenta delle loro case, e non piccole, con frantumi di statue. Alla *pag. 49.* il Gori riproduce una lettera scritta dal card. Bembo a nome di Leone X. a Raffaello d' Urbino, come architetto di s. Pietro, in cui gli ordina di comprare tutti i marmi antichi, che si potevano avere per la fabbrica di quella chiesa, e nello stesso tempo gli ordina che comandi a tutti gli scarpellini, ed altri di non segare, o romper marmi ove fossero iscrizioni, se egli non gli avesse prima veduti.

Pag. 443. lin. 9. si legga: fanciulla quando da Trezene andava ad Atene.

Pag. 445. lin. 22. Moneta in argento.

Pag. 513. num. XXIII. Avverto, che dopo replicate osservazioni fatte sulla statua ho osservato, che la testa probabilmente non è la sua, quantunque vi sia stata adattata sufficientemente bene.

1 Porte della città di Pesto.
2 Rovine d' un maestoso edifizio.
3. Tempio grande in parte diruto.
4 Avanzi d' un anfiteatro.
5. Rovine che sembrano d' una fontana.
6 Avanzi d' un portico.
7 Tempio cristiano della SS. Nunziata
8 Tempio piccolo.
9 Avanzi d' un acquidotto.
10 Fiume salso.
11 Torri sulle mura.
12 Case villereccie moderne.
Scala di pal. 1000 1500 2000 2500 3000 Napolitani.

Tom. III
Tav. III
mod. 16. p. 12
Mod. 36 dell
Ordine piccolo

Mod. otto dell'Ordine mezzano
1 2 3 4 5 6 7 8
Mod. otto dell'Ordine grande
1 2 3 4 5 6 7 8
Mod. otto dell'Ordine piccolo
1 2 3 4 5 6 7 8
Scala di palmi 5 10 20 30 40 50 60 Napolitani

Tom. III
Tav. VI.
A
Piedi Francesi
Franc. Facenda inc.

Scala di palmi Napolitani

mod. 3.

Mod. 10. dell' Ordine grande
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Mod. 12 dell' Ordine piccolo
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12

Scala di palmi 10 20 30 40 Napolitani

Tom. III

Tav. IX

pal 102
pal 96 ½
palmi 99 ½
Moduli
Due
Palmi
Napolitani

mod. 8. p. 23.
p. 10. ½ p. 10. ½
m. 8. p. 23. ½
m. 8. p. 20.
p. 26 3
Scala di palmi 10 20 30 40 50 60 Napolitani
Scala di 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 Moduli

Tom III
Tav. XII
B
A
E
D
C
F
G
H
I
K
L
M
N
O
P
R
Q
S

GENIVS
Tom. III
LVCCEIVS PECVLIARIS REDEMPTOR PROSCENI
EX BISO
FECIT
Tav. XIII

CORNELIVS·LVCIVS·SCIPIO·BARBATVS·GNAIVOD·PATRE
PROGNATVS·FORTIS·VIR·SAPIENSQVE–QVOIVS·FORMA·VIRTVTEI·PARISVMA
FVIT–CONSOL·CENSOR·AEDILIS·QVEI·FVIT·APVD·VOS–TAVRASIA·CISAVNA
SAMNIO·CEPIT–SVBIGIT·OMNE·LOVCANA·OPSIDESQVE·ABDOVCIT
Palmi
Romani
Franc. Faccenda inc.

Palmi
3
6
9
1
2
3
4
5
6
7
8
9
Romani

T. III

T. XVIII

Vinc. Dolcibeni dis.

Gio. Carattoni inc.

Fig. I
Fig. II

Tom. III
Tav. XIX. Let. B.
Fig. I.
Fig. II.
Scala di
piedi

Fig. I

Scala di 6 12 18 24 48 Piedi Parig.

Fig. II

Scala di 1 2 3 4 5 6 Piedi Parig.

Fig. I

Fig. II

Fig. III

Scala di 1 2 3 4 5 6 Piedi Parig.ᵉ

III
I
A
5.' 9."
7.' 0."
12.' 4."
E
B
C
D
F
G
6.' 5."
5.' 0."
11.' 6."
II
Scala di 1 2 3 4 5 10 15 20 Piedi

IV
V
Scala di 1 2 3 4 5 6 12 Piedi
VI
VII
Scala di 1 2 3 4 5 12 Piedi

N.° II

N.° III

N.° I

N.° IV

N.° V

STRIGILIS

ELEO THES. FRIGIDAR. TEPIDARIVM

CONC. SVDATIO

BALNEVM

LACONICVM

LABRVM

HYPO CAVS TVM

ΣΑΡΔΑΝΑΠΑΛΛΟΣ

Piale dis. Mossi inc.